

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE

ANA VICTORIA GUARRERA

LA GENERAZIONE PERDUTA DELLE MALVINE:

LA MEMORIA DEI SOLDATI ARGENTINI TRA DITTATURA, SCONFITTA,

E TRANSIZIONE ALLA DEMOCRAZIA (1982-2015)

TESI DOTTORALE

Tutor:

Chiar.mo Prof. Rosario Mangiameli

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Fabrizio Sciacca

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

INDICE

Introduzione	pag.7
1 - IL NAZIONALISMO ARGENTINO	pag.11
1. Il nazionalismo argentino nel periodo dell'indipendenza	pag.11
2 La formazione della nazione argentina fino alla proclamazione della costituzione...	pag.12
3 Il confronto fra il modello francese e il nazionalismo argentino	pag. 14
4 I governi radicali dal 1916 al 1930	pag.16
5 Le origini del nazionalismo argentino. Il 1930: la <i>decada infame</i> e la restaurazione conservatrici	pag.17
6 Il nazionalismo di destra in Argentina	pag.17
7 I periodi del nazionalismo argentino	pag.17
8 Il nazionalismo precedente al 1930	pag.18
9 Juan Carulla e la sua battaglia contro il comunismo	pag.19
10 Le tappe del nazionalismo argentino	pag.22
11 Il 1930 e la <i>decada Infame</i>	pag.22
12 La gioventù nazionalista argentina del 1930: una descrizione	pag.24
13 Leopoldo Lugones (1874- 1938) ed il nazionalismo	pag.26
14 L'esperienza nazionalista <i>lugoniana</i>	pag.28
15 FORJA e la lotta popolare per la liberazione nazionale. Il contesto storico della <i>decada Infame</i>	pag.29
16 La nascita della FORJA (1935-1945)	pag.30
17 FORJA in azione	pag.3
18 Il nazionalismo di Juan Domingo Peròn: il <i>peronismo o justicialismo</i>	pag.32
19 Il nazionalismo di Peròn	pag.33
20 Il nazionalismo delle dittature militari	pag.35
21 Il ritorno della democrazia e la situazione attuale	pag.37
22 Le isole Malvine nel nazionalismo argentino	pag.38
23 Il territorialismo	pag.39
24 Le origini e i connotati del nazionalismo territoriale	pag.40

2 - NAZIONALISTI ALLA PROVA	pag.42
1. La guerra delle Malvine e la transizione democratica argentina	pag.42
2. La crisi all'interno delle Forze Armate	pag.44
3. Alcuni eventi chiave della transizione democratica argentina: L'Argentina della dittatura	pag.46
4. Un risultato dell'avanzata nazionalista: La guerra come scopo	pag.86
5. L'occupazione delle Malvine	pag.89
6. La mobilitazione nell'ambito pubblico	pag.90
7. La risposta inglese: l'intervento inglese e la fine della guerra	pag.92
8. Le altre transizioni democratiche nello stesso periodo: la cosiddetta <i>Terza Ondata</i>	<i>Pag.93</i>
9. Differenza fra il punto di vista storico e il punto di vista politico nella considerazione delle transizioni	pag.94
10. Il reducismo: analisi e valore politico del reducismo. Vittime di un'altra guerra: i reduci del Vietnam	pag.103
3- VITA PRIMA DELLA GUERRA. L'IDENTITA' DEI COMBATTENTI.	
SOLDATI ED UFFICIALI	pag.112
0.Introduzione: <i>Los chicos de la guerra</i>	<i>pag.112</i>
1. Il libro e il film: <i>Los chicos de la guerra</i> e la nascita di una generazione.	Pag.113
2. Il libro: i racconti di una generazione di guerra	pag.113
3. Il film: vittime della guerra e della dittatura	pag.118
4.Una generazione che sorge dalla guerra e sopravvive alla dittatura	pag127
5.L'identità dei soldati argentini: chi erano i ragazzi della guerra?	Pag.127
6.Le origini e le famiglie dei reduci	pag.128
7.Le origini sociali dei combattenti argentini	pag.129
8.I loro quartieri e la loro infanzia	pag.133
9. I genitori	pag.137
10. La scuola	pag.139

11. Cosa avrebbero voluto fare da grandi?	Pag.146
12. I soldati per scelta: gli ufficiali di carriera e la loro decisione di entrare nelle Forze Armate.	Pag.150
13. La formazione alle armi dei soldati per scelta personale	pag.154
14.L'idea sulle Malvine	pag.163
15.L'idea sugli inglesi	pag.168
16. Il servizio militare obbligatorio: la <i>colimba</i>	<i>pag.173</i>
17. Le opinioni dei familiari sul servizio militare obbligatorio in Argentina	pag.192
18. Il breve periodo di addestramento alle armi dei soldati coscritti	pag.193
19. La situazione in cui si viveva nell'Argentina del periodo: Il <i>Proceso de Reorganizaciòn Nacional</i>	<i>pag.205</i>
20. Generazioni a confronto	pag.226
21.La convocazione dei soldati in guerra	pag.232
22. La convocazione dei militari di carriera	pag.241
23.La Partenza	pag.245
24. L'avviso ai parenti ed amici al momento della partenza verso il fronte	pag.249
25. La partenza vista dai familiari	pag.253
26. Di cosa si parlava fra i soldati?	Pag.254
27. Cosa dicevano gli ufficiali ai soldati?	Pag.258
28. I media argentini e le manifestazioni di Plaza di Mayo in favore della guerra	pag.260
4- LA GUERRA. VITA NELLE TRINCEE	pag.262
1. Panorama delle Malvine all'arrivo	pag.262
2. La situazione che si viveva all'inizio	pag.267
3. Le posizioni di combattimento	pag.268
4. Le armi	pag.271
5. L'abbigliamento	pag.276
6. I <i>kelpers</i> visti dai soldati argentini	pag.277

7. Pensavano i soldati argentini, che gli inglesi veramente potessero arrivare per riprendersi le isole?	Pag.279
8. Le lettere dei soldati al fronte	pag.281
9. Le lettere dei bambini al soldato sconosciuto	pag.293
10. La percezione del pericolo e dell'entrata in guerra: il primo maggio nelle Malvine	pag.295
11. La situazione di guerra dopo il primo maggio	pag.298
12. La motivazione. Cosa sosteneva moralmente ai reduci? A cosa pensavano là?	Pag.319
13. I rapporti con i compagni di trincea: su cosa parlavano i soldati nei momenti di attesa?	Pag.323
14. La fame in guerra: la lotta per la sopravvivenza	pag.325
15. Gli atteggiamenti degli ufficiali nella situazione di guerra	pag.333
16. I castighi ai soldati in tempo di guerra: <i>L'estaqueo</i>	<i>pag.339</i>
17. I <i>gurkas</i> nelle Malvine	pag.348
18. I giorni del Belgrano: l'affondamento	pag.351
19. L'ospedale, i feriti, i morti	pag,353
20. La percezione della fine della guerra	pag,357
21. Avevano i soldati mai pensato che la guerra si potesse vincere?	Pag.358
22. La resa	pag.359
23. La prigionia	pag.362

5- IL DOPOGUERRA: UNA INTRODUZIONE **pag.365**

1. Una nuova vita. Ricominciare dopo la guerra	pag.371.
2. Raccontare la guerra	pag.372
3. I reduci visti dalle persone della loro cerchia, come li vedeva la gente nei primi anni del dopoguerra?	Pag.394
4. Il lavoro per i reduci nel dopoguerra	pag.401
5. Le problematiche degli ex- combattenti: la lotta contro le difficoltà del dopoguerra	pag.407

6. Un caso particolare di mutilazione	pag.414
7. I casi di emigrazione in Italia	pag.416
8. Essere reduce della guerra delle Malvine in Europa: una guerra, tutte le guerre	pag.417
9. I casi di incontri con reduci inglesi	pag.419
10. L'informazione sulla questione delle Malvine che arrivava agli inizi del dopoguerra agli emigrati in Europa	pag.427

6- I SUICIDI **pag.428**

1. I casi emblematici di suicidio nelle diverse tipologie di centro: l'immagine dei <i>martiri</i> della guerra	pag.431
2. Le idee di suicidio nei reduci intervistati	pag.433

7- I CENTRI DI REDUCI **pag.460**

1. LA <i>Desmalvinización</i> : un presupposto per la nascita dei centri di reduci	pag.461
2. Le diverse tipologie fra i centri di reduci: lavoro comparativo tra il CECIM di La Plata e il centro di Rosario	pag.465
3. Il CECIM di La Plata e la lotta per i diritti umani	pag.466
4. Il centro di ex- soldati di Rosario: volontariato e vicinanza agli ufficiali	pag.467
5. Gli intervistati e la loro partecipazione ai centri di reduci	pag.469
6. L'appoggio dato dai diversi governi nel dopoguerra ai reduci e alle loro cause	pag.493

8- IL RITORNO NELLE ISOLE **pag.503**

1. Le diverse visioni dei centri riguardo alla questione del ritorno nelle isole	pag.505
2. Le idee degli intervistati riguardo il ritorno nelle isole dopo il conflitto	pag.506

9- EROI O ANTI- EROI? **Pag.523**

1. Il riconoscimento. Ieri ed oggi	pag.533
2. I diversi tipi di riconoscimento	pag.534
3. Il riconoscimento visto dai reduci	pag.534
4. Malvine, argentine?	Pag.543
CONCLUSIONI	pag.547
FONTI E BIBLIOGRAFIA	pag.556

Introduzione

Questa tesi tratta su un periodo fondamentale nello studio della storia recente dell'Argentina: quello che va da poco prima della dittatura argentina del 1976- 83 fino a tutto il Dopoguerra della guerra delle Malvine, e i suoi intrecci con la transizione alla democrazia.

E' un racconto attraverso le testimonianze di alcuni protagonisti della guerra, ex-soldati (ex-coscritti ed ufficiali), familiari e familiari dei caduti che mettono in evidenza l'idea dello strettissimo rapporto fra questo dopoguerra ed il cammino percorso verso la democrazia in Argentina.

Questo lavoro è il frutto, oltreché del mio percorso accademico, di tre soggiorni di studio e di ricerca in Argentina, paese nel quale sono nata e cresciuta, nel quale ho vissuto fino all'età di circa 27 anni, e nel quale avevo persino iniziato gli studi

universitari all'ateneo di La Plata, la mia città. Alle più di 40 interviste che avevo già realizzato nel mio primo soggiorno di studio nel 2008, e a quelle che nel 2012 avevo fatto ai familiari dei caduti, ai sopravvissuti all' affondamento dell'Incrociatore General Belgrano, e ai familiari delle vittime di quest'ultimo evento, ho aggiunto nel 2014-2015 altre circa 15 interviste realizzate a reduci del Centro di ex- soldati combattenti di Rosario, e a figli di reduci di La Plata.

Oltre le interviste, in questi tre soggiorni in Argentina ho cercato di completare la conoscenza sull'argomento facendo delle ricerche in diversi enti: alla Biblioteca Nazionale Argentina, alla Biblioteca del Congresso argentino, alla Biblioteca del Circolo Militare di Buenos Aires, nelle Biblioteche delle *Abuelas de Plaza de Mayo* sia di Buenos Aires che di La Plata, alla Biblioteca dell' Università Nazionale di La Plata e alla Biblioteca della Facoltà di Scienze Umanistiche; nel secondo periodo di ricerca, quello del 2011-2012, ho fatto inoltre delle ricerche in Francia, a Parigi, durante un soggiorno di studio durato un mese circa, nel quale ho frequentato la Biblioteca Nazionale Francese ed il Centro Pompidou di Parigi; e in Spagna, a Madrid, città nella quale ho vissuto per circa 7 mesi come parte del progetto Erasmus, avendo fatto delle ricerche bibliografiche alla Biblioteca Nazionale Spagnola, all'emeroteca comunale di Madrid, e alle biblioteche dell'Università Complutense e dell'Università Autonoma di Madrid, sede quest'ultima nella quale ho frequentato dei seminari sulla storia dell'America Latina e ho sostenuto degli esami che hanno arricchito il mio piano di studio e le mie conoscenze sull'argomento.

Ritengo fondamentale sottolineare il fatto che faccio lo studio di questi eventi della storia dell'Argentina dopo più di tredici anni di permanenza in Italia e di frequenza all'Università di Catania, alla quale sono molto grata per l'avermi permesso di incrementare le mie conoscenze storico-sociologiche, e di migliorare il mio sguardo antropologico su un argomento che per tanti anni avevo studiato in Argentina a scuola, dei media argentini e negli studi universitari.

I reduci, i familiari ed i familiari dei caduti, durante il conflitto delle Malvine, i sopravvissuti all'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano e i familiari dei caduti in detto affondamento, sono stati da me intervistati nei miei tre viaggi di ricerca in Argentina: il primo nei mesi di marzo e aprile 2008, in occasione della laurea triennale; e il secondo, a quattro anni di distanza del precedente, nei mesi di maggio e giugno 2012 in occasione della laurea Magistrale; e il terzo in un soggiorno di studio e ricerca come parte del programma *Beyond Frontiers*, di un semestre accademico *all'Universidad Nacional de Rosario, Argentina*, da agosto 2014 a metà gennaio 2015, in occasione del mio lavoro di tesi dottorale. Queste persone che hanno dato a me testimonianza sugli eventi da loro vissuti appartengono a diversi centri: al CECIM di La Plata, all'AVEGUEMA di Buenos Aires, alla *Comisión de Familiares de Caídos* di Buenos Aires, ad altri centri sempre in provincia di Buenos Aires e al *Centro de ex-soldados combatientes de Rosario*. Le interviste realizzate in quest'ultimo centro, mi hanno permesso di dare un taglio diverso ed originale al lavoro, date le caratteristiche particolari di quest'ultimo centro in confronto con quello che da me era stato molto analizzato nelle ricerche precedenti, quello della città di La Plata. Le interviste fatte a questi testimoni, vanno dalla durata di 50 minuti a tre ore circa. Riguardo alla questione dei centri, ho cercato di chiarire in questa tesi, le diverse ottiche dei reduci e dei familiari dei caduti appartenenti a queste organizzazioni, a cominciare dal fatto che quelli del CECIM vogliono essere chiamati "ex-combattenti", nel senso che, pure condividendo il richiamo all'"*argentinità*" delle isole, sentono di essere stati obbligati dalla legge a combattere; invece quelli di Rosario (anche se non così nel nome ufficiale del centro), gli ufficiali di AVEGUEMA ed altri centri, così come i familiari dei caduti della *Comisión de Familiares de Caídos* vogliono chiamarsi e chiamare tutti i reduci "veterani", nel senso di essere reduci di una gesta storica e da loro celebrata.

Le testimonianze sono state tutte registrate e video filmate, alcune in forma individuale, altre a gruppi in delle riunioni di reduci, o con i loro familiari, o di familiari di caduti insieme a sopravvissuti; percorrono la vita dei reduci da quando sono nati, passando per la vita prima della guerra e il condizionamento della dittatura su questa; la situazione durante il conflitto bellico, l'attesa dell' arrivo

degli inglesi, ed il dopoguerra, analizzandosi gli intrecci con la transizione alla democrazia in Argentina, con tutte le sue implicazioni e connotati. Si analizza in modo particolare in questa tesi la specificità dei reduci come generazione, attraversata dalla dittatura, uscita dalla guerra, e protagonista della transizione verso la democrazia in Argentina.

Oltre il lavoro della realizzazione delle interviste nella lontana Argentina, del dialogo e scambio di idee con queste persone che hanno partecipato agli eventi, (e delle ricerche in Francia e in Spagna), si è voluto plasmare in questa tesi un complesso lavoro di interpretazione dei significati soggettivi e delle reinterpretazioni che gli intervistati hanno dato ai fatti raccontati, a quasi 34 anni dalla guerra che cambiò la storia dell'Argentina. C'è inoltre un importante lavoro di traduzione e di interpretazione di queste interviste, che sono state fatte in lingua originale.

La ricerca documentale e bibliografica l'ho completata anche in Italia, con la consultazione della bibliografia ed i giornali italiani del periodo alla Biblioteca Regionale Siciliana ed alla Biblioteca del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania e del Dipartimento di Giurisprudenza. E' stata fatta anche un'ampia ricerca di materiale documentario e filmico durante i miei due soggiorni di studio in Argentina, e pure delle pagine sull'argomento in internet.

Aspettando che questo lavoro possa contribuire alla spiegazione della questione "*Malvinas*", parola che in Argentina già da sola rappresenta non solo la guerra in sé, ma anche un prima e soprattutto un dopo nella storia politica e sociale del Paese, con dei valori importantissimi per il consolidamento della sua democrazia, concludo questa tesi, che tratta un oggetto certamente di grande complessità e sfumature, aspettando che possa riflettere i risultati del mio studio sull'argomento trattato.

1 IL NAZIONALISMO ARGENTINO

1. Il nazionalismo argentino nel periodo dell'indipendenza

Il 25 maggio 1810, data della formazione del primo governo creolo delle *Provincias Unidas del Rio de la Plata* indipendente dalla Spagna, segna la fine della supremazia dell'Impero spagnolo su questo territorio e l'inizio dell'indipendenza, anche se questa fu ufficialmente proclamata il 9 luglio 1816 dall'Assemblea di Tucumàn, e solo in quel momento fu realmente riconosciuta dalla Spagna. Riguardo il contesto, questi eventi sono stati la conseguenza della presa di coscienza dei creoli dello sfruttamento da parte della metropoli. In effetti, la Spagna controllava l'amministrazione attraverso la nomina di peninsulari al potere, e di una economia volta al suo profitto. Alle classi dirigenti creole disgustava questo monopolio sui loro prodotti, specialmente sulle risorse minerali. Allo stesso tempo, gli inglesi influirono nel conflitto che in quel momento si trovava in stato embrionale. La Gran Bretagna stava vivendo in patria un processo di industrializzazione, e cercavano di conseguenza delle materie prime, e le Provincias Unidas del Rio de la Plata le possedevano in grande

quantità. Gli inglesi invadono Buenos Aires due volte (nel 1806 e nel 1807), e si presentano come dei salvatori, propongono il loro aiuto per l'emancipazione, per poter procedere successivamente ad un commercio secondo le regole del libero scambio. All'inizio, gran parte degli abitanti aveva gradito la proposizione, ma rapidamente respingeranno la minaccia di questo nuovo monopolio. Queste invasioni dei britannici non porteranno immediatamente l'indipendenza, ma saranno un precedente, già che avranno come prima conseguenza la destituzione del viceré di Buenos Aires e la formazione di un governo locale di creoli; rivelano anche il ruolo politico chiave di molte città, e il vincolo di uguale dipendenza fra queste, l'interno, e Buenos Aires. Così, pian piano si andrà manifestando una reale resistenza politica, una militarizzazione di molte regioni, e le Provincias si rendono conto che la metropoli è ormai incapace di difendere le proprie colonie, che una azione indipendente non è impossibile, e che non possono più accettare la dominazione spagnola. Si tratta di un nazionalismo soprattutto economico: i creoli non accettano più lo sfruttamento della metropoli, vogliono avere la libertà di commerciare al di fuori del monopolio, e per questo vogliono governarsi da soli. Questa situazione non è specifica del futuro stato Argentino: troviamo in quel periodo un nazionalismo di lotta per l'indipendenza simile in altri futuri Paesi dell'America Latina, come Venezuela, Colombia, ed altri, anche se c'è da dire che non c'è agli inizi la prospettiva di creare una nazione. Ma lungo i secoli XIX e XX si sviluppa un nazionalismo propriamente argentino, particolare, non simile a quello di nessun'altro Paese: le classi dirigenti creole elaborano la nazione Argentina, ma non sarà un'impresa senza difficoltà. Il nazionalismo argentino si è andato manifestando diversamente nei diversi periodi storici, ha avuto una evoluzione in base a diversi meccanismi. L'analisi si farà su una base cronologica, di cui la prima parte sarà la formazione della nazione argentina e l'idea dell'argentinità negli anni lungo il XIX secolo fino al 1930; la seconda parte la costituzione di un nazionalismo politico di destra dal 1930 al 1955, e la terza parte, la costituzione di un nuovo tipo di nazionalismo in un contesto di una politica instabile e autoritaria, e di un mondo in accelerato cambiamento.

2. La formazione della nazione argentina fino alla proclamazione della costituzione

Si proclama l'indipendenza, come accennato prima, delle Provincias Unidas del Rio de la Plata, che si riferiscono ai territori di Argentina, Uruguay, e di Tarija- una regione dell'attuale Bolivia- . Nel 1828, le classi dirigenti argentine accettano l'indipendenza dell'Uruguay e della provincia di Bolivia negli anni '30 dello stesso secolo. Dal 1832, data che anche si corrisponde con l'arrivo al potere del governatore della provincia di Buenos Aires Juan Manuel de Rosas, le Provincias Unidas del Rio de la Plata diventano la Confederazione Argentina, composta da 14 provincie autonome- che lo saranno già dal 1820, quando il potere centralizzato scompare- secondo la costituzione del 1819, lo stato era centralizzato. In tempi brevi, la costituzione di una nazione e più precisamente di uno stato-nazione si vede compromessa da una rottura fra Buenos Aires e le altre provincie. Questa divisione si presenta un po' come un conflitto fra uno stato metropoli e un Paese interno vassallo. Buenos Aires si demarca con il suo porto prospero, ed il suo sviluppo economico, contrariamente alle altre provincie più marginali. Inoltre, dal 1835 al 1852, il governatore Juan Manuel de Rosas, chi in teoria non aveva più potere degli altri governatori, ma che nella pratica accumulava dei poteri eccezionali con l'aiuto della Giunta dei rappresentanti. Sostiene di voler stabilire l'ordine, attuando in particolare con una milizia, la *Mazorca*, e riesce ad avere un grande potere con un programma che rivela una reale dittatura. Gode comunque dell'appoggio delle classi popolari, specialmente grazie alle riforme agrarie e con la redistribuzione delle terre; ha comunque di fronte un'opposizione di *caudillos*, grandi proprietari, specie di capi locali che organizzano degli eserciti regionali, rivendicano le specificità delle loro provincie e denunciando i vantaggi e supremazia di Buenos Aires. Si promuove così un nazionalismo in ogni provincia, cioè un tipo di chauvinismo; e si sviluppa allo stesso tempo uno scontro fra unitaristi e federalisti: gli abitanti di Buenos Aires, i *porteños* vogliono un governo centralizzato; contrariamente, i *caudillos* preferiscono un regime federalista. Fino alla dittatura di Rosas, il Paese era stato attraversato da una reale ondata di anarchismo, di guerre civili. La politica di Rosas appare in se stessa contraddittoria: promuove il federalismo, ma allo stesso tempo esercita una dittatura; e vuole un grande impero come ai tempi delle Provincias Unidas del Rio de la Plata. La costruzione dell'identità nazionale deve quindi fare fronte a parecchi ostacoli, e salvando le distanze e in diversi contesti, sono le stesse difficoltà che si ritroveranno in Europa prima della formazione

degli Stato- nazione: per esempio la Germania, anche se non è lo stesso nazionalismo degli inizi dell'Argentina. Come detto prima, il nazionalismo delle Provincias Unidas del Rio de la Plata vuole l'indipendenza per ragioni economiche; le classi dirigenti del futuro stato tedesco sosterranno invece la loro volontà di riunire un popolo di origine, cultura e lingua comuni. Comunque, i due Paesi si somigliano nel processo di un' unificazione con l'obiettivo di uno stato nazione. Anche in Germania c'è stato il confronto fra unitaristi e federalisti fino alla proclamazione dell'unità e della costituzione, come nella Confederazione argentina. Tornando alla situazione argentina, nel 1853 viene adottata una costituzione federale e ratificata da tutte le province tranne che da Buenos Aires, che proclama la sua autonomia nel 1854, verificandosi nei fatti una secessione. Ma si reincorporerà alla Confederazione finalmente nel 1860, accettando la costituzione. Nel 1880 la città di Buenos Aires si separa dalla provincia dello stesso nome diventando distretto federale e capitale della nuova nazione. Malgrado tutto, la costituzione annuncia la nascita della Nazione Argentina.

3. Confronto fra il modello francese ed il nazionalismo argentino

Dopo la lotta per l'indipendenza e dei conflitti interni che durarono parecchi decenni, a partire del 1860 e successivamente alla proclamazione della costituzione si può cominciare a riflettere sulla questione della creazione di istituzioni nazionali, di una struttura statale (era necessario controllare ed amministrare il vasto territorio) e sulla questione della definizione di una cultura specifica, nazionale, che trasformassi lo stato in stato- nazione. I governi cercano di creare i miti fondatori, tentando così di elaborare le basi di una futura coscienza nazionale. Inoltre bisogna ricordare che ci sono state due ondate di immigrazione europea: la prima a partire dal 1862, costituita soprattutto da italiani e spagnoli, che soddisfa vano l'obiettivo delle classi dirigenti di popolare le zone spopolate, specialmente nella regione nota come *Pampa*; e una seconda ondata migratoria dal 1880 fino al 1910 con milioni di immigrati europei attratti dalla nuova prosperità del Paese. (ce ne saranno poi successive ondate migratorie, nei primo e secondo dopoguerra, finché l'Argentina diventerà Paese non più di immigrazione ma di emigrazione, negli anni '60 del 900) Questa immigrazione fu allora considerata alla base della crescita del Paese, dell' idea di *progreso*. Juan Bautista Alberdi,

uomo politico argentino molto influente nel periodo, dirà: *gobernar es poblar*. Gli immigrati formeranno, in linee generali, una presenza importante nelle città, e soprattutto a Buenos Aires, in cui il 95% degli abitanti nei primi anni '20 del 900 non era nato in Argentina, e volevano trasmettere i valori europei. I valori francesi in particolare, rappresentavano per le élite intellettuali e per la classe dirigente, l'archetipo della civiltà europea; la Francia diventa, di conseguenza, l'ideale culturale, un punto di riferimento per la formazione dello stato argentino. Si stabilisce così, a poco a poco, un governo liberale che imita il liberalismo europeo e francese; si sviluppano quindi due movimenti: il liberalismo e il romanticismo (per esempio, Alberdi, uno dei fondatori della costituzione del 1853 apparteneva alla corrente del romanticismo, così come altri intellettuali argentini del periodo), che puntavano sull'individuo e sul progresso. Ma prima di favorire le libertà individuali, i liberali vogliono soprattutto costruire un'unità, un potere unificato, e assicurare l'ordine nel quadro delle istituzioni repubblicane, in particolare togliendo gli eserciti locali in favore di un esercito nazionale. In questo modo, dal 1880 fino al 1916, il paese conosce un auge economico, specialmente grazie alle attività agricole, e la classe dirigente concentra i suoi sforzi sulle riforme in educazione, sempre secondo i modelli della Francia ma anche degli Stati Uniti: nel 1884, le scuole elementari diventano obbligatorie. Questa misura permette la base comune del corpo sociale favorendo così il processo di identità nazionale; a partire dal 1918, lo stato intraprende una riforma universitaria per formare un'élite nazionale. Una serie di leggi permetteranno la democratizzazione, come la Legge Sáenz Peña del 1912 che rende per la prima volta il voto universale, segreto, ed obbligatorio. In questo periodo della costruzione dello stato fino al 1916, si dichiara allora un nazionalismo di modello francese: sulla base c'è l'idea della volontà di ogni cittadino di creare un'unità e formare parte di una nazione comune. Ma questa imitazione perpetua dei modelli europei si trova all'origine della formazione di un altro tipo di nazionalismo che critica la dominazione politica dei liberali e dubita della sua legittimità di definire la cultura nazionale. I *gauchos*-che rappresentano la classe rurale povera, nomade, e tradizionalmente opposta ad ogni forma di autorità- i *caudillos*,-che difendono la specificità di ogni provincia e i loro poteri- e anche gli *indios*- i nativi che rimangono, che sono pochi dovuto allo sterminio organizzato dal Generale Roca nel 1878-1879 (noto come *La Campaña del Desierto*) che aveva l'unico obiettivo di colonizzare le

terre delle *Pampas*, sono gli ultimi ostacoli all'unificazione della nazione. Per questi altri gruppi, l'Argentina dovrebbe essere qualcosa diversa rispetto ad una copia incompleta dell'Europa; avevano lottato per l'indipendenza contro la Spagna, non volevano riprodurre la stessa cultura ed essere sfruttati economicamente da Paesi europei come l'Inghilterra. Si rivelano anche contro il potere della capitale, e particolarmente contro il suo monopolio delle risorse. Questo tipo di nazionalismo avrà comunque una forte connotazione populista, e rimprovera ai liberali il fatto di non crederci né nella particolarità, né nell'autenticità argentine. Inoltre, il modello progressista europeo potrebbe al contrario distruggere le tradizioni nazionali. Comunque, la guerra contro il Paraguay dal 1865 al 1870 si trasforma in un mito fondatore della nazione. Contrariamente alle guerre contro i *caudillos*, motivate da interessi e da identità regionali, questa guerra è stata per tanti giovani la prima partecipazione ad una azione fondamentale dello Stato, e il presidente Sarmiento, eletto nel 1868, vede l'occasione per la nuova nazione di costruirsi un'identità. Così, verso la fine del XIX secolo, secondo il punto di vista liberale i problemi della nuova nazione erano già risolti: le frontiere erano stabilite, gli *indios* sterminati, i *caudillos* ribelli vinti, e Buenos Aires risultava rappresentata di un potere centralizzato forte. Ma comincia allo stesso tempo un dibattito sulla questione nazionale in Argentina, sulla sua specificità come nazione, sull'*argentinità*. Le classi dirigenti dell'Argentina vogliono fare conoscere l'identità di questo nuovo stato-nazione al mondo, e di conseguenza, per esempio, sempre verso la fine del XIX secolo, il Paese partecipa a tre esposizioni universali in Francia nel 1867, 1878 e 1889. Sono stati dei luoghi nei quali la scena internazionale fu testimone di una aspirazione dei gruppi di potere dell'Argentina di fare notare la loro identità nazionale, e ciò si rifletteva nell'elezione degli oggetti rappresentati, che erano quelli considerati come della "cultura argentina".

4. I governi radicali dal 1916 al 1930

Agli inizi del XX secolo, c'è un nuovo contesto economico, sociale e culturale in molti Paesi dell'America Latina, soprattutto per le conseguenze sui mercati della Prima Guerra Mondiale, anche se l'Argentina era rimasta neutrale per evitare ogni forma di monopolio; e le sue classi dirigenti dicevano di opporsi all'imperialismo,

non volendo partecipare nemmeno ad un panamericanismo. Yrigoyen ed Alvear, a partire dal 1916 sono stati due presidenti radicali della *Unión Cívica Radical* (UCR), partito maggioritario fino al 1928. Questi politici stimavano che le trasformazioni dello stato e della società erano necessarie. Yrigoyen manifesta pure la sua opposizione agli Stati Uniti, con la proclamazione del 12 ottobre come “Giorno della Razza”, come segno del valore di una *hispano-americanità*. Ma succede anche che il contesto economico è molto difficile negli anni '20 del '900: la crisi si sviluppa allo stesso tempo che gli scioperi, la democrazia liberale va morendo, e si manifesta una reazione a questa situazione in movimenti ideologici di tipo fascista, a traverso delle organizzazioni che manifesteranno di essere a favore dell'ordine, della proprietà privata, mostrando soprattutto un patriottismo di tipo chauvinista e sentendosi minacciati da una “infiltrazione straniera”, secondo loro, al punto tale che l'immigrazione già non viene più considerata né come una necessità né come un vantaggio. Si mette in moto quindi una resistenza di destra contro il liberalismo ed il socialismo, contro i comunisti e gli anarchismi, partiti che si erano formati a poco a poco. Adesso, già non si trattava di un nazionalismo utile alla formazione di uno stato-nazione, ma di un nazionalismo politico, contro lo Stato stabilito.

5. Le origini del nazionalismo argentino. Il 1930: la *decada Infame* e la restaurazione conservatrice

6. Il Nazionalismo di destra in Argentina

Secondo lo scrittore e politico argentino Juan José Hernández Arregui,

il nazionalismo di destra- che nacque in Argentina verso il 1930- malgrado alcune note generiche che lo inquadrano, non è stato un partito politico, né un sistema di idee, né una setta ideologica omogenea.¹

Ciò che aveva unificato ai suoi aderenti era stato certamente un sentimento nazionalista, ma ciò che unificava ai suoi rappresentanti intellettuali più

¹ Juan José Hernández Arregui, *La formación de la conciencia nacional*, Ediciones Continente, Buenos Aires, 2008 (Prima edizione del 1960)

significativi è stata, sempre secondo questo autore, soprattutto *una stessa origine sociale*.²

7. I periodi del nazionalismo argentino

Nel nazionalismo argentino, si possono distinguere due periodi:

- 1- Dal 1928 al 1933, nel quale si verifica un'influenza liberale, antipopolare, pro-fascista, che si può individuare in degli scrittori poco riconosciuti nei circoli intellettuali del tempo.
- 2- Dal 1933 in avanti, il nazionalismo argentino si esprime già in un livello intellettuale più alto, attraverso tre tendenze non facilmente delimitabili, delle quali deriveranno dei pensieri filosofici: saggisti, politici e storici, corrispondendo il lavoro più fecondo a questi ultimi.

Un altro tratto distintivo del nazionalismo argentino è l'influenza degli autori stranieri, legata al pensiero di autori argentini, dei quali la figura più rappresentativa fu Leopoldo Lugones, uomo simbolo di un'epoca, ai quali né i nazionalisti né la sinistra argentina hanno classificato con precisione.

Nella sua forma più generica, il nazionalismo argentino è ispanista, antiliberalista, cattolico e propenso ai regimi di forza: identificandolo, quest'ultima caratteristica, con il fascismo europeo. Dalla sua critica al liberalismo devino una posizione antibritannica, la cui importanza è andata aldilà del programma nazionalista originario e dei fini politici che un gruppo, che da corrente ideologica si era proposto, in ciò che riguarda la liberazione nazionale.

8. Il nazionalismo precedente al 1930

L'ipotesi fondamentale di autori come Juan José Hernández Arregui, Luis Alberto Romero, Fernando Devoto, Tulio Halperin Donghi, ed altri, è che

Il nazionalismo argentino nasce come opposizione al governo di Hipólito Yrigoyen.³

² Juan José Hernández Arregui, op. cit

³ Juan José Hernández Arregui, op. cit.

Si è trattato di una postura comune a tutti i nazionalisti dell'epoca, dei quali il più rappresentativo è stato, come accennato prima, Leopoldo Lugones, anche se si sono distinti pure altri, come Juan Carulla.

9. Juan Carulla e la sua battaglia contro il comunismo

Questo giornalista comincia essendo anarchico in giovinezza, ma finirà per non accettare successivamente delle idee democratiche, diventando nemico della Rivoluzione Russa e successivamente fascista, nel momento in cui queste idee di destra si trovavano in apogeo nell'Europa. Finirà per accusare Yrigoyen di cesarismo. Si manifesta in lui- così come in altri autori nazionalisti del periodo- un odio eccessivo ed irreconciliabile verso il popolo (nell'accezione di masse che vogliono farsi sentire nella storia): accuserà di cesarismo successivamente anche il Generale Peròn. Era discendente di immigrati europei, e medico di professione. Questo predecessore del nazionalismo argentino, non parlerà mai del Paese in sé: la sua ossessione è stata il comunismo in Argentina. Formava parte di un certo tipo di giornalismo (aveva lavorato per i giornali *La Prensa* e *La Nación*), che cercavano di fare cadere il governo di Yrigoyen, sfigurando i fatti e la verità del suo governo, lanciando chiamati alla rettitudine e all'ordine, e giudicando coloro che avevano votato Yrigoyen e questa vacillante esperienza democratica come dei “ settori di incoscienti”. Sognava per l'Argentina un “cammino di grandiosità segnato dall'opera degli antenati” (antenati che non erano i suoi, dato che era figlio di immigrati europei), ma l'oligarchia ha formato in questo modo a tanti discendenti dei migranti. Si dichiarerà fascista, e antiliberalmente unicamente quando sarà contro la costituzione argentina del 1853 (ma non contro l'Inghilterra che l'aveva imposta) ma contro le masse.

E' uno scrittore che riflette, attraverso la classe media-alta, lo stato d'animo dell'oligarchia argentina agli inizi della Grande Depressione Mondiale del 1929. Esulta la “Rivoluzione del 1930”⁴ e vede nel Generale Uriburu un “profeta mitico”. Carulla chiama alle masse “ massa ibrida ed amorfa”.

⁴ Colpo di stato contro Yrigoyen, guidato dal General Uriburu.

In nome del liberalismo, Juan Carulla difende l'oligarchia liberale, che era stata sconfitta ai comizi legali. Nutriva una grande fobia verso il suffragio universale (la stessa che sperimentava l'oligarchia) e rende culto alla plutocrazia statunitense. L'obiettivo reale dei suoi attacchi è stata la *Legge Sáenz Peña*⁵ : “ la rivoluzione di settembre fu fatta da uomini che non credevano né credono in quella legge”, sostenne. Il suo liberalismo si esprime in queste sue adesioni, che riflettono una personalità affascinata dall'aristocrazia⁶. Si tratta in modo evidente di una mentalità sradicata dal Paese, ma allo stesso tempo nazionalista. Predica contro l'istruzione popolare (“male democratico”), ed è acerrimo nemico della riforma universitaria del 1918:

odiava la riforma perché odiava il popolo.⁷

E' stato un avversario degli stranieri, cioè dell'immigrazione europea obbligata alla lotta sindacale, rifiutando le leggi sociali di welfare che in Argentina si erano copiate dall'Europa, sostituendole con quelle di Mussolini.

Descrive così lo spirito della rivoluzione conservatrice del 1930:

“ prima della rivoluzione, la società argentina stava per naufragare. Dalla rivoluzione, il Paese è un altro.”⁸

In tutti questi pensatori conservatori, si manifesta un profondo distacco di classe nei confronti delle nuove masse argentine, costituite fondamentalmente dalle seconde e terze generazioni di immigrati europei, che stavano cambiando il volto di un Paese che era da secoli stato dominato dalle oligarchie terriere.

Alla radice dell'opposizione a Yrigoyen operata da questi intellettuali conservatori, soggiace il fatto che l'oligarchia, alla quale erano favorevoli, temeva la democratizzazione operata dal capo radicale. Quindi il nazionalismo fu la forma estrema, nella forma di un movimento, di questa avversione. Nasceva così il nazionalismo argentino, contro Yrigoyen, trattandolo da tirano, e considerando un oscuro militare , José Félix Uriburu, come “salvatore del Paese”. Così nasceva, fra

⁵ Legge del suffragio universale in Argentina

⁶ J. J. Hernández Arregui, Op. cit.

⁷ J.J. Hernández Arregui Op. cit.

⁸ J.J. Hernández Arregui Op. cit.

apologisti morali e squadroni armati, il nazionalismo del 1930: la cosiddetta *década infame*, il decennio infame.

10. Le tappe del nazionalismo argentino

Secondo Hernández Arregui,

il nazionalismo di destra è stato avversario dei regimi popolari di *caudillos* come Yrigoyen e Perón. Questo dimostrerebbe il suo scollegamento con le masse. Questa corrente di pensiero si è corrisposta con il sistema educativo dell'oligarchia liberale, che è stata un'oligarchia "educatrice".⁹

I primi indizi di un pensiero nazionalista in Argentina

. 1920, Rivista "Criterio": i primi indizi di pensiero nazionalista li ritroviamo in questa rivista.

. 1918, "Asociacion del Trabajo" e "Liga Patriótica": L'Associazione del Lavoro e la Lega Patriottica sono delle organizzazioni nazionaliste precursore. La prima è guidata da Joaquín Anchorena, esponente di una nota famiglia dell'oligarchia argentina.

. 1925: verso questa data, la dottrina nazionalista argentina comincia ad acquisire forma ed a ricevere delle influenze straniere.

Come detto prima, Juan Carulla (1888- 1968) fa riferimento all'interesse che dimostreranno dei personaggi italiani appartenenti alla nobiltà radicati in Argentina, per l'azione nazionalista argentina incipiente. Il nazionalismo argentino appare dagli inizi legato al fascismo di Mussolini, e più tardi al nazismo tedesco, che eserciterà una violenta attrazione sui nazionalisti argentini. Riguardo ai rapporti con la chiesa cattolica, il trattato del Laterano del 1929 e la situazione del movimento operaio mondiale legarono il nazionalismo argentino pro- fascista con la Chiesa.

⁹ Hernández Arregui, op. cit.

. Charles Maurras sarà uno dei pensatori stranieri che influiranno sul nazionalismo argentino. All'epoca, era noto e studiato da piccoli nuclei in Argentina il suo messaggio lanciato nel 1924 alla nazione francese.

. *La Liga Patriòtica* è il primo nucleo nazionalista in Argentina. Si origina in una reazione tipicamente classista contro il carattere democratico del governo di Yrigoyen, insieme ad un grande odio verso l'immigrazione straniera, e di conseguenza anche verso i primi tentativi di organizzazione sindacale delle masse in Argentina.

. *La Nueva República* (1929), è stata una pubblicazione nazionalista che contò con la collaborazione di Ernesto Palacio e dei fratelli Irazusta, noti nazionalisti di quel periodo.

. *Bandera Argentina*, è stato un altro giornale nazionalista del tempo, che comunque sosteneva una politica pro-britannica.

Quello stesso anno, nel 1929, il giornale *Criterio* riunisce un gruppo di giovani scrittori nazionalisti cattolici.

. *La Fronda* (1929), nello stesso anno appare anche questa pubblicazione, con l'obiettivo di combattere Yrigoyen. In questo giornale collaborerà Leopoldo Lugones.

La Liga Republicana e *La Legión de Mayo* sono fra i gruppi nazionalisti più noti. Non avevano in realtà un'unità ideologica, ed erano soprattutto motivati dall'odio verso la democrazia che vedevano incarnata in Hipólito Yrigoyen. Erano comunque spinti verso la lotta anti-comunista, attraverso diverse pubblicazioni e costituendosi in centri armati di azione anti-operaia.

11. Il 1930 e la *Decada Infame*

Presto questa avanguardia della classe oligarchica argentina, avrebbero puntato la loro predica ideologica contro le masse. In questo senso, il nazionalismo argentino del 1930 inaugura ciò che si conosce nella storiografia argentina come *decada infame*, il decennio infame, che oltre essere il periodo del potere dei conservatori sulla vita politica e civile argentina, sarà secondo Hernández Arregui

Il periodo più rappresentativo della consegna del Paese alle potenze straniere.¹⁰

Fra gli organi di espressione dei gruppi nazionalisti argentini di questo periodo si contano i seguenti giornali: *Nueva Política*, *Nuevo Orden*, *Crisol*, *Sol*, *Luna*, *El Fortín*, *Aduna*, *Restauración*, e *A.N.E.D*. Riguardo a quest'ultimo giornale, era l'organo ufficiale dell' *Asociación Nacionalista de Estudiantes de Derecho*, che era uscita nel 1932, nel quale collaborarono uomini dell'oligarchia. Qui questi nazionalisti, attaccano fundamentalmente l'immigrazione.

. Giornale *Criterio* (1930-1935). In questa pubblicazione si rivede in questo periodo la questione cattolica con criterio anti-liberale. Influisce l'antiliberalismo dottrinario di Juan P. Ramos. Di origine radicale, il giornale abbraccia il nazionalismo fascista dietro la facciata di democrazia e i discorsi accessi contro i partiti politici, la cui futura scomparsa veniva annunciata ai giovani nazionalisti.

. *Sol y Luna* (1938). Diretta da Juan Carlos Goyeneche, il nazionalismo inquadrato dall'ispanità è l'idea principale di questa rivista. Dietro questo ispanismo letterario estremo c'era la guerra civile del 1936 e l'ascesa di Franco al potere.

. *Alianza de la Juventud Nacionalista*. E' un'altra forza di confronto, che sorge dall' *Unión Nacionalista de Estudiantes Secundarios*. Questo aggruppamento, ai tempi di Perón modificherà la sua composizione sociale in senso non così elitaria come agli inizi, ma diverrà composta più che altro da giovani di classe media, e abbandonerà l'antisemitismo degli inizi, accusando i nazionalisti più anziani di aver adottato un'ideologia di importazione.

. *Quincena* (1955). Questo giornale si trovava in opposizione al regime popolare di Perón, e rifletteva un voler ritornare al liberalismo di tipo nazionalista:

Si ripeteva nel 1955 la stessa situazione, anche se in condizioni storiche più complesse, che nel 1930 contro Yrigoyen.¹¹

Questa generazione nazionalista si era formata nel giornale *La Fronda*, settimanale che al cadere Yrigoyen, e dopo di aver avuto delle scissioni interne

¹⁰ J.J. Hernández Arregui, op. cit.

¹¹ J.J. Hernández Arregui, op. cit.

confuse, era passato al servizio del Generale Justo. I nazionalisti sono andati dietro all'oligarchia che ritornava, cioè, ai padri conservatori.

. *Nueva Política* (1940). Circolerà per un lungo periodo, per cui sintetizza meglio di nessun altro giornale le idee del nazionalismo argentino.

. *El Pampero* (*El Federal*), *La Mazorca*, ecc. E' sempre in questo periodo, che Von Therman, ambasciatore tedesco in Argentina, sovvenziona questi giornali e pubblicazioni nazionaliste. Nel frattempo, i fratelli Irazusta, che sono sempre rimasti nel liberalismo, propugnavano un regime aristocratico basato nello stile di vita dei latifondisti allevatori. Loro stessi erano latifondisti allevatori della regione del litorale, e tutta l'opera nazionalista degli Irazusta sarà segnata da questa loro posizione di classe.

Influenze prese dai nazionalisti nei diversi periodi della storia argentina

Diverse le influenze che gravitarono nei diversi periodi sui nazionalisti argentini:

. Pensatori francesi. Hanno influenzano nell'ordine filosofico (anche se in modo impreciso, perché la generazione nazionalista è stata essenzialmente politica).

. José Ortega Y Gasset. Il suo ascendente è percettibile in tanti nazionalisti argentini. La sua influenza si spiega per i residui liberali e lo spiritualismo che non sono mai scomparsi dal pensiero nazionalista argentino.

Ma è comprendendo il nazionalismo che precede il 1930 che si capisce il movimento nel suo sviluppo ideologico e nelle sue variazioni e continuità storiche.

12. La gioventù nazionalista argentina del 1930: una descrizione

La gioventù nazionalista del 1930 era legata da vincoli paterni e tradizionali familiari al Partito Conservatore. C'erano pure alcuni elementi della classe media, ma erano in realtà sradicati, e aspiravano a farsi notare accanto ai giovani con cognome dell'oligarchia.

Questa gioventù fu fascista, e nelle sue illusioni giovanili influirono uomini più anziani, come Juan Ramos. Erano contro Yrigoyen, ancora entrato il 1933: questa gioventù conservatrice continuava a pensare che il 6 settembre 1930 rappresentava l'inizio di una profonda rivoluzione.¹²

Questo rifletteva l'atmosfera che avvolgeva i giovani nazionalisti di quel tempo. Presto questo nazionalismo avrebbe cercato dei fondamenti teorici. Il ripudio verso Yrigoyen si trasformava in attacco alla democrazia liberale, e nel culto di Mussolini. Ma Mussolini parlava all'Europa, e la giovane generazione nazionalista voleva essere argentina. Allora, divennero universalisti, accettando comunque come modello Mussolini. Secondo Yofre¹³ e la sua generazione, organizzare lo stato era gerarchizzare la società attorno un capo su dei valori spirituali. Doveva esserci una élite politica-idea che sarà molto cara al nazionalismo successivo- che agisca su dei principi di ordine superiore.¹⁴

. Gino Arias (1879- 1940) Professore ebreo in Italia (Firenze). Una delle teste teoriche del fascismo italiano (soprattutto nelle idee sul corporativismo), esiliato più tardi in Argentina per motivo delle persecuzioni razziali antisemite adottate da Mussolini. Si convertirà in uno dei padri adottivi del nazionalismo argentino.

Erano i giorni dell'accordo fra Mussolini ed il vaticano. Secondo Mussolini, "il fascismo italiano è cattolico, ma essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente." Di questo aveva di bisogno la giovane generazione aristocratica argentina, che lo prende come ispirazione.

Questa generazione nazionalista rappresentò un momento di sviluppo storico dell'oligarchia liberale argentina, dei suoi valori. Nelle parole dei suoi mentori:

¹² J.J. Hernández Arregui, op. cit

¹³ Felipe Yofre. (1848-1939) Conservatore originario di Buenos Aires. Fu un avvocato e politico argentino, che ebbe parecchi incarichi politici e giudiziari, fra cui Ministro dell'Interno e brevemente Ministro degli affari Esteri durante il secondo mandato del presidente argentino Julio Argentino Roca.

¹⁴J.J. Hernández Arregui, op. cit

Sarà questa nuova rivoluzione, così importante come quelle del 1810 e del 1853, perché oltre ad affermare l'indipendenza economica significherà l'organizzazione del Paese su principi eterni come metodi strettamente nazionali.¹⁵

Si trattava secondo questo autore, di un nazionalismo liberale. Comunque in questo decennio, i giovani festeggiavano la caduta di Juan Manuel de Rosas come una gesta nazionale. Entrambe le date, il 1810 ed il 1853, erano gloriose, perché, secondo la tesi di questa classe dirigente, “l'Argentina non ha potuto rimanere isolata spiritual, politica ed economicamente dal mondo”. Per questa amalgama, il nazionalismo del 1930 verrà concepito come

“amore alla Patria fino al sacrificio, e consacrazione del pensiero e dell'azione alla vita del Paese”.¹⁶

Ma i conservatori, sono stati i fondatori della frode elettorale in Argentina. Secondo Felipe Yofre, Uriburu, il capo della rivoluzione di settembre contro Yrigoyen, era stato sostenuto da tutte le associazioni nazionaliste, e da tutti i capi spirituali di quel movimento, fra i quali Leopoldo Lugones. Il paradosso di questo decennio:

Si assisteva, comunque, in mezzo alle loro esaltazioni patriottico- letterarie, non all'inaugurazione dell'era militare del fascismo ma all'impero inglese dei “tempi della Repubblica”.¹⁷

13. Leopoldo Lugones (1874- 1938) e il nazionalismo

Il nazionalismo in Argentina sorge come reazione antidemocratica di fronte alle masse operaie che si erano incrementate (anche come risultato delle forti ondate migratorie europee) e cercavano la loro organizzazione sindacale dopo la Prima Guerra Mondiale. Riguardo le caratteristiche di questo nazionalismo,

il linguaggio nazionalista alle sue origini è di opuscolo, e quasi profano. Vede l'estremismo da tutte le parti. Tutto venne qualificato da anarchico –

¹⁵ J.J. Hernández Arregui, op. cit

¹⁶ J.j. Hernández Arregui, op. cit.

¹⁷ J.J. Hernández Arregui, op. cit.

sindacalismo. Non attacca la struttura colonialista del Paese né si propone l'industrializzazione. Anzi, rappresenta la difesa del latifondo e il regime oppressore di quella popolazione creola che dice di difendere: il patriarcato. I giovani nazionalisti compivano una netta funzione di classe.¹⁸

Leopoldo Lugones è la figura che, in quel periodo in cui si stava nascendo una coscienza nazionale, rappresenterà il nazionalismo dell'epoca, così come una visione dell'Argentina di grandiosità, raggiunta per la via poetica. I liberali l'avevano silenziato per la sua coscienza anti-imperialista. I nazionalisti l'hanno deformato per il suo ateismo, le sinistre per il suo fascismo. È stato uno scrittore la cui opera era anarchica, reazionaria e nazionalista allo stesso tempo, repulsa in ugual modo da tutte le tendenze. È l'esponente alterato e scuro di un cambio nell'*intelligenza* argentina, una rivolta a mezza strada contro il potere politico e culturale della classe dirigente. Rappresenta sia crepuscolo dell'oligarchia che l'ascesa delle masse ad una storia nazionale che lui stesso ha vincolato al *popolo*. Il suo pensiero politico è l'ultima scintilla della decadenza del patriarcato. Utilizzato dall'oligarchia, simboleggia nella persona di un'intellettuale, le illusioni declinanti ed ultime di una classe estinta, e allo stesso tempo il suo transito storico. Lugones è stato innanzitutto un poeta nazionale: fra la sua poesia ed il suo pensiero politico c'è un forte nesso interno. Nella sua persona, si fonde l'olocausto di tutta una generazione intellettuale. È da una parte, la scintilla finale della generazione liberale del 1880, e dall'altro, propulsore, testimone e critico inesorabile della generazione intellettuale che sorge nel 1930. Ha vissuto la sua giovinezza con un atteggiamento di distacco intellettuale verso l'Argentina, adattandosi in questo modo alla cultura del liberalismo europeizzante. Ma nel 1912 il suo lavoro sul *Martín Fierro* inizia il suo incontro con l'Argentina, aderendo al modernismo letterario, il cui fu un modo di scuotere i pregiudizi di una società oppressiva, della cultura dell'Argentina liberale e cattolica. Fu innovatore della poesia e un imitatore dello stile europeo. E fra le influenze di Ruben Dario, del Romanticismo, del simbolismo, di D'Annunzio, va anche assimilando degli elementi ispanici che gli arrivano sia per via collettiva che anonima dalla sua provincia di Córdoba, attraverso delle reminiscenze infantili e trasmesse oralmente da generazione in generazione. È il ritorno all'infanzia, e

¹⁸ J.J. Hernández Arregui, op. cit.

non i viaggi in Europa, ciò che determina la vitalità vivente della sua opera poetica. E' il paese ispanico che vive nella sua opera nazionale: al quale aggiunse l'utilizzo giusto della lingua spagnola che aveva sdegnato nella sua giovinezza francesizzata. Dalla realtà del linguaggio, passò alla realtà di un Paese ricoperto da una fittizia cultura europea:

“ il paese in cui sono nato, e dove vorrei dormire in pace quando muoia .”¹⁹

14. L'esperienza nazionalista lugoniana

La sua esperienza in relazione al nazionalismo argentino, si relaziona ovviamente con la sua posizione di classe, con la sua esperienza di vita e con il suo tempo. Come poeta nazionale, è la continuazione di José Hernández, l'autore del *Martín Fierro*. E nell'ordine politico, rappresenta l'insuccesso di una generazione intellettuale sacrificata in un momento cruciale della storia argentina. E' passato verso le posizioni più reazionarie, ma non ha mai abbandonato le sue tendenze anarchiche dei suoi tempi giovanili, né le idee socialiste che diventarono fasciste, né il liberalismo, al quale aveva aderito da uomo progressista della *generazione dell'80*, né il suo anticlericalismo. Il nazionalismo autoritario di Lugones si alimenta di questo atteggiamento di fronte all'ambiente conventuale che circondò la sua giovinezza, e riproduce, in un uomo della sua gerarchia poetica, le frustrazioni di una intelligenza che trovò l'idea di nazionale nel paesaggio e nel vivere collettivo, ma annebbiato dall'atteggiamento di una oligarchia barbara. Sarà, come altri autori della sua generazione, soggetto all'oligarchia portuaria.

In lui nasce l'idea di élite, conduttrice all'altezza della sua missione storica. Il suo è un' aristocratism letterario che gli permette di continuare a vegetare all'ombra dell'oligarchia. E' Lugones il rimo che espone in Argentina la teoria delle “élite conduttrici” che il nazionalismo del 1930 farà sua. Era al servizio dell'oligarchia, regime dal quale dipendeva. E' stato redattore al giornale *La Nación*. Un fatto che gli permetteva di sussistere e di essere supportato dall'oligarchia è stata l'ascesa di Yrigoyen alla presidenza della nazione. Malgrado Gli attacchi del poeta, graditi all'oligarchia, il presidente Yrigoyen lo rispettò nel suo incarico. Lugones, legato

¹⁹ J.J. Hernández , op. cit.

all'oligarchia, protetto come un'intellettuale di provincia, non riuscì a capire Yrigoyen. Continuava a credere che il suffragio universale sarebbe stato utilizzato come uno strumento di corruzione nelle mani dei partiti.

15. FORJA e la lotta popolare per la liberazione nazionale. Il contesto storico della decada infame

Successivamente alla caduta di Yrigoyen il 6 settembre 1930 sotto il triplice segno della depressione mondiale del 1929, l'offensiva petroliera statunitense ed il ritorno politico dell'oligarchia degli allevatori al potere, inizia il periodo di regressione dell'Argentina come nazione. Malgrado il carattere reazionario del nazionalismo che nasce in questo periodo, si verifica la formazione della coscienza nazionale del Paese. L'economia argentina fu condotta da Londra, con l'abdicazione totale e consapevole dell'oligarchia del mando usurpato. Le illusioni fasciste di un primo momento, diminuivano con il governo del Generale Agustin P. Justo, imposto dalla Gran Bretagna. Nel frattempo, l'oligarchia dirigente consumava la sua opera politica maestra: la liquidazione del radicalismo come forza popolare di orientamento nazionale. Screditare ed isolare ogni pensiero di autonomia economica argentina, era la missione combinata della stampa, la radio, il cinema, al servizio dei centri organizzatori del potere mondiale. I monopoli internazionali in Argentina erano onnipotenti. Lo stesso capo del radicalismo, Marcelo T. de Alvear, gravitava in favore degli interessi stranieri iniziava il processo di corruzione di questo partito (Unìon Civica Radical) La politica dell'oligarchia, mentre le masse avevano un livello di vita misero, tendeva a salvare gli interessi delle famiglie latifondiste dalla rovina provocata dalla crisi dell'allevamento e dell'agricoltura mondiale. A questo si univa la macchina elettorale del conservatorismo che funzionava sul territorio con il terrorismo dello squadristo. C'era una situazione di miseria popolare:

le statistiche dimostrano che precedentemente al 1945, l'Argentina aveva un indice alimentare inferiore a quello dei Paesi europei più poveri. Gli operai delle

campagne erano carenti di coperture sociali. I giornali, mediante delle campagne coordinate, mantenevano l'ignoranza dell'opinione pubblica.²⁰

16. La nascita della FORJA (1935- 1945)

Mentre le nuove masse assistevano allo stravolgersi della loro situazione, il presidente Juan .V. Justo parlava di “ mancanza di fiducia delle masse cittadine negli uomini che dovrebbero guidarle e carenza di fede nelle istituzioni che li reggono.”

F.O.R.J.A, il cui significato è *Fuerza de Orientaciòn Radical de la Jòven Argentina*, è stata un movimento ideologico sorto dalla crisi della Unìon Civica Radical (UCR), scellerata con motivo della morte di Hipòlito Yrigoyen: un tentativo di recuperare il partito nelle idee che il *caudillo* aveva messo in moto nella sua lunga carriera di conduttore. Il nome del movimento si ispira in una frase dello stesso Yrigoyen: “ ogni officina di forja pare un mondo che si capovolge.”

I tratti distintivi di questo movimento sono stati i seguenti:

- . Un ritorno alla dottrina nazionalista, anche se titubante, di Yrigoyen e alle antiche tradizioni federaliste del Paese precedenti al 1952;
- . Ritorno ai postulati ideologici della riforma del 1918;
- . Il suo pensiero non denota influenze europee. E' interamente argentino per il suo radicamento con il dottrinarismo di Yrigoyen, e ispanoamericano.
- . Sostiene la tesi della rivoluzione ispanoamericana in genere, e argentina in particolare, centrate nelle masse popolari.
- . E' un movimento ideologico della classe media universitaria di Buenos Aires, delle sue fasce meno vicine al potere, con successive ramificazioni all'interno del Paese.
- . Nella sua posizione anti- imperialista, affronta sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti, in un doppio inquadramento nazionale e latinoamericano.

²⁰ J.J. Hernández Arregui, op. cit.

La FORJA sorge dopo l'insuccesso della rivoluzione di Paso de los Libres (che aveva contato con l'appoggio dei militari). Marcelo T. de Alvear bloccò questa cospirazione in nome della pacificazione nazionale, accusando i rivoluzionari di "provocatori del governo". In queste circostanze, carcerati a Corrientes Jauretche e Dellepiane²¹ mantennero le prime conversazioni relative alla necessità di rivitalizzare la UCR. Il primo articolo della dichiarazione di principi del movimento FORJA dice ciò che segue: " il processo storico argentino in particolare e quello americano in generale rivelano l'esistenza di una lotta permanente del popolo in cerca della sua sovranità per la realizzazione dei fini emancipatori della Rivoluzione Americana, contro le oligarchie come agenti degli imperialismi nella loro penetrazione economica, politica e culturale, che si opongono al compimento dei destini di America". Questo programma si ispirava al pensiero di Yrigoyen sul radicalismo formulato nel 1919.

17. FORJA in azione

L'azione di FORJA ha avuto come primo obiettivo quello di combattere la dirigenza partitica di Marcelo T. de Alvear, che rappresentava la tendenza conservatrice ed oligarchica dell'organizzazione già dai tempi di Yrigoyen. Alvear, al cadere il governo radicale, da Parigi, aveva ripudiato Yrigoyen, chiamandolo "falsario della democrazia, rivoluzionario sconfitto." Alvear approvò e giustificò la rivoluzione del 1930, la quale aveva significato la presa del potere da parte dell'oligarchia. Tre anni dopo la morte di Yrigoyen, l'UCR, sotto la guida di Alvear, portava avanti una politica parallela e di appoggio al governo dell'oligarchia.

Bisogna infine sottolineare, che questo movimento ha avuto in realtà una scarsa partecipazione partitica argentina del periodo in questione, essendo state le sue attività fondamentali le ricerche politico- sociali pubblicate sotto il nome di *Cuadernos*, così come i dibattiti e conferenze realizzati in un famoso sottosuolo della città di Buenos Aires, e le manifestazioni di strada.

²¹ Due dei fondatori del movimento FORJA, appartenenti alla UCR.

I conservatori di destra (ai quali, come detto prima, la FORJA si opponeva) hanno avuto il potere politico in Argentina fino al 1943, che è stato ciò che durò il periodo che nella storiografia argentina è noto come la *decada infame*. In questo periodo comunque, questa classe dirigente cerca di rinnovare l'immagine dell'Argentina sulla scena internazionale e si punta sul concetto di "argentinità", cioè, ciò che distingue la cultura argentina come tale; detta cultura è minacciata secondo loro da una serie di pericoli, sia interni che esterni. In questo contesto gioca un ruolo importante (e si potrebbe dire fino ad oggi) il libro *Martìn Fierro*, scritto da José Hernández nel 1872, che racconta la vita del *gaucho* argentino: i suoi miti, la sua vita, le sue passioni e i suoi desideri. Con il suo ritratto mostra e risalta le origini dell' "argentinità". E' una prosa che esalta un mondo e una cultura delle *pampas* quasi scomparse in questi tempi. Il *Martìn Fierro* continua comunque ad essere un'opera fondamentale in Argentina, e rappresenta per molti l'essenza dell'Argentina tradizionale.

18. Il nazionalismo di Juan Domingo Peròn: il *peronismo* o *Justicialismo*

Nel 1946 è stato eletto presidente Juan Domingo Peròn con la maggioranza assoluta dei voti (55%). Insieme alla sua carismatica moglie, era alla testa di un movimento politico: il *peronismo* o *Justicialismo*. Riguardo l'ideologia, pone l'accento sulla questione della giustizia sociale, la sovranità politica e l'indipendenza economica. Cerca di creare ciò che oggi conosciamo come *welfare state* in Argentina, con delle riforme. Sosterrà l'uguaglianza politica e giuridica di uomini e donne, ed il raggiungimento di una società solidaria, basata sulla condivisione delle terre, e con stipendi più alti; anche il miglioramento delle condizioni lavorative, la creazione di consigli sui quali si appoggerà, e l'introduzione di una sicurezza sociale. Bandiera di Eva Peròn sarà l'uguaglianza politica di uomini e donne (nel 1947 venne concesso in Argentina il diritto di voto alle donne), completandosi con l'uguaglianza giuridica dei coniugi e la patria potestà condivisa, cioè, i diritti e doveri dei genitori sui figli minorenni o disabili. Peròn dice in ogni suo discorso di difendere le masse dei lavoratori e operai, e soprattutto i *descamisados*, cioè i lavoratori o simpatizzanti del movimento. Si

appoggia anche sulla Chiesa (la mancanza successiva di questo appoggio, dopo alcune proposte di Perón contrarie alla chiesa come la separazione fra Chiesa e stato, la legge sul divorzio, e la soppressione della formula religiosa del giuramento, o secolarizzazione scolare, sarà una delle cause fondamentali della sua caduta)potente in un paese cattolico e veicolo di valori forti. Malgrado la sua ideologia populista, il peronismo utilizzerà la repressione contro le opposizioni, con il fine di mantenere una coesione che permetterà di riformare il Paese. Infine, questione che riguarda questo apparato, il peronismo è un altro propulsore del nazionalismo argentino.

19. Il nazionalismo di Perón

Il suo nazionalismo è anti- imperialista, per certificare l'indipendenza economica del paese, e riunisce sia la destra che la sinistra, includendo anche il centro. Si basa su un'indipendenza politica, dietro un'indipendenza economica, e infine una alleanza con il socialismo. L'Argentina nel XX secolo si trovava in un blocco in vie di sviluppo; per cui Perón considera che l'indipendenza politica resterà astratta mentre non sia preceduta da una emancipazione economica. Perón diceva: “ *Senza l'indipendenza economica, non c'è indipendenza politica*”. America Latina in quel periodo aveva bisogno di molte riforme, che richiedevano investimenti di capitali. I governi dei Paesi della regione si rendono conto che dipendono quasi totalmente dal capitalismo statunitense, e che la loro indipendenza politica è quindi un'illusione. L'alleanza con il socialismo nasce dalla presa di coscienza che i problemi interni erano legati alle esperienze esterne, e anche l'idea di lottare contro i nemici interni, amici del capitalismo, che si appropriano delle risorse del Paese. La colonna vertebrale del peronismo saranno i sindacati: il peronismo si appoggia su uno sviluppo importante dei sindacati in favore degli operai, per un'uguaglianza sociale che sostiene di difendere su qualunque altra cosa. Successivamente si vedrà che l'opinione pubblica disapproverà quando Perón darà preferenza alla compagnia di petrolio Standard Oil (cosa che farà successivamente il *desarrollista* Frondizi-che veniva dalle file della UCR e aveva vinto con l'approvazione dall'esilio di Perón- con i contratti petroliferi). I vede chiaramente che il nazionalismo è stato una parte importante del peronismo. Lo

rafforza con un neutralismo per le questioni estere, come durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il nazionalismo di Perón farà sempre riferimento all'imperialismo²² dei Paesi ricchi e sviluppati troppo potenti sul mercato mondiale e detentori di capitali, e alla lotta necessaria contro di esso. La prima misura che prende è la nazionalizzazione delle risorse (gas, acqua, telefoni, petrolio). Attacca sistematicamente i capitali stranieri, accusandoli di mantenere il Paese sotto una dipendenza economica. Il suo nazionalismo attacca pure il nemico interno, la classe sociale che “fa alleanze” con i capitalisti stranieri. Il nazionalismo argentino di questo periodo si mette di fronte ad altri Paesi e culture, esaltando la nazione Argentina. E' una miscela di un nazionalismo rivoluzionario (simile a quello dei militari che fanno la Rivoluzione Argentina nel periodo dal 1966 al 1973) e di un nazionalismo socialista, in favore dei lavoratori, i *descamisados*. Questo nazionalismo anti- imperialista, insiste nella volontà di non accettare influenze esterne, qualsiasi queste siano. Per questo motivo non vuole fare alleanze per esempio, durante la Seconda Guerra Mondiale, anche se finirà nel 1945, a conflitto quasi concluso, per dichiarare la guerra alla Germania nazista ed al Giappone.

Il peronismo contò comunque, con un'ampia adesione della popolazione, fomentata dall'addottrinamento dei giovani, ma a sua volta produsse una profonda polarizzazione della società argentina che resterà divisa in peronisti ed anti-peronisti. Gli anti- peronisti lo accuseranno di un potere totalitario, repressivo: la stampa di opposizione sarà proibita, gli oppositori verranno carcerati. Il peronismo sarà inoltre un regime troppo liberale per la Chiesa, fra altre cose per la legalizzazione del divorzio nel 1954. Gli anti- peronisti formeranno un blocco con la Chiesa, e i gruppi di interesse stranieri. Perón verrà rovesciato da un nuovo

²² Per molto tempo, la politica argentina sarà condiscendente con gli interessi degli inglesi (questo si vede per esempio nell'accordo Roca- Runciman del 1933 dell'Argentina con il Regno Unito, che fu un trattato commerciale tendente ad evitare in Argentina gli effetti di una politica britannica favorevole ai Paesi del Commonwealth, in cambio della diminuzione delle tasse per i prodotti importati dal regno unito. Si traduce nella sottomissione argentina verso gli interessi inglesi.

Il nazionalismo anti-imperialista si basa sul rifiuto dell'influenza straniera, ma anche su una fobia verso il comunismo, e una riprovazione del sistema democratico, che non era riuscito a compiere le sue promesse.

golpe militare, che prese il nome di *Revolucìon Libertadora* e che proscrisse il peronismo. Lo stesso Peròn dovrà esiliarsi all'estero.

20. Il nazionalismo delle dittature militari

Peròn si esilia dopo il colpo di stato promosso dal generale Eduardo Lonardi, ma quest'ultimo verrà in poco tempo espulso dal potere da un altro generale, nello stesso anno: Pedro Eugenio Aramburu, il quale annullerà la costituzione peronista del 1949 e ristabilirà quella del 1853, che non permetteva ad un presidente cumulare due mandati. Nelle rivolte peroniste ce ne saranno molti morti, e molte persone verranno carcerate, torturate ed accusate di opposizione al nuovo stato.

Nel 1958, tre anni dopo la caduta di Peròn, sarà eletto presidente Arturo Frindizi, radicale intransigente, con l'appoggio dei peronisti che rappresentavano più del 25% della popolazione, e con l'appoggio dei comunisti. I militari non faranno parte del potere. Malgrado l'agitazione operaia c'è una stabilità economica con i crediti stranieri ricevuti dall'Argentina e con la sua adesione all'Associazione Latinoamericana di Libero Commercio. Nel 1963 verrà eletto nuovo presidente Arturo Illia, del Partido Radical del Pueblo.

Nel 1966 ci sarà un nuovo colpo di stato, e si succederanno 3 generali: Juan Carlos Onganía, Roberto Marcelo Livingston e Alejandro Agustín Lanusse che prepara l'apertura ad un governo civile e cattolico. Si chiamano a se stessi la "Revolucìon Argentina", ma non come "provvisoria" come in tutti i colpi precedenti, ma come un nuovo sistema dittatoriale di tipo permanente. Ma la crisi economica del 1973 glielo impedì. Ancora una volta si succedono i capi di stato senza riuscire a realizzare le riforme necessarie per il Paese, e lasciando sempre di più l'Argentina in un disastro economico.

Gli succede nel 1973 Héctor J. Càmpora, rappresentante dei peronisti ("Càmpora al governo, Peròn al potere", era stato lo slogan della sua campagna elettorale). Sotto il suo mandato, sorgono dei terrorismi sia di estrema destra che di estrema sinistra. E' un periodo di molta repressione, scomparsa di persone, uccisioni, presa di ostaggi. Quando Peròn ritorna in Argentina, a Buenos Aires uno scontro fa 380 vittime (*Matanza de Ezeiza*). Con più del 61% dei voti, Peròn sarà eletto di

nuovo presidente nel 1973, e sua moglie Estela Martinez (Isabelita) lo succederà nel 1974, dopo la sua morte. E' stata la prima donna presidente di uno stato latinoamericano. Ma economicamente il Paese era distrutto, gli scioperi e manifestazioni si moltiplicavano, così come gli atti di terrorismo (700 in un anno), e il costo della vita saliva (335%). Questa situazione porterà a un colpo di stato di una Giunta Militare guidata dal Generale Jorge Rafael Videla, il 24 marzo 1976. Il nazionalismo reagisce in maniera estrema di fronte al disastro economico del Paese, che non riesce a superare i suoi problemi e accusa gli interessi stranieri, gli oppositori al regime, e ad ogni classe di gruppi sociali come i comunisti (in primis), gli ebrei, i massoni, i sindacasti, e i capitalisti, come cause della situazione argentina. E' un nazionalismo reazionario, estremo e che conduce ad una violenza intensa. Quando Videla prende il potere il 24 marzo 1976, decreta la dissoluzione delle camere, legge marziale (stato giudiziario di eccezione, l'esercito esercita il mantenimento dell'ordine al disopra la polizia) governi per decreto, repressione molto forte contro le opposizioni (giustizia sommaria, tortura, scomparse- si stimano 30.000 secondo Amnesty). Ma con tutte queste misure nefaste, l'economia non migliora. Questo nazionalismo non serve a superare gli ostacoli di ordine economico.

Dal 1981 al 1983, in solo due anni, si succedono altri tre militari: il Generale Roberto Viola (che tenta una fallita apertura del regime verso la democrazia), il Generale Leopoldo Fortunato Galtieri (che invade le isole Malvine, care al nazionalismo argentino, per distogliere i pensieri della popolazione dalla situazione calamitosa che stava provocando il regime) e il Generale Reynaldo Bignone, dopo la sconfitta nella guerra per le Malvine davanti agli inglesi. Questi insuccessi in poco tempo hanno riflettuto ampiamente l'instabilità del paese e delle politiche dei militari al potere. Nel 1978, l'Argentina era stata vicina ad una guerra con il Cile, per il canale del Beagle, sempre a causa delle ambizioni territoriali del nazionalismo estremo dei militari; e nello stesso anno, l'organizzazione dei mondiali di calcio in Argentina, sempre per sviare gli sguardi internazionali e non, dalla reale situazione nella quale la dittatura aveva fatto precipitare il Paese. Nel 1977 le *Madres de Plaza de Mayo* e tanti argentini esiliati cominciano a manifestare per l'enorme quantità di *desaparecidos* e le violazioni ai diritti umani da parte del regime. Ha successo la diffusione della loro lotta.

21. Il ritorno alla democrazia e la situazione attuale

Nel 1983 sarà eletto costituzionalmente presidente Raúl Alfonsín (dell'UCR), la prima elezione in quasi 10 anni di governi militari. L'economia continua ad essere incontrollabile: debito estero colossale, iperinflazione (900%). Si riorganizza comunque la democrazia: accusa e causa agli antichi capi politici militari (uscirà un documento fatto dalla CONADEP, *Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, con il nome di *Nunca Más*, mai più, nel 1984), e si può citare la causa ad Alfredo Astiz, noto come “ el ángel rubio de la muerte”, giudicato a Buenos Aires dal 2009, dopo molto tempo, e le cause ad altri militari per le violazioni ai diritti umani; riorganizzazione del corpo militare, strutturazione del debito estero, riforme fiscali (nuova moneta). L'obiettivo fondamentale era quello di costituire una protezione per evitare nuovi colpi di stato. Il moto era “Nunca más”. E' importante prendere in considerazione il fatto che dal 1930 al 1983 ci sono stati ben 16 presidenti di cui 11 militari. Non si sono comunque verificati molti miglioramenti in genere durante questo governo radicale.

Nel 1989, Carlos Saúl Menem, peronista, verrà eletto nuovo presidente. Propizierà la privatizzazione delle imprese, un piano di austerità per contenere l'inflazione. Ma tutto si farà con inefficacia: si accentuano le disuguaglianze sociali (più del 30% della popolazione sotto la soglia della povertà), aumento della disoccupazione. Si svilupperà un movimento anti-liberale (FREPASO) di fronte alla politica di Menem. Si succederanno durante il suo governo delle difficoltà per consolidare la democrazia, ma sarà rieletto nel 1995. Questa volta impulerà una politica estera verso una alleanza economica, il MERCOSUR, con i suoi vicini Brasile, Paraguay e Uruguay, raggiungendo a poco a poco qualche miglioramento nella bilancia dei pagamenti del Paese anche se con il caro prezzo di una grande disoccupazione e una stabilità monetaria che non si riuscirà a mantenere nel tempo, per cui si arriva ad a una crisi.

Il governo è attualmente un governo peronista di sinistra, nella persona di Cristina Kirchner, peronista di sinistra , certamente nazionalista (come è la caratteristica di questo partito dagli inizi), fatto che si vede concretamente nei continui richiami pubblici sia nazionali che internazionale per l'*argentinità* delle isole Malvine. Ha succeduto a suo marito Néstor Kirchner (deceduto nel 2010), che aveva portato avanti delle azioni favorevoli ai diritti umani, come nuove cause ai repressori,

molti dei quali ormai anziani, che erano stati indultati durante il governo di Carlos Menem (peronista di destra).

Come detto negli appunti precedenti, analizzando la formazione dello stato argentino dal periodo dell'indipendenza dalla Spagna, fino ai nostri giorni, il nazionalismo argentino si è manifestato nei diversi periodi della storia in diverse maniere: abbiamo al momento dell'indipendenza uno pseudo -nazionalismo con delle fondamenta nella difesa di interessi economici, della rottura di un monopolio con la metropoli, nazionalismo non molto diverso da quello di altri Paesi del continente nello stesso periodo. Troviamo più avanti nell'analisi, un nazionalismo argentino nel vero senso della parola, di tipo politico, nel periodo che comincia con il golpe del 1930. Analizzando il nazionalismo di questo periodo, si arriva alla conclusione che questo tipo di ideologia sono un attentato alla democrazia.

Analizzando i periodi successivi, troviamo come si abbia fatto appello all'idea di nazione nei colpi di stato che hanno flagellato l'Argentina.

In alcuni autori si può trovare si ha trovato una concezione di nazionalismo come una ideologia utile alla formazione di una coscienza nazionale, tesi riferita all'ideologia come istanza discorsiva delle classi dominanti, il cui fine sarebbe quello di assicurare la riproduzione delle relazioni di produzione esistenti e dei rapporti che derivano da queste. Nella storia del Paese sudamericano, è stato possibile ritrovare una antinomia fra ciò che è nazionale e l'anti-nazionale, in ogni periodo storico, che va determinando la lotta per la sovranità nazionale. L'idea stessa di *argentinità* si tramanda nel tempo, e si trova in stretta simbiosi con la storia dell'Argentina come nazione.

22. Le isole Malvine nel nazionalismo argentino

La questione del nazionalismo in Argentina si incentra, come ogni nazionalismo, nella costruzione di un'identità nazionale. Trattandosi l'Argentina di un Paese ex-colonia della Spagna, costituito oltreché inizialmente da spagnoli e i loro discendenti nati ad oltremare (i creoli), e successivamente da ondate immigratorie di europei (in modo predominante italiani , ma anche più spagnoli di tutte le

regioni, immigrati di altri Paesi europei come Francia, Germania, Irlanda, Inghilterra ex- Jugoslavia, e poi anche siriani, asiatici) questo nazionalismo acquisterà delle caratteristiche particolari.

23. Il territorialismo

Componente fondamentale del nazionalismo argentino, in tutte le sue tappe, è il territorialismo. La relazione immaginaria degli argentini con il territorio nazionale mantiene nell'attualità molti dei tratti configurati attraverso il tempo, fra loro, un certo timore della perdita, ed una attribuzione di valore eccezionale, per un territorio percepito come affascinante:

[...] la relazione intensa e passionale, autoreferenziale e narcisista con il territorio, dimostra fino a che punto il territorialismo è una componente del nazionalismo argentino identitario attuale. Il potere identitario della nostra percezione del territorio è tale che espressioni che identificano patria e terra , possono sembrarci interamente naturali: “La patria è una e indivisibile ... tutte le porzioni della nostra terra, quelle grandi e quelle piccole, nel loro insieme costituiscono il territorio nazionale chiamato Argentina.” Ma che l'Argentina sia, senza aggregati, il suo territorio nazionale, o che la “patria” sia una e indivisibile, non sono precisamente concetti propri dei geografi.²³

Questo spiega il motivo per cui, nell'aprile 1982, il recupero delle isole “commosse profondamente la Nazione” perché “popolo e territorio sono componenti essenziali dell'identità nazionale”. Queste percezioni, non hanno perso vigenza :

[...] uno studio realizzato all'università di Belgrano, - Buenos Aires, Argentina- che ha raccolto le opinioni dei *porteños*, costata, di fronte alla domanda “Quale è la cosa migliore che ha l'Argentina?, che ben un 36,1 % sceglie il “territorio”, un altro 22,8% disse “le risorse naturali”- si era trattato di risposte aperte, di identificazione spontanea- Davanti alla domanda “Cosa ci unisce?” fatta a giovani

²³ Vicente Palermo, *Sal en las heridas*

ragazzi delle provincie dell'interno dell'Argentina, le risposte più frequenti sono state “la bandiera, il territorio, il cristianesimo”²⁴

La vigenza del territorialismo nella cultura politica argentina alimenta le percezioni politico- culturali dei cittadini, gruppi sociali, attori collettivi, così come le loro predisposizioni ad interpretare gli eventi ed agire in un modo o nell'altro di fronte ad essi.

Il vittimismo ed il cospirazionismo sono altri due elementi del nazionalismo argentino, che sono alla base di comportamenti intimidatori ed aggressivi di fronte agli eventi; è imparentato con il tradizionale sentimento di superiorità che sempre allentò negli argentini il nazionalismo territoriale in relazione a Paesi (limitrofi) che considera “pezzi smembrati” di una grande nazione inventata, l'Argentina che sarebbe nata già nel 1810 come tale, ma con i limiti corrispondenti al Vicereame del Rio de la Plata .

24. Le origini e i connotati del nazionalismo territoriale argentino

Come accennato prima, il nazionalismo di tipo territoriale è una componente principale della proposta identitaria del nazionalismo argentino. La specificità del territorialismo è il fatto che *carica di valori identitari la terra*:²⁵ consiste in dare *priorità* alla terra come elemento di definizione dell'identità nazionale , di fronte ad altri tratti condivisi. In questo registro nazionalista, il suolo comune sarebbe ciò che unisce di più agli argentini e gli fa essere tali – al di sopra di altri tratti possibili come, sempre all'interno della sfera del nazionalismo, la religione, il passato comune, ed altre. Quindi nella sfera del nazionalismo, nel caso argentino l'interpellanza territoriali sta si propone dominante davanti ad altre interpellanze abituali. E' stata emblematica l'affermazione del noto filosofo argentino Scalabrini Ortiz: *Diamo dignità alla parola Patria. Dobbiamo fare che essa prenda lo “spirito della terra”*²⁶ E se si tratta di spirito della terra, da lì

²⁴ *La Nacion*, 7 marzo 2005.

²⁵ Vicente Palermo, op. cit. pp. 57

²⁶ Raúl Scalabrini Ortiz: filosofo e storico argentino (1898-1959). Fu anche giornalista e formò parte del movimento politico FORJA (Fuerza de Orientación de la Joven Argentina).

proverrebbe l'antropomorfismo attraverso il quale per molti sembrerebbe naturale conferire alla terra-nazione un'entità auto- cosciente .

Logicamente, tutte le identità nazionali considerano in genere il suolo come una risorsa obiettiva, ma il territorialismo ha come specificità il fatto di conferire a questa risorsa un'essenzialità spirituale, e di enfatizzare il suo ruolo di parametro permanente nella costruzione dell'identità (a differenza di altri elementi che sarebbero soltanto accessori e mutabili). Il territorialismo ha in sé stesso necessariamente una vocazione fortemente unitiva e una aspirazione di completezza:

[...] così, gli argentini potremmo esserlo in democrazia o in dittatura, con o senza diritti e doveri civili, sociali e politici; ma non potremmo esserlo pienamente mentre un frammento del nostro *sacro* suolo rimanga *irredento*, nelle mani altrui, dato che nel suolo radica il permanenze e quello di più prezioso che definisce la nostra esistenza collettiva e la voce che dobbiamo ascoltare.²⁷

Prospera in Argentina, quindi, un nazionalismo territoriali sta. Fra le cause, la costruzione identitaria di un Paese che, essendo stato un'ex- colonia, deve forgiare la sua identità, essendo composto da tanti immigrati di diversi Paesi:

Perché si fa avanti in Argentina il territorialismo? Perché la sua preminenza? Lo fa in parte per la mancanza di alternative identitarie. E' stato naturale che un'élite, che doveva governare enormi masse di immigrati europei e sentimenti localisti radicati, avessi la tendenza dagli inizi di percepire il suolo come l'elemento principale d'identificazione (per sopra la lingua, la storia, i patti di obblighi reciproci). Come questione nazionalista, il territorialismo è potente: intuitivamente percepibile, si presenta a sua volta come “un compito dello Stato per eccellenza”; il territorio, silenzioso, parla con la voce della nazione e realizza l'unità e l'armonia che i nazionalisti postulano. La forza del territorialismo, in uno Stato ed in un Paese che si strutturavano vertiginosamente, si trova nel suo potere di mediazione fra gruppi sociali che non hanno fra loro molto più in comune che li potessi differenziare dai loro vicini, che il loro suolo. *Cordobeses, litoraleños, salteños, tucumanos, bonaerenses e napoletani, genovesi, calabresi, galiziani, catalani, ebrei, siriani, irlandesi, non avevano in comune né la lingua, né il*

²⁷ Vicente Palermo, op. cit.

*passato, né nessun'altra cosa. Allora la specificità del territorialismo "argentino" (ma non per la sua specificità per forza esclusivo) è l'incompletezza.*²⁸

E' chiaro, come più avanti lo stesso autore dirà, che il nazionalismo argentino si costruisce su una mancanza: quella delle Isole Malvine.

2- NAZIONALISTI ALLA PROVA

1. La guerra delle Malvine e la transizione democratica argentina

La sconfitta dell'esercito argentino nella Guerra delle Malvine generò un processo di decomposizione ai vertici delle Forze Armate di questo paese sudamericano. Contrariamente ad altri Paesi, la transizione verso la democrazia in Argentina non è stata portata avanti dai settori militari.

La sconfitta militare dell' argentina nell' Atlantico Sud significò molto di più di ciò che si era percepito in quel momento : la guerra eliminò ogni possibile continuità con il regime militare e *distrusse per sempre la fantasia dell' autoritarismo come soluzione nella percezione collettiva della società argentina.*²⁹

La sconfitta militare nelle Malvine creò le condizioni propizie per la costruzione della democrazia, che in meno di due anni si sarebbe ritrovata *in modo pieno e definitivamente* in Argentina.³⁰

Il modo in cui la gerarchia militare condusse la guerra, i suoi errori ed improvvisazioni produssero una forte reazione nella società civile e anche fra gli ufficiali più giovani. Da allora, le idee del golpismo non avrebbero più avuto l' appoggio generalizzato nelle istituzioni militari, anche se tuttavia ci sono stati dei tentativi di fine anni ottanta, fino a scomparire in forma definitiva.

²⁸ Vicente Palermo, op. cit. pp. 59.

²⁹ Andrés Fontana *Malvinas y la transición democrática* in Pagina 12, edizione del 2 aprile 2007

³⁰ Andrés Fontana, op. cit pag. 1

Le chiavi di questa storica svolta, che ha cambiato la storia dell'argentina non si trovano soltanto nella sconfitta militare, ma anche nel modo in cui la Giunta Militare condusse la transizione politica, fra giugno 1982 e dicembre 1983, e nella profonda crisi interna delle istituzioni militari, che incluse uno stato di insubordinazione latente di ampi settori degli ufficiali giovani ed una impossibilità insuperabile di ricomporre il rapporto fra le tre forze armate durante questo periodo.

La situazione di crisi interna e di isolamento assoluto nel quale era rimasto il governo militare nello scenario successivo alla guerra delle Malvine furono ostacolo alla presa di decisioni ed un blocco ad ogni possibilità di risolvere le questioni vincolate alla transizione mediante negoziati con gli attori civili. Il regime militare si è precipitato così in un accelerato processo di decomposizione, invece che in un conduttore di un processo di transizione, come quelli che ci sono stati successivamente nei paesi vicini.

La sconfitta militare fratturò l'unità interna delle Forze Armate ed affettò seriamente le loro relazioni gerarchiche interne. Allo stesso tempo, di fronte al regime militare non esistevano attori politici legittimati dalla società, tranne alcuni pochi capi politici che si erano mantenuti ai margini dell'avvicinamento al governo militare che aveva prodotto la guerra e i capi delle organizzazioni in difesa dei diritti umani. Questi hanno guadagnato una legittimità in crescita durante il processo di transizione, e sono stati quelli che realmente si trovavano in prima linea nella contestazione civile al governo militare.

La sconfitta delle forze argentine il 14 giugno 1982 non implicò la decapitazione immediata della cupola militare, ma distrusse l'unità interna delle forze armate, che era il sostegno politico fondamentale del regime. Il generale Galtieri, in un ultimo gesto di sdegno per la società e per la realtà stessa, continuò per parecchi giorni esercitando i suoi incarichi di presidente e comandante dell'Esercito. Lontano di ogni

misura, tentò ancora una volta di gesticolare dai balconi, ora testimone delle reazioni di ira dei cittadini.

2. La crisi all' interno delle Forze Armate

Il 17 giugno, un gruppo di cinque generali, dopo aver destituito Galtieri, propone al generale Vaquero di farsi carico dell' esercito, ma Vaquero non accettò perché era stato capo dello stato maggiore di Galtieri. Lo fece in cambio il generale Nicolaidis, che gli seguiva in anzianità, chi a sua volta designò Bignone come presidente.

La decisione nella designazione di Nicolaidis aveva implicato una rottura con l' Aeronautica, dato che i suoi membri avevano proposto altre alternative per la guida del governo. Quindi, in questo modo, si arrivava ad un punto di massima tensione fra le forze, anche dal momento che il Brigadiere Lami Dozo, capo della Forza Aerea pretese usufruire del prestigio guadagnato dall' aviazione durante la guerra, ed assumere la presidenza della nazione in sostituzione di Galtieri . La Marina, che stava attraversando una situazione più difficile di quella dell' aeronautica, proponeva "designare" un civile per occupare l' incarico presidenziale.

Comunque Nicolaidis mantenne la sua posizione di nominare Bignone, e quello stesso giorno, il 17 giugno, la Marina si ritirò dalla giunta di governo, divincolandosi in questo modo dalla conduzione politica del regime militare.

L' Esercito si trovava in uno stato critico dalla fine della guerra e durante le prime settimane di agosto soffrì una grandissima crisi interna. In questo delicato contesto il generale Nicolaidis decise di consegnare il potere ad un governo civile, sorto da libere elezioni , durante il primo trimestre del 1984. Sempre ad inizi di agosto, il brigadiere Lami Dozo è andato in ritiro, insieme ad altri otto brigadieri, per delle pressioni interne alla sua forza. La Marina decise di sostituire il suo comandante in capo a partire dall' 1° ottobre, insieme con il ritiro di diciotto ammiragli.

Con tutti questi cambiamenti, il 10 settembre 1982 i capi delle tre forze armate decisero di ristabilire la compartecipazione di esse nelle responsabilità di governo e la riconsegna del potere alle autorità civili agli inizi del 1984.

Mesi più tardi, alla vigilia del settimo anniversario del golpe militare, Nicolaides annunciò che si trovava in studio una “Legge di pacificazione nazionale”. Il 28 aprile 1983 la giunta militare fece conoscere ciò che si chiamò il “Documento finale delle Forze Armate”, e le reazioni da parte della società civile furono contundenti, molto negative. Anche nell’ambito politico il documento era stato censurato, anche se in termini più tiepidi.

Dalla pubblicazione del “documento finale”, le autorità militari adottarono una politica di emergenza. La loro ritirata dal governo non era un optional né era mediatizzato da negoziati reali. In quelle circostanze, la preoccupazione centrale dei capi delle Forze Armate era quella di mantenere unito il così detto “fronte interno”, che si trovava permanentemente in crisi.

Tra luglio e settembre del 1983, le tre forze armate, separatamente, discussero sulla possibilità, convenienza o necessità di una “legge” sulla questione dei Diritti Umani, arrivando a delle posizioni diverse ed incompatibili fra loro. Malgrado queste dissidenze, l’opposizione interna ed il clima imperante nella società, il 23 settembre l’Esercito riuscì a fare sanzionare la legge numero 22924, di “Pacificazione Nazionale” nella quale si concede una amnistia per attività sovversive ed “eccessi nella repressione”.

Questa norma provocò delle reazioni avverse, e disaccordi, sia nella società che all’ interno delle istituzioni militari, per motivi naturalmente molto distanti. Il regime militare crollava per il suo proprio peso, senza che in ciò intervenisse un’ altra pressione che quella dei suoi stessi propri

fatti, quelli del presente e quelli del passato. *La logica di un potere che aveva tradito i principi basici*³¹

Di ogni indole lo portò a perdere l' appoggio dei suoi stessi membri, approfondendo il suo isolamento senza riuscire a risolvere nessuna delle questioni che risultavano nella sua agenda.

Nei diciotto mesi successivi alla Guerra delle Malvine si definì così uno scenario favorevole allo stabilimento solido dei principi democratici in Argentina, incluso negli angoli reconditi delle istituzioni militari.

3. Alcuni eventi chiavi della transizione democratica argentina: L'Argentina della dittatura

. 1976, 24 marzo: Una Giunta Militare, comandata da Jorge Rafael Videla ed integrata dall' Ammiraglio Eduardo Massera ed il brigadiere Ramòn Orlando Agosti, sale al potere mediante un golpe di Stato. Incomincia la repressione contro gli oppositori.

La giunta militare che prese il potere a marzo del 1976, dettando gli strumenti legali del chiamato "*Proceso de Reorganización Nacional*",³² che era integrata da Jorge Rafael Videla in rappresentanza dell' Esercito, Emilio Massera per la Marina e Ramòn Agosti per l' Aeronautica, dedicò i primi anni del suo governo ad applicare il "piano antisovversivo"³³, questo piano, oltre i fini repressivi pretendeva di portare a termine delle mete politiche, come rieducare e riorganizzare gli attori politici e sociali, e addirittura economiche ed internazionali: riordinare e rilanciare la macchina produttiva, ed ubicare l' Argentina all' avanguardia del mondo "occidentale e cristiano" nella sua lotta contro il comunismo. Così, in accordo con l' idea che la "sovversione" era la sintesi dei problemi che

³¹ Andrés Fontana, op. cit

³² Luis Alberto Romero, *Breve historia contemporanea de Argentina* Edit. Fondo de Cultura Económica 2010.

³³ Marcos Novaro *Historia de Argentina* Siglo XXI editores, Buenos Aires, 2011

travagliavano al Paese, tutte le iniziative del governo si organizzarono in questa tappa in rapporto diretto o indiretto con detto piano.³⁴

Il caos economico del 1975, la crisi di autorità, le lotte faziose e la morte presente quotidianamente, così come l'azione spettacolare dei gruppi rivoluzionari della guerriglia – che avevano avuto degli insuccessi in due grandi operativi contro delle unità militari, il terrore seminato dalla Triple A,³⁵ avevano creato delle condizioni per l'accettazione, e purtroppo il

³⁴ Marcos Novaro, op. cit pag. 144

³⁵ *Triple A: Alianza Anticomunista Argentina*, cioè "Alleanza Anticomunista Argentina" (AAA), conosciuta come "Tripla A", fu un'organizzazione di estrema destra, che operò in Argentina negli anni settanta, uccidendo diversi rappresentanti della sinistra argentina. L'organizzazione era stata creata ed era guidata da José López Rega, segretario personale del presidente Juan Domingo Perón (durante il suo ultimo governo, dall'71 al '74). La prima strage eseguita dalla Tripla A è il cosiddetto "massacro di Ezeiza", avvenuto il 20 giugno 1973, in occasione del ritorno di Juan Domingo Perón dall'esilio, in cui membri di tale organizzazione assassinarono 13 persone e ne ferirono 365. Il primo attentato registrato, ebbe luogo il 21 novembre 1973, quando fu messa una bomba nell'automobile del senatore radicale Hipólito Solari Yrigoyen. L'attentato era stato organizzato come rappresaglia per l'uccisione del sindacalista conservatore, José Ignacio Ricci. Durante i due anni seguenti, il Tripla A portò a termine molteplici attentati contro figure governative, giudiziali e poliziesche considerate permissive. La lista include Silvio Frondizi, fratello dell'ex-presidente Arturo, l'ex-impiegato della polizia Julio Troxler, il difensore di prigionieri politici Alfredo Curutchet, l'ex-vice governatore cordovano Atilio López ed il sacerdote Carlos Mugica. La CONADEP ha provato l'intervento del Tripla A in 19 omicidi nel 1973, 50 nel 1974 e 359 nel 1975; si sospetta, inoltre, della sua partecipazione in centinaia di altri. Secondo le investigazioni più citate, solo tra i mesi di luglio, agosto e settembre 1974 il Tripla A avrebbe realizzato 120 attentati, dei quali risulterebbero 60 morti e 44 feriti gravi, oltre a 20 sequestri. La stima globale è nell'ordine di 1500 crimini, alcuni dei quali si inquadrano come crimini contro l'umanità. Questa organizzazione paramilitare anticomunista agì come un vero e proprio squadrone della morte, seminando il terrore ed alzando il livello dello scontro tra i gruppi armati di sinistra e quelli di destra. Il suo operato era teso a destabilizzare il clima democratico per fungere da pretesto per un intervento dei militari nella vita politica del Paese. Eliminò anche molti suoi oppositori politici, persone importanti e carismatiche, rendendo instabili e acefale le organizzazioni di sinistra. Spianò la strada alla dittatura del 1976 e alla guerra sporca. López Rega era membro della Loggia Massonica "Propaganda Due" diretta da Licio Gelli. Il generale Jorge Rafael Videla, che successe dopo il golpe a Isabel Perón, era un simpatizzante dell'organizzazione. Il 19 luglio 1975 i Granatieri dell'Esercito argentino scoprirono, perlustrando la sede di López Rega, caduto in disgrazia e costretto all'esilio, un arsenale composto da armi di guerra, mitragliatrici, granate e fucili. Il 12 gennaio 2007 è stata arrestata in Spagna l'ex-presidentessa Isabel Martínez de Perón, nei confronti della quale un giudice argentino aveva emesso un mandato di cattura, accusandola di essere coinvolta nella sparizione di un giovane avvenuta in Mendoza nel 1976, durante il suo governo. Infatti, due giorni prima della morte del marito, Juan Domingo Perón, la moglie l'aveva sostituito, mantenendo il potere per due anni, tra il 1974 e il 1976.

consenso della società verso un golpe di stato che prometteva di ristabilire l'ordine e di assicurare il monopolio statale della forza.

La proposta dei militari- che comunque ben poco avevano fatto per impedire che il caos arrivasse a quell'estremo- andava più in là: Consisteva in eliminare dalla radice il problema, che secondo la loro diagnosi si trovava nella società stessa e nella natura irrisolta dei suoi conflitti. Le caratteristiche della soluzione proiettata poteva indovinarsi dalle metafore impiegate – malattia, tumore, estirpazione, chirurgia maggiore-³⁶ riassunte in quella più chiara e contundente: *“tagliare con la spada il nodo gordiano”*.³⁷

Il taglio è stato in realtà una operazione integrale di repressione, pianificata con cura dai capi delle tre forze, messa alla prova prima a Tucumàn- dove l'esercito intervenne ufficialmente dal 1975³⁸- e dopo portata a termine sistematicamente in tutto il paese. Così ha stabilito chiaramente l'indagine realizzata nel 1984 dalla Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, la CONADEP, creata dal presidente Raúl Alfonsín, e dopo dalla Giustizia, che ha giudicato i militari coinvolti ed ha condannato molti di loro. I militari hanno concentrato nelle loro mani tutta l'azione ed i gruppi para-polizieschi che avevano operato negli anni precedenti si dissolsero o si subordinarono a loro.³⁹

Le tre armi si assegnarono differenti zone di responsabilità ed hanno mantenuto persino una certa competenza per dimostrare una maggiore

³⁶ “Chirurgia maggiore”: termine che negli anni '90 verrà riutilizzato da Menem per giustificare l'imposizione delle politiche neoliberiste del suo ministro Domingo Cavallo: “chirurgia maggiore senza anestesia”

³⁷ Luis Alberto Romero, op. cit, pag 207

³⁸ Si tratta del procedimento che si era messo a prova nella provincia di Tucumàn da febbraio 1975, quando la allora presidentessa Isabel Perón autorizzò ed il congresso appoggiò una massiva azione dell'esercito contro la guerriglia dell'ERP (*Ejército Revolucionario del Pueblo*). E' il chiamato “Operativo Indipendenza”, che aveva creato una decina di centri di detenzione e di tortura, dove fecero dei “turni” migliaia di ufficiali delle tre forze, e furono uccise centinaia di persone durante quell'anno. A novembre, l'esecutivo autorizzò la sua estensione a tutto il territorio nazionale. Certamente, in buona parte i legislatori che appoggiarono queste misure sapevano molto bene ciò che stavano permettendo: forse cercavano in questo modo di “compensare” l'amnistia per i guerriglieri rivoluzionari votata due anni prima.

³⁹ Luis Alberto Romero, op. cit. pag 208

efficacia . questo diede all' operazione una fisionomia anarchica e di fazioni, che, comunque, non implicò che le azioni fossero casuali, o senza controllo : e ciò che si è potuto ottenere da questa, formò parte della concezione generale dell' orrenda operazione. ⁴⁰

Questa repressione portata avanti dal governo militare si ispirava, nei suoi aspetti specifici, nelle esperienze di altri paesi del Terzo Mondo, in particolare in quella che era diventata dottrina delle forze di occupazione francesi in Algeria. Ma la sua elaborazione è stata essenzialmente domestica, e prese da quelle soltanto nella misura in cui i loro insegnamenti fossero funzionali alle conclusioni che i militari argentini venivano estraendo dalla loro propria esperienza , specialmente del vissuto negli ultimi anni, quando si convinsero che le detenzioni legali, le cause e le pene convenzionali erano ormai insufficienti per fare crollare la capacità di resistenza del nemico dentro e fuori dalle prigioni. Per questo la soluzione per loro sarà consistita nell' organizzazione di un "esercito clandestino" di repressori composto da membri delle Forze Armate in attività ed integranti delle bande paramilitari che venivano operando dai tempi di Lopez Rega⁴¹ , nella creazione di gruppi di lavoro

⁴⁰ Luis Alberto romero, op. cit pag. 208

⁴¹ José Lòpez rega: (Buenos Aires, 17 ottobre 1916-Buenos Aires, 9 giugno 1989) E' stato un politico argentino, creatore della Triplo A (*Alianza Anticomunista Argentina*). Nel 1944 entra nella polizia, e con l'aiuto del capo della polizia entrò nel corpo di guardia del palazzo presidenziale, la *Casa Rosada*, sede dell'esecutivo di governo in Argentina. Nel 1951, prima del ritorno dall'esilio di peròn in Argentina, incontrò Victoria Montero, che lo introdusse alle pratiche esoteriche, egli divenne così un membro della massoneria. Frequentando la casa della Montero egli incontrò, nel 1965, Isabelita, la terza moglie di Juan Domingo Peròn. Essendosi conquistato la sua fiducia egli fu invitato in Spagna, dove Peròn era in esilio, per lavorare al suo seguito, e in breve divenne il suo segretario personale. Divenne in quel periodo membro della loggia massonica italiana P2. Era anche conosciuto, per la sua passione per l'esoterismo, col soprannome di *brujo* ("stregone"). In Argentina con Juan Domingo e Isabelita Peròn: (1973-1976) Ritornato in Argentina nel 1973 per conto di Peròn, quando Héctor José Càmpora fu democraticamente eletto presidente, con il moto "Càmpora al governo, Peròn al potere"(Peròn era in esilio), Lòpez Rega fu nominato ministro per lo stato sociale. Quando poi fece ritorno lo stesso Peròn, Rega, tramite l'organizzazione terrorista da lui fondata, la *Alianza Anticomunista Argentina (Triple A)* organizzò un massacro dei sostenitori di sinistra di Peròn (il cosiddetto "massacro di Ezeiza"), segnando una svolta nei rapporti tra la destra e la sinistra peronista, e contrapponendosi, come rappresentante della prima delle due fazioni, a Héctor José Càmpora, il presidente eletto, che era peronista di sinistra. (Càmpora è stato presidente dell'Argentina dal 25 maggio 1973 al 14 luglio 1973, quando si dimise. La sua candidatura era, infatti, fittizia, in quanto le regole della competizione elettorale, dato che il partito peronista era stato

dipendenti dai capi militari di ogni zona del paese, e nello sviluppo di una “pianificazione di battaglia” che includeva il sequestro dei sospettati di appartenere alle guerriglie ed organizzazioni rivoluzionarie, la tortura nei centri clandestini di detenzione per ottenere da loro la maggior quantità possibile di informazione su altri membri, e l’uccisione, sempre clandestina, quando smettevano di essere utili.

Le procedure di questo genere, che si venivano già utilizzando dagli inizi del decennio del 1970, erano stati propagati dalle bande paramilitari già dal 1973.⁴²

La pianificazione generale e la supervisione tattica si trovava nelle mani dei più alti livelli di conduzione militare, e gli ufficiali superiori non ebbero dubbi di partecipare personalmente nei compiti di esecuzione, mettendo in evidenza in questo modo il carattere istituzionale dell’azione ed il compromesso collettivo. Gli ordini scendevano attraverso la catena dei comandi, fino ad arrivare agli incaricati dell’esecuzione, i “*Grupos de Tareas*” (gruppi di compiti), che erano integrati principalmente da ufficiali giovani, con alcuni sottufficiali, poliziotti e civili, che pure avevano un’organizzazione specifica.⁴³

proscritto e Perón era in esilio, prevedevano che Juan Domingo Perón non si sarebbe potuto candidare. I peronisti, dunque, candidarono Càmpora, che si dimise non appena rientrò in patria (Perón) Molti rappresentanti della sinistra radicale accusarono Rega apertamente della strage dell’aeroporto di Ezeiza, e lo stesso Perón, che durante il suo esilio in Spagna aveva appoggiato i guerriglieri della sinistra peronista che si battevano per lui, fu criticato perché ormai era nelle mani della destra di Lòpez Rega. Vi fu una crisi di governo e Càmpora rassegnò le dimissioni.. Il genero di Lòpez Rega, Raùl Alberto Lastiri, anch’egli membro della P2, divenne presidente ad interim ed organizzò le elezioni. Il 23 settembre 1973, Perón, candidato con le destre, vinse con il 62% dei voti, nominando vice presidente sua moglie Maria Estela Martinez de Perón, detta Isabelita, che gli successe alla sua morte, e Rega come ministro. In quel periodo Rega finanziò illegalmente la sua Tripla A con fondi destinati al suo ministero. Dopo il rovesciamento di Isabelita(1976-1989): Il 24 marzo 1976, Isabel perón fu deposta da un colpo di stato militare, e la Giunta ora al potere organizzò immediatamente la *guerra sucia*, “guerra sporca”, un piano di brutale repressione di ogni opposizione politica. Lòpez Rega viaggiò all’estero, dalla Spagna alla Svizzera, dove visse fino al 1986. poi, scoperto da un fotoreporter, fuggì alle Bahamas, visitando spesso Miami. Arrestato negli Stati Uniti, fu estradato in Argentina, per rispondere dei crimini perpetrati dalla sua Tripla A. Morì a Buenos Aires nel 1989 in attesa di processo.

⁴² Marcos Novaro, op cit pag 144-145

⁴³ Luis Alberto Romero, op. cit. pag 208

L'esecuzione pure richiedeva una complessa macchina amministrativa, poiché doveva rendersi conto del movimento- entrate, trasferimenti ed uscite- di un insieme molto numeroso di persone.⁴⁴

Si trattò di una repressione istituzionalizzata. Ogni detenuto, dal momento in cui veniva sospettato, veniva schedato e gli si faceva un espediente, si faceva un inseguimento, una valutazione della sua situazione, e si prendeva una decisione finale che corrispondeva sempre al più alto livello militare. La repressione è stata, insomma, una azione sistematica realizzata dallo Stato.⁴⁵

Si era trattato di una azione terrorista, divisa in quattro momenti principali: il sequestro, la tortura, la detenzione, e l'esecuzione. Per i sequestri, ogni gruppo di operazioni, noto come "*la patota*"- operava in modo preferenziale di notte, nei domicili delle vittime, alla vista delle loro famiglie, che in molti casi era inclusa nell'operazione. Molte detenzioni erano accadute anche sui posti di lavoro, nelle strade, ed alcune nei Paesi vicini, con la collaborazione delle autorità locali. L'operazione si realizzava con macchine senza patente, ma ben note – le fatidiche "Falcon verde", con molta esibizione di uomini e di armamento pesante, combinando l'anonimato con l'ostentazione, fattori che aumentavano il cercato "effetto terrorizzante. Al sequestro seguiva il saccheggio della casa di abitazione, perfezionato ulteriormente quando si cominciò ad obbligare le vittime a cedere la proprietà dei loro immobili, e con tutto ciò si conformò il bottino dell'orrenda operazione.

La prima destinazione del sequestrato era la tortura, sistematica e prolungata. La "*picana*" (colpi di elettricità nelle zone intime e sensibili del corpo), il "sottomarino" (tenere la testa sommersa in una vasca con l'acqua) e le violenze sessuali erano le forme più diffuse; si aggiungevano altre che combinavano la tecnologia con il raffinato sadismo del personale specializzato, messo al servizio di una operazione istituzionale,

⁴⁴ Luis Alberto omero, op. cit. pag 209

⁴⁵ Luis Alberto Romero, op. cit pag 209

nella quale non era strano che partecipassero dei capi con alte responsabilità.

La tortura fisica, di durata indefinita, si prolungava in quella psicologica: soffrire delle simulazioni di esecuzione, assistere al supplizio di amici, figli o coniugi, comprovare che tutti i vincoli con l'esterno erano stati tagliati, che non c'era nessuno che mediasse fra la vittima ed il carnefice.

In principio, la tortura serviva per strappare informazione sulle attività rivoluzionarie e di opposizione al regime, riuscendo ad ottenere la denuncia di compagni, luoghi, operazioni. Ma più in generale c'era lo scopo di fare crollare la resistenza del detenuto, annullare le sue difese, distruggere la sua dignità, e la sua personalità. Molti morivano durante la tortura, "*se quedavan*", ci restavano; i sopravvissuti iniziavano una detenzione più o meno prolungata in qualcuno dei trecento quaranta centri clandestini di detenzione- i "*chupaderos*"- che funzionavano in quelli anni, e la cui esistenza era stata reiteratamente negata dalle autorità. Si trovavano in delle unità militari – la Escuela de Mecánica de la Armada, Campo de Mayo, i Comandos de Cuerpo- ma generalmente in delle dipendenze poliziesche. Questi centri clandestini erano conosciuti con dei nomi di macabra fantasia: L' Olimpo, *il Vesubio*, la *Cacha*, la Perla, la *Escuelita*, *il Reformatorio*, *Puesto vasco*, *Pozo de Vanfield*... L'amministrazione ed il controllo del movimento di questo enorme numero di centri da l'idea della complessità dell' operazione e della quantità delle persone coinvolte, così come la determinazione richiesta per mantenere la sua clandestinità. In questa tappa finale del calvario, di durata imprecisata, si completava la degradazione delle vittime, spesso con delle gravi ferite fisiche – oltre che, ovviamente psicologiche- e senza attenzione medica, con la testa permanentemente incappucciata, denutrite e senza servizi sanitari. Molte detenute incinte, partorirono in quelle condizioni. Successivamente li venivano rubati i loro figli, dei quali in molti casi si appropriavano i loro sequestratori.

Non è strano che, in quella situazione veramente limite, alcuni sequestrati abbiano accettato di collaborare con i loro carnefici, realizzando dei lavori di servizio o accompagnandoli per individuare per strada antichi

compagni, che ancora fossero liberi. Ma per la maggior parte dei detenuti il destino era il “trasferimento”, cioè, la loro esecuzione.⁴⁶

L’ esecuzione era la decisione più importante e si prendeva al più alto livello operativo (per esempio dal comando più alto nella gerarchia , di ognuno dei corpi dell’ esercito, dopo una analisi attenta dei precedenti, la potenziale utilità o la “recuperabilità “ dei detenuti.

Anche se la Giunta Militare aveva stabilito la pena di morte, non l’ ha mai applicata e tutte le esecuzioni sono state clandestine. A volte i cadaveri apparivano nelle strade, come se fossero morti in degli scontri od in dei tentativi di fuga.. In certe occasioni furono fatti esplodere con degli esplosivi grandi quantità di cadaveri, a modo di spettacolare rappresaglia contro qualche azione della guerriglia. Ma nella maggior parte dei casi i cadaveri si occultavano, sepolti nei cimiteri come persone sconosciute , bruciati in fosse collettive che erano state scavate dalle stesse vittime prima di venire giustiziate, o buttati al mare con dei blocchi di cemento , dopo di essere stati addormentati con un’ iniezione. In questo modo, non ci sono stati dei morti, ma “*desaparecidos*” , scomparsi.⁴⁷

Il triennio compreso fra gli anno 1976 e 1979, detto “ triennio ombroso” è stato il periodo in cui si produssero massicciamente le scomparse. E’ stato un vero genocidio⁴⁸: il genocidio che ha decimato una generazione, al quale si devono aggiungere i morti durante la guerra delle Malvine, che erano sempre giovani delle stesse fasce di età.

La commissione che investigò queste scomparse, la CONADEP, ne documentò nove mila casi, ma indicò che potevano esserci stati molti altri non denunciati , mentre le organizzazione di difesa dei diritti umani, come le *Madres e le Abuelas de Plaza de Mayo* ed Amnesty International valutarono un numero di trenta mila *desaparecidos*.

⁴⁶ Luis Alberto Romero, op. cit pag 209

⁴⁷ Luis Alberto Romero, op. cit, pag 210

⁴⁸ Luis Alberto Romero, op. cit pag. 210

Si trattò nella maggior parte di giovani fra i 15 ed i 35 anni. Alcuni di loro appartenevano alle organizzazioni armate: l' ERP è stato decimato fra il 1975 ed il 1976, e alla morte di Roberto Santucho, a luglio di questo stesso anno, poco è rimasto dell' organizzazione. L'organizzazione dei *Montoneros*⁴⁹, che aveva anche sperimentato tanti caduti fra i suoi quadri, continuò operando, ma divicolata dalla pratica politica, mentre le loro guide e quadri principali emigrarono in Messico.

Ma un dato certo è che quando la minaccia reale delle organizzazioni si concluse, la repressione continuò il suo operato. Il regime non si risparmiò nessun oppositore, vero o presunto che sia stato: caddero militanti di organizzazioni politiche e sociali, dirigenti sindacali di base che militavano nelle commissioni interne delle fabbriche – alcuni imprenditori richiedevano agli effetti la collaborazione dei responsabili militari- ed insieme a loro dei militanti politici di diverse estrazioni, sacerdoti (in genere i chiamati “preti del terzo mondo”), intellettuali, avvocati relazionati con la difesa dei carcerati per motivi politici, attivisti di organizzazioni per i diritti umani , e tanti altri, per la sola ragione di essere imparentati con qualcuno, di risultare in qualche agenda o di essere stati nominati in una sezione di tortura.⁵⁰

Ma aldilà degli incidenti e gli errori, le vittime sono state quelle volute: con la scusa di affrontare e di distruggere nel proprio terreno le organizzazioni armate, l' operazione in realtà si procurava di eliminare ogni attivismo, ogni contestazione sociale- persino un modesto richiamo del biglietto studentesco-⁵¹, ogni espressione di pensiero critico, ogni

⁴⁹ I Montoneros continuarono ad operare, ma sono dovuti limitarsi a delle azioni terroriste : ci sono state alcune uccisioni di grande risonanza, come il capo della Polizia Federale, ma del tutto staccate dall' attività politica.

⁵⁰ Luis Alberto Romero, op. cit pag. 210.

⁵¹ La cosiddetta “*noche de los lápices*” (notte delle matite), repressione di studenti a La Plata, con l' uccisione di molti di loro, il 16 settembre 1976: Quella che nel ricordo popolare viene definita come “Notte delle matite spezzate” ebbe luogo a La Plata nella notte del 16 settembre 1976, quando vennero sequestrati sei studenti, militanti o simpatizzanti della cosiddetta *Unión Estudiantil Secundaria* (UES), responsabili secondo le autorità della partecipazione alle manifestazioni, in precedenza per l'istituzione, e successivamente contro l'abolizione, del *boletó escolar secundario* (BES), un tesserino che consentiva agli studenti liceali sconti sul prezzo dei libri di testo ed una riduzione del biglietto per l'utilizzo dell'autobus. Altri studenti, tra i quali Pablo Diaz, furono arrestati nei giorni successivi. Secondo il rapporto redatto dopo la fine della

possibile direzione politica del movimento popolare che si era sviluppato da metà del decennio precedente, e che allora veniva annichilato. In questo senso, come ha scritto Luis Alberto Romero, i risultati sono stata esattamente quelli che si erano cercati.⁵²

Le vittime sono state in tante, ma il vero obiettivo sono stati i vivi, l'insieme della società che, prima di intraprendere la sua trasformazione profonda -quella che pretendevano i militari ed i latifondisti che avevano bussato le porte delle caserme – doveva essere controllata e dominata dal terrore e dalla parola.

Lo Stato si sdoppiò: una parte, clandestina e terrorista, praticò una repressione senza responsabili, esente dal rispondere ai richiami. L'altra, pubblica, appoggiata in un ordine giuridico che lei stessa aveva stabilito, metteva a tacere qualsiasi altra voce.

Non soltanto scomparvero le istituzioni della Repubblica, ma inoltre fu vietato, autoritariamente, il confronto pubblico di opinioni e la sua stessa espressione. I partiti e tutta l'attività politica vennero proibiti, così come l'attività sindacale. La stampa era soggetta ad una esplicita censura, che impediva qualsiasi menzione riferita al terrorismo statale ed alle sue vittime, e artisti ed intellettuali furono vigilati, vedendosi alcuni di loro costretti all'esilio, soprattutto in Italia, Spagna e gli Stati Uniti. Era

dittatura militare della CONADEP (Commissione Nazionale sui *Desaparecidos*), la polizia di Buenos Aires aveva organizzato una azione di repressione nei confronti degli studenti che avevano preso parte alla campagna di protesta per il *boleto estudiantil*, considerato dalle FF.AA come "attività sovversiva". Per questo motivo dopo il loro arresto, "gli adolescenti sequestrati avrebbero dovuto essere eliminati dopo aver fatto loro soffrire pene indicibili in diversi centri di detenzione clandestini, come quello di Arana, *Pozo de Banfield*, *Pozo de Quilmes*, la Centrale di polizia della Provincia di Buenos Aires, il 5°, 8° e 9° commissariato di La Plata, ed il 3° di Valentín Alsina, Lanús, ed il Poligono di tiro della sede centrale della polizia della Provincia di Buenos Aires. Tutti e sei giovani arrestati nella notte del 16 settembre scomparvero, e la testimonianza di uno degli studenti sopravvissuti, Pablo Díaz, al momento dell'arresto appartenente all'organizzazione giovanile rivoluzionaria Gioventù Guevarista e che subì, oltre ad i maltrattamenti ed alle torture avvenute nei centri di detenzione, una reclusione di quattro anni senza processo, è stato fondamentale ai fini della ricostruzione e della denuncia dei fatti avvenuti.

⁵² Luis Alberto Romero, op. cit. pag 211

rimasta soltanto la voce dello Stato, rivolgendosi ad un insieme atomizzato di abitanti.⁵³

Il discorso statale, massivo ed travolgente, riprese i motivi tradizionali della cultura politica argentina e gli sviluppò fino alle ultime ed orrende conseguenze. L' avversario, -di limiti incerti, che poteva includere qualsiasi possibile dissidente - era il non essere, la "sovversione apolide" senza diritto né di voce né di esistenza, che poteva e meritava di essere sterminata. Contro la violenza non si cercò l' alternativa giuridico-legale, e consensuale, propria di uno stato repubblicano e di una società democratica, ma di un ordine che era, nella realtà, un' altra versione della stessa equazione violenta e autoritaria.

Il terrore coprì tutta la società. Chiusi gli spazi in cui gli individui potevano identificarsi in collettivi più ampi, ognuno restò solo ed indifeso davanti allo stato terrorizzante, ed in una società immobilizzata e senza reazione si impose – come ha segnalato Juan Corradi- la cultura della paura.

Alcuni, non accettando questa situazione, sono emigrati all' estero- per una combinazione variabile di ragioni politiche e professionali- o si rifugiarono in un esilio interiore, come scrive José Luis Romero- in ambiti raccolti, quasi domestici, praticando il mimetismo, nell' attesa di poter ritornare ad emergere.⁵⁴

Nella maggior parte, le persone accettarono il discorso statale, giustificarono quel poco che non potevano ignorare della repressione con l' argomento "ci sarà qualche motivo", o si rifugiò nella deliberata ignoranza di ciò che succedeva alla vista di tutti. La cosa più notevole, comunque, è stata una sorte di internalizzazione, dell' azione statale, che si traduceva nel controllo di se stessi, nell' autocensura, nella vigilanza del vicino. La società si pattugliò a se stessa, si riempì di *kapos*, ha scritto Guillermo O' Donnell, stupito da un insieme di pratiche che- dalla famiglia all' abbigliamento o alle credenze, al taglio dei capelli-

⁵³ Luis Alberto Romero, op. cit. pag 211

⁵⁴ José Luis Romero, op cit. pag 211

rivelavano quanto fosse stato radicato l' autoritarismo che il discorso statale potenziava.

Il governo militare non è mai riuscito a fare svegliare né l' entusiasmo né l' adesione esplicita nell' insieme della società, malgrado i suoi tentativi, a metà del 1978, quando si celebrarono in Argentina i Mondiali di Calcio e i massimi gerarchi militari assistero negli stadi in cui l' Argentina ottenne il titolo, e verso la fine di quell' anno, agitando il più tenue sentimento chauvinista, poco era mancato per iniziare una guerra con il Cile. Solo ottenne passività, ma questo li bastò per portare avanti le riforme profonde, che, secondo loro, avrebbero eliminato definitivamente i conflitti nella società, e le cui prime conseguenze- la febbre speculativa- contribuirono da un' altra via alla atomizzazione della società e all' eliminazione di qualsiasi risposta possibile.

.1977, 30 aprile: un gruppo di donne si rivolge alla *Casa Rosada*⁵⁵ per chiedere delle spiegazioni riguardo i *desaparecidos*, cioè la scomparsa dei loro figli e dei loro nipoti. Si vedono obbligate a circolare intorno alla piramide di una piazza vicina alla casa di governo, la famosa *Plaza de Mayo*, diventando un gesto che a partire da allora, si ripeterà ogni giovedì, sommandosi alla lotta ogni volta più madri.

L' unica eccezione significativa al debilitamento della capacità di resistenza della società, anche se molto limitata nel suo impatto pubblico almeno fino al 1980, sono stati gli organismi di diritti umani, fra i quali si sono distaccate le Madres de Plaza de Mayo.⁵⁶

Le ronde dei giovedì: Ad aprile del 1977 un gruppo di madri di *desaparecidos* cominciò a riunirsi in modo spontaneo alla *Plaza de Mayo* per rivolgersi al Ministero dell' Interno alla ricerca di informazione sui loro figli. Davanti alle minacce della polizia di detenerle se realizzassero una riunione pubblica, decisero di camminare intorno alla *Piramide de Mayo* (monumento che si trova in questa piazza) a pochi metri della Casa di governo (avevano tentato rifugiarsi nella cattedrale, ma le sue

⁵⁵ Palazzo presidenziale argentino, sede dell' esecutivo di governo della nazione.

⁵⁶ Marcos Novaro, op. cit. pag 164

porte si chiudevano sempre quando loro si trovavano nelle sue vicinanze). Sono nate così le “ronde dei giovedì”, che congregarono centinaia di familiari di scomparsi negli anni successivi. Le *Madres* poco più di una decina nelle prime riunioni, erano già più di trecento verso ottobre 1977; furono anche circa trecento quelle che si congregarono per presentare la prima petizione collettiva (nella maggior parte di loro, sono state detenute durante questo tentativo). Poco tempo dopo fecero la loro prima denuncia internazionale attraverso una lettera inviata al Congresso degli Stati Uniti, accompagnata da 2400 firme.

Il regime reagì brutalmente di fronte a questa sfida. Verso la fine del 1977 il nucleo fondatore delle *Madres*, inclusa la sua presidentessa Azucena Villaflor de Vicenti e due suore francesi che collaboravano con lei, è stato sequestrato da un gruppo squadrista della Marina mentre raccoglieva denaro per una per pubblicare un appello. Ma questo non bastò per fermarle: guidate da Renée Epelbaum ed Hebe de Bonafini, continuarono sommando attivisti. Sorsero inoltre altri organismi: la *Comisión de Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas* e le *Abuelas de Plaza de Mayo*, che si impegnarono in cerca dei neonati e bambini sequestrati insieme ai loro genitori e dopo consegnati irregolarmente in adozione ad altre famiglie, a volte agli stessi repressori. Fra le organizzazioni per i diritti umani più attive in questo periodo, possono anche accennarsi il *Centro de Estudios Legales y Sociales*, che riuniva degli avvocati specializzati in presentare *habeas corpus* per i *desaparecidos* e l'*Asamblea Permanente por los Derechos Humanos* - una entità che esisteva dai tempi della *Triple A* (Alianza Anticomunista Argentina, Alleanza Anticomunista Argentina)- e che riuniva religiosi di diverse confessioni, alcune personalità pubbliche e dirigenti politici che avevano il coraggio di sfidare le frontiere imposte dal processo militare (nel direttorio della APDH risultavano Raúl Alfonsín, allora leader di un settore minoritario della UCR, i socialisti Alfredo Bravo e Alicia Moreau de Justo, ed i vescovi Miguel Hesayne e Jaime de Nevares, fra altri). Comunque erano pochissimi quelli che avevano il coraggio di fare questo passo, così come quelli che dissentivano dell'opinione -diffusa dal regime- che gli organismi di solidarietà erano la maschera che usava la

sovversione per portare la sua guerra contro la Giunta sul terreno internazionale. Dato l'isolamento in cui versavano di fronte all'opinione pubblica ed al resto delle organizzazioni della società, l'appoggio esterno era effettivamente essenziale per la sopravvivenza di questi organismi, non soltanto in termini economici, ma anche per evitare si ripetessero attacchi come quello sofferto dalle *Madres*. Al riguardo, bisogna sottolineare il ruolo delle organizzazioni non governative come Amnesty International, dei partiti e dei governi socialdemocratici europei, in particolare quello svedese, e di funzionari dell'Ambasciata degli Stati Uniti che, spinti da Patricia Derian⁵⁷, si occuparono di riunire informazione sui *desaparecidos*, di trasmetterla al Dipartimento di Stato e di fare pressione per fare sì che si estendessero le sanzioni finanziarie e militari fin quando la Giunta Militare avesse fermato la macchina del terrore.⁵⁸

. 1981: Il generale Roberto Viola sostituisce Videla, e otto mesi dopo (a dicembre dello stesso anno) viene sostituito da Leopoldo Fortunato Galtieri.

Già un anno dopo l'inizio della dittatura dei militari, incluso molti di quelli che avevano appoggiato il colpo di stato nel '76, si sentivano allarmati di fronte all'approfondirsi della crisi economica e della mancanza di rispetto verso le libertà democratiche che il regime infliggeva. Queste due questioni erano in stretto rapporto, poiché per imporre la politica economica neoliberale di Martinez de Hoz era necessaria una ampia repressione, che veniva spinta da un concetto militare di "sovversione" che era molto ampio. Nelle parole di Videla: "un terrorista non è soltanto il portatore di una bomba o di una pistola,

⁵⁷ Patricia Derian: incaricata dei Diritti Umani del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, che visitò nel periodo della dittatura dei generali, ben tre volte l'Argentina, per comprovare la gravità della situazione ed avvertire alla Giunta che, con i dati con cui si contava, bastava per considerarli "violatori sistematici" ed applicarli sanzioni, che presto si fecero effettive (sospensione di aiuto militare e respinta delle loro sollecitazioni di crediti).

⁵⁸ Marcos Novaro, op. cit. pag 165

ma anche chi diffonde delle idee contrarie alla civiltà cristiana ed occidentale”⁵⁹

Verso il 1981 la crisi economica y politica nella quale i militari avevano portato l’Argentina fece sì che venissero sostituiti Videla ed il suo ministro di economia Martinez de Hoz. Massera si era già allontanato dal potere con l’intenzione di ritornare legittimato dalla politica in uno strano movimento neo-peronista. Il primo turno dittatoriale si era concluso con una crescita negativa del PIL, recessione industriale, bassi salari ed inflazione. L’allora generale

Roberto Viola successe per poco tempo a Videla.⁶⁰

La situazione che si era venuta a creare era la seguente: il sistema economico che fino ad allora era stato organizzato intorno ai suoi settori più moderni e dinamici, si stava convertendo velocemente in una economia duale, che assomigliava abbastanza a quelle più arretrate della regione.. Da una parte, si era consolidato un settore composto da grandi industrie, appartenenti ad alcuni pochi gruppi di capitale nazionale e multinazionale, finanziariamente integrati all’economia mondiale. Dall’altro, uno spazio economico composto da unità molto più piccole, arretrate tecnologicamente ed in grande misura informali, debolmente integrate al settore moderno ed all’economia mondiale o totalmente divincolate da essi, che pagavano stipendi molto inferiori, non offrivano né stabilità né altri diritti lavorativi, e producevano per un mercato impoverito che non interessava maggiormente al grande capitale. Questo settore informale diede luogo ad una povertà completamente nuova, non soltanto per le sue dimensioni, mai vista prima in Argentina, ma perché possedeva delle caratteristiche qualitativamente diverse da tutto quello che avevano conosciuto i settori popolari, almeno dagli anni ’40. Caddero l’insieme degli ingressi dei settori popolari, e la partecipazione degli stipendi nel PIL, e si incrementarono la povertà e l’indigenza per

⁵⁹ Felipe Pigna *Historia de la Argentina Contemporánea* AZ Editores, Buenos Aires, 2012

⁶⁰ Maria Seoane *Argentina. El siglo del progreso y la oscuridad (1900-2003)* Critica Ediciones, Buenos Aires, 2003 pag. 161

reddito insufficiente. I più colpiti sono stati i lavoratori non qualificati, i giovani che cercavano di entrare nel mercato del lavoro e quelli di media età che perdevano gli impieghi nei quali avevano fatto carriera e già non potevano ottenere altri somiglianti. Ma sono stati colpiti anche massicciamente molti impieghi qualificati, soprattutto nell'industria di beni durevoli, in altri tempi base del sistema economico, e molte libere professioni. Questo provocò una nuova ondata di manodopera qualificata che superò quella originata per motivi politici nel 1966 e incluso quella che si era registrata fra 1974 e 1977 per la combinazione di quei motivi e di quelli economici. Inoltre, si modificarono drasticamente i modi della segregazione urbana. Le *villas de emergencia*⁶¹ non sono più state un luogo solo di passaggio dal quale si poteva accedere, con più o meno tempo di attesa, a seconda dei casi e delle epoche, ad una residenza consolidata, perché affittare o comprare un'abitazione era durante la dittatura militare diventato inaccessibile per tante famiglie. Gli insediamenti irregolari diventarono il loro habitat permanente, il luogo al quale queste famiglie appartenevano. Se per caso ci riuscivano ad uscire

⁶¹ *Villa Miseria*: In Argentina si chiama *Villa Miseria* o semplicemente *villa*, un insediamento informale formato da case estremamente precarie. Prendono il nome dal romanzo di Bernardo Verbitsky *Villa Miseria también es América* (1957), dove si descrivono le terribili condizioni di vita dei migranti interni (dalla campagna alla città all'interno dell'Argentina) durante la cosiddetta *Década Infame* ("Decennio Infame" il periodo che comincia il 6 settembre 1930 con il golpe civico- militare che rovesciò il presidente che era stato eletto democraticamente, Hipólito Yrigoyen e finisce il 4 giugno 1943 con il golpe militare che rovescia il presidente Ramón Castillo. Il nome a questo periodo fu dato dallo storico José Luis Torres. Nel contesto mondiale della Grande Depressione, all'inizio, e dopo della Guerra Civile Spagnola -1936-1939- e la Seconda Guerra Mondiale-1939-1945- la fase si caratterizzò dal frode elettorale sistematico, la repressione agli oppositori, la proscrizione della UCR –Unión Cívica Radical- e la corruzione generalizzata) Durante vari governi, civili o militari, si è tentato, con diverso esito, di "sradicare" il fenomeno, ovvero abbattere le baracche e spostare altrove i suoi abitanti. Eufemisticamente chiamate "città d'emergenza" (*villas de emergencia*), tra le più conosciute troviamo: A Buenos Aires, la *Villa 31* e *Ciudad Oculta*.. A La Plata, *Itati* e *Villa Dardo Rocha*. Nella zona del Gran Buenos Aires: *La Cava*, nella zona di San Isidro, e *Fuerte Apache*, nella zona di Tres de Febrero. A Rosario: *villa Las Flores*, e a San Carlos de Bariloche *Barrio Islas Malvinas*. Il pittore argentino Antonio Berni (realismo socialista) se ne occupò attraverso le sue serie *Juanito Laguna* e *Ramona Montiel*. Formate dalla popolazione rurale che si dirigeva verso le grandi città in cerca di impiego, il programma nazionale "ARRAIGO" stimava che nel 2004 circa 900.000 famiglie si trovassero in qualche *villa Miseria* in tutta l'Argentina. Sono simili alle *favelas* brasiliane, le *chabolas* spagnole, le *cantegriles* uruguayane, le *poblaciones callampas* cilene, le *tugurios* della Costa Rica, i *Chacarita* paraguaiane, i *pueblos jóvenes* peruviani, ed i *ranchos* venezuelani.

da lì era di regola, per trasferirsi ad abitazioni simili o talvolta di caratteristiche peggiori: l'eliminazione delle bidonville del centro di Buenos Aires e di altre città in questi anni significò l'espansione di numerosi quartieri marginali poverissimi nelle periferie più lontane di queste città.⁶²

Viola è stato successivamente sostituito da un altro ex-generale, Leopoldo Fortunato Galtieri, attualmente deceduto, il più mussoliniano dei dittatori argentini, che è stato l'incaricato di prendere l'ultima decisione disperata del regime che si trovava in caduta libera.⁶³

L'impotenza del governo del generale Viola nel controllare l'economia e la crescente agitazione sociale allarmò tutte le fazioni delle Forze Armate, che cominciarono a temere per il loro proprio progetto di perpetuazione nel nuovo spazio istituzionale. E' stato così che, approfittando dei suoi problemi di salute, il dittatore di turno fu sostituito dal generale Leopoldo Fortunato Galtieri, alunno della *Escuela de las Américas*.⁶⁴

Prima di assumere il suo incarico, Galtieri viaggerà in diverse opportunità negli Stati Uniti, dove riceve le garanzie dell'Amministrazione Reagan che si avrebbe tolto l'embargo di armi imposto dalla politica dei diritti umani di Carter, la quale era già stata abbandonata dal governo repubblicano. Da parte sua Galtieri, secondo il *Latin American Weekly Report* del 22 dicembre 1981, 1 e 8 gennaio e 12 febbraio 1982, citati da David Rock, avrebbe offerto, a cambio della creazione di basi statunitensi nella Patagonia argentina, aprire il paese ai nuovi investimenti delle petroliere multinazionali americane per la costruzione di un gasdotto, e la garanzia di continuità della collaborazione militare nell'America Centrale, per appoggiare le forze controrivoluzionarie nicaraguensi ed i regimi di destra del Salvador, Honduras, e Guatemala. Questa collaborazione rientrava nella

⁶² Marcos Novaro, op. cit pag 181

⁶³ Maria Seoane, op. cit pag. 161

⁶⁴ Antonio Tello *Historia breve de Argentina: claves de una impotencia* Serie Historia, editorial Silex, Buenos Aires 2005

denominata “dottrina viola”, dato che il generale Roberto Viola l’aveva esposta nella XIII *Conferencia de Ejércitos Americanos* realizzata nel 1979 a Bogotá. In accordo con questa dottrina, il generale argentino giustificò davanti alle sue camerati latinoamericane “ il necessario e legittimo intervento delle forze armate di altri Paesi nella difesa dei regimi imperanti, di fronte all’aggressione interna.”

Con l’acquiescenza di Washington, Galtieri procurò attirarsi l’appoggio delle fazioni più conflittuali delle Forze Armate, quelle patrocinate dai generali Luciano Benjamìn Menendez e Suárez Mason nell’Esercito, e dagli ammiragli Emilio Massera e Jorge Anaya nella Marina. In base a questo obiettivo si dimostrò disposto a mantenere la tensione repressiva, specialmente contro i peronisti di sinistra (Montoneros), come voleva l’Esercito, ed allo stesso tempo aprire un fronte populista che diede un sostegno popolare al regime, come propugnava la Marina. ⁶⁵

Il primo a prepararsi ad occupare questo spazio futuro istituzionalizzato è stato l’Amiraglio Massera. Dopo il suo ritiro, usufruì dei suoi contatti con alcuni settori peronisti, inclusi con *Montoneros* che erano stati detenuti all’ESMA (“*Escuela de Mecànica de la Armada*” : Scuola di meccanica della Marina), uno dei maggiori centri di detenzione clandestina, tortura ed assassinio del regime, per cui questo posto viene considerato come “ l’Auschwitz argentino”, e sindacalisti come Lorenzo Miguel, chi era anche stato detenuto nella navi della Marina, per formare il suo proprio partito. Galtieri non ha voluto restare indietro in questo senso, e mentre il suo ministro di economia recuperava la linea monetarista ortodossa per ridurre ancora di più lo Stato, aprì un fronte populista alla maniera degli antichi *caudillos*, invitando il “popolo” ad *asados*⁶⁶ ai quali concorrevano centinaia di persone. Il primo di questi si è fatto nella provincia de la Pampa, a Victorica, al quale sono state invitate circa tredicimila persone. Ma siccome nemmeno gli *asados* popolari riuscivano ad attenuare l’agitazione sociale e neanche a superare i

⁶⁵ Antonio Tello, op. cit. pag. 336

⁶⁶ *Asados*: pasto tipico argentino. E’ la carne di vitello arrostita in un modo particolare, costituendo nel Paese sudamericano questo pasto motivo di tanti incontri di raduni familiari e tra amici, già dai tempi della colonia spagnola nella zona del *Rio de la Plata*..

dissensi fra le fazioni, Galtieri si è sentito spinto a dare continuità alla tesi della guerra permanente.⁶⁷

E così verso la fine di gennaio, il generale Galtieri recuperò i progetti bellici della fazione della Marina e riattivò il conflitto limitrofo con il Cile (per la storica questione dei limiti poco definiti sulla cordigliera delle Ande) che nel 1979 non aveva raggiunto lo scontro armato per la mediazione del papa Giovanni Paolo II. Comunque, le Forze Armate capissero subito che forse una guerra con il Cile rischiava di degenerare in un conflitto continentale con il pericoloso intervento del Brasile, che da tanto tempo mostrava dei segni di espansione egemonica. Davanti a questo pericolo, prese validità il progetto di invasione delle Isole Malvine, che in precedenza era stato respinto dalla fazione di Videla e di Viola, che originariamente contemplava il solo sbarco di truppe, ed una volta fatto il pertinente richiamo di sovranità alla ONU, il loro ritiro.⁶⁸

. 1982, 2 aprile: Galtieri lancia l'Argentina all' occupazione delle isole Malvine, che erano state occupate dal Regno unito dal 1833. A giugno dello stesso anno finisce il conflitto con la sconfitta argentina e la sostituzione di Galtieri per il generale Reynaldo Bignone.

Il 2 aprile 1982, le truppe argentine invasero le isole Malvine, un territorio sul quale l'Argentina aveva fatto dei richiami di sovranità dalla prima metà del XIX secolo, dopo che erano state occupate dalla Gran Bretagna. La dittatura ebbe solo un mese di gloria: riuscì ad ottenere l'appoggio massiccio della società come non l'aveva mai avuto prima. L'avventura malvagia di questi militari disposti a sacrificare giovani soldati senza istruzione militare e mal alimentati in una guerra inutile nell'Atlantico Sud, sarebbe finito con i loro sogni di perpetuità del regime ed avrebbe trascinato i militari ad una ritirata disordinata dal potere. Si cercarono diverse spiegazioni per il momento in cui Galtieri ordinò l' inizio dell'operazione *Virgen del Rosario* (cioè dell'

⁶⁷ Antonio Tello, op. cit. pag 337

⁶⁸ Antonio Tello, op. cit, pag 337

occupazione delle isole). Il termine *fuga hacia adelante* (“fuggita verso davanti”), che il giornalismo argentino popolarizzò nei mesi successivi alla sconfitta, lo spiega solo in parte, se si prende in considerazione che in quei giorni si stavano succedendo in Argentina delle mobilitazioni di protesta, delle quali la più importante era stata quella della potente CGT⁶⁹ appena due giorni prima dell’attacco alle Malvine e nella quale risultò ucciso un operaio. Ma ci sono anche, come detto nel punto precedente, degli indizi che l’ipotesi di invasione era stata pianificata da molto tempo prima e incluso che c’erano più di un piano di occupazione. Secondo la storica Maria Seoane, la cosa più probabile è che tutti questi fattori abbiano confluato nella decisione di Galtieri: la sua infatuazione, la mancanza di direzione politica del regime in genere, il senso dell’opportunità mediata dai due whiskies mattutini con i quali si stimolava Galtieri, ed una visione soggettiva e totalmente erronea dell’atteggiamento che avrebbe adottato “l’amico americano”, che qualche volta avrebbero chiamato lo stesso Galtieri “generale maestoso”, e nella persona di chi doveva, presumibilmente, ringraziare la collaborazione +degli specialisti argentini nella *guerra sucia* (“guerra sporca”) contro la repressione non meno sporca in Centroamerica, specialmente nel Salvador e in Guatemala, e nel combattimento contro il sandinismo dal lato dei *contras* nicaraguensi⁷⁰. Ma gli Stati Uniti, lontani dal pagare i

⁶⁹ CGT: *Confederación General del Trabajo de la República Argentina*: La centrale sindacale più grande dell’Argentina. Organizzazione sindacale storica, fondata nel 1930 come conseguenza di un accordo fra socialisti, sindacalisti e indipendenti per generare una centrale sindacale unitaria e plurale. Ebbe maggioranza socialista fino al 1945 e da allora peronista. Attualmente è la centrale maggioritaria ed è tornata autonoma dai partiti politici. Internazionalmente è affiliata alla CIO-SL-ORIT (America), ed alla CCSCS (Mercosur, mercato comune dell’America del Sud)

⁷⁰ Come parte del piano di repressione politica in base alla Dottrina di sicurezza Nazionale, che si irradia nell’America Latina a partire dal cambiamento di ottica realizzato dagli stati Uniti; ha un primo precedente nella Repubblica Argentina, con l’applicazione del *Plan Conintes* (*Conmoción Interna de Estado*), che si proponeva una visione del conflitto centrata nel “nemico politico interno” in tanto ipotesi fondamentale circa il “pericolo nazionale”, dottrina che verrà applicata verso la fine degli anni '50 di fronte agli oppositori politici in Argentina, però che prenderà tutta la sua forza fra dieci e quindici anni dopo in questo Paese. Da quel momento - e con precedenti anche di anche molto prima, come l’intervento statunitense nella destituzione di Jacobo Arbenz in Guatemala nel 1954, o l’assunzione di Stroessner in Paraguay nello stesso anno, la dittatura di Duvalier in Haiti a partire dal 1957 o le conseguenze che si prendono in tutto l’ambito politico della destra americana riguardo il trionfo della rivoluzione cubana nel 1959- cominciarono a realizzarsi delle riunioni degli eserciti

favori inconfessabili di soci minori, si allinearono col loro socio maggiore della NATO. Gli allineamenti internazionali che provocò la dittatura argentina con la sua avventura sono stati curiosi: un regime così anticomunista ebbe come alleato Cuba e molti paesi latinoamericani come il Messico, che non avevano mai convalidati i crimini dei generali.

La vittoria della Gran Bretagna, guidata da Margaret Thatcher, il 14 giugno 1982, quando i generali argentini si arresero, fece affondare la dittatura in una crisi terminale e rivelò la miopia politica e militare di questi generali codardi nel campo della battaglia, che sapevano soltanto combattere “il nemico interno”, cioè, i civili disarmati nelle sale di tortura.⁷¹

Il conflitto delle Malvine, che costò la vita a settecento soldati e lasciò circa mille trecento feriti di un esercito mal equipaggiato e ancora peggio nell' addestramento, mise di manifesto che le Forze Armate argentine, la

americani, un ambito privilegiato nel quale la Dottrina di Sicurezza Nazionale si diffuse fra i militari di tutto il continente, esponendo la nuova visione statunitense riguardo il conflitto in America Latina, visione incentrata su una “guerra contro il comunismo”, che si inquadrava nello scenario fondamentale della Guerra Fredda Globale (che in alcuni casi arrivò addirittura a percepirsi come parte di una Terza Guerra Mondiale: l'idea di stare facendo una “Terza Guerra Mondiale” fu la conclusione alla quale arrivarono numerosi militari argentini durante il decennio degli anni '70, sia in conferenze militari come in testi sulla questione, (Per analizzare questo modello di percezione del conflitto, si veda in particolare Horacio Verbitsky *Malvinas: La última batalla de la Tercera Guerra Mundial* Edit. Sudamericana, Buenos Aires, 2002.), e che includeva all'interno della definizione di “nemico” non soltanto i movimenti rivoluzionari, ma ogni movimento populista, religioso o indigena che avesse come obiettivo una trasformazione egualitaria dell'ordine sociale. Il concetto di *guerra sucia*, *guerra contro insorgente* oppure *guerra antisovversiva* costituì l'inquadratura di giustificazione della trasformazione dell'FF.AA sudamericane in veri eserciti di occupazione dei suoi propri territori e società, attraverso il terrore seminato in numerosi campi di sterminio, l'esauritivo utilizzo della tortura, l'uccisione sistematica di interi gruppi di popolazione (interi famiglie, comunità etnico- religiose, attraverso l'istituzionalizzazione del terrore in tutti i piani della vita quotidiana, in genere attraverso dei regimi militari che assunsero il controllo di governo di questi Stati e/ o di forze para- statali che operavano insieme alle proprie forze armate di ognuno dei paesi latinoamericani. Da sottolineare emerge per la sistematicità dei processi di annichilamento e per il fatto di essersi trasformato nel centro organizzatore dei processi repressivi in America Latina durante la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, addestrando i militari di America Latina in tattiche di contro insorgenza, tortura e *desaparición* forzata di persone- particolarmente in Honduras e in Salvador- ed avendo partecipato addirittura in delle esperienze di intervento politico diretto come l'ideazione e la partecipazione al golpe militare in Bolivia nel 1980. Da Daniel Feierstein (a cura di) *Terrorismo de estado y genocidio en América Latina*. Prometeo Libros, Buenos Aires, 2011.

⁷¹ Maria Seoane, op. cit pag. 337

cui ultima partecipazione guerriera era stata nella guerra della *Triple Alianza*, fra il 1863 ed il 1870, mancavano di questa professionalità che si presupponeva avessero precisamente per il motivo per il quale esistevano: l'esercizio della lotta armata con un esercito avversario nella difesa del territorio nazionale. Ma nel contesto dello Stato terrorista, e nascosti nell'impunità, i militari argentini non sono stati nemmeno capaci di dimostrare la loro condizione di guerrieri, nelle parole dello storico Antonio Tello: non soltanto perché erano più maschilisti che virili, ma perché mancavano della nozione di valore come fondamento del mondo e della vita.⁷²

La sconfitta delle Malvine condannò la dittatura militare e sembrò di chiudere il cerchio della lunga e terribile notte iniziata a marzo del 1976, ma le cui prime ombre erano iniziate a vedersi già dal 1930.⁷³ Incominciò lo sbandò. La Giunta militare si disintegrò ed il generale Galtieri venne sostituito dal generale Reynaldo Bignone, chi cercò di salire al potere nel modo più ordinato possibile. La *huida hacia adelante* che aveva significato la guerra delle Malvine condusse le Forze Armate al precipizio. Questo conflitto, e l'altro mantenuto con il Cile alla fine erano solo serviti a deviare ingenti fondi per il riarmo militare e l'arricchimento illecito dell'ufficialità che aveva partecipato nelle compré di armamento. Questo deviaménto di fondi approfondì la crisi economica che già c'era, ed il governo di facto si vide in questo modo spinto a dover affrontare questa volta la bellicosità dei creditori finanziari internazionali. L'Argentina, con un déficit sulla bilancia dei pagamenti di 6.700 milioni di dollari, restò sull'orlo della bancarotta. Per evitarla, agì nel suo soccorso l'FMI ed un consorzio di banche straniere con un credito di 3.700 milioni di dollari che servivano soltanto per pagare le scadenze imminenti.⁷⁴

⁷² Antonio Tello, o. cit. pag. 338

⁷³ La caduta di Yrigoyen nel 1930 aveva dai suoi fattori gli stessi obiettivi del golpe del '76: l'imposizione di un modello neoliberale in economia e di un modello conservatore estremo di società, promosso dalle élite latifondiste dell'Argentina.

⁷⁴ Antonio Tello, op. cit. pag. 339

Mentre verso la fine del 1982, la svalutazione della moneta nazionale raggiungeva l'ottocento per cento e la fuga dei capitali si calcolava in circa 40.000 milioni di dollari, il debito estero raggiunse la cifra di 43.000 milioni di dollari, dei quali 8.000 milioni corrispondevano agli interessi e 17.000 milioni a ciò che più tardi si considerò "debito da verificare", dalla sua origine illegittima. All'interno di questo segmento, un'investigazione portata avanti dalla Banca Centrale argentina durante la presidenza di Raúl Alfonsín, trovò delle irregolarità: auto-prestiti nei quali apparivano le imprese Renault Argentina, Fiat, Suchard ed altre; dei falsi progetti di investimento; contributi di capitale presentati come prestiti e le risapute risorse di sopraffatturazione e di sottofatturazione.⁷⁵

Anche le imprese pubbliche sono state oggetto di un indebitamento fittizio da parte del regime militare. Il ministro di economia, Martínez de Hoz, attraverso la Segreteria di Programazione Económica a carico di Guillermo Walter Klein, mise in pratica la fissazione di una quantità predeterminata di indebitamento trimestrale delle imprese pubbliche ai margini dei loro reali bisogni economici. In questo modo imprese statali emblematiche dell'Argentina, come la *Comisión de Energía Atómica*, *Agua y Energía*, *Aerolíneas Argentinas* e *YPF* risultarono come debitorie della banca internazionale di crediti che non avevano mai ricevuto né utilizzato. YPF, di cui il suo presidente era il generale Carlos Suárez Mason, dichiarò nel 1981 un deficit di 6.000 milioni di dollari. Il falso indebitamento delle imprese pubbliche, il licenziamento dei loro amministratori e tecnici più qualificati, l'incorporazione dei direttivi da imprese della concorrenza, la fissazioni di prezzi e tariffe al di sotto dei costi di produzione, il trasferimento di servizi a imprese private, e la tolleranza della corruzione degli ufficiali e delle collusioni con i sindacalisti burocrati, sostiene Antonio Tello, furono parte del piano di svuotamento di esse destinato a "dimostrare" l'inefficacia dello Stato per la gestione ed a giustificare la sua successiva privatizzazione.⁷⁶

⁷⁵ Antonio Tello, op. cit pag. 339

⁷⁶ Antonio Tello, op. cit pag. 340.

Dopo sette anni, i militari si sono dovuti ritirare dal governo dell'Argentina, totalmente screditati. Nemmeno erano già utili per gli interessi geo- strategici degli Stati Uniti nella misura in cui il capitale finanziario controllava tutti i punti del potere sociale ed economico e poteva esercitare il suo totale dominio sulla vita della comunità. Oltre la presa di posizioni strategiche delle compagnie ed entità finanziarie internazionali private, il regime militare aveva permesso che l'FMI collocasse i suoi funzionari nello stesso nucleo della gestione finanziaria del Paese. Così, l'FMI, dal suo ufficio permanente alla Banca Centrale della Repubblica Argentina, ha potuto verificare tutte le operazioni di credito, seguire e controllare il processo di indebitamento dell' Argentina ed imporre, senza la minore resistenza da parte del governo, le sue politiche economiche. Alla fine, sostiene lo storico argentino Antonio Tello, il "partito militare" solo poteva attribuirsi il vituperabile merito di aver creato uno Stato terrorista efficace nell' annichilamento della dissidenza e nella disarticolazione della società politica e civile. La sua gestione nel periodo considerato, lasciò un paese rovinato economica e culturalmente ed un perverso legato autoritario ed immorale nel cuore della società, che continuava a condizionare i comportamenti individuali e collettivi ed affettando la salute della democrazia rappresentativa dell'Argentina.⁷⁷

Nel 1983, logorati dalla situazione economica, debilitati dalla sconfitta delle Malvine, e spinti dall'opinione pubblica nazionale ed internazionale, i militari ritornarono il governo ai civili nelle elezioni nelle quali vinse il Dottore Raúl Alfonsín, della UCR (Unione Civica Radical), secondo lo storico Felipe Pigna, appoggiato dal ricordo che la società argentina aveva dell'ultimo governo peronista.⁷⁸

. 1983, 30 ottobre : finisce la dittatura con l' elezione di Raúl Alfonsín come presidente. Assumerà il suo incarico il 10 dicembre dello stesso anno.

⁷⁷ Antonio Tello, op. cit. pag. 340

⁷⁸ Felipe Pigna, op. cit pag. 150

Dopo quasi otto anni di interruzione della democrazia a mani delle Giunte militari, il terrorismo di stato, lo sconvolgimento totale dell'economia nazionale, dai settori della produzione e l'industria a quelli delle finanze e dei servizi, e dopo la guerra delle Malvine, si ricominciava il cammino della normalizzazione istituzionale.

Alle elezioni del 1983, Raúl Alfonsín vinse con il 51,7% dei voti, contro il 40,1% del peronista Italo Argentino Luder, convertendosi nel primo politico radicale in vincere ad un giustizialista.⁷⁹

La UCR, il partito di Alfonsín, stabilì anche un altro precedente storico avendo ottenuto 128 dei 254 posti in parlamento che componevano la camera dei deputati, 16 in più del partito giustizialista, e con questo la maggioranza assoluta.⁸⁰

All'interno del Paese, fecero sentire invece la loro forza il partito giustizialista e le piccole formazioni regionali conservatrici. La UCR soltanto era riuscita a vincere per i governi di sette delle ventitré province argentine. Questo squilibrio fra il peso elettorale dell'UCR livello nazionale ed il predominio geografico del partito giustizialista più omogeneamente impiantato nelle province, si è riflettuto al senato, dove dei 46 membri il partito di Alfonsín conquistò soltanto 18 banche, cioè, la minoranza.

Durante la sua campagna elettorale, Alfonsín è stato il candidato che più chiaramente aveva parlato sul futuro ruolo delle Forze Armate come istituzione subordinata al potere civile, ed in particolare a lui stesso, come comandante in capo che la costituzione argentina stabiliva che sia il Presidente della Nazione. Propose di fare dei tagli di un terzo sul presupposto militare, e che la lotta antisovversiva restasse nelle mani della polizia, rientrando così nella legge e nel rispetto ai diritti umani.⁸¹

Inoltre annunciò un riordinamento dei sindacati, che fino a quel momento si erano trovati maggiormente nelle mani del peronismo. Sostenne che

⁷⁹ Giustizialismo: nome adottato successivamente dal partito peronista.

⁸⁰ Felipe Pigna, op. cit. pag 111.

⁸¹ Felipe Pigna, op. cit. pag 112

l'obiettivo era quello di democratizzare le istituzioni sindacali e di farle rappresentative della maggioranza dei lavoratori. Fece riferimento all'esistenza di un patto militare- sindacale che tentava contro la democrazia argentina e si propose di smontarlo non appena fosse salito alla Presidenza della Nazione.

L'elettorato, scrive Felipe Pigna, non aveva scelto la proposta del radicalismo per le sue promesse di progresso economico, ma perché Alfonsín irrompeva come la garanzia di una normalizzazione istituzionale nella quale la libertà, la pace, la democrazia ed il rispetto delle garanzie individuali e dei diritti umani – che erano stati mutilati dalle Giunte Militari- esprimevano Giustizia e modernità.⁸²

Il governo di Raúl Alfonsín è stato segnato da tre fatti o argomenti fondamentali riguardo l'asse della tematica militare: la causa agli ex-comandanti, la politica di diritti umani, ed il problema militare in se stesso, non soltanto riguardo gli argomenti relazionati con le forze nella loro forma interna, ma anche con le diverse rivolte che durante il suo mandato ha dovuto affrontare.

La dittatura militare aveva provocato una profonda frattura fra la società e le Forze Armate. Questo era dovuto al completo insuccesso del *Proceso de Reorganización Nacional* nella risoluzione dei gravissimi problemi che attraversava il paese, al terrorismo di Stato impiantato dalle Forze Armate ed ai metodi utilizzati per sbarazzarsi di ogni avversario che non condividesse i suoi piani, e per l'ultimo, alla sconfitta nella guerra delle Malvine e i fatti che lì erano accaduti.

Alfonsín era consapevole che non sarebbe riuscito a sedimentare basi solide per il futuro se non si metteva sotto controllo la questione civile-militare. Proprio per questo motivo, aveva manifestato durante la sua campagna politica alcune idee a partire dalle quali risolverla. Da una parte, eliminare l'incarico di comandante in capo di ciascuna delle armi. La gerarchia militare sarebbe finita nell'incarico di Capo di Stato Maggiore, ed il comandante in capo sarebbe stato designato secondo

⁸² Felipe Pigna, op. cit pag 120

quanto stabilito dalla costituzione argentina allora stabiliva: il presidente della nazione, eletto democraticamente.

D'altra parte, proponeva di respingere ogni auto- amnistia, dichiarando nulla ogni legge che volesse emendarla, azione che era stata realizzata dal governo militare; ma alla volta riconoscere che esistevano diverse responsabilità di chi agisce : una responsabilità di aveva preso la decisione di agire come l' ha fatto, un' altra responsabilità diversa di chi, in definitiva avevano perpetrato eccessi nella repressione, e un' altra molto diversa di chi non avesse fatto altro che eseguire degli ordigni. E' la così detta "teoria dei tre livelli", che fu spiegata da Alfonsín in un discorso pronunciato allo stadio di Ferrocarril Oeste⁸³, durante la campagna del 1983. Per l'ultimo, si sarebbe cercato di ridurre i fondi delle Forze Armate. Cioè, si pretendeva di tenere le Forze Armate della Nazione nel contesto della Costituzione e della democrazia.

Immediatamente dopo della sua salita alla presidenza dell'Argentina, Alfonsín cominciò a concretizzare alcuni dei punti che aveva prima annunciato. A soli tre giorni nel suo incarico, dettò i decreti 167 e 158. Il primo stabiliva la necessità si perseguire penalmente ai capi dei gruppi armati come i *Montoneros* e l'*Ejercito Revolucionario del Pueblo*(ERP). Il secondo ordinava la causa agli ex- comandanti che integrarono le tre Giunte Militari davanti al Consiglio Supremo delle Forze Armate per le loro responsabilità negli omicidi, torture e detenzioni illegali perpetrati fra il 1976 ed il 1983 ispirati alla *Doctrina de Seguridad Nacional*.

Inizia anche la ristrutturazione del Ministero per la Difesa, allo scopo di trasformarlo in uno strumento attraverso il quale il governo democratico fosse in grado di controllare effettivamente il settore della difesa ed attraverso di questo alle Forze Armate.

. 1984: la *Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* (CONADEP), creata dal governo di Raúl Alfonsín, e presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato, stima in circa 9000 le persone *desaparecidos* durante la repressione. Successivamente, i dati ufficiali duplicano quella

⁸³ Squadra di calcio dell'Argentina

cifra, e in tanto le *Abuelas de Plaza de Mayo* ed altre organizzazioni umanitarie argentine ed internazionali parlano di 30.000 vittime della dittatura.

Col prezioso contributo delle investigazioni realizzate dalla *Comisión Nacional sobre la desaparición de Personas* (CONADEP) si sarà successivamente realizzata la causa alle Giunte militari.

La CONADEP è stata convocata da Alfonsín il 15 dicembre 1983. La presidenza di questa commissione fu concessa al noto scrittore argentino Ernesto Sábato, ed era integrata, fra altri, dalla nota giornalista Magdalena Ruiz Guiñazú e dalla dirigente della APDH ⁸⁴Graciela Fernández Mejjide. Lavorò fino a settembre del 1984 raccogliendo delle testimonianze dettagliate dei famigliari di scomparsi e dei sopravvissuti alla repressione di stato. Il suo obiettivo era quello di intervenire nel chiarimento dei fatti relazionati con la scomparsa di persone. A questa commissione era stata concessa dal presidente Alfonsín l'autorità di ricevere denunce e prove, e di presentarli successivamente alla Giustizia. La relazione, verrà successivamente pubblicato sotto il titolo *Nunca Más*, una relazione molto più esaustiva ed eloquente di quello precedente della CIDH⁸⁵ sul terrorismo di stato, che costituiva una preziosa fonte di prove per le cause. E' stata consegnata al Presidente il 20 settembre 1984 e si valutava che 8.960 erano state eliminate attraverso la forza durante la dittatura, anche se Amnesty International stimò che il numero delle vittime superava le 16.000 e le organizzazioni argentine come le *Madres de Plaza de Mayo* parlarono di 30.000 affettati fra i morti e gli scomparsi.⁸⁶

L'*informe* della CONADEP ha comportato dei problemi inaspettati anche per la politica ufficiale, cioè per il governo stesso di Alfonsín, dato che

⁸⁴ *Asamblea Permanente para los derechos humanos*: Asamblea permanente per i diritti umani. E' una associazione argentina civile, i cui fini ed obiettivi sono il promuovere la vigenza dei diritti umani enunciati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite e nella Costituzione Nazionale Argentina (articolo 1 dello statuto dell'istituzione)

⁸⁵ *Comisión Interamericana de derechos humanos*: Commissione Interamericana per i Diritti Humani, che aveva fatto un informe sull' Argentina e su altri paese sudamericani quando ancora era in atto il *proceso militar*.

⁸⁶ Felipe Pigna, op. cit pag. 116

“una verità illimitata” non era compatibile con una giustizia, per certi versi limitata: ciò che si era considerato difficile da giudicare e da castigare fino a quel momento diventò, una volta conosciuto questo *informe*, impossibile da perdonare né dimenticare.

. 1985, da aprile a dicembre: si celebra la causa alle Giunte Militari, che si conclude con delle condanne all’ ergastolo per Videla e Massera, e diverse pene per gli ex- comandanti Viola, Armando Lambruschini e Agosti.

La causa agli ex- militari cominciò in forma orale e pubblica il 22 aprile 1985 e si concluse con la sentenza della Camera Federale a dicembre dello stesso anno. I tenenti generali ed ex- presidenti di facto Jorge Rafael Videla e Roberto Eduardo Viola, il brigadiere generale Orlando Ramòn Agosti e gli ammiragli Emilio Eduardo Massera ed Armando Lambruschini sono stati accusati e condannati per i reati di omicidio, privazione illegittima della libertà ed applicazione di tormenti ai detenuti. Furono anche condannati dal Consiglio supremo delle Forze Armate il tenente generale Leopoldo Fortunato Galtieri, il brigadiere generale Basilio Lami Dozo e l’ammiraglio Jorge Isaac Anaya (che era stato assolto dalla giustizia civile in un processo precedente). Sebbene questa esperienza di accusa generò un precedente storico non soltanto per l’Argentina, ma anche per l’America Latina, dove le esperienze dei colpi di Stato erano sempre rimaste nell’ impunità, certi settori della società, sostiene lo storico Felipe Pigna , considerarono che le pene applicate non erano sufficienti, e che inoltre molti accusati di minor gerarchia nella scala militare erano stati assolti.⁸⁷

. 1986: Alfonsìn promulga la legge di *Punto Final*, che mette un limite di tempo per l’ accusa ed il processo degli accusati di violazioni ai diritti umani durante la dittatura, ciò che lascerà fuori processo a migliaia di poliziotti e militari.

In seguito, per chiudere il capitolo corrispondente ai crimini commessi dai militari durante la dittatura, Alfonsìn inviò al Congresso argentino il

⁸⁷ Felipe Pigna, op. cit pag 116

progetto di legge che si sarebbe successivamente conosciuto come *Ley de Punto Final*, e che sarà stato approvato il 23 dicembre 1986. Secondo questa legge restava estinta ogni azione penale contro civili e/o militari che non fossero stati imputati per reati commessi nelle operazioni antisovversive dentro un determinato periodo (fino al 23 dicembre 1987). La Legge di punto finale produsse repulsione e malessere in importanti settori della società civile, ma anche all'interno dei settori militari.⁸⁸

.1987, aprile: il tenente colonnello Aldo Rico guida un tentativo di rivolta militare.

Il 16 aprile 1987, il tenente collo nello Aldo Rico ed un gruppo di seguaci che lo accompagnava, conosciuti come i *carapintadas*,⁸⁹ occuparono la Scuola di Fanteria di Campo de Mayo, resistendo all'ordine che la Giustizia fece al maggiore Ernesto Guillermo Barreiro (rifugiato nel XIV Reggimento di Fanteria Aerotrasportata nella città di Còrdoba, anche questa dichiarata in ribellione). I ribelli sollecitavano che si finisse con la "campagna di aggressione" dei media contro le Forze Armate; un aumento dei fondi di bilancio destinati a dette forze; l'elezione di un nuovo capo di stato maggiore dell'Esercito scelto fra cinque candidati che loro avrebbero proposto e la non condanna di tutti coloro che avevano partecipato alla rivolta. Nel frattempo, in tutta l'Argentina, la gente uscì nelle strade e nelle piazze per esprimere appoggio al governo costituzionale ed il rifiuto all'atteggiamento dei *carapintadas*.

Dopo diversi tentativi per cercare di risolvere la crisi, fu lo stesso Alfonsín chi si fece presente a Campo de Mayo e riuscì a fare sì che Aldo Rico deponesse il suo atteggiamento. Chi scrive, ai tempi ancora bambina, ricorda di trovarsi quel giorno di fronte alla tv insieme a tutta la famiglia inclusi i nonni, che con grande gioia e ritornata la serenità ascoltava il discorso del presidente, che era riuscito ad appacificare i

⁸⁸ Felipe Pigna, op. cit pag 116

⁸⁹ Letteralmente "facce dipinte", erano camuffati come si userebbe in guerra. Aldo Rico aveva partecipato come ufficiale dell'Esercito Argentino alla guerra delle Malvine.

rivoltosi, che è finito con un “tornate nelle vostre case e *Felices Pascuas*”,⁹⁰ dato che gli eventi si erano succeduti nei giorni della settimana santa. Era stato il primo tentativo dei militari di uccidere la democrazia che era nata da poco.

Inoltre:

. 1987, giugno: viene approvata la Legge di *Obediencia Debida*, che esonera gli ufficiali di minor gradazione.

Successivamente si produsse la sostituzione del generale Héctor Ríos Ereñu come capo di stato maggiore per il generale José Dante Caridi.

Pochi giorni dopo, Alfonsín inviò al congresso il progetto di legge di *Obediencia Debida* (“ubbidienza dovuta”), promulgata l’8 giugno 1987, che ammetteva di fare causa soltanto a tutti coloro che avessero nella gerarchia un grado superiore a quello di brigadiere, cioè, a quelli che avevano impartito ordini e che avevano contato con la capacità operativa per farle eseguire. C’è solo un’ eccezione in questa legge: era il caso dei reati di “sostituzione di stato civile” e di sequestro ed occultamento di minorenni.

Le leggi di *Punto Final* e di *Obediencia Debida*, scrive lo storico Felipe Pigna, mettevano allo scoperto, davanti alla società, la fragilità del governo costituzionale di Raúl Alfonsín, di fronte alle pressioni esercitate da certi settori delle Forze Armate- particolarmente l’Esercito- per fare sì che finisse la persecuzione ai loro camerati in armi.

. Rivolte di Monte Caseros (1988) e di Villa Martelli (1988) e La Tablada (1989)

Altre rivolte militari succedettero alle precedenti. A Monte Caseros, provincia di Corrientes (nordest dell’ Argentina) a gennaio Aldo Rico si

⁹⁰ Secondo lo storico argentino Marcos Novaro, professore ordinario dell’ Università di Buenos Aires: *Di ritorno alla Casa rosada, il presidente parlò davanti ad una piazza affollata e confermò l’animo pacificatore della sua soluzione: rivendicò gli “eroi delle malvine” che nutrivano le file dei ribelli, ricalcò che non c’era del sangue nelle strade, e chiuse con un annuncio che si doveva comunque ancora confermare: “la casa è in ordine, buona pasqua”*. Marcos Novaro, op. cit. pag. 216

ribellò nuovamente, rifiutando il prolungamento del suo arresto per i fatti della settimana santa del 1987.

Questa volta le forze leali al governo costituzionale di Alfonsín, tenero sotto controllo la situazione. Era il primo scontro fra militari (dopo quello noto come fra “*apule y colorados*” nel 1962). Rico in quest’opportunità si era dovuto arrendere davanti alla minaccia certa che le forze leali lo reprimessero. Da allora, già fuori dall’Esercito, si dedicò a promuovere il *Movimiento por la Dignidad y la Independencia* (MODIN). Ma i *carapintadas* presto trovarono un nuovo leader, il colonnello Muhamad Ali Seineldin, e delle occasioni più favorevoli per agire. Seineldin ricevette da Menem un certo appoggio alle sue proposte di recuperare l’“Esercito Nazionale”. E capì che doveva creare le condizioni per fare sì che il futuro presidente dell’Argentina compiesse ciò che aveva promesso. L’opportunità si presentò quando al colonnello venne negata la sua promozione a generale, verso la fine del 1988.

Il 1° dicembre, di quello stesso anno, il colonnello Muhamad Ali Seineldin, è stato il capo di una nuova rivolta, questa volta alla località di Villa Martelli, in provincia di Buenos Aires. I militari rivoltosi chiedevano di restaurare l’onore e la dignità del personale e della istituzione militare, di rivendicare la guerra contro i gruppi rivoluzionari e “sovversivi”, le loro azioni durante la guerra delle Malvine e di realizzare una ampia amnistia per i militari in carcere. Questa ribellione comunque, è stata sconfitta in tempi brevi, ma ci sono stati parecchi morti, e quindi Alfonsín non aveva potuto compiere con la sua promessa che non ci sarebbe stato, durante il suo mandato, del sangue nelle strade.⁹¹

In ogni modo, il governo di Alfonsín non avrebbe più trovato il modo di controllare la situazione, perché le cattive notizie continuarono, ed anche i suoi errori. Il 23 gennaio un gruppo rimanente dell’ERP, che agiva sotto la copertura di una organizzazione giovanile ed universitaria con stretti legami con organismi di diritti umani, denominata *Movimiento Todos Por La Patria* (MTP), attaccò il Reggimento di carri armati di La

⁹¹ Marcos Novaro, op. cit, pag 220

Tablada. La polizia tentò di intervenire per fermare il gruppo attaccante, ma dei gruppi comando dell'Esercito impedirono questa azione e si lanciarono in una feroce operazione. Ci furono 39 morti, almeno 3 scomparsi e varie decine di feriti.⁹²

.1989, giugno: Dopo aver vinto le elezioni, Carlos Menem sostituisce Alfonsín come presidente dell' Argentina.

La campagna per le elezioni presidenziali del 14 maggio 1989 si svolge in un contesto nel quale la situazione era tornata di nuovo meno controllabile: iperinflazione, perdita del potere di acquisto degli stipendi, caro vita in salita, compra compulsiva di dollari da parte degli speculatori, saccheggi ai supermercati.

Ai comizi, il candidato del partito giustizialista, Carlos Saúl Menem, vinse su Eduardo Angeloz, dell'UCR, con il 47% dei voti

La situazione sociale diventava insostenibile per Alfonsín, che decide all' ultimo momento di cambiare ministro di economia: Jesùs Rodríguez sostituì Juan Sourrouille.

Il 30 maggio si decretò lo stato d'assedio e furono prese delle misure economiche di emergenza. Cominciava a sentirsi la parola "ingovernabilità". Alfonsín si ritirò dal governo prima della conclusione ufficiale del suo mandato, senza aver potuto compiere la sua promessa di recupero dell' ordine (sociale, economico, politico). Era comunque la prima volta in molto tempo che un governo civile ed eletto in accordo con la costituzione veniva succeduto da un altro di uguale condizione. La sua presidenza aveva restaurato ed aperto la porta al consolidamento della democrazia nel Paese, ed aveva rotto con l'isolamento internazionale. Ma non era riuscito ad ottenere una crescita positiva, il debito estero era salito ed i salari si erano abbassati enormemente.

Menem arrivava con ottimismo, famoso il suo moto "*siganme!, no los voy a defraudar...*" ("seguitemi!, che non vi deluderò..."), promettendo la "rivoluzione produttiva", ed il *salariato* (lo "stipendione"), in una

⁹² Marcos Novaro, op. cit. pag. 221

Argentina con una recessione del 6% del PIL, un debito estero di 63.000 milioni di dollari ed una iperinflazione vicina al 5000% annuo.

L'8 luglio 1989, con cinque mesi di anticipo del previsto- il trasferimento dei poteri era previsto per il 10 dicembre- ma nel contesto della delicata situazione economica e sociale, Menem prendeva l'incarico della presidenza della Nazione. Una volta arrivato alla presidenza, cambiò il messaggio populista della sua campagna elettorale per un duro programma di austerità, il cui carattere ultraliberista provocò delle divisioni alla CGT (*Confederación General del Trabajo*, la centrale sindacale più grande dell'Argentina), ed accuse da diversi settori, per considerarlo contrario ai postulati del generale Perón.

Il neo- presidente non faceva altro che mettere in moto ciò che accademici, economisti e funzionari statunitensi, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale stabilirono agli inizi del 1989 al denominato "Consenso di Washington": nel documento c'erano dieci punti che esprimevano le presunte necessità ed opzioni del mondo verso il XXI secolo: disciplina fiscale, riforma tributaria, tasse d'interesse positive determinate dai mercati, tipo di cambio competitivi, politiche commerciali liberiste, maggior apertura all'investimento straniero, privatizzazione di imprese ed enti pubblici, liberalizzazione e protezione della proprietà privata. Si era determinato, inoltre, che questi organismi avrebbero concesso degli aiuti economici a quei paesi indebitati che avessero adottato le politiche suggerite dal Consenso.

Menem coltivò delle alleanze con settori conservatori tradizionalmente antiperonisti, i cui personaggi di spicco occuparono degli incarichi importanti nel suo governo.

Verso la fine della presidenza di Carlos Menem, nessuna impresa restò nelle mani dello stato. Le imprese private avevano un monopolio, (si erano ripartite territorialmente l'erogazione dei servizi) il cui trasformò i clienti in ostaggi di queste organizzazioni.

.1989, ottobre : Menem concede l' indulto a 277 militari e civili coinvolti nella repressione.

Fra gli anni 1989 e 1990, e come parte di una sua politica di “riconciliazione nazionale”, il presidente Carlos Menem concesse l’indulto ai massimi colpevoli della repressione durante la dittatura (Jorge Rafael Videla, Roberto Eduardo Viola e Leopoldo Fortunato Galtieri), e a più di 270 militari e civili, fra loro il leader *montonero* Mario Firmenich.

Così, Menem cercò di sbarazzarsi della questione militare concedendo indulti. Il 5 ottobre 1989, ai capi militari che la giustizia civile aveva condannato per le loro violazioni ai diritti umani e la giustizia militare per la loro inettitudine nella guerra delle Malvine.

.1990, giugno: una nuova rivolta militare, questa volta provoca tredici morti. Il suo leader, il colonnello Seineldin, viene condannato all’ergastolo.

Il 3 dicembre 1990, si produsse l’ultima rivolta dei militari *carapintadas*, comandati dal colonnello Mohamed Ali Seineldin. La ribellione venne subito stroncata.

.1990, dicembre: Menem decreta l’ indulto per Videla, Massera ed altri alti capi che erano stati condannati nel 1985.

. 1995: l’allora comandante supremo dell’Esercito Argentino Martín Balza, fa una autocritica dell’azione dell’Esercito durante il *Proceso de Reorganización Nacional*

Nel 1995, a sorpresa, Balza realizzò una critica all’azione dell’Esercito riguardante la repressione durante la dittatura, ed affermò che l’*obediencia debida* non giustificava gli atti aberranti che erano stati commessi dagli ufficiali dell’esercito. Si trattò della prima autocritica e, anche se la dichiarazione di Balza non ha avuto comunque un eco clamoroso fra le sue camerate, contribuì all’ inizio della revisione di quanto era stato fatto dall’ esercito.⁹³

⁹³ Luis Alberto Romero, op. cit. pag 283

. 1997: Con motivo delle denunce delle *Abuelas de Plaza de Mayo*, si iniziano delle investigazioni sul sequestro di bambini, reato non compreso nelle leggi assolutorie di *Punto Final* e di *Obediencia Debida*.

. Il giudice spagnolo Baltazar Garzòn detta l'ordine di cattura internazionale contro Galtieri, Massera ed altri nove militari argentini accusati della scomparsa di cittadini spagnoli e discendenti di spagnoli.

Questo giudice spagnolo ha portato avanti molti processi contro i militari dell'Argentina per la scomparsa di cittadini spagnoli durante la dittatura militare del 1976-1983.

Alla fine sono stati processati Adolfo Scilingo (che ha confessato la sua partecipazione nelle torture, e scomparse di persone nel famoso libro "Il volo"), e di Miguel Angel Cavallo.

Il 19 aprile 2005 Scilingo è stato condannato a 640 anni di detenzione dall'*Audiencia Nacional*.⁹⁴

.1998, marzo: il parlamento argentino deroga le leggi di *Punto Final* e di *Obediencia Debida*, senza effetto retroattivo.

Nel 1997, la *Alianza*- conformata da radicali, peronisti di sinistra detti *frepasistas*⁹⁵, e piccoli partiti regionali, nata per sconfiggere il menemismo- si impone con il 45,7% alle elezioni legislative. Il Giustizialismo perde la maggioranza alla camera dei deputati per la prima volta dal 1987.

⁹⁴ Da *wikipedia, enciclopedia libera*.

⁹⁵ FREPASO: Il *Frente Pais Solidario* fu una confederazione di partiti politici dell'Argentina costituita nel 1994 dal *Frente Grande* (che era a sua volta un'altra confederazione di partiti di sinistra nata nel 1993 en opposizione al governo di Carlos Menem che stava implementando un programma neoliberista fondati nei principi del cosiddetto "Consenso di Washington". El *Frente Grande* era composto da peronisti distanziati dalla politica di Menem, il famoso regista peronista di sinistra Pino Solanas, dei settori del Movimento per i Diritti Umani come Graciela Fernández Meijide, -*Madre de Plaza de Mayo*,- del partito Comunista e del partito Intransigente), il partito PAIS (*Política abierta para la Integridad Social*), la *Unidad Socialista*, formata dai partiti *Socialista Popular* e *Socialista Democrático* e il *Partido Demòcrata Cristiano*. Si sciolse dopo la crisi politica del dicembre 2001. Molti membri dell' Alleanza hanno costituito insieme a disidenti di sinistra, peronisti del PJ (partito Giustizialista) il *Frente para la Victoria* , "Fronte per la Vittoria", dei Kirchner.

Una delle prime misure è stata la derogazione delle leggi di *Punto Final* (del 1986), e di *Obediencia debida* (del 1987), che non hanno avuto un carattere retroattivo, e quindi non hanno coinvolto i militari che godevano di impunità grazie a queste.

Anche se le forze armate argentine avevano già perso tanto potere, per il loro coinvolgimento nel progetto statunitense di “guerra a bassa intensità”, la questione militare sembrò restare definitivamente chiusa nel 1998, quando l’opposizione, che aveva vinto le elezioni legislative di quell’ anno, promosse la derogazione delle leggi di *Punto Final* e di *Obediencia Debida*. L’annullamento di queste polemiche leggi è stato, secondo lo storico Antonio Tello, più un gesto di avvertenza al peronismo che di minaccia di azione civile ai militari, dato che non aveva carattere retroattivo e quindi i responsabili di violazioni ai diritti umani non sarebbero stati di nuovo giudicati.⁹⁶

. 1998: Videla, Massera ed altri ex- capi militari vengono detenuti in rapporto al sequestro di bambini, figli dei *desaparecidos*, durante la dittatura militare.

Le investigazioni relazionate con il sequestro di neonati durante la dittatura militare continuarono, e nel 1998 Jorge Rafael Videla è stato arrestato, ma li si concedettero gli arresti domiciliari per la sua età avanzata.

. 2001, marzo: la giustizia dichiara incostituzionali le leggi di *Punto Final* e di *obediencia Debida*.

. 2003, agosto: il Parlamento dichiara annullate queste leggi.

.2003, settembre: la Camera Federale di Buenos Aires ordina la riapertura di due grandi cause per violazioni di diritti umani.

Riguardo alle cause per i crimini della dittatura, come detto prima, il congresso argentino già aveva fatto un passo avanti nella direzione di riaprirle quando, nel 1998 per la spinta del FREPASO, aveva derogato le

⁹⁶ Antonio Tello, op. cit pag. 363

leggi di *Obediencia Debida* e di *Punto Final*. Bisogna pure ricordare che alcuni tribunali venivano realizzando *juicios de la verdad* (“cause per la verità”) per indagare sulle sorti di alcuni *desaparecidos*, così come processi penali per i temi che erano rimasti eccettuati dalle leggi di perdono, fra questi il sequestro di neonati (Videla, lo stesso che altri alti mandati dell’Esercito, era stato detenuto per questi motivi).

Kirchner è andato molto più in là presentando al congresso una norma che dichiarava nulle le leggi di Alfonsín: in questo modo si potevano riaprire molti processi che finora erano stati chiusi, ed iniziare altri nuovi. La decisione puntava innanzi tutto a forzare i legislatori peronisti ad abbandonare la loro fragile accettazione della politica dell’*olvido* cioè della dimenticanza promossa da Menem- politica che Duhalde, uno dei suoi successori dopo la crisi del 2001-2002, non aveva revisionato- e farli partecipi di un’altra, completamente opposta, con la quale si aspettava di continuare a guadagnare delle adesioni in settori della sinistra (in particolare fra gli organismi di diritti umani, che si convertirono in entusiasti alleati del governo) e ridefinire così il luogo che fino ad allora aveva occupato il peronismo nei racconti collettivi sulla storia recente.

. 2004: il presidente Néstor Kirchner chiede scuse in nome dello Stato per le atrocità della dittatura.

La riapertura delle cause fu accompagnata da una reinterpretazione molto ampia del passato, che esaltava le potenzialità trasformatrici del peronismo della Resistenza (peronismo di sinistra, quello dei *Montoneros*), ed in certa misura anche i progetti rivoluzionari degli anni 1970 in Argentina (ed in America Latina), e considerava che tutto ciò che era successo dal 1976 fino a data odierna era conseguenza della “sconfitta popolare” allora accaduta. Questa appropriazione e reinterpretazione della lotta per i diritti umani, e dello stesso processo di democratizzazione, si completò il 10 dicembre 2003, durante la commemorazione che convertì l’ESMA in un centro dedicato alla preservazione della memoria: Nestor Kirchner, affiancato da Hebe de Bonafini ed Estela Carlotto, presidentesse di *Madres* e di *Abuelas de Plaza de Mayo*, rispettivamente, spiegò che il suo obiettivo era quello di

riparare “vent’anni di silenzio dello Stato argentino”, con lo quale svalutava gli sforzi fatti ai tempi da Alfonsin ed evidenziava l’ingiustizia degli indulti di Menem.⁹⁷

. 2005, 14 giugno: la Corte Suprema di Giustizia argentina dichiara incostituzionali le leggi di *Punto Final* e di *obediencia debida*.

. 2012, luglio: Viene dato a Videla l’ergastolo durante il governo di Cristina Fernández de Kirchner.

Videla viene condannato all’ergastolo nella causa per il sequestro di neonati durante la dittatura militare. Il tribunale fa conoscere la condanna dettata al repressore per il piano sistematico di appropriazione di bambini nati in cattività durante il regime militare dei generali. Anche Bignone ricevette una pena, di 15 anni, ed il *Tigre Acosta*, di 30 anni.

Il dittatore Jorge Rafael Videla è stato condannato il 6 luglio 2012 all’ergastolo, all’unificarsi la pena di 50 anni di reclusione per il piano sistematico di sottrazione di neonati figli di sequestrate incinte durante l’ultima dittatura ed altre sentenze per crimini contro l’umanità.

Reynaldo Benito Bignone, in tanto, ricevette una pena di 15 anni di prigione.

Dall’inizio della causa, a febbraio 2011, i giudici ed i querelanti, fra cui le *Abuelas de Plaza de Mayo*, tentarono senza successo di ottenere dei dati su circa 400 neonati appropriati che sono ancora ricercati. Durante lo sviluppo della causa, in concreto furono analizzati 35 casi di sequestro di neonati, 26 dei quali recuperati, e dei quali 20 prestarono testimonianza durante il processo.

Inoltre, il tribunale sollecitò alla presidentessa Cristina Kirchner di destinare una partita del bilancio dello stato per le procedure di digitalizzazione dei documenti riservati relativi a storie cliniche dei centri di detenzione per facilitare qualsiasi investigazione giudiziaria

⁹⁷ Marcos Novaro, op. cit pag 294

riguardante il periodo fra il 1975 ed il 1983, e lo stesso è stato chiesto a tutti i governatori provinciali.

La sentenza, che è stata letta nel pomeriggio del 6 luglio 2012 ai tribunali della località di Comodoro Py (provincia di Buenos Aires) arrivò dopo un anno di udienze che culminarono con le richieste di condanna di 50 anni da parte dei pubblici ministeri e dei querelanti, nel primo processo penale nel quale è uscita alla luce l'esistenza di un piano sistematico per il sequestro dei bambini figli di persone detenute durante l'ultima dittatura militare.⁹⁸

.Spazi per la Memoria

. L' "*Espacio per la Memoria*" dell'*ESMA*, viene creato il 24 marzo 2004, ed è aperto al pubblico dall' 1 Ottobre 2007.

Si inaugura in questo modo il primo monumento in America Latina dedicato alle vittime del terrorismo di Stato.

. Questioni attualmente irrisolte riguardo la democrazia in Argentina

Riguardanti i media:

. Nel 1976, l'anno in cui comincia la dittatura auto- denominata *Proceso de Reorganización Nacional*, si inaugura la prima sussidiaria di *Clarín*, l'impresa grafica *Artes Gráficas Rioplatenses* (AGR).

Nel 1982, *Clarín*, insieme ai giornali *La Nación*- con il quale è imparentato politicamente attraverso i suoi proprietari- e *La Razón*, prendono azioni della ditta produttrice di carta per la stampa *Papel Prensa*, in maniera irregolare.

Inoltre, sempre il giornale *Clarín* partecipa alla creazione dell'agenzia argentina di notizie *Diarios y Noticias* (DyN) nel 1982.

.Questi giornali rappresentano, fino a data odierna una concentrazione dei media che risponderrebbe ad interessi determinati.

⁹⁸ Giornale *La Nación*, Buenos Aires, 6 luglio 2012.

. Si spera che con l'implementazione della Legge dei Media *Ley de Medios*, votata al parlamento argentino nel 2009, si possa chiudere definitivamente un'altra fase della dittatura.

Riguardanti le responsabilità civili e finanziarie durante la dittatura:

. Responsabilità legale delle banche che finanziarono la dittatura militare argentina.

. I numeri sono eloquenti. Il debito pubblico estero argentino è cresciuto da 6.648 milioni di dollari nel 1976 a 31.709 milioni di dollari nel 1983. Da questa somma, più dei due terzi corrispondevano a crediti bancari, senza prendere in considerazione 5.441 milioni di dollari in buoni che si presume, anche questi si trovavano in potere delle banche.

4.Un risultato dell'avanzata nazionalista: la guerra come scopo.

Dal 1980, i dirigenti del *Proceso* discutevano sulla questione di una uscita politica. Preoccupava a loro la crisi economica, l'isolamento, l'avversa opinione internazionale- nella quale pesavano ogni volta di più i richiami per i diritti umani, che il governo tentava di minimizzare, accusandoli di "campagna anti-argentina"- e soprattutto gli scontri intestini, che tornavano difficili gli accordi necessari per l'uscita da loro cercata. Le dissidenze si erano manifestate pubblicamente con la designazione di Viola- alla quale si oppose la Marina- , si acutizzarono nel lungo periodo che mediò fino alla sua assunzione, a marzo 1981, e maturarono quando fu evidente la decisione del nuovo presidente di modificare il percorso della politica economica.⁹⁹

Viola procurò alleviare la situazione degli imprenditori locali, colpiti dalla crisi finanziaria e dalla violenta svalutazione della moneta- lo stato si fece carico di parte dei loro debiti- e alla volta cercò di concertare la politica economica, incorporandoli al gabinetto. Prese i contatti con diversi politici- gli "amici" del *Proceso*- y discusse con loro le alternative per una eventuale e lontana transizione, ma non ci riuscì ad organizzare nessun appoggio consistente, e nemmeno ad attenuare la crisi economica scatenata dalla violenta svalutazione del peso e l'accelerata inflazione.

⁹⁹ Romero L.A, ivi p. 314

Lo recriminavano i settori che erano stati vicini a Martinez de Hoz, e diversi gruppi militari lo accusavano di mancanza di fermezza nella conduzione. Verso la fine del 1981, una malattia di Viola diede l'occasione per il suo abbandono del governo, e la sua sostituzione con il Generale Leopoldo Fortunato Galtieri, che ritenne il suo carico di Comandante in Capo dell'Esercito, modificando così il precario equilibrio istituzionale che gli stessi capi militari avevano stabilito.¹⁰⁰

Galtieri, un generale che a differenza di Viola era poco abile in politica, si presentò come il salvatore del Processo, il dirigente vigoroso capace di condurlo ad una vittoria che in quel momento sembrava remota. Nella formazione di quell'immagine era stato decisivo il suo recente soggiorno negli Stati Uniti, dove fu assiduamente coltivato da membri dell'amministrazione Reagan, preoccupati in trovare degli alleati per la loro complessa politica estera. Galtieri era disposto ad allineare il suo Paese con gli Stati Uniti, e ad appoggiarlo nella guerra segreta che svolgeva nell'America Centrale. L'Argentina contribuì allora con assessori ed armamenti, ed ottenne dagli Stati Uniti, assieme con una calda adesione personale, che fossero tolte le sanzioni che l'Amministrazione precedente aveva imposto all'Argentina per le violazioni ai diritti umani. Probabilmente, sia stato lì quando Galtieri concepì il suo destino di condottiere dell'Argentina verso il mondo delle grandi potenze, il Primo Mondo, dove il paese- protetto dal suo potente alleato- avrebbe potuto giocare il gioco dei grandi.¹⁰¹

Designato presidente, Galtieri si lanciò nella politica attiva e tentò, in forma più energica e personale di Viola, di costituire un movimento nel quale gli "amici politici" sostenessero la sua propria leadership, mentre annunciava vagamente, senza né date né termini precisi, la futura istituzionalizzazione. Incaricò la guida dell'economia a Roberto Alemann, noto economista dell' *establishment*, chi circondato di buona parte della squadra di Martinez de Hoz ritornò nel sentiero iniziale, e d'accordo con le nuove circostanze create dalla crisi e dal debito estero, definì le sue priorità in torno della "*desinflaciòn, desregulaciòn, y la desestatizaciòn*". Nell'immediato, la recessione si acutizzò, e con questa le proteste di sindacati ed imprenditori; nel lungo termine, annunciò un piano di privatizzazioni, particolarmente del sottosuolo, che suscitò delle resistenze incluso in settori del governo. Così, lo slancio di Galtieri urtò presto con delle resistenze

¹⁰⁰ Romero L.A ivi p 314

¹⁰¹ Romero, ivi 315

ogni volta più accanite, persino con delle mobilitazioni di strada, come quella organizzata dalla CGT il 30 marzo 1982.¹⁰²

Fu in quel contesto quando si concepì e lanciò il piano di occupare le isole Malvine, che apparivano come la soluzione per i molti problemi del governo.

Si può affermare, comunque, che esisteva un richiamo nazionale unanime al riguardo, ma non sulle forme ed i mezzi di raggiungerlo.

Dalla prospettiva dei militari, una azione militare che portasse al ricupero delle isole, avrebbe permesso di unificare le Forze Armate dietro di un obiettivo comune e di vincere, in un colpo, la questionata legittimità, davanti ad una società visibilmente scontenta.¹⁰³

Ed una azione militare avrebbe avuto secondo i militari un secondo vantaggio: avrebbe dato loro la possibilità di trovare una via di uscita alla fangaia che aveva creato la questione con il Cile per il canale del Beagle. Nel 1971, i presidenti Lanusse dell'Argentina ed Allende del Cile, avevano accordato di sottomettere ad arbitraggio la questione con il Cile la questione della possessione di tre isolotti che dominavano il passaggio di quel canale, che unisce gli oceani Atlantico e Pacifico. Nel 1977, la decisione arbitrale gli concesse al Cile, ed il governo argentino respinse questa decisione. Nel 1978, entrambi paesi sembravano disposti ad andarci in guerra per dirimere la questione, quando, casi al ultimo minuto, decisero di accettare la mediazione del Papa, attraverso il Cardinale Samorè. Verso la fine del 1980, il Vaticano comunicò riservatamente la sua proposta, che in sostanza manteneva ciò che era già stato stabilito nell'arbitraggio, ed il governo argentino-impossibilitato sia di respingerla quanto di accettarla- scelse di dilatare la risposta e di riprendere la situazione di attiva ostilità con il Cile.¹⁰⁴

5 L'occupazione delle Malvine.

Durante la notte del 1° aprile 1982, e la mattinata del venerdì 2, parte la flotta argentina di mare che operava di fronte alle isole Malvine. Nel frattempo, la ridotta dotazione di infanti di marina britannici stabilita a Port Stanley, capitale dell'arcipelago, si stendevano in atteggiamento difensivo.

¹⁰² Romero, L A ivi p 315

¹⁰³ Romero, L A ivi 316

¹⁰⁴ Romero, L A ivi 316

Quella stessa notte si riuniva il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, su richiesta del Regno Unito, che denunciò “l'imminente minaccia di invasione argentina sulle isole”, provocando anche una reazione immediata della rappresentanza argentina, denunciando l'ambasciatore davanti alle Nazioni Unite, al Consiglio, che c'era “una situazione di grave tensione provocata arbitrariamente dall'Inghilterra nelle Giorgie”.¹⁰⁵

Alle 6.30 del mattino del venerdì 2, mediante un operativo combinato delle tre forze, le truppe argentine riescono a sbarcare a Port Stanley ed occupare le isole, dopo alcuni scontri in diversi luoghi di esse, che culminarono nella resa del governatore britannico, davanti alle forze argentine di Fanteria di Marina, che erano al mando del Contralmirante Carlos Busser, ed erano state le prime a sbarcare.

Il giorno successivo all'occupazione, fu designato governatore delle Malvine il Generale Mario Benjamìn Menéndez.

Il 3 aprile si riunì su richiesta del Regno Unito, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e dettò la risoluzione 502, esigendo il ritiro delle forze argentine dalle isole. Votarono i 16 membri del Consiglio, votando contro il progetto britannico soltanto il Panama. Si astennero soltanto la Cina, la Spagna, la Polonia, e l'URSS. Il 26 maggio si riunì nuovamente il Consiglio di Sicurezza, approvando la risoluzione 505, con la quale si riaffermava la precedente, chiedendo alle parti in conflitto di cooperare pienamente con il Segretario Generale alle Nazioni Unite, Javier Pèrez de Cuellar, nei suoi sforzi di mettere fine alle ostilità. Nel frattempo, mentre si sviluppavano queste gestioni di pacificazione, alle quali si era sommato il governo degli Stati Uniti, il governo britannico preparava gran parte della sua potente flotta di guerra e si spostava verso le Malvine.

Contemporaneamente, sia il governo inglese che il paese dell'Unione Europea disponevano delle durissime sanzioni economiche e finanziarie sull'Argentina.

Il 28 maggio si riunirono nella sede dell'OEA (Organizzazione di Stati Americani), Washington, i cancellieri dei 21 paesi membri del Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca (TIAR), e adottarono una risoluzione con 17 voti a favore e 4 astensioni (Stati Uniti, Colombia, Cile, e Trinidad Tobago), “condannando l'attacco britannico all'Argentina, s sollecitando agli Stati Uniti che cesse la sua assistenza militare al Regno Unito”. A sua volta, autorizzò i paesi latinoamericani ad aiutare l'Argentina, cioè, lasciando la porta aperta ad una

¹⁰⁵ Novaro, M ivi p 93

possibile azione collettiva, oppure isolata, contro la Gran Bretagna. Ma questo non ci arrivò a concretizzarsi più in là di isolate espressioni di accesa solidarietà ed appoggio diplomatico, includendo, in alcuni casi, offerte di eventuale aiuto militare.

6. La mobilitazione nell'ambito pubblico.

Il fatto dell'occupazione argentina, sorprendente per quasi tutti, suscitò un ampio appoggio: la gente si riunì spontaneamente nella Plaza de Mayo, e lo fece di nuovo, in forma multitudinaria, lì e nei capoluoghi provinciali, quando fu convocata, una settimana dopo, in occasione della visita del segretario di Stato nordamericano Alexander Haigh. Quel giorno il presidente Galtieri ebbe la soddisfazione di arringare la moltitudine dallo storico balcone. Tutte le istituzioni della società- collettività straniere, club sportivi, associazioni culturali, sindacati, partiti politici- manifestarono la loro adesione senza riserve. I dirigenti politici viaggiarono, insieme ai capi militari, per assistere all'assunzione del nuovo governatore militare delle isole, ed all'imposizione del suo nuovo nome alla capitale, Port Stanley, ribattezzata come Puerto Argentino. I dirigenti della CGT¹⁰⁶, che erano stati fortemente repressi appena tre giorni prima, trattarono di differenziare la loro adesione dall'azione di un eventuale appoggio al governo, ma questa distinzione non era facile da spiegare. Il governo militare aveva ottenuto una grande vittoria politica nell'identificarsi con una rivendicazione della società che aveva le sue radici in un profondo sentimento, alimentato, alimentato da una tradizionale cultura politica nazionalista ed antimperialista, che già sembrava archiviata ma sorse vigorosamente. Aveva anche captato le forme puerili e superficiali nelle quali quei sentimenti si manifestavano, il torpido chauvinismo con il quali si mescolava, così come il facile trionfalismo ed il bellicismo acritico-fu sorprendente che praticamente nessuno discutesse la liceità dei mezzi- , rivelatore di una disintegrazione di convinzioni politiche che in altri tempi erano state più solide e profonde. La società che aveva festeggiato il trionfo argentino ai mondiali di calcio nel 1978, ora si rallegrava di aver vinto una battaglia, e con la stessa incoscienza si disponeva ad andarci se era necessario, in guerra. Se trionfavano, i

¹⁰⁶ Confederación General del Trabajo de la República Argentina (CGT): è la centrale sindacale storica dell'Argentina. Fondata nel 1930 come conseguenza di un accordo fra socialisti, sindacalisti ed indipendenti per generare una centrale sindacale unitaria e plurale, ebbe maggioranza socialista fino al 1945 e peronista da allora. Attualmente è la centrale maggioritaria ed è tornata autonoma dai partiti politici. Internazionalmente è affiliata alla CIOSL-ORIT (America), ed alla CCSCS (Mercosur).

militari avrebbero saldato i loro debiti con la società, al solo prezzo di concedere una maggiore libertà per fare esprimere delle voci non reggimentale, che comunque, quando si appartavano dal libretto ufficiale, per esempio richiamando l'abbandono della politica economica liberale e l'adozione di una "economia di guerra"-venivano facilmente scartate.¹⁰⁷

Anche tra artisti e intellettuali prevalse il sostegno, benché meno unanime. I gruppi rock allestirono un festival di "solidarietà latinoamericana" e lo scrittore Ernesto Sabato pubblicò una lettera aperta in cui affermava che quella non era la lotta di una democrazia contro una dittatura militare, ma la lotta di un impero contro un intero popolo. Intanto mezzi di comunicazione e giornalisti facevano a gara per manifestare il proprio entusiasmo, organizzando manifestazioni di sostegno alla "causa nazionale" e denigrando le opinioni contrarie di cui giungeva eco dall'estero.¹⁰⁸

Neppure i più acerrimi oppositori resistettero all'ondata nazionalista, tanto che diversi organismi per i diritti umani e gruppi di esiliati appoggiarono l'invasione e si dissero pronti a lottare per l'arcipelago con lo stesso zelo con cui combattevano il regime. Anche per loro era una causa nazionale che travalicava le divisioni, al cui interno vi era posto per le rivendicazioni di ognuno: l'Associazione dei familiari spiegò che "mentre migliaia di giovani argentini(...) si trovano al Sud per difendere la Patria, non possiamo evitare di pensare ai nostri detenuti e scomparsi, che sarebbero senz'altro stati con i soldati ma non possono farlo perché ingiustamente fatti scomparire". Le Madri coniarono un nuovo slogan: "Le Malvine sono argentine, e gli scomparsi anche", dimenticando che molti non lo erano. Parve allora che perfino il principio universale dei diritti umani dovesse "nazionalizzarsi" per essere legittimo. Alcuni prigionieri politici si offrirono come volontari e dei militanti Montoneros cercarono addirittura di realizzare azioni di sostegno, come quella, per esempio, di fare saltare in aria una nave inglese a Gibilterra.¹⁰⁹

Chiaramente vi erano posizioni diverse, comprese quelle di chi cavalcava l'onda dell'invasione e il clima dell'unità nazionale pensando di usarli per fondare un ordine destinato a durare. Chi aveva dubbi o dissentiva, invece, in genere scelse di tacere; ragionevolmente, in fondo, visto che chi osò esprimere anche solo timide

¹⁰⁷ Luis Alberto Romero, op cit

¹⁰⁸ Marcos Novaro, ivi p 95

¹⁰⁹ Marcos Novaro, ivi p 95

obiezioni fu messo all'indice da stampa e opinione pubblica. L'unanimità raggiunse allora estremi che neppure nel 1976 aveva toccato e fu coronato da una forte vigilanza sociale su opinioni o azioni "devianti". Così non furono molti coloro che osarono parlare, temendo la condanna collettiva ancor più della repressione e immaginando l'ostracismo che li avrebbe attesi qualora l'avventura avesse avuto successo.¹¹⁰

7. La risposta inglese: L'intervento inglese e la fine della guerra

La reazione fu sorprendentemente dura in Gran Bretagna, dove i pacifisti persero la discussione e trionfano i settori più conservatori, con a capo il primo ministro Margaret Thatcher, che allo stesso modo che i militari, aspirava ad utilizzare una vittoria militare per consolidarsi internamente. Immediatamente si preparò una forza navale di importanza che includeva due portaerei e contingenti per lo sbarco; il 17 di aprile la Forza dei Lavori si era riunita nell'isola Ascension, nell'Atlantico, ed iniziava la sua marcia verso le Malvine. Attorno le isole si dichiarò una zona di esclusione, dentro la quale si avrebbe attaccato qualsiasi forza nemica.¹¹¹

La guerra incominciò con l'attacco inglese all'incrociatore *General Belgrano*, affondato il 2 maggio da un sottomarino nucleare a grande distanza dal teatro di operazioni, un'azione che oltre a essere un crimine di guerra, mirava a impedire ogni nuova mediazione. Salvo nella guerra aerea, dove gli argentini danneggiarono o affondarono varie navi nemiche, la superiorità tecnologica e professionale e il coordinamento della task force inglese apparvero subito evidenti. Così gli inglesi presero presto il controllo dello spazio aereo e navale intorno all'arcipelago, paralizzando le unità argentine, le quali si rivelarono degne del governo militare perdendosi in azioni improvvisate e disordinate.¹¹²

Il 24 maggio gli inglesi sbarcarono e si stabilirono a San Carlos. Il 29 c'è stato un combattimento importante nel Prado del Ganso, dove centinaia di argentini si arresero. Il 10 giugno Galtieri è potuto rivolgersi per l'ultima volta alla gente riunita a Plaza de Mayo, e due giorni dopo arrivò il Papa Giovanni Paolo II, in parte per compensare la sua precedente visita in Inghilterra, ed in parte forse per riparare gli animi davanti all'imminente sconfitta. Prima che finalizasse il suo breve

¹¹⁰ Marcos Novaro, op cit pp 96

¹¹¹ Luis Alberto Romero, op cit pp 319

¹¹² Marcos Novaro, ivi p 96

soggiorno, cominciò l'attacco finale a Port Stanley, dove era trincerata la maggior parte delle truppe. La sbandata fu veloce.¹¹³

Negli ultimi giorni di guerra, alcune unità opposero una disperata resistenza, appoggiata dall'aviazione al prezzo di molte vittime, finché il 14 giugno, contro la volontà di Galtieri, che gli aveva ordinato di fare uscire i soldati dalle trincee e combattere "fino all'ultimo uomo", Menéndez si arrese. Intanto circa 700 argentini e 300 britannici erano morti.¹¹⁴

Il numero dei feriti saliva a 1300. I governanti argentini convocarono il giorno successivo la moltitudine a Plaza de Mayo, soltanto per reprimere in forma estremamente violenta tutti coloro che, convinti dai media argentini, che la vittoria era vicina, non potevano né capire né ammettere la resa. In quel momento, i generali esigevano a Galtieri la sua rinuncia.¹¹⁵

8. Le transizioni alla democrazia nello stesso periodo: la *terza ondata*

La transizione verso la democrazia in Argentina rientra in ciò che il politologo statunitense Samuel Huntington ha definito come *terza ondata* di democratizzazione¹¹⁶, una rivoluzione democratica che costituisce il più rilevante fenomeno del XX secolo, nella quale tra il 1974 ed il 1990 quasi trenta Paesi dell'Europa meridionale ed orientale, dell'America Latina e dell'Estremo Oriente sono passati da un regime totalitario ad un sistema democratico. Il fenomeno non è nuovo nella storia contemporanea, ma ci sono delle condizioni storiche particolari nel periodo in questione, che promuovono questo processo:

E' solo nell'ultimo decennio del XX secolo e nel primo del XXI che si è iniziato a parlare diffusamente di transizione alla democrazia, anche se non si tratta, evidentemente, di un nuovo concetto e tanto meno di una nuova locuzione verbale. Il motivo, con molta probabilità, risiede nella particolarità storica dell'ultimo scorcio del XX secolo, che ha visto un impressionante mutamento numerico dei regimi di tipo autoritario e dittatoriale verso la democrazia.¹¹⁷

¹¹³ Luis Alberto Romero. Op cit pp 322

¹¹⁴ Marcos Novaro, op cit pp 96

¹¹⁵ Luis Alberto Romero .op cit pp 322

¹¹⁶ Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Il Mulino, 1998.

¹¹⁷ Marcello Flores, *La transizione alla democrazia*, in www.Trecanni.com, 2007

9. Differenza fra punto di vista storico e punto di vista politico nella considerazione delle transizioni

. Dal punto di vista storico, la transizione alla democrazia può essere considerato solamente il

periodo in cui attraverso compromessi, dialogo, ed altre forme, si passa dalla messa in crisi iniziale delle strutture autoritarie alla fase di libere elezioni e promulgamento di una costituzione democratica; e in cui i partiti e le organizzazioni politiche precedentemente escluse si confrontano per una conquista aperta e trasparente del consenso popolare e del potere politico sotto forma di governo parlamentare o presidenziale.¹¹⁸

. Da un punto di vista politico, si devono anche considerare i meccanismi anche economici che fanno parte del processo di transizione, ed anche quelli legati alla giustizia e alla memoria che si progettano necessariamente sul lungo periodo; e quindi da questo punto di vista s'intende per transizione alla democrazia un processo più lungo:

[...] quello in cui i Paesi e i governi autoritari riescono a raggiungere pienamente una legittimazione democratica attraverso una trasformazione più complessiva delle loro società e del loro potere.¹¹⁹

L' ondata democratica in questione si è verificata in un primo momento, dalla penisola iberica al Sud America. Si trattò di un processo di trasformazione dell'autoritarismo in democrazia che interessò intere aree del mondo, che agli inizi non era sembrato che si trattasse di un processo che si potesse diffondere in diverse regioni del globo molto lontane fra loro:

[...] Era iniziata negli anni '70 con la fine delle dittature fasciste nella penisola iberica, la Rivoluzione dei garofani in Portogallo nel 1974 e la lunga crisi del franchismo culminata nel 1975 con la morte del *generalissimo*. Nessuno pensava che fosse l'inizio di un processo di democratizzazione mondiale, ma solo il momento finale del raggiungimento della libertà nell'Europa occidentale.

¹¹⁸ Marcello Flores, op. cit.

¹¹⁹ Marcello Flores, op. cit.

Qualche anno dopo, il passaggio alla democrazia dei regimi militari dell'America Latina rafforzò l'immagine della democrazia come modello di regime politico in fase di affermazione su scala planetaria: aveva iniziato l'Ecuador nel 1979, poi il Perù nel 1980, la Bolivia e l'Honduras nel 1982, l'Argentina nel 1983, El Salvador nel 1984, Uruguay e Brasile nel 1985, Guatemala nel 1986, Paraguay e Panama nel 1989 e infine Cile nel 1990.¹²⁰

I regimi di un intero continente mutavano rapidamente e costantemente, passando da dittature militari spesso brutali e sanguinarie a democrazie più o meno stabili. Già da subito gli osservatori pensarono si trattasse possibilmente di una tendenza con motivi di fondo non unicamente riconducibili alle logiche interne di quei singoli stati, anche se in principio non sembrava emergere un quadro preciso. Si verificava comunque un orientamento particolare degli Stati Uniti sotto la presidenza di Jimmy Carter, nei confronti delle dittature militari.

Successivamente, in un secondo momento, si sono verificati più processi di democratizzazione tra gli anni '80 e '90: gli ultimi anni del processo di democratizzazione dell'America Latina coincisero con la fase conquista o recupero della democrazia in Europa centrale ed orientale, verificatosi verso la fine di un processo di crisi del sistema comunista che lì imperava, che si era sviluppato nel corso degli anni '80, e che aveva coinvolto in modo crescente anche l'URSS a partire della nomina di Gorbachev, nel 1985, come segretario generale del Pcus. In questi Paesi dell'Est europeo, fu in questo frangente che si iniziò a parlare apertamente di transizione alla democrazia, intendendosi in questo caso, l'apertura di un processo in cui la conquista o riconquista di un regime di tipo parlamentare si intrecciava con il passaggio ad un'economia di mercato e l'accantonamento di forme di tipo stalinista e socialista (passaggio certamente non indolore per questi Paesi).

Nello stesso periodo, a cavallo fra gli anni '80 e '90, altri Paesi di regioni molto lontane da quelle dette prima, conoscevano un andamento similare, anche se i regimi di partenza e le loro caratteristiche non potevano rientrare entro categorie omogenee:

¹²⁰ Marcello Flores, op. cit.

[...] in Asia la conquista della democrazia nelle Filippine nel 1986 venne rafforzata da quella del Bangladesh nel 1991, e soprattutto da quella della Corea del Sud nel 1993, mentre un contraddittorio processo colpiva anche l'Indonesia all'inizio del XXI secolo (e permetteva di riportare la libertà e la democrazia a Timor Est nel 2002) e continuava nello Sri Lanka. In Africa la transizione più rilevante alla democrazia fu quella del Sudafrica, che dal 1990 al 1994 smantellò progressivamente tutte le leggi del periodo dell'apartheid permettendo ai partiti prima esclusi di partecipare alla vita politica, che trova nelle elezioni del 1994 il suo momento di trionfo e di massima consacrazione.¹²¹

A partire degli anni '90, il processo di transizione sembrò inarrestabile. Era diffusa la convinzione che i meccanismi dell'economia di mercato, ma soprattutto a globalizzazione dell'economia e dell'informazione e della comunicazione avrebbero sempre reso più esteso e radicato il modello della democrazia parlamentare. In effetti, se nei primi anni '70 erano una trentina i Paesi democratici al mondo, alla vigilia del XXI secolo erano già circa centocinquanta, pure se tale categorizzazione non faceva distinzioni tra regimi parlamentari accompagnati da reale pluralismo politico e dell'informazione o Paesi dove il diritto di voto era spesso solo formale e la società civile non godeva dei diritti che caratterizzano una vera democrazia.

Riguardo a cosa s'intenda per questo tipo di democrazia prodotto del processo di democratizzazione in tutti questi Paesi, Huntington dà la seguente definizione, che prende da Schumpeter:

Seguendo la tradizione schumpeteriana, nel ventesimo secolo un sistema politico può essere definito democratico, quando le posizioni più importanti del *decision making* vengono ricoperte grazie ad elezioni regolari, corrette e periodiche, nelle quali i candidati possano competere liberamente e tutta la popolazione adulta detenga il diritto di voto.¹²²

Come detto prima, questo processo verificatosi nello stesso periodo in diverse parti del mondo, venne chiamato da Huntington *terza ondata* di democratizzazione. Questo autore dà una serie di spiegazioni al riguardo, sul

¹²¹ Marcello Flores, op. cit.

¹²² Samuel Huntington, op. cit. pp. 29

perché si sia verificata questa “ondata”: la natura di questi regimi non sarebbe in grado di spiegare il passaggio alla democrazia .¹²³

Un'altra caratteristica dei Paesi inclusi nella terza ondata è che nello schema ciclico che propone Huntington, questi Paesi oscillano fra democrazia ed autoritarismo, ma questo tipo di alternanza è il loro sistema politico.¹²⁴

Sempre nell'interpretazione di Huntington, cinque mutamente sembrano aver giocato un ruolo rilevante nelle transizioni democratiche della terza ondata:

. L'approfondirsi del problema della legittimazione dei regimi autoritari in un mondo i cui i valori democratici erano pienamente accettati, la dipendenza di tali regimi da questa legittimazione e lo sgretolamento di quest'ultima a causa di sconfitte militari (per esempio la guerra delle Malvine in Argentina), di crisi economiche, o di shock petroliferi (1973-74, 1978-79): la caduta o l'indebolimento di almeno cinque regimi autoritari fra il 1974 e il 1989 sono stati frutto di insuccessi militari. Per esempio, in Grecia ed in Argentina i conflitti innescati dai militari hanno prodotto sconfitte e la caduta dei regimi stessi. In Argentina, fra il 1980 e il 1981 l'economia era in leggera ripresa, la guerriglia dei gruppi rivoluzionari *montoneros* (peronisti di sinistra) e dell'*ERP* era stata quasi sconfitta grazie alla repressione e al terrorismo statale, e un ordine apparentemente ripristinato (anche se con tante denunce per la violazione dei diritti umani da parte del governo militare, a livello internazionale). Questi apparenti successi rimuovevano, secondo Huntington, una delle maggiori ragioni di consenso al regime e i militari al governo “mostravano i primi segni di inerzia, proprio perché avevano raggiunto uno dei loro obiettivi principali: la sconfitta dei gruppi armati di guerriglia”.¹²⁵ Di fronte all'erosione della legittimità i leader autoritari possono rispondere provocando un conflitto e cercare di legittimarsi appellando al nazionalismo. In Argentina la legittimazione della giunta militare aveva raggiunto un punto critico nel 1982 a causa del fallimento dell'iniziativa economica e li generale Galtieri ha cercato di rinsaldare l'appoggio al suo governo con l'invasione delle Falkland. In caso di successo, sarebbe divenuto uno dei

¹²³ Samuel Huntington, op. cit. pp. 65

¹²⁴ Samuel Huntington, op. cit. pp. 65

¹²⁵ Samuel Huntington, op. cit. pp. 77

maggiori eroi della storia argentina; invece il fallimento e la vittoria inglese hanno favorito rapidamente la transizione alla democrazia nell'anno seguente.¹²⁶

Gli sforzi dei leader autoritari tesi a sostenere una legittimità sempre più ardua attraverso una guerra esterna devono affrontare un ostacolo implicito. Le forze di un regime militare sono per definizione coinvolte in politica, possono quindi mancare di una effettiva struttura di comando- come nel caso di Argentina- e tendono a politicizzarsi quanto più a lungo il regime conserva il potere (ragione che spesso spinge i comandanti militari più legati alla loro professione a volere la fine di questo tipo di regimi). I regimi militari sono destinati ad avere forze armate con bassi livelli di professionalità e preparazione; diviene comunque assai rischioso provocare una guerra in questi frangenti, come suggeriscono i casi dell'Argentina e della Grecia.

. La crescita economica senza precedenti degli anni sessanta che aveva aumentato gli standard di vita e dell'istruzione, incrementando la classe media urbana. In Argentina le politiche economiche di Martínez de Hoz fra il 1978 e il 1980 avevano creato un boom artificiale

che non poteva durare. Le importazioni divennero così a buon prezzo che l'industria locale non poteva che collassare sotto il peso della concorrenza. L'export divenne invece così costoso che l'agricoltura fu estromessa dal mercato mondiale [...] Nel 1981 il vaso traboccò [...] l'economia cadde nella recessione nel giro di pochissimo tempo.

In nove mesi schizzarono ad altezze vertiginose sia l'inflazione sia la disoccupazione. Il peso, sotto una tremenda pressione speculativa si svalutò del 400%. Avendo contratto dei debiti in dollari, gli argentini si accorsero che per ripagarli occorreva una somma cinque volte superiore di pesos. Non erano in grado di fronteggiare i pagamenti [...] Nel frattempo i risparmiatori, in preda al panico, presero d'assalto le banche. Le riserve del Paese crollarono precipitosamente.¹²⁷

In quasi tutti i Paesi sostenitori più attivi della democratizzazione provenivano proprio dalla classe media urbana. Per esempio in Argentina la scelta negli anni

¹²⁶ Samuel Huntington, op. cit. pp. 79

¹²⁷ E Schumacher, *Argentina and Democracy, in Foreign Affairs*, 62, 1984 pp.1077

'60 e '70 cadeva fra un governo peronista eletto e appoggiato dalla classe operaia e un governo militare golpista appoggiato dalla classe media. Negli anni '80 invece la classe media è cresciuta fino al punto di poter assicurare una solida base di appoggio al Partito Radicale di Raùl Alfonsìn e di destare l'attenzione dei candidati peronisti nei confronti dei suoi interessi.¹²⁸

. Gli impressionanti mutamenti prodotti in seno alla Chiesa Cattolica grazie al Concilio Vaticano II (1963- 1965) e la trasformazione delle chiese nazionali, passate dalla difesa dello *status quo* all'opposizione contro l'autoritarismo e alla propugnazione di riforme economiche e sociali;

. I cambiamenti nelle politiche degli attori esterni, fra cui la nuova propensione della allora CEE ad ampliare il numero dei suoi membri, l'attenzione statunitense (a partire dal 1974) nei confronti dei diritti umani e la spinta a promuovere la democrazia negli altri Paesi, per esempio il tentativo di Gorbaciov di mutare la politica sovietica, in particolare nei confronti dei Paesi satelliti;

. L'effetto "valanga", o dimostrativo, amplificato dei nuovi mezzi di comunicazione internazionali, delle prime transizioni alla democrazia nell'ambito della terza ondata, che ha stimolato, fornendo i modelli, gli sforzi successivi di altri Paesi.

Con poche eccezioni l'America Latina delle dittature non ha ottenuto né riforme né rivoluzione, ma invece repressione sotto forma di regimi militari o burocratico-autoritari. I fallimenti economici di questi governi li hanno eliminati come alternative praticabili.

Riguardo le cause e le modalità dei processi di democratizzazione, queste sono spesso intrecciate. Una prima considerazione è che regimi autoritari della terza ondata rientrano in tre gruppi: sistemi monopartitici, regimi militari e dittature personali. Nel caso particolare dei regimi militari, questi nascevano da colpi di stato che avevano rovesciato governi civili o democratici. Al loro interno i militari esercitavano il potere su basi istituzionali attraverso giunte composte dai principali leader o attraverso la rotazione delle principali cariche. I regimi militari erano presenti in molti Paesi latino- americani (dove talora si avvicinavano al

¹²⁸ Samuel Huntington, op. cit. pp. 89

modello autoritario- burocratico), in Grecia, in Turchia, in Pakistan, in Nigeria e nella Corea del Sud.

Riguardo alla questione fra fattori interni o esterni che possono aver promosso la democratizzazione in questi Paesi, nella terza ondata i secondi, per esempio le imposizioni dall'esterno e la decolonizzazione, secondo Samuel Huntington hanno avuto un peso minore.¹²⁹ Se le influenze esterne si possono annoverare fra le maggiori cause della terza ondata di democratizzazione, i processi di per se stessi sono stati nella stragrande maggioranza casi endogeni. Tali processi possono essere collocati lungo un continuum in termini di relativa importanza del governo e delle forze di opposizione come fonti di democratizzazione. La trasformazione (quella che per Linz è la *reforma*) si produce quando le élite al potere decidono di iniziare una transizione democratica, il rovesciamento (sostituzione, per Linz la *ruptura*) avviene quando è l'opposizione a guidare il processo ed il regime precedente viene scalzato. Esiste anche l'ipotesi di transostituzione, la *ruptforma*, che si produce dall'azione comune di governo e opposizione. In tutti questi casi, entrambi i gruppi giocano la loro parte, ma avranno un peso specifico in ciascuna situazione.

Tutti i tipi di transizione, non solamente le *transostituzioni*, coinvolgono un certo grado di negoziazione- implicito o esplicito, coperto o scoperto- fra governi e opposizioni. E' comunque da sottolineare che ogni caso storico combina elementi di due o più processi di transizione, ma tende ad avvicinarsi ad uno in particolare. Per esempio, nei tre casi dell'Argentina, della Grecia e di Panama, i regimi sono crollati a causa di una sconfitta militare. I militari non si sono quasi mai definiti come governanti permanenti di un Paese, ma piuttosto hanno preferito creare l'aspettativa che sarebbero rientrati nelle caserme, una volta risolto il problema che li aveva chiamati al potere. I militari potevano pertanto vantare un ruolo istituzionale esterno alla politica e al governo.

Riguardo alle richieste di negoziati dei militari al momento del passaggio allo Stato di diritto, i militari greci ed argentini hanno fatto le stesse richieste dei loro colleghi di altrove, (in Brasile, Perù, e Cile, i militari hanno controllato tutto il processo della transizione; in Uruguay , Paese con situazione di maggiore

¹²⁹ Samuel Huntington, op. cit. pp. 137

equilibrio, i negoziati hanno modificato le richieste dei militari), ma queste sono state rifiutate dai leader civili ed essi hanno dovuto in pratica cedere il potere incondizionatamente.¹³⁰ In Argentina, il Generale Reynaldo Bignone, entrato in carica immediatamente dopo il disastro delle Falklands, è riuscito a mantenere il controllo del regime per circa sei mesi, ma nel dicembre del 1982 la crescente opposizione popolare e il nascere di vere e proprie organizzazioni politiche contrarie al regime hanno portato a proteste di massa, ad uno sciopero generale, alla convocazione delle elezioni e al rifiuto da parte delle forze unite dell'opposizione delle condizioni proposte dai militari per la loro uscita dal potere. L'autorità del regime militare ha continuato a deteriorarsi fino a che non è stata rimpiazzata dal governo Alfonsín, eletto nell'ottobre 1983:

Il governo militare è collassato – secondo un autore- senza avere alcuna influenza sulla scelta dei candidati o sulle elezioni stesse, senza riuscire ad escludere nessuno né ad avere il potere o il veto sulle proprie prerogative future. In aggiunta non è stato in grado di garantire né la sua autonomia in relazione al futuro governo né la promessa di una politica per le Forze Armate, e neanche – dato il candidato vincente- le basi per un accordo sulla lotta contro la guerriglia.¹³¹

Ma la questione delle transizioni verso la democrazia in tutti i Paesi della cosiddetta “terza ondata” non è, secondo lo storico Marcello Flores un problema solo politico: il dibattito sulla transizione alla democrazia si è incentrato non soltanto e non prevalentemente sugli aspetti politico-istituzionali, ma centrale è stata la questione sulla modalità e i tempi con cui l'economia di mercato si è potuta instaurare in regimi precedentemente statalisti, monitorando sia la proprietà quanto le misure legislative in ambito commerciale (per esempio in America Latina con la questione delle privatizzazioni delle imprese prima statali: le privatizzazioni sono state spesso l'elemento di comparazione dell'ingresso o meno all'economia di mercato dei Paesi in transizione), e si è lasciato in secondo piano l'elemento della concorrenza, la trasparenza e la legalità. Nel caso dei Paesi ex- socialisti, questo sguardo ha significato, almeno inizialmente, il trascurare il carattere delle nuove oligarchie economiche e politiche che si sono costruite nei

¹³⁰ P. Maugeri *Nove casi di transizioni e Consolidazioni*, in *Democrazia nelle Americhe*, a cura di R.A. Pastor, 1988, pp. 225-229

¹³¹ V.R. Beltran, *Political Transition in Argentina: 1982 to 1985*, pp- 217; S. Mainwaring e E.J. Viola, *Brazil and Argentina in the 1980's* pp. 206-209

Paesi dell'Est europeo, guardando solo aspetti formali come la proprietà diversificata e non più statale e l'esistenza di un apparente pluralismo politico, e non l'analisi sostanziale della diffusione della democrazia all'intero dell'insieme dei rapporti sociali.

Sempre secondo questo stesso autore,

E' stato comunque sul versante costituzionale e della giustizia che si è sviluppata la maggiore attenzione nei confronti dei Paesi in transizione verso la democrazia.¹³²

Le ovvie ragioni sono che la costituzionalizzazione dei nuovi regimi rappresentava la garanzia più elevata che si trattasse di un processo non provvisorio e limitato ma profondo e proiettato verso il futuro, cosa che certamente conveniva all'intero sistema capitalista. Sempre secondo quest'autore, le costituzioni di questi Paesi, con le loro diversità, hanno aderito ai principi della democrazia in modo coerente ed articolato¹³³. Poi però nella pratica, dopo detti processi, la democrazia è stata spesso a rischio, fino ai giorni odierni.

Riguardo la questione della giustizia, i processi di transizione sono stati legati, per esempio in America Latina, alla questione dei diritti umani, e più in generale con il problema di come "fare i conti" con il passato e quindi delle colpe e responsabilità collettive e individuali dei regimi autoritari e dittatoriali che avevano preceduto per periodi più o meno lunghi il ritorno o la conquista della democrazia.¹³⁴

Questi rapporti con il passato prossimo sono stati in genere contraddittori e hanno spesso mutato di segno nel corso degli anni, nella misura in cui governi diversi e politicamente antagonisti assumevano il potere. Questo è valso sia per i Paesi dell'America Latina, dove le leggi di amnistia si sono modificate nel tempo con il capovolgimento di decisioni precedentemente prese (come nel caso di Argentina, con le leggi di *Obediencia debida* e di *Punto Final* di Alfonsìn, gli indulti ai militari di Carlos Menem e la riapertura delle cause e le sentenze durante il

¹³² Marcello Flores, op. cit.

¹³³ Marcello Flores, op. cit.

¹³⁴ Marcello Flores, op. cit.

governo di Néstor Kirchner), quanto per alcuni degli stati dell'Europa orientale, dove la minaccia di una severissima legge di revisione e verifica (lustracja) che, come in Polonia (entrata in vigore il 15 marzo 2007) , che obbligava i polacchi nati prima del 1972 a compilare un modulo di autodenuncia per sapere se fossero stati in passato collaborazionisti dei servizi segreti comunisti- legge in poco tempo bocciata dalla Corte Costituzionale del Paese- e aveva determinato un clima di ricatti e di ideologizzazione forzata del confronto politico e bloccava il consolidamento effettivo della democrazia.

Un caso a sé è quello della transizione sudafricana, esperienza di carattere originale e fortemente innovativo, che con la *Truth and Reconciliation Commission* – Commissione per la verità e la Riconciliazione.

10. Vittime di un'altra guerra: I reduci del Vietnam

Quando si fa riferimento ai reduci della Guerra delle Malvine, sorge spontaneamente il paragone con i reduci di un'altra guerra precedente: la guerra del Vietnam. Alcuni dei punti elencati sotto, potrebbero rappresentare dei punti che uniscono entrambi i conflitti:

. Giovani vittime

Sono tante le similitudini, a cominciare dal fatto che i protagonisti sono stati, in entrambi i casi, dei soldati che in media avevano 19 anni:

L'età media del soldato americano in Vietnam era di diciannove anni, sette anni più giovane di quanto fosse suo padre all'epoca della seconda guerra mondiale; questo lo rendeva molto più vulnerabile alla tensione psicologica della lotta, che era gravata dalla particolare tensione del Vietnam, dove ogni contadino poteva essere un terrorista vietcong.¹³⁵

Tutti avevamo finito nel servizio più o meno nello stesso periodo... tutti noi. Io avevo chiesto a Dan Shaw su sé stesso, gli avevo chiesto perché *lui* si era arruolato nei Corpo dei Marines, ma Dan preferì ignorare il senso personale della domanda. Il servizio militare sembrava meno una scelta individuale che un rito

¹³⁵ Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*. Rizzoli, 2014

collettivo di iniziazione, una fase naturale della vita per “tutti” i ragazzi del quartiere, così che la sua risposta inquadrava un insieme di più di venti amici della sua infanzia che vivevano vicino all’angolo delle vie Train e King a Dorchester, Massachusetts, un settore della classe operaia di Boston (Intervista a Dan Shaw, 21 luglio 1982) [...] Quattro non si sono arruolati. Quattro entrarono nell’esercito. Quattordici o quindici siamo andati nei corpi dei Marines. Di quei quattordici o quindici – qui l’intervistato fa una pausa per contarli dai loro nomi- , Eddie, Brian, Tommy, Denis, Steve, sei siamo andati in Vietnam. Eravamo ancora adolescenti. Dan incluso, tre dei sei hanno avuto delle ferite in combattimento.¹³⁶

E’ fondamentale risaltare, che in entrambi i casi, si trattò di giovani vittime:

Almeno dal punto di vista umano, la guerra in Vietnam fu un conflitto che nessuno vinse, una lotta tra vittime, le sue origini furono complesse, le sue lezioni molto discusse, la sua eredità deve ancora essere definita dalle generazioni a venire. Che si sia trattato di una impresa valorosa o di un’avventura ragionevole, fu comunque una tragedia di dimensioni epiche.¹³⁷

[...] si trattò di una guerra terribile per i soldati americani, una guerra condotta nella giungla, contro un nemico invisibile e inafferrabile, che i soldati americani non sapevano distinguere dai civili, una guerra che ha fatto migliaia di morti e feriti tra gli americani.¹³⁸

. Iniziale appoggio dell’opinione pubblica all’intervento e controllo dei media

Coincide con la guerra delle Malvine, l’iniziale appoggio dell’opinione pubblica all’intervento, e l’ulteriore allontanamento dei consensi quando diventa un insuccesso :

La maggior parte degli americani consultati nel 1965 , quando Lyndon Johnson inviò in battaglia, per la prima volta, forze terrestri nordamericane, sosteneva l’impegno bellico degli Stati Uniti. Dopo la fine della guerra, invece, gli

¹³⁶ Christian G. Appy, *La guerra de Vietnam. Una historia oral*. Ed. Critica, Barcelona (Spagna) 2008.

Si noti che le interviste a molti dei reduci del Vietnam in questo volume sono state fatte nel 1982, poco dopo la guerra delle Malvine.

¹³⁷ Stanley Karnow, op. cit. pp. 11

¹³⁸ Anna Bravo, Anna Foa, e Lucetta Scaraffia, *I nuovi figli della memoria. Uomini e donne nella storia*. Laterza, 2008.

americani, a grandissima maggioranza, ripudiarono l'intervento e lo considerarono un errore madornale.¹³⁹

Il pubblico, preoccupato dalla crescita costante delle perdite e della pressione fiscale, senza intravedere alcuna prospettiva di soluzione, si ribellò alla guerra molto prima dei leader politici americani.¹⁴⁰

La questione del controllo dell'opinione pubblica da parte dei media è un'altra coincidenza fra entrambi i conflitti, al punto tale che, riguardo alla vicenda americana un giornalista del *New York Times*, Leslie Glib, arriverà ad affermare che “ il vero pezzo di domino caduto fu l'opinione pubblica americana” (in risposta all'affermazione del presidente Eisenhower, che aveva enunciato come obiettivo primario dell'intervento quello di proteggere tutto il Sud-est asiatico, i cui Paesi probabilmente sarebbero, a suo dire, “caduti l'uno dopo l'altro come una fila di pezzi di domino”, se i comunisti fossero riusciti a conquistare il Vietnam. La nota saliente sarà il disincanto della popolazione, simile a quello degli argentini nei confronti della dittatura dopo il conflitto:

Gus Wilson, sindaco di Bardstown nel 1968, quando giovani del suo Paese morirono, quando i giovani del suo Paese, Bardstown, morirono con la loro unità della Guardia Nazionale, , era ancora sindaco allora -1983-: “credevamo che la prima cosa che si doveva fare per il Paese fosse difenderlo. Nessuno di noi lo metteva in dubbio. Ma con il passare del tempo- forse più tardi di quanto sarebbe stato necessario- ci rendemmo conto che il governo ci stava ingannando. Non sapevamo quale fosse la verità. Il popolo non interpretava giustamente la guerra in Vietnam- il modo in cui veniva condotta, il suo scopo finale. Sebbene fossi un patriota, finii molto deluso.¹⁴¹

. La guerra come segno di una generazione

Un altro punto in comune con la guerra delle Malvine è il fenomeno della generazione segnata dalla guerra, darà diversi significati al conflitto: chi lo rivendicherà, chi lotterà in futuro per il pacifismo e contro questa guerra in particolare, chi soffrirà le sequele dell'essere stato in combattimento. Anche la

¹³⁹ Stanley Karnow, op. cit. pp. 12

¹⁴⁰ Stanley Karnow, op. cit. pp. 17

¹⁴¹ Stanley Karnow, op. cit. pp. 18

nascita delle associazioni di reduci (L'Associazione di veterani di Vietnam nasce già nel 1967 a New York), un altro punto di affinità con la guerra dell'Atlantico Sud:

Tuttavia, numerosi veterani sentono di fare parte di una generazione anomala; il loro posto nella società è spiacevole, indefinito, quasi imbarazzante, come se la nazione avesse proiettato su di loro il proprio senso di colpa o di vergogna o di umiliazione per la guerra.¹⁴²

[...] Tornati in patria, i soldati venivano spesso tacciati di brutalità o rimproverati per la sconfitta, o semplicemente ignorati. John Kerry, in seguito eletto vicegovernatore del Massachusetts – oggi segretario di Stato degli Stati Uniti- ricordò il suo ritorno: “Una settimana dopo aver lasciato la giungla, satvo volando da San Francisco a New York. Mi addormentai e mi svegliai gridando; probabilmente era un incubo. Gli altri passeggeri si allontanarono da me; constatai questa reazione sempre di più nei mesi successivi. Il Paese non è disposto a muovere un dito per la gente che ritorna a casa o per quello che hanno vissuto. Il sentimento verso i veterani era: “ Stai lontano, non contaminarci con ciò che ti sei portato dietro dal Vietnam.”¹⁴³

Questo racconto di un reduce pacifista del Vietnam, che racconta il perché si unisce ad un'associazione di ex-soldati, somiglia a molte dei reduci delle Malvine:

Sono stato un membro dell'Associazione di Veterani del Vietnam dal 1970, anno in cui sono tornato dal fronte. Mi sono unito appena ne ho sentito parlare. Non sono stato coinvolto nella creazione del centro vero e proprio, ma credo che sia una risorsa enorme. Tutto questo permette alle persone con le stesse intenzioni di pace di incontrarsi nel mondo.¹⁴⁴

. L'esperienza dell'orrore e dell'assurdità della guerra

Questo punto è condiviso non soltanto dai reduci delle guerre delle Malvine e del Vietnam, ma di tutte le guerre. I reduci del Vietnam parleranno della questione

¹⁴² Stanley Karnow, op. cit. pp. 20

¹⁴³ Stanley Karnow, op. cit. pp. 22

¹⁴⁴ M. Campaniolo, *Usa, il grido dei veterano: No alla guerra.* in www.ufocun.tripod.com novembre 2015

della sopravvivenza come unico scopo rimasto a conflitto addentrato, tesi che si ripeterà in tante interviste ai reduci della guerra delle Malvine:

All'inizio degli anni Settanta l'esercito americano in Vietnam, mentre la guerra stava volgendo al termine, era in condizioni molto gravi. Mentre il presidente Nixon stava rimpatriando gli americani, nessuno voleva essere l'ultimo a morire per una causa che aveva chiaramente perso significato: questo gioco, per quegli che aspettavano il ritiro, si chiamava *sopravvivenza*. Le proteste interne contro la guerra si erano estese agli uomini sul campo di battaglia, molti dei quali portavano simboli di pace e rifiutavano di andare a combattere. Le relazioni razziali, buone quando neri e bianchi avevano condiviso uno scopo comune, divennero sempre più aspre. L'uso della droga era così diffuso che secondo un calcolo ufficiale del 1971, quasi un terzo dei soldati erano dediti all'uso dell'oppio o di eroina; fumare marijuana era diventato un fatto comune.¹⁴⁵

Migliaia e migliaia di soldati in Vietnam si trovarono esposti all'agente Orange, un erbicida chimico, che può aver lasciato in loro il cancro, malattie della pelle ed altri guai fisici.¹⁴⁶

La guerra è guerra [...] Ma in Vietnam non esistevano zone sicure. Un soldato assegnato ad un ufficio di Saigon o ad un magazzino di Danang poteva essere ucciso o ferito in qualsiasi momento del giorno o della notte dai mortai o dai razzi comunisti. E durante il suo servizio di un anno un soldato di fanteria che passava attraverso le boscaglie era quasi continuamente in combattimento, esposto alle mine nemiche, alle trappole e agli agguati, quando non era impegnato in scontri diretti.¹⁴⁷

[...] Circa 12.000 consiglieri militari erano in servizio nella zona; nei precedenti quattro anni ne erano stati uccisi cinquanta, sebbene teoricamente i loro compiti escludessero esplicitamente il loro impiego in battaglia.¹⁴⁸

¹⁴⁵ Stanley Karnow, op. cit. pp. 20

¹⁴⁶ Stanley Karnow, op. cit. pp. 21

¹⁴⁷ Stanley Karnow, op. cit. pp. 21

¹⁴⁸ Stanley Karnow, op. cit. pp. 19

In America poche città hanno pagato un prezzo così alto come Bardstown, una comunità del Kentucky di settemila abitanti; sedici ragazzi morirono in guerra.¹⁴⁹

[...] In Vietnam, invece, i soldati americani conquistavano e riconquistavano più volte lo stesso terreno e nemmeno i generali erano in grado di spiegare lo scopo dei combattimenti. La sola misura del successo era il “conto dei morti”, il mucchio dei nemici ammazzati, una misura che conferiva alla guerra lo stesso fascino di un mattatoio.¹⁵⁰

. Si manda al massacro in genere alle fasce più deboli della società

Così come nel caso argentino, sul fronte in genere (anche se non sempre) si ha fatto andare al fronte i soldati provenienti dalle provincie più disagiate dell'Argentina (Corrientes, ed altre provincie dell'interno composte nella loro maggioranza da aborigeni “popoli originari”), secondo molti autori è stata la classe operai quella che ha rischiato di più in Vietnam:

“A lei costerebbe molto incontrare tre veterani del Vietnam in uno di quei quartieri ricchi, glielo assicuro, e non parlo neanche di tre che avessero solo avuto delle ferite soltanto.”

Ciò che afferma Dan è indiscutibile: quelli che lottarono e morirono in Vietnam appartenevano nella loro stragrande maggioranza alla metà inferiore della struttura sociale statunitense¹⁵¹

. Lo stress post- traumatico di guerra

Uno dei più grandi mali del dopoguerra, anche per i reduci delle Malvine. Secondo alcuni psichiatri, può scattare anche dopo trent'anni passato il conflitto. Generò tanti problemi di riadattamento sia per gli ex-soldati del Vietnam che per quelli delle Malvine.

[...] Uno psichiatra della Veterans Administration, il dottor Jack Ewalt, calcola che circa 700.000 veterani soffrono di “turbe post-traumatiche”. I sintomi, che

¹⁴⁹ Stanley Karnow, op. cit. pp. 18

¹⁵⁰ Stanley Karnow, op. cit. pp. 22

¹⁵¹ Christian G. Appy, op. cit.

possono manifestarsi anche dieci o quindici anni dopo, possono essere un senso di panico, ira, ansia, depressione, paralisi emotiva.¹⁵²

. Disordini del dopoguerra fra i veterani

Conseguenze della guerra, del difficile ritorno alla vita di prima:

[...] Tra i veterani del Vietnam la criminalità, il suicidio, l'alcoolismo, l'uso di narcotici, il divorzio e la disoccupazione hanno percentuali molto superiori alla norma.¹⁵³

. La disubbidienza all'autorità durante il conflitto

E' un'alta coincidenza con la guerra delle Malvine (e con altre guerre contemporanee): tanti soldati capiscono che i veri nemici non sono gli "altri", ma alcuni di loro stessi ufficiali che li portano ad un massacro inutile.

[...] I soldati non soltanto disubbidivano ai loro superiori, ma in una quantità di casi li ammazzavano con le granate multiple.¹⁵⁴

. La scoperta della corruzione dei mandati e dei propri ufficiali.

Così come durante la guerra dell'Atlantico Sud, i soldati verranno a sapere, con molto di stupore, che tanti loro ufficiali erano fuggiti dal fronte, o che il cibo era stato trattenuto nei depositi e dato in genere soltanto agli ufficiali, altri scandali sono stati scoperti dai soldati americani durante la loro guerra in Vietnam, non senza conseguenze:

[...] Venne fuori un brutto scandalo dopo che ufficiali e funzionari dell'esercito vennero messi agli arresti per aver lucrato profitti personali sui servizi sociali e postali. Il morale si deteriorò anche in seguito alle rivelazioni di un massacro nel quale una compagnia di fanteria aveva ucciso a sangue freddo più di trecento

¹⁵² Stanley Karnow, op. cit. pp. 21

¹⁵³ Stanley Karnow, op. cit. pp. 21

¹⁵⁴ Stanley Karnow, op. cit. pp. 20

abitanti sudvietnamiti del villaggio di Mylai, un episodio che fece pensare a molti soldati che i loro comandanti stessero compiendo altre atrocità.¹⁵⁵

. Il disincanto collettivo

Il disincanto della popolazione che spesso prima aveva appoggiato la guerra, ed il callo dei consensi ai governi che le promossero, si dà in entrambi i casi non appena viene a sapersi della possibile sconfitta:

[...] Milioni di americani condividono i sentimenti di disincanto collettivo, noto con il nome di “sindrome da Vietnam” .¹⁵⁶

[...] La paura di un impegno in un altro conflitto e in un'altra guerra combattuta nella giungla ha anche creato nell'americano una forte ostilità contro un intervento nelle crisi che si stavano manifestando in America Centrale.¹⁵⁷

. I cambiamenti istituzionali nel Paese, a causa del conflitto

Nel caso argentino, dopo la guerra si accelera inevitabilmente la caduta della dittatura che l'aveva promossa. Nel caso americano, si dà un'inevitabile cambio istituzionale :

[...] La guerra infatti, oltre ad aver seminato morte, aveva scosso le istituzioni militari della nazione.¹⁵⁸

. I bisogni dei reduci nel dopoguerra

¹⁵⁵ Stanley Karnow, op. cit. pp. 20

¹⁵⁶ Stanley Karnow, op. cit. pp. 19

¹⁵⁷ Stanley Karnow, op. cit. pp. 19

¹⁵⁸ Stanley Karnow, op. cit. pp. 19

La questione delle necessità di quelli che si trovarono sul fronte sarà fondamentale in entrambi i dopoguerra. Le lente risposte dei governi e della società in generale, un'altra coincidenza in entrambi i conflitti:

[...] In Vietnam il numero dei sopravvissuti rispetto ai morti era di sette a uno. E uomini che avrebbero potuto morire sul campo di battaglia sono ora vivi, ma spesso invalidi e bisognosi di cure costanti.¹⁵⁹

Tutti i veterani si portano dietro un dolore. Alcuni vogliono più assistenza, migliore appoggio, migliori posti di lavoro. Altri continuano a fare la guerra o a protestare contro la guerra. Molti stanno ancora cercando di capire che cosa è successo. Soprattutto, sembrano cercare rispetto e giustizia, il debito di riconoscenza che le nazioni debbono ai loro guerrieri. I monumenti, i cortei, e le cerimonie, non possono bastare.¹⁶⁰

. L'immagine dei reduci nel dopoguerra

La seguente sembrerebbe la descrizione di una delle abituali commemorazioni dell'occupazione delle Malvine, o della fine di quella guerra, o una delle tante inaugurazioni di monumenti ai caduti nelle isole che ci sono in tante città dell'Argentina. Si tratta invece dell'inaugurazione di un monumento ai caduti nella guerra del Vietnam:

Nel novembre del 1982, durante un gelido weekend, migliaia e migliaia di veterani di guerra in Vietnam si riversarono sulla città di Washington; venivano con le famiglie e le famiglie dei morti, per assistere alla cerimonia ufficiale del monumento ai caduti. C'erano dei paraplegici in carrozzella, c'erano uomini senza un arto. Vestivano abiti da lavoro o vestiti borghesi; molti, invece, vennero in divisa da combattimento. Ci furono discorsi, riunioni e cortei e una cerimonia solenne alla National Cathedral, dove i volontari avevano tenuto una veglia per tutta la settimana, recitando uno per uno i nomi dei quasi cinquantottomila morti e dispersi [...] Ora gli americani sembravano onorare un debito nei confronti degli uomini che avevano combattuto ed erano morti, esaltando il loro sacrificio,

¹⁵⁹ Stanley Karnow, op. cit. pp. 22

¹⁶⁰ Stanley Karnow, op. cit. pp. 22

espiando le loro sofferenze. I volti, le parole e lo stesso monumento sembravano sanare le ferite.

La ferita ancora aperta estesa a tutta la società, si verifica in entrambi i casi.

3- VITA PRIMA DELLA GUERRA L'IDENTITA' DEI COMBATTENTI: SOLDATI E UFFICIALI.

“Quando lo stato si prepara ad assassinare, si fa chiamare patria”. Friedrich Durrenmatt

“Ti voglio anch'io ma me ne devo andar. Che poca voglia di fare il soldato io sono nato per stare qui” Ivano Fossati (Poca voglia di fare il soldato)

“Ho appena ricevuto i documenti militari per partire in guerra entro mercoledì sera.

Signor presidente, io non voglio farla, non sono sulla terra per ammazzare povera gente”. Boris Vian

0. Introduzione. Los chicos de la guerra

La memoria della guerra delle Falkland- Malvinas ritorna alla opinione pubblica argentina e mondiale attraverso Le immagini di *Los chicos de la guerra*; è un film che ripropone le immagini dei ragazzi argentini inviati in quelle lontane isole vicino all'Antartide, quelle che i contemporanei vedevano in diretta tv durante i poco più di due mesi del 1982 del conflitto. Il film del 1984 è tratto dall'omonimo libro uscito a pochi mesi dal conflitto, nell'agosto 1982, e periodicamente rinnova l'esperienza drammatica vissuta da quei giovani soldati segnati dalla guerra nelle loro quotidianità, e con essa, soprattutto la loro condizione di vittime della dittatura che aveva scatenato il conflitto.

Il dibattito suscitato dall'uscita del film, riflette le diverse visioni della guerra che man mano le associazioni dei reduci avrebbe elaborato, e segna un momento importante nelle interpretazioni del conflitto e della dittatura e nelle stesse scienze sociali. Di questo film si è scritto:

Uno di quei film di valore storico e di visione consigliata sia per un possibile studio del conflitto delle Malvine, quanto della prima tappa della democrazia post- dittatura e dei loro argomenti.¹⁶¹

Il problema di questi ragazzi, appartenenti ad una generazione di argentini segnata dall'ultimo regime militare in Argentina, è il punto centrale di un percorso verso la democrazia, del quale ci si occupa in questo lavoro di ricerca.

1. Il libro e il film: *Los chicos de la guerra* e la nascita di una generazione

Un libro, e due anni dopo un film, sembrano approcci riduttivi in confronto al bagno di sangue di una guerra. Ma queste due espressioni, una scritta e un'altra visiva, sono servite, secondo l'antropologa argentina Rosana Guber, "a ratificare e a proiettare un'esistenza obiettiva a ciò che molti argentini interpretavano su quella nuova entità degli ex- soldati. L'autore del libro ed i produttori del film presentavano un senso della guerra e del coinvolgimento civico- militare argentino che, questa volta, non si limitava ad una lettura di adulti".¹⁶²

Per presentare, in proporzioni diverse, i racconti di ex-soldati, il libro e dopo il film mostravano in parte i nuovi significati che i soldati stavano elaborando sulla propria esperienza di guerra, sulla società, e sul ruolo delle Forze Armate Argentine nel processo che porta dalla guerra alla caduta del regime militare e alla nascita della democrazia. E in questa ricerca di significati si misura la distanza della loro generazione dalla generazione dei loro genitori.

2. Il libro: i racconti di una generazione di guerra

A solo dieci giorni dalla resa, il giovane giornalista Daniel Kon (che allora aveva 25 anni), cominciò ad intervistare dei soldati che erano appena tornati dal fronte. Anche se molti articoli di riviste e giornali avevano già pubblicato delle testimonianze simili, il suo era il primo tentativo di ottenere racconti dell'esperienza bellica dalle parole dei protagonisti. Il libro, tollerato dalla censura, uscì nell'agosto 1982. Gli otto racconti di questi soldati, classe 1962, ebbero subito grande successo editoriale.¹⁶³ I testimoni ricordarono fatti bellici, l'evoluzione dei loro sentimenti

¹⁶¹ Raúl Manrupe, e Portela Maria Alejandra, *Un diccionario de films argentinos (1930- 1995)* Buenos Aires, Ed. Corregidor, 2001:

¹⁶² Rosana Guber, *De chicos a veteranos*. Ediciones al Margen, 2009

¹⁶³ *Los chicos de la guerra* ha avuto sette edizioni fra agosto e dicembre 1982. Per la settimana, si erano venduti già 35.000 copie.

attraverso il conflitto, fatti di cameratismo e di subordinazione, paragoni fra forze britanniche e argentine, il rapporto con i genitori ed il contenuto delle loro lettere, la battaglia ed i bombardamenti, l'attesa e la caduta, la resa ed il ritorno a casa, le loro idee della morte e il destino, e le trasformazioni che hanno sofferto durante la loro permanenza nelle Malvine. Avevano subito un radicale cambiamento e distavano molto da ciò che erano stati pochi mesi prima.

Kon presenta i suoi intervistati come "i primi combattenti" che ritornavano al continente. In realtà integravano uno degli ultimi contingenti di prigionieri dei britannici. Queste otto reclute avevano preso parte alla difesa di Porto Argentino, sulle colline che circondavano la capitale delle Malvine dall'ovest, il nord e il sud,¹⁶⁴ e nella resa finale. Tranne in un caso in cui non resta chiaro, le unità alle quali avevano servito appartenevano all'Esercito: il Comando della Decima Brigata, la Compagnia Meccanizzata 10, la Compagnia di Comunicazione, ed il Reggimento 7 di Fanteria di La Plata.¹⁶⁵ Queste unità si trovavano nella regione detta Gran Buenos Aires e nella Provincia di Buenos Aires.¹⁶⁶ Per questo, eccetto in uno dei casi, i sette giovani restanti erano della provincia di Buenos Aires e della Capital Federal che avevano compiuto il loro servizio militare nel loro distretto militare di appartenenza. Comunque, nei loro racconti, le unità militari nelle quali avevano servito appaiono come secondarie riguardo al luogo di nascita, al posto di combattimento e alla classe sociale. Anche se Kon offre una rappresentazione delle differenze sociali: Guillermo, Jorge, Juan Carlos, Carlos, Fabián E. e Fabián sono ragazzi del ceto medio, Ariel di classe lavoratrice, Santiago di umili origini, anche se, più precisamente, di classe media in una provincia povera (suo padre era sottufficiale della polizia provinciale e sua madre casalinga). Ma questi dati

¹⁶⁴ Anche il Reggimento 4 di Fanteria ha lottato su questi monti (Two Sisters-Dos Hermanas, e Harriet). Questo reggimento era composto da giovani nella maggior parte provenienti dal nord-est argentino. Il Battaglione di Fanteria di Marina 5 lottò sul Monte Williams, Tumbledown e Sapper Hill.

¹⁶⁵ Le ubicazioni nelle isole indicavano generalmente l'unità di servizio e con certo grado di precisione, il luogo di residenza dei coscritti quando venivano convocati. Così, la maggior parte dei soldati della III Brigata venivano dal nord-est e quelli della Decima Brigata venivano dalla Provincia di Buenos Aires e dalla Capitale Federale.

¹⁶⁶ Le unità assegnate nell'area nella quale operava l' *Agrupación Ejército Puerto Argentino* sono state i comandi, i comandanti delle brigate X e IX (Reggimento di Fanteria 25, di General Sarmiento, Provincia di Chubut, nella Patagonia Argentina) e III (i Reggimenti di Fanteria 4, 5 e 12 della Provincia di Corrientes), e le compagnie dei tre reggimenti della Brigata Meccanizzata di Fanteria X – Reggimento 3 de La Tablada nel Gran Buenos aires; Reggimento 6 della città di Mercedes, Provincia di Buenos Aires, e il Reggimento 7 di La Plata. I reggimenti si trovavano postati a nord e ad ovest di Puerto Argentino, in Mount Longdon e Wireles Ridge (Reggimento 7), Dos Hermanas-Two Sisters (Reggimento 6) a sud della capitale delle Malvine (Reggimenti 3 e 6).

sull'estrazione sociale e sulla localizzazione nelle Malvine non sono ciò che interessa di più a Kon. Secondo quanto egli afferma, lo avrebbe guidato soprattutto il desiderio di ricostruire un profilo generazionale:

[...] la curiosità, le voglie di sapere. Volevo sapere qualcosa in più sulla guerra e, fondamentalmente, su quelli che erano stati uno dei suoi protagonisti principali, quei combattenti inesperti, di 18 e 19 anni, ai quali tutto il mondo, dall'inizio delle ostilità nell'Atlantico Sud battezzò come *los chicos* – i ragazzi- [...] ¹⁶⁷

Secondo lui, questi “combattenti inesperti” sono una

[...] generazione nuova, ignorata, che non ha, nemmeno, la minima esperienza politica; una generazione senza passato, che ha transitato tutta la sua adolescenza in un Paese commosso da una delle crisi più serie della sua storia; una generazione alla quale, fino al 2 aprile, nessun governante ricordava nei suoi discorsi (uno di loro, pochi anni addietro, è arrivato a dire che la gioventù deve essere come un seme, rimanere sotto terra, al buio, fin quando arrivi il momento di diventare un albero).” ¹⁶⁸

Il libro esplora l'identità di quei ragazzi, che Kon rivela come contraddittoria e paradossale. Il giornalista si domanda chi erano quei ragazzi portati in guerra, chi erano stati durante la guerra, chi sono al loro ritorno una volta passato il conflitto. Le risposte a queste domande provengono dall'interpretazione che fa Kon e certamente dai ricordi degli otto intervistati davanti all'intervistatore.

Kon vede dagli inizi che quei ragazzi sono stati gli attori principali del conflitto delle Malvine, “combattenti inesperti di 18 e 19 anni” e una “nuova generazione” ignorata e negata, cresciuta sotto un governo autoritario, senza esperienza politica. Secondo l'antropologa Rosana Guber, “nella sua visione, Kon stabilisce una gerarchia di SIGNIFICATI possibili per l'identità di questi soldati, impliciti nello stigma che la società assegnava loro. I “ragazzi” fanno riferimento sia ad un gruppo d'età (tra 18 e 20 anni) che al termine informale con cui gli argentini designiamo i soldati che furono nelle Malvine. Il termine è ambiguo; letteralmente significa “piccoli”, ma pure un gruppo o banda. Queste due accezioni- bambini o gruppo di eguali, compagni o camerati- si mettono in tensione quando Kon si riferisce ad una categoria di uso frequente nella società, la politica e la cultura argentina: la generazione.” ¹⁶⁹

¹⁶⁷ Daniel Kon, op. cit.

¹⁶⁸ Daniel Kon, op. cit.

¹⁶⁹ Rosana Guber, op. cit.

Riguardo a questa nuova “generazione” che sarebbe incarnata da questi ragazzi, il significato che da Kon non è quello del linguaggio militare (promozione che riposa in una temporalità lineare e cronologica, né quello dei gruppi di età delle società nel quale le generazioni si definiscono in base a quelli che le precedono):

I ragazzi comprendono “una nuova generazione” di “combattenti inesperti” che viene “ignorata”, che non ha nemmeno la minima esperienza politica; una generazione senza passato”. Di conseguenza, non esiste qui la temporalità sequenziale necessaria perché una generazione possa sostituire la seguente; secondo Kon, la generazione degli ex- soldati non ha passato, ed viene addirittura ignorata dalle generazioni precedenti (“nessun governante la ricorda nei suoi discorsi”). L’autore cerca di superare l’ignoranza e la scarsa considerazione dei maggiori, rivolgendo questo libro a “tutto il mondo” ed ai “governanti” che hanno portato questi ragazzi in guerra. E per questo si propone di indagare insieme a questa “generazione senza passato”, nella loro esperienza, cioè, nel loro passato.”¹⁷⁰

Il considerare questa generazione “senza passato” può assumere diversi significati: carenza di ogni passato, non potendo essere responsabilizzato dalla situazione presente; avere un passato ignorato per misconoscimento; aver qualche passato disprezzato da se stessi o dagli altri, cioè, un passato non riconosciuto; può significare anche il non avere generazioni precedenti:

Kon espone i diversi aspetti di un tipico dilemma in relazione ai misteri della crescita e del passaggio alla vita adulta, che lui sintetizza citando le parole di quel “governante”: il passaggio da seme ad albero non è garantito, non è graduale né naturale; e se questo passaggio rimane ignorato, non sapremo se il seme rimarrà per sempre seme o se diventerà albero.”¹⁷¹

Il servizio militare E’ considerato uno dei riti di passaggio delle società contemporanee (insieme al battesimo, AL matrimonio, la laurea, che garantiscono le transizioni socialmente pianificate e controllate nello status (Van Gennep 1960). Fino al 1996, quando culmina l’obbligatorietà del servizio militare in Argentina, è stato un rito ufficiale di passaggio maschile alla vita adulta, (e per gli stranieri emigrati in Argentina alla cittadinanza argentina e alla nazionalità). Ma le classi ’62 e ’63 presentavano la novità di essere state portate in un teatro bellico internazionale:

Gli adulti credevano che gli ex-soldati, a chi concepivano ancora come minorenni si sarebbero “re-integrati” nella società (o avrebbero socializzato con i loro camerati

¹⁷⁰ Rosana Guber, op. cit.

¹⁷¹ Rosana Guber, op. cit

superiori delle Forze Armate), completando così il loro passaggio alla vita adulta al tempo dovuto, sotto la supervisione militare o civile. Ma sia Kon che i suoi intervistati si domandano se è possibile che queste aspettative si verifichino. Stupisce che, anziché confermare ampiamente, per essere la prova ultima di valore militare e virile, l'essere stato in una "guerra" mette a rischio questo passaggio. L'urgenza di Kon nel conoscere il passato di questa "nuova generazione senza passato" punta alla Guerra delle Malvine come il luogo dove "i ragazzi" incominciarono a emergere (la pianta che nasce dal seme). La guerra rappresenta un passato da essere recuperato e che, per ciò, merita di raccontarsi, conoscersi e riconoscersi (due delle accezioni di generazione "senza passato").¹⁷²

I loro racconti seguono una cronologia lineare. Cominciano ricordando la lettera di convocazione a reincorporarsi nelle unità in cui avevano compiuto il servizio militare; proseguono con il viaggio a sud dell'Argentina, la traversata oceanica sull'aereo, l'arrivo all'aeroporto di Puerto Argentino, e i trasferimenti nei posti di combattimento. Lì l'attesa dell'arrivo della *Task Force* inglese, mentre socializzano con i loro superiori e con altri soldati della loro stessa sezione, del gruppo e della trincea che costruiscono per dormire e per coprirsi durante un eventuale attacco; qui la mancanza di esperienza dei "classe '63", e l'aiuto dei soldati "vecchi" sarà un aneddoto ricorrente. Seguono i ricordi dell'1° maggio, giorno del primo bombardamento britannico, le allerta rossa e grigia che risuonano in tutta l'isola. Il fare l'abitudine dei soldati al suono delle bombe, l'apprendimento per indovinare dove avverrà l'impatto; il piede di trincea, la fame, il furto di cibo dai depositi della capitale e la caccia alle pecore con il conseguente castigo da parte dei superiori argentini¹⁷³. I racconti proseguono con l'arrivo dei britannici, ora nelle loro stesse posizioni e trincee, a mercé del fuoco nemico; il caos del combattimento, i feriti e i compagni morti, il nemico che va avanti "come se fossero drogati"¹⁷⁴, i gorkha, e dopo la ritirata argentina; la prigionia, la consegna delle armi, ed il ritorno sul continente con il ricongiungimento ai loro cari ed il dover affrontare l'abisso dei tempi di pace e il futuro del dopoguerra.

¹⁷² Rosana Guber, op. cit.

¹⁷³ Daniel Kon, op. cit. p. 89-91

¹⁷⁴ Daniel Kon, op. cit p. 40-41

3. Il film: vittime della guerra e della dittatura

Il film inizia con lo scenario di una luce tenue che penetra all'interno di una trincea. Si distinguono vagamente due stivali militari stretti l'uno contro l'altro; dopo i pantaloni, il giubbotto, il casco, e, per ultimo, lo sguardo intimorito e senza speranza.

La sequenza che copre la trincea, camuffata con torba ed erba, si apre lentamente; il soldato, Fabiàn, esce con le mani in alto, diventando un altro prigioniero degli inglesi. Col fucile puntato, Fabiàn cammina verso il luogo in cui si trovano il resto dei sopravvissuti, tutti della sua stessa età, probabilmente del suo stesso gruppo e sezione; alcuni sono seduti; altri camminano; Fabiàn dovrà scavare delle fosse per i suoi compagni morti.

Questa scena della fine della guerra delle Malvine, è l'inizio de *Los chicos de la guerra*, il primo film argentino sul conflitto dell'82, uscito nel 1984, tratto dal libro di Daniel Kon. Diversamente dal libro, (che si concentra sui racconti di guerra) l'argomento del film si centra sui passati pre- bellici dei protagonisti: un'infanzia attorno al 1968, i loro giochi da bambini, la scuola elementare, la disciplina degli adolescenti alla scuola secondaria dell'Argentina di allora, il primo fidanzamento. Nel 1982 la quotidianità di Fabiàn, Pablo e Santiago viene interrotta dalla lettera di convocazione; dopo una rapida carrellata sui giorni della guerra, si parla del ritorno e del destino di tre dei testimoni.

Fabiàn è il personaggio più in evidenza: un ragazzo di classe media, figlio di una madre casalinga e di un padre probabilmente impiegato statale. Il suo primo impatto con l'autorità avviene il primo giorno di lezione a scuola, quando non riesce a rispondere all'appello. Sembra l'annuncio di una incapacità, o meglio si vedrà dopo, impossibilità di socializzazione nel clima algido della dittatura argentina. Ragazzino di un quartiere periferico, esce a giocare con i suoi amici fingendo di aver finito i compiti; in palestra, il suo istruttore, con tipico modo militare, allena gli snelli e dotati, e mette in ridicolo i robusti ed imbranati. Un pomeriggio Fabian assiste a un episodio che ci riporta alla dimensione politica: un paio di motociclisti buttano dei volantini e scompaiono per una strada di quartiere, gli spara senza raggiungerli. Fabiàn ha il suo gruppo di studio alla scuola secondaria: il suo amico dell'infanzia e le loro rispettive fidanzate. Ma più che studiare, si riuniscono ad ascoltare rock argentino, che ai tempi manifestava, anche se in modo velato, la protesta contro il regime. Una notte, mentre aspetta l'autobus con i suoi amici, viene

sorpreso da un controllo di polizia: tre uomini “*de civil*” – in borghese- scendono da una macchina e li obbligano a mettersi a pancia in giù contro il pavimento. Il *Grupo de tareas* – gruppi squadristi paramilitari- insulta, percuote, chiede le carte d’identità, minaccia, terrorizza. Fabiàn arriva a casa sua mentre i suoi genitori guardano un programma di tv, dove l’autore avverte sui rischi che insidiano la gioventù e la necessità del controllo paterno. Mentre sua madre gli chiede se ha mangiato e cosa gli succede, il giornalista chiede al telespettatore: “Lei sa con chi sta suo figlio adesso?” Come tutti i giovani, Fabiàn è un sospettato naturale di delinquenza sovversiva.¹⁷⁵ Nella sua stanza, piange atterrito ed impotente. Sua madre entra, lo abbraccia e piange con lui. Il motivo è più che comprensibile.

Aprile 1982: l’Argentina ha già recuperato le isole. Arriva la lettera del reggimento. Un mese e mezzo prima, era stato congedato. Sua madre si chiede fra i pianti, per quale motivo si portano via ragazzi come suo figlio. Suo padre, che pur volendo non ci riesce a nascondere l’angoscia, le risponde con un rimprovero: “Cosa vuoi, che tuo figlio sia un disertore?” Già nelle Malvine, Fabiàn condivide la trincea con altri due soldati, nelle periferie di Puerto Argentino. Nel frattempo, sua madre si è integrata ad una commissione di padri e madri di soldati, che mantengono riunioni settimanali e scambiano informazioni sulla situazione e i bisogni dei loro figli.¹⁷⁶ Un padre spiega che “Il comando smentisce drasticamente che al fronte si stia soffrendo fame.” La fidanzata di Fabiàn è una delle prime a inviargli un messaggio radio attraverso un programma che trasmette giornalmente i messaggi della commissione dei genitori ai loro figli nelle Malvine. Momenti prima dall’attacco finale, il suo amico e compagno di trincea esce, forse a rubare del cibo in un deposito vicino. Le bombe cominciano a cadere e Fabiàn esce disperato a cercarlo; si sentono grida e delle voci chiedendo “Medico”. Fabiàn, il cui fucile ha smesso di funzionare, ritorna alla sua trincea trascinandosi sulla torba sotto una pioggia di proiettili; li rimane finché non finiscono i combattimenti. Preso prigioniero, gli viene assegnato il compito di seppellire i caduti, uno di loro E’ il suo caro amico. Al suo ritorno, comincia a reinserirsi nella quotidianità, nella famiglia, e anche ad uscire; ad ottobre assiste ad un concerto di rock argentino per “i ragazzi delle

¹⁷⁵ Rosana Guber, *De chicos a veteranos*, Ediciones Al Margen, Buenos Aires, 2009

¹⁷⁶ Un’altra fonte di Bebe Kamin, il regista de *Los chicos de la guerra*, è il libro *El otro frente de la guerra* (di Dalmiro Bustos, 1982), dove l’autore, uno psicanalista padre di un soldato del Reggimento 7 di Fanteria, racconta l’esperienza di un gruppo di familiari della città di La Plata riuniti per darsi contenzione e velocizzare la comunicazione con l’unità militare e con i loro figli al fronte.

Malvine”. Il famoso rocker argentino Juan Carlos Baglietto intona una canzone che chiama a “Moltiplicare”, proponendo DI cercare “di crescere e di non abbassare la testa.”

Anche Pablo è stato portato allo stesso campo di prigionieri di Fabiàn, ma non scava; E’ seduto CON lo sguardo perso in una sconfitta personale e inspiegabile. Figlio di un alto ufficiale dell’Esercito, studia pianoforte e suona pezzi di musica classica, circondato dai trofei di caccia di suo padre. E’ schivo e ubbidiente, come un soldato anche a casa sua. Suo padre lo introduce precocemente nell’uso delle armi e Pablo lo accompagna a caccia nei campi degli amici di famiglia. A volte va a dei concerti, come la sera in cui la macchina di suo padre passa dalla strada dove Fabiàn e il suo amico si trovano con la faccia sul pavimento; Pablo rimane assorto. Alla fine del concerto, sente il grido di Fabiàn “Figli di puttana!” e si sommerge nel pianto che sua madre consola nella sala già vuota e senza capire.

La lettera che lo convoca in caserma si trova sul pianoforte mentre Pablo suona un pezzo, forse l’ultimo. Un camerata amico di suo padre consiglia che Pablo rimanga in una unità del continente, ma suo padre si nega e, davanti alla perplessità ed il dispiacere di sua moglie, esige che Pablo risulti negli elenchi degli incorporati: “Siamo diventati una nazione per la prima volta” grida in modo imponente. Pablo va nelle isole e sua madre alle riunioni della commissione di genitori. Nelle Malvine Pablo avrà una “buona destinazione” e delle mansioni comode: insegna ad un “classe ‘63”¹⁷⁷ con 15 giorni di addestramento, a pulire il suo fucile.

Già prigioniero, Pablo non riesce a scavare. Dopo il ritorno, si rinchiude nella sua stanza; da trincee fatte con dei cuscini, sedie e poltrone, inizia un combattimento accanito contro i suoi nuovi nemici, il pianoforte e i trofei di caccia. Dall’altro lato della porta i suoi genitori implorano perché smetta. Pablo punta il fucile alla telecamera, o alla porta, o ai genitori, e spara.

Santiago arriva al campo di prigionieri cercando di slegarsi dai britannici che lo portano trascinandolo. Si tratta di un ragazzo correntino¹⁷⁸ che vive nella grande città, lavora da cameriere in un vecchio caffè. Ogni tanto chiede al suo meschino padrone un anticipo di stipendio per pagare il pensionato dove abita o per inviare

¹⁷⁷ I soldati classi ‘63 furono quelli incorporati quando avevano 18 anni e stavano nell’82 iniziando il servizio militare.

¹⁷⁸ Di Corrientes, provincia a nord-est dell’Argentina, nel confine col Paraguay. Fra le provincie più disagiate e popolate in modo predominante da persone discendenti dai cosiddetti “popoli originari”.

denaro a sua madre che vive in un paesino di provincia. Santiago è un umile lavoratore e nel film non ha né amici né famiglia, soltanto il suo lavoro e qualche locale dove si ritrova con altri giovani. Nel saluto, prima di reincorporarsi al suo reggimento, il suo padrone scoppia di euforia “Li ammazzeremo tutti!, li ammazzeremo tutti!”, blatera insieme a Santiago, che lo guarda dubitativo, come prevedendo il finale. “Che fortuna hai tu, ragazzo, che puoi andarci!”, gli dice emozionato il padrone, mentre per la prima volta gli regala denaro. Lo ammira, LO chiama eroe, e dopo l’euforia e la partenza, si fa scappare alcune lacrime di emozione patriottica.

Nelle Malvine, Santiago condivide la trincea con Fabiàn e racconta, alla vigilia dell’attacco dell’1 maggio, nella sua dolce cantilena, come pescava anguille in un ruscello vicino al suo paese natio. L’episodio centrale di Santiago avviene il giorno in cui decide di slegare un altro soldato che era stato consegnato per aver rubato una pecora, salvandolo così dal sicuro congelamento. La catena del comando si mette in moto: il capo avvisa il sergente ed il sergente il capitano e poi il comandante della compagnia. Santiago viene portato di fronte a lui, mentre il coro dei suoi compagni conferma che in effetti i loro stessi ufficiali li stavano facendo morire dalla fame, e li stavano trattando peggio che se fossero il nemico. Il capitano non ha faccia; la visiera nasconde gli occhi che quando spuntano, danno l’impressione dantesca di due cavità in bianco.

Dopo il suo ritorno al continente, Santiago ritorna al bar ma il suo datore di lavoro gli spiega che non ha potuto aspettarlo in quei due mesi, e, lontano dalla sua euforia iniziale, lamenta che la questione delle Malvine sia stata “una pazzia”, “un grave errore”¹⁷⁹. Perso nella grande città e nel disagio dell’indifferenza, Santiago si sommergerà nell’alcol e provocherà una lite in un locale. Finisce in prigione dove non parla né aspetta nulla.

I tre personaggi del film rendono conto dei numerosi episodi bellici ricordati dagli intervistati di Daniel Kon, ma secondo l’antropologa argentina Rosana Guber la sua focalizzazione è un’altra:

Los chicos de la guerra si allontana dalla tradizione di film bellici che si caratterizzano per presentare una negoziazione nei termini di rappresentazione, il

¹⁷⁹ “un cagadòn”

cuoi obiettivo è quello di FAR risaltare gli ideali di Nazione, patriottismo ed eroismo.¹⁸⁰

I film di guerra statunitensi, per esempio, si fermano ai campi di battaglia, nei reggimenti, dove si preparano i soldati, nei ritorni ed i disordini del dopoguerra, nel PTSD (Post-traumatic Stress disorder, Stress post traumatico di guerra). Del Vietnam il problema è la pazzia della guerra (*Apocalypse now*), l'addestramento militare (*Full Metal Jacket*) il non- senso di *Friendly fire* (*Fuoco amico*), l'uccisione di innocenti (*Baby killers* oppure *Born on the 4th July*), l'eroe solitario (*The deer hunter*), e i dilemmi di quelli che hanno servito sulfronte quando al loro ritorno sono respinti dalla società con pretesti razziali, psicologici, o politici (*Rambo*)¹⁸¹.

L'asse è sempre la guerra in un campo internazionale.

La maggior parte dei film britannici sulle Falkland critica la struttura militare, l'ipocrisia dei politici e del sistema burocratico, e una società sommersa nella crisi. Questa prospettiva si esprime le problematiche dei soldati di carriera quando ritornano in Inghilterra neoconservatrice di Margaret Thatcher. Parzialmente in "Tumbledown" di Charles Wood (1988) ma specialmente in "Resurrected" di Paul Greengrass (1990) e "For Queen and Country" di Martin Stellman (1989) :

Il conflitto delle Falkland viene rappresentato soltanto come una influenza storica velata, vuota di senso: la vera guerra è quella che sta avvenendo nelle strade.¹⁸²

Come il suo contro esempio inglese, *Los chicos de la guerra* presenta gli effetti della guerra come scatenati dagli interessi meschini della politica interna. La giustizia del recupero delle Malvine non viene messa in discussione:

Los chicos de la guerra è un film sui giovani di una generazione che hanno sofferto la sorda e massiccia influenza dell'autoritarismo in tutti gli ambiti delle loro vite.¹⁸³

[...] Questa generazione, come poche, riflette nitidamente la storia sociale e politica dell'Argentina degli ultimi anni. Questi ragazzi entrano alla scuola secondaria nel '76, transitano tutta la loro adolescenza in un Paese che non ha praticamente niente da offrirli, che li frustra nelle loro potenzialità. Io direi che quella di questa generazione è una storia di mutilazioni che, concludono con una mutilazione più esplicita, che è la guerra. Il libro raccoglieva la storia della guerra da un

¹⁸⁰ Rosana Guber, op. cit

¹⁸¹ Linda Dittmar e Gene Michaud 1990
Klein 1990

¹⁸² Walsh, 1992

¹⁸³ Rosana Guber, op. cit.

pochino prima a un pochino dopo. [...] Il film tenta, invece, più che raccontare la storia strettamente bellica, ritrattare quella generazione di ragazzi che sono andati nelle Malvine.¹⁸⁴

Secondo Guber il comune denominatore è l'autoritarismo che accompagnò questa generazione di ragazzi dagli anni '60 ai successi del 1982.¹⁸⁵

I tre protagonisti del film, ognuno nel suo ambito, vivono le stesse vessazioni, la stessa repressione che, impietosa, non offre una via di uscita agli adolescenti, in un controllo arbitrario dove l'essere giovane è reato, e forse implica diventare "un uomo morto". La generazione ha riunito Pablo, Fabiàn e Santiago in virtù delle loro attribuzioni ed il senso si trova intrinsecamente legato alla storia politica nazionale dell'Argentina: tutti e tre sono argentini, sono maschi, e sono nati nel 1962. Nazionalità, genere e "classe"/gruppo di età sono più che indicatori sociologici, dati politici. Per questo la violenza della pattuglia notturna contro Fabiàn e il suo amico, può essere vista da Pablo, chi aveva sentito l'insulto di Fabiàn dalla sala di concerti del teatro Colòn. Per questo a Puerto Argentino, Pablo manifesta la sua fantasia di uccidere un comandante- con certa somiglianza fisica al Generale Galtieri- che cammina pensieroso nel capannone dove lui monta la guardia.

A differenza del libro, l'autoritarismo è al centro del messaggio del film, permeando i lacci con la società, stabilendo la relazione fra le generazioni e delineando i limiti per immaginare la nazione.¹⁸⁶

Ma né la nazione né la rivendicazione delle Malvine vengono problematizzate nel film, eccetto quando mascherano l'autoritarismo argentino. Questa è la ragione per cui Bebe Kamìn, il regista del film, non include una lezione scolare sulla sovranità argentina nelle isole, malgrado quanto sostiene Escudé, secondo cui "la diffusa credenza che il consenso sull'*argentinità* delle isole fra gli argentini proviene da ciò che si insegna nelle scuole del Paese".¹⁸⁷

Anche secondo Guber "il sistema scolastico si presenta come un luogo di disciplinamento, più che come una istituzione dove si cresce e si impara a pensare".

188

¹⁸⁴ Daniel Kon, in *La Nacion*, 15 aprile 1984

¹⁸⁵ Rosana Guber, op. cit.

¹⁸⁶ Rosana Guber, op. cit.

¹⁸⁷ Escudé, 1990

¹⁸⁸ Rosana Guber, op. cit.

Fra altre cose, il regista dice che la vera guerra per questi ragazzi non è stata quella dell'Atlantico Sud, ma quella della società che li aveva educato e condotto al campo di battaglia:

Il riferimento spesso utilizzato dagli ex-soldati riguardo ai loro superiori "ci hanno trattato peggio che se fossimo stati il nemico"- punta sul fatto che il nemico, per il contesto argentino, non è uno straniero ma un connazionale che li perseguita nelle strade, a scuola, nelle guarnigioni militari. L'autoritarismo ha trasformato questa gioventù nella principale sospettata, malgrado la sua "innocenza storica", e malgrado non sia appartenuta alla generazione rivoluzionaria degli anni '60 e '70. Nel 1976, questi ragazzi avevano tredici e quattordici anni. Sette anni dopo, le ostilità internazionali non erano altro che l'estensione della logica autoritaria impiantata nei loro corpi e nelle loro menti attraverso la disciplina scolare, il controllo poliziesco, la repressione sessuale, la mancanza di dibattito politico, la migrazione rurale nelle città, e le scarse opportunità lavorative e di realizzazione personale.

Sotto questa luce, l'immagine dell'inizio del film con la fine della guerra- giovani soldati scavando tombe e seppellendo i morti (camerate della trincea, di nazionalità e di generazione) - rinchiude il cuore del messaggio del film: morti o vivi, quei ragazzi sono vittime del *Proceso*, e quindi, di una guerra delle Forze Armate Argentine contro i loro connazionali. I britannici soltanto provvedono lo scenario in cui si svolge il dramma argentino.¹⁸⁹

Comunque, secondo Kamin, Kon, e i suoi otto intervistati, ci sono dei responsabili concreti della sconfitta. Il peso della guerra e il periodo successivo ricade, per prima, su quelli che incarnano l'autoritarismo argentino, le Forze Armate impiegate a vigilare sui cittadini anziché proteggere la nazione; più propense a *estaquear* un soldato argentino che ad assicurare l'alimento nelle dure condizioni del sud; a proteggere i figli del potere, come Pablo, che a vegliare per i soldati argentini nel campo di battaglia. Un soldato può essere "estaqueado"-castigato- dai suoi superiori e lasciato esposto al freddo ed ai bombardamenti per aver rubato una pecora dei kelpers per mangiare, mentre un'ufficiale che accumula il cibo destinato alle truppe non viene mai punito. I comandanti sono più preoccupati per la disciplina che per la strategia difensiva. Ma i ragazzi-soldati hanno visto le Forze Armate del *Proceso* Arrendersi davanti ad una bandiera straniera; i militari così hanno perduto ogni autorevolezza ai loro occhi.

In secondo luogo, la responsabilità ricade sulla generazione dei padri, dove per prima si riflette l'autoritarismo della società. All'inviare i loro figli al sud,

¹⁸⁹ Rosana Guber, op. cit.

riconoscono in questo modo, l'autorità dei dittatori. Così, l'autoritarismo si nutre del consenso che offrono i focolari civili.¹⁹⁰

E per questo, il padre di Fabiàn è in fondo un debole, travestendo la sua sottomissione all'autorità con una maschera di ubbidienza morale. Si converte così in garante della repressione¹⁹¹ mentre il padre di Pablo esercita lui stesso la vigilanza e la repressione su suo figlio. Le madri sembrano offrire maggiore resistenza alla guerra e alle richieste dello Stato, ma finiscono per cedere ai loro mariti, alla lettera di chiamata e alle istituzioni armate maschili. Iniziative come i gruppi di madri, padri e fidanzate riunendosi periodicamente, scambiandosi informazioni e discutendo sono importanti ma non sufficienti. Confidano che cibo e le rifornimenti arriveranno ai soldati. I padri, in queste condizioni, non possono offrire una guida morale autorevole ai loro figli.

In terzo luogo, la responsabilità ricade nella società nel suo insieme, sull'uomo della strada rappresentato dal datore di lavoro di Santiago, irresponsabilmente euforico all'inizio, irresponsabilmente critico dopo, oscillando fra il nazionalismo, l'indifferenza e il disimpegno: "io non c'entro"¹⁹². Così, la grande occasione patriottica degli argentini diventa presto *un cagadòn*, un grave errore, e l'impiegato tanto ammirato mentre andava a difendere la Patria, viene abbandonato e licenziato dal lavoro. Nel frattempo, i giovani argentini, hanno continuato ad andare a ballare il sabato sera; i soldati rimangono soli vegliando i loro morti e portandoli nella loro dolorosa memoria.

Nemmeno la società può argomentare la sua innocenza davanti ai giovani occhi dei soldati.¹⁹³

Infine, nel film i ragazzi non individuano genitori o maggiori che li possano guidare, una società che li protegga, o dei modelli da seguire. I loro superiori militari li hanno abbandonati al loro destino; i civili adulti si sono Estraniati da loro; i loro familiari gli hanno consegnati. Restano soltanto i loro camerati. Le scene del campo di prigionieri mostrano soldati che seppelliscono altri soldati, giovani che seppelliscono altri giovani. Traditi ed abbandonati, cioè ignorati dallo Stato, dalla famiglia e dalla società, la generazione de *Los chicos de la guerra*, di quelli che

¹⁹⁰ Rosana Guber, op. cit.

¹⁹¹ Questo si vede in molti ricordi di genitori di coscritti scomparsi fra il 1976 e il 1978. Quando i loro figli erano in licenza e raccontavano che temevano di ritornare nelle loro unità, i loro genitori di solito riaffermavano i loro obblighi con il servizio militare (in Rosana Guber, op. cit.)

¹⁹² "yo no fui"

¹⁹³ Rosana Guber, op. cit.

persero la loro innocenza, che si trova sepolta nelle isole Malvine o nel continente, come nel suicidio virtuale di Pablo e l'ubriachezza di Santiago.

Ma il film introduce un'idea assente nel libro: che il patto autoritario fra civili e militari si nasconde nella rimozione della sequela di decisioni, compromessi, connivenze che condusse i coscritti sul teatro di operazioni. Una volta lì, i giovani dimostrarono una etica solidale di fronte al nemico (interno), come quando Santiago libera il suo compagno *estaqueado*. Secondo il regista, “i coscritti esercitano la loro critica ad un mondo adulto arbitrario, codardo ed autoritario, guidati forse dall'istinto giovanile della giustizia”.¹⁹⁴

Riguardo il futuro dei personaggi del film, le possibilità che si presentano sono: Cercare di crescere, di “alzare la testa” (come diceva la canzone), o restare un seme sotterrato per sempre. In base allo schematismo dei suoi personaggi, nel film verranno visualizzati quattro destini possibili nel dopoguerra, dei quali solo uno può effettuare il passaggio, uscire dal seme e diventare albero: è Fabiàn, che con altri sui compagni assiste a un concerto di rock argentino immerso in una folla di giovani. E ancora di più, contrastando con l'immagine del campo funerario degli inizi, le riprese documentarie del primo corteo di ex-combattenti al centro della città di Buenos Aires chiude il film facendo veder Fabiàn e altri “ragazzi” (ex- soldati) con delle bandiere argentine simili a quelle delle scuole e dei reggimenti. Ma adesso il portabandiera non sarà il miglior alunno né il miglior soldato; nemmeno manifestano da soli o per rango, ma fra compagni, con un abbigliamento eclettico che denuncia un'origine mista, con qualche, abito della divisa militare, jeans, abiti sportivi, giacche e magliette. Gli spettatori non possono distinguere meriti militari individuali in quelli abbracci fra compagni e fratelli che si ritrovano dopo la guerra, in virtù del loro passato condiviso.

Il secondo destino possibile è quello di Santiago, chi si ribella contro l'apatia e l'ipocrisia della società argentina; alcolista, litigioso e alla fine carcerato; la sua reazione lo porta soltanto alla frustrazione. Il terzo destino è la morte auto- inflitta, il suggerito suicidio di Pablo.

Rimane la quarta alternativa, che non passerà neanche: è quella di coloro che sono rimasti nelle Isole e nell'Oceano Atlantico. Pablo si è suicidato nel contesto della sua casa paterna, e Santiago si trova incarcerato, cioè, fuori dalla società. Soltanto Fabiàn può concretizzare il passaggio alla vita adulta, ma senza “alzare la testa”.

¹⁹⁴ Rosana Guber, op. cit.

I quattro protagonisti del film – i tre protagonisti e i morti- ostentano un tratto in comune: passino oppure no, non arriveranno mai alla piena qualità di adulti “matura e responsabile” valorizzata dalla cambiante e superficiale società argentina.

4. Una generazione che sorge dalla guerra e sopravvive alla dittatura

In questo lavoro di ricerca, attraverso l’analisi di numerose fonti, fra cui circa 70 interviste realizzate in Argentina, si cerca di analizzare se prosegue questa identificazione dei reduci della guerra delle Malvine come generazione, e questo confronto con i padri: sono stati segnati dalla guerra e sono sopravvissuti alla dittatura.

5. L’identità dei soldati argentini: chi erano “I ragazzi della guerra”?

A combattere nelle Malvine, dalla parte argentina sono andati ovviamente anche degli ufficiali di carriera di tutte le forze, ma la maggior parte dei combattenti sono stati dei ragazzi che avevano compiuto il servizio militare obbligatorio l’anno che precede al conflitto, ed in questo modo venivano nuovamente prelevati dalle loro famiglie.

Venne quindi richiamata la classe ’62¹⁹⁵, che aveva compiuto l’addestramento di leva nel 1981. Reggeva in Argentina ancora la legge del servizio militare obbligatorio, per cui ogni anno si faceva un sorteggio attraverso la lotteria nazionale per stabilire chi sarebbero stati i giovani chiamati alle armi, sorteggio che era vissuto con ansia dalla maggior parte delle famiglie argentine, al punto tale che c’era in alcune zone del Paese il rituale di rasare la testa ai ragazzi che prendevano un numero basso al sorteggio (in base alle loro carte d’identità, l’aver un numero considerato “basso” implicava non entrare a fare la leva), poiché in genere erano pochi quelli che volevano fare il servizio militare. Ai tempi della Guerra delle

¹⁹⁵ Andranno nelle Malvine o verranno mobilitati anche alcuni soldati della classe ’63, che era quella che al momento del conflitto si trovava sotto le armi.

Malvine, in Argentina si era maggiorenne a 21 anni di età¹⁹⁶, per cui la maggior parte dei richiamati era ai tempi ancora minorenni.

Si è trattato quindi, di giovani di ogni classe sociale, estrazione e realtà di tutta l'Argentina.

6. Le origini e le famiglie dei reduci

Riguardo alle origini degli intervistati, come la maggior parte della popolazione della provincia di Buenos Aires e di Santa Fé (provincia più a nord, di cui Rosario, pure non essendo il capoluogo è la città più importante) in Argentina, hanno delle origini italiane, spagnole e di altri paesi europei: i loro avi avevano fatto parte del grande afflusso immigratorio che era arrivato in Argentina proveniente dall'Europa dalla fine del XIX secolo fino ad approssimativamente negli anni '50 del '900. Molti di loro hanno avuto i loro avi, ed alcuni anche i genitori, nel secondo conflitto mondiale. I loro nonni gli avevano raccontato come era stata la vita nelle trincee; adesso anche loro avrebbero vissuto la stessa esperienza, ma questa volta per decisione di un governo autoritario non europeo ma sudamericano, e nelle lontanissime (e talvolta, ignote) Malvine. Questo ci fa vedere chiaramente quanto ironica sia la storia di questi stati nazionali, come quella nazione chiamata Argentina, costruzione statale che ingloba persone originarie di tanti paesi europei (e non), soprattutto italiani e spagnoli, ma non solo, quando nonni e nipoti si sono ritrovati chiamati alle armi, i primi per l'Italia, i secondi per l'Argentina, a lottare per una formazione statale che forse in patria negava loro tanti diritti ed anche la soddisfazione di tanti bisogni, ma che con la sua bandiera cancellava queste differenze ed altre, e faceva momentaneamente ed in questo modo dimenticare tante ingiustizie.

Nel caso degli intervistati del Centro di reduci di Rosario, ce ne sono una percentuale importante della provincia di Corrientes, questi diversamente ai

¹⁹⁶ La legge è stata cambiata solo nel 2009, per cui attualmente anche in Argentina si è maggiorenni a 18 anni di età.

precedentemente descritti, apparterrebbero, nella maggior parte ai cosiddetti *popoli originari* dell'Argentina: sono dei discendenti degli aborigeni, e generalmente – almeno prima del conflitto- appartenevano alle classi sociali meno abbienti dell'Argentina, e più discriminate dalle classi medie urbane oriunde dall'Europa.

7. Le origini sociali dei combattenti argentini

Si passa adesso ad una descrizione delle origini sociali degli intervistati, che sarà di un'importanza fondamentale in questo lavoro soprattutto per capire come ognuno di loro inquadrerà la *questione Malvinas*, ed i significati che avrà avuto in passato, anche nel presente e certamente potrà avere per loro nel futuro:

I reduci provenienti della città di La Plata appartengono a famiglie di classe media e media-alta, figli di impiegati statali (data la caratteristica di città amministrativa e di capoluogo) e stavano iniziando gli studi universitari al momento della chiamata alle armi o li avevano già conclusi. La maggior parte sono discendenti di immigrati europei di seconda e di terza generazione, in modo predominante italiani e spagnoli.

Gli intervistati della città di Rosario sono anche essi maggiormente provenienti di famiglie di classe media, di origini europea e hanno avuto la propensione verso gli studi universitari. Gli ex-soldati residenti a Rosario ma provenienti da Corrientes e da altre provincie dell'interno dell'Argentina (come Tucumàn, Entre Rios ed altre) appartengono invece in modo predominante a famiglie di classe bassa, emigrati in questa città per motivi lavorativi ed economici, ed etnicamente rappresentano i cosiddetti *popoli originari*.

Come esempio, solo alcuni:

Luis Aparicio, nato il 15 ottobre 1961, ingegnere edile, di La Plata. Nelle Malvine era nella compagnia B del Reggimento 7 di Fanteria. Attualmente appartiene al centro di reduci CECIM di La Plata.

Nestor Sàenz, aveva fatto il servizio militare con prolungamento per motivi di studio. Ingegnere meccanico e professore alle superiori, di La Plata. Nelle Malvine apparteneva alla compagnia C del Reggimento 7 di Fanteria. Appartiene al CECIM.

Raùl Pavoni, nato a Mercedes, provincia di Buenos Aires il 7 luglio 1962, attualmente pensionato di guerra, ha lavorato nel Potere Giudiziario di La Plata. Nelle Malvine apparteneva al Reggimento 6 di Fanteria di Mercedes. Appartiene attualmente al CECIM.

Norberto Santos, classe 1962, nato il 14 settembre di quell'anno a La Plata, è cresciuto nel quartiere di Tolosa a nord della città. Agente immobiliare. Nelle Malvine apparteneva alla compagnia C del Reggimento 7 di Fanteria. E' tra i membri fondatori del CECIM.

Anibal Grillo, classe '62 di La Plata, originario del quartiere El Mondongo, laureato in Informatica, nelle Malvine si trovava nella compagnia B del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata. Al momento dell'intervista membro del CECIM, è stato presidente dell'istituzione, ma attualmente forma parte del CEMA di La Plata.

Carlos Daniel *Chicho* Amato, e' cresciuto anche lui al quartiere *El Mondongo* di La Plata, anche se ad Anibal Grillo l'ha conosciuto solo durante il conflitto:

“Io non conoscevo Anibal...anzi, l'avevo visto solo qualche volta...finchè, dopo nelle Malvine sono stato nello stesso posto in cui c'era Lui – compagnia B del Reggimento 7 de Fanteria di La Plata, sul Monte Longdon- di più: a lui nelle isole li rompono il braccio vicino a dove ero io, perché gli inglesi hanno individuato il radar che portavamo noi, e hanno sparato alle pietre vicino alla sua trincea, ed un pezzo di roccia ci arriva a lui spezzandogli il braccio”.¹⁹⁷

Sergio Sàncchez, di La Plata, del quartiere di Villa Elisa, classe '62, nato il 14 febbraio. Impiegato statale. Nelle Malvine apparteneva alla compagnia

¹⁹⁷ Carlos Daniel *Chicho* Amato, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2008.

B del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata, attualmente è membro del CECIM.

Jorge Omar Nicoletti, oriundo di Ancona dalla parte dei nonni, nato al quartiere Los Hornos della città di La Plata il 6 maggio 1962, dove ci abita ancora

“Li sono nato...li sono cresciuto...e fino ad oggi vivo ancora a Los Hornos”¹⁹⁸.

Durante il conflitto apparteneva alla Compagnia di Servizio. Intervistato nel 208 quando apparteneva al CECIM di La Plata, attualmente forma parte del CEMA della stessa città.

Daniel Ricardo Cappannini, nata al quartiere Nord di La Plata l'11 novembre 1962, ma cresciuto a Ensenada, frazione di La Plata più vicina al fiume *Rio de la Plata*, apparteneva anche lui alla Compagnia di Servizio del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata durante la guerra, ed anche lui dal CECIM e' fra quelli che attualmente costituiscono il CEMA.

I nonni paterni di Carlos Daniel Amato erano siciliani :

“Nella busta che mi hanno mandato dall'Italia per cominciare a sbrigare la doppia cittadinanza, dice “Comune di Ragusa”.”¹⁹⁹

Il Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, nato il 12 agosto 1952 ad Ushuaia, nella Tierra del Fuego, residente alla città autonoma di Buenos Aires. Attualmente pensionato dell'Esercito Argentino, nelle Malvine si trovava nella Sezione di Esplorazione del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata, con il grado di Tenente. Decorato dalla Nazione Argentina con 2 medaglie: al Valore in combattimento ed al Ferito in combattimento.

¹⁹⁸ Jorge Omar Nicoletti, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2008.

¹⁹⁹ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

Ernesto Alonso, nato il 9 ottobre 1962, di La Plata, impiegato statale, ex-presidente del CECIM di La Plata, e attuale presidente della Commissione Nazionale di ex-combattenti, attivo in politica con il *kirchnerismo*, e nelle cause agli ufficiali per i diritti umani. Nelle Malvine si trovava nella compagnia B del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata.

Fernando Papisodaro, nato l'11 aprile 1962 a La Plata, nel quartiere "La Cumbre". Nelle Malvine apparteneva alla *Dècima Brigada* dell'Esercito. Da me intervistato quando apparteneva al CECIM, attualmente è membro del CEMA di La Plata.

Riguardo alle origini delle loro famiglie, nel caso di Anibal Grillo, per esempio, la sua famiglia si radica in Argentina nel quartiere di La Plata "El mondongo", nel quale risiedevano degli emigrati italiani.

Uno dei suoi nonni era napoletano, e l'altro era di un'altra regione dell'Italia che lui non ricorda. Le famiglie dei suoi genitori si erano conosciute in questo quartiere italiano di la Plata:

"[...] due miei avi sono nati in Italia e gli altri due, invece, nel viaggio tra l'Italia e l'Argentina."²⁰⁰

Nel caso di Luis Aparicio, uno dei suoi nonni era spagnolo, della regione di León, Zamora, al confine col Portogallo. Racconta che questo suo nonno amava l'Argentina, terra nella quale emigra dall'Europa per lavorare nei campi. Ricorda che suo nonno aveva ancora conservato l'accento spagnolo fino all'anzianità.

Sua mamma invece, oltre alle origini spagnole, aveva anche delle origini italiane.

Il Tenente Galindez Matienzo ha delle origini spagnole, ma sia nel caso di suo padre come in quello di sua madre, patrizie di militari e di *caudillos* della provincia di Catamarca, all'interno dell'Argentina, "*acomodadas*",

marzo 2008.

²⁰⁰ Anibal Grillo, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires, Argentina il 19

cioè privilegiate, ed alte nella scala sociale, anche se lui riconosce che attualmente già non lo sono più.

Comunque, pure lui ha avuto un bisnonno italiano, quello materno, originario di Milano, emigrato in Argentina.

Raùl Pavoni, ha dei nonni originari delle Marche in Italia e dei paesi baschi spagnoli.

Ernesto Alonso dice essere originario della Spagna e della Svizzera, della quale possiede anche il passaporto, essendo la madre svizzera. Sostiene che con quest'ultimo passaporto europeo, entra nelle isole Malvine nei suoi frequenti viaggi di ritorno nel luogo del conflitto.

Il soldato caduto caduto Daniel Massad, a dire dei suoi genitori Osvaldo e Dahlal, proveniva da una famiglia di origini siriane da entrambe le parti, soprannominati nei loro quartieri- data l'ignoranza riguardo la provenienza- "*i turchini*"²⁰¹. Affermano che i loro antenati erano emigrati in Argentina fuggendo dalla dominazione ottomana.

8. I loro quartieri e la loro infanzia

I quartieri degli intervistati, il "*barrio*" riflettono delle piccole realtà sulle loro origini sociali e gruppi di appartenenza delle loro famiglie in Argentina. I quartieri degli intervistati, il "*barrio*" riflettono delle piccole realtà Nelle loro città di origine e nella maggior parte dei casi, gli hanno fortemente condizionato fino ad oggi.. I loro quartieri sono la maggior parte della città di La Plata, capoluogo della provincia di Buenos Aires, città universitaria e amministrativa, di 750.000 abitanti, molto nota per il grande numero di scomparsi, *desaparecidos*, durante l'ultima dittatura militare. L'altro gruppo di intervistati appartengono alla città di Rosario (1.100.000 abitanti), terza città più grande dell'Argentina (dopo Buenos Aires e Còrdoba), di molta

²⁰¹ Osvaldo e Dahlal Massad, intervista realizzata alla sede della *Comisión de Familiares de caídos*, Buenos Aires, aprile 2012.

effervescenza politica e culturale durante l'ultima dittatura (detta "*la Chicago argentina*"), e attualmente molto nota – oltre che per le star sportive e dello spettacolo nate in questo luogo e conosciute in tutto il mondo, e per essere la città natale di Ernesto *Che* Guevara- per essere stata nell'attualità notevolmente colpita dal narcotraffico e dalla criminalità.

Altri intervistati di questa tesi appartengono ad altre città, della provincia di Buenos Aires e ad altre provincie dell'Argentina, come Cordoba- a centro- e Corrientes-a nordest.

Nel caso di Anibal Grillo, come già accennato, la sua famiglia si trovava nel quartiere "El mondongo", dove gli immigrati italiani lavoravano in una fabbrica di filature:

“[...] era tutto un gruppo di gente che era venuta dall'Italia per lavorare”.²⁰²

Raúl Pavoni è cresciuto nel quartiere "El Molino", della città di Mercedes, Provincia di Buenos Aires, anche questo un quartiere di emigrati italiani. Lo descrive come:

“[...] un quartiere di case basse, molto piatto ... dove i bambini giocavano sul marciapiede e tutti si conoscevano”.²⁰³

I genitori del soldato caduto Daniel Massad, risalgono all'infanzia di loro figlio nel racconto, ricordando emotivamente quanto era stata desiderata la sua nascita in famiglia. Nelle parole di sua madre:

“Daniel è nato il 31 dicembre, all'1 di pomeriggio. Non ce n'erano ancora delle ecografie, ma per me prima di nascere era già "Dani". C'era molto caldo quando è nato: 38°C. Essendo la nostra una famiglia numerosa, appena nato eravamo tutti contenti che era nato finalmente il figlio maschio, fu una rivoluzione: "E' nato Dani", ... è nato Dani!”²⁰⁴

²⁰² Anibal Grillo, intervista citata.

²⁰³ Raúl Pavoni, intervista citata.

²⁰⁴ Dalal Massad, intervista citata.

Sua madre ricorda subito, come, se avessi ascoltato il consiglio di una sua amica, riguardo l'iscrizione della nascita il giorno dopo, l'1 gennaio, il destino di suo figlio sarebbe stato possibilmente diverso. E come spesso capita, dà in modo inconscio un po' la colpa a lei stessa e a suo marito – e non a chi dovrebbe- delle sorti del figlio:

“Quando Daniel è nato, una mia amica mi disse “registrarlo l'1 gennaio”. Ed io già lì, tutta sorpresa “ma perché, come l'1 gennaio? Se è nato il 31 dicembre!” Ma tu guarda che aneddoto ...che dopo, il servizio militare, l'avrebbe fatto un'anno più tardi ...lo segnò, lo segnò l'ora ... una storia che non dimenticherò mai ... perché ...se noi l'avessimo registrato diversamente, non sarebbe andato nelle Malvine ”²⁰⁵

Coincide con altri reduci nel ricordare il quartiere dell'infanzia come un posto idillico, -forse come tanti militari, volendo significare che la vita durante i governi dittatoriali era meglio- il sottufficiale della Gendarmeria Carlos Oliva²⁰⁶, che descrive un quartiere di un località della zona nord della Capitale dell'Argentina, Martinez²⁰⁷, dove ha vissuto fino all'adolescenza:

“... Eh ... era un quartiere di lavoratori, normale, ho avuto un'infanzia normale, come qualsiasi bambino ... con tutti i gusti che ci potevano dare i nostri genitori [...] ma allora, in quel momento, ed in quell'epoca, la vita si poteva vivere meglio di ora.”²⁰⁸

Di origini umili invece, un altro militare di carriera, Eduardo Armù, sopravvissuto all'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano. Cresciuto in una famiglia numerosa disagiata, appartenente ai popoli originari del territorio argentino, che si sposta da Tucumàn (provincia all'interno dell'Argentina) verso la popolosa città di Rosario, in cerca di un avvenire:

²⁰⁵ Dalal Massad, intervista citata.

²⁰⁶ Attualmente ritirato, non così al momento della realizzazione dell'intervista (2008)

²⁰⁷ Martinez è attualmente appartenente alla città di San Isidro, a nord della Capital Federal dell'Argentina, quartiere di classe media-alta.

²⁰⁸ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista rilasciata alla sede dell'*Edificio Centinela* della Gendarmeria Argentina, città autonoma di Buenos Aires, argentina, nel 2008.

“All’età di 9 anni, i miei genitori ci hanno portato a tutta la famiglia verso Rosario ... per mancanza di lavoro e di possibilità di educazione a Tucumàn ... Mio papà una delle cose che aveva sempre voluto è che noi studiassimo, e ci portò a Rosario per poter darci una migliore educazione. Noi a Tucumàn vivevamo in una zona rurale, dove c’era soltanto una scuola elementare, ma medie già non c’erano ... Mio papà era un muratore, e mia mamma casalinga. Con 5 figli, non si poteva ... non si poteva fare altro, diciamo.”²⁰⁹

E prosegue descrivendo un ricordo della sua infanzia, dove lo scenario è un piccolo paesino di una delle province più povere dell’interno Argentina, dove già per andare alle elementari si dovevano fare dei grossi sacrifici:

“... ricordo che dovevamo camminare tanto per poter andare a scuola. Mi ricordo che uscivamo da casa, e andavamo come raccogliendo ... amici e addirittura anche parenti. Cioè, perché là, capisci? nella zona dove noi abitavamo, eravamo tutti zii... cugini ... eh vedi, qualche grado di parentela tutti ce l’avevamo ... Quando noi uscivamo da casa mia, o dalla casa di mia nonna, che era lì vicino, eh ... eravamo in 5... e quando arrivavamo alla scuola, eravamo 50! – ride- vedi? di età diverse, di anni diversi, ci andavamo camminando tutti insieme ... e l’unico mezzo che avevamo per arrivarci era il camminare ... ed io ... mi pare che erano 5 leghe, ma in realtà non mi ricordo... Ricordo sì alcuni dettagli, che in alcuni tratti ci andavamo in strade di terra, e dopo entravamo in aperta campagna ... la scuola era più o meno ampia, ma eravamo divisi per anni, anche se non ricordo quanti anni c’erano in questa scuola...ma diciamo che non era la tipica scuola rurale nella quale i bambini di tutti gli anni erano insieme.”²¹⁰

Carlos Daniel Amato, ricorda la sua infanzia in un tipico quartiere dei suburbi di La Plata, detto “El mondongo”. Una serenità vissuta da lui da bambino e da ragazzo, che certamente contrasta enormemente con ciò che avrà dovuto vivere a 20 anni sul Monte Longdon:

“Si chiama quartiere “El Mondongo”, così lo chiamano. Era un luogo molto semplice ... che ne so. Realmente era ciò che noi conosciamo come un vero e proprio quartiere, che

²⁰⁹ Capo della Marina Argentina (ritirato) Eduardo Armù, sopravvissuto all’affondamento dell’incrociatore General Belgrano. Intervista realizzata alla città di Rosario, Argentina nel 2015.

²¹⁰ Capo della Marina Argentina Eduardo Armù, intervista citata.

per quelli che siamo di quell'epoca significava che potevamo escire a giocare ... per strada, e ... potevamo giocare alla paletta in mezzo alla strada, o a rimontare un bariletto, o giocare con le macchinine per strada, e ... e aspettavamo che passassero le macchine, e dopo ... continuavamo a giocare! Passavano le macchine, e continuavamo a giocare!”²¹¹

9. I genitori

Riguardo ai mestieri dei genitori dei reduci e alla loro situazione familiare, si potrebbe dire che gli intervistati di La Plata e di Buenos Aires sono la maggior parte di classe media e medio-bassa, di famiglie lavoratrici o di impiegati statali, dato che La Plata e il Gran Buenos Aires sono dei comuni amministrativi dove c'è un grande numero di impiegati nella pubblica amministrazione dello stato.

Il padre di Nèstor Sàenz era sottufficiale della Marina militare.

I genitori di Anibal Grillo, come riferito, lavoravano in una fabbrica di filature.

Il padre di Raúl Pavoni lavorava per le ferrovie dello stato: era macchinista, guidava una locomotiva. Sua madre è casalinga.

I genitori di Carlos Daniel “Chicho” Amato erano entrambi di classe media alta:

“Mio papà è sempre stato un imprenditore della costruzione. E mia mamma lavorava al Dipartimento di Pubblicazioni Ufficiali del Ministero d'Economia della Provincia di Buenos Aires.”²¹²

Il padre di Sergio Sánchez era impiegato statale della raffineria, fino a quel momento dello stato, YPF, *Yacimientos Petroliferos Fiscales*.

Il padre di Norberto Santos era un commerciante e sua mamma sarta e vendeva dolciumi.

²¹¹ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

²¹² Carlos Daniem “Chicho” Amato, intervista citata.

Nel caso del Tenente Francisco Galindez Matienzo, suo padre era avvocato, sua mamma casalinga. Proviene da una famiglia di militari:

“Mio nonno fu militare, mio zio fu militare, ho tantissimi zii e cugini che furono anche loro militari ... perciò ero già su quella strada ...”²¹³

Proviene da una famiglia di classe medio -alta, anche se attualmente, sostiene, che come la maggior parte di quella classe in Argentina, la sua famiglia si è venuta a trovare in difficoltà.

I genitori del caduto Daniel Massad, Osvaldo e Dalal sostengono che i loro antenati siriani cominciano in Argentina dopo l'emigrazione, da venditori ambulanti. Ma col tempo arriveranno ad avere dei cosiddetti *almacenes de ramos generales*, due botteghe dove vendevano di tutto, i più importanti di Banfield, la loro città, che a loro dire, quando era nato il figlio Daniel, era ancora un piccolo paese.

Nel caso degli ex-soldati del centro di Rosario, la maggior parte appartengono, come quelli di La Plata, alle classi medie urbane; ma altri, quelli appartenenti alle province dell'interno, come prima accennato, appartengono a delle realtà contadine (come detto, quelli di Corrientes) e socialmente discriminate dell'Argentina, cioè agli estratti sociali più bassi di questa società, essendo comuni fra i loro genitori i lavori di operai della costruzione e nel caso delle mamme casalinghe ed impiegate domestiche:

²¹³ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista rilasciata al Circolo Militare della città autonoma di Buenos Aires, Argentina, il 25 aprile 2008.

10. La scuola

La maggior parte dei soldati coscritti che erano andati nelle Malvine, sono classe '62, quindi avevano fatto le scuole elementari (*escuela primaria*) verso la fine degli anni '60. Iniziarono, invece, la scuola secondaria (equivalente in Argentina in quel tempo alle medie e alle superiori in Italia), nel '75.

Il 24 marzo 1976 sarà stata la data del golpe in Argentina, il colpo di stato che darà inizio al *Proceso de Reorganización Nacional*, cioè la dittatura militare. Questo sconvolgente evento nella storia del Paese avrà tanti connotati che si rifletteranno in ogni aspetto della realtà argentina. Il modello di nazione e di società impiantato dalla Giunta Militare di estrema destra che porterà avanti il processo si rifletterà certamente anche sulla scuola, così come su tutte le altre organizzazioni della società argentina del periodo.

Vedremo nelle interviste che a scuola, sia primaria che secondaria, ci sarà in quel periodo un modello basato sull'ubbidienza e la sottomissione ceca all'autorità, che esteso ad altri aspetti della realtà sociale, arriverà al "*non ti mettere*" ed al "*si deve fare così*".

La maggior parte dei reduci intervistati coincide sul fatto che ai tempi della loro scuola secondaria, essendo loro appena adolescenti, non avevano molta idea su cosa stesse accadendo nella società e che a momenti sembrava tutto molto normale e naturale. Analizzando la complessità dei loro discorsi emerge però che qualcosa in genere anche i giovanissimi riuscivano ad intuire, solo che l'accettazione era per certi versi istituzionalizzata ed era soprattutto pericoloso opporsi o cercare di cambiare l'ordine imposto dalla dittatura militare.

Ad esempio Luis Aparicio, ricorda che erano tra i più giovani degli studenti:

“[...] noi eravamo piccoli”.²¹⁴

²¹⁴ Josè Luis Aparicio, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires Argentina, il 27 marzo 2008.

Lui entra nella scuola secondaria nel 1975. Sostiene che i ragazzi più grandi in età, cioè quegli degli anni superiori, erano molto politicizzati, soprattutto la gioventù peronista detta JP (l'ala sinistra del peronismo giovanile), e che c'era in quel momento della storia dell'Argentina molta agitazione politica ed attività tra questi giovani. Era al governo Estela Martinez de Peròn, nota come *Isabelita*, terza moglie del generale e seconda più nota, e di Lòpez Rega, precursore della Triple A, organismo di lotta contro i gruppi rivoluzionari, chiamati da loro (e poi dai militari), sovversivi.

Luis Aparicio concorda con altri reduci nel descrivere la severità e la rigidità della maggior parte dei professori della scuola argentina del tempo. Descrive il '75 come un anno molto politico ed afferma che a scuola i ragazzi degli ultimi anni, membri di gruppi rivoluzionari, o quasi, di sinistra organizzavano degli scioperi, mettendosi davanti al cancello della scuola e non facendo entrare nessuno. Loro, i più piccoli, li seguivano nella contestazione. Dice che i professori, almeno i suoi, non parlavano minimamente di ciò che stava accadendo nella società argentina in quel periodo.

Ricorda che una materia che parlava della realtà argentina, era stata fatta scomparire dai piani di studio, una volta che erano arrivati i militari al potere:

“[...] quando c'è stato il golpe, ce l'ho presente, a metà marzo del '76...noi avevamo già iniziato le lezioni...ed avevamo in uno dei bimestri una materia che si chiamava “Studio della realtà sociale argentina”, che sarebbe quel che oggi è l'istruzione civica, sulla costituzione della cittadinanza. Questa materia venne tolta dal piano di studio direttamente. Il professore arriva un giorno a scuola e dice: bene, ciao, me ne vado...bene, vedi, in quel momento...una materia in meno! Ci pensavamo...non analizzavamo il perché del fatto...non si poteva analizzare. Il rettore era molto esigente, i ragazzi gli bruciarono la macchina un giorno perché il tizio, era in realtà un duro che era stato addirittura professore alla scuola di polizia, ti dico, non è un tizio che sia stato condannato per qualcosa, ma era un uomo molto severo. Avevamo una tutor che era un amore con tutti noi, si chiamava Adelina de Alaye, che è l'*Abuela de Plaza de Mayo*, che oggi è la Segretaria per i Diritti Umani della città di La Plata, lei era stata in quel momento la mia precettrice! Allora a scuola, in un determinato momento, stavano convivendo il “*milico*” e lei che aveva un figlio desaparecido. Io in quel momento non seppi che lei aveva avuto un figlio scomparso,

perché nel momento in cui accadevano le cose, io non sapevo che lei era una *Madre de Plaza de Mayo*, non lo sapevo! Non lo sapevamo! E lei sicuramente manifestava in quel momento ... perché io sono stato a scuola fino all'80; sarà andata alle manifestazioni, avrà partecipato, perché di fatti oggi so che è stato così, ma noi in quel momento non ci immaginavamo.”²¹⁵

Sia Luis Aparicio che Anibal Grillo faranno a La Plata pure l'università, che completeranno dopo la guerra con grande sforzo, a causa dello stato mentale deteriorato, in cui ovviamente rimane chi ritorna da una situazione del genere.

Anibal Grillo fa le scuole elementari in una scuola privata cattolica del suo quartiere e la secondaria in una scuola statale di orientamento commerciale. Dice di aver vissuto a scuola una situazione simile a quella vissuta da Luis Aparicio: entra nella scuola secondaria, in piena dittatura e dice di avere veramente cattivi ricordi di quel periodo della sua vita. Afferma che il motivo di questi ricordi negativi sta nel fatto che si trattava di un'educazione disegnata dallo stesso governo militare; ed era una “*cattiva educazione*”. Sostiene che le caratteristiche di autoritarismo del governo al potere si riflettevano sulla scuola secondaria del tempo, soprattutto nel comportamento dei professori nei confronti dei ragazzi. Era abbastanza diffuso questo scontro generazionale ai tempi del processo.

²¹⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.



Anibal Grillo (terzo in mezzo), Luis Aparicio (primo a Sinistra) Jorge Martire (primo a destra, ex- combattente che si è suicidato nel 1993, si veda capitolo sui suicidi più avanti) ed un altro loro amico. Foto inedita, scattata prima della “colimba”, La Plata, 1980

Afferma che mancavano le libertà, che gli studenti venivano uniformati nell’abbigliamento e che l’atteggiamento stesso dei professori era quello di un superiore verso un subalterno. Confronta la scuola di quei tempi con quella di oggi in Argentina e arriva alla conclusione che, sebbene oggi c’è il rispetto, almeno si discute, c’è un dibattito e si scambiano delle opinioni con l’insegnante:

“...invece prima, era parola santa ciò che diceva il maestro.”²¹⁶

²¹⁶ Anibal Grillo, intervista citata.

Alla domanda riguardo al fatto se si parlasse o meno in quel momento di politica con i professori, rispose con un enfatico

“No!...era duramente proibito!”²¹⁷

Raùl Pavoni, che trascorre la sua infanzia, la sua adolescenza ed anche la sua giovinezza a Mercedes, città più piccola di La Plata e diversa culturalmente, concorda comunque su tanti aspetti con i suoi compagni di La Plata. E' al primo anno della scuola secondaria nel 1976, anno del golpe, anche se sosterrà che in quel momento non aveva idea di ciò che stava accadendo, non si rendeva conto. Dice che suo fratello maggiore, che studiava Chimica all'Università di La Plata, non gli raccontava proprio niente della realtà che si viveva nell'ambiente studentesco universitario. Ricorda di aver trovato a casa sua dei dischi di musica di protesta di sinistra, appartenenti a suo fratello, che era comunista.

Quando descrive la sua scuola secondaria è in sintonia con tanti altri reduci intervistati: tra i suoi professori, nessuno faceva riferimento al tema della dittatura imperante in Argentina e in gran parte dell'America Latina in quel momento. Si taceva sull'argomento, dice, per paura.

Riguardo alla grande quantità di *desaparecidos* per motivi politici nel periodo, sostiene che a Mercedes non erano scomparse secondo lui, tante persone come si invece a La Plata, ma ricorda che nella sua città erano scomparse sorelle di sue amiche, per esempio. Continua raccontando che pochi giorni prima di essere intervistato da me, avevano trovato dopo più di trent'anni i resti mortali della sorella di una sua amica di Mercedes e che furono consegnati alla sua famiglia.

Ma in quel momento di scomparse abituali, afferma che i professori non parlavano a scuola sull'argomento. Ricorda che la Giunta Militare cercava di spostare l'attenzione della gente dai fatti crudeli nell'Argentina di ogni

²¹⁷ Anibal Grillo, intervista citata.

giorno, per esempio, mediante l'organizzazione dei mondiali di calcio nel 1978, che si giocarono nel Paese.

Il mese di giugno di quell'anno, era stato vissuto dalla maggior parte degli argentini come un mese di gioia, perché l'Argentina è un paese appassionato di calcio, e come solitamente accade, essendo il paese organizzatore dell'evento sportivo, doveva vincere i mondiali disputati in casa; “*si parlava soltanto di calcio!*”²¹⁸, ricorda. Sostiene che non dimenticherà mai quando il rettore della sua scuola radunò tutti gli studenti nella sala di recitazione della scuola, e consegnò il giornale “*Clarín*” (uno dei giornali più diffusi in Argentina), che in prima pagina scriveva: “*siamo i campioni del mondo*”,²¹⁹ e tutti i ragazzi urlavano²²⁰. Afferma che il rettore, in nessun momento, aveva fatto una critica al regime imperante. Dice comunque di non essere mai riuscito a distinguere se il rettore, voluto bene da tutti, aveva paura o forse era utile alla dittatura:

“ [...] e non diceva nulla; non ci faceva aprire la mente dicendoci ciò che realmente stava accadendo”,²²¹ aggiunge.

Diversa esperienza, per certi versi, è stata quella del Tenente Francisco Galíndez Matienzo. Lui è nato nel 1952, ha dieci anni in più di quelli che erano i soldati coscritti, quindi fa la scuola elementare dalla fine degli anni '50, e la secondaria dagli inizi degli anni '60, concludendo poi gli studi nel *Collegio Militare della Nazione* (CMN), cioè nell'Esercito Argentino. Fa le elementari a San Nicolás, provincia di Buenos Aires, dove verrà educato dai preti salesiani, ricevendo un'educazione molto nazionalista, definita da lui come una formazione in genere molto pro-nazione, “*pro-Paese*”. Questa formazione, afferma, si accentua molto di più nella scuola secondaria. Insiste molto sul fatto che quella scuola salesiana era molto nazionalista. Aggiunge però che, casualmente, lui abbandonerà quella scuola quando lì iniziò il

²¹⁸ Raúl Pavoni, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 17 marzo 2008.

²¹⁹ Raúl Pavoni, intervista citata.

²²⁰ Si veda al riguardo il film: Sergio Renán, *La fiesta de todos*, Buenos Aires, Argentina, 1979

²²¹ Raúl Pavoni, intervista citata.

fenomeno dei “*preti del terzo mondo*” e che quindi i preti più giovani dell’istituzione erano già fra questi. Riafferma però che ciò era appena iniziato. Si trasferisce allora nella oggi città autonoma di Buenos Aires, concludendo il secondario nella scuola militare per ufficiali.

Anche il soldato caduto Daniel Massad, sostengono i suoi genitori Osvaldo e Dahlal, era andato in una scuola di preti, già dalla scuola materna:

“Dani è stato un bambino che, come la sua sorellina, dopo che è nato già dai 2 anni è andato alla scuola materna della parrocchia dei sacerdoti di Banfield.”²²²

L’ex soldato Carlos Daniel Amato si estende ampiamente parlando della scuola dove fa la secondaria²²³, una scuola statale molto prestigiosa della città di La Plata, *il Colegio Nacional*, che si è sempre caratterizzata, fino all’attualità, per avere un sistema d’ingresso piuttosto restrittivo. Afferma che in genere c’era nei genitori la paura di mandare i figli a questa scuola, poiché, essendo uno delle scuole dipendenti dall’Università²²⁴, c’erano sempre poliziotti e militari a controllare lo svolgimento “regolare” delle attività:

“... La scuola secondaria sono andato al “Colegio Nacional” ... sono entrato nel ’75, che è stato un anno molto difficile ... C’era in quel periodo tutto il problema della sovversione, e il governo di facto ... c’era ... diciamo, molta paura nella famiglia di mandare i ragazzi lì: perché lì c’erano ... i militari, c’era la polizia a cavallo, capisci? E siccome i genitori avevano molta riserva di mandare i loro figli lì, dopo che c’era stato un sorteggio, non si sono coperte le vacanti! Allora, io sono entrato direttamente. I professori erano molto severi ... erano molto severi: era una cosa molto diversa da ciò che si vede

²²² Dahlal Massad, intervista citata.

²²³ Nel periodo nel quale fanno la scuola i reduci intervistati in questa tesi, e chi scrive, l’equivalente delle medie e le superiori insieme in Italia veniva chiamato in Argentina “*escuela secundaria*”, che si frequentava dai 13 ai 18 anni di età.

²²⁴ In Argentina ci sono delle scuole dipendenti dalle università, i “*Colegios Nacionales*”. Ai tempi della dittatura alla città di La Plata ce ne erano due: il Colegio Nacional de La Plata di cui parla l’intervistato, ed il Liceo Victor Mercante, che negli anni ’90 passerà a dipendere dalla Provincia di Buenos Aires e non più dall’Universidad Nacional.

attualmente. Io sento che solo di recente mi sto rendendo conto di come eravamo stati educati: condizionati dal fatto che si trattò di una cultura di molti governi militari.”²²⁵

L'ex- soldato Daniel Cappanini, di La Plata, comincia le scuole elementari e fino alla prima media alla città di Ensenada, località vicina a La Plata, dove ha vissuto parte della sua infanzia. Poi prosegue in una scuola cattolica di La Plata, il San Vicente de Paul, dove abbandona in seconda media per lavorare insieme a suo padre nella sua officina di tornitura:

“Ho abbandonato la scuola al secondo anno delle medie. Ci andavo qua al San Vicente de Paul di La Plata. Da lì, bene ... ho abbandonato e ho cominciato a lavorare con mio padre, fino a quando mi hanno chiamato per fare il servizio militare. Quindi, lavoro da quando avevo all'incirca 15 anni di età. Mio papà aveva una officina di tornitura, ed ho cominciato a lavorare con lui. Ho abbandonato la scuola così presto, perché, veramente andavo male ... male ... - ride- vedi ... quindi mio padre mi aveva detto che se volevo abbandonare che lo faccia, ma che dovevo lavorare ... qualcosa la dovevo fare! Quindi.”²²⁶

Dopo il conflitto, avrà ricominciato la scuola, a suo dire motivato dall'appoggio morale dei suoi vicini di quartiere:

“... Poi ho ricominciato la scuola nell'85, quando sono tornato dalle Malvine, perché quando sono tornato dalla guerra, la gente del quartiere mi aveva ricevuto molto bene, mi fecero la festa! ...”²²⁷

11. Cosa volevano fare da grandi?

A questa domanda -molto importante nel metterne in evidenza che la maggior parte dei soldati coscritti non aveva affatto una vocazione guerriera- certamente la maggior parte dei reduci rispose che volevano diventare tutt'altra cosa, tranne che dei soldati.

²²⁵ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

²²⁶ Daniel Cappanini, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, nel 2008.

²²⁷ Daniel Cappanini, intervista citata.

Sergio Sánchez voleva diventare un calciatore. Da bambino giocava tutto il tempo nel “*campito*”, campo di calcio improvvisato dai bambini di periferia-luoghi che abbondano in ogni città dell’Argentina..

Norberto Santos sostiene che in quell’epoca, nella sua infanzia, non pensava ad altro che a giocare, e che voleva diventare avvocato oppure medico.

Oswaldo e Dahlal Massad affermano che il loro figlio, caduto durante la guerra, voleva studiare all’università. Parleranno anche di una vita, quella di Daniel, all’insegna dello sport, poi bruscamente interrotta dalla chiamata alle armi:

“E’ cresciuto con lo sport: faceva tanto sport, amava tutti gli sport. Prima, ha praticato da bambino tutti gli sport che si facevano a scuola come il calcio; e dopo, quando ha cominciato a crescere, si faceva il pallavolo a scuola e lui pure giocava, e anche a pallacanestro: se ne andava al club a giocare pallacanestro. Ed è così che c’è attualmente il suo nome in quel club ... ci sono due club importanti, alla città di Banfield: il campo sportivo, ed il club di pallacanestro. Al campo sportivo, Daniel ha giocato pallacanestro fino ai 15 anni di età. Era un giocatore molto bravo, aveva l’altezza, aveva tutto. Dopo, si è dedicato al calcio: si è messo nelle divisioni inferiori di Banfield, era anche un bravo calciatore ... è rimasto nelle divisioni inferiori, dove diventò portiere di Banfield. Ed è così che lui “ha”²²⁸ una palestra in un club: al Club Banfield c’è una palestra alla quale hanno dato il suo nome, ed anche ad uno spogliatoio dello stesso club.”²²⁹

Nella stessa intervista, il papà di Daniel, Oswaldo, ribadisce e completa quanto detto da sua moglie Dahlal riguardo alla passione di suo figlio per lo sport:

“A Daniel piaceva molto giocare calcio. E così tanto, che si era presentato al club Banfield. Quando fu accettato, siccome era ancora minorenne, hanno chiamato me per farmi firmargli l’autorizzazione. Allora ci sono andato io ... e poi lui ha potuto giocare alla 5° divisione del club Banfield... finché fa 18 anni, e gli tocca fare il servizio militare. Comunque, lui aveva l’idea di dedicarsi allo sport a livello professionale, cercare di provare

²²⁸ Il virgolettato è mio.

²²⁹ Dahlal Massad, intervista citata.

fortuna al club Banfield, e contemporaneamente studiare alla Facoltà di Economia della città di Buenos Aires.”²³⁰

Anibal Grillo afferma che da piccolo aveva in chiaro che lui voleva studiare, perché, sostiene, era un tempo di ascesa sociale per i discendenti di italiani in Argentina.

Coincide con lui Nèstor Sàenz, che ricorda che era il primo della classe e quindi si augurava un futuro tra i libri.

Poiché il padre era stato un militare della Marina Argentina, ricorda che aveva cercato di influenzare sia lui che suo fratello a scegliere la carriera militare. Avrebbe voluto che qualcuno dei due figli arrivasse ad ufficiale di marina, ma nessuno dei due si era poi sentito attratto dall’idea. In famiglia viene comunque rispettato il desiderio di entrambi i figli: sua fratello si iscrisse in architettura, mentre lui, al quale piaceva la meccanica, si iscrisse in ingegneria meccanica, diventando un alunno brillante. Chiese prolungamento nel servizio militare perché preferiva prima laurearsi; iniziò quindi la leva che era già laureato e sposato.

Diversamente dai precedenti, Tenente Francisco Galíndez Matienzo, ricorda che da giovinetto non gli piaceva andare a scuola. Quando deve cominciare a definire ciò che sarebbe stato il resto della sua vita, influisce il desiderio dei suoi genitori, che volevano continuare, attraverso di lui, la tradizione familiare. Essendo il figlio maggiore di sei fratelli e sorelle, suo padre gli domandò un giorno, se non aveva mai pensato di diventare un militare. Ricorda che a lui non era dispiaciuta in quel momento l’idea: già nelle medie, lui ed un suo compagno ebreo, parlavano dell’idea di diventare soldati di carriera. Così, lui finì nell’Esercito Argentino, mentre il suo compagno in quello israeliano:

“[...] come ogni allievo salesiano, qualche volta avevo pure pensato di diventare prete ...”, ²³¹aggiunse.

²³⁰ Osvaldo Massad, intervista citata.

²³¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

Un altro militare di carriera, il sottufficiale Carlos Oliva, è anche lui uno che voleva fare da grande tutt'altra cosa tranne che il militare, professione alla quale poi si dedicherà per influenza di suo padre, anche lui sottufficiale gendarme:

“... No ... io credo che in quel momento, forse mi sarebbe piaciuto fare il medico pediatra. A me piacciono i bambini. Ma dopo, col tempo ... uno va cambiando. Io sono entrato in Gendarmeria già da molto giovane ...”²³²

Il capo della Marina Eduardo Armù sostiene che non aveva mai avuto un progetto su cosa avrebbe voluto fare da grande, ma che aveva molto in chiaro che non gli piaceva assolutamente studiare. Nelle sue parole s'intravede sempre l'ombra di un padre severo, che l'esorta sin da piccolo a scegliere fra lo studio o il lavoro:

“Guarda, non ho mai avuto un progetto su cosa voler fare da grande: molto non mi piaceva studiare ... sono sempre stato molto pigro all'ora di studiare. Ma una cosa è certa: mio padre, essendo stato un muratore che lavorava sempre per conto suo, spesso mi diceva: “o studi o lavori”, “se studi, non andare a lavorare”, cioè, che lui mi appoggiava. Ma che se non studiavo, dovevo andarci per forza a lavorare. Quindi finisco le elementari, e poi inizio le medie, ed è lì dove decido abbandonare gli studi ... vedi? Perché era una questione che ... che ... non mi piaceva assolutamente studiare. La realtà era questa: non mi piaceva studiare ... quindi, ho allungato il periodo di studio il più che ho resistito, ma ... Cioè, mio papà mi incentivava comunque a proseguire gli studi: lui non aveva problemi in questo senso. Ma nel periodo delle vacanze, mi mandava dritto a lavorare con lui da muratore, perché ... dovevo anche solo imparare a pulire, ma qualcosa dovevo fare ... perché non voleva che io stasi tanto sulla strada, perché per lui non poteva essere ...”²³³

Si intravede anche in questo caso, come in altri militari intervistati, come tante volte la carriera delle armi sia una soluzione di ripiego per chi non volendo studiare e non trovando

²³² Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Oliva, intervista citata.

²³³ Capo della Marina Eduardo Armù, intervista citata.

(o non volendo trovare) un' altra occupazione, sceglie questa via.

12. I soldati per scelta: la decisione di entrare nell'esercito

A differenza degli ex-soldati intervistati, i militari di carriera avevano scelto la via delle armi come un destino di vita. In genere per loro è stata una vocazione incentivata dalla famiglia o una strada per una sicurezza economica; in molti casi la concretizzazione di ciò che avrebbero voluto fare i loro padri- i quali avevano vissuto periodi in cui i militari argentini erano pressoché onnipotenti e all'apice del potere in Argentina- ma certamente, nel loro caso si tratta di una scelta personale e consapevole, carica di una responsabilità dalla quale non si potranno mai sottrarre e della quale ancora oggi i cittadini argentini chiedono conto, dopo l'ultima dittatura militare argentina.

Il Tenente Francisco Galindez Matienzo sostiene che la vocazione militare non si potrebbe mai spiegare e che nessuna vocazione, come *“inclinazione naturale verso di qualcosa”*,²³⁴ potrebbe mai avere una spiegazione razionale. Spiega che lui aveva ricevuto un'educazione nazionalista, che era amante della sua patria e che si deve partire da questa base per capire il perché della sua scelta militare; una scelta, quella di diventare soldato per propria vocazione, intesa come una cosa naturale.

Eduardo Armù, Capo della Marina ai tempi del conflitto e sopravvissuto all'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano, sottolinea quanto sia stata decisiva per lui l'influenza di suo padre, uomo molto dedito al lavoro - e, a suo dire un *“ufficiale mancato”*-, all'ora di scegliere di entrare in questa forza dello stato. In coincidenza con il Primo Tenente Galindez Matienzo, non essendo propenso agli studi di tipo accademico, né a qualche altro tipo di mestiere, sceglierà la via delle armi qualche tempo dopo aver ascoltato una conferenza di reclutamento tenutasi nella sua scuola dalla Marina che

²³⁴ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

nella seconda metà degli anni '70 era in cerca di nuovi quadri. Confessa di essersi sentito da sempre attratto dall'idea di diventare un uniformato:

“Ai quattordici anni, io abbandono la scuola. Ai tempi c’era una specie di reclutamento da parte di alcune forze dello stato ... e sono passati quindi dalla mia scuola, che era una scuola tecnica. Allora ci hanno dato una conferenza a quelli che non eravamo ancora decisi sul nostro futuro, sulla Marina. E tu vedevi le loro divise ... capisci? Tutte quelle cose ... ma in quel momento non ci avevo fatto caso, anche se mi attirava tantissimo proprio in quel momento l’idea della divisa e di diventare un uniformato, e tutto ciò ... Dopo, ho abbandonato la scuola ... ho detto a mio padre di non voler più studiare, e sono andato a lavorare, come si prospettava, come operaio della costruzione, insieme a lui [...] Poi, mi pare dopo un anno di aver abbandonato la scuola, ho detto a mio Padre di voler entrare alla Marina ... ricordavo ancora quella conferenza degli ufficiali nella mia scuola ... mio padre mi ha subito appoggiato ... lui aveva una questione che io sempre ricordo: lui era un militare represso, certo! Perché lui da giovane aveva voluto entrare alla scuola *Sargento Cabral*, che è la scuola dei sottufficiali dell’esercito; suo padre era un poliziotto -cioè mio nonno- e non gli aveva firmato l’ingresso a quella scuola ... non lo autorizzò ... gli disse di continuare gli studi, che ne so ... e lui non ha potuto nemmeno continuare a studiare ... di fatti a mio padre non lo vedevi mai – enfatizza- coi capelli lunghi, lo vedevi sempre ben vestito, portava i baffi, ben pettinato ... per questo ho sempre pensato mio padre fosse stato un militare represso!²³⁵

Sottolinea durante quasi tutta l’intervista la figura di un genitore che ha influito enormemente nella sua decisione di voler dedicarsi alla vita militare, nel senso di aver così realizzato i desideri di suo padre:

²³⁵ Eduardo Armù, intervista realizzata a Rosario, Argentina, novembre 2014

“... quando ho detto a mio padre di voler entrare alla marina, lui automaticamente mi ha detto “non ci sono problemi, avanti, te lo firmo” cioè che – enfatizza- forse mio padre sia riuscito a realizzare ciò che avrebbe voluto fare lui ... con me! E siccome mio padre aveva molta autorità, quando lui disse “sì, non ci sono problemi, te la firmo” non ce ne sono state delle obiezioni né da parte di mia mamma, né da parte di nessuno. Sebbene io calcolo che comunque con mia madre avranno prima parlato, loro ... ma ... mai mia mamma mi ha detto “non ci andare ... non mi piacerebbe che tu ci andassi ... o non lo fare” ...no, non mi hanno mai detto così. E i miei fratelli più piccoli, è come se loro stessero vivendo il loro mondo ... e no, non sapevano ...”²³⁶

E ricorda l’emozione dei suoi genitori al momento dell’ingresso alla Forza come aspirante- parla quasi sempre in seconda persona al plurale, da cui si capisce che entrando lui alla Forza stava esauendo un desiderio della sua famiglia:

“... ricordo che mi ero presentato, ma non sapevo se ero ... se ero promosso oppure no! Lì era come se ... non so se noi non avevamo potuto vedere il listato, o cosa ... la questione è che io non lo sapevo. Quando, siamo arrivati lì ... sono cominciati a salire ... ti posso assicurare che un treno completo ... di ... di aspiranti per l’ESMA era. Bene, inizialmente non trovavamo ... no ... non mi chiamavano- chiamavano dai nomi, fino a riempire i convogli. Finché, alla fine, bene... appare il mio cognome, il mio nome, bene ... sono salito ... ricordo che lì mia mamma si è messa a piangere, e mio padre... un po’. Così semplice, vedi? Perché stavo andando via, ma non c’era nessun problema. E ... e all’ESMA. Ci stavamo andando all’ESMA, perché lì era dove si teneva tutto l’allenamento di ciò che era la Marina, per diventare sottufficiali: l’ESMA è *la Escuela de Suboficiales de Mecànica de la Armada*.”²³⁷²³⁸

Il sottufficiale Carlos Oliva, è fra quelli che scelgono la via delle armi per tradizione familiare: suo padre era stato anche lui sottufficiale della Gendarmeria Argentina. Insisterà sul fatto di aver scelto detta carriera per il

²³⁶ Capo della Marina argentina Eduardo Armù, intervista citata.

²³⁷ Capo della Marina argentina Eduardo Armù, intervista citata.

²³⁸ ESMA Scuola di Sottufficiali di Meccanica della Marina. Si veda seguente apparato per il coinvolgimento di questa sede durante la repressione di Stato dell’ultima dittatura militare argentina.

futuro promettente che al momento, nei primi anni '70, le Forze Armate Argentina offrivano:

“... Mio padre, è stato un sottufficiale della Gendarmeria. Dopo la rivoluzione, nel 1955²³⁹ andò in ritiro. Quindi, dopo la scuola Secondaria, ho deciso ... bene ... diciamo, in po' per via di mio papà, di entrare anch'io in Gendarmeria. E' stata sicuramente la spinta di entrambi i miei genitori, che ha fatto sì che io scegliessi questa strada, perché in quel momento rappresentava un ... un buon futuro! alla mano di chiunque, capisci? Ora, invece in questo momento, è molto più complicato. Ma in quel momento era una buona possibilità, un buon futuro, e allora i miei genitori hanno influenzato sulla mia scelta. Ed è stata un po' ... un gioco! io l'avevo preso in quel modo, perché mio padre mi disse allora: “bene, ti presto la macchina ogni fine settimana, e ti do dei soldi per uscire se fai la carriera militare” ... quindi, mi ha convinto così, vedi? E così fu come sono entrato alle forze Armate.”²⁴⁰

Anche nel caso del sottufficiale di Marina Miguel Angel Gelman, la decisione di entrare nelle forze è stata di ripiego, riconoscendo apertamente che la vocazione non ce l'aveva, e che era stato mosso dall'insoddisfazione a scuola, e dalla curiosità. Di famiglia umile, si intravede lungo l'intervista che la scelta è stata fatta probabilmente e forse soprattutto, per progredire nella scala sociale:

“... Sono entrato alla Marina per propria decisione. Io stavo studiando alla città di Mar del Plata al 3° anno della scuola industriale. Ed è arrivato un momento che ... nel quale ho avuto un dispiacere ... con i professori ... non per essere uno studente scarso, eh ... soltanto che è arrivato un momento in cui mi sono infastidito un po', perché vedevo che c'erano delle cose che dovevamo fare e che non si facevano per ragioni economiche ... ed un giorno direi che quasi impazzì, e ho detto “ Entrerò nella Marina”, senza avere la vocazione militare ... - enfatizza- e senza avere la minima idea di cosa fosse. Ma non lo so: avevo visto un opuscolo e mi era venuta la curiosità, e così ho deciso di entrare. Eh ... - dubita un po' prima di continuare a parlare, dato che dovrà nominare un luogo nefasto per la storia argentina²⁴¹ - ...e così sono entrato all' “*Escuela de Mecànica de la Armada.*”²⁴²

²³⁹ Rivoluzione Libertadora: quella fatta da frazioni militari guidate dal generale Lonardi contro il General Juan Domingo Peròn, che finì nell'esilio di quest'ultimone nel 1955.

²⁴⁰ Sottufficiale Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

²⁴¹ L'ESMA, *Escuela de Mecànica de la Armada.*

²⁴² Sottufficiale (ritirato) della Marina, Miguel Angel Gelman.

13. La formazione dei soldati per scelta personale

Ancora una volta le opinioni sono discordanti su quest'argomento. Non tutti gli intervistati sono rimasti soddisfatti della formazione ricevuta per la guerra conseguentemente alla propria scelta di vita.

La formazione militare per l'esercito si fa in Argentina nella Scuola Militare della Nazione CMN *Colegio Militar de la Nación*, che si trova in provincia di Buenos Aires, ad El Palomar de Caseros. Fu creato da Domingo Faustino Sarmiento, e il luogo fu in passato una *estancia* di Juan Manuel de Rosas. Quella per la Marina, ai tempi che riguardano questa ricerca, si faceva alla nota ESMA, Escuela de Mecànica de la Armada, e quella per l'Aeronautica

Fu negativa, per esempio, l'esperienza della formazione per il Tenente Francisco Galindez Matienzo, che definisce la scuola dei militari come “*un disastro*”.²⁴³ Sostiene che dal punto di vista della formazione personale non apporta assolutamente nulla: “*devi avere la fortuna di avere ufficiali capaci e professori ai quali tu interessi*”²⁴⁴, aggiunge. Dice anche che lui di ufficiali capaci ne ha avuti ben pochi. Professore bravo, secondo lui, era soltanto uno, quello di geografia, che completò la sua educazione nazionalista che lui già aveva ricevuto dai salesiani. Quindi pensa che dal punto di vista umano la scuola militare dà una formazione deficiente perché insegna attraverso l'errore, cioè per ciò che non si deve fare. Questo è quello si impara nella scuola militare.

Riguardo all'istruzione per la guerra, il Tenente Galindez Matienzo ci spiega che dura quattro anni. Al primo anno si è soldato, al secondo si diventa soldato specializzato, al terzo si riceve il ruolo di sottufficiale e al quarto si comincia a ricoprire il ruolo di ufficiale.

²⁴³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

²⁴⁴ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

Giudica l'istruzione ricevuta come “*normale, nessuna meraviglia*”.
²⁴⁵Spiega che si assumevano una quantità di rischi che ormai non si assumono più, come esercizi con munizioni da guerra, rischi di guerra reale, una serie di cose che rendevano l'istruzione secondo lui più “*emozionante*”.²⁴⁶

Ma aggiunge che

“la scuola militare, non c'è nessuno che la vuole ripetere: chi dice che la vuole ripetere mente”, perché definita da lui come “antinaturale, una pentola a pressione che non ha senso”.²⁴⁷

Riscatta come positiva nella sua vita la relazione con i suoi compagni aspiranti guerrieri, di ceti sociali molto variegati. Gli faccio presente che in questo senso è come il servizio militare, che nasconde le differenze sociali, ma lui sostiene che è quella una funzione del servizio militare e che a livello di scuola di ufficiali è lo stesso con la differenza che si sta in un piano accademico, dovendosi abbinare la parte accademica con quella militare,

“Esci con buoni amici, oppure con buoni nemici”.²⁴⁸

Dice che da zero a dieci, ai suoi ufficiali istruttori lui darebbe un voto di cinque punti. Al primo anno ha avuto uno che gli ha insegnato ad “*essere un duro*”. L'ufficiale del secondo anno, fu “*un cavaliere*”. Quello del terzo anno, è stato secondo lui un “*inutile*”, ed altrettanto quello del quarto anno. Conclude che su quattro ufficiali, ne ha avuti solo due bravi.

E comunque arriva ad una possibile spiegazione razionale del perché alcuni scelgono la carriera militare: spiega che alla scuola militare non va il meglio, ma vanno i migliori e anche i più “*raccomandati*”. E' un destino di privilegio, che dà punti per l'ascesa sociale, oltre ad una quantità di altre cose. La scuola militare, quindi, è molto importante per la carriera di un ufficiale.

²⁴⁵ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

²⁴⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

²⁴⁷ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

²⁴⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

Aggiunge ancora una volta, che ,come in altre istituzioni della società contemporanea, avendo dei contatti influenti si può arrivare molto in alto, anche non essendo il migliore.

Eduardo Armù, riferendosi alla formazione della Marina per gli aspiranti alla carriera militare, che si svolgeva alla ESMA- *Escuela de Mecànica de la Armada*- sostiene che era sì rigorosa, ma più che altro “di scarto”, cioè un “filtro” per chi volesse diventare un’ufficiale:

“e la formazione... diciamo... non era una formazione, non era per formarci: era di scarto, come un filtro...potevi avere tutto l’atteggiamento per fare il militare, ma... c’è stato per esempio un caso, mi ricordo, molto chiaro di un ragazzo che era, mi pare di Santa Cruz... era bassino, grosseto ... ma aveva l’atteggiamento del tipico generale...vedi –fa il gesto del saluto militare con la mano- sempre in formazione, ma grosso...lui per comandare...era uno spettacolo!...però non aveva lo stato fisico...non riusciva a sopportare!”²⁴⁹

Sottolinea la rigidità nelle selezioni, per una delle tre aree (Operazioni, Armi, e Macchine), che concorrevano fra di loro per chi era il miglior corso della scuola. Lui verrà messo finalmente in un’area che non aveva scelto, quella di Operazioni, secondo lui per un “errore volontario” dei selezionatori:

“...Beh... fu... una specie di errore...una specie di errore, e fu pure... per le nostre capacità”²⁵⁰ riconoscendo comunque, che c’era sempre l’arbitrarietà: “...allora, ci danno il corso di Operazioni....e noi...non capivamo nulla! Non sapevamo neanche come era fatto un radar! -ricalca- nessuno sapeva cosa fosse un radar ... nessuno sapeva neanche le cose basiche ...nemmeno avevamo mai visto un radar ...neanche per scherzo!”²⁵¹

Dell’addestramento ricorda soprattutto i costanti castighi e punizioni, tutti con l’intenzione di uniformare i futuri ufficiali della marina:

²⁴⁹ Capo Eduardo Armù, intervista citata

²⁵⁰ Capo Eduardo Armù, intervista citata.

²⁵¹ Capo Eduardo Armù, intervista citata

“...e mi ricordo che all’ESMA ci facevano fare molta attività...anzi, non molta attività...come posso dirtelo? ... molto castigo era! Capisci? Era...perché dovevamo essere molto uniformi...molto uniformati, quando facevamo le sfilate...se sbagliavamo ...solo perché qualcuno aveva messo male un braccio, per esempio...c’era il rigore per tutta la compagnia!”²⁵²

Chiarisce subito che i castighi comunque non erano solo per uniformare, ma anche e forse soprattutto, per mantenere in sottomissione all’autorità i futuri marini:

“... e dopo, se momentaneamente stavamo senza fare niente, non potevamo stare senza fare nulla: perché ad esempio per mangiare, si entrava in due turni. Se ti toccava il primo turno, uscivi dai corsi ed entravi subito. Ma se ti toccava il secondo, dovevi stare ad aspettare ... soprattutto se avevi finito prima le lezioni ... e quindi ti facevano formare, ed il tempo dell’attesa ti facevano “pistonear” cioè, sale e scende con le ginocchia ... cioè, capisci, delle flessioni ... flessioni stando inginocchiati, capisci? Inginocchiati e poi all’in piedi ... inginocchiarti, e all’in piedi di nuovo...però senza poggiare il sedere nel pavimento...ma soltanto scendendo con il corpo...fissi nel luogo. Cioè, che tu hai i piedi poggiati, e l’unica cosa che fai è salire e scendere con il corpo, ma senza muoverti dal pavimento, con le ginocchia. Quindi, la flessione la fai con le ginocchia, soltanto. Ti siedi sui tuoi talloni, ti metti all’impiedi, ti siedi...ti siedi sui talloni, ti metti all’in piedi, ti risiedi...questo era mortale...a volte avevamo un’ora...un’ora ed eravamo in quella posizione e a fare così...quando entravamo a mangiare, non ti dico come avevamo le gambe...”²⁵³

Alla domanda su come giudicherebbe l’addestramento militare ricevuto all’ESMA, l’intervistato interpreta la parola “giudicare” in senso negativo, e afferma di non rinnegare della formazione ricevuta...ma subito dopo ricorda un altro dei castighi abituali, che impediva a lui e agli altri di addormentarsi in modo sereno ai tempi dell’addestramento:

“...No, no...non ho lamentele, no...Cioè, dopo un’altra delle cose che avevamo come castigo...non so se castigo: diciamo che faceva parte dell’addestramento...eh, noi

²⁵² Capo Eduardo Armù, intervista citata.

²⁵³ Eduardo Armù, intervista citata.

normalmente ci andavamo a letto...non ricordo se alle 10 o alle 11...ma noi non dormivamo fino alle 2 di notte! nella stanza eravamo una cinquantina o di più...e c'erano delle luci di notte, luci rose contro il muro...si spegnevano tutte queste luci... ma noi non potevamo ancora dormire...si chiudevano le tende...ma noi eravamo lì a fare flessioni! Quindi ti potrai immaginare, cosa significasse poi dover alzarsi alle 6 del mattino... Non era una cosa volontaria, certamente...noi volevamo dormire! Ti dirò per esempio, perché: io ricordo un ragazzo, al quale avevano dato il terzo letto della cuccetta. Ma era troppo grosso, figurati che i suoi pantaloni erano rotti ai latti...li stavano stretti...ti puoi immaginare...Quindi, quando ci mandavano a dormire, dicevano” quando conto tre dovete essere già tutti a dormire” e questo ragazzo grosso era appena arrivato al secondo letto quando...quando contavano 3...allora, quando questo ragazzo restava così, dicevano “Ah, è rimasto uno...va bene, scendete tutti quanti!”

Fra i ricordi, il fatto che gli alimenti dati ai futuri marini di carriera non era a suo parere fra il migliori:

“...ti devi abituare a mangiare ciò che ti mettono davanti, ti piaccia o non ti piaccia [...] non era un cibo disgustoso, ma non era quello a cui in genere si è abituati. Se non ti piace la pasta al pesto, la prima volta la lasci. La terza volta cominci a chiedere a chi non piace, perché hai così fame che ti mangi quella degli altri – ride- bene... diciamo che comunque, siccome avevamo le razioni, non potevamo eccederci in nulla. Quello che ricordo, è che uno dei cibi abituali erano le lenticchie ... messe dappertutto! Che comunque a me piacevano tanto...”²⁵⁴

L' ESMA, *Escuela de Suboficiales de Mecànica de la Armada*, è oggi molto nota per essere stata campo di detenzione clandestino durante l'ultima dittatura militare:

La *Escuela de Mecànica de la Armada*- Scuola di Meccanica della Marina- (ESMA) fu uno dei più grandi campi di concentramento clandestini che funzionarono in Argentina

²⁵⁴ Capo della Marina Eduardo Armù, intervista citata

durante l'ultima dittatura militare. Ha svolto un ruolo centrale nella repressione. L'edificio si trova in uno dei luoghi più costosi della città autonoma di Buenos Aires, la zona Nord, al limite con la provincia omonima, e molto vicina al fiume, il *Rio de La Plata*. Le terre che occupa sono di proprietà della città, che le ha cedute nel 1924 al Ministero della Marina attraverso un decreto che stipulava la devoluzione al comune nel caso in cui le sue strutture cambiassero destinazione. Lì si sono installate, oltre l'ESMA la Scuola di Guerra Navale ed il Casinò degli Ufficiali.

Durante l'ultima dittatura militare l'edificio del Casinò degli Ufficiali, di parecchi piani, funzionò come centro clandestino di detenzione e tortura. Dei suoi tre piani, il terzo piano, il seminterrato e la mansarda servivano per il confinamento dei detenuti-*desaparecidos*.

L'ESMA si trovava sotto il controllo operativo della Marina ed era la base dell'operato del *Grupo de Tareas 3.3.2(GT3.3.2)*²⁵⁵l'incaricato di realizzare i sequestri, gli interrogatori attraverso le torture e lo sterminio dei prigionieri a suo carico. Questo gruppo occasionalmente prestava le sue strutture all'Esercito, e regolarmente alla Forza Aerea e al Servizio d'Intelligenza Navale (SIN), che avevano riservata la mansarda, chiamata *Capuchita (Capucetto)*, per il confinamento e la tortura dei detenuti.²⁵⁶

L'intervistato ricorda chiaramente questo periodo, e pur non avendo ricevuto una domanda diretta sulle detenzioni che lì si realizzavano nello stesso periodo della sua permanenza nel luogo, indirizza la conversazione verso questo argomento, intuendo che l'interesse dell'intervista era quello:

Il sottufficiale gendarme Carlos Oliva, alla domanda sulla sua formazione militare, ricorderà inizialmente la coincidenza del periodo del suo addestramento con il conflitto fra l'Argentina ed il Cile per i confini limitrofi per il canale di Beagle , nel 1978:

²⁵⁵ Grupo de Tareas: "gruppo di compiti": gruppo squadristico incaricato del sequestro, la detenzione e la tortura degli oppositori o presunti tali.

²⁵⁶ Lorenz, F. *Combates por la Memoria*, Capital Intelectual, Buenos Aires, 2007

“... Sono entrato in un istituto dell'Esercito, cioè, *l'Escuela de los Servicios para Apoyo de Combate*²⁵⁷, che, guarda le coincidenze, sono rimasto lì per tre anni e sono uscito col grado di Primo Capo nell'anno '78... che per un motivo, sono dovuto uscire prima: in tutti gli istituti delle Forze Armate come questo, si presupponeva di uscire ad dicembre²⁵⁸. Ma noi abbiamo concluso ad ottobre perché c'era il conflitto con il Cile, per il Canale di Beagle... ed io sono stato destinato alla frontiera Quindi sin da ragazzino ho cominciato con... quel tema ... sì ... sono stato due mesi sulla Cordigliera delle Ande, in quell'occasione.”²⁵⁹

Riguardo la sua preparazione militare vera e propria, la descrive in modo accurato, e sottolinea il fatto molto evidente, che dietro c'è sempre l'ipotesi di una guerra (e di più nel periodo in questione ...) :

“... Eh ... in quel momento ... ora non tanto ... le Forze Armate continuano a prepararsi per qualche ipotesi di conflitto. Si presume che in questo momento non c'è un ipotesi di conflitto ... non c'è ipotesi di conflitto ... il cui non ci credo proprio! perché ogni paese ha un'ipotesi di conflitto! che serve per mantenere la sua sovranità oppure ... le sue Forze Armate! Ma, va bene ... hai visto ... allora la situazione era arrivata ad un punto tale ... del conflitto con Cile. E quindi facevamo tutto l'addestramento militare, tutto ciò che si riferisse al combattimento vero e proprio: le armi, come preparare un agguato, come fare un colpo di mano, tutto! anche ciò che si riferisse alla specialità di ciascuno, per esempio l'elettronica.”²⁶⁰

Allo stesso modo dei suoi colleghi militari di carriera, mette in evidenza anche i punti negativi della scuola militare – anche per chi, come loro, l'aveva scelto - :

“[...] ho dei bei ricordi dell'insegnamento. Ma il male è stato che tutta la settimana si doveva rimanere dentro, e se qualcuno commetteva qualche atto di indisciplina veniva sanzionato internamente, e restava dentro anche tutto il fine settimana, e a volte passavano quindici giorni che non potevi uscire! Vedi? Però, va bene ..., era così.”²⁶¹

²⁵⁷ Scuola per i Servizi di Sostegno per il Combattimento

²⁵⁸ Il calendario scolastico argentino, trattandosi di un paese dell'emisfero sud, dove le stagioni sono opposte a quelle dell'emisfero Nord, va da marzo a dicembre.

²⁵⁹ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

²⁶⁰ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

²⁶¹ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

Descrive invece, come positivo, il rapporto che ha avuto con i suoi compagni, ma coincide con i suoi colleghi sulla rigidità della vita alla scuola militare:

“il rapporto con i miei compagni è stato molto bello, addirittura con alcuni di loro ci vediamo ancora. Qua vicino a quest’ufficio, c’è un mio compagno di promozione con il quale ci frequentiamo da 32 anni [...] ma in genere, se uno si è trovato come me, in uno di questi istituti militari, cerca di dimenticare ... - ride – perché, ti dico: era alzarsi la mattina, lavarsi di corsa, fare colazione di corsa, andare all’aula delle materie professionali che c’erano; dopo, l’addestramento nel pomeriggio, andarci di corsa in mensa, mangiare, uscire di corsa! Vedi? Per questo ti dico ... non ho dei ricordi molto buoni, vedi ... Ma no! ...”²⁶²

Descrive come molto negativo anche il ricordo dei tratti con i suoi superiori durante la carriera:

“... ma certo! Vedi ... l’aspirante, è quello ... solo un aspirante! capisci? Corre e vola ... corre ... in quel periodo, era normale che così fosse ... attualmente no: come a volte diciamo, ora pare un “liceo di signorine” – ride – per il tratto che ormai ricevono ... ora si ... certo, è cambiato, dalla mattina alla sera! Ma io credo che oggi non è buono neanche. Per esempio oggi, nell’attualità, dormono col pigiama, quando invece noi non sapevamo cosa fosse un pigiama! Ora a loro danno 15 giorni per studiare, per preparare gli esami semestrali, 15 giorni liberi! Vedi? Noi tutto ciò non ce l’avevamo! Dovevamo studiare alle 3 di notte ed in bagno ... per poter fare esami il giorno dopo. Capisci?”²⁶³

Uno dei militari di carriera che invece descrive come molto positiva la sua formazione avvenuta all’ ESMA è il sottufficiale della Marina Miguel Angel Gelman. Ricorda di essersi presentato a fare gli esami di ammissione nell’anno 1967, e che durarono un’intera settimana. Ricorda che si sono presentati in 5000 aspirante, e questo l’aveva inizialmente scoraggiato e (dalla sua intervista si percepisce che è sempre stato un uomo in cerca di protagonismo e che ancora attualmente cerca di distinguersi dalla massa), e

²⁶² Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

²⁶³ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

che in quel momento si era augurato fosse andato male l'esame, perché se ne era proprio pentito:

“[...] Quando ho visto che eravamo in 5000 aspiranti, mi è caduta l'immagine che avevo del mestiere di marino, ed è stata per me una delusione. E ho detto “veramente spero che l'esame vada male.” ... perché ... me ne ero pentito! Avevo visto che ... c'era tanta gente, e mi ero fatta l'idea che sarebbe stata sempre così.”²⁶⁴

Ricorda che comunque dopo un mese, le arriva una lettera nella quale gli veniva comunicato di aver superato l'esame brillantemente, e di essere entrato al numero cinquantesimo. Sostiene che dopo un po' di tempo che la carriera militare effettivamente gli piaceva, anche se agli inizi il trattamento era duro per gli aspiranti:

“Bene, io ... il ricordo che mi è rimasto oggi – enfatizza – è spettacolare. Quando uno è giovane, ed entra in un istituto militare come era quello, di una formazione molto prestigiosa in quel tempo ... i migliori professori erano lì. Ma c'era una formazione militare. Allora uno entrava a primo anno, e quelli del terzo anno lo tenevano ... ad un metro dal suolo tutto il giorno ... c'era molta disciplina, molto rispetto ... un alunno del primo anno con uno del secondo si davano del Lei ... Eh ... c'erano delle norme militari da compiere. Ma ... quello è durato un mese, il periodo del reclutamento. Dopo è cominciata la formazione accademica.”²⁶⁵

Racconta che lui scelse inizialmente la parte di elettronica come specialità, ma che dopo cambia e comincia a specializzarsi in aviazione, aeronautica. Il ricordo, afferma, più bello, è stato il viaggio da laureato che fa: un giro del mondo che fa fare la Marina Argentina ai laureati più bravi, essendo lui stato il primo del suo corso:

“Mi mandarono a fare il famoso viaggio che normalmente fa la nave “Fragata Libertad”, ma che in quel momento, siccome questa nave era in riparazioni, abbiamo fatto con l'Incrociatore “ La Argentina”. Così ho conosciuto parte dell'Africa, dell'Europa ...

²⁶⁴ Sottufficiale (ritirato) della Marina Miguel Angel Gelman, intervista citata.

²⁶⁵ Sottufficiale (ritirato) della Marina Miguel Angel Gelman, intervista citata.

un viaggio di ... 15 Paesi ho conosciuto! Bellissimo. Con 20 anni di età, un'esperienza ... meravigliosa.”²⁶⁶

Ricorda che al ritorno di questo viaggio, in base alla specializzazione che lui aveva scelto, viene inviato alla base militare “*Comandante Espora*”, della città di Bahia Blanca, dove lavorerà sugli aerei, da operatore radarista. In quel periodo stesso, sente di voler effettivamente fare carriera alla Marina:

“In quello stesso anno, 1980, ho deciso di fare il corso per diventare ufficiale: cioè, questo era un modo di progredire all'interno stesso della Forza.”²⁶⁷

Andrà nelle Malvine quando si trovava al secondo anno di questo corso, alla *Escuela Naval*, che è durato tutto l'81 e l'82.

14. L'idea sulle Malvine

L'idea sulle Malvine è stata da sempre molto importante per i sostenitori del nazionalismo argentino. Quindi già da tenera età si insegnava a scuola a tutti i cittadini l'idea del “corpo della patria”²⁶⁸ che includerebbe le Malvine, e non ci sarebbe completezza se non si includessero esse. L'idea mentale delle Malvine come luogo puro e appartenente alla Patagonia argentina ed usurpato dagli inglesi nel 1833, si inserisce così nella testa di ogni argentino fin dalla prima infanzia. Io stessa ricordo le canzoni molto patriottiche che all'asilo, una scuola cattolica della città di La Plata, nel 1981 durante il *Proceso*, ci facevano cantare parecchie volte ogni giorno. Tutti i bimbi allineati di fronte a una piccola bandiera erano rimproverati ad ogni minimo movimento fatto durante il momento delle canzoni nazionaliste o della “preghiera alla bandiera”. Quindi, le canzoni alla patria e le preghiere religiose erano poste sullo stesso livello.

²⁶⁶ Sottufficiale (ritirato) della Marina Miguel Angel Gelman, intervista citata.

²⁶⁷ Sottufficiale della Marina (ritirato) Miguel Angel Gelman, intervista citata.

²⁶⁸ Espressione utilizzata nelle sue lezioni dallo storico Eduardo Sartelli, Professore ordinario di Storia Economica all'Universidad Nacional de La Plata

Su questo ci sarà coincidenza e affinità in tutti i reduci intervistati, sia ex-coscritti che militari, e di ogni estrazione sociale. E questo riflesso della socializzazione secondaria²⁶⁹ sugli individui di questa sottocultura dei reduci argentini (e i loro familiari) verrà anche analizzato in questa tesi. Anche se, c'è chi sostiene di non aver avuto idea sulle Malvine prima di andare in guerra, (soprattutto i non scolarizzati dell'interno del Paese) e che anche se si sapeva che erano argentine, se ne aveva l'idea di questa *argentinità*, (a volte appresa solo al momento della partenza o all' arrivo sulle isole) ma non si sapeva il perché.

Anibal Grillo ricorda che sia alla scuola elementare sia a quella secondaria, a lui mettevano in testa la storia che le Malvine sono argentine,

“ [...] è la stessa favola che si racconta ancora, ma oggi un po' meno”,²⁷⁰

cioè, l'idea della proprietà di quelle terre, delle quali gli studenti non capivano bene il perché, ma l'idea “*di sempre*”,²⁷¹ era che quelle isole erano argentine; una questione “*culturale*”²⁷², aggiunge.

Luis Aparicio ha dei ricordi concordanti con quelli del suo compagno di compagnia e di centro. Aveva nella sua mente, nel periodo precedente la guerra e anche adesso, l'idea che la parola Malvine rappresentasse un’*ingiustizia*”²⁷³ degli inglesi nei confronti degli argentini. Ricorda che il 10 giugno c'era sul calendario argentino il “*giorno della sovranità*”, e che questo giorno si commemorava anche a scuola. Sostiene che

“ [...] era messo nella testa di tutta la gente che era un’ingiustizia la situazione delle Malvine”.²⁷⁴

²⁶⁹ Berger e Luckman *La costruzione della realtà sociale*, varie edizioni

²⁷⁰ Anibal Grillo, intervista citata.

²⁷¹ Anibal grillo, intervista citata.

²⁷² Anibal Grillo, intervista citata.

²⁷³ José Luis Aparicio, intervista citata.

²⁷⁴ José Luis Aparicio, intervista citata.

Una visione particolare fra quelle dei militari di carriera, era quella del Tenente Francisco Galindez Matienzo, perché è nato nel sud dell'Argentina, molto vicino geograficamente alle Malvine, e perché proviene da una famiglia di militari. L'idea delle Malvine che gli proveniva dalla scuola, completava quella impostagli dalla sua famiglia, che da sempre gli aveva inculcato l'idea che essendo nato a sud e dunque patagonico, le Malvine erano parte dell' Argentina,

“ [...] questo mi dicevano fin da quando ho iniziato ad usare la ragione e alla fine ha formato una parte di me²⁷⁵”.

Sostiene che lui iniziò le elementari con quell'idea e che la formazione nazionalista gli veniva impartita a poco a poco e si aggiungeva a quella che aveva già ricevuto in famiglia. Quindi arriva alla scuola secondaria con un'idea già determinata

“ [...] e continua ad affermarsi il tema della nazionalità e del territorio”, le Malvine formavano parte di, come dice la canzone di Atahualpa Yupanqui, la sorellina perduta, cioè, formavano parte del tutto”.²⁷⁶

Un altro militare di carriera, e sempre di famiglia militare, il sottufficiale di Gendarmeria Carlos Oliva, sostiene che la sua idea delle isole Malvine prima di conoscerle sia stata dovuta più che altro alla scuola argentina, e che prima si puntasse di più sul nazionalismo rispetto all'insegnamento attuale a scuola (affermazione che si ribalta nel presente lavoro, nei paragrafi sulle lettere ai reduci scritte da bambini e dai suoi genitori nell'attualità):

“[...] eh, a scuola elementare vedi ... in quel tempo – della sua infanzia- si insegnava un po' di più ...eh ... suoi valori della Patria ... sul nazionalismo ... capisci? su quelli che sono stati i nostri eroi nazionali eh ...non si criticava mai per esempio a San Martin come si è fatto invece due anni fa ... vedi? Invece in quel momento, si rispettavano molto i

²⁷⁵ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

²⁷⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

simboli della Patria, tutto! Vedi? Inoltre, le Malvine, pure! Le Malvine erano delle isole argentine! No ... non era che erano della Gran Bretagna! ... più in là del fatto che ... è dall'anno 1833 che si trovano in possesso dei britannici ... si trovano in possesso dei britannici. Allora, bene, lo stesso, le Malvine erano di ... Argentina!²⁷⁷

Il capo della Marina Eduardo Armù, riconosce aver avuto le idee sempre molto confuse, riguardo il fatto dell'*argentinità* delle isole e di nutrito sempre dei dubbi riguardo la questione:

“Guarda, sempre si ha insegnato e sempre si ha detto che ... che ... era una cosa che non mi è mai rimasta tanto chiara, sul fatto che erano nostre ma che ce le avevano gli inglesi. Cioè, che io le vedevo come un territorio che ... che ... che mediamente Cioè, che non rimaneva molto definito questo ... vedi ... l'insegnamento, diciamo, era molto superficiale, eh ... e come se rimanessi ... a te rimaneva il dubbio: sono nostre o sono inglese? vedi ... vedi ... non era no ... non era un concetto molto chiaro.”²⁷⁸

Ci sono anche fra i reduci, quelli dichiarano di essere andati a combattere nelle Malvine nell'82, senza aver prima mai avuto la minima idea sull'esistenza di queste isole, dove si trovassero, persino fino al momento del loro arrivo sul luogo.

Uno di questi casi è quello dell'ex- soldato Omar Nicoletti, sostiene di aver scoperto dell'esistenza delle Malvine, nel momento in cui lo stavano portando là:

“[...] così tondo te lo dico: niente. A me delle Malvine, non mi avevano mai parlato. Non sapevo nemmeno dove si trovassero le Malvine, io: l'ho scoperto nell'82 ... mi hanno detto “Andiamo nelle Malvine”, ed io dicevo “Dove si trovano?”. Ti sto dicendo la realtà, perché io non ti posso venire a raccontare che mi ero reso conto subito dove stavamo andando ... Non avevano mai detto niente a me! O non ci avevo mai fatto caso, o mai mi avevano detto nulla.”²⁷⁹

²⁷⁷ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

²⁷⁸ Capo della Marina Eduardo Armù, intervista citata

²⁷⁹ Omar Nicoletti, intervista realizzata a La Plata,(Buenos Aires), Argentina, nel 2008.

Un altro ex- soldato che afferma aver avuto poche conoscenze riguardo alle isole Malvine prima di essere stato mandato in guerra è Daniel Cappanini:

“Eh ... quasi non si parlava a scuola delle Malvine, no ... neanche si parlava sulla questione. Apparivano sulla mappa, era il vedere sulla mappa quelle isolette lì, ma niente di più ...”²⁸⁰

Si noti che l'essere stato addottrinato o meno riguardo l'*argentinità* delle isole, varia in genere col grado d'istruzione: chi aveva ricevuto poca istruzione scolastica, non aveva incorporato l'idea dell'*argentinità* delle isole. Questo perché la funzione di nazionalizzazione nello stato argentino (così come negli altri stati) è principalmente a carico della scuola (e successivamente, almeno nel periodo storico in questione, dell'esercito).

L'ex- sottufficiale di Marina Miguel Angel Gelman, che ai tempi del conflitto aveva 10 anni in più dei comuni coscritti, sostiene invece che quando lui fece la primaria si parlava molto di più rispetto ad oggi dell'appartenenza delle isole all'Argentina:

“A scuola, in quel tempo, si insegnava sulle Malvine forse un pochino più di ora ...si parlava sulle isole, mi ricordo che dovevamo fare dei compiti, delle mappe ... e sapevamo puntualizza- delle isole Malvine, scontavamo che fossero argentine, malgrado non si trovassero sotto la nostra sovranità ... Ma per noi, le Malvine sono sempre state argentine. Sapevamo ...già dopo quando uno diventa un pochino più grande e comincia a studiare un pochino di più alla scuola secondaria, che noi avevamo dei diritti storici, giuridici e geografici sulle Malvine, e che era ... questione di tempo, che fossero di nuovo sulla nostra sovranità ... è questo il ricordo che ho.”²⁸¹

Carlos Daniel Amato ricorda, in coincidenza con tanti intervistati, che nel suo caso si aveva molto sentito parlare delle isole Malvine a scuola. Ma

²⁸⁰ Daniel Cappanini, intervista citata.

²⁸¹ Sottufficiale (Ritirato) della Marina Argentina Miguel Angel Gelman, intervista realizzata a Rosario, Argentina, nel 2014.

ricalca il fatto da considerare, che nel periodo della sua istruzione scolastica, la maggior parte dei piani di studio era stato fatto dai governi militari :

“Le Malvine per noi ... da quando tu ti incorpori alla scuola, le Malvine sono tue ... nessuno dubita di ciò. Ma bisogna capire che in realtà, i piani di studio erano dettati alcuni da governi democratici, ma la maggior parte erano stati fatti da governi militari. E di più in quell'epoca ... Alle elementari forse no ... non mi ricordo ... anzi, c'era Ongania, che era pure militare ...E non potevi criticare nulla ... capisci? Così era ...”²⁸²

15. L'idea sugli inglesi

Altrettanto significativa è l'idea che avevano sugli inglesi e sulla cultura britannica i reduci prima di dover andare in guerra nelle isole. Lo stesso vale per l'idea che avevano i loro familiari. La cultura anglo-sassone verrà da loro ammirata per la sua musica popolare, conosciuta in tutto il mondo, e per la sua lingua, molto diffusa ed indispensabile nella società contemporanea ed odierna.

Da non sottovalutare il fatto che, anche in questo caso, come in quello dell'idea sull'*argentinità* delle isole, le conoscenze varieranno in genere col grado d'istruzione e con gli interessi personali degli intervistati. In genere i più istruiti fra gli intervistati saranno molto propensi ad interessarsi, e avranno delle idee chiare sulla cultura britannica prima del conflitto.

E' fondamentale considerare, come premessa, che gli inglesi hanno avuto un ruolo di primo piano nella storia della formazione dell'Argentina come nazione: basta ricordare che ai tempi in cui la regione del Rio de La Plata, oggi argentina, formava parte dell'impero coloniale spagnolo, la pressione che fecero i commercianti e i trafficanti inglesi per rompere il monopolio degli spagnoli nei commerci e traffici fu causa fondamentale dell'indipendenza anche politica di ciò che oggi è oggi l'Argentina dalla Spagna. Si arrivò così ad un altro tipo di imperialismo dell'Inghilterra nei

²⁸² Carlos Daniel Chicho Amato, intervista citata.

confronti dell'Argentina, che si rifletteva per esempio nella costruzione delle ferrovie argentine, finanziate dai capitali inglesi, tutte concentrate nella provincia di Buenos Aires confluenti verso il grande porto e pressoché inesistenti nell'immensità del resto del territorio della giovane nazione sudamericana; o ancora nella creazione di club sportivi, importanti ancora oggi, come Racing Club, e River Plate, e lo stabilimento di importanti frigoriferi come il Swift e l'Armour sempre in Buenos Aires. In Argentina, tra il 1880 e il 1913 il capitale britannico è cresciuto di quasi venti volte.

Ai settori del commercio, delle banche, dei prestiti allo stato, si aggiunsero i prestiti ipotecari sulle terre, le inversioni in imprese pubbliche di servizi ed appalti, come tranvie, acque correnti e, come già detto, soprattutto ferrovie. Questi investimenti di capitali, hanno dato agli investitori britannici tante rendite straordinarie: in condizioni certamente privilegiate, le imprese britanniche si assicuravano un guadagno che era garantito dallo stato argentino, che pure concedeva esenzioni dalle tasse e terre vicino alle ferrovie da costruire.²⁸³

Nella maggior parte delle interviste ai reduci emerge una riconoscenza nei confronti del Regno Unito, della storia e delle tradizioni come popolo, e l'importante ruolo che ha avuto nella storia argentina e nel mondo ed inoltre un apprezzamento positivo verso prodotti della cultura britannica contemporanea nel mondo. Altri, soprattutto i reduci appartenenti ai *popoli originari* e/o delle classi subalterne, conoscevano molto poco sugli inglesi, ma si sono interessati in alcuni casi dopo la guerra.

Per esempio, Sergio Sánchez sostiene che prima di andare in guerra ciò che sarebbe venuto in mente a lui se qualcuno gli avesse chiesto qualcosa sugli inglesi, sarebbe stata la loro musica popolare diffusa in quel periodo nel mondo: i gruppi "Genesis", "Yes", ed altri che lui ascoltava in quel momento, ed ascolta ancora.

Anche Carlos Daniel Amato afferma che prima di andare in guerra contro gli inglesi, lui era un grande fan della loro musica, e che lo è ancora adesso.

²⁸³ Luis Alberto Romero, Breve historia contemporánea de la Argentina. Fondo de cultura económica, Buenos Aires, 1998

Ricorda di aver scambiato parola con dei soldati inglesi durante la prigionia dopo il conflitto, e che l'argomento era la musica, della quale lui si era confessato con loro, un fervente ammiratore. Chi scrive ha potuto presenziare durante una festa al centro di reduci, verso la fine del 2014, nella quale lui improvvisò un karaoke e cantò in perfetto inglese canzoni di artisti britannici:

“Guarda, io ascoltavo tanta musica britannica, tantissima, tantissima ... tantissimi gruppi inglesi ... Inoltre quando io ero prigioniero degli inglesi, io parlavo con loro su questo argomento ... di Genesis, di Yes, Emerson Lake & Palmer, Jethro Tull, e che ne so io ... un sacco di gruppi britannici! Io sono cresciuto con loro! Dai 12 anni in avanti, ho vissuto ascoltando la musica inglese ... Led Zepelin ... e tutto ciò ... A me, è la musica che piace di più! E continuano ancora a piacermi! Io parlavo con i soldati inglesi! Raccontavo loro che io realmente ammiravo la loro musica ...”²⁸⁴

Diversamente, Luis Aparicio sostiene che conosceva ben poco della cultura britannica. Riconosce gli inglesi come possessori di un impero, che però non aveva i connotati che avrebbe per lui questa parola oggi:

“Sapevo che in passato loro si dedicavano a commercializzare schiavi, a rubare agli spagnoli e ai portoghesi, ma non conoscevo molto sugli inglesi. Tutto ciò che io so, lo so bene ... perché dopo ho studiato tutte queste cose”.²⁸⁵

Neanche Nestor Sàenz aveva troppe conoscenze sulla cultura britannica; conosceva, come altri reduci intervistati, solo la musica popolare inglese dei tempi della sua giovinezza. Anche per questo motivo gli piaceva tanto la lingua inglese e si era impegnato ad impararla:

“Non sapevo nulla sugli inglesi ... da adolescente mi piaceva la loro musica, soprattutto i Beatles, di cui sono un fan!...mi piacciono un sacco...mi cominciò quindi ad interessare anche lo studio della loro lingua, per poter tradurre le loro canzoni...”²⁸⁶

²⁸⁴ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

²⁸⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.

²⁸⁶ Néstor Sàenz, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires Argentina, il 4 aprile 2008.

Diversamente, il Tenente Francisco Galindez Matienzo dice di aver sempre rispettato gli inglesi, per la loro coerenza, per la loro eleganza, per il loro codice etico, per la loro idiosincrasia e per il “*loro nazionalismo*”, anche se afferma di non stimarli come popolo:

“Non li voglio bene...ma credo che nessuno li vuole bene. Neanche a parlarne”, “siamo la conseguenza della loro politica, per cui non gli possiamo mai voler bene”.²⁸⁷

Aggiunge però che gli inglesi hanno il diritto di fare i loro affari, così come gli argentini fanno quelli loro, difendendo ognuno le sue cose

“... ognuno si fa i propri affari . E’ semplice”.²⁸⁸

Il sottufficiale gendarme Carlos Oliva, sostiene che l’unica idea che aveva sui britannici e sulla loro cultura prima del conflitto del 1982 riguardava la questione strettamente militare, dei loro eserciti professionali famosi in tutto il mondo, confondendosi, chiaramente, con le idee che sicuramente si è fatto dopo la guerra:

(Non facendomi finire la domanda):

“... No! Guarda ... eh ... che strano ... no ... no ... no ... no ... è stato strano ... tu dici a partire del 2 aprile?

Io - No, prima del 1982, prima di andare in guerra.

“ ...no ...no ... no ... noniente ... per il tema soltanto che era la prima task force della NATO, e la terza task force al mondo, che erano gli Stati Uniti, la Russia e la Gran Bretagna, che erano dei professionali – ritorna probabilmente con la sua mente alle idee che si è fatto dopo il conflitto – dei soldati di professione, che se la passavano continuamente ad intervenire in qualsiasi conflitto capitassi ovunque al mondo, eh, cioè ... avevo una buona immagine di ciò che sono gli eserciti della Gran Bretagna! No? Ma ... più in la della politica, e di tutto, no ... no ... non avevo idea! ²⁸⁹

²⁸⁷ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

²⁸⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

²⁸⁹ Sottufficiale Gendarme Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

Anche il capo della Marina Eduardo Armù, sostiene di aver avuto pochissime conoscenze sulla cultura britannica prima di andare nelle isole:

“ No ... non mi disturbavano – gli inglesi- no ... l’unica cosa che sapevo degli inglesi, è che prendevano il tè ... capisci? – ride- No ... dopo riguardo ad altre cose, era come se non mi influissero per niente ... mai ... mai ho nemmeno avuto un chiaro concetto dell’influenza che loro hanno avuto nella storia ... nostra ... mai ... anche se, bene o male, l’hanno avuta la loro influenza ... allora, vedi, diciamo che era molto superficiale la mia idea ...no?”²⁹⁰

Daniel Cappanini sostiene che non aveva idee riguardo la cultura britannica prima del conflitto, ma perché proprio non le interessava:

“ ... No ... no ...vedi ...Io non le davo in se molta importanza. No, vedi? Niente.”²⁹¹

L’ex-soldato Omar Nicoletti sostiene che l’unica cosa che li veniva in mente sugli inglesi, prima del conflitto dell’82 sono state le cosiddette *Invasioni britanniche*,²⁹² note nella storiografia argentina :

“Per l’unica cosa che mi venivano in mente gli inglesi, erano le “Invasioni britanniche” ... cioè, che li avevamo cacciati con l’olio caldo²⁹³ ... e sempre la stessa storia di ciò che era ... di ciò che era capitato con gli inglesi ... niente di più, niente di più. Dopo, un’altra cosa, no: si parlava invece dei nordamericani, degli yankees ... ma non di ciò che erano gli inglesi.”²⁹⁴

²⁹⁰ Capo della Marina Eduardo Armù, intervista citata

²⁹¹ Daniel Cappanini, intervista citata.

²⁹² Invasioni britanniche: note nella storiografia argentina per essere state delle incursioni degli inglesi sul vicereame del rio de la Plata negli anni 1806 e 1807.

²⁹³ Secondo la leggenda popolare, gli abitanti di Buenos Aires hanno cacciato gli invasori inglesi buttandoci dell’olio caldo addosso.

²⁹⁴ Omar Nicoletti, intervista citata.

Il sottufficiale della Marina Miguel Angel Gelman, sostiene invece aver sempre ammirato non soltanto la Gran Bretagna, ma anche altri paesi europei e gli Stati Uniti, per ritenerli del “Primo Mondo”:

“[...] bene, nel mio caso particolare, vedendo come è andata l’evoluzione del nostro Paese, e le cose che ci sono andate capitando, ho sempre avuto un po’ di ammirazione per il “primo mondo”: più in là che fossero inglesi, spagnoli, italiani ... Ho sempre avuto l’idea che quello fosse un mondo migliore di quello che viviamo qui in Argentina. Questa idea l’ho sempre avuta. Nell’anno ’90 è mancato poco che me ne andasse negli Stati Uniti a vivere, e mi è sempre rimasto quel dubbio di come sarà vivere in un Paese straniero [...] Sono sempre rimasto di quell’idea: che mi sarebbe piaciuto vivere negli Stati Uniti, e sono quasi convinto che le cose mi sarebbero andate bene. Perché io sono una persona per bene, sono un lavoratore, sono onesto, e mi sarei adattato ... ed avrei avuto degli amici americani, e sono convinto di ciò!”²⁹⁵

16. Il servizio militare obbligatorio: la “colimba”

I soldati che sono andati in guerra nelle isole Malvine, avevano fatto il servizio militare ai tempi in cui era in vigore in Argentina il servizio militare obbligatorio. La maggior parte di loro erano classe 1962 ed erano stati “*bajo bandera*” l’anno prima della guerra, cioè nel 1981.

C’erano alcuni classe 1963, che si trovavano in servizio nello stesso 1982, che furono portati nelle isole perché necessari, ad esempio un medico, uno studente di medicina, oppure, come nel caso del soldato da me intervistato Bernardo Cingolani, un cuoco.

C’erano anche soldati più grandi di età, che avevano fatto il servizio militare nel 1981 con “*proroga*”, cioè prolungamento, che era un permesso che si concedeva per legge per motivi di studio: entravano nell’esercito dopo la laurea, potendo in questo modo concludere prima la carriera universitaria. In questo caso, avevano circa dieci anni in più dei soldati della classe chiamata quello stesso anno.

²⁹⁵ Sottufficiale della Marina (ritirato) Miguel Angel Gelman, intervista citata.

L'arruolamento forzato negli eserciti connesso all'idea della patria, coincide con la formazione dello stato moderno e gli interessi delle sue classi dominanti, ma ha dei comuni denominatori con l'arruolamento forzato di truppe negli eserciti di tempi precedenti nella storia.

Nel caso della regione che ci interessa analizzare in questa tesi, ai tempi degli spagnoli e della "conquista dell' America", i soldati delle truppe erano tutti mercenari o *di fortuna*, cioè che si aggiungevano in spedizioni di conquista e colonizzazione per l'interesse personale sulle terre o le ricchezze che si trovassero nel "nuovo mondo".

Una volta costituite le Provincie Unite del Río de La Plata (1810 primo governo "patrio" e 1816 dichiarazione di indipendenza), ciò che oggi è l'Argentina, le truppe erano irregolari al comando di *caudillos* (per esempio Juan Manuel de Rosas, Justo José de Urquiza, Facundo Quiroga e Juan Lavalle), specie di Signori feudali creoli, possessori di un territorio determinato. Quindi i soldati erano i *paisanos de las stancia*, soldati dei loro padroni che erano i *caudillos*, o potevano essere anche *estancieros* cioè piccoli e medi possessori, leali ai *caudillos* dominanti.

Il primo esercito formale in Argentina, nelle allora Provincie Unite del Río de la Plata, lo costituisce il generale José de San Martín con volontari, anche se già esistevano eserciti precedenti come i *Patricios* di Buenos Aires nelle invasioni degli inglesi (1806-1807) e nelle successive campagne contro gli spagnoli. L'usanza era che i soldati sceglieressero i loro capi e fossero a loro leali. Sia gli ufficiali che la truppa erano, in questo caso, soldati improvvisati e non c'erano ragioni patriottiche o nazionalistiche che spingessero il servizio di armi.

Di tutto l'esercito delle Ande guidato da San Martín che lottò contro gli spagnoli realisti per l'indipendenza politica ed economica delle regioni che oggi costituiscono l'Argentina, il Cile e il Perù, tornarono soli sessanta soldati. Di conseguenza restarono senza popolazione maschile al disopra dei sedici anni le provincie di Mendoza, San Luis e San Juan; questo il risultato in termini di perdite umane dopo che l'esercito attraversò le Ande.

Esisteva la paga mensile, ma l'incorporazione era volontaria.

La situazione delle leve si complica con la guerra del Paraguay (1864-1870), nota come “guerra della *triple Aleanza*”, guerra impopolare che obbligò ad arruolare mediante l'uso della forza i soldati nell'esercito. Il Tenente Colonnello Lucio V. Mansilla, che partecipa in questa guerra, testimonia nel suo libro “*Una excursión con los indios Ranqueles*”, il fatto che la truppa veniva portata in prima linea incatenata.

Nei tempi successivi, la questione degli indios, abitanti autoctoni del territorio argentino, si pone per le classi dirigenti come un problema da risolvere, ancora una volta, attraverso la violenza. Sono i tempi della “*conquista del desierto*”, campagna militare portata avanti dal governo argentino ed eseguita principalmente dal generale Julio Argentino Roca negli anni '70 del XIX secolo, per strappare la Patagonia al controllo delle popolazioni indigene. Gli indios a sua volta difendevano le loro terre arrivando in “*malones*”, cioè massicci attacchi vandalici nelle posizioni bianche. Recenti studi vedono questa campagna come un vero e proprio genocidio perpetrato dal governo argentino contro le popolazioni indigene, mentre altre fonti vedono nella campagna l'intenzione di sterminio solo nei confronti di quei gruppi che si rifiutavano di sottomettersi alla dominazione dei bianchi. Il fatto è che, ai tempi di questa campagna, già l'esercito si chiamò “di linea”; a questo fa menzione lo scrittore José Hernandez nel famoso libro “*Martín Fierro*”, che narra la storia di un *gaucho* (primitivo abitante dei territori argentini, frutto dell'incrocio tra gli indios e i bianchi e cresciuto nella campagna), ai tempi del nascente stato argentino.

Quindi quest'esercito era composto da alcuni ufficiali di carriera, dei quali alcuni erano creoli, ed altri stranieri che andavano in Argentina in cerca di fortuna. Molti di loro fecero carriera, raggiungendo i gradi più alti delle gerarchie. Erano i tempi in cui l'ascesa nei gradi dell'esercito si guadagnava “*a sable y lanza*”, cioè per il merito guerriero. E così si facevano anche fortune. Riguardo ai soldati della truppa, c'erano i volontari e i forzati: questi ultimi venivano forzati a servire attraverso una giustizia fasulla, vere

aberrazioni giudiziarie barbariche che si realizzavano pur di tenere truppa in quelli reggimenti di linea. I sottufficiali provenivano dalla stessa truppa, erano soldati che restavano “*enganchados*”, cioè agganciati, legati; da ciò deriva il fatto i sottufficiali dell’esercito argentino ancora oggi sono denominati “*ganchos*” cioè ganci, perché si prendono per periodi con contratti che durano 5 anni. Questa pratica viene da quel vecchio esercito di linea.

Si arriva così in Argentina al servizio militare obbligatorio, che fu istituito nell’anno 1901 dall’allora ministro di guerra Pablo Richieri, attraverso lo statuto militare organico del 1901 (legge 4.301), durante la seconda ed ultima presidenza di Julio Argentino Roca. Mediante questa legge, nella costituzione argentina in vigore in quel momento, si stabiliva “*l’obbligo di tutti i cittadini di armarsi in difesa della nazione*”.

Bisogna notare che in Argentina dalla fine del XIX secolo, si registrò un arrivo massiccio di immigrati stranieri, soprattutto provenienti dai paesi europei. In aggiunta alla perdita di maschi argentini nativi che aveva sofferto la società, fu evidente che le classi dirigenti cercassero anche attraverso l’istituzione militare di integrare, assimilare ed omogeneizzare i discendenti di questi stranieri nella giovane nazione argentina. Ma fu solo nella guerra delle Malvine che ai discendenti di quelli “*gringos*” toccò compiere il dovere militare con il giuramento di *difendere la Patria*.

L’età dei reclutati ed il tempo della loro permanenza in servizio furono cambiati nel tempo. Agli inizi del servizio militare obbligatorio si reclutavano i cittadini maschi tra i venti ed i ventuno anni di età, e la sua durata andava da diciotto a ventiquattro mesi.

Nei decenni precedenti alla sospensione del servizio militare obbligatorio, si reclutavano giovani di diciotto anni mediante un sistema di quota variabile per sorteggio della lotteria nazionale, questo per realizzare la loro distribuzione tra le forze armate.

La durata del servizio militare poteva essere fino a un periodo di quattordici mesi; lo si conosceva popolarmente col nome di “*colimba*”

parola che si presuppone composta da un acronimo in allusione alle tre attività frequenti nei coscritti (*correr* = correre, *limpiar* = pulire, *barrer* = scopare, nel senso di fare pulizie).

Nell' anno 1994, l'uccisione di un soldato coscritto di diciotto anni, Omar Carrasco (il denominato *caso Carrasco*), per mano di altri due soldati, Cristian Suárez e Victor Salazar, soldati “vecchi”, cioè reclutati l'anno precedente, istigati da un ufficiale, il sottotenente Ignacio Canevaro, pone sotto accusa il servizio militare. A partire da questo fatto, il maltrattamento dei soldati nelle diverse guarnigioni del paese prende stato pubblico, ed il 31 agosto 1994 durante il governo del presidente Carlos Menem viene sospesa la legge del servizio militare obbligatorio. Bisognerebbe aggiungere che la coscrizione militare non è stata però abolita in Argentina: la legge del servizio militare obbligatorio è ancora in vigore e può essere messa in pratica in tempi di guerra, crisi o emergenza nazionale. Queste condizioni vengono definite dai poteri dello stato.

Tra i soldati intervistati non tutti hanno idee negative sull'idea di fare il servizio militare anche se è quasi unanime il pensiero che l'istruzione sia durata troppo poco per quel che in guerra hanno dovuto affrontare, e che sia stata per certi versi umiliante, per il fatto che spesso nelle interviste esce l'affermazione “*nos tenian bailando*”, cioè che li facevano in senso figurato “ballare”, dove *ballare* ha un significato negativo, di castigo umiliante; per esempio, dovevano fare degli esercizi fisici di disciplinamento, come il “*cuerpo a tierra*”, “*salto de rana*” e “*carrera a mar*”.

Tutti riscattano il cameratismo e il senso della virilità appreso al servizio militare.

Per esempio, secondo Anibal Grillo la sua “*colimba*” fu una cosa terribile, e per spiegare la sua affermazione, fa un paragone col servizio militare in altri paesi del mondo: dice di aver parlato con gente e militari di altri luoghi del pianeta e di aver scoperto che sebbene dovunque il soldato è trattato duramente, almeno in altre nazioni viene ben addestrato. Sostiene che in Argentina, invece, il servizio militare è una *tortura costante*, che consiste nel

servire gli ufficiali, “pulisca! , corra! ,se ne vada!”, cioè, sempre una *degradazione della persona*, e che il soldato finiva per entrare in quel gioco di

“[...] mollare davanti alla tortura”.²⁹⁶

Sostiene che c'erano castighi fisici ed era abituale l'essere picchiato dagli ufficiali,

“Gli ufficiali, in quel tempo erano Dio sulla terra”, “erano padroni della tua vita”, afferma, “se ti dicevano che tu dovevi morire, morivi! e basta”,²⁹⁷

e racconta il caso di un suo compagno legato in carcere e violentato da altri, e che, arrivata in caserma la famiglia del ragazzo, gli ufficiali le dissero

“Suo figlio ha avuto un incidente”.²⁹⁸²⁹⁹

Ma lui dà la colpa di questa situazione di potere assoluto dei militari all'atteggiamento particolare della popolazione argentina: nessuno si opponeva a quegli abusi né chiedeva spiegazioni,

“Nessuno si chiedeva, come è morta quella persona? ha avuto un incidente ed è morta, e basta”³⁰⁰ nessuno si interrogava sulle responsabilità.

²⁹⁶ Anibal Grillo, intervista citata.

²⁹⁷ Anibal Grillo, intervista citata.

²⁹⁸ Anibal Grillo, intervista citata.

²⁹⁹ Un cugino di mio padre, è morto in Argentina negli anni '50 durante il servizio militare, in circostanze poco chiare. E' stato consegnato il corpo a sua madre, che non ha voluto indagare. Detto da mio padre, suo cugino era stato un ragazzo poco conformista, intelligente, e di carattere non sottomesso. Nell'atteggiamento della madre di non voler fare indagini, si riflette la mentalità di accettazione dell'autorità (sicuramente opposta a quella del figlio morto) tanto criticata da molti intervistati, al momento di fare un confronto generazionale. Detto da mio padre: “A quel tempo, a nessuno passava in mente l'idea di fare indagini per una morte al servizio militare, si pensava che fossero cose che potevano capitare.”

³⁰⁰ Anibal Grillo, intervista citata.

Nell'opinione dell'ex soldato Sergio Sanchez, invece, il servizio militare obbligatorio aveva qualcosa di positivo. Afferma che a lui ha insegnato a vivere con gente di ogni classe sociale; egli riscatta il fatto che la *colimba* fa vedere altre realtà diverse a quella propria, fa conoscere gente che forse ha avuto una vita più dura, più complicata, “*uno mette alla prova se stesso e capisce che può convivere con questa diversità*”,³⁰¹ ed è convinto che questo sia positivo dal punto di vista umano. Aggiunge che questo fa maturare il ragazzo soldato a poco a poco, perché

“Ti fa fronteggiare la vita, perché dopo, nella vita... tuo papà ti dice di non attraversare la strada dalla metà ma dall'angolo, che devi stare attento. Ma poi ti trovi nella realtà della giungla, e non capisci niente, non sai come si vive. Quindi forse la *colimba* ti serviva come un anticipo di come è la vita fuori...”.³⁰²

Durante il servizio militare si vive con chi è acculturato, con chi è approfittatore, con chi è umile e ha dei valori, con chi non è né umile né ha dei valori. Definisce questa situazione come confusa, ma dalla questa il soldato prende delle esperienze che

“*Lo formano come persona*”.³⁰³

Viene certamente fuori un tipo di persona a cui ci tenevano i militari a formare: sottomesso a loro ed in accordo con il modello ideologico del regime.

Anche Luis Aparicio vede positivamente l'idea di fare il servizio militare; egli afferma che la *colimba* in se stessa, cioè il concetto di “*servire*”³⁰⁴ un anno la nazione con le armi, non è un male e che sarebbe buono e “*utile*”³⁰⁵ per tutti farlo per un periodo anche di tre o quattro mesi. Lui fa riferimento

³⁰¹ Sergio Sánchez, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 14 marzo 2008.

³⁰² Sergio Sánchez, intervista citata.

³⁰³ Sergio Sánchez, intervista citata.

³⁰⁴ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁰⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.

al fatto che per alcuni ragazzi disagiati, il fare il servizio militare era servito per concludere la scuola, perché a quegli che non avevano finito le elementari, li obbligavano a concluderle, mandandoli nelle scuole e quelli che convivevano avevano l'opportunità di sposarsi legalmente se "*iban de baja*" – cioè, in congedo- dopo sei mesi, se cioè concludevano il periodo di servizio.

Lui sostiene che il servizio militare obbligatorio è stato un progresso, nei confronti delle leve – non riuscendo lui a fare una distinzione- e pensa che la legge sulla coscrizione obbligatoria sia stata "*di avanguardia*"; esemplificando col *Martin Fierro*³⁰⁶

“Lui si trovava con la sua famiglia ... lo prendono mediante l'uso della forza e lo portano nella frontiera a lottare contro l'indio, quella era la leva”, e continua spiegando che “allora, con la legge del servizio militare universale, non sarebbe stato più necessario prendere le persone a spintoni, ma ci sarebbe stata una pianificazione per avere ogni anno gente alle armi, ed è quello lo spirito di questa legge”.³⁰⁷

Gli chiedo se alla fine dei conti non si tratta sempre di un obbligo e se non sia comunque sempre la stessa cosa, il prelievo con la forza ma con altri mezzi, più “legali” dopo, lui rispose

“Va bene...ma questo perché l'Argentina per tutto il XIX secolo aveva avuto tante guerre...prima contro gli spagnoli, poi per la libertà del Sudamerica, quindi il modo di nutrirsi di combattenti era quello di prelevarli, toglierli dalle loro famiglie. Quindi per organizzarsi, fanno sempre così. Dopo non entrammo più in guerra per quel periodo. Ma la *colimba* fu un istituzione che ha goduto persino di un certo prestigio”.³⁰⁸

³⁰⁶José Hernandez, *Martin Fierro*, varie edizioni

³⁰⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁰⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

Certo, poi nel 1982 c'è stata una guerra nella quale proprio lui è stato prelevato dalla sua vita quotidiana con mezzi “legali” attraverso questa istituzione.

Luis Aparicio coincide con Sergio Sanchez sul fatto che in qualche modo il servizio militare univa tutti, cioè uniformava gente di ceti sociali diversi tappando, sotto il velo del servizio alla patria, le differenze di classe.

Ma parlando del lato negativo del servizio militare, prende in considerazione il fatto che i loro ufficiali stavano in quello stesso periodo partecipando alla repressione contro gli oppositori della dittatura e i gruppi rivoluzionari:

“Ciò che ha esautorato il nostro servizio militare fu che ci toccò di farlo con l'esercito che aveva torturato e ucciso gente: ci toccò un'epoca nella quale era molto screditata la relazione dell'esercito con la società”.³⁰⁹

La sua descrizione su cosa consisteva la *colimba* non diverge molto da quella dei suoi compagni: spiega il significato della parola, composta da un acronimo delle attività a cui viene sottomesso il soldato coscritto cioè *corre* = *corre*, *limpia* = pulisce, *barre* = scopa, le tre attività attraverso le quali loro erano a servizio degli ufficiali, e aggiunge “*vivevi a quest'altezza del suolo!*”,³¹⁰ cioè facendo salti di rana ed esercizi fisici di prova, controllo e sottomissione a cui gli ufficiali li sottoponevano. Ma spiega un'altra cosa che era molto abituale nella *colimba*: il soldato che era istruito, sia laureato oppure studente universitario diplomato in qualcosa di utile agli ufficiali, veniva preso in considerazione. Questo, per sua fortuna, fu il suo caso; lui in quel momento era studente universitario al primo anno di ingegneria edilizia e diplomato in costruzioni, *maestro mayor de obras*, per gli argentini, quindi abilitato a lavorare professionalmente nella stesura di piani e costruzioni. Si è trovato quindi in condizione privilegiata rispetto ad altri suoi compagni.

³⁰⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

³¹⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

Riguardo alle funzioni e alle attività del servizio militare, dice che, nel tempo, tutti avevano un ruolo di combattimento. In ciò che era la struttura del reggimento, ogni soldato aveva assegnata una funzione nel caso di combattimento ed un'altra funzione in tempo di pace; quest'ultima era quella abituale.

Racconta che per loro quell'anno, il 1981, era stato particolarmente difficile perché con i militari al potere c'era l'ipotesi di un conflitto bellico col Cile per la questione del canale di Beagle (poi risoltasi pacificamente nel 1984, con un referendum), e si facevano, ad esempio, delle pratiche di tiro, e se si centrava l'obiettivo, si doveva urlare

“Viva la Patria, ho ucciso un cileno!”³¹¹.

Continua riconoscendo che comunque in quel momento non ci si poteva immaginare che si potesse da un momento all'altro arrivare ad un conflitto armato con l'Inghilterra per le isole Malvine.

Riscatta pure lui il cameratismo e i rapporti con i compagni: alcuni compagni di *colimba* li conosceva fin da quando giocavano a calcio da ragazzi nel suo quartiere, come Marcelo Olindi e Norberto Santos, con i quali poi andrà anche in guerra. Prima del servizio militare conosceva solo loro, Ma poi

“L'amicizia con loro nacque nella coscrizione e si rinforzò nelle Malvine”, ed ora siamo qui, al CECIM”.³¹²

Raul Pavoni, reduce appartenente ad un altro reggimento, il 6 della città di Mercedes, è d'accordo con i suoi compagni del reggimento 7 di La Plata, riguardo alla visione positiva del cameratismo e delle amicizie nate nella *colimba* e a quella negativa della situazione di asservimento e di maltrattamenti ai quali li sottomettevano i loro ufficiali.

³¹¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

³¹² José Luis Aparicio, intervista citata.

Riguardo al primo punto, racconta la sua amicizia con Julio Berta, che fu suo compagno di trincea nelle Malvine, amicizia nata durante il servizio militare. Julio era fuori sede, di Ituzaingò nel Gran Buenos Aires, quindi, dato che ai fuori sede davano solo un giorno libero quando lo davano, Raúl lo invitava a mangiare a casa della sua famiglia per evitargli che il giorno franco lo spendesse soltanto nel viaggio di andata e ritorno a Mercedes:

“ogni tanto ci davano un giorno franco, dalle sette o le otto di sera, e Julio doveva prendere un treno che partiva tra le nove e le nove e mezzo di sera ... per arrivare ad Ituzaingò ci impiegava un’ora circa, arrivava a casa sua alle 11-12 di sera...e doveva già essere di nuovo in partenza alle due o le tre di notte per arrivare alle sei nel reggimento ... questo significava stare due ore a casa sua!”³¹³.

La maggior parte dei soldati ospitava qualche soldato fuori sede nel giorno di riposo e quest’usanza c’era dovunque in base alla provenienza dell’intervistato. Il giorno successivo a quello di riposo alle sei del mattino i soldati dovevano presentarsi di nuovo in caserma:

“ed è questa una cosa positiva che sempre riscatto...una amicizia che dura fino ad oggi. Di tutte le cose negative, dobbiamo sempre prendere qualcosa di buono”³¹⁴, sostiene.

Continua raccontando della sua allegria in questo giorno di ferie, perché poteva tornare a casa e mangiare. Sostiene che era una costante nel servizio militare il tema del cibo

“ti fanno morire con quel cibo scarso ... cattivo, cattivo veramente, sempre così!”, ed aggiunge “quei giorni franchi furono per me di una grande gioia, perché a casa ho potuto lavarmi bene, ho potuto mangiare ... benissimo!, ho trascorso un po’ di tempo con i miei genitori e potevo uscire con i miei amici”.³¹⁵

³¹³ Raúl Pavoni, intervista citata.

³¹⁴ Raúl Pavoni, intervista citata.

³¹⁵ Raúl Pavoni, intervista citata.

Gli domando in cosa consistesse la *colimba* e risponde subito che la *colimba* è in realtà una “*cagada*”³¹⁶, perché non lascia niente, “*soltanto le amicizie*”, anche se lui come funzione in caserma svolse un lavoro amministrativo, in *jefatura* (Direzione Generale), riconosciuto da lui come un lavoro molto più leggero rispetto a quello di molti suoi compagni. Questo lavoro in caserma gli permetteva di fare poche guardie. Insiste come i suoi compagni sul significato della parola *colimba*:

“è così vivi correndo, facendo pulizie ... e salutando, vivi dipingendo le mura...sei sempre il personale di servizio degli ufficiali e sottufficiali”.³¹⁷

Sul trattamento ricevuto dai superiori durante il servizio militare, afferma che solo all’istruzione lo hanno trattato come tutti quanti, ma che durante la funzione assegnata per tutto l’anno la situazione si è rasserenata. Insiste sul fatto che si trovava in un luogo privilegiato, un po’ meglio rispetto ad altri.

Nestor Saenz è un altro reduce intervistato che si è trovato in una posizione favorevole nella *colimba*, secondo lui per il fatto di essere già laureato al momento del servizio, e perché faceva tutto ciò che gli chiedevano gli ufficiali sempre e anche di più, arrivando al punto di offrire l’uso della propria auto per le attività degli ufficiali e dei sottufficiali.

Quando Inizia servizio militare è già laureato e sposato, infatti aveva chiesto *proroga*, cioè prolungamento, che nel momento in cui lo chiese era di sei anni, perché voleva che il servizio militare non interferisse nei suoi studi. Afferma che non aveva molto interesse di farlo: considerava il servizio militare un obbligo legale, un tramite necessario per riuscire a lavorare nella sua professione di ingegnere meccanico, dato che chi evadeva quest’obbligo, veniva penalizzato come disertore. Aggiunge che comunque gli interessavano le armi ma dal punto di vista della meccanica e del tiro a bersaglio, “*mi interessava si un po’ il tema delle armi , ma non la*

³¹⁶ Raúl Pavoni, intervista citata.

³¹⁷ Raúl Pavoni, intervista citata.

violenza”,³¹⁸ avendo fatto pratica di tiro nell’adolescenza ottenendo la conseguente abilitazione in materia.

Descrive la sua *colimba* come “*irregolare*”: essendo suo padre un ex-militare, nonostante avesse conoscenze nell’ esercito, non riuscì comunque ad ottenere la raccomandazione per farlo andare nel Battaglione 601 di Comunicazioni, dove il servizio militare si diceva era meno rigido, “*pare che c’erano persone più raccomandate di me*”³¹⁹, afferma con un sorriso. Viene così spedito nel reggimento 7 di fanteria, trattenuto nel distretto militare; spiega che lo lasciarono lì, perché era un ingegnere meccanico e ed idraulico, e quindi lo fecero lavorare subito alle loro installazioni. Anche per questo motivo lo trattavano meglio rispetto agli altri. Era il giorno 24 marzo del 1981, quinto anniversario del colpo di stato:

“Mentre aspettavo in una galleria del distretto militare, vedo una formazione di soldati commemorare il colpo di stato del ’76...era un anniversario importante per loro”.³²⁰

Omar Nicoletti, alla domanda sulla fatidica *colimba*, fa subito riferimento a suo padre, che l’aveva fatta nello stesso reggimento, il 7 di La Plata, ed a suo nonno che aveva fatto la seconda guerra mondiale in Italia. Racconta con orgoglio che suo nonno era infermiere e barelliere durante il secondo conflitto mondiale, e lui invece barelliere durante il servizio militare in Argentina. Il suo sarà uno dei casi atipici all’interno del CECIM³²¹, poiché, pure dichiarando nell’intervista fatta al CECIM, che il servizio di leva a lui è servito a poco, farà capire durante una seconda intervista, a casa sua – nella quale mi fa vedere tutte le foto del servizio militare di suo padre ed oggetti souvenir della leva- che la *colimba* sia una cosa buona, importante nella vita di un maschio, e che assolutamente si deva rifare:

³¹⁸ Nèstor Sàenz, intervista citata.

³¹⁹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

³²⁰ Nèstor Sàenz, intervista citata.

³²¹ Al momento di darmi le due interviste, questo reduce apparteneva al CECIM, poi sarà fra quelli che costituiranno il CEMA.

“... guarda, è andata così: mio papà l’ha fatta nel Reggimento 7. Per casualità, io la faccio poi sempre nel Reggimento 7. Mio nonno, è stato in guerra ... nella guerra in Italia, nella Seconda Guerra mondiale. Lui è stato infermiere e barelliere. E per casualità, a me tocca ... nell’82, copiare da mio nonno: non un infermiere, ma barelliere. Cioè, che si è ripetuta la storia: come lui.”³²²

Si noti il riferimento al nonno che ha fatto la guerra in Italia, comune ad altre interviste non solo di La Plata: il mito degli antenati che hanno fatto la guerra, come questione familiare.

Durante la prima intervista, mette, come accennato prima, in evidenza, il fatto che l’addestramento non sia stato sufficiente per essere poi applicato in una guerra:

“Io penso che il servizio militare, rispetto a ciò che uno ha vissuto nella guerra ... quello che avevamo fatto durante il servizio militare non ci è servito a nulla. Cioè, mi riferisco all’addestramento che abbiamo avuto, capisci? a ciò che ti insegnano: che non ha niente a che vedere con ciò che dopo abbiamo vissuto. Capisci? Cioè, che ciò che noi abbiamo vissuto, l’abbiamo imparato lì, nel momento, nelle Malvine: l’arrangiamento, come coprirsi da una bomba, come coprirsi quando passava l’aviazione ... che, appunto, è tutto ciò che non avevamo fatto durante il servizio militare!”³²³

Riguardo a cosa sia consistita per lui la *colimba*, descriverà nell’intervista le attività della Compagnia di Servizio, quella dove lui ha fatto la leva e con la quale successivamente è andato nelle Malvine:

“... la funzione, diciamo ... della Compagnia di Servizio è quella del mantenimento dei camion, capisci?, cioè, io per esempio mi trovavo nell’area di meccanica, ossia di mantenimento di veicoli: avere i camion puliti, il cambiamento dell’olio del motore, dei filtri ... tutte queste cose. Allora, io come appartenente alla Compagnia di Servizio, non avevo addestramento alle armi! Capisci? Cioè, che il poco che sapevo io, è perché l’avevo imparato io!, loro ti insegnavano come armarlo, tutto benissimo, e quello sì mi è rimasto. Ma in sé ... la pratica di tiro, di sparare, io l’avevo già imparato da prima ... perché io già praticavo, e fino al giorno di oggi pratico tiro ... perché già ti dico, io vado a caccia. Ma al

³²² Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³²³ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

servizio militare, io avevo imparato tutto soltanto il riguardante i veicoli, capisci?...Ma tutto d'un colpo, poi ti mandano in una guerra ... ti dicono che devi attaccare, che quando passa un aereo ti devi buttare a terra, ... boom! ... boom! ... boom ...! Buttati!”³²⁴

Riguardo il trattamento ricevuto dagli ufficiali durante la *colimba*, sostiene di aver avuto ufficiali bravi, ma anche cattivi, ma che preferisce ricordare i secondi senza rancori:

“ ... eh, vedi ... è come tutto ... io ho fatto delle amicizie, ed anche dei nemici, entrambe le cose ... ma il fatto è che io non guardo rancori! ... spesso capita oggi, che mi vedo con quello che mi aveva trattato male, e lo saluto ... capisci? Cioè, perché tu dici ... va bene, è successo ... è passato ...io in quel senso sono molto mollo, capisci? Non ho ...- fa gesto di rimproverare qualcuno- “hey tu!” ..no ..., capisci? E’ passato ... non so sarà che uno va crescendo , e che non è più un’adolescente né niente di simile, vedi... in quel momento forse mi aveva trattato male ... ma oggi lo vedo per strada e gli dico “ ciao, come stai?” E mi è capitato fino al giorno di oggi, per pasqua di trovare uno che fu Primo Capo in quel tempo, e che ora è sottufficiale maggiore ... che mi ha mandato un messaggio ... “ ciao come stai? Abbiamo parlato di te con Tizio, ci dobbiamo visitare”, e lui ora si trova al Reggimento 6 di City Bell; e con un altro, con cui eravamo molto in confidenza, che ai tempi mi difendeva, che era il Primo Sergente Perez: per esempio, se veniva da me un capo e mi chiedeva di fare “salti di rana”, lui gli diceva “ascolta, la prossima volta che tocchi il mio soldato, ti faccio mettere in carcere” Capisci? cioè, mi difendeva a morte! Ed io con lui, ancora a volte continuiamo a vederci, vedi ... mi abbraccia, mi dice “piccolo italiano d’oro!” Ma così come c’è stato lui, ce n’era pure un altro che una volta ci ha dato un “baile” terribile ...”³²⁵

Ed in riferimento a quali erano questi castighi, racconterà di alcuni disumani, che certamente sarebbero contro i Diritti Umani, ed affermerà che di solito non c’era una chiara motivazione per ricevere questi castighi:

“ un castigo, per esempio, era quello di farti rivoltare nella latrina ... sai cosa sia una latrina immagino ... è uno schifo ... ti facevano strofinare lì ... ebbene, tutte cose di quel

³²⁴ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³²⁵ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

genere. Anche i “salto di rana”, correre, “venire, pum!” , fino a quando tu morivi! Vedi? Facendo dei “salti di rana” così ...”³²⁶

“I castighi erano per i motivi che diceva la loro testa... cioè ... che non era neanche per castigarti così!”³²⁷

Da sottolineare che la motivazione del cibo, a dire di Nicoletti, era già motivo di castigo durante la *colimba*, così come poi lo è stato durante la guerra:

“ Immagina quando noi eravamo a fare l’addestramento. Venivano i nostri familiari a farci visita la domenica, ogni tanto. Allora, siccome i familiari portavano da mangiare, perché il cibo dell’esercito ... era un risotto schifoso!, venivano gli ufficiali quando se ne andavano i familiari e ci dicevano: “ voi state facendo capire ai vostri familiari che avete fame!”, perché succedeva che quando ti portavano il cibo dell’esercito, tu gli dicevi “no, io non lo voglio”, ed avanzava tutto quel mangiare. Allora, lì ci punivano, per non aver mangiato il cibo dell’esercito.”³²⁸

L’intervistato fa notare che oltre al cibo scadente al servizio militare, anche scarseggiava, trovando così i coscritti l’occasione di poter tornare spesso a casa:

“C’erano dei periodi nei quali ti davano giornata libera tutti i giorni, perché mancava il cibo. Allora ... - ride- ti buttavano via, per farti andare a mangiare a casa tua. Il giorno dopo, ti dovevi presentare alle 6 o alle 7 del mattino. A volte ti cacciavano via ad una determinata ora, ed a determinata ora dovevi rientrare, quindi, ti facevano uscire per poche ore [...] Se³²⁹ c’erano ragazzi che non erano di La Plata, in quei giorni liberi chi era di La Plata li portava a mangiare a casa sua, ed il giorno dopo, si ritornava in caserma al servizio militare.”

Quindi, la questione della fame e della mancanza di cibo, sarà una costante sia del servizio militare che della guerra vera e propria.

³²⁶ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³²⁷ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³²⁸ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³²⁹ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

Alla domanda su cosa significhi nel gergo militare argentino “*essere ballato*” da un’ufficiale/sottufficiale”, questo intervistato risponderà:

“ ... “ballare” era fare dei “salti di rana”, carriera a mare, corpo a terra ... capisci? Cioè: Tu vai correndo, fai il “salto di rana” ... tic .. tic .. tic ... e dopo ti fanno fare la “carriera a mare”: devi correre veloce; poi devi fare il “corpo a terra”, cioè, ti devi buttare a terra, e ti devi subito e velocemente alzare ... così. Quando ti vuoi ricordare, il cibo ti è arrivato qui – fa gesti delle mani sulla gola - capisci? Capitava sempre, spesso a colazione, sempre così. Per questo ero sempre magrissimo.”³³⁰

Sostiene, come tanti altri i suoi compagni, che ha vissuto la guerra delle Malvine come parte della *colimba* :

“ ... la *colimba* per me è durata due anni ... due!, certo ... a me mancava una settimana ... per andarmene in congedo. Già mi stavano dando il congedo ... eh ... e sorge questo problema ... delle Malvine! .. ed ho subito pensato ... sono messo male!.”³³¹

“ ... certo ... sì .. sì ... perché io non me ne sono andato! Capisci? Io sono andato dalla *colimba* alle Malvine. Cioè ... no ... non me ne sono potuto tornare a casa.”³³²

Carlos Daniel Amato, afferma che avrebbe voluto salvarsi di dover fare il servizio militare: aveva portato alle visite mediche previe le cartelle che dimostravano il suo essere asmatico, pensando di così poter farla franca. Se ne è andato pure a correre in pieno inverno semi- nudo prima di una visita successiva per così poter dimostrare il suo problema senza bisogno di certificazioni ufficiali, e poi aveva pure pensato, sicuramente nella sua disperazione per non dover prendere le armi, di poter salvarsi anche per la sua intolleranza al lattosio da quando era bambino, non avendola potuto dimostrare davanti ai medici dell’esercito che gli fecero delle prove di reazione allergica. Aveva voluto salvarsi in tutti i modi, ma non ci è riuscito.

³³⁰ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³³¹ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

³³² Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

Sostiene che chi voleva salvarsi, doveva per forza avere dei contatti fra i militari, anche se era un obiettivo difficile. E afferma che in genere erano i padri stessi a promuovere che i figli facessero il servizio militare, per considerarlo una tappa necessaria nella vita per diventare “ veri uomini” a tutti gli effetti:

“C’erano delle possibilità di salvarsi sempre che tu avessi qualche conoscente militare. Ma ... bene, in realtà, diciamolo ... salvarsi, salvarsi ... era più difficile, perché i militari ... D'altronde i padri ... chi aveva un padre così rigido ... ti diceva: “ No, ma io l’ho fatto il servizio militare!” ... e anche se i miei genitori non me lo dicevano, si capiva che mi suggerivano che facessi anch’io la leva. Ma il paradosso è che dopo ... io ho aiutato parecchia gente a salvarsi! Dopo il mio ritorno dalle Malvine, io ho aiutato tanti che non lo volevano fare, e a me ai tempi nessuno aveva aiutato ad uscire ... E ti dico di più: sono sicuro che potevano aver evitato di mandarmi nelle Malvine! Perché c’erano due addestramenti, e io uno non l’avevo potuto fare!”³³³

Sostiene che proprio lui, -che durante la guerra è finito sul Monte Longdon, dove ci sono stati dei combattimenti fra i più sanguinosi, corpo a corpo, contro gli inglesi-, durante il servizio militare aveva fatto praticamente vita da civile, perché li era capitato di lavorare negli uffici- probabilmente grazie ai contatti militari di suo padre- . Purtroppo non sarà l’unico intervistato ad essersi trovato in questa situazione, di dover passare -con quasi nulla di addestramento alle armi-, da un ufficio a trovarsi in un fronte di battaglia contro una delle potenze della NATO:

“Nel mio caso particolare ... io non ci sono stato nel reggimento tutto l’anno: io ho avuto l’addestramento ... e dopo mi portano in un posto, che è il Circolo di Sottufficiali Ritirati dell’Esercito E io facevo vita da civile! Tornavo sempre a casa mia! Io non ci sono più tornato al reggimento! Non mi sono più messo la divisa verde, né ho più preso un arma, né ci sono più andato ad altri addestramenti ... che si erano fatti con altri tipi di armi, per conoscere tutto, no? Io ... non ho fatto un’altro addestramento! Io addirittura tornavo a casa mia a dormire ... Eh ... ed avevo i miei capi in quel luogo, che erano sì dei militari, ma, erano vestiti tutti in borghese! Io non ho avuto più istruzione! Perché sono uscito da un

³³³ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

ufficio, mi convocano ... e vado a un fronte! E' ridicolo ... Ma, bene ... E' ridicolo come tante altre situazioni ridicole che sono capitate a un sacco di persone ...”³³⁴

Daniel Cappanini racconta che per lui i primi tempi del servizio militari sono stati traumatici, perché era molto abituato alla vita familiare, riferendosi soprattutto alla vicinanza con sua madre. Puntualizza i maltrattamenti degli ufficiali verso i coscritti che spesso lui vedeva, che hanno reso anche per lui piuttosto negativa questa esperienza:

“Io ero abituato a stare con mia madre, con mio padre, tutti insieme ... e che poi i militari mi portino a starci tre mesi in mezzo alla campagna, vedi, a fare l'addestramento ... a San Miguel del Monte loro ci hanno portato a fare l'addestramento. In una tenda, tutto bagnato, vedi, tre mesi così ... Diciamo che mi è costato veramente starci lì, capisci? Perché io ero molto legato a mia madre... [...] Gli ufficiali ci trattavano abbastanza male, vedi ... per che ci imponevano tutto, erano loro quelli che comandavano, e bisognava fare tutto quello che loro dicevano, abbiano o no ragione ...”³³⁵

Coincide con altri reduci nel riscattare come positiva la relazione con i compagni coscritti, ai quali descrive come provenienti da regioni diverse, dalla Capitale argentina e dall'interno del Paese:

“Erano buoni i rapporti! Vedi?, dato che ci trovavamo tutti nella stessa situazione ... Dovevamo cercare di arrangiarci un po' tutti...”³³⁶

Riguardo alle attività fatte alla “*colimba*”, coincide con i suoi compagni sul fatto che si trattava più che altro di stare al servizio degli ufficiali:

“Andavamo in giro facendo pulizie, o pulendo la tenda di qualche sottufficiale ... ci facevano sempre pulire. Sempre qualcosa ti mandavano a fare, capisci? Dovevamo fare tutto ciò che a loro passava in mente.”³³⁷

³³⁴ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

³³⁵ Daniel Cappanini, intervista citata.

³³⁶ Daniel Cappanini, intervista citata

³³⁷ Daniel Cappanini, intervista citata.

17. Le opinioni dei familiari sul servizio militare obbligatorio in Argentina

Le opinioni riguardo il servizio militare fra i familiari dei reduci, sono contrastanti, tanto quanto quelle degli stessi reduci su questo periodo delle loro vite. C'è da una parte l'accettazione della *colimba* come "necessaria" per la formazione dei giovani, e quindi da accettare, e dall'altra il riconoscimento dell'autoritarismo degli ufficiali verso i loro figli e il rischio di compiere i servizi negli anni '70, durante una dittatura propensa alla guerra-sia contro il nemico interno, i cosiddetti *sovversivi*, che contro i vicini di casa come il Cile.

Oswaldo Massad, padre del soldato caduto Daniel Massad, appartenente al Reggimento 7 di La Plata e morto durante i combattimenti nel Monte Longdon, fa riferimento durante l'intervista concessa insieme a sua moglie Dahlal, alla sfortuna di suo figlio di aver compiuto il servizio militare durante la dittatura e l'anno precedente al conflitto:

"Mio figlio in quel periodo aveva fatto l'esame d'ammissione meravigliosamente bene, ed era entrato alla facoltà di Economia dell'Università di Buenos Aires. Ed è stato in quel momento, in cui viene chiamato dall'Esercito a compiere il servizio militare. E lì la sua vita ha iniziato a complicarsi ... tutto era diventato per lui molto confuso. Quel servizio militare è stato diverso in confronto a quello degli anni precedenti: è stato un anno nel quale quanto pare l'esercito del governo dittatoriale aveva già idea di prendersi le Malvine. Allora ai ragazzi li tenevano "ballando" per l'intera giornata, e quindi si deduceva che li stavano preparando a qualcosa. Allora per mio figlio è stato difficile continuare ad allenarsi al Club Banfield e continuare gli studi all'università [...] come ti ho detto, un servizio militare abbastanza rigoroso-ricalca- troppo rigoroso ... io ti direi, che il suo servizio militare è stato eccessivo per un coscritto ..."³³⁸

³³⁸ Oswaldo e Dahlal Massad, genitori del caduto Daniel Massad. Intervista rilasciata alla *Comisión de Familiares de Caidos*, Città Autonoma di Buenos Aires, maggio 2012.

E la madre di Daniel più avanti nell'intervista ricorda il momento della partenza verso il servizio militare. Parlerà di questo ricordo quando in realtà si stava parlando della partenza verso il fronte. In parecchie interviste si confonderanno i ricordi fra il servizio militare e la guerra, sia fra i familiari che fra gli ex- soldati:

“questo sì ... ho avuto una “mala spina” quando ... lui si trovava ... il 23 aprile 1981 è andato a presentarsi ... per fare il servizio militare. Il 21 era stato scelto padrino di battesimo del figlio di un mio cugino. Gli ho detto “Io ti accompagnerò verso La Plata” e lui “no! ... no, mamma! ... non fare brutta figura ... no, non voglio.” Quando è venuto a salutarmi alle 4 del mattino, che eravamo riuniti fino a quell'ora alla festa, lì sì! Io ero così contenta prima la sera ... ma quando ho voluto salutarlo ho sentito come una pugnalata che non so se qualcuno potrà capirmi: già non potevo starci in piedi. E dopo che lui se ne era andato, per un'ora non ho smesso di piangere. E quindi poi le persone che si erano trovate lì, e avevano visto la scena, mi chiamavano tutti i giorni alle 8 del mattino per sapere che notizie avevo, ed io mi mettevo a piangere ... mi dicevano “cosa ti succede? ma come è possibile? se stavi così bene prima!” ..non lo so ... è stata ... qualcosa per il fatto di essere mamma ... io lo racconto ... e ho passato tutto l'anno che è durato il servizio militare in chiesa! E' stata una cosa ... che non ho – ribadisce – una spiegazione possibile da dare.”³³⁹

18. Il breve periodo di addestramento alle armi dei soldati coscritti

Il periodo di addestramento al combattimento dei soldati coscritti che hanno dovuto vivere una guerra nelle Malvine, fu meno di due mesi, nei quali impararono l'uso delle armi, alcuni di loro senza nemmeno averle mai avute tra le mani, le simulazioni di combattimento e gli esercizi di resistenza e di forza dettati dai loro ufficiali. La maggior parte ha dichiarato che i maltrattamenti da parte dei loro superiori non erano assenti, e che non si è mai trattato di una vera e propria preparazione per la guerra.

Anibal Grillo racconta che il loro allenamento di base per il combattimento era durato poco più di un mese, “*il basico di niente*”,³⁴⁰ nelle sue parole.

³³⁹ Dahlal Massad, intervista citata.

³⁴⁰ Anibal Grillo, intervista citata.

Afferma che l'allenamento basico era far capire ai soldati che le cose erano così :

“Se non fai ciò che ti dico io, ti faccio persino sentire il mal di denti!”³⁴¹

Secondo Anibal Grillo, quindi, il periodo di istruzione era un mese nel quale gli ufficiali facevano capire ai soldati, attraverso i castighi, la

“Subordinazione totale al loro comando”.³⁴²

Pensa comunque che in genere il servizio militare è così anche in altri luoghi del mondo, perché

“li non puoi, in una situazione di combattimento, metterti a discutere col tuo superiore, no?”³⁴³

Riguardo all'allenamento con le armi, sostiene che se ne faceva pochissimo uso, e che quindi non si riusciva ad imparare niente:

“Quando siamo arrivati nell'unità, io avrò fatto col fucile ... cinque spari ... e la gente che adoperava il cannone, credo che se hanno sparato una volta sola, è già tanto”. La gente incaricata del radar nelle Malvine, niente ... non sapeva nemmeno cosa fosse un radar!”³⁴⁴

Gli chiedo quale sia stato il suo ruolo, la sua funzione di combattimento all'istruzione e mi risponde:

“Niente. Io ero niente. Servire loro, soltanto”.³⁴⁵

³⁴¹ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴² Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴³ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴⁴ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴⁵ Anibal Grillo, intervista citata.

Al momento di descrivere gli ufficiali, afferma che non avevano idea di tattica e che lui è arrivato a questa conclusione analizzando tutti gli errori commessi da loro nelle Malvine, piccoli e grandi ,

“Li ti rendi conto che la persona non si era formata per la situazione ... invece si era formata per la repressione, per andare a casa tua, prenderti dai capelli, cacciarti, dirti che eri un sovversivo, e torturarti”.³⁴⁶

Anibal Grillo enfatizza che i loro ufficiali usavano sempre la parola “*sovversivo*”, soprattutto riferita a chi non eseguiva i loro ordini, ed esemplifica con terribili parole che afferma furono dette da un suo superiore:

“Ragazzi come te, ne ho ammazzati parecchi, quindi non fare il furbo, perché uno in più, a me non cambia niente ...”.³⁴⁷

Sergio Sanchez è d'accordo col suo compagno di compagnia e di centro nell'affermare che nell'aspetto militare la loro preparazione era un “*disastro*”.³⁴⁸ Inoltre, sostiene che il servizio militare fu per loro “*poco serio*”³⁴⁹ e che nessuno di loro era stata addestrato per niente.

Fa allusione a una discussione avuta di recente in un reggimento con un ufficiale, nella quale il “*milico*” gli disse:

“Smettetela di dire che non eravate addestrati per la guerra ... voi eravate uomini”.³⁵⁰

³⁴⁶ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴⁷ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁴⁸ Sergio Sánchez, intervista citata.

³⁴⁹ Sergio Sánchez, intervista citata.

³⁵⁰ Stessa visione è quella del Tenente Francisco Galindez Matienzo, quando alle commemorazioni del 2 aprile 2009 a *Las Toninas* (Provincia di Buenos Aires) disse nel suo discorso: “*sono un soldato, e nella guerra ho avuto l'onore di comandare uomini, non ragazzi, che si fecero carico delle responsabilità che spettavano loro, fronteggiarono le loro paure, e vinsero; facendo questo, sono diventati ancora di più, veri uomini*”. (Rivista *Pionero*, 4 aprile 2009)

Davanti a questa affermazione dell'ufficiale, Sergio Sanchez gli chiese se non sentiva vergogna di dire una cosa del genere, ribadendo che tale preparazione non c'era :

“Abbiamo fatto cinque spari durante i cinquanta giorni di addestramento ... abbiamo fatto cinque spari col fucile e basta!, nient'altro!...e dopo, io ricordo che eravamo andati a fare manovre durante quell'anno del servizio militare al Parco Pereyra ed a La Pampa, però...niente di più!, cioè...non eravamo preparati per ciò che abbiamo dovuto fronteggiare nelle Malvine”...³⁵¹

Luis Aparicio concorda con i suoi compagni riguardo alla durezza dell'istruzione militare. Racconta che durava meno di due mesi, all'incirca cinquanta giorni nei quali si viveva “*in mezzo al nulla*”³⁵². Lì si riceveva un allenamento fisico, “*te vivian bailando!*”³⁵³, dove spiega che con “*ballare*” ci si riferisce ad esercizi fisici imposti dagli ufficiali per controllare la disciplina dei soldati. Inoltre, i militari insegnavano ai soldati l'uso delle armi ed altre cose per diventare soldati. Finito quel periodo, si ritornava in caserma, si coprivano le guardie del reggimento ed erano accordate ogni mese o ogni due mesi delle uscite per insegnare ai soldati ancora altre cose.

Riguardo al trattamento ricevuto dai loro ufficiali, Luis Aparicio continua a raccontare che ha avuto come superiore all'istruzione Mario Dotto, fratello del noto manager di modelle argentino.³⁵⁴ Sostiene che era un uomo di

“*molta personalità, un duro, durissimo, ma non era un uomo ingiusto*”.³⁵⁵

Questo dice in riferimento a un paragone con un altro ufficiale da lui conosciuto, il sottotenente Juan Domingo Baldini³⁵⁶, descritto da Luis

³⁵¹ Sergio Sánchez, intervista citata.

³⁵² José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁵³ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁵⁴ Rivista Gente, *El General Dotto: Pancho se dedica a los desfiles de modelos, y yo a los desfiles militares*” 2007

³⁵⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁵⁶ Juan Domingo Baldini:

Aparicio e da un collega militare di professione, il Tenente Francisco Galíndez Matienzo, come

“Terribile, quando si infuriava, si accaniva con i soldati”³⁵⁷.

Continua il racconto dicendo che Baldini fu il suo capo quando sono andati nelle Malvine, ma durante il periodo di istruzione, suo superiore fu Mario Dotto, che fu pure nelle Malvine ma in un altro luogo, in un altro reggimento, ed attualmente è arrivato al grado di generale.

Sostiene che il trattamento degli ufficiali durante il periodo di istruzione, fu “*relativamente buono*”³⁵⁸, ma che tra i sottufficiali “*c’era di tutto*”³⁵⁹ ...”; l’addestramento e il servizio militare però non sono stati, secondo lui, particolarmente insostenibili,

*“E’ stato duro, si, è stato duro ... ma non è stato qualcosa che ... che per me fosse stata difficile oppure insopportabile ... io, si sopportavo”*³⁶⁰.

Egli si sente anche in obbligo di chiarire subito che lui in quel periodo della sua giovinezza, rispetto a molti altri suoi compagni, era un atleta federato nel club *Gimnasia y Esgrima de La Plata*, correva a mezzo fondo,

“Allora quando ci dicevano “carriera a mar”, io lo facevo, volando!, mi dicevano corpo a terra, e mi buttavo !...allora io fisicamente, non ne risenti. Ma se tu non eri fisicamente allenato, se eri un po’... un po’grosso ... con quel tipo di problemi ... la situazione era un’altra”³⁶¹,

e questo, sostiene, succedeva lo stesso anche se c’era, prima dell’ inizio del servizio militare, una visita medica e anche se le condizioni fisiche dei ragazzi non erano idonee.

³⁵⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁵⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁵⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁶⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

³⁶¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

Raùl Pavoni racconta che fece l'istruzione in campagna, come tutti e che furono approssimativamente due mesi, nei quali hanno avuto un giorno franco in settimana santa

“Dei quattro giorni di settimana santa, metà dei ragazzi è uscita di giovedì e di venerdì, e l'altra metà è uscita sabato e domenica. A me era toccato giovedì e venerdì...giusto giusto i giorni più brutti!”³⁶²

Riguardo al trattamento ricevuto dai suoi superiori dice:

“Sono stato trattato come tutti all' addestramento ... dopo, la situazione si è calmata un po' per me, che lavoravo in ufficio dagli ufficiali”.³⁶³

Alla domanda puntuale fatta al tenente Francisco Galindez Matienzo se i soldati erano istruiti militarmente o meno per la guerra che poi avrebbero dovuto affrontare, egli risponde concretamente:

“No...no. Se dovessi adesso valutare con un punteggio da zero a dieci? Cinque. Non di più”.³⁶⁴

L'addestramento di Nestor Sàenz è durato cinquanta giorni, e le simulazioni da guerra furono fatte “*senza armi*”. Secondo lui,

“Perché le armi erano appena arrivate, quindi erano nuovissime e non ce le volevano fare usare”.³⁶⁵

Al posto delle armi, nelle manovre di guerra usavano ramature prese dagli alberi del luogo. Il suo superiore era il sottotenente Juan Domingo Baldini, che poi morirà nei combattimenti di Monte Longdon nelle Malvine.

³⁶² Raùl Pavoni, intervista citata.

³⁶³ Raùl Pavoni, intervista citata.

³⁶⁴ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

³⁶⁵ Nèstor Sàenz, intervista citata.

Nestor Sàenz non andrà nelle isole con la compagnia con la quale aveva fatto l'addestramento: problema che avranno avuto anche molti altri soldati, costituendo questo fatto un problema di adattamento in più al momento della guerra.

Descrive il sottotenente Baldini come molto esigente, molto militare e molto patriota, ma di lui ancora oggi conserva ottimi ricordi. L'ufficiale era venuto a conoscenza che Sàenz era più grande di età ed anche ingegnere e subito capì che su tanti argomenti tecnici, forse ne sapeva più di lui e completava le sue spiegazioni, per esempio, riguardo a macchinari bellici ed armamento. Inoltre, Saenz dice di aver avuto un eccellente stato fisico ai tempi dell'istruzione, dovuto al fatto che da giovane praticava molto sport. Quindi non ha avuto molti problemi con l'allenamento fisico che il sottotenente gli faceva fare all'addestramento, "*baile, carrera mar, io lo facevo!*"³⁶⁶; sostiene che all'istruzione alle armi

"ci ballavano, ci tenevano in aria tutto il tempo!"³⁶⁷

e che questo tipo di duro allenamento si dava soprattutto nella compagnia B, quella con la quale lui fece l'istruzione, chiamata da tutti i soldati proprio per questo motivo "*la voladora*".

Egli racconta nel modo seguente l'inizio dell'istruzione:

"prima dell'addestramento, ci sentivamo come in vacanza...appena arrivavano gli istruttori ufficiali del reggimento 7 di fanteria, arrivavano alzando polvere e facendo scricchiolare gli alberi"³⁶⁸.

Afferma ancora di aver avuto soltanto nella prova di tiro contatto con un arma. L'istruzione in generale consisteva in *baile* (maltrattamenti ai soldati) e fu fatta tutta con un palo (al posto dell'arma), "*io facevo tutto!*"³⁶⁹

³⁶⁶ Néstor Sàenz, intervista citata.

³⁶⁷ Néstor Sàenz, intervista citata.

³⁶⁸ Néstor Sàenz, intervista citata.

³⁶⁹ Néstor Sàenz, intervista citata.

Per il suo atteggiamento di ubbidienza sempre agli ufficiali e per il fatto di essere laureato all'università, il sottotenente Baldini lo prese in grande considerazione, facendo fare a lui solo un breve periodo di *baile* e poi mandandolo a fare qualche “*lavoretto fino*”, come specie di esposizioni grafiche con parti delle armi: gli dava un fucile scomposto nelle sue parti e lui doveva costruire una rappresentazione dei pezzi su un tavolo, oppure su una lavagna, allegando i nomi di ogni componente dell'arma scomposta.

E dice ancora su Baldini:

“lui è stato l'unico ufficiale per il quale ho avuto qualche stima, ho buoni ricordi di lui, che mi prendeva sempre in considerazione, mandandomi a fare dei lavori speciali”,³⁷⁰,

continuando a raccontare che, il sottotenente lo mandava di giorno vicino ai posti dove di notte si facevano dei falò e tutti si radunavano perfino a suonare le chitarre. Sempre in giornata, lui andava lì a costruire lo scudo della compagnia con elementi come erbe, rame e pietre trovati sul posto; tutto mentre gli altri continuavano ad essere “*bailados*” da Baldini e dagli altri ufficiali.

Come unica cosa negativa del periodo d'istruzione e della *colimba* in genere, Nestor Sàenz parla del problema del cibo e delle condizioni disumane “*che sempre ci sono nel servizio militare*”³⁷¹, e fa l'esempio del trattamento verso i soldati dicendo una frase che la maggior parte dei soldati intervistati ha messo in bocca agli ufficiali: “*venga para acá!*”³⁷² cioè, “*lei venga subito qui!*”, che ricorda gli fu detta in parecchie occasioni dal Tenente Lòpez, che era allora il Capo della compagnia e in seguito fu capitano nelle Malvine. Ma continua ad affermare, che in genere del servizio militare ha bei ricordi.

Carlos Daniel Amato afferma che il periodo di addestramento alle armi doveva durare circa 45 giorni, nel suo caso, ricorda, divisi in due tappe.

³⁷⁰ Nèstor Sàenz, intervista citata.

³⁷¹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

³⁷² Nèstor Sàenz, intervista citata.

Sostiene di non aver potuto compierle tutte e due, perché i militari erano soliti a mettere delle sostanze sul cibo dei coscritti per farli andare spesso nelle latrine ³⁷³, -che avevano affettato particolarmente a lui che soffriva di colon irritabile- per cui aveva dovuto rimanere gran parte del tempo nella tenda. Afferma che comunque la maggior parte del periodo di addestramento non era tanto dedicata alle armi ma all'applicazione di castighi umilianti da parte dei militari, e che le armi che nel brevissimo periodo si usavano per l'istruzione spesso erano rotte ed inservibili:

“Bene, per cominciare l'addestramento ... siamo stati portati in un'aperta campagna. Il periodo d'istruzione alle armi saranno circa 45 giorni, nei quali ... Ah! Ti ballano! Ti fanno ballare! Ballare alla “colimba” voleva dire buttarsi a terra e trascinarsi, correre, buttarsi sopra i cardi³⁷⁴ con tante di spine, sporcarsi ... è ... farti fare degli esercizi forzati fino a quando non ce la fai più. Ti facevano alzare la notte, a qualsiasi ora, tutto per farti ... del male.”³⁷⁵

Sostiene, come tanti i suoi compagni, che l'obiettivo ultimo dei castighi umilianti noti con il nome di “*baile*” (ballo) era ottenere che il coscritto fosse totalmente subordinato agli ufficiali:

“ ... diciamo, che l'allenamento militare presuppone ... è duro, no? ... Ma ... la concezione che aveva il militare della “colimba” ... sai cosa vuol dire “colimba”, no?: corre, limpia, e barre – corre, pulisce, scopa- Bene, era ... questo produceva una persona che fosse ... uno schiavo dei militari! Perché dopo era ... sistemare, dipingere, eh ... portarti alla casa del militare ... per farti fare il suo schiavo!”³⁷⁶

³⁷³ Lo stesso fatto del mettere sostanze estremamente lassative nel cibo dei coscritti da parte dei militari, mi era stato raccontato da un mio vicino di casa in Argentina, Carlos Restelli, che aveva fatto il servizio militare dopo il conflitto delle Malvine, ed era stato messo proprio da cuoco. Lui raccontava di aver visto come sempre qualche militare aggiungeva queste sostanze nei cibi quando lui cucinava.

³⁷⁴ Il fatto che i militari al servizio militare facevano buttarsi ai coscritti sui cardi, veniva raccontato da mio padre come aneddoto: lui il militare non l'ha fatto, ma i suoi amici che l'avevano fatto gli avevano raccontato che anche per quelli della sua generazione (nati verso la fine degli anni '30) era una pratica purtroppo abituale. Uno di questi aneddoti tratta di un coscritto che all'ordine di buttarsi su un cardo, lo evita: l'ufficiale quindi lo prende, e lo butta lui stesso sul cardo.

³⁷⁵ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

³⁷⁶ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

Riguardo l'uso vero e proprio delle armi, cioè ciò che sarebbe dovuto essere l'addestramento, e di più per un coscritto che poi avrebbe partecipato ad un conflitto bellico, (nel suo caso sul Monte Longdon, con combattimenti corpo a corpo) Carlos Amato afferma che il poco che sapeva l'aveva imparato dai suoi genitori e non dal servizio militare, e che le stesse armi inservibili, sono state quelle che poi i militari li hanno fatto portare nelle Malvine per lottare contro gli inglesi:

“C'erano due addestramenti di tiro. E ti dico di più: Io una non l'ho fatta perché sono stato una settimana dentro della tenda con la diarrea ... perché, i militari ti mettevano sale inglese nel cibo! Guarda te che stupidata ... io dopo quasi muoio! Ero rovinato! In 18 mesi, sono uscito una sera, ma ero morto! Quindi un'istruzione non l'ho fatta, ma ci sono stato alla seconda. Ma io avevo idea dell'utilizzo delle armi, perché da bambino i miei genitori abituavano andarci a caccia in campagna, capisci? E quindi dopo mi hanno insegnato a tirare ... è stata mia mamma ad insegnarmi a tirare! ...”³⁷⁷

“Bene, io avevo un fusile FAL, ma ... c'era il fatto che, la stessa arma che ti davano per l'addestramento, era quella che abbiamo portato dopo nelle Malvine ... erano delle armi molto colpite, molto maltrattate ... vecchie ... I militari attualmente dicono che non erano così vecchie, ma ... avevano molto maltrattamento.”³⁷⁸

Coincide con lui Daniel Cappanini, che al momento dell'intervista faceva parte dello stesso centro di reduci:

“ All'addestramento ci insegnavano ad adoperare qualche fucile ... ed il più delle volte ci facevano buttarci e trascinarci nel fango ... vedi ... correre – ride- alzarci presto la mattina, e cose del genere perché all'addestramento ci insegnavano il basico per adoperare il fusile ... Erano dei fusili vecchi, che forse erano ... non funzionavano, si bloccavano ... Erano gli stessi che abbiamo portato ugualmente nelle Malvine, così come erano ...”³⁷⁹

³⁷⁷ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

³⁷⁸ Carlos Daniel “Chicho Amato, intervista citata.

³⁷⁹ Daniel Cappanini, intervista citata

L'intervistato ricorda che spesso i coscritti crollavano davanti ai maltrattamenti fisici smisurati durante l'addestramento:

“A volte capitava che ci facevano fare un addestramento ... forte, e ti prendevano sprovveduto, ti facevano correre tanto ... vedi? Sono arrivato a volte al punto di fare svenire qualcuno ... a fargli perdere i sensi ... ma tu cadevi dalla stanchezza, vedi ... dalla stanchezza ...”³⁸⁰



L'ex- combattente Ernesto “Beto Alonso”, del CECIM di La Plata, al servizio militare in fase di addestramento (Parco Pereyra Iraola di La Plata) insieme al soldato caduto durante Guerra delle Malvine, anche lui platense, Dante “Poroto” Pereira. Foto inedita.(1981)

³⁸⁰ Daniel Cappanini, intervista citata.

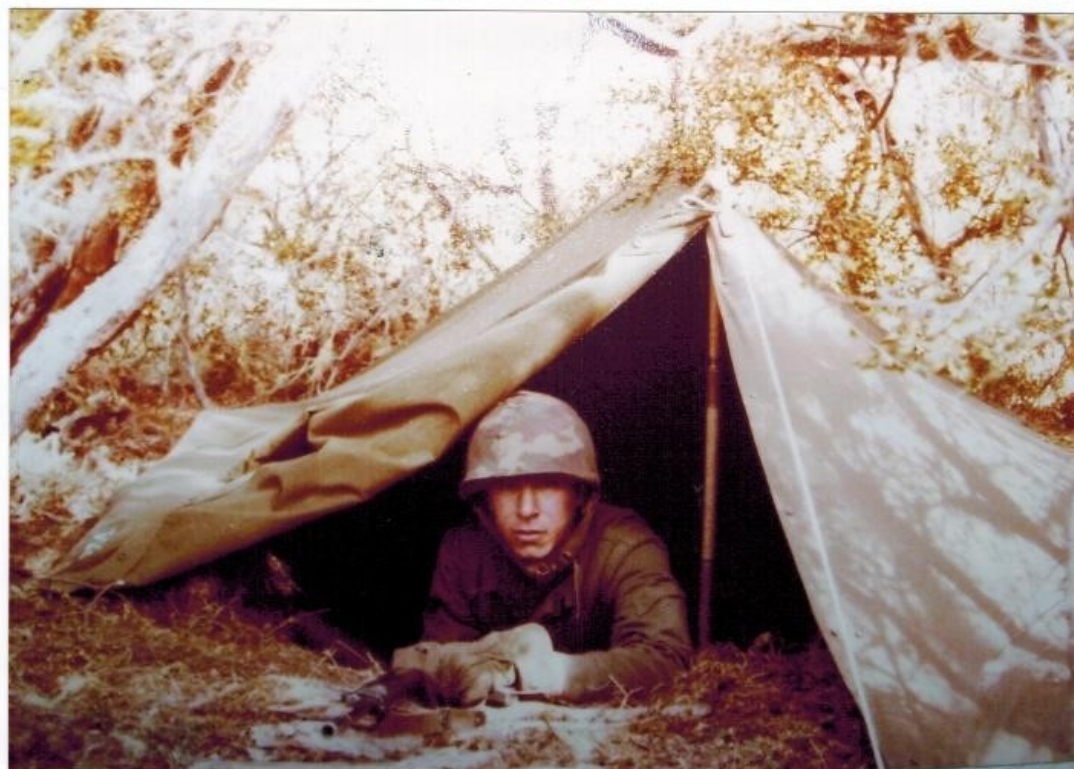


Foto inedite dell'addestramento durante il servizio militare dell'intervistato Claudino "Chino" Chamorro, del Centro di Rosario, con le tendine e gli indumenti che poi ha portato alla Guerra delle Malvine. (1981)

19. La situazione in cui si viveva nell'Argentina del periodo: il *Proceso de Reorganización Nacional*

Ai tempi dei fatti che ci interessano nella prima parte di questa tesi, in Argentina ci si trovava sotto il governo della Giunta Militare che aveva preso il potere facendo un colpo di stato il 24 marzo 1976, con a capo il Tenente Generale Jorge Rafael Videla dell'esercito, l'Almirante Emilio Eduardo Massera della Marina, e il Brigadiere Generale Orlando Ramón Agosti della Forza aerea, deponendo il governo costituzionale di Isabel Perón con l'obiettivo di “finire con il *desgobierno*, la corruzione e il flagello sovversivo”. Il nuovo governo denunciava “l'irresponsabilità nella guida dell'economia, le malversazioni già pubbliche e note di Isabel Perón e della sua amministrazione e “il tremendo vuoto di potere”.

Come nel 1966, ma molto più severamente, furono sciolti il Congresso e le legislature provinciali. La presidentessa, i governatori e i giudici, tolti dai loro incarichi, furono deposti. Fu vietata l'attività politica studentesca e dei partiti. La UIA, la CGE, la CGT e i sindacati più importanti furono controllati e i loro fondi congelati, le attività affini agli scioperi e alle negoziazioni collettive furono dichiarate illegali.

Si stabilirono consigli di guerra militari con poteri per dettare sentenze di morte per una grande varietà di reati e per portare in causa sommaria chiunque sul quale ricadesse il sospetto di essere un sovversivo. Il messaggio ufficiale era che “*soltanto i corrotti, i criminali, e i sovversivi avranno da temere la nuova autorità*”.

Dalla crisi del petrolio del 1973 c'erano nelle banche dei paesi occidentali industrializzati, principalmente nordamericane, molte divise che gli esportatori di questo prodotto avevano depositato. Questi capitali dovevano essere prestati, per cui dall'FMI si creò la coscienza che era buono per un paese in via di sviluppo, come l'Argentina, ricevere delle inversioni. Anche se per l'instabilità politica del paese si contrassero soltanto prestiti e debiti, il regime militare applicò questa ricetta fondo-monetarista mediante l'apertura

indiscriminata delle tariffe doganali esterne, la diminuzione del potere d'acquisto della classe operaia e la sopravvalutazione del peso (ciò rendeva difficoltose le esportazioni e stimolava le importazioni).

Si avviò una sostanziale disindustrializzazione del paese, definitivamente favorevole al capitale straniero. Così si capisce il principale interesse degli Stati Uniti nel rovesciare il regime peronista.

Un anno dopo, molti che erano stati sostenitori del golpe, si sentivano allarmati davanti all'approfondirsi della crisi economica e ai durissimi oltraggi alle libertà democratiche che il regime infliggeva. Queste due questioni erano in stretto rapporto per il fatto che per imporre la politica economica di Martinez de Hoz era necessaria un'ampia repressione, per cui il concetto militare di "sovversione" era abbastanza ampio. Nelle parole di Videla, del 1978 :

"Un terrorista non è soltanto il portatore di una bomba o di una pistola, ma anche chi diffonde delle idee contrarie alla civiltà cristiana ed occidentale".³⁸¹

I metodi che le Forze armate misero in pratica per eliminare la sovversione stupirono gli oppositori, guerriglieri o sospettati, detenuti: campi di concentramento clandestini, centri di tortura ed unità speciali militari e poliziesche, la cui funzione era *sequestrare, interrogare, torturare ed uccidere*. Le pratiche più abituali di tortura erano il pungolo elettrico, il sottomarino (l'immersione di tutto il corpo o solo della testa del prigioniero), gli stupri sessuali e la reclusione con cani feroci addestrati fino a quando le vittime restavano quasi sbranate. A quelli che sopravvivevano, una volta sottratta tutta l'informazione, li si *trasferiva*. In una prima fase, a quelli trasferiti si crivellava di balle, si strangolava o si faceva esplodere. Ma più tardi, per il timore delle pressioni internazionali per i diritti umani, si *desaparecìa* cioè li si faceva scomparire, buttandoli addormentati in mezzo al mare, ad esempio da un aereo.

³⁸¹ Alejandro Rebossio, *El hombre que nunca pidió perdón*, in *El País Digital*, 17 maggio 2013

La repressione si era rivolta principalmente ai quadri intermedi delle organizzazioni che si opponevano al regime, come i delegati di fabbrica, che facevano la sinapsi tra la cupola e i militanti di base. Così successe con i *Montoneros*, i cui dirigenti mandarono molti di loro in esilio, lasciando alla deriva i personaggi di seconda linea. In due anni, questa organizzazione, era già stata liquidata, essenzialmente per le delazioni degli ex-compagni. Nel caso dell' ERP, *Ejercito Republicano del pueblo*, si scompigliò tutta la sua struttura , *desapareciendo*, cioè facendo scomparire sia i militanti che i *cabecillas*, ovvero i loro capi, presumibilmente per la struttura verticale di questa organizzazione.

Il terrore coprì tutta la società argentina. Si distrussero gli spazi nei quali gli individui potevano identificarsi in collettivi più ampi, ognuno restò da solo e indifeso davanti allo stato terrorizzante, e in una società immobilizzata e senza reazione s'impose la cultura della paura. Alcuni non accettarono questa situazione ed emigrarono all'estero - per una combinazione variabile di ragioni politiche e professionali- o si rifugiarono in un esilio interno, in ambiti raccolti , quasi domestici, praticando il mimetismo nell'attesa della breccia che permettesse di risalire.³⁸²

La maggior parte degli argentini accettò il discorso statale, giustificò quel poco che non poteva ignorare sulla repressione, con l'argomento del "*por algo será ...*"- cioè sarà per qualcosa-, oppure si rifugiò nella deliberata ignoranza di ciò che succedeva sotto gli occhi di tutti.³⁸³

Il fatto più notevole fu comunque una sorte di assunzione ed internazione dell' azione statale, tradotta nel proprio controllo di sé, nell'autocensura e nella vigilanza del vicino di casa.

Ci sono stati comunque degli elementi comuni nelle esperienze degli argentini che hanno vissuto sotto la dittatura, e si sono dati anche in quelli che hanno vissuto in contesti molto diversi:

³⁸² Luis Alberto Romero, *Breve historia de la Argentina Contemporánea*, 1998, Fondo de cultura económica, Buenos Aires.

³⁸³ *Ibid.*, pag 289

La sensazione di paura, di uno spazio pubblico ostile e di auto-repressione, l'incertezza davanti alla violenza.³⁸⁴

Gli elementi comuni dell'epoca della dittatura sono stati la paura e la diffidenza.³⁸⁵

La società si pattugiò sé stessa, si riempì di *kapos*, si trattò di un insieme di pratiche che – dalla famiglia, al modo di vestire o alle credenze – rivelavano quanto fosse profondamente radicato nella società l'autoritarismo che il discorso statale potenziava.

Il governo militare non riuscì mai a svegliare né l'entusiasmo né l'adesione esplicita della società nel suo insieme, malgrado i suoi tentativi. Ci ha provato a metà del 1978 quando si celebrarono i mondiali di calcio in Argentina e le massime gerarchie assistettero negli stadi dove la nazionale argentina ottenne il titolo, e alla fine di quello stesso anno quando, agitando il più torbido sentimento chauvinista, mancò poco per iniziare una guerra contro il Cile. Ottenne soltanto passività, ma bastò per riuscire a realizzare le profonde trasformazioni che secondo le loro prospettive sarebbero servite ad eliminare definitivamente i conflitti della società, e delle quali le loro prime conseguenze – la febbre speculativa – contribuirono per un'altra via all'atomizzazione della società e all'eliminazione di qualsiasi possibile risposta.

La situazione repressiva e di violenza di stato, è stata vissuta in particolar modo ed è stata molto evidente alla città di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires, luogo al quale appartengono la maggior parte degli intervistati di questo lavoro:

Nei grandi centri urbani come La Plata, Buenos Aires, e Córdoba, dovuto ai loro percorsi storici particolari, si lega l'esperienza della dittatura fondamentale alle memorie della repressione illegale.³⁸⁶

³⁸⁴ Federico Lorenz, *Unas islas demasiado famosas. Malvinas, historia y politica*. Ed. Capital Intelectual, Buenos Aires, 2015, p. 121

³⁸⁵ Federico Lorenz, op. cit. p. 123

³⁸⁶ Federico Lorenz, op. cit. p. 122

Le Forze Armate, si sono assegnate nelle città importanti come La Plata, delle aree di controllo e di repressione:

Ogni forza ha messo in evidenza che gli interessavano delle aree specifiche di potere. L'Esercito si è assegnato il controllo politico dei principali teatri provinciali di operazioni antisovversive. Gli ufficiali della Marina occuparono le intendenze comunali delle città dove si trovavano le loro principali unità (Bahia Blanca, Berisso, Ensenada, La Plata, Mar del Plata, Ushuaia e Viedma). Soltanto Rosario sfugge a questa spiegazione fra i comuni vassalli della Marina.

Nelle due città del loro maggiore interesse (La Plata e Mar del Plata), oltre alle intendenze comunali, i marini subordinarono ai loro uomini altre istituzioni critiche, come l'Università Nazionale e la delegazione del Ministero del Lavoro a La Plata, e l'Università Nazionale a Mar del Plata. Hanno anche avuto sotto controllo, nei primi tempi, l'Università Nazionale di Buenos Aires, che è la principale del Paese. Questo dimostra l'interesse della Marina per le questioni culturali ed ideologiche, che si è espressa anche nell'occupazione del Consiglio Nazionale dell'Educazione, due Assessorati del ministero dell'Educazione dove il ministro era un civile, l'Assessorato d'Informazione Pubblica, ed il Comitato Federale di Radio- diffusione (COMFER)".³⁸⁷

L'obiettivo dei dittatori e dei civili che avevano promosso il loro insediamento (motivo per cui da alcuni autori, di recente, si userà il termine "dittatura civico- militare") era quello di combattere la cosiddetta sovversione dello stato, ed il populismo della società argentina, e ristabilire, a loro dire, un ordine perduto. La maggior parte degli autori argentini sostengono che un consenso al regime effettivamente c'era:

Ciò che urgeva, allora, per l'élite militare e la società civile che l'appoggiava, minoritaria ma assai influente tra gli industriali e gli ambienti più conservatori della classe politica e della gerarchia cattolica, era farla finita una buona volta e in un colpo solo con la sovversione e il populismo, cambiando alla radice il sistema economico e le basi sociali dei suoi protagonisti: sindacati, partiti, certo imprenditoriale, e lo Stato stesso. Solo così, essi pensavano, l'ordine perduto sarebbe stato ristabilito. Un ordine dove l'autorità fosse rispettata, in fabbrica e nella vita politica, nelle scuole e nella Chiesa. Fatto molto importante, a poco a poco si creò un consenso intorno a tale concezione."³⁸⁸

³⁸⁷ Horacio Verbitsky, *Malvinas. La última batalla de la Tercera Guerra mundial*. Editorial sudamericana, Buenos Aires, 2002.

³⁸⁸ Marcos Novaro, *La dittatura argentina (1976- 1983)*. Carocci, 2006

I risultati del processo militare furono, tra le altre cose, 30.000 *desaparecidos*, la triplicazione del debito estero, l'alta inflazione, la disindustrializzazione, la forte caduta del PNB, prodotto lordo interno, e un'indelebile lezione storica.

Agli inizi della dittatura militare, la maggior parte dei reduci intervistati erano appena adolescenti. Ma dai loro racconti sorge con evidenza che l'atmosfera del modello imposto dal regime evolse ogni aspetto delle loro vite. Fanno un "*mea culpa*" a sé stessi per il non aver visto alcune cose nel momento in cui accadevano o di averle appena notate. E parleranno di come l'autoritarismo e l'accettazione ceca della situazione, imposta dal sistema, si rifletteva in ogni istituzione della società, come la scuola, l'università e persino nella famiglia.

Dalle narrazioni emerge, effettivamente, il denominatore comune della paura, che comincia a sentirsi specie nei loro nuclei familiari o di amici davanti alla persecuzione da parte del regime delle persone a loro vicine sia fisicamente che affettivamente. Questo coinciderà col periodo in cui molti di loro si troveranno già nel mondo del lavoro oppure all'università, molto politicizzata in quel periodo dai gruppi rivoluzionari ed oppositori al regime, dei quali molti loro amici facevano parte.

Secondo Anibal Grillo, si nasceva in una società "*castradora*"³⁸⁹ castratrice in ogni aspetto: non si poteva uscire tardi, "*due del mattino, tutti dentro*"³⁹⁰, con la paura che se uno non rispettava l'orario lo prendevano per delinquente. Racconta che alle tre di notte non passava più un autobus, quindi uno doveva cavarsela a piedi. C'era secondo lui la paura costante di essere presi da un poliziotto. Rimpiange la sua scuola secondaria, che sostiene rappresenta un momento di sviluppo in ogni persona e che lui avrebbe voluto fosse il periodo più bello della sua vita, mentre fu invece per i giovani della sua generazione un momento molto "*castratore*". La società

³⁸⁹ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁹⁰ Anibal Grillo, intervista citata.

argentina stessa, secondo lui, era “castratrice”, e in quel periodo era “autistica”, nel senso che si faceva finta di non vedere, non udire e non parlare, accettando docilmente le imposizioni del regime:

“la società argentina era una società autistica: non vedeva. Tu credevi che le cose erano così...”.³⁹¹

Ricorda che la scomparsa di persone era una cosa costante “*si viveva nella desaparición*”³⁹², si viveva nel timore delle scomparse. Dice che lui era un ragazzo in quel momento, ma che è convinto che i grandi lo sapessero e avessero fatto finta di niente.

Sui *desaparecidos*, sostiene che la propaganda ufficiale diceva che erano “*gente molto cattiva*”,³⁹³ alla quale gli ufficiali dello stato uccidevano in “*enfrentamiento*” cioè, perché opponevano resistenza alle forze dell’ordine,

“era la teoria del demone , che poi siamo venuti a conoscenza ci era capitato”,³⁹⁴

aggiunge.

Continua a descrivere come si viveva nella società del tempo, dicendo che quando lui andava a scuola, passavano persone che si sparavano tra di loro, cioè i poliziotti vestivano in borghese e sparavano alle persone che inseguivano. Sparavano in parecchie occasioni nelle vicinanze del suo collegio e durante la lezione lui sentiva che gli spari arrivavano proprio sulle mura dell’edificio. Oppure si sentivano esplodere delle bombe nelle vicinanze dei commissariati o delle caserme.

Dice che gli è rimasta un’immagine in mente di un fatto accaduto quando lui aveva circa tredici o quattordici anni: usciva un giorno da messa con i suoi

³⁹¹ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁹² Anibal Grillo, intervista citata.

³⁹³ Anibal grillo, intervista citata.

³⁹⁴ Anibal grillo, intervista citata.

genitori e davanti a loro attraversava una pattuglia di poliziotti, che aprivano il fuoco verso una macchina che stava passando, uccidendo tutte le persone che vi si trovavano dentro. Chi scrive ricorda di aver ascoltato da suo padre il racconto di un fatto simile.

Grillo continua a descrivere la città di La Plata in quel tempo: una città universitaria molto effervescente, che accattivava molti studenti di tutto il Sudamerica che andavano a studiare all'importante università di questa città, tra le più note dell'Argentina. C'era nella sua classe uno studente portoricano, ricorda, di famiglia simpatica. Questo ragazzo veniva fermato in continuazione dai poliziotti e picchiato, non soltanto per il solo fatto di portare i capelli lunghi, ma anche per essere straniero. Sostiene che

“Martirizzavano il povero ragazzo, perché era straniero, e perché portava i capelli lunghi...ed era un bravo ragazzo!...e noi dovevamo vedere coi nostri occhi tutte queste cose...senza poter dire una parola... in quel momento tu pensavi, ma come è possibile?...”.³⁹⁵

Prosegue la descrizione su come si viveva dopo il golpe nella sua città, narrando un altro fatto di paura. Grillo aveva un cugino sacerdote, residente nella Terra del Fuoco, la provincia più meridionale dell'Argentina. Un giorno suo cugino arrivò impaurito a casa sua, per passare da lui la notte. Questo suo parente scappava dalla polizia, diceva di volersene andare in Uruguay perché le forze poliziesche lo volevano uccidere. Praticava una politica sociale vicina ai preti del terzo mondo,

“e mio cugino era...un prete!, di un quartiere povero, cercava di dare cultura a quelle persone disagiate ...ed era perseguitato...da impazzire!...”³⁹⁶, ricorda.

Conclude logicamente affermando che

³⁹⁵ Anibal grillo, intervista citata.

³⁹⁶ Anibal Grillo, intervista citata.

“... era un’epoca terribile ...”.³⁹⁷

Nel caso dei militari intervistati, durante le interviste realizzate in Argentina non si è potuto parlare dell’ argomento del processo militare con loro, dato che è una domanda difficile da fare agli ufficiali perché la maggior parte di loro hanno messo come condizione prima di fare l’intervista, il non voler trattare l’argomento, ma di parlare della guerra come fatto isolato e scollegato dal contesto, la “*gesta de Malvinas*”, nelle loro parole.

Il Tenente Francisco Galindez Matienzo, già ufficiale e in piena attività in quel periodo, a distanza di tempo dell’intervista e quindi ormai anche a distanza geografica, ha voluto comunque, ai fini di questo lavoro, dare la sua opinione sull’argomento tramite videoconferenza e correo elettronico, completando in questo modo l’intervista di due ore e mezza concessa a Buenos Aires il 25 aprile 2008.

Dice che per rispondere alla domanda su come si viveva nel periodo di tempo che va dal 1976 al 1982, bisogna risalire ai gravi problemi che c’erano in Argentina dal 1970 in poi. Si riferisce all’azione dei gruppi di guerriglia urbana. Afferma che c’era violenza nella società e questo era dovuto all’azione di gruppi guerriglieri. Fa subito l’esempio degli *Uturuncos*, che vengono detenuti dalla Gendarmeria nella provincia di Salta, a nord dell’Argentina verso la fine degli anni ’60. Narra che questo gruppo faceva azioni di guerriglia nella zona e che, secondo lui, erano denunciati da gente del luogo perché erano sospettati ed armati.

Galindez Matienzo continua la sua narrazione sostenendo che la violenza tornò a manifestarsi in Argentina nelle città per l’azione di frazioni della sinistra universitaria che iniziano uno sciopero, che sfociò in un conflitto violento, anche per il tentativo della polizia e della gendarmeria di controllarlo. Si riferisce ai *Cordobazo*³⁹⁸, *Rosariazo* e *Tucumanazo*, manifestazioni spontanee di operai e di studenti argentini, che presero il modello del ’68 francese. Lui vuole sottolineare che tra i manifestanti c’era

³⁹⁷ Anibal Grillo, intervista citata.

³⁹⁸

gente molto pericolosa, anche armata, e attivisti comunisti o di frazioni che si dicevano peroniste.

Afferma con enfasi che i movimenti attivisti, e qualsiasi “*izquierdista* ³⁹⁹*honesto*”, dovrebbero riconoscere che esiste la denominata “*ginnastica rivoluzionaria*”⁴⁰⁰, che consiste in prove e simulazioni per fare esercitare le loro truppe al combattimento urbano contro le forze dell’ordine, simili, riconosce, alle manovre militari che si facevano due volte l’anno.

Riferendosi alle manifestazioni di studenti e operai del 1969⁴⁰¹, sostiene che

“I comunisti argentini incendiarono una città per praticare come si combattevano le forze legali”,⁴⁰²

e continua aggiungendo che ci furono attentati, occupazioni di commissariati e di piccoli paesini e uccisioni che continuarono fino alle “*prerogative legali speciali*”, e insiste “*legali assolutamente*”, che mettono in galera i principali “*cabecillas*”.⁴⁰³

Più avanti nel suo discorso, passa a riferirsi alla terza candidatura di Perón alla presidenza nel '73. E racconta che c'erano in quel periodo tanti morti in attentati individuali con bombe, e che le vittime venivano selezionate “*al tun tun*”⁴⁰⁴, cioè, chiunque. Continua sostenendo che, quando alla morte di Perón assume il potere Isabel, le cose non si calmano ma aumentano in proporzione. Dice che la città di Rosario era diventata zona diretta di guerriglia, con sequestri “*a montones*”⁴⁰⁵ cioè in quantità, riscatti miliardari, uccisioni di imprenditori argentini e stranieri; alcune ditte pagavano protezione speciale per non farsi mettere delle bombe e non sequestrare i direttivi, e che quindi

³⁹⁹ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza rilasciata il 12 agosto 2009.

⁴⁰⁰ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰¹ Note nella storiografia argentina come “Cordobazo”, e “Rosariazo”

⁴⁰² Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰³ Primo tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰⁴ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰⁵ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

“il paese era un caos”⁴⁰⁶,

trovandosi l’Argentina, durante un governo democratico, quello della vedova di Peròn, in piena “*guerra civile*”.⁴⁰⁷ Aggiunge che, dopo la dichiarazione di Tucumàn come zona liberata dalla repubblica da parte della guerriglia, lo stesso governo democratico decise di fare guerra in quel luogo, impegnando l’esercito in combattimento in città (si riferisce all’operativo Indipendenza del 1975). Continua dicendo che si combatteva pure in Rosario, in Cordoba, in Catamarca ed in altri luoghi nei quali l’ERP e *Montoneros*, già uniti presentavano combattimento e attaccavano le unità delle differenti forze armate e di sicurezza.

Galíndez Matienzo fece tutto questo discorso parlando delle azioni terroristiche durante i governi militari dittatoriali di Onganía (1966), Livingston, Lanusse, Càmpora e poi costituzionali di Peròn e Isabel, per arrivare alla conclusione che

“il golpe del 1976 fu fatto per ragioni politiche, per debolezza del governo legale e per l’influenza delle altre forze politiche che non avevano partecipato al potere”.⁴⁰⁸

Riguardo a come viveva la società argentina a partire da quel momento in poi, sostiene che la gente comune dopo il golpe non viveva né meglio né peggio. Dice che

“c’era molta sicurezza nelle strade con pattuglie militari che circolavano ad ogni ora del giorno, di conseguenza la delinquenza comune diminuì la sua azione e più di una banda armata moriva in “enfrentamiento” con le pattuglie militari che si trovavano in operativi contro la guerriglia”.⁴⁰⁹

Aggiunge che:

⁴⁰⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰⁷ Primo tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴⁰⁹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, videoconferenza citata.

“la corruzione era più controllata e dà la definizione che un imprenditore argentino diceva già in democrazia: “non perché non esistesse la corruzione, ma perché la coima si doveva pagare solo a uno...e il resto faceva ciò che il “coimero” maggiore diceva”⁴¹⁰

(dove *coima* sarebbe una tangente, una richiesta di denaro per un beneficio al di fuori della legalità, una propina a funzionari pubblici per ottenere favori, mentre *coimero* sarebbe il funzionario che la chiede).

Galindez Matienzo prosegue la sua descrizione parlando di come vivevano gli argentini, secondo il suo punto di vista, durante il processo militare. Racconta che era abituale che gli ufficiali chiedessero documenti nella via pubblica e che chi non ce li aveva era preso e su di lui si apriva un indagine di precedenti in sede di commissariato. Era anche abituale che nei luoghi di riunioni notturne entrasse improvvisamente una pattuglia militare ed accendesse tutte le luci; questa chiedeva documenti e palpeggiava di armi qualche sospetto; era comune che le macchine venissero fermate per strada all'improvviso per ispezionarle “*de arriba a abajo*”, cioè dall'alto verso il basso, non lasciando niente che non fosse stato controllato, con i conseguenti disagi provocati nella popolazione. Era anche comune che venisse fermato un trasporto pubblico di passeggeri o di carica e venisse ispezionato, per controllarlo integralmente, provocando disagi nei controllati.

Coincidendo con la maggior parte dei suoi camerati militari, Galindez Matienzo afferma che

“erano tutti procedimenti di persecuzione ma non rivolti alla popolazione in genere, sebbene anch'essa li soffriva. Ciò che si cercava di fare era di rendere insicuro lo spostamento dei guerriglieri nella via pubblica ... l'esercito occupò le strade e le piazze del Paese, e quelli che dovevano avere paura e stare attenti erano i delinquenti comuni e la guerriglia marxista ... che quindi si schierarono dalla parte difensiva ...”⁴¹¹

Insiste in sostenere che in quegli anni della dittatura

⁴¹⁰ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴¹¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez matienzo, videoconferenza citata.

“la gente comune viveva da meglio a molto bene, invece i guerriglieri vivevano da male a molto male”.⁴¹²

Passa a descrivere come vivevano in quel periodo gli ufficiali da dipendenti statali impiegati nelle quattro forze dello stato:

“per gli uniformati che lavoravano nelle forze dell’ordine furono anni di combattimento e di paura; molti di loro finirono con problemi psichiatrici, e la conseguente quantità di problemi familiari fu una cosa tremenda ... perché le famiglie erano in guerra, le mogli dei quadri dovevano portare nelle loro borse oltre le loro cose una pistola o una bomba a mano ...”⁴¹³ sostiene.

Si viveva, secondo Galindez Matienzo, bene o male a seconda di cosa uno facesse nella vita, anche se ne soffrivano anche alcuni che non c’entravano niente con i “sovversivi”:

“la gente comune, credo non l’abbia passata così male, tranne che siano stati vittime di qualche attentato per la “mala suerte” di essere vicini”.⁴¹⁴

Poi mette in evidenza, che quei militari che combattevano la guerriglia urbana, sono stati gli stessi che dopo furono in guerra nelle Malvine:

“ai militari di professione, quegli anni di vita nelle trincee che erano le città e le strade del Paese, sono serviti a tenere saldi i nervi. Ma se in alcuni casi arrivarono al combattimento classico nelle Malvine preparati per fare bene le cose...in altri, invece no”.⁴¹⁵

Conclude affermando che

⁴¹² Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴¹³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴¹⁴ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴¹⁵ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

“c’era corruzione...come in ogni tempo; ci sono stati abusi...come in ogni guerra; ci sono state vittime innocenti...come in ogni guerra; e si sono commessi errori...come in ogni guerra contro le guerriglie...”.⁴¹⁶

Luis Aparicio, appena adolescente nel '76,partecipa alle manifestazioni studentesche che porteranno ai fatti che nella storiografia argentina si conosceranno come “*la noche de los lápices*”, cioè la scomparsa e tortura, successa il 16 settembre del 1976 di sette giovani studenti in età compresa tra i 16 e i 18 anni d’età, nella maggior parte militanti ed ex–militanti della *Unión Estudiantil secundaria (UES)*, che chiedevano nella città di La Plata il *biglietto studentesco secundario (BES)*, cioè il biglietto studentesco speciale per i ragazzi delle scuole secondarie, che era stato tolto dal governo militare.

Sostiene che l’epoca precedente al golpe del '76 era abbastanza caotica, c’era “*descontrol*”, parola spagnola che significa assenza di controlli;

“si sentivano le bombe”,⁴¹⁷ aggiunge.

L’anno del colpo di stato, racconta, gli studenti delle scuole secondarie di La Plata iniziano la lotta per il biglietto studentesco. Anche lui partecipa perché in quel momento era un ragazzino di tredici anni ed era il delegato del suo corso; inoltre partecipava a tutte le riunioni che si facevano nella sua scuola. E poi, essendo rappresentante di corso, partecipava pure alle riunioni a livello di città.

Poi subito, si riferisce al fatto che, quando gli orrori di quella *noche de los lápices* accaddero, così come tutte le altre atrocità del regime, né lui stesso, forse per la sua tenera età, né tante altre persone ne erano al corrente

“c’erano state delle bombe, poi abbiamo avuto il golpe e le esplosioni si sentirono ogni volta di meno...dopo il '76 c’era molto controllo sulle strade, moltissima presenza militare.

⁴¹⁶ Primo Tenete Francisco Ramòn Galindez Matienzo, videoconferenza citata.

⁴¹⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

Ebbene...un giorno abbiamo avuto il biglietto studentesco, e punto...per noi era stato un trionfo riavere quel diritto. Poi passarono gli anni...cadde la dittatura, e siamo venuti a conoscenza che... c'era stata "*la noche de los lápices...*".⁴¹⁸

Ammette, ancora turbato dopo tanti anni, che in quel momento lui non aveva saputo come erano capitate realmente le cose, anche se andava nelle riunioni dove c'erano i ragazzi più grandi di lui. Pensa che probabilmente che ne erano al corrente quelli che l'avevano vissuto più da vicino, ma che non è stata una cosa che si sapeva nella società in generale.

Prosegue il suo racconto affermando di aver saputo di suoi conoscenti che erano stati fatti scomparire in quelli anni. La sua famiglia gestiva un tabacchino nel quartiere Ringuet, zona a nord di La Plata. In questa attività, lui stesso lavorava ogni tanto, alternando con lo studio. Spesso notava che molti loro clienti smettevano di andare a comprare. Poi veniva a conoscenza che quelle persone erano diventate *desaparecidos*

"...erano scomparsi in tanti...molti vicini di casa, anche amici dei miei genitori...ma i miei non si erano mai messi in questioni compromettenti...almeno fino a quel momento..."⁴¹⁹

Anche Raúl Pavoni sostiene di non essersi inizialmente accorto delle cose che capitavano durante il *Proceso*,

"è stato per me il periodo in cui andavo a scuola, niente di più...di una vita molto semplice..."⁴²⁰

Afferma che comincia a capire che le cose non andavano così lisce, quando inizia il servizio militare:

⁴¹⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴¹⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴²⁰ Raúl Pavoni, intervista citata.

“al servizio militare, eravamo sempre con i caschi pronti e i fucili preparati, ci dicevano sempre che da un momento all’altro ci poteva capitare di dover uscire per strada in caso di “enfrentamiento”...”.⁴²¹

Ricorda che comunque non gli è mai capitato di dover partecipare ad una lotta urbana, ma che da questa situazione lui inizia a capire che le cose non erano tanto calme nella quotidianità,

“in quel momento comincio a pensare che veramente stava succedendo qualcosa ... perché a noi membri del gruppo ci facevano sempre dormire vestiti ... questo significava essere pronti ad uscire subito in caso di attacco alla caserma o nel caso di qualche tipo di attacco fuori dalla caserma ...”.⁴²²

Nestor Saenz, come tanti altri i suoi compagni, è del parere che c’era terrore prima del golpe che dà inizio al processo militare, perché, sostiene, c’erano i gruppi guerriglieri come l’ERP e *Montoneros*, che si trovavano nella clandestinità, e la lotta armata. Afferma però che la situazione si intensifica dopo il colpo di stato.

Riguardo a come si viveva in quell’ epoca, dice che lui non era molto al corrente dei fatti di repressione, perché all’*Universidad Tecnologica(UTN)*, che non era politicizzata come l’*Universidad Nacional*, non se ne parlava molto. Conferma comunque che si sapeva che le forze militari uccidevano e che facevano scomparire persone e che ai tempi di Isabel c’era la *triple A (Aleanza Anticomunista Argentina)* e che le organizzazioni guerrigliere stavano combattendo a Tucumàn e a Nord del Paese. Su questi eventi, racconta che furono i soldati della sua classe ad essere mandati a lottare contro i rivoluzionari, ad esempio un suo amico che si trovava a fare il servizio militare in quell’anno. Continua il suo racconto così:

“i vicini di casa mi riferirono che il mio amico era tornato pazzo da quelle lotte armate ... con problemi psichiatrici ... certo, sarà stata sicuramente una situazione forte e difficile,

⁴²¹ Raúl Pavoni, intervista citata.

⁴²² Raúl pavoni, intervista citata.

specialmente per i coscritti che hanno dovuto lottare contro i loro stessi connazionali che si trovavano nell'altro bando, nella guerriglia ...".⁴²³

Oswaldo Massad pensa che la società argentina sia stata sempre propensa al populismo, facendo in questo caso riferimento soprattutto alla presa delle Malvine orchestrata dal regime:

“guarda, la società argentina è sempre stata un pochino ... è latina, non lo dobbiamo dimenticare ... siamo populistici.”⁴²⁴

Non mancano i casi di reduci che, pure conoscendo che durante la dittatura militare imperavano il terrore e la paura, giustificheranno per certi versi l'azione dei repressori, portando come riferimento il fatto che secondo loro, l'Argentina di oggi sarebbe meno sicura, dovuto alla grande insicurezza derivata dalla delinquenza. Bisogna chiarire che però la delinquenza di oggi è prodotta di un Paese nel quale imperano le grandi differenze sociali, molto accentuate: e questo è uno dei risultati della politica economica che negli anni '70 del XX secolo portarono avanti i governi militari, fra questi la dittatura del '76.

Jorge Omar Nicoletti, dopo una confusione iniziale prima di rispondere – forse temendo entrare in contraddizione con l'opinione della maggior parte di chi al momento dell'intervista erano i suoi compagni del CECIM, riguardo i militari che erano al potere-

“ ... cioè, ai tempi dei militari ... voglio dire ... a me i militari non hanno mai dato disturbo, nel senso, cioè ... che io non andavo in niente di strano ... non lo so ... ma io, non ho avuto problemi: non ho avuto familiari desaparecidos, né famiglia sequestrata ... niente del genere ... per ciò, per fortuna, tutto quello io non l'ho vissuto, non l'ho vissuto.”⁴²⁵

⁴²³ Néstor Sáenz, intervista citata.

⁴²⁴ Oswaldo e Dahlal Massad, intervista citata.

⁴²⁵ Jorge OMAR Nicoletti, intervista citata.

Ricorda che la paura c'era, e riconosce che c'erano tante misure repressive da parte del governo dittatoriale, però finisce per giustificare la repressione in certi casi e a sostenere che dovrebbe applicarsi attualmente:

“C'era molta pressione, sì ... cioè paura. Si sentivano dire tante cose ... io ero adolescente, ero ragazzo ed ero molto attento a ciò che succedeva. Voglio dire, che io quello che sentivo era ciò che mi dicevano i miei genitori, capisci?, del tipo “state attenti” ... stato d'assedio ... e tutta roba del genere ... che fuori quando uscivamo, non potevamo stare più di un gruppetto ... bene, tutte queste cose!

Ma oggi io non lo so ... ti dico ... se oggi siamo uguale rispetto a prima, siamo in democrazia ma peggio, perché ormai chiunque ti uccide. Quindi, non lo so ... Credo che ci troviamo fra i militari e la democrazia di oggi, che non la sappiamo vivere ... credo che siamo lì ... stiamo uguale.”⁴²⁶

Ricorda che a casa sua – a suo dire una famiglia di radicali seguaci di Balbìn- si parlava della situazione che attraversava la società argentina: i suoi genitori gli avvertivano vivamente di non militare in politica, sempre per paura di una possibile repressione da parte dei militari al governo:

“ ... a casa mia sempre si parlava della situazione che si stava vivendo, ma da lì non usciva ... mi dicevano “ stai attento, non parlare di nulla, tu non sei di nessun partito” ... così. Perché in genere i militari se la prendevano con chi c'era in qualche partito, o in qualcosa del genere. A casa mia, ti dico: erano dei radicali ... dei radicali di Balbìn. Ma dopo ... in quella situazione, niente ... né peronisti, né radicali ci furono più.”⁴²⁷

Il sottufficiale della Marina Miguel Angel Gelman, pur non potendo non riconoscere gli atti nefasti della dittatura, sorprendentemente sostiene che forse l'intenzione dei dittatori “era buona”. E afferma, purtroppo come altri reduci e come una parte minoritaria della popolazione argentina, che davanti alla crisi attuale che attraversa il Paese, di grande debito estero, inflazione a due cifre e di criminalità in crescita, sarebbe auspicabile anziché la democrazia, un regime dittatoriale come quello del '76. Anche lui dimentica

⁴²⁶ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

⁴²⁷ Jorge Omar Nicoletti, intervista citata.

che se si è arrivato alla situazione attuale, è per decenni di applicazione di politiche come quelle applicate dal *Proceso de Reorganizacion Nacional*, e che gli atti aberranti da loro commessi, che come è noto, sono andati contro i diritti umani, non possono essere messi da parte per dare un giudizio sull'azione complessivo dei repressori. Nelle sue parole:

“ ... Noi ... ci trovavamo in un regime militare, eh ... che, bene, “con il giornale del lunedì”, come si dice da noi, cioè adesso ... è facile fare una valutazione. Ma, all'epoca dei militari, mettendo da parte tutte le misfatti che hanno fatto ... perché bisogna riconoscere che i militari, eh ... sebbene la loro intenzione ... apparentemente era buona, eh ... hanno commesso un sacco di misfatti : hanno fatto un disastro, che bene ... tutto il mondo sa quello che è successo in Argentina durante la dittatura militare. Ma ... lasciando da parte tutto ciò, c'è una cosa che è molto importante: c'era un ordine allucinante! – enfattizza- eh ... in tutto ciò che riguarda la società. Oggi, che stiamo vivendo una situazione particolare, di tanta insicurezza, di tanta criminalità, uno confronta ... ed è per questo che c'è molta gente che ha vissuto quell'epoca di ... dei militari, e ... coscientemente o incoscientemente, le manca!, la rimpiangono, l'anelano! – enfattizza con euforia- dovrebbero esserci i militari! C'è tantissima gente che lo dice. Tanti lo dicono. Certo ... ma quando uno dice così ... eh ... ci sono altre generazioni di argentini, più giovani, che ... eh ... soltanto relazionano i militari con ... con tutta la ... *desaparición* di persone ... e tutte quelle cose del genere, che ... evidentemente, questo nessuno lo può mettere in discussione, eh ... è stata una tragedia ... è stata una cosa ... una calamità ciò che hanno fatto i militari, perché non era il compito loro il sequestrare persone ... rubare ed appoderarsi dei bambini, e che ne so! Ma, bene ... ci sono tanti che associano i militari soltanto con questo. Ma, se togliamo questo, eh ... ci sarebbe molto ordine! – enfattizza- almeno, è questo ciò che io ricordo! Bisogna vedere che io ero ... ancora adolescente. Ma, mi ricordo che ... a me mai – enfattizza- mai, durante tutto il *Proceso Militar*, a me mai mi hanno fermato, per chiedermi carta d'identità, per ... eh ... per niente! Per niente ... Nemmeno sto giustificando i militari che fermavano ... e sequestravano eh Non sto difendendo quella posizione. Ma, c'era molto ordine! Attualmente si rivaluta molto l'ordine che allora c'era. Le facoltà universitarie, per esempio, ho il ricordo che le facoltà erano impeccabili⁴²⁸, la gente ci andava solo per⁴²⁹ studiare ... oramai uno passa da alcune facoltà, e sente vergogna altrui!

⁴²⁸ L'intervistato forse non ricorda che gran percentuale dei sequestri avvenivano, per esempio in città come La Plata, appunto, nelle facoltà (malgrado l'impeccabilità che lui aveva notato).

⁴²⁹ Sottufficiale della Marina (ritirato) Miguel Angel Gelman, intervista citata.

... tutte dipinte, piene di cartelli, non sa se è ... una fiera, o una facoltà. Queste ... queste cose sono quelle che io particolarmente riscatto.”

Coincide con lui Daniel Cappanini, sul fatto di sostenere che solo chi era coinvolto in attività questionabili poteva avere problemi con i militari e con la loro repressione illegale. Cercherà anche lui in ogni momento di lasciare in chiaro che lui non ha mai avuto problemi con i dittatori:

“ ... Nooo ... tranquillo, vedi ... non ce n' erano problemi. C'era, sì, il governo militare, vedi, ma ... io non ho mai avuto dei problemi, capisci? Che sono successe delle cose, certamente sono successe. Ma come ti ho detto, io – puntualizza- non ho mai avuto problemi.”⁴³⁰

Chiesto a lui, riguardo a queste cose che succedevano, specifica meglio:

“ ... Eh ... c'era tutta la questione della repressione, vedi ... che andavano in giro le Forze dell'Esercito, prendendo la gente per strada e portandola via ... andavano a prenderla nelle loro case, e li portavano via ... ma io, come ti ho detto: Io per fortuna, non ho mai avuto problemi, capisci?”⁴³¹

Afferma che nella sua famiglia non si parlava di ciò che stava accadendo, ma secondo lui più che altro perché nessuno della sua famiglia era coinvolto direttamente:

“ ... no ... no ... no, perché no ... vedi ... In sé, noi non avevamo nessun conoscente diretto a cui fosse capitata qualcosa, capisci?”⁴³²

Carlos Daniel Amato, afferma che ai tempi del governo militare del '76, bisognava avere anche degli amici militari, per non essere vittima della repressione statale del regime. Nella sua descrizione di aver vissuto in una famiglia in cui il padre era anche molto autoritario, e in quella dell'appartato

⁴³⁰ Daniel Cappanini, intervista citata.

⁴³¹ Daniel Cappanini, intervista citata.

⁴³² Daniel Cappanini, intervista citata.

precedente che riguarda i professori molto rigidi della sua scuola, fa intravedere come la dittatura permeava con la sua ideologia tutte le istituzioni della società, a cominciare da quelle più basilari:

“ ... Siamo stati educati in una cultura di molti governi militari, nella quale era come se ... mio papà, tuo papà, o il papà dell'altro ... dovevano avere qualche amico militare: soprattutto se tu dovevi fare il servizio militare, perché non si sapeva se⁴³³ ... o se per caso io uscivo con gli amaci a ballare, e c'era qualche razzia⁴³⁴ e ti mettevano dentro, e non sapevi dove ti portavano! Se parlavi su qualcosa, o dicevi qualcosa, ti dicevano “non ti mettere in niente”. Mio papà era molto autoritario.”⁴³⁵

Ricorda che comunque, viene da pensare “malgrado tutte le conoscenze militari di suo padre” nell'anno 1979, piena dittatura, è stato messo insieme ad altri adolescenti in galera, per una semplice “bravata” di ragazzi, ciò che li è costato il non poter entrare direttamente all'università l'anno successivo:

“Cosa è successo: quando siamo usciti dal quinto anno, c'è stato un problema a scuola, ma non in quella mia ma al Normal 1, e mi hanno messo in carcere. Certo, perché eravamo andati a fare un po' di confusione lì, e la polizia ci prese e ci mise in galera. Il motivo era stato che i miei amici per scherzare avevano buttato delle compresse di gas, dentro ... capisci? Il gas erano delle compresse per uccidere gli insetti. Si mettevano queste compresse nei luoghi, e si uccidevano insetti ed animaletti. L'avevano buttato dentro alla scuola, ed avevano colpito una ragazza in faccia! Io non ero stato! Ma cosa era successo: Io quando avevo capito che si stava creando confusione, ... perché io non ero abituato alle cose che spesso capitavano all'epoca dei militari ... dico ad un mio amico: “qua sta arrivando la polizia, e noi perderemo:”, certo ... ma non me ne sono andato prima che venissi la polizia ... e chi li aveva visti, sapeva verso dove correre ... ci prende quindi la polizia, e ci mettono in carcere – batte le mani fortemente in segno di rispetto dell'utorità- ciao! Allora, ho perso

⁴³³ Non conclude la frase, facendo capire che era diffusa l'idea, come detto da altri suoi compagni in precedenza, che a chi faceva il servizio militare poteva capitare qualunque cosa, e si era in genere vittima di castighi umilianti e di repressione.

⁴³⁴ Il termine razzia è usato in Argentina (“razia” con una sola z) con lo stesso significato italiano: una incursione armata compiuta da bande irregolari, ma in questo caso lo scopo no tanto di saccheggio ma a scopo repressivo.

⁴³⁵ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

materie perché per questo motivo ero stato pure sospeso a scuola, e così dopo non sono potuto quindi entrare all'università direttamente, ma guarda per quale cavolata! No?"⁴³⁶

20. Generazioni a confronto

Ai reduci è stata fatta una domanda riferita a come si viveva nelle loro famiglie il processo militare: se si parlava, se i genitori trasmettevano un'opinione favorevole oppure una critica della realtà quotidiana, se si sapeva oppure si intuiva cosa stava succedendo.

La maggior parte dei reduci ha risposto che i loro genitori vivevano il regime con molta passività, accettazione ceca e conformismo, *“un atteggiamento autistico, di chi non vede, non sente”*, e di chi accetta senza opporsi, per paura e perché *“le cose sono così, devono essere così”*. Questa situazione è forse comune a tutti i regimi autoritari del XX secolo.

Luis Aparicio ricorda che in famiglia non si parlava della realtà politica e sociale che stava attraversando il Paese, perché

“c’era una gran parte della società che non parlava...”⁴³⁷

Sostiene che c'erano le persone politicizzate, che erano quelle che appartenevano alle organizzazioni comuniste oppure peroniste di sinistra, che verso la fine degli anni '60 erano molto accanite e si giocavano tutto; dopo c'erano quelli che avevano a che fare con la repressione di questa gente immersa nella politica, cioè quelli appartenenti alla destra;

“e in mezzo a questi due gruppi, c’era tutta la gente che...guardando al passato, ascoltava Palito Ortega⁴³⁸...e non era al corrente di nulla!!!!...come oggi...vogliono solo lavorare, mangiare...però, va bene... si deve capire pure questo...”⁴³⁹

⁴³⁶ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴³⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴³⁸ Cantautore argentino, autore ed interprete di canzoni commerciali di testi molto semplici e diffusi negli anni '60 e '70 in Argentina.

⁴³⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

Riguardo alla gente politicizzata, la descrive come gente che vedeva ciò che succedeva, cioè era consapevole della situazione e del fatto che in quell'epoca era molto difficile vivere in Argentina, soprattutto nelle città. E ricorda che nel suo quartiere c'erano molte persone nei *Montoneros* e dell'*ERP*⁴⁴⁰.

Al momento di parlare dell'atteggiamento dei suoi genitori, sottolinea che si trattava di gente proveniente dalla campagna dove le cose erano diverse rispetto alle città, nelle quali i suoi genitori non avevano amici. Sostiene che

“vivendo in campagna, i miei genitori non conoscevano gente della città, non avevano nessuno...nemmeno noi...”.⁴⁴¹

Anibal Grillo rivolge un'accusa diretta alla generazione dei loro padri: ad esempio, al momento della loro incorporazione nell'esercito per andare in guerra, nessun genitore si oppose, anzi c'era uno schema mentale nella mente di ciascuno di loro secondo il quale

“ si doveva essere così, si doveva fare così”,⁴⁴²

cioè se il potere militare lo diceva, si doveva fare in quel modo, e quindi si doveva pure andare.

Sostiene che non si trattò soltanto della sua famiglia, questo fu il modo di fare e di pensare della generazione precedente alla sua:

“persino mio padre...noi sempre diciamo che è stata una cosa pazzesca l'atteggiamento dei nostri genitori!...quando ci richiamano per andare in guerra, per loro significò che si doveva andare...e nessuno si oppose, nessun genitore disse niente...perché si doveva andare, si doveva fare così!”.⁴⁴³

⁴⁴⁰

⁴⁴¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁴² Anibal Grillo, intervista citata.

⁴⁴³ Anibal grillo, intervista citata.

Poi passa a rivolgere l'accusa a tutta la società, ma in un certo modo la giustifica, sostenendo che si procedeva in quel modo perché predominava la paura:

“era una società costituita così, abituata al fatto che le cose erano così, che c'era un tizio che ti diceva che si doveva fare così, e la gente aveva paura che capitasse qualcosa, che tu scomparissi e che arrivasse la polizia e ti portasse via...”.⁴⁴⁴

Anche Raùl Pavoni rivolge la stessa accusa alla generazione dei suoi genitori. Racconta che a casa sua, ai tempi del processo militare, non si parlava di politica:

“sempre mio padre scappava al tema”.⁴⁴⁵

Sostiene di non essere mai riuscito a capire questo suo atteggiamento, dato che negli anni '60 suo padre aveva partecipato ad un grande sciopero delle ferrovie, nascondendosi per 45 giorni fuori di casa, per non farsi prendere dalla polizia; ma proprio suo padre lo fa andare in guerra, pensando che si dovesse fare tutto in modo legale:

“non mi ha mai detto di nascondermi, perché i militari erano una merda, ed era tutto una pazzia ... non mi ha mai detto di fare, come lui in passato aveva fatto ... non gli è passato nemmeno per la testa ... ormai vedeva tutto, dal punto di vista legale ... oggi a 45 anni, io mi domando questo”.⁴⁴⁶

E continua dicendo cosa farebbe oggi lui se avesse un figlio che si trovasse in una situazione simile:

⁴⁴⁴ Anibal Grillo, intervista citata.

⁴⁴⁵ Raùl Pavoni, intervista citata.

⁴⁴⁶ Raùl Pavoni, intervista citata.

“io non manderei mio figlio in guerra ... neanche se io fossi matto!, lo nasconderei ... direi che è morto ... non ci sarebbe un'altra possibilità!”⁴⁴⁷

Coincide con lui Carlos Daniel “Chicho” Amato, che sostiene che i suoi genitori, pure essendo entrambi molto preoccupati, non si opposero assolutamente al fatto che lui si presentasse per andare in guerra:

“A casa mia era così ... a casa mia era così ... - ride- a nessuno è passato per la testa che io non mi dovesse presentare!”⁴⁴⁸

Alla fine, Raúl Pavoni, in accordo con gli altri reduci, cerca in qualche modo di giustificare suo padre, ipotizzando che si sia forse trattato di inconsapevolezza, di non aver immaginato che si potesse arrivare per le Malvine a una guerra vera e propria:

“nell’anno 1978 non si arrivò per poco ad una guerra tra l’Argentina e il Cile, per il canale del Beagle. Il nostro reggimento, il 6 di Mercedes, portò quasi tutte le truppe sulla frontiera col Cile, a sud. Si era trattato di quasi tutto il reggimento! e c’erano tantissimi ragazzi di Mercedes, che sono stati lì circa 20 giorni. Poi sono ritornati tutti a Mercedes, e tutto bene, tutto apposto ... non c’era stato conflitto armato, non c’erano stati né spari, né niente...quindi, io non lo so...forse sto giustificando mio padre ... ma immagino lui abbia pensato che quello che stava andando nelle Malvine, era lo stesso reggimento che era andato sulla frontiera col Cile, e non era successo niente, perché era tornato ... può darsi che mio padre la pensasse così ... no?”⁴⁴⁹

Continua ad affermare, comunque, che tutta la generazione di suo padre aveva questo atteggiamento di accettare le imposizioni del potere,

“io penso che la loro struttura mentale era che si doveva eseguire la legge ... è questa la mia impressione ...”⁴⁵⁰.

⁴⁴⁷ Raúl Pavoni, intervista citata.

⁴⁴⁸ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴⁴⁹ Raúl Pavoni, intervista citata.

⁴⁵⁰ Raúl Pavoni, intervista citata.

Certo, si potrebbe aggiungere, che non veniva posta la domanda su chi aveva fatto quella legge.

Diversamente, Nestor Sàenz afferma che a casa sua i suoi genitori parlavano di politica, ed erano molto informati sulla situazione che il Paese stava attraversando, non preoccupandosi comunque tanto per lui, perché sapevano che non si sarebbe mai messo in questioni politiche, poiché era un ragazzo che si era da sempre dedicato soltanto agli studi, in un' università poco politicizzata, e allo sport. Si sono molto preoccupati però per suo fratello, studente alla facoltà di architettura dell'UNLP, nota in quelli anni per la sua politicizzazione, e militante di un partito di estrema sinistra trotskista-leninista, la *Tendencia Estudiantil Revolucionaria Socialista*, gruppo comunque non guerrigliero. Suo padre era un ex- militare della Marina, che in passato era stato persino in contatto con l'Almirante Massera e non aveva mai partecipato a questioni legate ad operativi polizieschi; nonostante questo, “*qualcosa a lui arrivava*”.⁴⁵¹

Nestor Sàenz ricorda di aver partecipato anche lui ad un *asado*, cioè ad un pranzo, nel quale ricorda si leggevano testi di Marx e di Trotzki, anche se, chiarisce subito, lui si trovava al di fuori del gruppo.

Racconta i rischi a cui andava incontro chi apparteneva a questi gruppi di tendenza rivoluzionaria: se qualcuno era sorpreso con qualche *panfletto*, cioè con qualche opuscolo in mano, “*si trovava in pericolo*”;⁴⁵² inoltre, i membri del gruppo venivano perseguitati, tanto che alcuni cambiavano domicilio e tanti studenti dovevano cambiare il pensionato nel quale si trovavano alloggiati.

Nel caso di suo fratello, la fidanzata lo convinse della necessità di abbandonare il gruppo, la cui appartenenza era già diventata troppo rischiosa.

Sostiene di aver sentito dire da suo fratello, che in quel periodo c'erano delle *corridas* all'interno della sua facoltà, cioè, che entravano sia la polizia che l'esercito a reprimere gli studenti; questo successe in parecchie facoltà, e

⁴⁵¹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁴⁵² Nèstor Sàenz, intervista citata.

in modo “*illegale*”⁴⁵³, aggiunge. Continua raccontando che suo fratello una volta era stato aiutato da altri compagni a passare con la moto saltando un muro, per riuscire in quel modo a scappare dalla parte posteriore della facoltà per non essere preso in un operativo.

Racconta anche di un altro fatto di repressione: una ragazza vicina di casa, era stata sequestrata ed uccisa, e il suo corpo senza vita fu ritrovato in una zona periferica vicina a La Plata,

“lei non fu desarecida, ma direttamente uccisa”,⁴⁵⁴ ricorda.

Carlos Daniel Amato ritorna in varie occasioni durante l’intervista a parlare sul fatto dell’autoritarismo che si rifletteva anche nella sua famiglia, e a come aveva certamente anche influito su di lui. Afferma che nella generazione dei padri, per sopravvivere alla dittatura, la cosa migliore era avere degli amici militari. Da considerare che lui diverrà comunista convinto dopo la guerra delle Malvine:

“Mio papà ... mia mamma aveva molto carattere, mio papà pure, moltissimo. Con mia mamma però sì ci riuscivo a parlarne ogni tanto. Mio papà quando si arrabbiava aveva un carattere molto siciliano ... era molto difficile parlare con lui: molto difficile. A mio papà lo chiamavano nel quartiere il “macho Amato”, te lo dico così riesci a farti un’idea. [...] Io forse ero abituato all’educazione che mi aveva dato mio padre, capisci? Che no ... come ti ho detto, forse aveva più conosciuti fra i militari che ... che non erano così vicini alla cultura come quella del movimento degli anni ’70 ... io non avevo neanche un cugino o un fratello maggiore che avesse frequentato prima di me l’università ... quindi io non avevo nessuno vicino ... alla gente che dopo ... si è fatta scomparire ... no?”⁴⁵⁵

⁴⁵³ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁴⁵⁴ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁴⁵⁵ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

21. La convocazione dei soldati in guerra

Nella maggior parte dei casi, i soldati che sono stati richiamati alle armi per andare in guerra nelle Malvine appartenevano alla classe '62, che aveva fatto il servizio militare l'anno precedente alla guerra, cioè nel 1981.

Trovandosi nelle loro dimore, credendo di aver concluso per sempre la faticosa *colimba*, e nel fiore della loro giovinezza, furono sorpresi dalla notizia, così come tutta la popolazione argentina (e mondiale): il *recupero* delle isole *Malvinas*, per gli argentini, oppure l'*occupazione* delle *Falkland* per gli inglesi il 2 aprile 1982.

Tutti i giornali, le tv e le radio del paese ne danno notizia e il generale Galtieri parlerà dal balcone della Casa Rosada, venendo acclamato dai manifestanti ... la stessa moltitudine che era stata repressa tre giorni prima in un' altra manifestazione, ma quell'altra contro il governo militare.

L'iniziale euforia generalizzata fu di poco contrastata dalla lungimiranza di alcuni che capivano che si trattava di una disgrazia non soltanto per i coscritti, ma per l'intera società argentina.

Quasi tutti rispondono all'appello, per il timore di venire incarcerati come disertori e perché "*si doveva andare*".

Fino all'ultimo momento, i soldati non hanno saputo dove stavano andando, nemmeno lo sapevano con certezza alcuni loro ufficiali, anche se erano in tanti ad intuirlo.

Luis Aparicio narra che aveva concluso il servizio militare il 13 novembre 1981, di venerdì. Cominciò a lavorare il lunedì successivo in una ditta che aspettava che lui finisse la coscrizione per assumerlo. Si trattava di un lavoro di tecnico meccanico, che gli avrebbe permesso di mantenersi gli studi.

Erano già cinque mesi che lavorava lì, quando la mattina del 2 aprile, dovette andare alla città di Berisso, vicino La Plata, a pagare un lavoro che aveva fatto un'altra persona per un'opera. Ci va con un caposquadra della stessa ditta:

"ci andavamo, e nel cammino ... non avendo una radio nel nostro furgone, ci sembrava molto strano di vedere bandiere argentine dappertutto ... pensai ... bandiere? Erano le otto

del mattino! bandiere argentine ... bandiere argentine! e così siamo arrivati a Berisso ... e continuiamo a pensare, ma che cosa succede! Ci fermiamo all'incrocio di due strade e c'erano due tizi che vendevano bandierine; chiedo a loro che cosa stava succedendo e mi rispondono che avevamo recuperato le Malvine!"⁴⁵⁶

Luis Aparicio sostiene di aver intuito in quel momento, che l'avrebbero subito richiamato per reincorporarlo nell'esercito, perché la sua classe continuava ancora *bajo bandera*, cioè, non tutti quelli della sua classe avevano lasciato le caserme. Pensò quindi che anche se era uscito da poco, era certa la possibilità che subito lo richiamassero,

“pensavo mi dovessero chiamare di nuovo, almeno per essere nell'esercito...ed è successo così!”⁴⁵⁷

In effetti, venne convocato sei giorni dopo. Un poliziotto bussò di notte alla sua porta con la lettera di avviso:

“Mi chiamarono. Ma non fu il 2 aprile ... fu l'8 aprile, che veniva di giovedì santo. Alle 12 di sera arriva ... arriva la polizia a casa mia con una nota nella quale mi notificavano che il giorno dopo, alle 11 del mattino mi dovevo presentare nel reggimento con un lungo elenco di cose ... cioè, dovevo portarmi tutto io, tutti gli effetti personali, persino le mutande ... sì, anche quelle le dovevo portare io!, un elenco così di tutte le cose che mi dovevo portare ... e va bene ... ci siamo presentati tutti quanti. Poca gente non si presentò.”⁴⁵⁸

Continua affermando che sulla convocazione, la sua famiglia non ha detto niente,

“... vedi ... era parte del lavaggio di cervello che c'era ... se a me oggi capitasse quello!...”⁴⁵⁹

⁴⁵⁶ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁵⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁵⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁵⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

Sostiene che l'accedarono così, ma non soltanto i suoi genitori: l'accedarono tutte le mamme, tutte le famiglie. Furono pochi quelli che non accettarono la convocazione:

“i miei genitori non erano politicizzati, tanta gente non lo era. Avevano fatto il lavaggio del cervello a tutti ...”.⁴⁶⁰

Sul perché i soldati accettarono, afferma che influiva il fatto di essere o meno un disertore, perché si sapeva che era prevista una pena severa per chi lo era, un castigo:

“in pochi non accettarono, insisto su questo...ma perché? Perché se tu non ti presentavi, eri un disertore e se eri un disertore ti succedeva qualcosa ... ad esempio, coloro che non volevano prendere le armi per una questione di credo religioso, i gruppi come ad esempio i Testimoni di Geova, che non volevano fare il servizio militare, se non la volevano fare la “colimba” venivano messi in carcere ... e passavano 4 anni in carcere ... quello era il castigo ...”.⁴⁶¹

Continua a raccontare che era un momento di trionfalismo per la società argentina, e che tutto il mondo aveva in bocca le parole “*abbiamo ripreso le Malvine!*”, e che quindi per i richiamati il non presentarsi sarebbe stato moralmente un suicidio

“... e alla tua famiglia, non passava nemmeno per la testa il fatto di non mandarti”,⁴⁶²

ma che comunque, sia loro che le loro famiglie hanno vissuto quei momenti del richiamo con preoccupazione.

Raúl Pavoni, aveva finito il servizio militare il 17 marzo 1982 e venne richiamato verso il 4-5 aprile. Racconta che quando vengono prese le isole,

⁴⁶⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁶¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁴⁶² José Luis Aparicio, intervista citata.

lui era uscito col suo miglior amico Cèsar, che viveva vicino casa sua nello stesso quartiere El Molino e con il quale erano cresciuti insieme: giocavano da bambini, erano andati a scuola e alla *colimba* insieme e furono tutti e due nelle Malvine , anche se in compagnie diverse.

Quella sera erano usciti, erano andati a casa di un'altro amico a mangiare un *asado* e a bere qualcosa. Avevano già saputo che erano state prese le isole Raùl aveva subito pensato che l'avrebbero convocato:

- “cosa fai, se ti chiamano?”; chiese a Cesar;
- e lui rispose, “ io ci vado!, e tu?”;
- “credo che anche io ci andrò, perché non penso possa io resistere molto...perché...cosa posso fare?, nascondermi?, perché se mi prendono; forse... tu lo sai come sono questi milicos!...”⁴⁶³

In effetti il giorno dopo, arrivò ad entrambi la lettera di convocazione. Racconta che quando gli arrivò la lettera, andò di corsa a casa del suo amico:

- “ Guarda, ho ricevuto la lettera!”;
- e lui rispose, “ guarda, anch'io!, me l'hanno appena data”;
- “va bene, cosa facciamo?”;
- “ci andiamo domani”;
- “va bene, a posto. Ti passo a prendere domani Fu così.”⁴⁶⁴

. Il Tenente Francisco Galindez Matienzo racconta come ha vissuto lui il 2 aprile e la successiva convocazione dei soldati. Il suo reggimento, il 7 di Fanteria, nell'anno 1982 aveva iniziato l'istruzione della classe '63 ad Ezeiza, in dei campi situati in un territorio periferico che si trovava dietro ad un centro atomico. Trovandosi in mezzo a quei campi, arriva il 2 aprile. Il loro mezzo di comunicazione era la radio comune, civile spiega; improvvisamente, mentre lui era ancora coricato, un suo soldato lo sveglia con la notizia:

⁴⁶³ Raùl Pavoni, intervista citata.

⁴⁶⁴ Raùl Pavoni, intervista citata.

“viene un soldato, e mi dice, mio Tenente!, mio Tenente!...abbiamo recuperato le Malvine!”⁴⁶⁵

Sostiene che inizialmente non ci poteva credere, quindi il soldato gli portò la radio, e lui si alzò dal letto. C’era stupore ed euforia, e si parlava solo di quello:

“fu la novità...fu la novità...e siamo stati a parlare di questo per due giorni!”⁴⁶⁶

Dopo tre giorni, continua a raccontare, arriva loro l’ordine di andarsene da Ezeiza e di tornare a La Plata in caserma, l’ordine era

“possibilmente ci andremo nelle Malvine”, o meglio, “ci prepariamo a ciò che potrà avvenire”.⁴⁶⁷

Continua a raccontare che arrivarono tutti in caserma, misero i “soldati vecchi” (gli ufficiali tra cui lui), cioè quelli richiamati classe ’62 da una parte, che erano in borghese, quegli nuovi classe ’63 dall’altra, che avevano un’uniforme verde:

“restarono tutti in mutande...per scambiarsi i vestiti!”⁴⁶⁸

Gli ufficiali, quindi, descrive Galindez Matienzo, fecero cambiare gli indumenti tra soldati e richiamati, fecero vestire in uniforme da guerra i soldati che dovevano andare nelle isole, proprio nel parcheggio del reggimento vicino la strada, e fecero vestire in borghese quelli classe ’63, che restarono di lato, messi da parte in un angolo; “*vedremo cosa fare con voi*”,

⁴⁶⁵ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁶⁶ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁶⁷ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁶⁸ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁶⁹dissero loro gli ufficiali in quel momento. E, continua dicendo, che contemporaneamente si vestivano quelli della classe '62 in verde.

Alla classe '62, continua a descrivere, gli ufficiali chiedono in quale compagnia avevano fatto la *colimba*, e quindi sistemano alcuni nella compagnia dove erano stati, ad altri invece cambiano la loro vecchia compagnia e li dividono.

Spiega che i soldati classe '63 che sono andati nelle Malvine, cioè quelli che dovevano iniziare il servizio militare proprio quell'anno, sono stati ad esempio un medico o uno studente di medicina, per coprire qualche posto specifico; ma ci fu anche qualcuno che ci voleva andare di propria volontà : *“si, io ci vado, io ci voglio andare...e forse non sapeva niente!”*, e che loro ci dicevano *“va bene, vieni”*⁴⁷⁰. Sostiene di aver firmato due autorizzazioni per volontari che ci volevano andare.

Chi scrive ha intervistato un volontario della compagnia radar della aeronautica, Bruno Romano, classe '63, ed un altro soldato non volontario sempre classe '63 Bernardo Cingolani, che è stato mandato in guerra perché nel reggimento aveva da poco iniziato a svolgere la funzione di cuoco e avevano bisogno di lui. E' andato nelle isole senza nemmeno aver fatto i due mesi di istruzione alle armi; racconta, infatti, che l'ufficiale disse a lui e ad un altro nella stessa situazione

“allora ci buttate con i cucchiari agli inglesi, non importa!”.⁴⁷¹

Il tenente Francisco Galindez Matienzo, sempre in riferimento alla convocazione dei soldati di leva, punta su un particolare: sostiene che i soldati potendo non presentarsi all'appello, si sono presentati tutti. Nelle sue parole:

⁴⁶⁹ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez matienzo, intervista citata.

⁴⁷⁰ Primo tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁷¹ Bernardo Fabio Cingolani, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires , il 17 aprile 2008.

“i soldati classe '62, furono convocati attraverso un documento, una lettera che arrivò loro tramite la polizia o i pompieri. Li si chiama, e loro vengono. Ed è questa una cosa che dobbiamo sottolineare: ...più del novanta per cento dei soldati della classe '62 rispose alla convocazione.”⁴⁷²

Nelle testimonianze precedenti si vedono chiaramente i motivi per cui quasi tutti si presentano, e i denominatori comuni saranno sia la paura che la rassegnazione.

Sergio Sánchez sostiene riguardo alla possibilità di disertare:

“C'era la possibilità di disertare. Dovevi però avere molto coraggio per disertare, perché, non ti dimenticare che...sotto quest'aspetto i “milicos” esercitavano un lavaggio del cervello terrificante su di noi. Il terrore era ciò che imperava. Ma io non ti parlo del terrore per gli anni della Dittatura, no...non c'entra niente. Per noi, almeno, il terrore era la sanzione, una sanzione militare. Ti toccava di essere fucilato (ricalca) per il codice militare, se tu...se c'è una chiamata per una guerra e tu fai il disertore, credo il codice prevedeva, il caso di pena di morte. Indipendentemente che si arrivasse o meno, noi l'abbiamo preso con molto rispetto a questo”.^{473 474}

L'ex- soldato Carlos Daniel Amato, si trova fra quelli che avevano già concluso il servizio militare quando viene convocato per la guerra:

“... Eh ... io ero già in congedo: mi avevano già congedato. Eh ... ricordo che mi trovavo ad un compleanno della sorella di un mio amico... e lui era assistente del Generale Joffre⁴⁷⁵ che ... cioè, era un'altra unità rispetto a quella mia ... perché noi tutti appartenevamo alla Decima Brigada: lui era a fare il servizio militare alla Direzione della Decima Brigada. E ... arriva un soldato coscritto a portarle la convocazione ... Ma lui era assistente del Generale Joffre! E allora, bene ... tutta la sua famiglia si era amareggiata ... e io gli dissi, “... guarda, se è arrivata a te ... stai tranquillo che a casa mia l'hanno già

⁴⁷² Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁷³ Articolo 724: In tempo di guerra, la diserzione verrà sanzionata:

1° Con la *pena di morte*, se accadesse di fronte al nemico straniero, o passando nelle sue file.

2° Con reclusione o carcere, quando accadesse di fronte al nemico ribelle, o passando nelle sue file;

3° Con carcere, in tutti gli altri casi.

Codice di giustizia militare dell'esercito argentino, legge 14.029, reimpressione aggiornata, 1981.

⁴⁷⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁴⁷⁵

ricevuta.” [...] Io quando arrivo a casa mia alle 5 del mattino,- perché con questo amico abbiamo comunque continuato nel compleanno a festeggiare, e siamo rimasti in giro lì- ... e poi sono tornato a casa mia, e già c'erano mio papà e mia mamma, tutti e due ... tutti e due seduti a tavola, con la lettera ... di convocazione in mezzo! Diceva che io dovevo presentarmi alle ore 12. I miei genitori erano molto amareggiati, molto amareggiati ... Ed io ho detto loro: “ va bene, state tranquilli, fatto, mi presento.”, e me ne sono andato a dormire, ma certamente non ho dormito niente ... ma niente!”⁴⁷⁶

Sostiene che si presenta al Reggimento 7 di Fanteria di La Plata, pure potendo non farlo, anche se aggiunge subito che era difficile disertare, e che, come detto in un appartato precedente, i suoi genitori non gli hanno detto di non presentarsi all'esercito:

“ Io mi presento, sì. Molti non si sono presentati, anche se era difficile non farlo. Era un'epoca difficile ... ma a me non mi è passato per la mente di disertare. E ti dico di più: io mi fidavo che la questione non si dovesse ingigantire ... che il conflitto si sarebbe fermato. E quindi mi presento tranquillamente.”⁴⁷⁷

Anche se in fondo sicuramente temeva che la situazione peggiorassi, dato che ha pure ricordato che la notte in cui era arrivata la comunicazione non era riuscito a dormire.

Afferma che quando si presenta al reggimento, si sentiva uno strano, dato che, essendo stato nel suo caso, durante quasi tutto il servizio militare in un ufficio, era da un anno che non vedeva ai suoi compagni di addestramento, che erano stati quelli della Compagnia A; e gli ufficiali non lo mandano nemmeno lì: l'inseriscono nel gruppo dei radaristi.

“ Io, quando a tutti ci chiamano e tutti vanno nelle loro unità, sono rimasto con altre 10 persone, che si trovavano sicuramente nella mia stessa situazione ... eh ... sono rimasto contro un muro, che sarebbe il muro di una prigione ...ed allora un “*milico*” disse “ Chi sa fare i numeri?”, e “Chi sa matematica?” e così mi hanno incorporato nel gruppo Radar, un gruppo per adoperare il radar, per individuare l'avanzata di gente.”⁴⁷⁸

⁴⁷⁶ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴⁷⁷ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴⁷⁸ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

Riguardo il suo stato d'animo al momento della convocazione, ricorda che era predominante l'ansia, certamente dovuta all'incertezza:

“ Lo stato d'animo? Eh ... molta ansia ... molta ansia; di fatti tutti lì ciò che facevamo era scappare e quando potevamo ci andavamo dove c'era una tv, che era nella cantina, la cantina dei soldati ... Eh ... dove potevi comprare del cibo ... e da bere ... e ci ascoltavamo le notizie! E c'era qualcuno con una radio ...”⁴⁷⁹

Alla domanda sulla consapevolezza della destinazione da parte sua e da parte dei soldati che erano con lui, la sua risposta è contundente e mette in evidenza la perplessità che c'era fra i coscritti e la grande improvvisazione da parte degli ufficiali:

“ dove ci stavamo andando? No, no! E' che noi eravamo ancora “convocati”! – enfatizza- eravamo ancora nel reggimento ... e neanche ... eravamo incasermati strettamente.”⁴⁸⁰

Daniel Cappanini è stato fra quei soldati che non avevano ancora finito il servizio militare quando vennero convocati per andare nelle Malvine:

“ Io avevo iniziato il servizio militare nell' 81. Avevo fatto tutto un anno ... e mezzo, più o meno ... ed io stavo per uscire ed andare in congedo, mi mancava una settimana per andarmene ... e cominciano, vedi, cominciano a parlare delle Malvine, si incasermano, e non ci facevano più uscire da nessuna parte ... e quelli che se ne erano andati in congedo, cominciano a ritornare.”⁴⁸¹

Ricorda che prima di incasermarli per successivamente farli partire verso le isole, i militari, nel suo caso, fanno venire tutti i familiari a salutarli:

“ Si è fatto, in quel momento ... ci chiamano a tutti nella compagnia e ci dicono che si farà una riunione ufficiale, e che sarebbero potuti venire i nostri familiari ...perchènon

⁴⁷⁹ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴⁸⁰ Carlos Daniel “Chicho” Amato, intervista citata.

⁴⁸¹ Daniel Cappanini, intervista citata.

mi ricordo bene come avevano detto ... che si era entrato in guerra no ... che erano state riprese le Malvine, e che c'era l'allerta. Quello è stato il 2 aprile. Quindi abbiamo poi avuto una riunione, alla quale è venuta tutta la famiglia. Si è fatta un pomeriggio, nel piazzale del Reggimento 7, dove adesso c'è il monumento ... verso lì. Eh ... bene, eravamo stati tutta la giornata lì, poi i familiari se ne sono andati, e noi siamo rimasti incasermate, nell'attesa di vedere cosa succedeva.”⁴⁸²

22. La convocazione dei militari di carriera

Diversa per tanti motivi la convocazione dei militati di professione, anche se il conflitto ha certamente sorpreso pure alla maggior parte degli intervistati di questa categoria. Sognata da tanti di loro, vissuta come la realizzazione di un battesimo di fuoco che potesse coronare la loro carriera, non mancheranno comunque i sentimenti di ansia, incertezza.

Il sottufficiale gendarme Carlos Oliva ricorda aver vissuto la chiamata in guerra con molta ansia, dato che, trattandosi nel suo caso di una forza speciale (una squadriglia) non gli arriva subito, ed era il suo desiderio quello di andarci. Racconta di aver vissuto la concretizzazione della partenza verso le isole con molta euforia, e certamente con grande emozione:

“ ... dopo il conflitto con il Cile, ho finalizzato la mia formazione militare, e mi viene data come destinazione di servizio la base di Campo de Mayo: ho fatto tutto il '79, l'80 e l'81 a Campo de Mayo, finché si scatenò il conflitto bellico. Ero già Primo Capo: ero giovane, avevo tre anni di servizio più i tre anni della scuola di sottufficiali ... avevo 22 anni! Nell' '80 o nell' '81, credo sia stato, avevo fatto il corso di esplosivi, che è una specializzazione all'interno della forza, perché noi siamo delle truppe specializzate che si dedicano pura ed esclusivamente al combattimento: siamo delle truppe di élite, come potrebbero essere i “berretti verdi” degli Stati Uniti, capisci? Io avevo fatto il corso di esplosivi perché volevo intraprendere nuove cose, e penso che ciò mi è servito per poter esserci nelle Malvine!”⁴⁸³

⁴⁸² Daniel Cappanini, intervista citata.

⁴⁸³ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

“... Sì! Guarda! Certo, il 2 aprile si prendono le Malvine. No, Si recuperano le Malvine! – si corregge subito riguardo la questione se si tratti di una occupazione o di un recupero- Io mi ricordo che entravo dalla guardia, a Campo de Mayo, ed un generale che si trovava postato lì in guardia, mi disse: Abbiamo recuperato le Malvine! E lì, ho avuto una sensazione, capisci? – ride- Ritornavamo a tenerci le isole! Vedi?”⁴⁸⁴

Spiega subito la situazione particolare della Gendarmeria riguardo la partenza di questa forza e del suo squadrone verso la zona di conflitto. Nel suo racconto traspare l’euforia e l’ansia da lui vissute in quel momento, ed il significato che per lui aveva in quel momento

(e oggi) quest’evento:

“... Mentre mi dirigevo verso l’unità dove prestavo servizio, pensavo “bene, io ci devo andare nelle Malvine! ... Ci devo andare nelle Malvine! Ma pensavo tutto ciò in modo inconsapevole, no? Passavano i giorni Passavano i giorni ... E ci preparavamo ogni volta di più, facevamo l’addestramento, cioè: per noi professionali, rinforzare l’addestramento vuol dire intensificare la pratica di tiro, il tiro ai poligoni, capisci? , la preparazione fisica ... facevamo ginnastica, correavamo tutto il giorno! Ed ogni tanto una giocatina a calcio – ride- e soprattutto molto tiro, molto tiro, tiro, tiro, tiro ... ebbene, passavano i giorni, e vedevamo che la Gendarmeria ... non ci stava andando nelle Malvine! Vedevamo che stavano sbarcando ancora più truppe nelle Malvine...ma noi niente!”⁴⁸⁵

“...Il 25 maggio, quando nelle Forze Armate e di Sicurezza ci riunivano tutti, vedi?, perché si festeggiano sia il 25 maggio che il 9 luglio ... allora si fa una cioccolata come colazione di cameratismo, si canta l’inno ... bene, la formazione delle truppe e quant’altro. E quel 25 maggio dell’82, c’era chi era il nostro Direttore Nazionale di Gendarmeria, era un Generale dell’Esercito. Allora i comandanti generali della Gendarmeria che occupavano le diverse aree dissero a questo Direttore Generale, come mai Gendarmeria non era andata nelle Malvine, e li suggerissero di parlare con il presidente della nazione, Galtieri, che sarebbe stato presente all’evento per i saluti. E così fece, e pare che Galtieri rispose sorpreso di non sapere che la nostra forza non era partita sulle isole: “come che non c’è? Voglio già

⁴⁸⁴ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

⁴⁸⁵ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

la Gendarmeria nelle Malvine! E fu così. Tornò il Direttore Generale e disse “urgente, dobbiamo mandare delle truppe nelle isole, e che dovevano essere fra le migliori.”⁴⁸⁶

“Allora, bene... si dovevano mandare 65 uomini. Ma i 25 nostri, da dove gli prendevamo? In quel momento in Gendarmeria esistevano i gruppi di compiti speciali, che c’erano in ogni unità e in genere a sud del Paese. Si dedicavano in genere ad intensificare il loro addestramento militare, ed erano chiamati da noi “i pazzereilli della Gendarmeria”, perché portavano gli sci, facevano delle esplosioni con esplosivi, facevano tiro... scendevano le montagne con gli sci sparando con i fusili, facevano alpinismo... facevano di tutto! Erano in quel momento, diciamo, le truppe d’élite della Gendarmeria [...] allora vengono chiamati i comandi, e tutti questi che avevano una preparazione speciale. E lì ci rientro io, con la questione degli esplosivi, per il corso che avevo fatto (...) e così si conformano 65 uomini, dei quali 23 sarebbero stati di qua di Buenos Aires, ed il resto si completava con le unità del sud. Tutto questo si organizzò il 25 maggio 1982”.⁴⁸⁷

Con molta euforia, ancora dopo quasi trent’anni dal conflitto, racconta la sua gioia al momento della convocazione vera e propria, e come si realizza il suo grande desiderio di andare nelle Malvine:

“... Quando arrivo il 25 maggio alla mia unità – guarda cosa è il destino, non so come lo vogliamo chiamare-⁴⁸⁸io cominciai “me ne vado nelle Malvine!, Me ne vado nelle Malvine!, Me ne vado nelle Malvine!”. E dopo all’incirca un’ora, quello che era il nostro Capo generale, manda a chiedere il mio fascicolo. E lì subito ho ricominciato: “Me ne vado nelle Malvine!, Me ne vado nelle Malvine!”, Era l’unico commento che riuscivo a fare! E dopo 10 minuti che avevano mandato a chiedere il mio fascicolo, vedo venire un sottufficiale – che dopo è morto durante la guerra nelle Malvine – insieme ad altri ufficiali addestrati, e mi dice “ragazzo, andiamo a vedere il Comandante regionale e lì ho ancora detto – ride- “Me ne vado nelle Malvine!” Ed effettivamente il Comandante regionale ci riceve e ci dice “Bene, signori, voglio darvi una novità prima a voi: voi state andando nelle Malvine. Avete un’ora per salutare le vostre famiglie, avete delle macchine dell’istituzione e private a disposizione, per andare nei vostri domicili ma in un’ora dovete essere di ritorno per imbarcarvi verso le Malvine.”⁴⁸⁹

⁴⁸⁶ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

⁴⁸⁷ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

⁴⁸⁸ Il 25 maggio è una delle feste nazionali dell’Argentina, dato che nel 1810 si forma il primo governo creolo indipendente dalla Spagna. L’intervistato vede come una felice coincidenza che proprio in quella data verrà convocato per andare nelle Malvine, simbolo del nazionalismo argentino per eccellenza.

⁴⁸⁹ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alberto Oliva, intervista citata.

E racconta come al momento della convocazione, sorge la questione del dover avere un nome una bandiera, gli emblemi dello squadrone, dei quali sarebbero stati orgogliosi anche dopo la sconfitta:

“quando si crea quest’unità, di 65 uomini, nasce con un nome dell’Esercito, perché dipendevamo dall’Esercito. Il nome era “Compañia de Tropas Especiales 601 de Gendarmeria Nacional”⁴⁹⁰, e fu designato anche un Capo dell’unità. Poi abbiamo detto: “Siamo Gendarmeria. In Gendarmeria ci sono degli squadroni, è uno squadrone e quindi mettiamoci un nome!”, ebbene ... è uscito il nome fra tutti: “Che nome ci mettiamo? Squadrone di qua, squadrone di là”... finché uno ha buttato un nome, e ci è piaciuto, che è: Squadrone Alacràn. Allora, anche attualmente, in qualsiasi ambito civile o delle Forze Armate, si sa che lo squadrone Alacràn è della gendarmeria! No? Perché grazie a Dio, noi abbiamo fatto le cose credo abbastanza bene, e quindi... viene riconosciuto come una delle unità della Gendarmeria che si è distinta in combattimento – ricalca con euforia.⁴⁹¹

E dato che quindi questo squadrone nasce con la Guerra delle Malvine, l’intervistato racconta le vicende della creazione della bandiera del gruppo, e di come fu nascosta quando cadono prigionieri dagli inglesi:

“ Gendarmeria dà al capo dell’unità in quel momento, circa 100 pesos per le spese ... ma in guerra, quali spese puoi avere? – ride - ...ed abbiamo pensato: “Non abbiamo bandiera!”, “dobbiamo metterci un nome!”, non avevamo chi potessi ricamare la bandiera!, bene, allora abbiamo fatto le lettere con nastro adesivo, abbiamo tagliato e armato le lettere, ci abbiamo messo nella parte azzurra di sopra “Gendarmeria Nacional”, e nella parte di sotto, tutto tagliando il nastro adesivo – ricalca- “Squadrone Alacràn”. E questo abbiamo portato nelle Malvine.”⁴⁹²

⁴⁹⁰ Compagnia di Truppe Speciali 601 della Gendarmeria Nazionale.

⁴⁹¹ Sottufficiale di gendarmeria Carlos Alberto Oliva, intervista citata.

⁴⁹² Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

23. La Partenza

Il racconto del momento della partenza è simile in tutti i reduci intervistati. Dopo essere stati parecchi giorni in caserma, si parte verso le isole Malvine. La maggior parte dei soldati, così come molti ufficiali, non avevano idee precise riguardo a dove si stava andando, ma lo intuivano. Alcuni hanno avuto il tempo di salutare i loro cari, parenti, fidanzate ed amici, altri no. Alcuni lo hanno potuto fare soltanto telefonicamente, o con un biglietto.

Partono tutti dalle loro caserme, generalmente di notte, forse per non creare allarme tra la popolazione. Vanno in autobus di linea, usati per quel fine. Alcuni riescono a salutare i genitori dalla finestra. C'era euforia e senso di avventura per alcuni, tristezza, incertezza e paure per tanti.

Con gli autobus arrivano a El Palomar, una dipendenza dell'esercito, una base da dove partiranno in aereo senza poltrone verso Comodoro Rivadavia, a sud dell' Argentina, in Patagonia. Lì c'è un'altra dipendenza dell'esercito.

Da Comodoro Rivadavia, capoluogo della provincia patagonica di Santa Cruz, usciranno tutti gli aerei verso le Malvine, anche qui aerei senza poltrone.

Durante tutto il viaggio, gli ufficiali non parlarono. Tra i soldati, invece, si facevano delle ipotesi. Ma in fondo sia gli uni che gli altri sapevano benissimo che si andava verso una situazione incerta, ma c'era la certezza che si trattava di una situazione fuori dal normale.

Raùl Pavoni racconta che una volta nel reggimento, siccome aveva i capelli un po' lunghi, la prima cosa che gli fanno quando lui arriva, è tagliarli i capelli:

“la prima cosa che fecero quando arrivai...passai dal coiffeur! Mi tagliarono i capelli...ed io pensai...cavolo!, un’ altra volta questi mi tagliano i capelli!”.⁴⁹³

Poi prosegue narrando che prima gli diedero l’uniforme militare, dopo l’armamento. Sta fermo 4 o 5 giorni al reggimento, partendo successivamente verso la base di El palomar, questo il giorno 12, descritto da lui come un giorno molto caldo

“io mi ricordo che ero a maniche corte...un giorno di molto, ma molto caldo”.⁴⁹⁴

Viene subito alla sua memoria un momento molto emotivo. Il momento in cui alla partenza, già dall’autobus, il suo giovane e inconsolato sguardo si incrocia con quello di suo padre, che si trovava sotto, in mezzo alla moltitudine...padre e figlio, due generazioni che si guardano in quel momento...pensieri di paura e di incertezza da parte del figlio...pensieri di tenerezza, di frustrazione, forse, e di impotenza da parte del padre, perché in fondo tutte queste cose si sentivano nel cuore di ciascuno durante il regime.

Nelle parole del figlio:

“Quando lasciammo il reggimento, tra tutta la gente che c’era fuori...riuscì a vedere mio padre, che era abbastanza alto...vidi lui, i nostri sguardi si incrociano così...io mi trovavo sopra il camion...non dimenticherò mai che mi sono messo a piangere e mi sono messo davanti alla finestra del camion, in modo che il vento mi venisse così, verso la mia faccia, perché volevo passare inosservato agli altri, sapendo che mi potevano anche vedere, ed avevo gli occhi un po’ lucidi...io ho ricordo di quell’ immagine...e credo sia abbastanza difficile, no? (si emoziona e i suoi occhi diventano lucidi anche al momento dell’ intervista, dopo 26 anni...)...e va bene...ricordo che mi misi di fronte al vento, in modo che non si notasse che stavo piangendo...”.⁴⁹⁵

⁴⁹³ Raül Pavoni, intervista citata.

⁴⁹⁴ Raül Pavoni, intervista citata.

⁴⁹⁵ Raül Pavoni, intervista citata.

Quindi in quel momento, in quelle circostanze, racconta di essersi visto e di aver salutato suo padre

“io lo salutai...e lui mi salutò. Così, ci eravamo visti”.⁴⁹⁶

Stato d’animo opposto, al momento della partenza, fu quello del tenente Francisco Galindez Matienzo, che sostiene di essere stato esultante, perché sentiva di star compiendo la sua missione, stava realizzando la sua vocazione, cioè la guerra, per la quale da tanti anni si era preparato, e paragona la sua vocazione a qualsiasi altra che si possa pensare:

“credo che una cosa deve restare in chiaro: se tu chiedessi ad un medico prima di iniziare un intervento, durante l’intervento, o dopo l’intervento, se si è divertito...lui ti dirà di sì. Perché lui ha un problema tecnico: deve togliere le pietre dalla vescica, o ti deve fare un intervento al menisco, per quello ha studiato, ed è ciò che a lui piace fare. Allora tu soffrirai quando hai le pietre nella vescica, o dolori ai ginocchi...ma lui, si diverte!, perché è quello il suo mestiere”.⁴⁹⁷

Spiega anche cosa significa per lui l’importanza di convincere i soldati. Ed afferma di non essersi mai pentito della sua scelta di essere un ufficiale.

E sostiene che ciò che gli piace di più del suo lavoro è l’aver la responsabilità del comando, il poter dare altri ordini, sostenendo era felice quando lo ha potuto fare, e che se potesse lo rifarebbe:

“Quello mio è la guerra. Ho studiato per mandare...non ho studiato per diventare satiro...neanche per fare soffrire la gente. Ho studiato per mandare: ed il mandare in una guerra, è stato il massimo che mi poteva capitare...perché avevo studiato per mandare in guerra. Nel combattimento si comanda, sotto pressione. Mandare non è “*mandonear*”, cioè non è farlo con prepotenza: mandare è convincere, mandare è fare che la gente faccia qualcosa, perché è convinta che lo deve fare. Questo è mandare. Allora, avevo la possibilità

⁴⁹⁶ Raúl Pavoni, intervista citata.

⁴⁹⁷ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

di mandare gente, in combattimento, sotto pressione. Ed io...ero felice...lo rifarei...l'ufficiale che ti dice il contrario, mente...o è un codardo...".⁴⁹⁸

Spiega dopo, come arriva nelle Malvine, qua sì coincidendo con i soldati. Narra che si preparano i differenti scali di partenze, nel senso che nell'organizzazione del reggimento va prima il capo, con una parte del reggimento. Una volta arrivato nelle isole, prepara la ricezione di tutti coloro che arrivano dopo, un' ondata di aerei che arrivano a poco a poco. Erano degli aerei di *Aerolineas argentinas*, la compagnia di bandiera dello stato, non erano quindi aerei da guerra quelli che hanno trasportato le truppe argentine. Descrive così il viaggio nelle isole:

“ebbene...facciamo uno scalo: usciamo da El palomar. Andiamo a Río gallegos, e da Río Gallegos facciamo ponte...”.⁴⁹⁹

Sempre sulla partenza, racconta Sergio Sànchez:

“Noi siamo partiti tutti con autobus di linea, dalla città alla base aerea del Palomar. Una volta lì, salimmo in un aereo di Aerolineas Argentinas senza poltrone, eravamo sistemati come bestiame, portandoci a Río Gallegos...ed arrivavano aerei, uno dietro l'altro, a Río Gallegos!, tutti pieni soldati. Lo stesso 14 aprile, siamo partiti per le Malvine. Non so quale problema ci sia fu, ma non avevamo potuto fare l'atterraggio; non so se c'era stato qualche aereo fuorviato nelle Malvine, oppure qualche incidente che non fu grave ma che non permise l'atterraggio quel giorno. Siamo quindi tornati a Río Gallegos e passammo la notte lì. Solo giorno 15 di mattina, siamo arrivati nelle Malvine”.⁵⁰⁰

Anche il sottufficiale gendarme Carlos Oliva concorda sul fatto dell'emozione al momento della partenza, in un racconto che fa vedere che ancora oggi quel momento, essendo stato per lui molto significativo, è rimasto impresso nella sua mente:

⁴⁹⁸ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁴⁹⁹ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁰⁰ Sergio Sànchez, intervista citata.

“ebbene, finalmente il giorno dopo alla convocazione, ci arriva l’ordine che dovevamo volare verso le Malvine, ed io già quella notte ... certo!, praticamente non ho dormito! Capisci? E ho detto, “bene, devo essere il primo gendarme a metterci piede sulle Malvine! Vedi? – ride- ... io sempre pensando qualcosa! – ride- che ne so ...non so ... vedi? Un istinto ... che ne so ... Eh .. bene, allora, sono stato l’ultimo in salire sull’ Hercules ... per poter dopo essere il primo a scendere!”.⁵⁰¹

24. L’avviso ai parenti e amici al momento della partenza

Al momento di lasciare le caserme per dirigersi nella base dove li aspettavano gli aerei che li avrebbero portato verso le isole, una parte dei reduci intervistati è riuscita a salutare di persona i familiari e gli amici, che erano andati a trovarli nel reggimento, altri dicono di averlo fatto telefonicamente (è celebre la scena mostrata dal film “*Iluminados por el fuego*”, di Edgardo Esteban, autobiografico, nella quale il soldato protagonista tenta di dare avviso ai genitori, ma è subito sorpreso da un ufficiale che lo obbliga a chiudere la comunicazione), altri hanno fatto la “*despedida*” con un biglietto o una lettera, che sarebbe poi stato spedito dal reggimento quando loro si sarebbero trovati già nelle isole.

Il comune denominatore delle loro parole è l’emotività che dicono ci sia fu in quel momento, sia nei soldati che negli ufficiali, l’incertezza su cosa sarebbe capitato ai soldati da parte dei parenti, la rassegnazione da parte dei ragazzi che erano in partenza.

Sergio Sánchez racconta di aver potuto salutare sua sorella, perché erano stati giorno 9 aprile in caserma e sono partiti verso le isole il martedì 13. Sostiene che in uno di quei giorni erano arrivati in reggimento dei parenti di tutti i soldati, da giorno 9 a giorno 13 aprile:

“ad un’ora determinata, aprivano le porte del reggimento, i familiari venivano, stavamo un rato, che ne so...cioè...sebbene a noi il Maggior Carrizo ci dice soltanto giorno 13 già quando partivamo, dove si stava andando, io ricordo che già giorno 12 ho detto loro, “mi

⁵⁰¹ Sottufficiale di Gendarmeria Carlos Alfredo oliva, intervista citata.

pare che da un momento all' altro ce ne andiamo". Gli inglesi erano già partiti il 5 aprile, abbiamo visto nella cantina del reggimento tutta la movida che stavano facendo gli inglesi...".⁵⁰²

Afferma di non aver avuto mai paura, ma si di essere in quel momento convinto che si stava andando in guerra; dice di non poter spiegare la logica della sua intuizione, che lui aveva in testa che si stava andando in guerra. Racconta di aver salutato sua madre con queste parole:

"se non ce ne andiamo oggi, ce ne andremo domani, non so però se ti rivedrò. Guarda che ci saranno tanti spari, non ho nessun dubbio, perché io sono sicuro che ci stanno portando nelle isole".⁵⁰³

Raùl Pavoni sostiene che sia sua madre che suo padre erano al corrente ma che nessuno gli diceva niente su ciò che stava succedendo.

Rimprovera a suo padre il fatto che non abbia fatto niente per impedire che lui si presentasse, la sua continua ad essere una critica ed un rimprovero verso la generazione dei padri, una generazione nella quale non c'era l'idea della trasgressione all'ordine costituito:

" E' una questione che mi rimane un po'...si potrebbe dire ingozzata riguardo a mio papà...che io dico, porca miseria!, come mai non mi ha nascosto...(si emoziona, ha gli occhi lucidi), come mai mi fece partire e non ha detto, "no, mio figlio non c'è qui!"...che ne so...; ciò che accade è che io credo che...credo che nella testa della maggior parte dei genitori, non c'era l'idea di dire "non mando mio figlio...", "no, no, no...credo che la maggior parte dei nostri genitori era gente leale, non pensavano di trasgredire qualcosa...mio padre era un uomo lavoratore, e a lui non passava per la testa di dire "no, questo non si deve fare"... è così".⁵⁰⁴

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo racconta che in quel momento ha potuto avvisare i suoi genitori, con una chiamata telefonica:

⁵⁰² Sergio Sánchez, intervista citata.

⁵⁰³ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁵⁰⁴ Raùl pavoni, intervista citata.

“Sì, ho fatto loro una telefonata, e ho detto che andavo via...che possibilmente saremmo andati nelle Malvine”.⁵⁰⁵

Chiesto a lui cosa gli avevano risposto i suoi genitori appena ricevuta la notizia, afferma che lì c'è tutta una storia. Dice di non aver mai saputo cosa pensò in quel momento suo padre. Racconta che dopo la presa delle Malvine, lui non era tornato in Buenos Aires dove risiedeva la sua famiglia, ma è rimasto a La Plata, sede del reggimento 7. Quindi, i suoi genitori andavano a trovarlo a La Plata, dato che il reggimento aveva stabilito che c'erano giorni di visita per i padri. Prima che lui partisse verso le Malvine:

“Mi visitano. Bene... io vedevo in loro degli...atteggiamenti contraddittori...sentimenti...che tiravano verso un lato e verso l'altro: da una parte mi avevano inculcato il nazionalismo ed il patriottismo, e dall'altra parte, era una guerra dove c'erano possibilità di andarci...”.⁵⁰⁶

Continua a raccontare che a lui non sono mai piaciute le “*despedidas*”, cioè gli addii, e che quel saluto è stato molto brutto, perché lui voleva andarsene, ma vedeva soffrire i suoi genitori. Dice, quindi, che oggi riconosce che forse sarebbe stato meglio salutarli telefonicamente. Insiste che è stato bruttissimo e che lui odia gli addii, non così i incontri. Poi aggiunge che la partenza verso le Malvine era stata anticipata, quindi lui scrisse una piccola lettera, un biglietto, che lascia nel reggimento per essere spedito a suo padre, a cui si rivolge chiamandolo con il soprannome, perché avevano aspettato di poter vedersi ancora una volta, e non era ormai più possibile :

“Caro Pirincho: mi dispiace non poter più vederti, ma ti prometto di ritornare bene ed intero. Ricevi un forte abbraccio da tuo figlio maggiore che ti vuole bene. Francisco Ramòn”⁵⁰⁷.

⁵⁰⁵ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁰⁶ Primo Tenente (ritirato) Francisco ramòn galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁰⁷ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn Galindez Matienzo, Biglietto firmato dall'intervistato, con data aprile del 1982.

E ci spiega riguardo a questa lettera il momento particolare che lui viveva quando l'ha scritta:

“l'ho scritta con un piede sull' autobus...e l'avevo lasciata per essere inviata a mio padre. Il momento della partenza a Rìo Gallegos si fece in segreto, te lo dicevano minuti prima. Non so perché, ma è stato così. Sarà stato per evitare diserzioni e fughe, sicuramente”.⁵⁰⁸

Ricorda che dopo ha saputo che i suoi genitori e sua nonna avevano sofferto molto, ma che lui una volta nelle Malvine, non aveva sentito la loro mancanza:

“non mi sono mancati...no...no, no, no...”.⁵⁰⁹

Nestor Sàenz, sostiene di non aver potuto avvisare al lavoro che stava partendo, e che poté avvisare la sua famiglia per telefono della partenza per le isole, ma soltanto quando già si trovava in Patagonia:

“Alla mia famiglia ho potuto dire soltanto che mi dovevo presentare nel reggimento, perché ero stato convocato. Ma non ho potuto dire loro che dovevo restare lì, perché inizialmente io non sapevo se mi avrebbero fatto rimanere. La maggior parte dei soldati, non sapeva che si stava andando verso le Malvine. Io, non lo sapevo...a Rìo Gallegos, io...faccio una chiamata, posso chiamare per telefono...mi danno permesso (dubita), ma soltanto fino a un certo punto. Era velocissimo e...avviso un mio zio, che era l'unico della mia famiglia che aveva il telefono, e gli dico che forse andavamo nelle Malvine”.⁵¹⁰

Il sottufficiale di Gendarmeria Carlos oliva è fra quelli che non dirà la verità sulla sua partenza alla sua famiglia, nel suo caso per non pesare sulla salute di suo padre. Riconosce con questa affermazione che l'euforia da lui

⁵⁰⁸ Primo Tenente (ritirato) Francisco Ramòn galindez matienzo, videoconferenza citata.

⁵⁰⁹ Primo Tenente (ritirato) Francisco rmòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵¹⁰ Nèstor Sàenz, intervista citata.

provata al momento della partenza non necessariamente poteva essere condivisa da altri, in questo caso dai suoi genitori:

“no, non l’ho detto a loro. A detto loro che stavo andando verso il sud del Paese. Papà aveva avuto un infarto ... allora, non glielo volevo dire eh ... bene, allora ho deciso di dirli “Me ne sto andando verso il sud, mobilitato.” Dopo, da là, dalle Malvine, si ho inviato loro dei telegrammi, dato che potevamo mandare uno al giorno.”⁵¹¹

25. La partenza vista dai familiari

La Partenza verso il fronte è stata vissuta in modo drammatico dai familiari, che in genere hanno intuito l’ accaduto dagli inizi. Bisogna sottolineare che non tutti i familiari hanno saputo della partenza dei loro congiunti, venendo a conoscenza dell’ evento solo a conflitto in iniziato.

Osvaldo e Dahlal Massad ricordano che loro figlio non aveva ancora finito il servizio di leva quando è stato convocato per la guerra. Dahlal, madre di questo soldato caduto, sostiene che in quel momento non aveva sentito il peggio come si invece al momento della partenza per il servizio militare:

“il 2 aprile 1982, quando sono state prese le Malvine, Daniel si trovava a casa insieme a noi. Aveva riposo fino al 5, giorno in cui doveva tornare al reggimento a riprendersi la carta d’ identità: già quasi sarebbe stato congedato. Era tranquillo. Quindi lui si trovava “sotto bandiera”, [...] il 5 aprile ero andata a pregare il primo rosario ... per la guerra, senza pensarci a niente, a casa di una amica: ci eravamo riunite il giorno in cui lui era partito verso il reggimento”⁵¹²

Riguardo a cosa avevano sentito loro, da genitori in quel momento, ricordano che non si aspettavano quello che è venuto dopo:

⁵¹¹ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo oliva, intervista citata.

⁵¹² Dahlal Massad, intervista citata

*“niente ... perché pensavamo che sarebbe ritornato.”*⁵¹³ E rispondono quasi all’unisono: *“ ... non ci è passato per la mente in quel momento! ... ”*⁵¹⁴ – ... che si trattasi di una guerra. Il padre riconosce che l’entusiasmo per quello che si considerava il *recupero* delle isole c’era, ma che non si pensava – almeno da parte loro- che si potessi arrivare ad un conflitto bellico:

“ il fervore argentino è stato tremendo, capisci? Certo, recuperare le isole Malvine ...Ma ciò che non avevamo mai pensato, nessun argentino, e soprattutto i genitori, che sarebbe andato un figlio là sul fronte ... cioè ... che sarebbe scoppiata la guerra! (...) eravamo tutti confusi, cosa da pazzi!, da pazzi!”⁵¹⁵

E ricorda che solo al momento della partenza, un sottufficiale dice a lui, vagamente, verso quale luogo sarebbero andati i ragazzi:

“ quando ho salutato mio figlio ... guarda: eravamo andati tutti e due verso il reggimento in macchina, ho chiesto a mio figlio se sapeva dove lo avrebbero portato ... ma già nel Reggimento 7 di La Plata c’era *“mutis totalis”*, segreto. Chiedo ad un militare, un sottufficiale era ...gli chiedo “dove stanno andando?” , mi disse “ Da Bahia Blanca ⁵¹⁶in giù, a qualsiasi posto.” Così mi aveva risposto. E’ stato il 13 aprile 1982. I ragazzi sono saliti sui camion dell’esercito, ed io ... tutti esultanti, contenti, cerca di immaginare! Si credevano di andare chi sa dove ...”⁵¹⁷

26. Di cosa si parlava tra soldati ?

Nelle conversazioni dei soldati, si rifletteva il loro stato d’animo in quel momento che ha segnato le loro vite. L’aver sentito paura o euforia dipendeva più che altro dalla sensibilità di ciascuno di loro, dalla percezione che ognuno

⁵¹³ Dahlal Massad, intervista citata.

⁵¹⁴ Osvaldo e Dahlal Massad, intervista citata.

⁵¹⁵ Osvaldo Massad, intervista citata.

⁵¹⁶ Città più a sud in provincia di Buenos Aires, anche se non ancora nella Patagonia argentina.

⁵¹⁷ Osvaldo Massad, intervista citata.

poteva avere e dell'emozione di ciascun soldato, sia ufficiale che *colimba*, dalla percezione della realtà e dalla maturità di ciascuno di loro e, perché no, delle aspettative personali e delle cose che ognuno dei convocati lasciava alle sue spalle.

Luis Aparicio afferma che tra i soldati, al momento della partenza c'era molta euforia, erano contenti in quel momento che fosse toccato a loro di andare a difendere le isole:

“...c'era euforia, non possiamo decontestualizzare...la gente era euforica, e non possiamo pensarlo diversamente...perché uno diceva “è la mia pelle”, però...bene...stavamo andando nelle Malvine...era toccato a noi...e stavamo andando proprio lì!”⁵¹⁸

Riguardo a cosa si diceva sull'aereo, afferma che non si diceva niente, ma che la situazione era presa da loro come un'avventura, forse per il fatto che loro erano “soldati vecchi”, cioè con l'istruzione fatta l'anno precedente, e quindi si sentivano furbi,

“ ma i sottufficiali, pian piano ci misero di nuovo dei limiti”,⁵¹⁹sostiene.

Ma subito aggiunge che c'era anche l'incertezza e la rassegnazione e che non stavano proprio ridendo:

“c'era euforia sì, ma noi la prendevamo come “bene, dobbiamo andare, sì...non stavamo proprio ridendo, noi, direi proprio di no; ma nemmeno si sapeva cosa potesse succedere...ci stavamo andando nelle Malvine, ma non si sapeva cosa ci aspettasse là...”⁵²⁰

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo sostiene, riguardo allo stato d'animo dei suoi soldati, che era molto variegato e che lui parlava molto con

⁵¹⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵¹⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵²⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

loro. Fa subito l'esempio di un suo soldato, Juan Salvucci, che nominerà parecchie volte durante l'intervista, soldato che sarà nelle Malvine con lui nella posizione e che verso la fine della guerra lui allontanerà dal fronte prima dell'ultimo attacco:

“Salvucci...lui aveva degli atteggiamenti contraddittori: era già sposato e pensava che forse sua moglie era incinta ... e lui si era presentato ugualmente per andare in guerra, lasciando sua moglie, che non sapeva se era gravida”.⁵²¹

Continua dicendo che i soldati avevano 21-22 anni di età e che, per il fatto di aver avuto quell'età, sentivano che stavano iniziando una grande avventura:

“ chi ti dice che non l'ha vissuto in quel modo, non è normale”.⁵²²

Dice che c'erano anche soldati che erano tristi, ma minimizza la gravità della situazione, affermando che era in questo caso più che altro perché lasciavano una carica determinata, come l'essere figlio unico o perché lasciavano la madre in lacrime o la nonna malata. Riconosce che c'è sempre una carica emozionale per ciò che si lascia dietro alle spalle. Ma aggiunge subito che a 20 anni c'è molto davanti.

Afferma che c'era euforia, perché ci deve essere per forza, e che gli atteggiamenti dei soldati, concretamente erano duplici: da una parte, andavano all'avventura; dall'altra, sentivano pena per ciò che lasciavano, per il dolore che causavano.

Sostiene che a livello di organizzazione, i soldati collaboravano; facevano ciò che si doveva fare, preparavano ciò che c'era da preparare, mettevano voglia di fare, c'era da fare lavoro veloce ed efficiente e loro lo facevano e non c'era dunque bisogno di ripetere gli ordini.

⁵²¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵²² Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

Norberto Santos sostiene che già sull'aereo non si diceva niente, che i soldati non parlavano tra di loro, perché certe volte, avevano paura di essere ascoltati. Nessuno si permetteva di nominare qualcosa che non si sapesse con certezza, né dove sarebbero andati, né la posizione che avrebbero occupato. Afferma che c'era tra i soldati molta paura:

“eravamo molto spaventati. Già lì, abbiamo iniziato a sentire cosa fosse la paura. Ma paura dello sconosciuto (enfattizza), perché per noi, trovarci lì con delle armi, (non avevano portato munizioni), lì già arrivavano le munizioni. E stavamo preparando una situazione diversa da quella vissuta in precedenza alla *colimba*, dove la munizione era stata di addestramento al fuoco. Già la situazione stava diventando...un po' tesa. Allora tra di noi, più che altro, ci guardavamo”.⁵²³

Nestor Sàenz racconta che durante il volo verso le isole le facce dei soldati erano di stupore e di curiosità, mentre quando arrivarono, erano anche di paura e di spavento. Dice che sia soldati che ufficiali dicevano che l'*Hercules* stava volando molto a bassa quota, quasi vicino le onde del mare e questo per non essere percepiti dai radar inglesi. Afferma che lui non pensava che si stesse andando in guerra; sapeva solo che si andava nelle Malvine, ma non sapevano se ci sarebbe stata una guerra, oppure no. Chiarisce che loro sapevano che le Malvine erano state occupate, che erano state prese e che gli inglesi erano stati vinti, ma non sapevano ancora se gli inglesi sarebbero andati nelle isole per riprendersele:

“noi...andavamo nelle Malvine!, pensavamo che andavamo ad occupare, e niente di più. Non sapevamo niente!, io non sapevo nulla, personalmente. Non sapevo cosa potesse succedere. Io sapevo che andavo nelle Malvine, e niente di più. Avevamo un po' di inquietudine e di incertezza, perché non sapevamo cosa sarebbe successo”.⁵²⁴

Molto simili i ricordi di Sergio Sánchez. Ricorda che sull'aereo erano tutti silenziosi, anche se ammette di non ricordarsi bene. Dice di ricordare che non

⁵²³ Norberto Santos, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires, Argentina il 7 aprile 2008.

⁵²⁴ Néstor Sàenz, intervista citata.

c'era un'atmosfera allegra, né niente di simile; forse qualche scherzo nel gruppo, ma in genere erano tutti molto silenziosi.

Fernando Papasodaro ricorda che quando seppe che doveva andare nelle Malvine, ha avuto una sensazione di paura ed ansia, per il fatto di non sapere cosa potesse accadere. Sostiene che tutto passava per la testa in quel momento, sia che si risolvesse diplomaticamente, sia che gli inglesi partivano anche loro per riprendersi le isole. Dice di aver sentito molto nervosismo.

Ricorda che quando aspettavano l'ordine per salire sui camion, si chiedevano cosa sarebbe capitato:

“ uno diceva che non pensava che gli inglesi arrivassero, perché dall' Inghilterra era troppo lontano, e rappresentava una grande spesa per loro. E qualcun altro rispondeva, che essendo una potenza, gli inglesi sarebbero venuti nelle isole”.⁵²⁵

Sostiene sempre che erano molto alterati e con la paura di cosa potesse accadere.⁵²⁶

27. Cosa dicevano gli ufficiali ai soldati?

Luis Aparicio ricorda che quando si trovavano in caserma, gli ufficiali non dicevano ai soldati che dovevano andare nelle Malvine; ma lui crede che tutti i soldati lo abbiano intuito.

Dove si stava andando, lo venne a sapere quando uno degli ufficiali salì sull' autobus e salutò i soldati:

“Uscivamo dal reggimento giorno 12 aprile nel tardo pomeriggio. Quella sera, vedemmo tanti autobus di linea di La Plata parcheggiati nel reggimento e poi ci fecero

⁵²⁵ Fernando Papasodaro, intervista citata

⁵²⁶ Fernando Papasodaro, intervista rilasciata a La Plata, Buenos Aires, Argentina l'11 aprile 2008.

salire su di essi. Una volta sugli autobus, in realtà ci stavano portando a prendere un aereo a El Palomar, che ci avrebbe portato a Río Gallegos. In quel momento salì il Maggior Carrizo, e ci disse che l'avremmo rivisto l'indomani nelle Malvine. Tutti cominciammo ad urlare e ad uscire la testa dal finestrino come se volessimo scappare".⁵²⁷

Racconta che all'inizio della loro incorporazione, loro ritornavano alla vita militare dopo 5 mesi di vita da civili e per questo c'era nei soldati una specie di ribellione. Afferma che i militari in quel momento cominciarono a rimproverarli e a trattarli come nella *colimba*, facendogli sentire la loro autorità.

Riguardo al viaggio di andata verso le Malvine, sostiene che gli ufficiali non dicevano niente durante il viaggio:

"Noi ci appoggiavamo tra di noi soldati...nemmeno si sapeva cosa ci potesse capitare...stavamo andando verso le Malvine, ma non sapevamo cosa potesse succedere".⁵²⁸

Norberto Santos ricorda un particolare che riguarda alcuni cambiamenti di atteggiamento degli ufficiali nei confronti dei soldati, durante il viaggio verso le Malvine. Erano i giorni 4-5 aprile e a Río Gallegos i soldati scendono in un luogo dove vanno a dormire. Arrivano i militari ed aprono un contenitore, che era pieno di stecche di sigarette. Gli ufficiali, quindi, fanno mettere tutti i soldati attorno al contenitore e dicono loro:

"prendete le...le stecche che volete...".⁵²⁹

Prosegue dicendo che in quel momento nessuno dei soldati fece un passo avanti, perché non credevano al comportamento gentile che questa volta avevano gli ufficiali; gli era venuto un forte dubbio, perché non avevano in passato mai avuto un gesto amabile dai militari, e quindi erano sconvolti.

⁵²⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵²⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵²⁹ Norberto Santos, intervista citata.

Molto lentamente, i soldati si avvicinano a prendere le stecche, e molti di loro si cominciano a guardare. Quel gesto non era piaciuto ai soldati perché cominciano a capire che forse c'era qualcosa dietro. Quella stessa sera, sarebbero partiti verso le Malvine, verso le sei o le sette.

Fernando Papasodaro afferma che gli ufficiali, trasmettevano loro grande nervosismo:

“noi vedevamo che, per esempio, un giorno appariva un militare come un pazzo, matto, fuori di sé...e ti prendeva trascinandoti...in quei giorni, tutti gli ufficiali stavano così. Siccome noi eravamo già abituati, e sapevamo che era il loro abituale modo di fare, non davamo troppa importanza al fatto, ma ci facevano stare nervosi veramente”.⁵³⁰

28. I media argentini e le manifestazioni di Plaza de Mayo in favore della guerra

Il 2 aprile, giorno in cui vengono prese le Malvine dagli argentini, nella Plaza de Mayo si realizza un atto popolare di adesione alla recupero delle Malvine. Il presidente Galtieri dà un messaggio al paese, nel quale riferendosi agli inglesi proclama: “*abbiamo recuperato le Malvine*”.

Il giorno 10 aprile, mentre Galtieri si trovava in riunione con Haig, ministro degli esteri inglese appena arrivato da Londra, ci fu un'altra manifestazione popolare di appoggio alla presa delle isole Malvine. Galtieri, dai balconi della Casa Rosada, rivolge la parola ai manifestanti: “*se vogliono venire, vengano pure...tanto noi li combatteremo*”.⁵³¹

Il primo maggio, dopo la notizia del primo attacco inglese alle isole, il presidente Galtieri in un discorso rivolto al Paese, enfatizza il fatto che l'Argentina avrebbe risposto all'attacco.

Luis Aparicio ricorda di aver visto in tv la manifestazione del 10 aprile:

⁵³⁰ Fernando Papasodaro, intervista citata.

⁵³¹ Dal documentario “Hundan al Belgrano”.

“noi eravamo presentati in caserma giorno nove verso mezzogiorno e siamo stati lì i giorni 10, 11 e 12 aprile. Credo che giorno 9 o 10, ci sia stata una grande manifestazione, che noi abbiamo visto in caserma, nella tv che c’era nella cantina...c’era Galtieri e la piazza piena. Fu una manifestazione molto grande”.⁵³²

Sostiene che fino a quel momento non avevano detto loro di dover andare nelle Malvine.

Racconta che nelle isole alcuni avevano radio, ma non c’erano delle batterie; quelle portate dal continente duravano un certo periodo, dopodiché restavano senza informazione dei media, uruguaiani in questo caso.

Norberto Santos racconta che per loro la disperazione è arrivata prima degli inglesi. Ascoltavano una radio uruguaiana, perché quelle argentine davano notizie false, mentivano. La radio era per loro un oggetto di grande valore, perché si radunavano tutti insieme davanti all’apparecchio e fino a un momento determinato era come un campeggio, raccontavano persino barzellette. Sostiene che la depressione iniziò con i bombardamenti, quando capirono che non era uno scherzo e che gli inglesi stavano arrivando veramente. Spiega che la disperazione era tristezza, il non aver salutato i genitori, gli amici e la fidanzata come avrebbero voluto.

Continua raccontando che la radio uruguaiana diceva che gli inglesi stavano avanzando; Fu in quel momento che loro cominciano a preoccuparsi. I soldati chiedevano agli ufficiali e gli ufficiali dicevano che non era vero, che era per mettere pressione; insistevano sul fatto non era vero. Dopo, sempre nella radio uruguaiana, i soldati ascoltarono che Galtieri diceva: “*se vogliono venire, che vengano pure*”. Allora pensarono subito:

“no! Tu sei là, noi siamo qui!...che non vengano!”.⁵³³

⁵³² José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵³³ Norberto Santos, intervista citata.

Aggiunge che loro non avevano mai pensato, almeno fino al giorno del primo bombardamento, che potesse capitare qualcosa.

4- LA GUERRA: VITA NELLE TRINCEE.

“La sopravvivenza è l’unica vera gloria in guerra”.

(Dal film “Il grande uno rosso”, di S. Fuller, 1982)

“ I bambini giocano a fare i soldati. Ma perché i soldati giocano a fare i bambini?”. Karl Kraus

“ La guerra è sempre morte e distruzione. Recuperare questa coscienza vuol dire recuperare la vista, togliere il velo dell’ipocrisia, dell’assuefazione o dell’indifferenza da davanti gli occhi”. Don Luigi Ciotti

1. Panorama delle Malvine all’arrivo

I reduci dell’ esercito raccontano di aver trovato un panorama del luogo che durante tutte le loro vite avevano visto come una terra inaccessibile, che non si aspettavano. Un paesaggio descritto da loro come molto simile alla Patagonia argentina, l’indifferenza dei *kelpers*, gli abitanti del luogo, l’improvvisazione da parte dei militari.

Nèstor Sàenz racconta che non si stupì perché non aveva mai immaginato come potessero essere le Malvine prima di arrivarci. A primo impatto le trovò come un posto sperduto, abbastanza scampato, con montagne basse e sostiene di aver visto soltanto un albero. Una volta arrivati in città, le case erano tutte stile inglese, in legno bianco.

Luis Aparicio racconta che loro hanno dovuto fare due viaggi perché l’aereo non aveva possibilità di atterraggio.

Dice di essere arrivato di giorno, una mattina, nel secondo viaggio che fece l’aereo, giorno 14 aprile.

Riguardo al paesaggio, dice che il luogo era pieno di soldati e che c’era già la bandiera argentina nell’aeroporto, che, chiarisce (essendo lui ritornato

nelle isole da poco per la prima volta, al momento dell'intervista), era il vecchio aeroporto di cabotaggio delle Malvine. Arrivano sull'isola *Soledad*; molto vicino c'era Puerto Argentino, per gli argentini, Port Stanley, per gli inglesi.

Ricorda che il clima era rigido e che gli ufficiali li portarono subito nel luogo dove avrebbero preparato le loro posizioni:

“Ci ne siamo accorti della rigidità del clima già quando ci eravamo fermati a Río Gallegos...c'era un freddo ventoso, e da lì ci portarono a piedi verso le montagne. Ci siamo fermati di notte. Il giorno dopo, continuammo il cammino verso le montagne e gli ufficiali, una volta arrivati, ci dissero:”a voi, tocca qui”⁵³⁴

(Monte Longdon).

Il tenente Francisco Galindez Matienzo, dice anche lui che l'aereo fece il viaggio due volte, quindi è probabile che i due reduci siano volati, per coincidenza, sullo stesso aereo. Racconta anche lui che loro sono arrivati di giorno e hanno fatto un primo volo da Río Gallegos a Puerto Argentino, che non riuscì e per questo è dovuto tornare:

Prima dell'atterraggio, il mio aereo si depistò. Era lo stesso aereo in cui viaggiava il generale Vaquero, secondo capo dell'esercito in quel momento.⁵³⁵

Continua raccontando che una volta tornati a Río Gallegos, passarono la notte all'aeroporto; lì mangiarono e partirono la mattina del giorno successivo. Fanno di nuovo il viaggio verso le Malvine; lì arrivano e scendono.

Descrive il panorama all'arrivo dicendo che si trattava di un paesaggio molto piatto e che loro arrivarono in un giorno nuvoloso, con poco vento e fresco, anche se non mancava, e che non c'era freddo.

Racconta di essersi emozionato vedendo le isole dalla cabina dell'aereo; e si emoziona ancora mentre parla dopo tanti anni:

⁵³⁴ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵³⁵ Primo Tenente Francisco Ramón Galindez Matienzo, intervista citata.

... ho avuto la fortuna che il pilota mi chiamasse dalla cabina dell'aereo, quando stavamo facendo l'atterraggio, non mi stupì...la mia nozione era che quelle erano le Malvine...(sorride)...e avevo sognato con le isole Malvine...e quindi, ero lì...⁵³⁶(sorride e si emoziona).

Afferma che lì il suo stato d'animo era esultante e che cercò di trasmettere ciò che lui sentiva ai suoi soldati :

“Siamo usciti dal paese...si doveva sfrattare l'aeroporto perché arrivava un aereo dietro l'altro. Mettiamo tutto sopra un camion, tutte le borse. E prima di cominciare la marcia, io parlo con i miei soldati. E dico loro: (si emoziona molto visibilmente)...mi emoziono... “queste sono le nostre Malvine, non so cosa succederà. Se combatteremo, oppure no, non lo so...voi non mi conoscete, io non vi conosco -io non conoscevo nessuno- facciamo il meglio che possiamo”...il resto, lo dovevano dimenticare...”siamo nelle Malvine, e queste sono nostre”.⁵³⁷

Riguardo ai suoi soldati all'arrivo nelle Malvine, dice di aver notato che erano sereni, anche se riconosce che non potevano essere emozionati ed esultanti come lo era lui in quel momento, ma che non c'era né panico né nervosismo e afferma che non si trattava di rassegnazione:

“erano lì come se pensassero a cosa potesse capitare”.⁵³⁸

Racconta il momento della sua partenza il Sottufficiale gendarme Carlos Oliva:

“Ci siamo riuniti qua all'Edificio Centinela, e da qui siamo andati verso Comodoro Rivadavia in aereo ... cioè, da Buenos Aires a Palomar, e da Palomar in aereo verso Comodoro Rivadavia.”⁵³⁹

⁵³⁶ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵³⁷ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵³⁸ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵³⁹ Sottufficiale della gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

“Quando siamo arrivati nelle isole, chi ci ha ricevuto in aeroporto non sapeva neanche che la Gendarmeria ci stasi andando! anche se il general Menendez, che era il governatore argentino, lo sapeva.”⁵⁴⁰

“... l’idea del Comandante della nostra unità era di trasmettere al governatore, che c’erano 60 gendarme già pronti per arrivare nelle Malvine. Ebbene ... purtroppo con gli eventi come si sono svolti durante la guerra, non hanno potuto ... non hanno potuto volare! Siamo volati in 40 verso le Malvine, per ragioni di attrezzatura, di armamento e degli esplosivi che portavamo ... li Hercules poteva trasportare soltanto 40 uomini ... Gli altri 25, volarono il giorno dopo verso le Malvine, ma quando stavano per atterrare, dopo ... bene ... dopo ... gli inglesi stavano già bombardando la pista ... e quindi il comandante dell’Hercules decise di prendere volo di nuovo, eh ... e di fare due giri attorno alle isole ... e siccome non poterono atterrare, sono ritornati sul continente!”⁵⁴¹

“L’Hercules, quando atterrava nelle Malvine, per la questione che gli inglesi bombardavano, non si fermava! Allora, sorvolava la pista, arrivava all’altro estremo della pista, faceva il giro, e continuava a sorvolare; buttava i carichi, se c’era qualche ferito cercava di scendere la velocità per un po’ per fare sì che risalgano il ferito, e risaliva per ritornare sul continente .Certo, quando scese in quel semi- atterraggio, aprì le porte ... ha continuato a sorvolare, ma non aveva ancora iniziato a girare, ed io capì ... non lo so ... forse per quelle voglie di essere il primo a metterci piede sulle Malvine! Io avevo capito che il meccanico dell’aereo aveva detto di saltare. Ed io ... ho saltato! - ride- Io mi sono buttato dall’aereo!E non si era fermato! ... aveva solo iniziato a sorvolare di lato ... ed io vedevo quelle elici vicino a me ... dell’Hercules ... che mi arrivavano quasi addosso ed io correndo dietro l’Hercules!, vedi? – sorridendo- bene, dopo quasi si è fermato un po’, ed io in quel momento ero già buttato al suolo, allora sono riuscito a vedere dove si trovava il lato della pista, e quindi quando scendevano i miei compagni io li guidavo, per farli poter uscire dalla pista ⁵⁴²... ride- si, si, sono caduto bene ...” - ride.⁵⁴³

“... Siamo arrivati alle 23:45 circa ... di notte, di notte ... i voli si facevano di notte. Gli Hercules dovevano solo sorvolare vicino al mare: volavano a circa 6- 10 metri di altezza a livello del mare, per non essere individuati dai radar britannici! Allora, dovevano volare di notte i nostri aerei ...”⁵⁴⁴

⁵⁴⁰ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo oliva, intervista citata.

⁵⁴¹ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo oliva, intervista citata.

⁵⁴² Sottufficiale della gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

⁵⁴³ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

⁵⁴⁴ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

Non è stata così felice la partenza per l'ex- soldato coscritto di La Plata, Marcelo Eduardo Cotogna, che durante tutta l'intervista dimostrerà un carattere facilmente irritabile

(alla fine sosterrà che sia anche questo una conseguenza dell'essere stato in guerra, e che questo gli ha comportato pure problemi nello studio universitario, un divorzio, ed altri problemi di relazione); manifesta anche durante tutta l'intervista il suo odio verso gli ufficiali di carriera. Un primo accenno di questo quando parla del momento in cui soldati ed ufficiali erano radunati per partire verso le isole:

[...] innanzitutto, sono di nuovo capitato- come ai tempi della *colimba*- con un ufficiale molto dispregiativo, perché giusto a me capitò... che mi sono litigato con il Capo della compagnia... perché comincio a parlare di... comincio a dire che dovevamo essere pronti; fece un discorso in cui diceva che dovevamo difendere le isole, e che ne so quant'altro... ed a un punto disse “ ... e io so che qua c'è gente che non ha fatto nulla durante il servizio militare...” e disse rivolgendosi a me: “ ...come questo qua. Vediamo: mi faccia vedere le sue mani.” ...ed aggiunse: “... guardi queste mani... lei è un inutile! Ma lei si dedica a suonare il pianoforte?”... Così mi disse... e proprio a me, che io ho sempre avuto delle callosità nelle mani!, e quest'ufficiale mi viene a dire così!, cioè, il tizio non sapeva cosa fosse una callosità!, perché io ne avevo le mani piene... appunto, perché lavoravo!. Certo... perché non mi conosceva il tizio, perché avevano fatto tutto un ricambio di ufficiali. E comincio: “Ma lei è un inutile! Guardi le mani che ha!”. E allora io gli ho detto: “ Guardi, vede quel quadro di onore? Quel che si trova in mezzo, sono io. Allora, ci sarà stato uno sbaglio.” Lì, è rimasto muto.. ma dopo, ha continuato a parlare, e ancora a parlare, e ha preso qualcun altro, e continuò a offenderlo come aveva fatto con me. Questo ufficiale era il Primo Tenente Calvo, che era il Capo della compagnia. Ma nelle Malvine... scappò... scappò... ci ha lasciati da soli là!⁵⁴⁵

⁵⁴⁵ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista realizzata a La Plata, Argentina, nel 2008.

2. Situazione che si viveva all' inizio

Il tenente Francisco Galindez Matienzo dice che dopo l'arrivo, hanno tentato di organizzarsi. Racconta che hanno camminato molto, circa 40 km, prima di arrivare al primo luogo, dove hanno passato la prima notte e hanno mangiato il primo risotto nelle isole:

“a partire da lì...venite qua, andate là, andate verso quella posizione, e voi verso quell'altra”.⁵⁴⁶

Questo, aggiunge, verso il 15 aprile; da quel momento in poi cerchiamo di sistemarci: i soldati del reggimento, quelli del reggimento di riserva nella brigata, gli altri del reggimento in prima linea:

“le guerre sono disordinate...e dopo gli storici le fanno diventare belle...ma le guerre sono disordine...ogni guerra è un disordine, e dentro quel disordine ci sono piccoli nuclei di ordine...che sono le unità. Noi ufficiali cerchiamo di mantenere il controllo della gente: ma la situazione è disordinata”.⁵⁴⁷

Norberto Santos afferma che all'inizio lui notava che era tutta improvvisazione:

“persino le pale, non avevamo pale, e quelle che c'erano si rompevano”.⁵⁴⁸

Era tutto improvvisazione ed abbandono. Racconta che per mobilitare un mortaio, che ha due ruote e un asse (ed era pesantissimo), hanno scalato due montagne con delle corde e trenta soldati:

“sarebbe stato più facile prendere un elicottero, portarlo ed installarlo!”⁵⁴⁹ sostiene.

⁵⁴⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁴⁷ Primo tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁴⁸ Norberto Santos, intervista citata.

⁵⁴⁹ Norberto Santos, intervista citata.

Trova una possibile spiegazione di questa situazione, nel fatto che dovevano fare tutto in modo veloce e, a quanto pare, mancavano gli elementi necessari, “*una pazzia!*”, aggiunge.

Anche il sottufficiale gendarme Carlos Oliva descrive una situazione all’inizio incerta, passata l’euforia iniziale per lui arriva la perplessità, e la realtà di dover compiere una missione di affrontare le truppe britanniche:

“ ... la sensazione iniziale al vedere il panorama è stata strana, strana ... eravamo già nelle isole Sentivamo di star rappresentando 18.000 gendarmi, ma non sapevamo se dovevano venire più rinforzi ... e non sapevamo quali posizioni dovevamo prendere ... non sapevamo nulla! A noi ci avevano detto “Andateci nelle Malvine” e noi siamo andati nelle Malvine!”⁵⁵⁰

3. Le posizioni di combattimento

Già nelle isole e trovato il luogo dove si sarebbe ubicata ogni compagnia, ai soldati viene detto di fare delle trincee, nel gergo argentino “*pozo de zorro*”, usati nella metodologia militare per aspettare il nemico. Quando iniziarono a fare delle escavazioni, trovarono le prime difficoltà: il terreno, il suolo delle Malvine non è terra ma turba, un materiale organico simile nella composizione ad una spugna, per a cui, a pochi centimetri si trova subito l’acqua. Questo diventerà successivamente la causa del “piè de trincera”, immobilità e gonfiore nei piedi dei soldati dovuto al contatto costante col suolo bagnato all’interno della trincea e causa di un grande numero di mutilazioni.

Accanto al “*pozo de zorro*”, gli ufficiali danno ordine di avere pure una tenda, che verrà condivisa in genere da due soldati.

⁵⁵⁰ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

Le posizioni degli ufficiali, venivano costruite dai soldati per ordine dei loro superiori, ed erano diverse dalle trincee. Si trattava, infatti, di piccoli stanzini verso l'alto, non verso sotto con escavazione.

Nelle trincee i soldati avevano il necessario per vivere ed aspettare il nemico. Queste saranno fino alla fine il loro rifugio in mezzo all'avversità nella quale si trovavano.

Luis Aparicio racconta come sistema la sua posizione sul monte Longdon : prima gli fanno armare delle piccole tende, accanto alle quali sarebbe stata fatta la trincea. La trincea viene scavata nella terra umida. Descrive subito le caratteristiche del suolo: il Monte Longdon ha 200-300 metri di altezza circa, a livello del mare; è una piccola montagna. Essendo di una origine molto antica, ha una mescolanza di terra e pietra ed ha turba. La turba è una delle caratteristiche delle isole, un suolo organico che non arriva mai a scomporsi completamente; ciò è dovuto al freddo che c'è. Il materiale organico non arriva mai alla scomposizione totale. L' intervistato fa il paragone con il polo nord: rimane come il permafloss della Siberia, dove ancora oggi trovano i mammut. Perciò, quella turba cresce e forma una cappa organica di 40-50 cm (mostra la misura con le mani):

“allora, dovevamo fare un pozzo...niente, alla fine l'abbiamo fatto. Il problema comunque non era fare il pozzo: il problema era che arrivava l'acqua dovunque...anche sopra la montagna, annegava. Allora, abbiamo fatto le trincee con delle pietre...abbiamo scavato le nostre posizioni, il meglio che abbiamo potuto”.⁵⁵¹

Racconta che nella trincea si trovava con altri due ragazzi, uno di nome Juan Andreoli e l'altro di cognome Esterio.

Racconta che il primo dei suoi compagni, Juan, è stato tolto dalla trincea perché li si congelarono i piedi. Quindi lo portarono via e misero un altro ragazzo, di cui lui conosceva suo cugino.

Francisco Galindez Matienzo descrive il “*pozo de zorro*” (letteralmente pozzo di volpe), come un pozzo di un metro e mezzo oppure due metri per

⁵⁵¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

un metro; può contenere una o due persone: se è per due persone, il pozzo è di due metri e mezzo per un metro. Il soldato è messo all'in piedi lì dentro, e spara verso fuori, in direzione del nemico.

Chiarisce subito, in coincidenza con Luis Aparicio, che il problema nelle Malvine era il tipo di terreno, la turba: *“tu non puoi fare un buco in una spugna!”*.⁵⁵²

Afferma che il problema di molti soldati fu il “piede di trincea”, che causò molte ferite ed amputazioni delle membra fra le truppe.

Sostiene che in quel terreno non si può fare pozzo di volpe, e che lui di fatti non lo fece. Lui ha fatto la posizione verso sopra, isolando il suolo; costruì verso sopra. Si trovava in una formazione rocciosa, tutto attorno con pietre e lì erano messe le mitragliatrici: *“ho costruito tutto verso sopra: ho usato la pietra per costruire la posizione di combattimento”*.⁵⁵³

Riguardo alle tende che avevano le posizioni normali, sostiene che si trovavano accanto al pozzo: *“avevi il pozzo e la tenda accanto”*.⁵⁵⁴

Riguardo le posizioni occupate dalla Gendarmeria Argentina nelle Malvine, il sottufficiale Carlos Oliva fa una descrizione della missione della sua squadriglia agli inizi, e della sua percezione dei grandi rischi e della sensazione di inferiorità riguardo alle truppe inglesi che lui aveva percepito in quei primi giorni dall'arrivo sulle isole:

“Dopo quella prima notte del nostro arrivo, già il giorno dopo la mattina, il Comandante della nostra unità è andato a salutare al Generale Menéndez, che aveva già saputo dell'arrivo della Gendarmeria, ebbene... in quel momento già esce la prima missione!. Nelle Malvine già si trovavano le due compagnie di comando dell'Esercito: la 601 e la 602, che è la truppa di elite dell'Esercito. Bene, è stato deciso che la Gendarmeria doveva lavorare insieme con queste truppe di comando, e lì esce la prima missione: il 30 maggio si dovevano occupare le elevazioni, superando le prime linee argentine, poiché si presumeva gli inglesi erano già sbarcati allo stretto di San Carlos. Da San Carlos a Porto Argentino, ci sono all'incirca 90 chilometri più o meno ... ebbene, noi dovevamo occupare

⁵⁵² Primo tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵⁵³ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵⁵⁴ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

le 4 elevazioni, praticamente a centro delle isole. E la missione era ... medio suicida, perché ... sapevamo che sarebbe stato difficile ritornare, perché ... la missione era prendere quelle 4 posizioni: nella parte laterale sinistra delle isole, la Gendarmeria, a centro le due compagnie di Comando, e dall'altro lato, al laterale destro, l'altra parte degli uomini della Gendarmeria. Cioè, che i 40 ci dividevamo in due gruppi. L'obiettivo che avevamo era: trattare di abbattere il maggior numero possibile di elicotteri britannici, lasciar che li superi la fanteria britannica, attaccarli dalla retroguardia, infliggerli il maggior danno possibile, eh .. eh ... per esempio danneggiare il più possibile i loro punti di rifornimento di combustibile, di armamenti eh ... i loro gruppi logistici e quant'altro e dopo, infiltrarci di nuovo nelle loro posizioni. Il cui io credo ... che se avessimo attaccato il primo elicottero ... non rimaneva nessuno ... no? Anche per l'alto rischio di attaccare le truppe ..."⁵⁵⁵

4. Le armi

La maggior parte degli intervistati concordano sul fatto che le armi erano vecchie e non proprio nelle condizioni migliori. Erano le armi che avevano usato nel servizio militare un anno prima.

Alcuni soldati adoperavano un'arma per la prima volta; altri avevano già dimenticato come si facesse perché l'istruzione era durata molto poco ed erano stati la maggior parte del periodo della *colimba* in ufficio.

Luis Aparicio racconta che aveva una *bazooka*, una grande lancia razzi. La descrive come un'arma vecchissima: era un tubo di metallo, che spara un razzo per distruggere i carri armati. E' quindi un lancia-razzi anti- carri armati. Sostiene che sapeva adoperarla, perché avevano imparato ad usare le armi e a sparare durante il periodo di addestramento del servizio militare. Continua raccontando che a lui comunque, viene a toccare, proprio in guerra, un arma non funzionante: durante il servizio militare, era stato nella sala degli armamenti della compagnia. Era stato un gruppetto di soldati che puliva e si prendeva cura del mantenimento delle armi. E c'erano tre *bazooka* in questa

⁵⁵⁵ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo oliva, intervista citata.

compagnia di fanteria. C'era uno che andava bene, che funzionava, ed era quello che lui aveva; c'era un altro che funzionava male e c'era un altro ancora che non funzionava completamente. Siccome quando era nelle Malvine, era da cinque mesi che non vedeva quelle armi, gli diedero quella che non funzionava. Sostiene di aver cercato con tutti i mezzi di farsi cambiare l'arma, che pesava 18 chili, ma gli ufficiali incaricati gli dicevano che se la doveva tenere e che doveva andare con quell'arma in prima linea lo stesso. Dopo tanti litigi, oltre alla *bazooka* gli danno una pistola di 9 millimetri con 3 caricatori di 13 munizioni l'uno, cioè 31 munizioni per andare in un posto dove poi ci sarebbe stata una lotta corpo a corpo.

Quindi lui rimase armato in prima linea con una pistola 9 millimetri e con la *bazooka* che non funzionava:

“io potevo dimostrargli che non funzionava, perché mancava il percussore...”, loro mi dicevano...no, no, no, però...però...però...”.⁵⁵⁶

Trova una possibile spiegazione di questa negligenza nella burocrazia interna alla catena di comando del suo reggimento: Fu la “testa chiusa” della gente, di quegli che avevano le responsabilità: il capo del reggimento di comandare il capo di compagnia; il capo di compagnia di comandare il capo di sezione; il capo di sezione di comandare i soldati con i fucili e i cannoni:

“vanno, cosa importa!, lo mando così, ci va lo stesso!”,⁵⁵⁷ dice.

Riguardo alle armi che avevano i soldati in genere, spiega che erano quelle che aveva il reggimento per l'istruzione nel servizio militare. Quando fecero il cambio di reggimento tra classe '62 e '63, tolsero i fucili alla classe '63 e li diedero alla loro classe '62, che partiva verso le Malvine:

⁵⁵⁶ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵⁵⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

“cioè, ti hanno lasciato tutti i fucili: siamo andati nelle Malvine con tutti i fucili rotti...così siamo andati...e quella bazooka che avevo, pesava 18 chili...e io sono salito sul monte a piedi, con quei 18 chili. Ci hanno fatto partire con armi dei soldati che in quel momento stavano facendo l’addestramento: siamo stati portati in guerra con armamento che non funzionava”⁵⁵⁸.

E’ d’accordo con lui Anibal Grillo, sul fatto che le armi erano vecchie, ed erano quelle usate all’istruzione dai soldati negli anni precedenti:

“ le armi che avevamo noi nella guerra delle Malvine, erano delle armi che erano passate da tante mani nei precedenti periodi di addestramento ed erano state danneggiate dai futuri soldati...erano quindi rotte...ed erano passate per tante generazioni precedenti, allora queste armi erano distrutte”.⁵⁵⁹

E concorda con Nèstor Sàenz nell’affermare che l’armamento nuovo c’era, ma gli alti comandi dell’esercito non avevano voluto portarlo in guerra. Al riguardo, racconta che l’anno precedente alla guerra, nel 1981, c’era stata nel Reggimento 7 di Fanteria una revisione delle armi, nella quale il personale incaricato di essa, dichiarò che l’armamento era ormai guasto e che non serviva più a nulla. Fu consigliato allora di acquistare un armamento nuovo. Verso la fine di quell’anno, viene consegnato l’armamento nuovo al reggimento, completo. E viene deciso dalle autorità del reggimento di lasciare l’armamento vecchio per l’addestramento, lasciando l’armamento nuovo per le guardie e gli operativi urbani noti come “Operazionale”, nei quali i soldati percorrevano la città su dei camion, tutti armati- nella cosiddetta *guerra sucia*, cioè “guerra sporca” la guerra contro gli oppositori alla dittatura e i gruppi rivoluzionari: “*e nelle Malvine, siamo andati con l’armamento vecchio, mentre l’armamento novo era rimasto in caserma ad uso delle guardie!*”.⁵⁶⁰

⁵⁵⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵⁵⁹ Anibal Grillo, intervista citata.

⁵⁶⁰ Anibal Grillo, intervista citata.

Sostiene che il suo fucile era basico, ma che c'era gente senza addestramento o che l'avevano fatta senza armi: *“il fatto è che c'era tanta gente, che non aveva mai sparato un arma!”*.⁵⁶¹

Racconta che lui era un tiratore:

“ mi danno un fucile e mi dicono che il mio ruolo di combattimento era tiratore di FAL, che era il mio armamento”.⁵⁶²

Un altro ex- soldato dell'Esercito, -sempre del Reggimento 7 di La Plata- che sostiene che le armi erano spesso inservibili, è Marcelo Cotogna, a cui capita di andare nelle isole sul fronte con un cannone rotto:

Il giorno in cui ci dicono di dover andare nelle Malvine, il mio cannone... era rotto! Allora, fanno uscire dal reggimento per un po' di giorni a un nostro compagno il cui padre aveva una torneria, per fargli portare il pezzo che serviva per riparare il cannone... Tutti invece pensavamo che per andare in una guerra, ci avrebbero dato un altro cannone ... e abbiamo visto che così non è stato!, dovevamo andare in guerra, e il cannone era rotto! [...] Ebbene, oltre il cannone, io dovevo pure avere un fusile pesante che si mette sul cannone, per appuntare... e a me invece danno una mitragliatrice dell'anno '50 ... una pistola automatica mediana, che si conosce come PAM, che era una cosa certamente ingovernabile ... che premevi il grilletto e potevano uscire 10 tiri, solo 1, o nessuno... che non si usava più in altri eserciti, per essere ormai totalmente antica! E inoltre per niente pratica... Al mio compagno avevano dato invece una FAL, e gli altri compagni si trovavano ai piedi del cannone: erano un Capo Principale, un ufficiale, e due sottufficiali, due superiori sergenti, un capo, e quattro soldati. Il resto, avevano tutti la FAL (fucile automatico leggero). L'arma più deficiente era quella mia, la PAM. Insomma... io ero il puntatore del cannone, quindi devo essere vicino al cannone e puntare...⁵⁶³

E' contrastante la versione del tenente Francisco Galindez Matienzo, che sostiene che le armi erano normali. Dice, infatti, che erano fucili e che, nel

⁵⁶¹ Anibal grillo, intervista citata.

⁵⁶² Anibal grillo, intervista citata.

⁵⁶³ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

caso del reggimento 7 di fanteria, avevano otto, nove oppure dieci anni. Erano fucili che avevano poco uso.

Riguardo al modello, descrive che erano mitragliatrici antiche, non nel senso che erano state usate nella seconda guerra mondiale, ma che era un'arma il cui modello veniva dalla seconda guerra mondiale. I modelli erano: il FAL, fucile automatico leggero; il FAP, fucile automatico pesante; la MAG, mitragliatrice mediana, tutti e tre di calibro 7,62 millimetri; le PAM e PA3, mitragliatrici individuali leggere, di calibro 9 millimetri; le pistole di calibro 9 e 45 millimetri. Tra l'armamento molto pesante c'erano le mitragliatrici 12.7 di calibro 50; i *bazooka* che in realtà si chiamavano *Instalaza* e i cannoni di calibro 90; entrambe queste armi lanciavano dei proiettili anti carri armati, ma che nello scoppio producevano anche schegge provocando danni, spesso anche irreversibili ai soldati.⁵⁶⁴

Sostiene che era tutto materiale che aveva i suoi anni, che si trovava però in buone condizioni e che era efficiente.

Dice che lui portava una mitragliatrice pesante, mentre sulle pistole afferma che erano normali e con munizione nuova:

“le pistole erano normali e la munizione...normale!, cioè, eravamo nell'anno '82 e non avevamo munizione dell'anno '70;era munizione dell'anno '80, cioè, nuova. Non si trattava di una munizione vecchia che non potesse funzionare...”⁵⁶⁵

Coincide con lui un altro militare di carriera, il sottufficiale gendarme Carlos Oliva, che descrive il suo armamento come “buono” e “normale”:

“... portavamo tutta dotazione individuale, cioè ... dei fusili, delle pistole di dotazione individuale, missili terra- aria, e dopo delle mitragliatrici pesanti e niente di più. Ah! E delle “italatas” che noi le chiamavamo così, ma forse erano delle bazooka, che sono dei tubi che lanciano come ... delle granate.”⁵⁶⁶

⁵⁶⁴ Il calibro indica la misura del proiettile dell'arma in questione.

⁵⁶⁵ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁵⁶⁶ Sottufficiale della Gendarmeria Carlos Alfredo Oliva, intervista citata.

5. L'abbigliamento

Luis Aparicio racconta che i soldati indossavano l'abbigliamento che avevano avuto a La Plata durante il servizio militare, che era nuovo. Questo prevedeva anche un giubbotto israeliano, il *Duvet*, descritto da lui come bellissimo. Aggiunge che riguardo al *duvet* c'era il problema della sua non adattabilità al clima delle isole: in Israele non c'è umidità, ma un clima che non c'entra niente con quello delle Malvine:

“ti bagnavi tutto...(ride)...il giubbotto era eccellente, ma appena ti bagnavi, morivi di freddo...tutte queste cose non sono state prese in considerazione...i vestiti erano quelli che avevamo qua, nel continente, che indossavamo con un altro clima che era diverso in confronto a quello delle isole...e con un giubbotto non adatto a quella situazione”.⁵⁶⁷

Sergio Sánchez sostiene che a loro è andata male con l'abbigliamento. Dice che loro sono andati nelle isole con dei pantaloni che avevano dei buchi ed erano pantaloni sottili estivi, usati nel servizio militare per tutti i giorni. Gli ufficiali gli avevano dato delle uniformi di raso, così le chiamavano loro, che erano un panno più pesante, più grosso, ma non permettevano di usarlo perché secondo loro non c'era ancora tanto freddo; quindi loro dovevano stare con i pantaloni rotti con i buchi. Lui ricorda che quando arrivarono a Rio Gallegos, sentivano il freddo penetrare attraverso i buchi dei pantaloni, “era un freddo che ti arrivava nelle ossa!”, sostiene. Più che altro sentivano il vento, trovandosi in Patagonia come si trovavano;

“ricordo quando siamo scesi dall'aereo a Rio Gallegos, ci fecero prendere una brocca per bere un mate cocido,⁵⁶⁸ che era così bollente che ti bruciavi. Il vento era talmente freddo

⁵⁶⁷⁵⁶⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵⁶⁸ Il mate è un'infusione a base di un'erba, molto diffusa in Argentina, Uruguay e Paraguay. Il mate cocido è una varietà dello stesso mate, fatta in una tazza come un thè, cioè non al modo tradizionale del mate che era bevuto in una specie di zucca e con una cannuccia.

che quando prendevi la brocca molto calda, con il liquido bollente, lo bevevi già freddo; si raffreddava quindi, in pochissimo tempo! Era davvero un vento terribile!”.⁵⁶⁹

6. I *kelpers* visti dai soldati argentini

Il denominatore comune di tutte le testimonianze dei reduci sui *kelpers* è la loro ostilità nei confronti dei soldati argentini, la loro (finta) indifferenza.

I soldati argentini avevano l'ordine da parte degli ufficiali di non avere contatto con la popolazione e di non disturbarla. Ci sono stati comunque, dei veri e propri dialoghi fra soldati argentini e *kelpers*⁵⁷⁰ durante il conflitto, e nell'attualità durante il ritorno di molti ex-soldati nelle isole.

Norberto Santos racconta che una volta arrivati a Puerto Argentino, gli isolani neanche li guardavano e se li guardavano, li guardavano male. Sostiene che era una situazione molto sgradevole e che questo era solo un primo impatto di ciò che avrebbero trovato più in là. Ricorda il fatto che c'erano dei ragazzini *kelpers* di dodici-quattordici-quindici anni circa, che gli sputavano accanto quando passavano, ma che gli isolani erano per loro “intoccabili”; quello era l'ordine che avevano nei confronti della popolazione civile :

“noi non potevamo scendere le montagne, se non avevamo autorizzazione dai superiori, non potevamo nemmeno entrare nelle case degli isolani”.⁵⁷¹

Sostiene che la situazione di ostilità degli abitanti delle Malvine era comprensibile perché li vedevano come stranieri venuti ad occupare; era una

⁵⁶⁹ Sergio sánchez, intervista citata.

⁵⁷⁰ Soprannome degli abitanti delle isole Falkland/Malvinas, che deriva dal nome inglese *kelp* di un'alga molto diffusa che cresce in zona, nota come *cachiyuyo* in spagnolo (tratto da Lorenz, F. *Todo lo que necesita's saber sobre Malvinas*, Paidòs, Buenos Aires, 2014).

⁵⁷¹ Norberto santos, intervista citata.

cosa che, riconosce, loro non volevano. Afferma che gli argentini alla fine avevano gli fatto un favore:

“perché prima erano *kelpers* e grazie alla nostra occupazione divennero cittadini, tutto grazie a noi, ma non ci guardavano...ma va bene, capisco che in quel momento, l’averci visti con tutto quel travestimento, tutto quell’armamento da combattimento e con i fucili FAL, tutto ciò...avrà messo a loro paura e ci hanno trattato molto male”.⁵⁷²

Racconta che comunque non ha avuto praticamente contatto con gli isolani, perché dopo la prima volta che fu in paese, se ne andò ai depositi dei *Royal Marines* (che erano stati presi dagli argentini con l’occupazione del 2 aprile), e non scenderà mai più:

“sono sceso a Puerto argentino solo una volta per lavarmi e non sono più sceso dalla montagna. Scesi dopo quando venni ferito. Ma non vidi più isolani”.⁵⁷³

Nestor Sàenz invece, racconta che in qualche occasione aveva osservato qualche simpatia delle ragazze *kelpers* nei confronti dei soldati argentini:

“ Mentre camminavamo per la città ho visto due ragazze bionde, kelpers evidentemente, cioè abitanti delle Malvine...che sorridevano! E li passavano alcuni soldati argentini su un camion, e dicevano loro delle cose...”.⁵⁷⁴

Fernando Papasodaro dice di non aver avuto contatto diretto con i *kelpers*, ma che comunque li vedeva passare e camminare. Dopo che gli inglesi riprendono Puerto Argentino, alla fine della guerra, dice che si vedevano passeggiare spesso donne con bambini e persone più grandi. Sostiene che quando finisce il conflitto, vedeva *kelpers* per strada, ma che non c’era nessun tipo di festeggiamento: andavano soltanto nei depositi di alimentari. Durante il conflitto, invece, si vedevano pochissimo.

⁵⁷² Norberto Santos, intervista citata.

⁵⁷³ Norberto Santos, intervista citata.

⁵⁷⁴ Nestor Sàenz, intervista citata.

Afferma che non c'è stato nessun attacco verso la popolazione civile, ma che giorno 13 aprile, penultimo giorno di conflitto, cadde un missile argentino sul tetto di una casa di abitazione *kelper* a Porto Argentino e che non si è sentito più uno sparo dopo quel missile. Sostiene ancora che il paese era già tutto occupato dagli inglesi in quel momento; erano riusciti a riprenderselo.

7. Pensavano i soldati, che gli inglesi veramente potessero arrivare per riprendersi le isole?

Nèstor Sàenz racconta che a loro arrivavano pochissime notizie, leggevano il giornale della settimana prima e nient'altro; il suo gruppo, infatti, non aveva neanche una radio. Afferma che ricevevano informazioni false sia da parte dei loro ufficiali sia per via dei giornali vecchi che leggevano:

“ci informavano male: gli ufficiali ci dicevano che difficilmente sarebbero venuti gli inglesi, dato che si trovavano a 14.000 km di distanza. Quindi, noi non ci aspettavamo che scoppiasse una guerra; no, realmente, eravamo disinformati, non sapevamo molto bene cosa ci aspettasse”.⁵⁷⁵

Sostiene che loro avevano l'idea di essere una truppa di occupazione, ma senza saperlo, si stavano stendendo per riceverli. C'era un'entrata al mare e un fiume; loro si erano stesi col fronte guardando verso quel fiume. Poi si è saputo che si pensava che gli inglesi potessero arrivare da quel lato e si è scoperto che c'era un campo minato, fatto dagli argentini, sulla costa:

⁵⁷⁵ Nèstor Sàenz, intervista citata.

“Dopo, siamo venuti a conoscenza che c’era un campo minato sulla costa. Una volta per poco non c’entravo...inseguendo una pecora...”.⁵⁷⁶

Il Tenente Francisco Galindez Matienzo sostiene che lui era convinto che gli inglesi prima o poi sarebbero arrivati nelle isole, perché non si sono mai arresi nella loro storia:

“Si...sapevo che dovevano venire, gli inglesi non si sono mai arresi in nessuna guerra...possono perdere, ma non si arrendono...gli inglesi dovevano venire: come, quando... non lo sapevo. Dovevano venire però”.⁵⁷⁷

Riguardo ai suoi soldati, sostiene di aver notato che loro non credevano che i britannici potessero attaccare. Egli attribuisce tale convinzione alla loro età, mentalità e alla poca informazione che circolava:

“data la loro età, data la mentalità media dell’argentino e dato il livello di informazione che c’era, loro non erano sicuri. Più di uno pensava che gli inglesi non sarebbero mai venuti, penso che la maggior parte di loro, inizialmente prese la situazione come una cosa che era più divertente del servizio militare (ride)...il servizio militare poteva essere divertente oppure no; nelle Malvine erano manovre più distese, un po’ più scomode, ma non più di quello...”.⁵⁷⁸

Norberto Santos racconta che lui non credeva che gli inglesi potessero arrivare, che pensava che a un certo punto gli ufficiali gli avrebbero fatto abbandonare l’isola e che con gli inglesi si sarebbe arrivati a trattare per via diplomatica:

“perché veramente la situazione non sembrava che potesse arrivare più lontano...inoltre, cominciava a mancare il cibo e il poco che c’era, ci arrivava freddo...”.⁵⁷⁹

⁵⁷⁶ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁵⁷⁷ Primo Tenente Francisco ramòn galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁷⁸ Primo Tenente Francisco ramòn galindez matienzo, intervista citata.

⁵⁷⁹ Norberto santos, intervista citata.

8. Le lettere dei soldati dal fronte

Questo importantissimo documento riflette lo stato d'animo dei soldati che si trovavano sul fronte.

Si analizzano in questa tesi tre lettere, nelle quali riscontriamo lo spartiacque tra il prima e il dopo primo maggio (giorno del primo bombardamento inglese), che emerge anche dalle interviste.

Analizza prima una lettera di un soldato scritta nei momenti di attesa nella sua posizione e inviata alla sua famiglia; in seguito un'altra lettera dello stesso soldato dopo il primo attacco, inviata anche questa alla sua famiglia e ai suoi amici.

Poi parleremo di altre due lettere: la prima, scritta da un ufficiale nei momenti di attesa e inviata ai suoi familiari; la seconda, scritta da una bambina a un soldato sconosciuto.

Luis Aparicio ricorda che gli arrivarono ben nove lettere mentre si trovava sul Monte Longdon; erano lettere scritte da sua madre.

Pone la sua attenzione sulla questione dei pacchi postali che mandavano le famiglie ai soldati sul fronte: dice che arrivavano aperti e mancavano delle cose:

“mi aveva scritto mia madre, e mi aveva spedito pure un pacco; il pacco è arrivato, ma mancavano tante cose...ma va bene... “controllo di qualità!”⁵⁸⁰ (ride).

Racconta che il cibo era arrivato, ma che mancavano le sigarette ed altre cose e che ad altri suoi compagni, rubavano tutto il pacco ed arrivava solo la lettera.

Alla domanda su chi poteva prendersi le cose che le famiglie inviavano ai soldati, lui risponde che erano i militari oppure i soldati incaricati di distribuirle, ma che in ogni caso tutto si faceva sotto la sorveglianza degli ufficiali.

⁵⁸⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

Sostiene di aver risposto a qualche lettera, che ancora oggi conserva sua madre. Dice che quella lettera fu una specie di *testamento*, che cercò di scrivere tutto ciò che sentiva realmente.

“Avevo regalato in quel periodo, la moto che avevo a mio fratello, i miei vestiti...sì...ero sicuro che non sarei ritornato... ero molto pessimista. Sì (abbassa molto il suo tono di voce), ero convinto che non sarei più tornato a casa...”.⁵⁸¹

Norberto Santos dice di aver ricevuto forse cinque lettere. Sostiene di non aver visto niente delle cose che la gente mandava nelle grandi collette massive per i soldati e che i pacchi postali certe volte arrivavano, ma per caso:

“mi sono arrivati un paio di pacchi, ma per caso...alcuni cioccolatini. Quando nel pacco c'erano whisky o cose del genere, te lo rubavano. I pacchi arrivavano aperti”.⁵⁸²

Afferma che i pacchi e lettere sono arrivati ai soldati solo i primi giorni, perché dopo non c'era stata più comunicazione.

Sergio Sánchez dice di aver ricevuto alcune lettere:

“le lettere erano come delle iniezioni per l'animo, anche per la questione dell'informazione. L'informazione che avevamo sulle isole era praticamente nulla;non avevamo idea su niente”.⁵⁸³

Dice di aver ricevuto lettere dalla sua famiglia: da sua madre, da sua sorella e da tantissimi amici, come i compagni di scuola. Ricorda di avere anche ricevuto delle “lettere al soldato argentino”, cioè delle lettere scritte da bambine delle scuole, che lui non conosceva.

⁵⁸¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁵⁸² Norberto Santos, intervista citata.

⁵⁸³ Sergio Sánchez, intervista citata.

Afferma di aver scritto poche lettere, perché diventava ripetitiva la richiesta di alimenti ai familiari e che più che altro voleva trasmettere tranquillità riguardo alla sua situazione alle persone alle quali scriveva:

“ho mandato poche lettere dalle Malvine, perché a tutti veniva l’angoscia scrivendo lettere, perché si cominciava scrivendo bene e si finiva parlando di mangiare. E le lettere quindi, erano: “bene, spero che state bene, che ne so...qua noi stiamo passando...questo e quell’altro...ed improvvisamente si faceva un punto...mandami un salamino, *alfajores*, dei biscotti...(ride). La lettera cominciava normalmente, ma poi si finiva a parlare di cibo, facendo un elenco delle cose che si chiedevano...ed uno pensava, è pazzesco, non si può credere!”. Continua: “più che altro, noi volevamo trasmettere tranquillità. Cosa potevamo dire? Che stavamo morendo di freddo e che sentivamo una grande angoscia e tanta fame e tutte quelle cose che ti fanno sentire un topo?...No...siamo qua!, cos’altro gli potevamo dire?”.⁵⁸⁴

Fernando Papasodaro ricorda che erano arrivate alcune lettere a Puerto Argentino e che avevano lo incaricato di distribuire le lettere che arrivavano tra i soldati della sua brigata. Afferma di non aver dovuto consegnare dei pacchi postali, perché non arrivavano:

“Sì, certe volte arrivavano alcune poche lettere in paese. In alcuni di quei viaggi che io facevo, quando mi vedeva uno dei ragazzi della posta (molti sapevano che appartenevo alla Decima Brigata), mi diceva: “vieni, abbiamo della corrispondenza per la Decima, perché non gliela porti tu?”. Ed io quindi davo le lettere che arrivavano ai soldati. Tra queste lettere, c’era anche posta per me. Non ho portato dei pacchi perché, no...no...praticamente no, non ne abbiamo ricevuti. Almeno io, non ho ricevuto nessun pacco, nessuno. Pacchi, niente”.⁵⁸⁵

Ricorda che scriveva anche lui alla sua famiglia e alla sua ragazza in apposite carte che dava l’esercito, che avevano un timbro. Dice di aver riletto parecchie volte delle lettere che conserva ancora a casa e di essersi

⁵⁸⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁵⁸⁵ Fernando Papasodaro, intervista citata.

emozionato. Si emoziona anche durante l'intervista quando pensa a quelle lettere:

“Scriviamo sì, alla famiglia...in delle carte da lettera, che erano già preparate perché dall'altro lato diceva “Ejercito Argentino”. Erano di colore celeste a righe e lì si poteva scrivere...sì!, ho ancora queste lettere a casa, le ho rilette. Rileggerle è stato bellissimo (pausa), ti serve a ricordare...(si emoziona). Scusa... (pausa prolungata). Continua: “certo, alcune volte, per esempio quando si fanno che ne so...delle pulizie a casa, si ritrovano queste lettere. Ce le ho tutte conservate e quando le ritrovo mi metto a rileggerle e mi...mi ritornano in mente tante cose! Ricordi. Ho pure delle lettere della mia fidanzata, che oggi è mia moglie. Ebbene...le cose che noi ci raccontavamo...Conservo anche qualche lettera che io avevo scritto e che la mia famiglia aveva ricevuto, nelle quali io cercavo di tranquillizzarla. Non si diceva la verità. Quando scrivevo una lettera a mia madre non potevo dirle “ci stanno ammazzando con gli spari!”, poverina! L'avrei fatta solo soffrire! (ride). Forse si intuiva un po' la verità; anche se raccontavamo le cose molto alla leggera, le nostre famiglie venivano a conoscenza della situazione attraverso i media. Diciamo che cercavo di raccontare il minimo, sia alla mia ragazza che a mia madre, per cercare di proteggerle...”.⁵⁸⁶

Il tenente Francisco Galindez Matienzo racconta che gli erano arrivate lettere della sua famiglia e tantissime lettere di cittadini argentini e di bambini delle scuole. Riguardo a queste ultime sostiene che la quantità era tanta,

“tantissime...arrivavano, piovevano...piovevano, piovevano!, arrivavano e te le consegnavano così, tu!, veniva quindi una lettera per te, con altre sei in più!”.⁵⁸⁷

Dice anche di essere stato contrario a questo tipo di iniziativa, perché

“l'alluvione di corrispondenza di tutte le scuole dell'Argentina aveva bloccato la posta, non arrivando o pure facendo arrivare in ritardo le lettere dei parenti dei combattenti”.⁵⁸⁸

⁵⁸⁶ Fernando papasodaro, intervista citata.

⁵⁸⁷ Primo Tenente Francisco Ramòn galindez matienzo, intervista citata.

⁵⁸⁸ Primo Tenente Francisco ramòn galindez matienzo, intervista citata.

Erano spedite gratuitamente dalla posta dell'esercito, che le mandava alle brigate e le brigate le dividevano tra le unità. Riferendosi ai pacchi postali, lui invece afferma che arrivava tutto:

“in linea generale, ci arrivava tutto...tranne qualche pacco che magari era rimasto con qualche cioccolatino...ma arrivava tutto”.⁵⁸⁹

Afferma che nelle sue lettere cercava di non trasmettere preoccupazione ai suoi familiari. A differenza di altri reduci intervistati, non raccontava la dura realtà che stava vivendo. Aggiunge che nemmeno la sua famiglia trasmetteva la sua reale preoccupazione per lo stesso motivo, per non preoccuparlo:

“ i miei cari nelle loro lettere mi raccontavano cose familiari...sono lettere difficili da descrivere...non riflettevano il loro stato d'animo, perché non potevano trasmettermi le loro paure...né io scrivendo una lettera trasmettevo le mie paure”. Continua: “certo che io rispondevo...sì, ma non mi ricordo cosa scrivevo. Credo che queste lettere le conservi mia sorella, ma non ne ho scritto tante. Cosa potevo scrivere? Che avevo fame? Che avevo freddo? Non glielo potevo dire”.⁵⁹⁰

Si è trattato quindi, secondo lui, di una comunicazione molto difficile, nella quale non si poteva raccontare la verità, perché chi riceveva la lettera ha paura, più di quella che poteva avere lui. Sostiene che però non voleva scrivere cose banali, e che quindi le sue lettere risultavano un miscuglio di informazione e scherzi. Aggiunge che sono lettere che si scrivono per la solitudine, perché si sente la mancanza dei cari, e per portare loro una notizia che li possa colmare. Ammette che sono lettere complicate e che “*non lasciano un buon sapore in bocca*”,⁵⁹¹ perché si scrive alla famiglia e mentre lo si fa, si sogna di poterla rivedere. Sono quindi lettere che trasportano il soldato fuori dalla situazione di anestesia alla quale si arriva a vivere in

⁵⁸⁹ Primo tenente Francisco ramòn galindez matienzo, intervista citata.

⁵⁹⁰ Primo tenente Francisco ramòn galindez matienzo, intervista citata.

⁵⁹¹ Primo tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

guerra e che, mentre da una parte lo aiutano a superare i timori, dall'altra lo svegliano e gli fanno capire che la situazione è pericolosa, svegliando la paura dalla consapevolezza:

“la prima cosa che fai dopo aver chiuso la busta è dimenticare la famiglia e tornare alla routine giornaliera, perché quella che ti tranquillizza”.⁵⁹²

Si potrebbe dire che osservando la sua lettera nei piccoli dettagli, si riesce comunque capire la situazione emozionale che viveva questa persona nel momento in cui scriveva.

Nella sua lettera del 23 aprile 1982, all'inizio sembra, lui stesso lo riconosce nelle righe successive, che stia scrivendo da un luogo di villeggiatura; il tono, infatti, è tranquillo. Ecco il testo:

“Cara famiglia, sto molto bene e passo dei giorni bellissimi. Da questo inizio sembrerebbe una lettera da un luogo di vacanze e fino a questo momento è così.”⁵⁹³ Infatti, continua: “questo luogo è geniale, il paesaggio e la tranquillità sono pieni”⁵⁹⁴.

Fa comunque capire alla sua famiglia, che si tratta di una situazione incerta e di attesa, e che i problemi non mancano:

“abbiamo la casa pronta per ricevere le visite da parecchi giorni, ma sembrerebbe che le cose non andranno in questo modo. Queste vacanze, secondo i nostri calcoli dureranno due mesi...Qua ci sono problemi vari, alcuni politici, altri militari”.⁵⁹⁵

Emergono anche da questa lettera i problemi di cui hanno parlato tutti i reduci, come la mancanza di alimenti e la situazione di incertezza, che gli fa dare valore a cose alle quali in una situazione normale forse non davano importanza:

⁵⁹² Primo tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

⁵⁹³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera dalle Malvine- Falkland del 23 aprile 1982

⁵⁹⁴ Primo tenente Francisco Galindez Matienzo, lettera citata

⁵⁹⁵ Primo tenente Francisco ramòn galindez matienzo, lettera citata.

“passando all’aspetto delle necessità, qui sono elementi critici il caffè e le sigarette...se mi mandate queste cose, vi vorrò ancora più bene”.⁵⁹⁶ E ancora: “in queste notti nelle Malvine, ho tutti voi molto presenti...come al solito, la distanza fa che ogni giorno voi siate più importanti e necessari...e non soltanto per le sigarette e il caffè...Riaffermo anche il mio desiderio di contrarre matrimonio;è un bisogno spirituale che ho”⁵⁹⁷.

Quest’ultima frase, poi da lui spiegata a chi scrive, la scritta pensando al senso di solitudine che viveva in quei momenti, vedendo che ai suoi soldati scrivevano le loro fidanzate o mogli, che li aspettavano a casa, mentre e a lui, che si descrive come un solitario, nessuna donna lo aspettava dopo la guerra, né gli aveva scritto mentre si trovava lì. “*In questa situazione, neanche Cervantes sarebbe stato più dotto nella sua scrittura*”,⁵⁹⁸ dice. Nella lettera le isole sono descritte come un luogo paradisiaco dove regna la tranquillità:

“Se Irene e Tommy volessero venire a vivere qui, troveranno una grande bellezza naturale; per le sue caratteristiche, la città di Puerto Argentino, non è un piccolo paesino, è molto pittoresco e si sviluppa tra la costa di una baia interiore e sopra un monte. Si distingue per le sue case in lamiera di fuori e di legno all’interno. Anche se non siamo potuti entrare, quando siamo passati dal paese le abbiamo potute apprezzare. E’ tutto molto pulito e gradevole”.⁵⁹⁹

Ma nella lettera troviamo anche delle critiche ai *kelpers* e ad alcune caratteristiche delle Malvine :

“con i *kelpers*, credo si scrive così, non abbiamo nessun contatto; il padrone non vuole, e nemmeno loro. Non si può negare che si tratta di una popolazione prodotta dei pirati...tutti coloro che si trovano all’opposizione (gli inglesi), invece di metterli in una pozzanghera e buttarli in mare, vogliono convincerli (i *kelpers*) che siamo buoni; ma ad un piccione sassone non lo si può mai convincere. Sono come i cani con la rabbia, bisogna ammazzarli...nel caso in cui la pace di queste vacanze si perda, ci daranno più lavoro gli

⁵⁹⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera citata.

⁵⁹⁷ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera citata.

⁵⁹⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera citata.

⁵⁹⁹ Primo Tenente Francisco ramòn Galindez Matienzo, lettera citata

indios, come li chiamano nella Gran Bretagna, che la marina inglese...per lo schema di una vita coloniale, con la lentezza che caratterizza questi luoghi ed un quartiere ostile, sembra che preferiscano essere inglesi di terza categoria e non argentini”.⁶⁰⁰ Continua: “la libra delle Malvine sembra carta igienica. Tutto il resto è importato. Hanno buon whisky, questo dobbiamo riconoscerlo, ma una pessima birra. Come è già risaputo, i kelpers sono molto chiusi e volgari”.⁶⁰¹

Conclude la lettera con un saluto ottimista riguardo allo status delle Malvine, considerate parte dell’Argentina:

“Dalla Provincia delle Malvine, ricevete un forte abbraccio e tanto affetto”.⁶⁰²

La prossima lettera che sarà presa in analisi è di Raul Pavoni; anche questa fu scritta prima del primo maggio. Si tratta della prima lettera che scrive alla sua famiglia per raccontare la situazione che vivevano i soldati nelle isole i primi tempi. Concorda con il Tenente Galindez Matienzo nel dipingere una situazione tranquilla e un paesaggio paradisiaco. Non segnala il problema degli alimenti, forse perché la lettera è stata scritta più di una settimana prima. Riguardo ai *kelpers*, ribadisce che avevano l’ordine di non avvicinarli.

Questa lettera, ed anche la prossima che fu scritta esattamente il giorno del primo attacco, sono state lette dall’intervistato davanti a me dopo 26 anni. Ho filmato il momento della lettura accanto alla madre, nel mese di aprile 2008, come parte della sua intervista. La lettera è stata scritta il giorno 15 aprile 1982; inizia con una descrizione del viaggio che il reduce aveva fatto fino ad arrivare nelle Malvine:

Genitori, fratello e cognata, siamo arrivati a Palomar, abbiamo preso l’aereo fino a Gallegos e da lì siamo partiti alla volta delle Malvine. Siamo nella Soledad”.⁶⁰³

⁶⁰⁰ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera citata.

⁶⁰¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, lettera citata.

⁶⁰² Primo Tenente Francisco ramòn galindez matienzo, lettera citata.

⁶⁰³ Raúl pavoni, lettera dalle Malvine- Falkland del 15 aprile 1982.

Chiarisce subito, che aveva iniziato a scrivere giorno 13, cioè un giorno dopo il suo arrivo, ma che i militari non gli avevano ancora dato i materiali per scrivere:

“Avevo iniziato a scrivere giorno 13, ma dopo ci hanno dato questa carta, quindi sto iniziando adesso a scrivere la lettera”.⁶⁰⁴

Coincide con gli altri reduci nella descrizione di un clima rigido, proprio di quelle latitudini dell'emisfero sud: “c'è abbastanza freddo, più che altro c'è un vento abbastanza forte, tipo 80 km”,⁶⁰⁵ e mentre la legge dopo tanti anni ride di questa descrizione, “80 chilometri?, neanche fosse stato un meteorologo!”.⁶⁰⁶ C'è anche coincidenza con altri soldati riguardo al fatto che prima dell'attacco, non aveva preso coscienza che si trattasse di una situazione di guerra: “ci fanno fare tante cavolate...ma tante, che non vi immaginate...”,⁶⁰⁷ esclama dopo 26 anni, “Ma guarda !...”⁶⁰⁸. Fa riferimento anche alla situazione di non avvicinamento ai *kelpers*:

“I soldi che abbiamo, non li possiamo spendere per niente, perché non dobbiamo avere contatto con gli abitanti, gli ufficiali ci dicono che non li dobbiamo disturbare”.⁶⁰⁹

Ma subito riflette nella sua lettera, scritta a soli 20 anni, sulla situazione di spogliamenti a cui sono stati sottomesi i *kelpers* con l'occupazione argentina:

“oggi sono andato a prendere una coca-cola in un tipo di staccamento che avevano i Royal Marines, nel quale c'è di tutto. L'integrità fisica degli abitanti non l'hanno toccata, ma hanno rubato loro tutto: macchine, furgoncini, camion, eccetera”.⁶¹⁰

⁶⁰⁴ Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶⁰⁵ Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶⁰⁶ Raùl Pavoni, intervista rilasciata a Mercedes, provincia di Buenos Aires, Argentina, il 21 marzo 2008.

⁶⁰⁷ Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶⁰⁸ Raùl pavoni, intervista citata.

⁶⁰⁹ Raùl pavoni, lettera citata.

⁶¹⁰ Raùl pavoni, lettera citata.

Sostiene nella lettera che fino a quel momento, gli ufficiali non dicevano ai soldati che sarebbero arrivati gli inglesi, che sarebbero stati lì solo 30 giorni e che si sarebbe arrivati ad una soluzione diplomatica:

“Oggi ci ha parlato un secondo capo e sia lui che il capo, comandante di brigata, ci hanno detto di non sapere niente, che l’unica cosa che sapevano è che oggi arrivava Haig, il generale yankee e che non sapevano se portava qualche tipo di soluzione. In ogni modo, non saremmo stati qui più di un mese”.⁶¹¹

Mentre legge, ride degli errori ortografici che faceva con lo spagnolo quando era ragazzo. Ancora aggiunge nella lettera: “*dobbiamo solo sopportare un mese, sia io che voi*”⁶¹². Manifesta il suo desiderio di continuare a scrivere ai parenti, di soddisfare questo bisogno interiore e a tratti fa capire che la situazione è di disagio:

“vi scriverò quando troverò un’altra carta come questa, l’unica in cui ci permettono di scrivere...e ci mancano i francobolli...sto scrivendo con la luce di una candela, scusate quindi la mia grafia. Per ora non so se possiamo ricevere corrispondenza, più avanti vi dirò come fare”.⁶¹³

In un’altra lettera scrive: “*devi dire a mia cognata di dire a Vicky -l’ex fidanzatina, con la quale riprende i contatti durante la guerra e dalla quale riceverà un sciarpa da lei confezionata-*

che scriverò pure a lei... e se i ragazzi domandano, devi dire che scriverò tante lettere pure a loro e che voglio che nel possibile non si buttino giù, perché non voglio che stiano male...aspettate mie notizie;vi dirò se mi potete scrivere”.⁶¹⁴

⁶¹¹ Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶¹² Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶¹³ Raùl pavoni, lettera citata.

⁶¹⁴ Raùl pavoni, lettera citata.

Anche lui, come già segnalato, descrive il paesaggio delle Malvine come quello di una natura vergine e di grande bellezza. Nella lettera scrive: “*il paesaggio è bellissimo!*”;⁶¹⁵ quando però legge queste descrizioni dopo quasi trent’anni, fa gesti strani col suo viso, che dimostrano che ormai non ha più quell’ idea. E afferma di passarsela benissimo in quei giorni, e di essere orgoglioso di trovarsi nelle Malvine come soldato, aggiungendo che questo orgoglio nasce da lui stesso:

“ per ora me la sto passando molto bene...quindi non vi create problemi...Sto troppo bene così...non vi fatte quindi scoppiare la testa...Inoltre, e questa idea è mia, gli ufficiali non ci inculcano niente: dovete essere orgogliosi di avere un figlio soldato nelle Malvine”.⁶¹⁶

Nella seconda lettera di Raùl Pavoni che prendiamo in analisi, il tono cambia completamente. È stata scritta il primo maggio 1982, proprio il giorno del primo attacco inglese contro gli argentini nelle Malvine. E’ la lettera di un ragazzo che percepisce che non è più né uno scherzo né una possibilità remota, l’arrivo degli inglesi, ma è un fatto certo ed è l’ora della verità: si è entrati in guerra, e quindi si può anche morire. In questa lettera emergono sia la paura sia l’autocontrollo, ma Pavoni non riesce a nascondere una situazione di angoscia nella solitudine in cui si trova:

“...non so se questa situazione continuerà...per molte più ore o giorni. Per ora, cerco di non avere paura”.⁶¹⁷ Si rivolge spesso all’aldilà, logicamente in una situazione di disperazione: “ So che se il Signore mi chiamerà nel Regno dei suoi cieli, sarà per qualcosa...so che anche mi posso anticipare e mi auguro che Dio non permetta che scorra sangue inutilmente. So che anche la mano del Signore sta proteggendo tutti noi: solo lui può realizzare, non so se dico bene, un miracolo...Dico ancora una volta che ho tantissima fede in Dio, e che lui poserà la sua mano su tutto questo...”.⁶¹⁸

⁶¹⁵ Raùl pavoni, lettera citata.

⁶¹⁶ Raùl Pavoni, lettera citata.

⁶¹⁷ Raùl Pavoni, lettera scrta l’1 maggio 1982 nelle Malvine- Falkland.

⁶¹⁸ Raùl pavoni, lettera citata.

Allude anche alla possibilità della sua morte, che vede molto vicina:

“ Questo, potrebbe anche chiamarsi un testamento: ciò che credo, aspetto e so...è che se io muoio arriverò nelle braccia dei miei santi genitori, in modo che loro possano sapere, quali erano i miei sentimenti in questi momenti...”.⁶¹⁹

“...non so che ore siano...forse le nove o le nove e mezza di sera...si è sparsa la voce che ci sono elicotteri ed aerei. Sto scrivendo ogni volta più in fretta. Spero che la mia ora non arrivi. Non so se sto temendo la morte. Ora mi dicono che gli elicotteri sono i nostri, anche in missile...”.

“ Sono dentro una trincea con una incertezza totale...ogni volta mi trovo...non lo so, non so cosa succede...io credo che sia già troppo tardi. Pare non mi riuscisse tutto ciò che penso, forse perché sono troppe cose alla volta”.

“ Forse penso solo ai miei santi genitori, loro sono a Buenos Aires, senza sapere che mi trovo in questo stato...ed è questo ciò che mi preoccupa di più, perché se io sto male, loro staranno mille volte peggio”.

“ Non vorrei pensarci, ma ci ho pensato: il mio funerale, se capitasse, voglio che sia il più semplice possibile...e che i miei santi genitori non si preoccupino, perché se me ne vado è perché il Signore lo ha voluto così...”.

“ inoltre, non dovete più pensarci a me...pensate al mio bravissimo fratello che vale tanto”⁶²⁰

Alla sua famiglia scrive come per sfogarsi, per rassegnarsi alla situazione, per sopportare il peso degli eventi:

“Bene...credo di essermi sfogato di tante cose che volevo dire, e credo che sia stato l'unico modo in cui potevo esprimermi, perché qui mi trovo troppo lontano da tutto e da tutti”.⁶²¹

“Oggi non sapevo come cominciare e ora non so nemmeno come concludere...ma l'unico obiettivo di questo scritto, era quello di esprimere come mi sentivo, e credo che più o meno l'ho fatto”.

⁶¹⁹ Raúl pavoni, lettera citata.

⁶²⁰ Raúl pavoni, lettera citata.

⁶²¹ Raúl Pavoni, lettera citata.

Mentre mi legge questa lettera, che riflette la disperazione di un ragazzo davanti al pericolo, dopo 26 anni, ironizza sulle cose che lui stesso aveva scritto:

“è una cosa pazzesca tutto questo!”, “oddio che pazzo!, no?, le cavolate che avevo scritto!”.⁶²²

C’è accanto a noi sua madre che ascolta, gli dice di non parlare così, di ricordarsi quando era là. E mi chiede di immaginare quanto aveva sofferto lei quando suo figlio si trovava in guerra nelle isole.

Subito il figlio ci riflette e mi dice quanto sono importanti per lui questi ricordi:

“Anche per me ha molto valore tutto ciò...questo ha...tantissimo valore...e c’è anche la terra e la sporcizia che io avevo in quel momento...devi ringraziare tanto mia madre, che le ha conservate!”.⁶²³

9. Le lettere dei bambini al soldato sconosciuto

Si prende in analisi adesso una lettera inviata da una bambina delle scuole elementari ad un soldato sconosciuto. Lettere come queste sono state mandate ai soldati nelle isole da tutte le scuole dell’Argentina; erano un’azione psicologica che faceva parte della strategia del regime per tirare su il morale dei soldati che si trovavano sul fronte in condizioni disperate e per mantenere la coesione della popolazione. Il governo militare aveva dato la direttiva al ministero di educare alla realizzazione ed alla spedizione di queste lettere: c’era un modello di testo al quale ci si doveva attingere. Chi scrive ricorda che a scuola era stata prevista un’ora nella quale il modello di lettera veniva scritto sulla lavagna; tutti bambini dovevano copiarlo, e dopo nella

⁶²² Raul Pavoni, intervista realizzata insieme a sua madre a Mercedes, Buenos Aires Argentina, 2008.

⁶²³ Raúl Pavoni insieme a sua madre, intervista citata.

dovevano incartare dei cioccolatini insieme alle sigarette che dovevano accompagnarli, o gli abiti invernali come guanti o berretti di lana, certe volte confezionati dagli stessi bambini. Le lettere, oltre alle parole rivolte ai soldati, contenevano anche dei disegni, come soldatini e bandiere argentine.

Io stessa ricordo di aver mandato una letterina simile a quella che analizzeremo subito dopo, scritta con le stesse parole di incoraggiamento per i soldati, accompagnata da un cioccolatino e da sigarette, insieme ad un disegno di un soldatino e della bandiera argentina.

La lettera fu scritta da una bambina di Buenos Aires, di nome Paula Andrea Paz, che nel 1982 aveva sei anni. Era arrivata al Tenente Francisco Galindez Matienzo, che sostiene di aver ricevuto solo la lettera, senza gli altri oggetti che si diceva avrebbero accompagnato queste letterine. E' notevole l'appello all'invocazione divina, a sostegno della causa argentina, considerata l'unica che abbia ragione:

“Ti scrivo questa lettera per raccontarti che io e tutta la mia classe stiamo pregando perché non ci sia guerra e che gli inglesi possano capire che le Malvine sono e saranno per sempre argentine...e ti mando questa lettera perché tu e tutte le forze dell'Argentina che siete sulle isole, siate tranquilli perché io sto pregando Gesù per tutti voi...e ti vogliamo tantissimo bene perché sei un soldato della nostra patria”.⁶²⁴

La lettera è impregnata di patriottismo e riflette l'ideologia Dio-patria-famiglia intrinseca al regime:

“...io dico ai miei genitori che voi siete dei coraggiosi, e prego che Gesù vi possa seguire illuminando tutti quanti”. “...Prego Dio che vi possa aiutare sempre per un vostro ritorno dalle Malvine, che non muoia nessuno e che ci sia pace nel mondo intero”. “...Sono orgogliosa di essere argentina. Evviva la mia patria, Argentina”.⁶²⁵

Conclude la lettera con un disegno di una bandiera argentina, con l'iscrizione

⁶²⁴ Paula Andrea Paz, lettera scritta in Buenos Aires (1982).

⁶²⁵ Paula Andrea Paz, lettera citata.

*“bandiera della mia patria”*⁶²⁶, circondata da tantissimi piccoli fiori.

10. La percezione del pericolo e dell’entrata in guerra: il primo maggio nelle Malvine.

I reduci intervistati concordano nel segnalare il primo maggio, giorno del primo attacco aereo degli inglesi, come il momento in cui percepirono di trovarsi in una guerra. L’aviazione britannica attacca in quattro occasioni Puerto Argentino (Port Stanley); elicotteri britannici operano contro Porto Darwin. Dalle navi militari britanniche viene cannoneggiato Puerto Argentino. I tentativi di sbarco furono respinti dalle forze argentine. Una nave militare inglese risulta semidistrutta e cinque aerei Harrier furono distrutti. L’esercito argentino convoca anche la classe 1961. Il presidente Galtieri, in un discorso rivolto al Paese, ricalca che l’Argentina *“risponderà all’attacco”*.

Luis Aparicio afferma che il giorno in cui sentì che la guerra era una cosa certa fu il primo maggio. Dice che l’attacco non fu contro di loro, ma da quel giorno in poi sono arrivati gli aerei inglesi, le loro navi militari, e che più avanti sbarcarono, continuando a sbarcare ancora più inglesi a San Carlos. Dopo iniziano i bombardamenti contro le isole:

“il primo maggio stavamo dormendo, e sentiamo...(simula il rumore di una grande esplosione) Ci siamo alzati come abbiamo potuto e abbiamo visto che tutto bruciava là lontano sull’orizzonte...là era notte e quel fuoco che si vedeva veniva dall’aeroporto...e siamo rimasti lì a guardare. Allora, la guerra era certa. Perché tutte le informazioni erano confuse, noi non avevamo informazione su ciò che nel continente si sapeva”.⁶²⁷

Anibal Grillo ricorda che il giorno del primo attacco inglese, lui si trovava di guardia sul monte Longdon, da dove Puerto Argentino si vedeva dall’alto

⁶²⁶ Paula Andrea Paz, lettera citata.

⁶²⁷ Josè Luis Aparicio, intervista citata.

e di fronte, con le sue luci nella notte. Descrive che loro si trovavano come in diagonale di ciò che era la città, e riuscirono a vedere tutto dall'alto:

“era una notte fino a quel momento molto serena, senza vento...e repentinamente vediamo delle luci e comincia a tremare tutta l'isola, come se fossero calci sul suolo...fu il grande bombardamento del primo maggio”.⁶²⁸

Racconta che anche se ciò accadde relativamente lontano, il suo spavento fu molto grande:

“io dissi qua ci ammazzano tutti!...diciamo che io non avevo mai visto un bombardamento...e mi trovavo a 20 kilometri...”.⁶²⁹

Ricorda che furono momenti di molta tensione e paura quel giorno e che il giorno successivo si seppe dell'affondamento del Crucero ARA General Belgrano.

Quando ho chiesto al Tenente Francisco Galíndez Matienzo quale fu il momento in cui si sentì per la prima volta in guerra, egli rispose, forse ironicamente: “...*Incominciò il divertimento!*”.⁶³⁰ Sostiene che tutti hanno sentito il pericolo di essere entrati in guerra dal momento del primo attacco inglese.

Racconta di aver sentito in quel momento euforia, pericolo, e adrenalina e che non è una cosa facile da spiegare,

“cioè...è iniziata la cosa...vedremo cosa succede...speriamo mi arrivi...che ne so. Dopo, arriva la paura”.⁶³¹

Descrive quel giorno come un giorno spettacolare, e per lui anche meraviglioso:

⁶²⁸ Anibal Grillo, intervista citata.

⁶²⁹ Anibal Grillo, intervista citata.

⁶³⁰ Primo tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶³¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

“ Noi ci trovavamo sui monti, e sotto vedevamo passare gli aerei inglesi, vedevamo le bombe che cadevano sull’aeroporto, eravamo lontani...eravamo là...e gli aerei passavano e l’allarme...l’allarme dell’attacco aereo...fu magnifico, un giorno spettacolare...ah...fu una cosa da pazzi!...(ride)...e oggi, che lo sto vedendo...lo racconto a te, lo sto vedendo...”⁶³²

Continua a dire che la sensazione che si prova è unica, ed è visibilmente emozionata mentre racconta. Dice che non c’è modo di spiegare ciò che lui ha sentito in quel giorno:

“ Era un giorno di sole, un giorno spettacolare, c’era caldo, eravamo in manica di camicia...fu di mezzogiorno, e lì cominciò l’attacco all’aeroporto. Iniziò presto e poi si protrasse durante tutto il giorno”.⁶³³

Norberto santos sostiene che dopo il primo attacco inglese, iniziò per lui la vera paura:

“Quando iniziò il bombardamento, abbiamo detto...gli inglesi sono qui!...La situazione cambiò...Quando cade la prima bomba...huy!, fu molto duro...io credo di essere stato poi tre giorni senza dormire. Prima di quel momento, non capivo cosa fosse una bomba, per me era tutto un gioco. Ma quando vidi che era caduta veramente, pensai: no!, questo non è nessun gioco!”.⁶³⁴

Continua descrivendo cosa stavano facendo lui e i suoi compagni quando furono sorpresi dalle bombe quel primo maggio:

“...eravamo seduti a chiacchierare e sentimmo...bum!...da una nave militare. Era...ciò che succede è che là, il pomeriggio dura molto poco, c’era un problema tra il sole –perché il sole usciva alle undici del mattino e alle due del pomeriggio già non c’era più– quindi per noi, la notte e il pomeriggio, erano la stessa cosa. Eh...e sentiamo un bum!, e a momenti ci fu (imita fischio)...un’esplosione!, e cominciammo a dire: è iniziata la guerra!. E da quel

⁶³² Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶³³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶³⁴ Norberto santos, intervista citata.

momento, mai più hanno smesso di buttarci bombe addosso...quella stessa volta, caddero tante bombe vicino a noi”.⁶³⁵

Continua a raccontare, che dopo la prima bomba, che non era caduta molto lontano da loro, iniziano la paura e i pianti, perché tutti capiscono che la morte poteva arrivare per ognuno di loro, e da un momento all’altro:

“...siamo rimasti agghiacciati...ci siamo guardati negli occhi...No...non capivamo nulla (abbassa il tono della voce)...e abbiamo detto, è iniziata. Lì, abbiamo avuto veramente paura. Quella notte abbiamo sentito molto pianto, molto piagnucolio (pausa) ...tanto...Incominciamo ad avere dialogo tra di noi, su ciò che..., non ho fatto...o avrei voglia di fare, o vorrei rifare...(enfattizza). Lì avevamo iniziato a prendere coscienza che questo, realmente, ci poteva lasciare senza più poter rivedere la gente alla quale noi volevamo tanto bene...”.⁶³⁶

“...la prima bomba non era caduta così lontano da noi, il primo bombardamento che c’era stato. Credo sia caduta ad un km, un kilometro e mezzo da noi. E lì abbiamo fatto, che ne so...un clic, ci iniziamo a guardare, e ci cadevano...ci guardavamo e ci cadevano le lacrime. E da quel momento, la vita cominciò a valere molto poco, perché nessuno ti garantiva che all’indomani ti saresti svegliato, o che tra mezz’ora ti cadesse una bomba oppure no...perché le bombe non avevano né un nome, né un cognome...”.⁶³⁷

Anche Marcelo Cotogna, del Reggimento 7 ricorda che l’1 maggio la situazione cambia notevolmente per i soldati:

Soltanto a partire dell’1 maggio, a partire da lì, ho sentito il pericolo... appena cominciò l’attacco pensai ... “ gli inglesi sono già qui...” Fino all’1 maggio noi non eravamo mesi nella trincea: eravamo nella tenda.⁶³⁸

11. Situazione di guerra dopo il primo maggio

Luis Aparicio racconta che, trovandosi nelle loro posizioni, avevano gli inglesi proprio di fronte. Aveva di continuo la sensazione che non avrebbe

⁶³⁵ Norberto santos, intervista citata.

⁶³⁶ Norberto santos, intervista citata.

⁶³⁷ Norberto santos, intervista citata.

⁶³⁸ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

più fatto ritorno dalla guerra. Ma questa sensazione l'aveva anche accettata, come una specie di rassegnazione:

“...tutto il tempo ci buttavano delle cannonate, bum!, bum!, bum!...ci buttavano bombe dalle navi, a volte anche dagli aerei, e alla fine anche dalle stesse montagne che si trovavano di fronte a noi. Non potevamo dormire, non mangiavamo, non avevamo niente, c'era ogni volta più freddo...e ci pensavamo...non riuscivamo a riposare, pensavamo che fosse finita per noi...e io certe volte arrivavo alla conclusione che...non ne potevo più!, cioè, pensavo che se dovevano venire, venissero pure!, e se si doveva uccidere o morire, mi auguravo che fosse stato subito! , perché non ne potavamo più...”⁶³⁹

Luis Aparicio era convinto che non sarebbe più ritornato da quella situazione di disperazione, di sofferenza e di vicinanza alla morte. Ricorda che il suo compagno di trincea era molto ottimista, diceva sempre che sarebbero usciti dalla guerra. Invece lui no

“no!, che dici?!, ma non li vedi, non li vedi là?, vengono là di fronte e per primi spareranno a noi!, ci faranno merda!”⁶⁴⁰

Continua raccontando, che gli ultimi giorni, avevano gli inglesi così vicini, che riuscivano a vedere tutti i loro movimenti:

“alla fine...gli ultimi giorni vedevamo come sistemavano i loro cannoni, come li portavano con degli elicotteri e sentivamo di notte bum!, bum!, bum!...”⁶⁴¹

E racconta che gli attacchi erano ogni volta più frequenti:

“Attualmente, se vai a Monte Longdon, scendendo più che si può, si vedono ancora i buchi delle bombe...ci avevano riempiti di bombe!...e c'erano stati tantissimi feriti. Non ci sono stati ancora più feriti perché le bombe si sotterravano, perché era turba...facevano il buco, e scoppiavano sotto terra...allora, doveva cadere sopra di te per ucciderti...o vicino

⁶³⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁶⁴⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁶⁴¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

a te...ma se fosse stato in un terreno normale, qui non sarebbe rimasto neanche un essere vivo!”⁶⁴²

Afferma che, ovviamente, è stata grande la quantità di morti e feriti sul Monte Longdon:

“...si, sono stato in contatto con tanti feriti durante i bombardamenti (abbassa la voce)...e in quel momento sono morti anche dei compagni. Si può reagire in tanti modi di fronte a queste cose, quando si sente la morte imminente...io, avevo accettato la situazione.”⁶⁴³

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo racconta che dopo il primo maggio, continuano a verificarsi molti attacchi, incursioni della forza aerea inglese. In seguito tocca ai bombardamenti, la maggior parte di notte, e per questo si dormiva il giorno e non la notte:

“ il momento di pericolo era di notte. Una volta che gli inglesi sbarcarono a San Carlos, gli attacchi saranno furono notturni. La guerra moderna è notturna...perché la notte ti dà una copertura, i soldati sono nel loro punto di attenzione più basso...di notte, si prevede che il nemico sia naturalmente più stanco...è una questione tattica...”.⁶⁴⁴ Prosegue affermando che si combatteva contro un nemico istruito, molto preparato: “a differenza dei soldati argentini, gli inglesi erano un esercito di soldati professionali, che erano in grado di combattere meglio di notte. Se la truppa è nuova, “verde”, come quella argentina, si può combattere solo di notte, perché c’è il bisogno di coordinare. Invece, un soldato istruito combatte sia di notte che di giorno. Inoltre, di notte, l’azione psicologica che fa il combattimento su chi si sta difendendo, è peggiore: la notte causa una quantità di paure e di inquietudini...non ci vedi, ma vorresti poter vedere”.⁶⁴⁵

Racconta che i giorni più difficili, sono stati gli ultimi tre prima della resa, cioè i giorni 11, 12, 13 e 14, giugno.

⁶⁴² José Luis Aparicio, intervista citata.

⁶⁴³ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁶⁴⁴ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶⁴⁵ Primo tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

Giorno 12 va in prima linea: riceve l'ordine di cambiare dispositivo, di formare una linea di difesa (l'11 giugno era caduto Monte Longdon); quando cade il Longdon, lui diventa prima linea :

“feci l'errore di accettare quell'ordine: gli inglesi mi stavano guardando da sopra e io ero lì che muovevo i soldatini...li cominciarono gli attacchi di mortaio...anni più tardi, ho conosciuto chi mi sparava con quel mortaio”.⁶⁴⁶

Lì cominciano i bombardamenti contro di loro. Cade ferito uno dei suoi soldati ad un estremo. Quando lui va ad aiutare questo soldato ferito, che oggi vive a La Plata ed è medico, feriscono un altro suo soldato nell'altro estremo del dispositivo. Lui si avvicina a vedere cosa gli era successo: vede che il soldato era stato colpito da una scheggia, che gli era rimasta conficcata nella parte bassa della schiena. Mentre lui sta portando quel soldato ferito, cade un terzo proiettile, che fa saltare tutti e due in aria, cadendo tutti e due a terra.

Dopo lui va dal capo di reggimento, fa il resoconto della situazione, ma il superiore gli dice che deve rimanere in prima linea, perché non c'erano più ufficiali”. Lui torna con il soldato Juan Salvucci, al quale confessa di avere paura di tornare sul fronte. Lì trova tanti soldati strani, che non erano i suoi: granatieri a cavallo, ed aerotrasportati di Cordoba , con un ufficiale e tre o quattro sottufficiali. Erano i rinforzi che avevano mandato dal continente. Lì si vivono i momenti più duri, aspettando l'attacco in prima linea.

Sul suo stato d'animo, mentre aspettava l'attacco inglese in prima linea, sostiene che era tranquillo, “*se già mi ero salvato una volta...ero tranquillo...*”.⁶⁴⁷

Gli ufficiali si offrivano come volontari, per occupare le prime posizioni. Il resto dei soldati, che non era armato con armi pesanti, ma con fucili leggeri, gli mandò dietro, in seconda linea. Lui si era messo d'accordo con suo capo, che avrebbe combattuto per mezz'ora e che poi si sarebbe ritirato, perché

⁶⁴⁶ Primo tenente Francisco Ramón Galindez Matienzo, intervista citata.

⁶⁴⁷ Primo Tenente Francisco Ramón Galindez Matienzo, intervista citata.

“si doveva offrire resistenza ma non regalare niente, non si doveva fare nessuna pazzia, tipo kamikaze, come quella di suicidarsi li davanti”.⁶⁴⁸

Lui aveva deciso così, perché c’era il problema delle munizioni: nel 1982, la munizione si trovava in scatole di cartone, non c’era il caricatore,

“li si creava quindi un problema, non c’era il tempo di caricare le munizioni, quindi mi bastavano per mezz’ora di combattimento...e non potevo continuare di più...perché, anche se avevo munizioni, non avevo modo di caricarle”.⁶⁴⁹

Così, si nascosero sul terreno, dove non erano vedessero, mangiarono, dormirono e la notte tornarono ad occupare le loro posizioni. Racconta che l’ultima notte, quella del 13 giugno, fu durissima perché li attaccò molto forte l’artiglieria. Ci furono tantissimi feriti, tra cui egli stesso:

“li io mi salvo per la seconda volta”.⁶⁵⁰ Inciampa e mentre sta cadendo, cade una bomba, esplode un proiettile e un sasso lo colpisce alla testa: *“ho avuto un attacco di panico, che sono riuscito a controllare, per poi continuare”*.⁶⁵¹

Ricorda che l’ultima notte di combattimento, fu infernale:

“gli inglesi passano sopra di noi! Cadeva un proiettile ogni dieci secondi, la terra si muoveva così (fa un movimento con le mani)...la mente è meravigliosa...ciò che non resiste, lo cancella...per me, quella notte è solo un colpo di cannone... sono rimasto addormentato nel posto di comando del capo...e sentivo che la terra si muoveva, ma non ricordo più niente...in un momento preciso, dopo che gli inglesi ci stavano passando sopra, il capo ottenne l’autorizzazione di ritirare il reggimento dalla prima linea e con altro ufficiale, Perez Cometo, (ormai deceduto) coprimmo la ritirata dei soldati. Siamo stati gli ultimi ad andarcene e a prendere le ultime cose. Dopo, io andai in ospedale a vedere i feriti

⁶⁴⁸ Primo Tenente Francisco ramòn Galíndez matienzo, intervista citata.

⁶⁴⁹ Primo Tenente Francisco ramòn Galíndez matienzo, intervista citata.

⁶⁵⁰ Primo Tenente Franciscvo Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶⁵¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez matienzo, intervista citata.

e io chiesi anche di farmi curare. Rimasi e ricoverato lì... Così abbiamo passato la notte dal 12 al 13, e dal 13 al 14...la resa fu il 15 giugno...”.⁶⁵²

Sergio Sánchez ricorda che fino al primo maggio non era successo niente; è dopo il primo bombardamento che capiscono che la guerra era iniziata. Sostiene che sebbene il luogo del bombardamento, cioè l'aeroporto, distava all'incirca 20 km, “*per noi, fai conto che...ci hanno buttato bombe sui cordoni degli stivali...*”,⁶⁵³ perché, continua a raccontare, la terra tremò tutta; quando buttarono le bombe l'isola si scosse, e lui non ci poteva credere. Aveva molta paura e anche se era molto lontano, la paura nessuno gliela poteva togliere. Aspettava che tutto cominciasse e non poteva evitare di fare commenti tra i compagni: “*hai visto, che bordello...*”.⁶⁵⁴

Da quel momento in poi si fecero tante guardie, due ore di guardia, due di riposo. Secondo lui una pazzia, perché mentalmente logorava; appena uno si riposava, subito doveva fare l'altra guardia, già si doveva alzare. E nelle Malvine, quasi d'inverno come si trovavano loro, alle cinque di pomeriggio era già buio. I primi tempi, erano circa dodici ore di guardia.

Trovandosi nella compagnia B, partecipa al combattimento di Monte Longdon, nel quale si inizia a combattere l'11 giugno. La resa sarà giorno 14. Tre giorni in contatto con la morte e il pericolo che segnarono per sempre la sua vita.

Racconta che giorno 11, era di guardia come tante altre notti. Doveva esserci di guardia il soldato Quintana, suo compagno di trincea, che apparentemente, non si trovava di guardia. Improvvisamente si sentì una sparatoria: da un silenzio sepolcrale si passò ad una sparatoria infernale; si sentirono e delle grida e anche delle voci in lingua inglese. Lui si trovava col suo compagno di tenda Jorge Altieri, dentro la tenda col fucile scarico. Nella loro tenda giorni prima, avevano sparato colpi di mortaio, che avevano ferito un altro suo compagno di tenda di allora, Anibal Grillo. Quando era stato

⁶⁵² Primo tenente Francisco ramòn galindez Matienzo, intervista citata.

⁶⁵³ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁵⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

ferito Anibal Grillo, tutti e quattro compagni erano seduti a distanza ravvicinata. Esplose una bomba lì vicino e saltano tutti in aria. L'unico che riporta delle ferite sarà però Anibal Grillo; una scheggia, infatti, gli frattura il braccio. Lo evacuarono, e per lui la guerra finisce lì. La tenda era rimasta distrutta, perché le cadevano addosso sassi della montagna di sopra, ed aveva grandi buchi. Allora, quell'11 giugno gli inglesi sparavano dentro le posizioni. Lui sostiene di non aver visto nulla e di conservare nella sua mente soltanto dei suoni della guerra, perché lui si trovava dentro la tenda. Sente gli inglesi che gironzolavano proprio lì e sente quando Quintana esce dalla sua posizione. Sente gli spari quando lo uccidono, e ferito chiama lui, "Sanchez, Sánchez". Lui deduce che sarà stata una sorte di carica di coscienza, di senso di colpa, perché il ragazzo doveva essere in guardia e non lo era. Allora quando inizia la battaglia presuppone che ha voluto avvisare che c'erano gli inglesi. La questione è che, quando Quintana inizia ad urlare, mostra in quel modo la sua posizione agli inglesi e si sente una raffica di spari. L'intervistato in quel momento capisce che l'hanno ucciso. Prima aveva sentito il Capo Orozco, che aveva iniziato anche lui ad urlare che si doveva avvisare il sottotenente Baldini. Sostiene che sicuramente Orozco lo uccisero alla baionetta, perché non si sentirono spari, ma soltanto un urlo acuto di dolore. Mentre accadevano queste cose, lui si trovava dentro la sua tenda, senza la possibilità di uscire, perché pensava che se usciva sarebbe stato ucciso. Allora, lui ed il suo compagno decidono di aspettare, in mezzo ad una sparatoria infernale. Disse a suo compagno:

"Beto...guarda che se ci arriva uno sparo, non devi dire hay!, perché altrimenti scoprono che siamo qui, vengono e ci uccidono, quindi se ci mettono qualche sparo, dobbiamo sopportare senza gridare, e senza dire una parola".⁶⁵⁵

Cominciano a diminuire un po' la sparatoria, e lui comincia a sentire le voci che parlavano in inglese. Non capiva cosa dicessero, sebbene lui qualche conoscenza d'inglese sostiene di averla avuta. Afferma che un inglese si

⁶⁵⁵ Sergio Sánchez, intervista citata.

trovava all'in piedi proprio su di lui. Lui sentiva i passi di questo soldato inglese perché la sua tenda aveva delle pietre intorno e si sentiva se qualcuno calpestava quelle pietre. La tenda aveva una linea di pietre intorno; l'inglese aveva messo i piedi su quelle pietre, e il suo piede calpestò il ginocchio di Sergio Sanchez, che si trovava a terra dentro la tenda. A quanto pare, il soldato inglese non pensava ci fossero persone dentro la tenda, altrimenti, avrebbe sparato. Forse pensò che si trattava di una pietra per vari motivi: perché la tenda aveva tanti buchi, perché era distrutta, perché era di notte e di conseguenza non si vedeva nulla. Allora, ipotizza, il soldato inglese avrà pensato che in un luogo del genere non poteva esserci nessuno. Guardò le munizioni accanto alla tenda e poi si allontanarono.

Avevano la tenda legata con un cavo, perché col vento si apriva tutta. Quando si ferma un po' la sparatoria e la battaglia, lui con il suo compagno prendono il fucile e cominciano a togliere il cavo dai buchi della tenda per aprirla e fuggire. Vedono venire in quel momento alcuni loro compagni, sei o sette che correvano e venivano ripiegandosi. Non sa dire con esattezza se ancora continuavano gli spari e il rumore, perché non ricorda se erano finiti o se lui si era abituato a quella situazione. Tutto accadde di notte. Afferma che mai loro avrebbero immaginato che i combattimenti si sarebbero svolti di notte. Nemmeno avevano mai immaginato che avrebbero avuto una lotta corpo a corpo, perché non pensavano di trovarsi nella situazione di dover uccidere qualcuno. Fino ad oggi dice di sentire la pelle d'oca al solo pensarci. Lui non aveva baionetta perché aveva FAL. E tranne l'inglese che aveva avuto sopra di lui, dopo non ha avuto contatto corpo a corpo con nessun inglese. Ha sparato ad alcuni, a sagome che vedeva a quaranta o cinquanta metri davanti a lui:

“ho sparato, sì...ma ho sparato alle ombre...perché l'unica cosa che pensavo era di salvarmi...non mi interessava se uccidevo una, mille persone o nessuno...l'unica cosa che pensavo, era di salvarmi io, che in nessun modo mi dovessero ammazzare”.⁶⁵⁶

⁶⁵⁶ Sergio Sánchez, intervista citata.

Continua a sostenere che sparavano alle ombre, perché non si vedeva niente, era di notte. Ci sono stati 22 morti inglesi sul Monte Longdon, ma lui dice che la maggior parte dei morti furono vicino alla trincea di Baldini, lontano rispetto a dove si trovava lui, quindi lui pensa di non aver ucciso nessuno.

Continua raccontando che dopo cominciarono ad arrivare i compagni che si stavano ripiegando da sotto, perché tutto quel settore era stato un “*macello*”, e fa un silenzio quando lo dice.

Dopo un po’ di tempo, si venne a sapere che molti ufficiali se ne erano andati prima; lui nomina un paio di sottufficiali.

In quel combattimento, ricorda, muore il sottotenente Baldini, che era il capo di sezione, che fu ucciso appena arrivarono gli inglesi, il suo capo soldato Orozco, che lui pensa fu ucciso con una baionettata e il capo primo Rios. Muoiono anche tanti soldati, lui ricorda Quintana, Gramisci, e Daniel Massad. Questo si viene a sapere dopo, sulla nave, quando erano già prigionieri.

L’11 giugno, di notte, c’era stato il primo combattimento, fino alla mattina del 12, quando cercano di riorganizzarsi. Loro erano 60 nella prima sezione e quando si organizzano il giorno dopo, erano 3.

Poi ricorda che alcuni si erano ripiegati da un’altra parte, altri erano stati feriti, alcuni erano morti ed altri ancora erano scappati a Puerto Argentino:

“Ma mi ricordo l’impatto psicologico del giorno dopo: eravamo 60 ed eravamo rimasti tre...non ci posso credere!”.⁶⁵⁷

Sostiene che forse nessuno di loro aveva mai pensato ad un combattimento corpo a corpo. Tutti avevano pensato ad un combattimento diurno,

“sarebbe stato più sopportabile ...ma mai avremmo pensato...”.⁶⁵⁸

⁶⁵⁷ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁵⁸ Sergio Sánchez, intervista citata.

Afferma che in quei momenti, si deve agire con molta freddezza, al minimo calcolo, anche se mentre si pensa si stanno ricevendo spari e bombe.

Racconta come fu la ritirata. Quando lui e il suo compagno riescono ad aprire la tenda ed uscire, passano alcuni compagni. Lui si ricorda di uno in particolare, Guerra di cognome, che li rimproverò duramente, dicendogli “*ustedes se borrarón*”⁶⁵⁹ (voi siete stati assenti, ve ne siete fregati). Lui sostiene che non avevano voluto salvarsi dalla situazione, ma che in realtà la tenda non si apriva:

“no, non ci siamo voluti nascondere, non riuscivamo ad uscire. Già avevamo tutta la sparatoria su di noi, e non potevamo uscire, che vuoi, che...”⁶⁶⁰,

e si sono messi a litigare sul posto, e lui che continuava a sostenere che non si erano nascosti- anche se all’inizio dell’intervista, l’aveva chiaramente sostenuto, ed e’ un’ atteggiamento certamente piu’ che comprensibile, davanti alla morte. Allora si aggiungono a due di quelli che si stavano ritirando e quando cominciano a scappare, il soldato che era stato ferito, li chiama. Lui è l’unico che ritorna, e lo vede ferito gravemente; Quintana gli dice di sentire freddo. Allora lui prende dalla tenda delle coperte, e ne approfitta per prendere i suoi guanti, che aveva dimenticato dentro la tenda. Si rende conto di essere rimasto da solo, perché tutti gli altri erano andati avanti. Quintana continuava a dirgli di sentire freddo e lui gli diceva di non preoccuparsi, che presto sarebbero arrivati i portafiniti, che lui lo avrebbe coperto; adesso però lo lasciava lì, perché presto i portafiniti sarebbero arrivati. Forse però i portafiniti non arrivarono in tutta la notte a soccorrerlo. Ma si era generato un dialogo in quel momento; il soldato ferito diceva “*mamma*”, o qualcosa di simile, gli prese la mano, perché non volendo che lo lasciasse solo e ferito abbandonato lì. Ma lui voleva andarsene, perché in quella situazione non si poteva più stare; gli inglesi erano lì vicino, e lui era

⁶⁵⁹ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶⁰ Sergio Sánchez, intervista citata.

rimasto da solo lì col suo compagno ferito. Poi vede che c'era anche un altro soldato, Ruíz Díaz, che si trovava vicino a lui, ma in un primo momento lui si era visto da solo. E il soldato ferito, Quintana, continuava ancora a prendergli la mano e a dirgli:

“Ammazzami, ammazzami tu”.⁶⁶¹

In quel momento lui gli tolse la mano e gli disse “*No, Omar, che dici? Stai tranquillo. Io me ne vado, ma ora arriveranno i portafeliti*”.⁶⁶² E se ne va, comincia a scappare. Fu per lui, confessa, un'esperienza fortissima sentire il suo compagno gravemente ferito che gli chiedeva di ammazzarlo. Lo vide l'altro compagno, Ruíz Díaz, che era lì e gli disse:

“mi hanno sparato un tiro, ma mi è passato dal giubbotto!”⁶⁶³,

e ride mentre lo racconta, aggiungendo che il ragazzo lo diceva come se parlasse di aver comprato una camicia nuova.

Aggiunge che Quintana morì il giorno dopo, la mattina del 12 giugno; la sua agonia era durata tutta la notte. I portafeliti, che sembra siano arrivati in mattinata quando il luogo era stato già preso dagli inglesi, presero il suo corpo e lo portarono dove c'erano gli altri prigionieri e feriti.

Dice che Orozco, invece, era già morto, però lui non lo aveva visto; sapeva all'incirca dove si poteva trovare, ma lui doveva scappare verso l'altro lato. Doveva salire, perché, spiega, la situazione sul Monte Longdon era la seguente: c'era un pozzo grande, una grande profondità del terreno, come se fosse il fondo di una pentola, lì ci fu il disastro più grande ed è lì dove uccisero il sottotenente Baldini e altri. Dopo quella profondità, c'era tutta una salita ed una discesa nella quale si trovava il resto delle posizioni della prima

⁶⁶¹ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶² Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶³ Sergio Sánchez, intervista citata.

sezione. Lui era l'ultima posizione della prima sezione. I ragazzi che passavano ripiegandosi urlavano

“hanno ammazzato Baldini!, lo hanno ammazzato!”⁶⁶⁴,

quindi erano rimasti senza comando, senza ordini. Allora lui pensa, che era meglio scappare dal lato del cammino e da lì a Puerto Argentino. Allora iniziarono a ripiegarsi e quest'altro soldato, Ruíz Díaz, trova un luogo dove avrebbero potuto mettersi sotto delle rocce, coperto; questo ragazzo dice di voler restare lì. Invece lui, non voleva restare lì, per la paura di essere preso prigioniero,

“avevo paura di essere fatto prigioniero, di restare nelle loro mani, alzando le mani così e aspettando le buone di Dio che il tizio mi sparasse un colpo o che lui decidesse della mia vita, se io dovevo essere un prigioniero oppure un morto”.⁶⁶⁵

Quella situazione, lui non la voleva vivere, non si voleva consegnare come prigioniero lui da solo, lo avrebbe fatto solo se si fossero arresi tutti insieme. Quindi, lui manifesta di non voler restare lì, perché rischiavano la morte. Inizia in quel momento a sentirsi il rumore delle bombe, un rumore forte di confusione. Si mettono a litigare riguardo al fatto di restare o meno,

“siamo noi due da soli, Mario, non possiamo restare qui, da un momento all'altro il luogo sarà pieno di inglesi, ammazzeranno entrambi...cosa farai qui, sei pazzo? Andiamocene!”⁶⁶⁶

L'altro compagno, invece, pensava che era meglio restare lì ad aspettare il giorno successivo e arrendersi; a lui rispose: “no, sei pazzo! Non ci dobbiamo arrendere!”⁶⁶⁷ Mentre discutevano, cadde vicino a loro una granata e saltarono tutti e due per aria. Continua il racconto spiegando che

⁶⁶⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶⁵ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶⁶ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁶⁷ Sergio Sánchez, intervista citata.

nel momento dell'esplosione, lui sentiva tutto a rilento; ha la sensazione di un rimbombo,

“non ho sentito più niente e mi sentiva come in una camera lenta. Stavo volando in aria...e mi palpavo, mi toccavo così, per vedere se ero tutto intero...poi sono caduto come un sacco di patate ed è in quel momento che sono tornato alla realtà...mi è rimasto un trillo nell'orecchio....Allora cominciai ad analizzare cosa era successo”⁶⁶⁸.

La granata era caduta davanti ad un sasso nel punto in cui loro si trovavano; le schegge di quella granata furono fermate dalla pietra. Loro due furono presi dall'onda espansiva. Solo dopo quest'esplosione riuscì a convincere il suo compagno ad abbandonare quel luogo. Così si misero a correre verso il posto di comando della compagnia. Tutto questo accadde in piena notte. Ammette di non sapere se dopo un colpo del genere, si sapeva orientare al buio per istinto di sopravvivenza o per qualche altra cosa. Lui conosceva mentalmente tre o quattro punti sul terreno che segnavano il cammino, ma era già iniziato il bombardamento e si trovavano allo scoperto. I suoi compagni vengono colpiti da una bomba, perché erano rimasti molto esposti: erano insieme ad altri due o tre in più e una scheggia di quella bomba fa perdere un occhio al suo compagno Altieri, con il quale aveva ascoltato tutto nella tenda, e rimasse paraplegico. Un altro compagno si frattura le due gambe, mentre un sottufficiale muore nell'esplosione. Dunque, questa prima parte del combattimento di giorno 11 giugno, sostiene che è quella che ha lasciato più traumi su di lui, perché fu vissuta faccia a faccia. L'altra parte fu quella di dover sopportare i bombardamenti, ma non da vicino. Questa seconda parte del combattimento è descritta da lui come un “*descontrol*”. Ricevevano ordini, ma i soldati pensavano che avendo perso il monte Longdon, avevano ben poco da fare, che era una questione di tempo:

⁶⁶⁸ Sergio Sánchez, intervista citata.

“questi inglesi ci hanno già tolto da qui, è finita...o ci ammazzano tutti o finisce la guerra”⁶⁶⁹, pensò.

Ma passarono due giorni dalla resa. Il 12, durante la notte, non era successo niente; gli inglesi tirarono soltanto delle bengala da una nave militare e così facevano diventare completamente giorno, e voleva che si spegnessero in modo urgente, perché lo vedevano dovunque.

Ricorda che dopo fu buttata una bengala argentina, che paragonata a quelle inglesi sembrava un fiammifero; per questo loro si ammazzavano delle risate:

“perché tu vedevi che tiravano le bengala inglesi e si faceva giorno, mentre quando tiravamo una bengala noi, sembrava una candela con un paracadutista di plastica (ridendo); sembrava uno scherzo!...”⁶⁷⁰.

Le bengala venivano tirate dagli inglesi dalle navi militari; queste possono ricoprire un raggio di quindici, venti chilometri, con artiglieria navale. La strage che facevano era psicologica. Si chiama “battere zona” e significa che gli inglesi buttavano bombe dove credevano che ci fossero determinate posizioni, provocando molti morti. L’artiglieria provocò tanti morti e tante ferite traumatiche, come delle amputazioni. Quindi, dentro quello che è il combattimento propriamente detto, c’è quello corpo a corpo, e dopo l’altro, che è sopportare spari e bombe del nemico fino a quando finisce la “*milonga*”. Perché non c’era possibilità di dire “*e dai...*”; se si voleva alzare la testa, loro attaccavano con tutto, aggiunge.

Il 14 giugno arrivarono a Puerto Argentino. Lì ci fu un alt al fuoco e nel pomeriggio si firmò la resa. Ma il volume di fuoco degli inglesi dal 13 al 14, è descritto da lui come terribile.

Il 13, dice, non ne poteva più, mentalmente non voleva più continuare, lo aveva già superato la guerra. Ci dissero di occupare le posizioni che c’erano,

⁶⁶⁹ Sergio sánchez, intervista citata.

⁶⁷⁰ Sergio Sànchez, intervista citata.

e sopportare lì: quello fu l'ordine. Non si sapeva di chi erano state quelle trincee

“...erano dei pozzi più alti di me!, mi ero messo dentro e il pozzo mi copriva, non potevo neanche tirare...”.⁶⁷¹

Lui non sa se erano delle posizioni di artiglieria, perché erano più grandi ed avevano anche una specie di tunnel. Dice di non saper ubicare il luogo dove si è trovato quella notte, dove erano stati portati. Ricorda che nel suo pozzo si muoveva a occhi chiusi, ma era sempre un luogo che non conosceva; era stato portato lì dalla ripiegata. Non conosceva il luogo, non c'era il tempo di riconoscerlo, cosa c'era, cosa non c'era, dove si trovava. In mezzo alla sparatoria, ricorda che affacciava la testa per vedere se i compagni se ne andavano; non voleva restare lì da solo. Si trovava nell'ultima posizione; racconta che più davanti c'era l'acqua, non sa definire se ricorda oppure immagina il rumore dell'acqua, perché sicuramente vicino c'era la spiaggia o qualcosa del genere. Ricorda che quando vide che iniziò la ritirata e capì che già era tutto perso, disse a suo compagno di scappare. Uscirono di fronte agli inglesi che gli sparavano, perché loro erano rimasti come in una specie di penisola. Dovevano scappare correndo e prendere un piccolo ponte che portava nella caserma dei *Royal Marines* e in quel posto che chiamavano *Moody Brook*, si attraversava quel ponte e così si prendeva il cammino che portava verso Puerto Argentino. Dice di non ricordare troppi morti su quel tragitto, e dice di avere vaghi ricordi della corsa:

“ho molti ricordi puntuali...ad esempio, pietre con verderame, fuggire e scivolare col verderame e darmi un grande colpo e dire delle parolacce e prendermela con la pietra, mentre mi stavano ammazzando con gli spari!”.⁶⁷²

Ricordo di aver visto cadere alcuni ragazzi:

⁶⁷¹ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁷² Sergio Sánchez, intervista citata.

“sì, sono caduti alcuni ragazzi...ma io ero concentrato sulla mia corsa, perché era per me una corsa contro la morte...”.⁶⁷³

Ricorda che portava con sé il FAP, il correggiame e la borsa da dormire:

“c’era stato un momento in cui i ragazzi buttavano tutte le armi, ma io pensai che non avrei dovuto lasciare l’arma per niente al mondo; se per caso mi usciva un inglese da qualche parte, cosa avrei fatto? No...non pensavo alla possibilità di disarmarmi fino a quando non me l’avessero ordinato. Cioè, si intravedeva la possibilità...che prima o poi ci saremmo arresi, perché era una situazione anormale. Cosa avrebbero fatto? Non ci avrebbero ucciso tutti! Stavamo arrivando a Puerto Argentino e gli inglesi erano dovunque. Il buon senso mi indicava che a momenti si sarebbe parlato di un alt al fuoco, di una resa o come vogliamo chiamarla, ma la guerra stava arrivando alla sua fine, questo era evidente. E provavo un grande sollievo, perché quando dissero “la guerra è finita” ho pensato che ci eravamo salvati. Non ci interessava più se ci avrebbero fatto prigionieri, né dove ci avrebbero portati...già sapevamo che ci eravamo salvati nel momento più difficile. Una volta finita la guerra, cosa ti poteva succedere? (enfattizza)...avevi visto morire compagni, eri morto di fame, cosa poteva esserci più duro di questo? Che ti portassero in Inghilterra come prigioniero o che ti facessero pulire le caserme inglesi? Che ne so...più terribile di ciò che avevamo vissuto non c’era niente! Fu quindi, un sollievo logico...”.⁶⁷⁴

Norberto Santos racconta i momenti durissimi che ha vissuto dopo il primo maggio, momenti che hanno fatto sì che la sua vita non sarebbe stata più la stessa. Racconta che cadevano tantissime bombe nella sua zona e spiega l’effetto che facevano:

“la bomba fa un cratere. Nelle Malvine il fatto che il terreno era morbido, di turba, faceva in modo che la cosa non fosse ancora più grave; la bomba, quindi, si sotterrava abbastanza e tutto ciò che era la bomba, restava come in un imbuto”.⁶⁷⁵

⁶⁷³ Sergio sánchez, intervista citata.

⁶⁷⁴ Sergio sánchez, intervista citata.

⁶⁷⁵ Norberto santos, intervista citata.

Quindi, se il soldato si trovava sepolto nella trincea, con il corpo dentro, probabilmente si salvava. Se era all' in piedi, no. Ciò che la bomba fa è un cratere. Tutta la parte visibile scompare e lascia delle schegge:

“siccome il terreno era fangoso, la scheggia non rimbalzava, ma si fermava. Questo faceva sì che molte bombe non lasciassero tanti feriti. Ci sono stati feriti, ma in terreni comuni le bombe lasciano molti più feriti. Ma ti mettono tanta paura, sono crateri molto grandi, di tre metri per quattro! Dove cade la bomba, non rimane nulla...e ti prende l'onda espansiva...che ti disarticola. Noi avevamo un compagno in ospedale, che restò disarticolato; non aveva movimento. L'onda espansiva è come un...shock! (enfattizza). L'hanno dovuto ingessare tutto...staccò tutte le articolazioni del suo corpo”.⁶⁷⁶

E racconta cosa succede a lui giorno 12 giugno 1982, quasi verso la fine della guerra:

“Io...per le ferite nelle Malvine, ho vissuto due anni ricoverato in un ospedale. Sono stato un anno in terapia intensiva e un anno in sala. Ho perso il braccio sinistro, ho avuto delle ferite in tutto il corpo, ho avuto colostomia. Oggi ho un'invalidità pari all'80 %. Allora, sono stato sei mesi a Comodoro Rivadavia in terapia intensiva, sei mesi a Campo de Mayo, sempre in terapia intensiva, altri sei mesi in sala in Campo de Mayo, ed altri sei mesi ancora nell'ospedale Centrale. In tutto furono due anni”.⁶⁷⁷

“ Sono stato ferito giorno 12 giugno verso le dieci del mattino, dopo il grande combattimento notturno. Noi avevamo una posizione di combattimento. Giorno 11, verso le dieci di sera, abbiamo sparato tutto ciò che avevamo; incominciammo a sparare molto, sempre sulla compagnia B, che era quella verso la quale avanzavano gli inglesi. Sapevamo bene dove stavamo sparando, perché avevamo sempre un “apostador avanzado”, cioè la persona che ti indica il tiro. E sapevamo che i tiri nostri erano effettivi, entro ciò che ci impostavano loro. In un momento determinato della notte, ci chiedono di tirare sulla compagnia B (pausa). Io lì avevo la radio e dubito; rispondo di no (enfattizza), che lì c'erano i compagni. Loro mi dicono di no, che quella posizione era già stata presa dagli inglesi...Noi, durante la notte, avevamo visto che molti nostri compagni ci avevano sorpassato feriti, gridando o piangendo, oppure si ritiravano. C'era il Monte Longdon, noi eravamo sotto e tiravamo verso la parte alta del monte, ma tutti questi compagni del Monte avevano iniziato ad abbandonare. Rimanevamo solo noi. Allora, mi chiedono di tirare sul

⁶⁷⁶ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁷⁷ Norberto Santos, intervista citata.

monte. E io avevo nella mia mappa, tutte le ubicazioni di ogni posizione sul monte, dove si trovava ogni compagno, ogni compagnia: compagnia B, mortai, perché ce n'erano tanti che erano stati apparentemente abbandonati. Quindi mi fanno tirare, perché si presumeva che c'erano gli inglesi. L'ordine lo ricevo via radio, infatti, ci mantenevamo in comunicazione attraverso gli handys; allora, incominciammo a tirare...ed io dico loro, che non ho tiro diretto, che cioè sono dovuto andare a cercare un cannone 10.5, perché quando io vedevo scendere dalla montagna gli inglesi, quando facevo regolazione tardavo molto...(enfattizza) Mi serviva un tiro diretto. Mi autorizzarono, quindi, ad abbandonare la posizione e a ritirarmi per settecento, ottocento metri. Andai a cercare un cannone 10.5, un cannone di tiro diretto, che tira a sette o otto chilometri. Ci siamo ripiegati, e portiamo quel cannone, e spariamo, come possiamo. Alle sette del mattino ci danno l'ordine di non sparare più, perché la montagna era stata presa dagli inglesi. Noi avevamo sei o sette scatole di munizioni, e continuavamo a tirare! Per ordine del Primo Tenente però, si doveva abbandonare. I compagni non si vedevano più...gli inglesi erano più di noi. Anche lo stato di degradazione che avevamo al livello delle armi, al livello degli alimenti...io sono tornato dalle Malvine che pesavo 35 chili ed ero partito che ne pesavo 80...(enfattizza). Il corpo non mi rispondeva; allora, inizio a tirare contro la posizione di cui prima avevo dubitato e verso le dieci del mattino, gli inglesi cominciano a buttare bombe contro di noi, dall'artiglieria. Molti siamo rimasti feriti. Il mio gruppo cadde tutto ferito, (enfattizza), tranne un soldato...sei feriti e uno no...il più grave sono stato io, infatti persi un braccio. Siamo caduti, quattro insieme!...a me sono cadute due bombe di mortaio, apparentemente...le loro schegge. A me la bomba cadde così vicino (enfattizza), che quando mi fece saltare, mi prese tutta la parte superiore del corpo; se fossi stato alto un metro in più...mi avrebbe tagliato in due pezzi...".⁶⁷⁸

Spiega cosa sono le schegge e le ferite che provocano:

“le schegge hanno lo stesso effetto di una bottiglia di vetro che si fa scoppiare sul pavimento: restano schegge di ogni genere...Ci sono delle schegge anche piccole. Oggi, nel mio corpo ho un problema grave di infezioni prodotto dalle schegge; ci sono delle schegge piccole e grandi. Una scheggia grande, apparentemente, mi ha aperto e mi ha tagliato il braccio direttamente. Mi pendeva dentro il giubbotto, tanto che io nemmeno me ne ero accorto, perché dopo che ebbi il primo impatto, mi spostai verso sinistra. Quando ricevo il secondo impatto, invece, torno verso destra e sento. Ricordo i tre colori che avevo visto, erano il bianco, il grigio e il rosso. Il bianco era il fumo; il grigio era la polvere e il

⁶⁷⁸ Norberto Santos, intervista citata.

rosso il mio sangue...(pausa prolungata)...Io ero bagnato del mio sangue; ho avuto colostomia, ho avuto lo stomaco aperto, perdevo sangue dalla mia gamba destra avevo delle ferite anche nella testa...”.

“Non so se ho perso coscienza immediatamente, perché non so se mi sono addormentato oppure no. So soltanto ho fatto una giravolta sullo stomaco...io da solo, buttato a terra...ma per paura, perché vedevo che mi...mi usciva sangue in qualsiasi parte che guardassi. E sono rimasto fermo lì...”.

“Ho pensato che non sarei mai uscito vivo da lì. Pensavo che non sarebbe arrivata nessun'altra bomba e che mi restava molto poco...Ti dico di più: mi hanno sparato sul petto, per darmi la fine, con una pistola 9 millimetri argentina...ma non sono morto”.⁶⁷⁹

Alla domanda su chi gli poteva aver sparato, rispose:

“...non lo so...c'è sullo spedente (pausa prolungata), ma io ero tutto disarmato, il mio corpo era totalmente distrutto! Perdevo sangue da tutte le parti (pausa prolungata). Mi hanno tolto una palla 9 millimetri dal petto...ma non ho visto chi mi aveva sparato...”.⁶⁸⁰

Non sa dire se aveva coscienza o meno di ciò che gli stava accadendo: “è molto...complesso quando tu rimani come...come incosciente, e non incosciente. Non sai ciò che sta succedendo, vedi tutto...ti gira molto la testa, senti di voler tornare a casa tua, hai immagini di tua mamma...non riesci a capire ciò che ti è successo. La paura è più grande del dolore...ho avuta così tanta paura, che sono arrivato a bloccare il dolore. Dopo, all'ospedale di campagna, ho iniziato a sentire dolore, non però in quel momento...”.

“...non si è trattato di ore, non credo, perché nello stato in cui mi trovavo, non credo che avrei sopportato. Mi hanno aiutato il freddo, la neve coagulò, ma non credo ore, no!...devo essere stato lì...10 minuti, durante i quali, passò tutto rapidamente...”.⁶⁸¹

Riguardo al momento in cui accadde tutto :

“...era stato ferito allo stomaco, un compagno che si chiamava Bratulich. Una scheggia gli aveva fatto un buco allo stomaco. Siamo andati a vedere se lo potevamo aiutare, ma siamo caduti tutti, tranne uno che è Fernando Suárez, che era rimasto nella posizione, cercando due scatole di sardine da portarci, prevedendo che forse poi non saremmo potuti tornare. Giusto quando lui era dentro, a noi cadde la bomba. Ci cade...va bene, non fu solo

⁶⁷⁹ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸⁰ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸¹ Norberto Santos, intervista citata.

una...furono sette o otto. il ragazzo di campagna resta molto ferito alla gamba...eh...Marcelo Fernández perde parte del suo piede. Il Primo Tenente Estrada perde parte di una gamba, una scheggia gli strappa parte della sua gamba. Il Sergente perde parte della sua mano. Avevamo tutti ferite forti...”.

“ In quel momento...ascoltavo delle grida. Molte grida (pausa). Tutti gridavano,ma in un primo momento era molto difficile capire cosa fosse capitato. Io mi volevo alzare,ma non potevo! Non capivo che non potevo perchè la gamba non mi rispondeva; il braccio mi cadeva, e con questo braccio non mi potevo alzare inoltre, la testa mi...mi scoppiava. Vedevo colori rossi e mi chiedevo di cosa si trattasse. Fino a quando dopo, cominciai a toccarmi e capii che era sangue. Avevo gli intestini di fuori, avevo...mi avevano fatto...ho una ferita molto grande qua (segnala), che è quella che mi aprì lo stomaco (si alza dalla sedia, apre la camicia per far vedere la ferita), vedi...bene, ora è piccola, vedi?”.

“ Questa è quella che mi apre...questa, questa è la seconda bomba, la prima mi prende qua, che è tutta la parte di qua, e parte della testa. La seconda mi prende da questo lato ed esce verso qua (tutto ciò lo spiega mostrando le ferite del suo corpo). Allora io non capivo cosa mi stava succedendo! Volevo riprendermi, vedevo immagini della mia vita, non capivo niente! (lo enfatizza drammaticamente). Non sapevo cosa mi fosse capitato. Dopo, inizio a guardarmi e ciò che realmente vedo è sangue, è... sangue rosso; tutta l’erba era piena del mio sangue. Allora iniziai a fare delle “torniquetes” cioè giravolte; mi aggiustai e sistemai ciò che potevo, ma non mi...non mi muovevo, ero molto distrutto!”⁶⁸²

Alla domanda su chi lo raccolse, risponde ancora con più emotività, dice di avere un conflitto interiore non risolto con chi gli ha dato soccorso:

“ guarda...io ho un grande conflitto: ci sono stati circa cento compagni che hanno detto di avermi dato soccorso. Ma io ricordo di aver parlato alle persone che mi avevano soccorso; furono due i compagni che mi hanno alzato. E nessuno di quelli che dice di avermi dato aiuto, ha mai potuto ripetermi questa cosa che io avevo detto. Tutti dicono di avermi messo su una barella, ma io non ricordo che qualcuno mi mise su una barella. Uno dei termini che io avevo utilizzato, bene... era un termine che non voglio dire...volevo che mi lasciassero e nessuno di tutti quelli che dicono di avermi preso in quel momento, mi ha ripetuto questo”.⁶⁸³

⁶⁸² Norberto santos, intervista citata.

⁶⁸³ Norberto santos, intervista citata.

Ricorda che in quel momento aveva molta paura, e realmente non si voleva muovere. Perché pensava che se si fosse mosso, sarebbe stato ancora peggio:

“ho quelle parole che avevo detto nella mia mente...fino a quando un giorno potrò dirgli: realmente, sei stato tu? Io però non volevo essere aiutato, come se avessi voluto dire “lasciami, perché non servo più!...se io, non muovevo più niente del mio corpo. Ogni parte del mio corpo che volevo muovere, non mi rispondeva! Avevo il femore, la parte delle ossa, di fuori, il braccio che pendeva, lo stomaco aperto, la testa mi sanguinava...già non muovevo le gambe...non muovevo niente! Ero un mostro e non mi potevo vedere...”⁶⁸⁴

“Tante cose mi passarono in mente, con quella bomba...di disperazione, immagini della mia fidanzata di allora, dei miei genitori, dei miei amici del caffè!...Per me furono...due ore...ed io so che non avrei potuto sopportare, più di sette minuti! (enfattizza)...ma io in quegli attimi, mi sono ricordato di tutto, vedi...sentivo dei dolori in tutto il corpo, per non potermi muovere...ma non erano tanto dolori di ferite...erano dolori di angoscia, di, cosa sono rimasto!, potrò camminare di nuovo?...tutte queste domande, sembravano ore...sono morto...sono vivo...non sapevo già nemmeno dove mi trovavo!”⁶⁸⁵

Su chi gli ha dato aiuto, ricorda che erano due soldati di un'altra provincia, che avevano rischiato la loro vita per salvarlo:

“Apparentemente erano cordobeses...io vide movimento...viene un ragazzo che mi dice: ti alzerò. E quando mi vede, mi dice, no ragazzo...non ti posso alzare. Lui è a chi trasmetto il messaggio che ho conservato per chi realmente è. Va a cercare un amico, mi alzano, mi alzano come hanno potuto, perché mi prendono dalla cintura di correggiame, mi ci portano, mi uscivano le trippe di fuori...dal braccio, non mi potevano prendere, mi prendono quindi da quest'altro...correvamo, e continuano a tirarci bombe...facevamo corpo a terra, ed ogni volta che ci buttavamo, ho iniziato a sentire cosa fosse il dolore, eh...non sapevamo se saremo usciti da quella, non sapevamo...dove stavamo andando!, loro mi portavano...”⁶⁸⁶

⁶⁸⁴ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸⁵ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸⁶ Norberto Santos, intervista citata.

Sugli altri compagni che erano accanto a lui allo scoppio delle bombe, ricorda che si trovavano in situazioni disperate come la sua:

“Gridavano. Si sentivano delle grida. C’è uno di loro che si ricorda, che lo portano in barella, lui è Piccolo, il suo piede gli pendeva. Piccolo era veterinario, noi avevamo nei caschi morfina, lui si inietta morfina, si auto-trattò...a lui gli si è puntato un bastone dentro la gamba, è stato molto, molto grave...ma Juan adoperava altri codici, ed aveva dieci anni in più di me...”⁶⁸⁷

“Mi scendono, agli scossoni, ci buttavano delle bombe...mi portano pendendo preso da loro. Le mie gambe non mi rispondevano, mi incrociano le gambe e mi portano trascinandomi, fino agli stabilimenti dei Royal Marines. Lì, facciamo circa un kilometro quasi trascinandomi questi due ragazzi, mi salgono ad una jeep. Non appena mi mettono di spalle, sento terribili dolori alle spalle...erano le scheggia che io avevo, e lì inizio a sentire dolore. Mi portano in Ospedale”.⁶⁸⁸

12. La motivazione. Cosa sosteneva moralmente ai reduci: a cosa pensavano là?

Alla domanda su cosa gli dava a l’animo di continuare, di fronte alle durissime condizioni di vita che stava vivendo, Nèstor Sàenz rispose che pensava alla sua famiglia, alle cose che aveva lasciato per andare nelle Malvine:

“...Tutto ciò che avevo qua!, tutto ciò che avevo lasciato qua, si, si...la mia famiglia, mia moglie, i miei genitori, i miei amici...tutto quello che avevo vissuto prima della guerra, e che pensavo che...che dovevo recuperare tutto ciò. Questo mi dava molta forza, e mi guidava non tanto a combattere, ma a prendere cura di me, e...a cercare di ritornare, anche se, eseguendo tutto ciò che mi ordinavano...io, anche se qualche volta ho fatto delle cose forse clandestine, ho sempre eseguito le ordini: compivo delle ordini...”.⁶⁸⁹

⁶⁸⁷ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸⁸ Norberto Santos, intervista citata.

⁶⁸⁹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo, sostiene che nel caso degli ufficiali, la motivazione si trovava nel fare bene il loro dovere nella guerra stessa, nei problemi di una situazione del genere, e nelle loro responsabilità di comando. Chiesto a lui cosa lo sosteneva nei momenti più duri che gli ha toccato resistere, rispose:

“Io mi ricordavo molto di un romanzo di Jean D’Artegù, che scrisse “I centurioni”, “I mercenari” ed altro, sono tre romanzi molto noti. Questo scrittore, a uno dei suoi personaggi, gli fa dire in uno dei romanzi: “se vai in guerra, devi andare come un ufficiale, che ha meno tempo di pensare”...l’ufficiale non ha tempo di pensarci: ha delle cose da risolvere, ha delle cose da considerare, ci sono dei soldati che dipendono dalle ordini che lui da. Questa situazione che si vive da ufficiale, gli aiuta ad avere un po’ meno di paura, l’ufficiale non ha tempo di avere paura...né di dimostrare paura...”.⁶⁹⁰

Prosegue raccontando come è riuscito a risollevarsi nella situazione più dura che gli è toccata vivere, già verso la fine della guerra:

“L’attacco peggiore che ho avuto è stato...alla fine, praticamente, quando ho avuto panico (enfatizza)...e ricordai mio padre...(pausa improvvisa e prolungata)...ed ho continuato ad andare avanti. Ma...non hai tempo. Per il resto...d’altronde ti blocchi, blocchi la tua parte emotiva. Perché se non la blocchi, sei morto. Non hai...(pensa), non ti dico che...(ci riflette)...ma accetti il fatto che la morte è lì e che te la puoi trovare. Se ti ossessioni col fatto che la morte è lì e che tu la potresti anche incontrare, molli. Ma se sai che la morte è lì e dici “bene, è lì, vediamo cosa succede”...non è una rassegnazione del tipo “qua io muoio”...ma neanche ti ossessioni pensando “qua io morirò, che paura”. E’ tutto”.⁶⁹¹

Chiesto a Luis Aparicio cosa aiutava lui a sostenersi, avendo accettato il fatto che la morte poteva essere imminente, rispose:

“per tenermi in piedi, mi lavavo la faccia ogni giorno. E mi sbarbavo. Inutilmente...ma mi facevo il rasoio...”.⁶⁹²

⁶⁹⁰ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶⁹¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶⁹² Josè Luis Aparicio, intervista citata.

Anibal Grillo sostiene che la motivazione grande per lui, era l'illusione di poter essere rilevato sul fronte:

“mi manteneva in piedi...il cercare di arrivare al giorno successivo. Nient'altro. Ciò che ci motivava di più era una speranza di essere rilevati. Perché avevamo letto che dopo un certo tempo, le truppe che si trovavano sul fronte, venivano rievate. E vivevamo con quella speranza...che ci mandassero in paese...per poter mangiare e lavarci”.⁶⁹³

Sergio Sánchez racconta con quale spirito sopportavano la battaglia:

“al combattimento non lo abbiamo portato avanti...lo abbiamo sofferto! e ci...ci passò sopra di noi. Cioè, uno no, no...Il combattimento era iniziato giorno 11 giugno, quel giorno iniziamo a combattere. Ci siamo arresi giorno 14. Quindi, tu immagina: furono tre giorni. Non abbiamo avuto il tempo di pensare come si sosteneva il combattimento. Formava parte di una vera e propria sopravvivenza”.⁶⁹⁴

Fernando Papasodaro, che in mezzo ai bombardamenti ha avuto il compito di soccorrere soldati feriti con una jeep, ricorda che in quel momento cercavano di condursi con freddezza, anche se la paura c'era sempre:

“Eh...in quel momento...avevo una paura terribile, ma...ma diciamo che trattavamo di essere freddi...in quel momento, è come se tu ti abituassi al bombardamento. Cioè, dopo la prima volta, diciamo che eravamo già abituati alla situazione di guerra. Ma logicamente, avevamo una grande paura, perché ci colpivano da vicino. Allora, quando vedevamo che mollavano un po', salivamo di nuovo sulla jeep e proseguivamo”.⁶⁹⁵

E racconta di una volta in particolare in cui aveva dovuto fare un lungo percorso portando tre soldati con piede di trincea, con pericolo di gangrena, da moody Brook in ospedale. Confessa che pensava di non farcela, ma ce la fece in mezzo ai durissimi bombardamenti, salvando questi tre soldati dall'amputazione delle gambe:

⁶⁹³ Anibal Grillo, intervista citata.

⁶⁹⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁶⁹⁵ Fernando Papasodaro, intervista citata.

“la jeep doveva essere accompagnata da un sottufficiale. Designano quindi un sergente aiutante, di nome Pizzarro. Ma a sua volta, danno un’allerta grigia, che significava la possibilità di un bombardamento...dalle fregate, dalle navi. Bene, dovevamo andarci lo stesso (enfattizza). C’era già l’allerta, e verso noi dovevamo andarci, non c’era né una strada, né un cammino, né una rotta...non c’era niente!, tutto attraversando la campagna, e il peggio era che era di notte, non si vedeva niente...era attraversare una grande campagna...sale il sergente, e io gli dico, come avremo fatto ad andarci, essendoci pericolo di bombardamento, eravamo in allerta grigio!, e mi rispose “sì, soldato, lo so, ma abbiamo ricevuto un’ ordine e la dobbiamo eseguire, quindi andiamo, che gli indicherò il cammino”...lui aveva dei binoculari con infrarosso, in modo di vedere di notte...e non dovevamo avere nessuna luce accesa in macchina. La jeep aveva soltanto una luce di fronte che illuminava verso il basso...molto bassa, tipo una candela io direi...abbiamo fatto così circa sei chilometri, di notte, tra le pietre...e quasi arrivando, a metà camino, iniziano a bombardare le fregate...bombardavano le posizioni vicine a noi. E noi dovevamo attraversare proprio lì (enfattizza)...ci addentriamo nella zona...e arrivato un certo momento, le bombe arrivavano così vicino, che siamo dovuti scendere dalla jeep e buttarci corpo a terra, fino a quando smettesse un po’ il bombardamento...bene, quando abbiamo visto che un po’ si erano fermate le bombe, siamo saliti in macchina e proseguimmo il nostro percorso...e ci arriviamo”.⁶⁹⁶

Chiesto a Marcelo Cotogna che pensava in mezzo ai bombardamenti, e cosa lo sosteneva davanti a una situazione del genere, sostiene di aver capito che non aveva nessun senso essere lì:

Pensavo solo ad un’unica domanda: “cosa faccio qui?” Anziché dire “No!, vengo a difendere la patria!” ... quello resta accantonato: “perché sono qui, perché faccio questo... se il tizio che è accanto a me, che mi sta comandando, è un animale!”, “questo è una *cagada*”, ...“non possono trattarmi così!”,... “io non posso stare così!”. A queste cose pensavo.

⁶⁹⁶ Fernando Papisodaro, intervista citata.

13. I rapporti con i compagni di trincea: di cosa parlavano i soldati nei momenti di attesa?

Luis Aparicio sostiene che la fame governava ogni loro pensiero, parlavano quindi sempre di cibo, sviluppavano idee sempre in rapporto a ciò che avessero voluto mangiare:

“parlavamo di cibo, di ciò che avremo mangiato più avanti...ricordo ad esempio, dicevamo che quando fossimo usciti dalla guerra, avremo aperto un allevamento di polli!”.

“La fame ti governa ogni pensiero...cioè, ti trasformi in una specie di scemo, che se ti bagnano, non ti interessa, se senti freddo, non ti importa, ed entri in uno stato un po' così come uno scemo...”.⁶⁹⁷

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo coincide sull'argomento predominante del cibo, ma afferma che si parlava anche tanto di politica, e della realtà sociale che stava attraversando l'Argentina in quei momenti. Giocavano pure a carte:

“Parlavamo di cibo...di donne - di loro, sempre bene!- ...giocavamo a carte: truco, ho imparato a giocare ching-chong mentre ero lì, anche se non mi piace giocare a carte, preferisco il backgamon...parlavamo molto di cibo e di politica”.⁶⁹⁸

Sul perché parlavano tanto di cibo, rispose :

“perché avevamo fame...allora, c'era un soldato, Juan Salvucci, che diceva: “Che, cosa ne pensate se ci mangiamo una frittata alla spagnola accompagnata con un'insalata di lattuga, e ci aggiungiamo pure un buon vino, va bene?”...e così stavamo scherzando tutta la notte su questo...lui aveva molto senso dell'umorismo...ed avevamo forse prima mangiato del riso...ma sognavamo con la frittata alla spagnola. Juan era un soldato di più età...con cui parlavamo molto della realtà, di politica. Lui era un universitario marxista”.⁶⁹⁹

⁶⁹⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁶⁹⁸ Primo tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁶⁹⁹ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

Sostiene che poteva parlare molto di politica, della realtà, del processo militare e del problema sociale, perché c'erano ne gruppo soldati più grandi di età. Oltre Salvucci nomina Raùl Ronco. Sostiene che erano tutti e due universitari, ed alzavano il livello del gruppo:

“loro due non andavano nella stupidità...ma il gruppo era molto variegato in quel senso”.⁷⁰⁰

Ricorda che mentre parlava con questi suoi soldati, bevevano tanto alcol (dando ragione in questo modo, a quello che i coscritti dicevano: che fra gli ufficiali l'alcol c'era e il cibo anche):

“bevevamo tantissimo...si beveva molto...c'era molto alcol!, cioè...sull'isola c'era molto alcol. Non l'avevamo portato noi...già c'era. Allora, gli ultimi tre giorni, circolava la bottiglia di whisky come qua potrebbero circolare i lecca- lecca...l'alcol lo bruciavamo, perché il freddo inganna...l'alcol ci dava un falso caldo. Non siamo mai arrivati ad ubriacarci...perché con 14 gradi sotto lo zero, l'alcol non ti fa effetto, non ci si arriva mai ad ubriacarsi”.⁷⁰¹

Norberto Santos ricorda che parlava tanto col suo miglior amico, che si trovava in guerra con lui, e che erano un gruppo che si radunavano e si mettevano a parlare nelle ore di attesa:

“Io avevo con me a Piccolo, che era uno dei miei migliori amici. Noi eravamo un gruppo che ci riunivamo e parlavamo tra di noi. Dopo il primo bombardamento, abbiamo iniziato ad avere dialogo tra di noi...parlavamo di ciò che avevamo fatto nella vita, e di ciò che ancora ci avremo voluto fare, e di ciò che avremo voluto rifare (enfattizza). Lì, parlando tra di noi, abbiamo iniziato a prendere coscienza che questo, realmente, ci poteva lasciare senza più rivedere la gente a cui noi tanto volevamo bene”.⁷⁰²

⁷⁰⁰ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁷⁰¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁷⁰² Norberto Santos, intervista citata.

Sergio Sánchez ricorda che anche si parlava di calcio in trincea. In quei giorni, si svolgevano i mondiali di calcio di Spagna '82, e negli ultimi giorni di combattimento, arriva a loro un apparecchio di radio inviato da qualcuno, e diventa occasione di commentare le partite, tra un bombardamento e l'altro:

“il pomeriggio del 13 giugno, è apparsa una radio, quadratina, gialla così (indica la misura), che era dei tempi della “plata dulce”⁷⁰³, cioè di quelle importate...ed eravamo ad ascoltare Argentina-Belgio, dei mondiali dell'82 in Spagna...ed io ricordo di essere stato ascoltando fino al goal che si perde Valdano, ed in mezzo alla guerra di lamentarci: “guarda tu...potevamo fare un pareggio!”...sono queste cose pazzesche che ha la guerra che...non si può credere...”⁷⁰⁴

Sostiene che si trattava, certamente, di una via di uscita, in mezzo all'inferno della guerra:

“In quel momento, ci prese di fare il tifo...in quel momento di guerra ci era uscito il tifoso da dentro, di più a me che ero appassionatissimo di calcio...e vedi, mi sono uscito da quel piano...da quella realtà in cui mi trovavo e mi sono dedicato ad ascoltare la partita...e per me era stato come essere andato al Colòn a vedere un'opera...Immagina nell'anno '82, in mezzo di una guerra di stare ascoltando un partito della nazionale...una cosa insolita!”⁷⁰⁵

14. La fame in guerra: lotta per la sopravvivenza

Luis Aparicio sostiene che nei due mesi che loro erano stati nelle Malvine, si sono debilitati enormemente: che lui ad esempio aveva perso 12 chili. Afferma che appena li davano da mangiare, e che soprattutto in Monte Longdon, dove poi si vivranno i combattimenti corpo a corpo, c'era il problema del arrivo degli alimenti:

⁷⁰³ In riferimento al noto film argentino del 1982, “plata dulce”, letteralmente, dolce denaro, del regista Fernando Ayala. E' l'interpretazione di una storia che riflette l'epoca della speculazione finanziaria in Argentina, durante il Processo Militare.

⁷⁰⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁷⁰⁵ Sergio Sánchez, intervista citata.

“non ci davano da mangiare!, ci davano da mangiare solo una volta al giorno, perché...vuoi che io te lo dica? Perché non ci arrivava? È triste da dire! eh...tra le cose da mangiare, c'erano un sacco di soldati. E c'erano...quelli che si trovavano vicino al cibo, che erano più grossi...c'erano anche i mediamente grossi, mediamente magri, magri, i magrissimi eravamo quelli che ci trovavamo lonta...era più meno come si nella società...”.

“A noi non ci arrivava da mangiare, e il sottotenente Baldini non ci faceva muovere da dove ci trovavamo, non potevamo andare al paese a cercare da mangiare...non so, non so...e quando finisce la guerra, che dopo smontano i contenitori, erano pieni di cose da mangiare!”.

“A noi non ci arrivavano le razioni che preparavano specialmente per noi, mentre ad altra gente che era andata nelle Malvine da mangiare ci arrivava. Ma a noi, no”.

“Il mangiare che facevano era un unico pasto caldo alle 4 di pomeriggio, perché non avevano... lo facevano con delle bombole, ma neanche avevano troppe, e neanche avevano delle provviste per farla...non era ben organizzato: mancava organizzazione. Ma c'è stata gente, che durante la guerra era stata in paese...ed è tornata molto più grossa!...noi, invece, siamo tornati scheletrici!...e tutto ciò accadeva, davanti allo sguardo dei capi!, loro si mangiavano bene...”.⁷⁰⁶

Ricorda di aver vissuto delle situazioni limite, nei quali il pensiero del cibo governava ogni loro pensiero:

“E' arrivato un momento in cui...ci governa la fame estrema...abbiamo passato almeno un mese di fame, e 15 giorni di una fame estrema estrema...che, non so...ti governa ogni pensiero con l'idea della fame...”.

“Ci davano solo un brodo alle 4 di pomeriggio, quasi di notte...ed andavamo permanentemente pensando di mangiare. Ma non c'era da mangiare, perché non c'era...non c'erano degli animali, non c'era niente!”.⁷⁰⁷

Chiesto a lui su cosa fosse capitato con le cose da mangiare inviate dalle persone e dai bambini delle scuole, rispose che c'era stato un blocco dopo il primo attacco inglese del primo maggio, che complica gli spostamenti e trasferimenti di oggetti di prima necessità. Lui comunque opina che prima di

⁷⁰⁶ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁰⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

quella data, qualcosa si sarebbe potuta fare con i rifornimenti, per non arrivare a quel punto:

“il problema è stato, per quelli che ci trovavamo nella difesa, che le cose ci sono arrivate solo fino ad un determinato momento, cioè fino a quando comincia a sentirsi il blocco inglese, dopo l’attacco del 1 maggio. In quella data,, gli inglesi arrivano in zona e attaccano l’aeroporto. Fanno il blocco, diventando difficili i viaggi. A partire da quel momento, si poteva disporre soltanto dello strettamente necessario. Ma durante il mese prima in cui noi eravamo già nelle Malvine, non ci sono stati rifornimenti nella zona di Monte Longdon...avevano potuto portarle...hanno avuto un mese per prepararsi!”⁷⁰⁸

Sergio Sànchez sostiene che il problema della fame è un questione fondamentale nella guerra delle Malvine :

“...un capitolo grandissimo di questa guerra è la fame...un capitolo molto grande...io, ho perso 18 chili!, la fame quindi...(pausa prolungata)...tu per fame, fai qualunque cosa. Non misuri...niente...”⁷⁰⁹

Riguardo a come si andrà manifestando la questione cibo,Sergio Sànchez sostiene che la scarsità si va dando in questione di tappe, coincidendo con gli altri intervistati sulla data del primo maggio come decisiva per l’inizio della scarsità manifesta:

“nella misura in cui vanno passando i giorni, il cibo comincia a scarseggiare. All’inizio i cibi erano più o meno solidi...dopo, diventeranno acque sporche...e finalmente, niente. Allora tu dimmi...come si fa?”.

“E...quando iniziano ad esserci dei bombardamenti, già ogni volta si incrementa questa scarsità. Fino al primo maggio, venivamo più o meno bene, con due pasti giornalieri, un “mate cocido” nel pomeriggio, un panino una volta ogni tanto, che ne so...una polenta...cose con delle calorie. Ma gli ultimi giorni erano zuppe che erano acquose, pura acqua...uno schifo!...realmente no...quello non poteva essere considerato cibo!”⁷¹⁰

⁷⁰⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁷⁰⁹ Sergio sànchez, intervista citata.

⁷¹⁰ Sergio Sànchez, intervista citata.

Sostiene che ci sono stati pure dei giorni, in cui non ha mangiato niente completamente:

“sì, sono stati tre giorni...sono stato tre giorni senza mangiare niente, senza provarci assolutamente niente...”.⁷¹¹

E coincide con gli altri intervistati sul fatto, che si poteva aver fatto qualcosa in anticipo per evitar di arrivare ad una situazione del genere:

“la causa reale del problema della fame nelle Malvine, fu la inettitudine e l’imperizia dei tizi che conducevano la guerra. Perché, c’è una cosa elementare: se tu non hai i tuoi soldati in forma, come potresti portare avanti una guerra?”.⁷¹²

Riguardo al collegamento tra abbandono di posizione ed “*estaqueos*”, sostiene che se non ci fosse stata la fame, non ci sarebbe stato il bisogno di applicare questo castigo ai soldati, perché era stato per fame che i soldati scappavano dalle loro posizioni, sapendo che a Puerto Argentino, il cibo c’era:

“la prima cosa che io penso, è che...non ci sarebbe stata necessità che un soldato dovesse venire estaqueado, se il soldato avesse avuto la possibilità di alimentarsi. Se il soldato lo sa che il cibo c’è, che abbondava nelle isole, a Puerto Argentino...e sta morendo di fame e l’hanno lasciato lì, abbandonato, nell’attesa dei tizi che chi sa quando sarebbero venuti...certo...come poteva stare così un soldato...perché gli inglesi ci attaccano l’11 giugno, ma come potevamo noi sapere, che sarebbero arrivati in quella data?, e l’11 giugno, già non sopportavamo più. E se invece l’11, fosse stato l’1 luglio? Credo, saremmo stati...morti!, perché già praticamente no...non mangiavamo niente!, eravamo totalmente indeboliti, ed in queste condizioni abbiamo sostenuto uno dei combattimenti più cruenti ed estesi...vedi che cosa pazzesca. No, non ci potevi credere, no...che loro non avessero considerato la possibilità di tenerti nelle condizioni adatte al combattimento”.⁷¹³

⁷¹¹ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁷¹² Sergio Sánchez, intervista citata.

⁷¹³ Sergio Sánchez, intervista citata.

Questa fame gli porta veramente a delle situazioni limite, nelle quali sicuramente nessuno di loro avrebbe mai prima immaginato di trovarsi coinvolto, in precedenza alla guerra delle Malvine:

“guarda...l’indegnità che si sente con la fame...è terribile...è terribile. Noi eravamo arrivati a cercare nell’ immondizia...si faceva la fila, per vedere a chi toccava qualche piatto con qualche osso, prendeva e leccava quell’osso, fino a quando si stancava, e poi c’era una coda dietro di lui per prendere l’osso del soldato che si stancava di leccare l’osso, e quindi glielo passava all’altro. E forse, lì tu eri terzo oppure quarto, e forse aspettavi un’ora l’osso leccato da quattro soldati precedenti...per cercare di dire, che...bene...almeno prendevi qualcosa...cose del genere. Cercare nella spazzatura. Una volta mi ricordo, che ci...ci mandarono a fare un lavoro: “abbiamo bisogno di volontari per fare dei lavori a Puerto Argentino”...ma sai quale lavoro? Dovevamo buttare dei salamini che erano imputriditi. Lo buttavamo in un contenitore, che poi diventava spazzatura...ed io pensai...questi militari...ci mandavano a buttare cibo che era andato a male, e noi là, stavamo morti di fame! E bene...ci siamo mangiati quei salamini, che non so cosa avessero...noi, gli abbiamo mangiato lo stesso. Dopo, mi ricordo, abbiamo cercato nella spazzatura, ed abbiamo trovato un pezzo di dolce di cotogna...qualsiasi cosa ci mangiavamo! E poi...un barattolo grande di latte Nido, ma pieno di grasso di pecora freddo...l’ho mangiato tutto a cucchiariate!, così: tuc!, tuc!, tuc!...che mi fece scoppiare il fegato! Quello fu il massimo...e tu dici, no! Dirli a chiunque di mangiarsi soltanto un cucchiaino di grasso di pecora freddo...”⁷¹⁴

Riguardo agli alimenti che avevano mandato le persone per i soldati e che sarebbero dovuti arrivare a loro, Sergio Sánchez afferma che ad alcuni soldati erano arrivati, ma che avevano dovuto pagare. Una situazione che, sostiene, lui aveva sempre intuito, ma che solo dopo tanti anni, un altro ex soldato gliel’ha confermata:

“infatti, l’altro giorno mangiando un asado, ho finito per comprovare una cosa, che io sapevo ma non avevo ancora potuto provare, è il fatto che...quelli alimenti si vendevano. Che c’erano dei tizi incaricati nei luoghi dove c’erano i contenitori di alimenti, e te la vendevano! Gli alimenti che erano...che le persone avevano donato per i soldati, i cioccolati, e tutte le altre cose che donavano...le vendevano! Avevano fatto una specie di

⁷¹⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

supermercato. Allora i soldati ci andavano lì, dato che tutti avevamo qualche soldo con noi...cioè, ci sono state persone che si sono fatti i soldi durante la guerra delle Malvine, una cosa inaudita. Ebbene..il soldato che voleva quelli alimenti, ci dava un po' di soldi a loro, e si portava un bel po' di alimenti".⁷¹⁵

Nèstor Sàenz sostiene che inizialmente lui si offriva per andare a cercare da mangiare per tutta la compagnia, ma che dopo, non si era più potuto fare. Racconta del mercato nero di cibo che c'era, nel senso che certuni si arrangiavano pur di sopravvivere, rischiando anche la vita per ottenere qualcosa da mangiare. Fa notare che non erano mancati i litigi per la condivisione dei pacchi postali con i militari. Afferma che lui si offriva sempre ad andare a cercare da mangiare. Quindi lui, assieme ad altri, camminavano circa 10 km, tornando caricati, portando da mangiare per tutta la compagnia. Dopo, sostiene, questo finisse. Ed arrivato un certo momento, non erano più andati a cercare alimenti:

“eh...non so perché...sarà stato per il pericolo, possibilmente. Già non ci mandavano più a cercare da mangiare”.⁷¹⁶

Ricorda che il cibo lo portavano più che altro dalla compagnia comando, che erano la compagnia che si trovava più vicino ai depositi. Questa compagnia prendeva dai depositi e ci dava a loro da portare nella loro compagnia. Ricorda che nel cammino, mentre portavano queste cose, ne approfittavano per mangiare:

“tutti i soldati che ci andavamo a prendere cibo, ne approfittavamo per mangiare mentre eravamo in cammino di ritorno, quando venivamo caricati. E ci conservavamo pure qualcosa: io mi mettevo nelle tasche interne delle cose che non si notassero troppo, perché sapevamo che se ci avessero presi rubando cibo, saremmo stati castigati...sapevo che ci potevano estaquear, perché il estaqueo più abituale era per furto di cibo...”.⁷¹⁷

⁷¹⁵ Sergio Sánchez, intervista citata

⁷¹⁶ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷¹⁷ Nèstor Sàenz, intervista citata.

Riguardo agli alimenti che avevano mandato le persone, afferma che ai soldati non era arrivato proprio niente:

“gli alimenti non arrivavano, non arrivavano. Restava tutto in paese, nei depositi, che abbiamo saputo dopo la resa che erano strapieni, e solo in quel momento abbiamo potuto mangiare...”.⁷¹⁸

Suoi motivi di questa situazione, lui pensa che ci sia stato un errore di logistica, di distribuzione, di fronte al fatto che dopo il primo maggio già non gli mandavano più a cercare alimenti per il fatto della sicurezza, perché si vedevano molto gli aerei inglesi in zona.

Sostiene che c'era, data questa situazione, un mercato nero di alimenti, e che c'erano alcuni soldati che sapevano arrangiarsi meglio di altri approfittando la complicità di alcuni ufficiali. Ricorda un fatto in particolare. Una volta, quando tutti se ne andavano verso l'avamposto di combattimento, era avvicinato un soldato di un altro luogo, descritto da lui come un personaggio molto strano, di cognome Aguirre, un cordobès, paracadutista, che si trovava col reggimento 7 perché era stato richiamato mentre che si trovava a La Plata. Questo soldato andava gironzolando da un lato all'altro, negoziando:

“molto furbo era questo tizio...un sopravvivate...ebbene, ci avvicinò, a me ed al capo, e ci propose un negoziato: aveva da andare a fare una trincea, ad un sottufficiale, di non so dove, a cambio di alimenti. Ho detto al capo che io ci volevo andare, e lui mi ha detto di andarci, ma che se ci trovavano, lui non sapeva niente, non era al corrente, e che noi eravamo andati per conto nostro...ed io decise di rischiare, pur di trovare qualcosa da mangiare...tanto era un rischio, ma se c'era di bisogno, io nell'avamposto ci andavo lo stesso. Certo, era un mercato nero di cibo...Allora ci andiamo con quest'altro soldato, facciamo un pozzo...io non avevo nemmeno forze, perché ero troppo debole dovuto alla mancanza di alimentazione...non avevo neanche le forze per scavare!, ma l'altro certamente aveva forze...un vigore aveva!, certo, era ben alimentato, perché sempre si sapeva arrangiare!...(ride), allora mi diceva “cosa ti succede, non hai forza? “e non so...io facevo tutto il possibile, il mio migliore sforzo, ma io...non ce la facevo!, allora l'altro, fece tutta la trincea da solo!, una trincea impressionante, era profonda, grande e lunga...una

⁷¹⁸ Nèstor Sàenz, intervista citata.

trincea doppia, con due letti così...scavate anche nella stessa terra, con un tetto...avevamo cercato per farla legno, lamiera, tutto...e ci avevamo messo anche come rinforzo una colonna in mezzo...e non solo...dopo l'abbiamo coperta con dei "tepes", cioè, dei pezzi di terra con pasto per camuffarla, messi sopra la lamiera...cioè, una protezione ottima, molto camuffata, molto nascosta...".⁷¹⁹

Poi, ricorda, avevano ottenuto la ricompensa, anche se lui, alla fine ha visto ben poco di tutte queste cose:

"si, si...non appena abbiamo finito, ci hanno dato tantissimi alimenti...io non mi ricordo cosa era, perché non avevo guardato molto...ma si mi ricordo che c'era una confezione di dolce di patate, perché...tra i due ce la siamo mangiate nel tragitto! (ride)...e c'erano tante altre cose, pasta, riso...con tutte queste cose ci aveva ricompensato il sottufficiale, che aveva trattato con l'altro soldato, che era stato chi aveva fatto il baratto, l'affare...e ce ne siamo andati ben caricati tutti e due...".⁷²⁰

Ricorda che, per andare a cercare questi alimenti, avevano anche rischiato la loro vita:

"al nostro ritorno, era passato un'aereo, un Harrier inglese, passa volando radente!, passa la cima di una piccola montagna, noi già eravamo sulla valle, e passa per tirarci con la mitragliatrice, ma ci lancia una bomba. E l'altro soldato, altissimo, si rende conto all'attimo, e mi dice "buttati a terra, che ci ha buttato una bomba!", e mi ha dato una spinta...e mi butto di testa a terra, cadendo sopra gli alimenti (ride), tutto ciò che avevamo caricato...e la bomba era caduta circa 50 metri più avanti...".⁷²¹

"Io ho visto l'esplosione, ma non era stato un rumore così terribile...era stato un'esplosione così di fango, sebbene aveva un peso impressionante, non era esplosa la bomba...perché le bombe, quando cadevano nella turba, morbida, non scoppiavano...non riuscivano ad azionare il detonatore. Ebbene...non appena ci riprendiamo, non ci siamo avvicinati a vedere la bomba...(ride), siamo passati ben lontano, continuiamo dritto...e siamo arrivati, lasciamo tutto al capo (non so se il soldato si era rimasto con qualcosa per lui, ma io, almeno, io non mi sono rimasto con niente...), con la promessa che dopo, l'avrebbe ripartito...ma di quel cibo, abbiamo visto in realtà molto poco...".⁷²²

⁷¹⁹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²⁰ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²¹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²² Nèstor Sàenz, intervista citata.

Ricorda che non erano mancati i litigi tra militari e soldati, per problemi di cibo, e racconta sulla vendetta di un soldato che prima era stato estaqueado per non aver condiviso il suo pacco postale col capo, e per vendetta combina un incendio nella tenda del capo dove si trovavano tutti gli alimenti che Nestor Sàenz e l'altro soldato cordobès avevano portato:

“Dopo c'è stato un incendio, nella tenda del capo. Nel momento non avevamo saputo bene l'origine, ma si era sparso un bidone di benzina su tutti gli alimenti che c'erano lì conservati...ed abbiamo dovuto aiutare il capo a spegnere l'incendio di quella posizione”.⁷²³

“Molti anni dopo ho saputo che l'incendio era stato intenzionale...era stato Mario...che era scapato dall'avamposto, era venuto ed aveva incendiato la tenda...la posizione del capo...”.⁷²⁴

“E in quel momento dell'incendio, il capo qualcosa me aveva dato...mi aveva dato del riso, che io cucinai, ma non l'avevo potuto mangiare...perché era impregnato di benzina, ed era orribile...era benzina con piombo addirittura, un quel tempo...avevo dato di quel riso con benzina ad altri, che dopo l'hanno mangiato, perché avevano più fame di me...”.⁷²⁵

15. Gli atteggiamenti degli ufficiali nella situazione di guerra.

Luis Aparicio: “l'ufficiale che avevamo noi era molto pazzo...era il sottotenente Baldini. Era pazzo, perché era un tizio troppo militare...e faceva tanto il militare, che non riparava nelle condizioni in cui noi ci trovavamo”. E fa riferimento ad un sottufficiale, che come alcuni altri, abbandona i suoi soldati nel momento del pericolo:

“Il mio capo...era un grande figlio di puttana, un primo capo che era stato nella guerriglia di Tucumàn, e si vantava di aver ucciso dei guerriglieri lì. Non appena lui viene a conoscenza che ero uno studente di ingegneria, mi fece farli una posizione, una trincea, con una ciminiera...e voleva che la ciminiera...non avesse delle pietre!, e che la ciminiera avesse un tiraggio, in modo che se fuori bruciasse qualcosa, non gli entrasse il fumo...”.⁷²⁶

⁷²³ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²⁴ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²⁵ Nèstor Sàenz, intervista citata.

⁷²⁶ Josè Luis Aparicio, intervista citata.

Sostiene che lo fece lavorare duramente nella costruzione di questa trincea: lo fece andare a cercare cavi delle recinzioni che si trovavano davanti alle montagne. Gli faceva pure prendere i pali di legno di quelle recinzioni, portarli a lui e lui aveva il suo legname per la ciminiera. Racconta che per loro niente: era per lui:

“e gli ho dovuto fare pure la stufa!, nella sua trincera, aveva stufa questo tizio!, ma la fece fare a me!, ed addirittura mi disse...“se la mia posizione si riempie di fumo, ed io mi affumo, a lei farò bailar!”⁷²⁷

Afferma che si tratta del Primo Capo Diaz, che scappò, abbandonò i suoi soldati, prima della battaglia di Monte Longdon. Spiega quest'ultima affermazione:

“Niente...non ha messo nessuna scusa per abbandonarci di fronte al nemico inglese...quando era iniziata la sparatoria, noi chiamavamo lui, per vedere cosa dovevamo fare! Ma lui...non ha mai risposto! Da quel momento, noi abbiamo avuto una sparatoria con gli inglesi, e dopo sono arrivati come in un “malòn”,⁷²⁸ passarono sopra di noi...presero quelli che si trovavano dietro, fu un massacro...morirono 21 di loro, ebbene...(abbassa la voce), morirono anche più di 30 argentini...prendono per assalto quella zona, la zona dove noi eravamo, che era la zona di Baldini, lì l'uccidono quando entrano. Gli inglesi hanno voluto entrare da dove io mi trovavo, che è una zona molto in salita. Lì noi sentiamo un rumore, ed inizia una sparatoria, ed iniziano a tirare con mitragliatrice della nostra marina che si trovava sotto il monte, e loro pure sparano...e noi ci difendevamo un po' così...come potevamo...vedevamo come in penombra, io avevo solo una pistola...tutto ciò a un momento si calma, ed all'improvviso noi sentiamo come se scoppiasse il mondo dietro di noi...e quando questo succede, a noi ci passano sopra, ci passano sopra di noi...mentre noi eravamo rimasti lì, nella posizione...e non ci potevamo...siamo rimasti dentro, noi!...quel momento fu un disastro...(abbassa la sua voce), muoiono in tanti...”⁷²⁹

“Allora noi chiamavamo il Capo...volevamo sapere cosa fare!...io mi sono salvato per caso...trovandoci lì, urlavamo “Capo Diaz!, Capo Diaz!...non ci rispose mai...”⁷³⁰

⁷²⁷ Josè Luis Aparicio, intervista citata.

⁷²⁸ Attacco degli indios sudamericani

⁷²⁹ Josè Luis Aparicio, intervista citata.

⁷³⁰ Josè Luis Aparicio, intervista citata

Afferma che dopo loro hanno saputo, che il loro capo vede gli inglesi venire, non disse niente e scappò.

“...E dopo appare dietro di noi, la mattina del giorno successivo, dopo che gli inglesi ci erano passati sopra, ed appare dicendo che a noi ci avevano ammazzati, che ci avevano sgozzato i gurkas, e che lui sparando era riuscito a salvarsi, ed era lì aspettando...cioè, si era messo di nuovo, per fronteggiare gli inglesi!...tutte bugie!!! , perché: come giustificava che non aveva la sua gente? Ha detto prima di vedere noi, che eravamo morti tutti...certo, chi poteva pensare che ci potessimo salvare!, perché quello era stato veramente un inferno...”.⁷³¹

Coincide con Lui, riguardo al loro sottotenente, Anibal Grillo, poco tempo prima della battaglia di Monte Longdon:

“in un determinato momento, Baldini era abbattuto...penso che lui stesso sapeva di aver sbagliato tanto...si rivolse quindi ai soldati, chiedendo: “ Chi di voi mi ucciderà a sangue freddo?”...il tizio si rese conto finalmente di aver fatto delle cose sbagliate nei nostri confronti...aveva estaqueado gente...ed io rispose a lui “ mio tenente...lei sa chi lo vuole bene e chi no...”, cercando di farli capire, che tutto dipendeva da come lui si era comportato con ogni soldato”.⁷³²

Sergio Sánchez ricorda una situazione puntuale dopo il primo bombardamento, riguardo al sottotenente Baldini:

“ricordo...(ridendo), mi ricordo che dopo le prime ore del mattino, era avvicinato a noi il sottotenente. Certo, io mi trovavo nella tenda, perché la posizione era annegata, era tutta piena d'acqua. Si presupponeva che davanti ad un bombardamento dovevi andare nella tua posizione, che ti avrebbe protetto dalle bombe ed altro. Il sottotenente (ridendo), ci vede nella tenda ed impazzisce: “vediamo quei due Boy Scouts che sono venuti in campeggio. Inutili”...che questo, che l'altro...(imita la voce di mando). Bene, mi buttò una pietra (ridendo), che mi dà un colpo sul casco, e mi lasciò mezzo stordito. Ebbene, io gli dissi: “mi ascolti, mio sottotenente, guardi questo, è un disastro!, dove vuole che ci...? E il tizio si convinse che realmente no...Io col sottotenente Baldini ho avuto un'esperienza molto

⁷³¹ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷³² Anibal Grillo, intervista citata

particolare. Era un tizio che a me, molto non voleva...ma con il trascorso dei mesi che siamo stati là, perché io non mi stavo muto, io gli dicevo “guardi, questo è un disastro”. Oppure “questo non va bene...” Abbiamo litigato, lui mi diceva di entrare nella trincea, fino a quando io lo convinsi “mi ascolti mio sottotenente...non si può fare...guardi, come faccio una posizione qua? Mi dica lei, ed io la faccio...ma non si può fare! Allora lui capì...ed in un’altra opportunità mi avrebbe dato un “baile”...perché il tipo diceva “inutile!, venga qui, corra, vada là!...ti castigava così. Ma entrò in ragione. Penso che in quel momento forse lui avrà capito che...con me avrebbe avuto delle discussioni...di quel genere...”.⁷³³

“Allora Baldini mi disse “va bene...ma fatte una tenda protetta, vicino le pietre della montagna”...ed abbiamo fatto così...ma se la bomba cadeva da uno dei lati, ci avrebbe ammazzato...se cadeva dall’altro, eravamo coperti...quindi, almeno una copertura ce l’avevamo...”.⁷³⁴

Nèstor Sàenz ricorda pure di aver avuto a che fare con gli atteggiamenti di alcuni ufficiali della sua compagnia. Ricorda il giorno in cui si apprestavano a salire il monte Longdon. Sapevano che lì si stava combattendo. Era l’11 giugno, ed era salita già anche la compagnia C per rafforzare la compagnia B, che si trovava lì...e dopo danno l’ordine anche al suo gruppo, di marciare anche verso il Monte Longdon. Loro stavano salendo con tutto l’armamento, il Capo davanti a loro:

“Quando camminavamo verso il Monte, il Capo esce la sua pistola e la fa vedere a tutto il gruppo e dice: “il primo che si gira l’uccido...chi si gira l’uccido”.⁷³⁵

Il loro Capo, si rivolge a loro dicendo che a chi fosse tornato indietro, l’avrebbe ammazzato. Camminano quindi tutti dietro il loro Capo, verso il Monte Longdon. Ma danno alcuni pochi passi, e il loro comandante di compagnia, dalla parte più alta sopra il Monte, fa loro segnali e grida che devono tornare indietro:

⁷³³ Sergio Sánchez, intervista citata

⁷³⁴ Sergio Sánchez, intervista citata.

⁷³⁵ Nèstor Sàenz, intervista citata

“bene...quello era stato un momento di molta tensione per me e...di un poco di sollievo quando...quando ci danno l’ordine di ripiegarci . Ebbene, siamo rimasti lì...e siamo tornati nelle nostre posizioni e ci dicono di apprestarci, che ci dovevamo preparare, prendere la borsa di dormire, le munizioni...portavamo seicento tiri di munizione con noi...ci dicono che ci dovevamo ripiegare...e così abbiamo fatto, dopo poche ore...”⁷³⁶

Racconta ancora delle vicende con gli ufficiali, in quel ripiegamento. Dice che il ripiegamento era stato abbastanza ordinato, con il Capo davanti. Si sono ripiegati verso la montagna in cui si trovava la compagnia A, che era più vicina alla città, cioè Puerto Argentino. Si trovavano sdoppiati su tre montagne, su un fronte in forma di ventaglio, verso l’entrata del mare. Ricorda che lui era molto debole, per la cattiva alimentazione, era denutrito:

“Camminavo con le 600 munizioni addosso, che pesavano tantissimo...e comincio a restare indietro. Salivamo la montagna della compagnia A e non mi reggevano più le gambe!, con le 600 munizioni addosso, non reggevo più le gambe...e fu restando indietro, indietro, indietro...fino a quando ho perso il mio gruppo...ero rimasto proprio indietro. Ebbene...ci incontriamo nuovamente con questo soldato, che non era del gruppo...e ci vede un sottufficiale che io non conoscevo, non era almeno della nostra unità, non so se era forse della compagnia A, io non ne avevo proprio idea. E ci dice di restare in delle pietre che c’erano, in una discesa della montagna verso il fronte. Se ne va questo sottufficiale, e restiamo i due soldati da soli lì. Dopo alcuni minuti, scompare pure quest’altro soldato...restando io da solo: guardo dovunque, ma non c’era nessuno, nessuno...nessuno! (ride)”cosa faccio qua da solo!”...allora incominciai a salire la montagna anch’io, non ubbidì a quel sottufficiale che non conoscevo, che non sapevo neanche chi fosse...volevo riunirmi di nuovo col mio gruppo. E meno male che avevo deciso di fare così!...ci arrivo in cima della montagna, e subito mi gridano “buttati a terra, che ti vedono e tirano col mortaio!”...e così è stato: iniziano subito a piovere delle granate di mortaio. Allora prendo un picchio che era buttato a terra, non avevo proprio dove coprimi, e comincio a scavare una piccola trincea! Ho fatto un piccolo pozzo col il picchio, inginocchiato così, che mi copriva mezzo corpo! E mi...mi sono buttato corpo a terra lì, coprendomi, aspettando che passasi l’ondata di granate di mortaio...e... dopo un po’ ci arriva un sottufficiale della mia sezione, che non aveva dove mettersi...ed è venuto nella mia piccola trincea...la mezza trincea che avevo fatto io con il picchio...entravamo tutti e due, perché era abbastanza lungo il piccolo pozzo che avevo fatto, entravamo quindi tutti e due bene. Ma dopo un po’, viene pure il sergente...anche lui della mia sezione, che non aveva nemmeno lui dove mettersi...ed è venuto pure lui al mio mezzo pozzetto che io avevo fatto con il picchio...ma già non ci entravamo tutti e tre! Lì sì, mi spostano...sai cosa ho dovuto fare? Uscire dal pozzetto,

⁷³⁶ Nèstor Sàenz, intervista citata

inginocchiato di nuovo, prendere il picchio, ed ingrandire il pozzo. E mettermi di nuovo dentro... tutto questo, con tutta la paura delle scheggia che ci arrivavano... ricordo che c'erano stati dei feriti, alcuni feriti non gravi, di piccole scheggia che erano arrivate ad alcuni... si sentivano delle grida... "ah! Hanno ferito tizio, hanno ferito caio!".⁷³⁷

Ricorda di aver sentito in quel momento, verso quegli ufficiali, dei sentimenti di rabbia ed indignazione, e paura della situazione allo stesso tempo:

"Sentivo un po'... un po' di tutto questo insieme: paura, rabbia. Perché si venivano a mettere nel pozzo che avevo fatto io, non erano capaci di prendere un picchio e scavare loro, e mi fanno uscire, continuare a scavare per ingrandire la trincea... e dopo, addirittura il sergente se ne va subito, quando si ferma il fuoco... dicendo: "huy! Me ne vado nella posizione del sottufficiale tizio, che è più sicura, ha una trincea più grande...", che ne so... e se ne è andato. Siamo rimasti io ed il Capo".⁷³⁸

Conserva pure il ricordo, della paura sentita dal sottufficiale rimasto con lui nel pozzo, e di quanto questo capo si fosse pentito in quel momento, di aver scelto la carriera militare:

"...ed al Capo, in quel momento, ci arriva una scheggia sugli stivali, di una granata di mortaio che era caduta vicino a noi... oddio!!!... ebbene, quest'uomo era stato il "macho verde" fino a quel momento, ci aveva sempre rimproverato tutti quanti. Ma quando ci arriva quella scheggia sullo stivale, (ride)... che non gli fece assolutamente niente, neanche un buco... era iniziato a tremare... come una foglia, si è ricordato di tutta la sua famiglia, ed a rinnegare della sua... non so, di aver scelto la carriera militare... non ricordo esattamente le sue parole, ma credo avesse detto qualcosa come "io non credevo questo potesse essere così... non era arrivato al pianto... ma non gli è mancato dire niente... dopo ci siamo allontanati... e c'è stata un po' di calma".⁷³⁹

⁷³⁷ Nèstor Sàenz, intervista citata

⁷³⁸ Nèstor Sàenz, intervista citata

⁷³⁹ Nèstor Sàenz, intervista citata.

16. I castighi ai soldati in tempo di guerra: l'“*estaqueamiento*”

La questione del castigo conosciuto come *estaqueamiento* o *estaqueo* viene trattata in questa tesi, poiché molto attuale, dal fatto che quando si parla della guerra delle Malvine, sorge questo argomento, perché ci sono delle cause in corso fatte da reduci contro gli ufficiali che applicarono durante la guerra delle Malvine questo castigo.

Questa sanzione disciplinare non è prevista dal codice di giustizia militare, ma viene trasmessa dalle tradizioni militare dell' Argentina, dei tempi dei primi eserciti non formali della colonia, ed era un castigo applicato anche fuori dall'ambito militare ai tempi di Rosas, ben descritto in alcuni romanzi del tempo. Consiste nel legare a terra la persona, le membra inferiori e superiori, ognuna con un palo o estaca, in modo che siano stirati, lasciandolo scoperto all'intemperie per ore o giorni.⁷⁴⁰

Ci sono delle testimonianze di reduci della guerra delle Malvine che furono vittime della fame e dei maltrattamenti da parte del personale di quadro, pubblicate in un libro di recente edizione⁷⁴¹. Dopo la pubblicazione di questo libro, la Giustizia Federale dell'Argentina, ha aperto una causa.

Ci sono dei casi di *estaqueamientos* in tutte le unità dell'esercito che hanno partecipato alla guerra delle Malvine. Il 70 per cento delle denunce sono contro militari in attività, che appartengono alle gerarchie medie ed alte dell'Armata e dell'esercito.

Tra le denunce, ci sono quelle della morte di 4 coscritti: uno mitragliato, e gli altri tre per denutrizione, ed un enorme numero di *estaqueados*.

Una delle testimonianze è quella del reduce Mario Romero, della provincia argentina di *corrientes*:

“noi ci trovavamo ad un km dal porto, e lì accanto c'era un luogo nel quale gli inglesi macellavano le pecore, e buttavano le loro viscere. I soldati ci andavano e prendevano di

⁷⁴⁰ *Estaquear*, secondo il dizionario on line del giornale spagnolo “el pais”: torturare una persona, legando le sue membra a *estacas* o pali, inchiodate sul suolo.

⁷⁴¹ Pablo Vassel, “*Memoria, verdad, justicia y soberania. Corrientes en Malvinas*”, Editoria della sottosegretaria per i Diritti Umani della provincia di Corrientes. 2008

queste cose, cercavano delle guscia delle patate e di arancia e le mangiavano, le prendevano e le mangiavano. Era arrivato un momento in cui non sembravamo più soldati, ma mendicanti cercando del cibo. Si prendevano delle sanzioni contra i soldati che facevano queste cose: gli estaqueaban o sepolta vano in un pozzo, con fuori soltanto la testa”.

Queste testimonianze cominciano ad essere spontanee nel 2005, dopo che il regista argentino Tristán Bauer presentò il suo film sulla guerra delle Malvine “*Iluminados por el fuego*” a Corrientes. Alle proiezioni erano andati tanti reduci di quella provincia, che quella sera prolungarono l’incontro in un *asado*:

“parlavamo per forza sul film, e mentre si facevano i commenti sulle vessazioni mostrate, mi stupì che tutti dicessero che il film faceva vedere ancora poche”.

Si presentano così a dichiarare 23 reduci, e queste denunce vengono presentate nel Juzgado Federal de Río Grande, nella Tierra del Fuego.

Dopo di quelle prime dichiarazioni, si sono sommati altri casi: nell’attualità ci sono 41, che potrebbero arrivare a 60 nei prossimi mesi. La maggior parte delle cause sono iniziate da reduci di Corrientes, ma ci sono anche due casi di Santa Fè, Chaco, e Tierra del Fuego.

Dei casi analizzati in sede giudiziaria, il più grave è quello di Rito Portillo, un soldato del Reggimento 12 di Fanteria di Corrientes, mitragliato da un Capo. I militari lo avevano fatto risultare come morto in combattimento, e minacciarono con un consiglio di guerra ad un compagno di Portillo, Germàn Navarro, che tentò di denunciare l’accaduto. Tra i morti per denutrizione c’è Remigio Antonio Fernández. Su di lui, ricorda una delle testimonianze:

“era un mio compagno molto magrolino, che non sapeva darsi da fare, io direi. Non si era saputo arrangiare come altri: è morto inginocchiato, poverino, nella sua trincea...”.

Un altro reduce, Juan de la Cruz Martins, ricorda che era ritornato dalle Malvine con 29 chili in meno ed una grave denutrizione, e racconta sulle vessazioni che gli infrisse il sottotenente Taranto.

Secondo Ernesto Alonso, presidente del CECIM de La Plata, manca una CONADEP⁷⁴² della Guerra delle Malvine:

“abbiamo avuto due nemici: i nostri superiori, e gli inglesi”,⁷⁴³ afferma.

Sostiene che “*non c’è stata una investigazione a fondo su ciò che realmente è successo durante la guerra, si tratta di crimini di lesa umanità*”.⁷⁴⁴ Ed opina che questa guerra non sia soltanto una questione dei reduci, ma che invece sia capitata a tutti gli argentini:

“anche se ci fa male, è ora di rivedere la nostra storia. Bisogna che le forze armate rompano il silenzio corporativo, si possa aprire il segreto militare e ci sia accesso agli archivi delle forze armate”.⁷⁴⁵

Questo reduce ricorda che già nell’anno 1982, alcuni soldati avevano denunciato i castighi ed i maltrattamenti a cui venivano sottoposti dai loro superiori:

“al nostro ritorno, abbiamo chiesto che si formasse una commissione bicamerale che investigasse ciò che era successo nella guerra delle Malvine, ma questo non prosperò, ciò dovuto al patto di silenzio corporativo nelle Forze Armate. Dopo, la democrazia era molto debole nei suoi primi anni, e con la bandierina della Guerra delle Malvine, era stata condizionata ancora di più”.⁷⁴⁶

Continua ad affermare che è ancora pendente un’investigazione a fondo sulle vessazioni ed i maltrattamenti dei soldati argentini da parte dei loro

⁷⁴² CONADEP: *Comisión Nacional sobre la Desaparición de personas*, cioè commissione nazionale sulla scomparsa di persone, fu una commissione composta da notabili tra cui lo scrittore Ernesto Sábato, creata dal presidente dell’Argentina Raúl Alfonsín il 15 dicembre 1983, allo scopo di investigare le gravi, reiterate e pianificate violazioni dei Diritti Umani durante la chiamata “guerra sucia” cioè guerra sporca durata dal 1976 al 1983, portate avanti dalla dittatura militare nota come *Proceso de Reorganización Nacional*. La sua investigazione, plasmata nel libro “*Nunca más*” cioè mai più, consegnato ad Alfonsín il 20 settembre 1984, aprì le porte alla causa giudiziaria contro le Juntas della dittatura militare.

⁷⁴³ Ernesto Alonso, intervista rilasciata a La Plata, buenos Aires, Argentina il 12 aprile 2008.

⁷⁴⁴ Ernesto Alonso, intervista citata.

⁷⁴⁵ Ernesto Alonso, intervista citata.

⁷⁴⁶ Ernesto Alonso, intervista citata.

stessi ufficiali, e punta sui conosciuti come “eroi delle Malvine”, ed altri militari lasciati in libertà dopo essere stati incontrati colpevoli di violazioni ai diritti umani:

“gli ammutinamenti dei chiamati eroi della guerra delle Malvine, come Rico e Seineldin, derivarono nelle “Leyes de Obediencia Debida y Punto final”. Ma noi crediamo che non si possano considerare eroi chi si ribella contro la democrazia. E dopo, con il governo di Menem, sono stati persino rivendicati...malgrado alcuni dei massimi responsabili siano stati trovati colpevoli nel loro disimpegno politico e militare nella guerra, non sono stati né giudicati né condannati per le violazioni ai diritti umani che hanno commesso durante la guerra delle Malvine”,⁷⁴⁷ assicura.

Luis Aparicio sostiene che ci sono stati diversi tipi di castigo ai soldati, tra cui l'*estaqueamiento*:

“Baldini estaqueò a un soldato che se ne era andato, sì, mi ricordo...ebbene, sono successe tante brutte cose che ...sono anche brutte da raccontare”.⁷⁴⁸

Racconta in cosa consisteva l'*estaqueo* e i motivi di applicazione di questo castigo:

“sì, hanno estaqueado qualche amico mio. Nell'estaqueo ti legano, ti legano così (fa vedere le braccia aperte e distese), ti mettono un panno di tenda di sopra, che sarebbe una specie di poncho, e ti lasciano tante ore all'intemperie...è una cosa aberrante, è un castigo di un'altra epoca, dell'epoca della leva, che racconta il “Martin Fierro”...dell'epoca dell'inquisizione! (ride), allora, apparteneva alla tradizione militare. La questione, è per quale motivo si estaqueaba: perché stava morto di fame, e lo prendevano andando in paese a rubare alimenti. Ed è questo ciò che i militari non riescono ancora a capire: come il soldato che si trova in prima linea del luogo dove dovrà passare la guerra, arriverà a stare morto di fame e senza armi...è responsabilità dell'ufficiale, che quel soldato stia bene o male!. Se quel soldato deve andare a rubare per mangiare, c'è qualcosa che non va...ha sbagliato il militare, che ha portato a questa situazione!, ed addirittura castiga il soldato,

⁷⁴⁷ Ernesto Alonso, intervista citata

⁷⁴⁸ Luis Aparicio, intervista citata

tormentandolo!, anche se il castigo si trovasse sul codice militare...Il problema, è che i militari dicono di non aver *estaqueado*...ma invece, lo hanno fatto”.⁷⁴⁹

Nèstor Sàenz ricorda che loro in ogni momento sapevano che li potevano *estaquear*, e che il motivo più comune era per il “furto” di alimenti. Ma afferma di non aver mai visto un *estaqueo*. Racconta comunque la storia del suo compagno che era stato *estaqueado*. Di questo fatto lui viene a conoscenza alcuni anni dopo la guerra:

“...sapevamo che ci potevano *estaquear*, e sapevamo che l’*estaqueo* più abituale era per rubare da mangiare. Ma io, non l’avevo mai visto: non ho mai visto un soldato *estaqueado*. Ho saputo comunque, che tanti erano stati *estaqueados*, incluso mio compagno Mario, che era scomparso...era stato portato nell’avamposto di combattimento, che era un posto nel quale ci andavamo a fare guardia avanzata, e nel quale avevamo anche avuto la possibilità di mangiare delle pecore...anche se non si potevano ammazzare pecore...quello era anche vietato perché erano degli isolani...ma noi lo facevamo...come tante altre cose!, facevamo tante cose proibite”.⁷⁵⁰

“E’ successo che mio compagno aveva avuto un problema con il Capo: lui aveva ricevuto il suo pacco postali con alcuni alimenti spediti dalla sua famiglia...e lì c’è stato un urto tra di loro. Io, al mio pacco lo avevo condiviso con Mario e con il Capo...io avevo un buon rapporto con il Capo...il capo molto contento, mi aveva ringraziato, certamente...lui aveva molta considerazione nei miei confronti. Invece, Mario non si comportava come me...il suo pacco, lo condivise con me, solo con me...il Capo voleva che Mario condividesse gli alimenti del suo pacco pure con lui, ma Mario non ne è voluto sapere...so che Mario ha difeso a morte quel suo pacco...era arrivato persino ad appuntare con suo fusile al Capo. Non ho più visto Mario, dopo quel fatto lì. Io, avevo saputo dopo, che lui aveva appuntato col fusile al Capo: l’ho rivisto solo dopo la resa”.⁷⁵¹

“Molti anni dopo, all’incirca cinque, Mario mi ha raccontato di essere stato *estaqueado* dal Capo. Lui era ribelle, si ribellò. Lo hanno lasciato, quindi, permanentemente sull’avamposto, castigato...ed io avevo chiesto al Capo di non andarci nell’avamposto, per una questione di sicurezza, perché io pensavo fosse un posto più pericoloso, che gli inglesi sarebbero arrivati da lì...allora il Capo assentì. Inoltre, lui mi vedeva da buon occhio, per il fatto che c’erano molti furti di alimenti tra di noi, del poco che potevamo avere...il Capo

⁷⁴⁹ Luis Aparicio, intervista citata.

⁷⁵⁰ Nèstor Sàenz, intervista citata

⁷⁵¹ Nèstor Sàenz, intervista citata

aveva alimenti nascosti nella sua trincea, questo, pure noi lo facevamo...ed il Capo si fidava di me, per custodire le cose che aveva nella sua posizione...”.⁷⁵²

Alcuni anni dopo la guerra, il suo compagno gli aveva raccontato di essere stato *estaqueado* nell'avamposto, ed era sconvolto che lui non l'avesse saputo. Afferma che l'*estaqueo* era sempre uguale, si legava la persona a terra, piedi e mani distesi, in 4 pali, uno per ogni membra, le *estacas*. Lui si ricordava che in un determinato momento, il Capo era stato chiedendo pali delle tende, i paranti. Dopo cinque anni, Mario gli racconta che quei pali erano per legare lui, per *estaquearlo*. Lui in quel momento non aveva voluto dare i pali al Capo, perché gli servivano.

“Non glieli avevo dato al Capo, chiese che qualcun altro glieli potesse dare, perché avevo bisogno di questi pali!”.⁷⁵³

Suo compagno viene *estaqueado* nell'avamposto, sicuramente per tante ore, sostiene, e viene lasciato dal Capo permanentemente sull'avamposto: non è più tornato nelle posizioni, e quindi si sono rivisti soltanto verso la fine della guerra.

Sergio Sánchez afferma che l'*estaqueo* era la pena alla quale si esponeva il soldato che incorreva nei reati di andare al paese a rubare alimenti, non fare ciò che i superiori dicevano, negarsi a compiere i loro ordigni. Tutte quelle cose, si considerava che dovevano avere un castigo. Siccome, non si poteva mandare in carcere, dato il luogo in cui ci si trovava, allora *estaqueaban*. L'*estaqueo*, quindi, è il carcere di campagna, così lo si conosce. Spiega in cosa consisteva l'*estaqueo*: mettevano un filo o corda ai polsi e nelle caviglie, si stirano le membra, e la persona viene lasciata all'intemperie. Sostiene che lui, nella sua compagnia, aveva visto Baldini dare quell'ordine:

“ricordo che c'era un ragazzo che si comportava sempre male, ma ovviamente, secondo me non si doveva aver mai *estaqueado* nessuno. Questo ragazzo fu *estaqueado*, faceva di

⁷⁵² Néstor Sáenz, intervista citata

⁷⁵³ Néstor Sáenz, intervista citata

cognome Carbone. E dopo, hanno estaqueado pure un altro ragazzo che si chiamava Hidalgo...che dopo questo ragazzo è finito che è scappato da dove eravamo noi, ed è apparso in un altro Reggimento...una storia strana quella di quel ragazzo...”.⁷⁵⁴

Il Tenente Francisco Galindez Matienzo, fa riferimento alle pene che prevedeva il Codice di Giustizia Militare, e che tutti gli ufficiali avevano l’obbligo di fare compiere ed eseguire. Per gli ufficiali dell’esercito, il non fare eseguire quel codice ai suoi subordinati, veniva considerato una mancanza di compimento dei loro doveri.

Afferma che di notte, era molto difficile sapere se qualche soldato insubordinato abbandonava la sua posizione di combattimento. Ricorda che c’erano stati casi di soldati auto-mutilati, che si sparavano per esempio in un piede, per in quel modo, venire tolti dall’obbligo di dover combattere, ma questo, aggiunge, come in ogni guerra:

“Ci sono stati casi di auto-mutilati, in un momento erano delle ferite superficiali, nel piede, si mettevano il fusile lì, e si sparava. L’errore era quello di mandarli in ospedale: invece, si avrebbe dovuto fare le cure sul posto, e lasciarli lì. Se non si fa così, quello si contagia”.⁷⁵⁵

Sostiene di aver avuto un auto-mutilato a La Plata, proprio prima della partenza verso le Malvine, si era sparato con una pistola. Lui gli fece un sommario per farlo andare in carcere, facendo in questo modo eseguire il Codice di Giustizia Militare, ma che alla fine non era andato in cella. Ricorda un altro caso di auto mutilazione quando lui si trovava in sostituzione di un altro ufficiale della compagnia C. E dice di aver saputo di ancora un altro caso in Fanteria di Marina, che in quel momento il Comandante del battaglione, appena avuto il secondo caso di ferito per auto-mutilazione dubbio, lo fece curare e portare di nuovo nella sua posizione. E così erano finiti gli auto mutilati in quel settore dell’esercito.

⁷⁵⁴ Sergio Sánchez, intervista citata

⁷⁵⁵ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata

Fa riferimento anche ai soldati che abbandonavano la posizione, ed alla difficoltà di controllarli:

“c’era la tendenza ad abbandonare la posizione...i momenti critici erano gli attacchi e la notte. A me non è mai mancato nessuno il giorno successivo...Gli ultimi tre giorni, che furono quelli in cui ho combattuto, non ho potuto fare controllo, qualcuno quindi sarà scappato. Ma durante i 70 giorni, gli ho avuti tutti. Sicuro”.⁷⁵⁶

Afferma che, secondo il Codice di Giustizia Militare vigente in quel, chi abbandonava la posizione, rischiava di essere fucilato, e spiega il motivo:

“il pericolo che rappresenta chi se ne va...per la mia sezione, è il cattivo esempio che “me ne vado”...allora, “me ne vado con te”...e allora “ ce ne andiamo tutti”.⁷⁵⁷

Allora per evitare questo, le leggi militari, le leggi di guerra, dicono che al primo lo devi uccidere, così il resto non se ne va...perché,

“ se me ne vado, lui mi uccide, allora, rimango e non mi ammazza”...è questa la meccanica di pensiero”.⁷⁵⁸

Afferma che chi abbandona la sua posizione, fa rischiare in quel modo la vita dei suoi compagni, perché l’organizzazione funziona come un tutto, dove ogni soldato compie una funzione essendo una parte di un meccanismo.

“se tu togli una parte del tutto, lo stai indebolendo, gli resti forze, ciò che sia. Poi anche dipende di quale sia il ruolo di combattimento di chi stia fuggendo...sono cose diverse.”⁷⁵⁹

Il Generale Mario Dotto, nella Guerra delle Malvine aveva il grado di Primo Tenente e fu il Capo della sezione anti-carri armati del Reggimento di

⁷⁵⁶ Primo tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁷⁵⁷ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata

⁷⁵⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁷⁵⁹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata

Fanteria V. Ha fatto queste dichiarazioni a proposito della causa giudiziaria in corso che li si fa per presunte torture:

“Gli estaqueamientos sono delle fabulazioni: sono un uomo irrequieto e vedo tutto...nulla di ciò che sia accaduto nell’esercito riguardo al trattamento dei soldati poteva passarli inosservato: sono stato nella V Brigata, del NOA - nord ovest argentino- e lì ciò che si usava era una cosa che è sempre esistita nell’esercito, il “calabozo di campaña” - carcere di campagna- è così: l’individuo-il castigato-coricato, durante il giorno, sotto un panno di tenda, con 4 pali e l’uomo di sotto. Non è legato, può muoversi. Alcuni che non conoscono, chiamano questo estaqueamiento. Si usava perché in campagna, non ce ne sono dei carceri formali...con porte e catenacci. Può darsi che all’epoca della colonia ci sia stato l’estaqueamiento. Ma nelle Malvine, di queste carceri non ne ho mai viste, e posso assicurare che nelle unità in cui ci sono stato, non è mai esistito nemmeno il carcere di campagna.”⁷⁶⁰

Riguardo a come correggeva l’indisciplina dei suoi soldati, il Generale Dotto, rispose:

“Nel mio caso, alle grida e dando l’esempio. Io non mangiavo niente che non mangiasse la mia gente. Ero un fornitore degli alimenti, e delle installazioni. Ci sono stati dei casi di indisciplina, certamente: c’è stata gente che è fuggita pensando che a piedi sarebbe arrivata in Corrientes.”⁷⁶¹

Sostiene che il Governo Nazionale non ha mai chiesto a lui delle spiegazioni, perché sa in modo fededegno che lui non c’entra niente con le accuse che gli si formulano,

“...perché si tratta di un’imputazione maliziosa e bugiarda, che a me fa questa gente.”⁷⁶²

Da la sua opinione sui giudizi sulla verità:

⁷⁶⁰ Generale Mario Dotto , Dal giornale argentino *El territorio*, 2 aprile 2009.

⁷⁶¹ Generale Mario Dotto, intervista citata.

⁷⁶² Generale Mario Dotto, intervista citata.

“ Se si fanno in conformità alle leggi, loro hanno tutto il diritto di portarli avanti. L’Argentina attraverso i suoi rappresentanti ha derogato le leggi di “Obediencia Debida y Punto final”⁷⁶³, ed ha quindi iniziato queste cause. Chiunque abbia fatto scomparire persone e torturato, dovrà pagare per ciò che ha fatto. Nessuno ha il diritto di togliere la vita a qualcun altro. E nessuno potrebbe mai dire “me l’hanno ordinato”, perché capiva la natura dei fatti.”⁷⁶⁴

17. I Gurkas nelle Malvine

I *gurkas* sono un gruppo di guerrieri originari del Nepal che nelle Malvine ha lottato per gli inglesi. Prima, durante e dopo la guerra i mezzi argentini hanno parlato sulla ferocia di questi soldati, arrivandosi a dire durante la guerra sulla rivista Gente, che l’Argentina avrebbe mandato i soldati correntini, armati da coltello pure loro, come i *gurka*.

Dopo la guerra delle Malvine, le repliche ufficiali del governo britannico alle denunce di crudeltà ed atti selvaggi commessi dai soldati *gurka* nella

⁷⁶³ La ley de Obediencia Debida- legge di ubbidienza dovuta- numero 23.521, è stata una disposizione legale dettata in Argentina il 4 giugno 1987, durante il governo di Raúl Alfonsín, che stabilì la presunzione iuris et de iure (cioè, che non ammette prova in contrario) che i fatti commessi dai membri delle Forze Armate durante la “Guerra Sucia” ed il Proceso de Reorganización Nacional, non erano punibili per aver attuato in virtù di ubbidienza dovuta. Questa norma fu dettata dopo gli ammutinamenti dei “carapintadas”, per iniziativa di Alfonsín, allo scopo di contenere lo scontento dell’ufficialità dell’Esercito Argentino, esimendo i militari al di sotto del grado di Colonnello delle responsabilità nei reati commessi sotto mandato castrense. In quel modo, ha avuto luogo l’annullamento dei processi alla maggior parte degli implicati nel terrorismo di stato.

Alcuni dei beneficiati dalla norma sono stati l’ex- capitano di fregata Alfredo Ignacio Astiz, ed il Generale ritirato Antonio Domingo Bussi, contro i quali esistevano numerose prove di aver commesso dei delitti di lesa umanità.

La Ley de Obediencia Debida fu dichiarata nulla nel 2003 dalla legge 25.779.

La legge 23.492 di Punto Final argentina, promulgata il 24 dicembre 1986 durante la presidenza di Raúl Alfonsín, stabilì la paralizzazione dei processi giudiziari contro gli autori di detenzioni illegali, torture ed uccisioni che avevano avuto luogo nel periodo della dittatura militare. Letteralmente, “si estinguerà l’azione penale contro ogni persona che avesse commesso delitti vincolati all’instaurazione di forme violente di azione politica fino al 10 dicembre 1983.”

La legge, che sanzionava l’impunità dei militari nella desaparición – scomparsa- di 30.000 persone, fu l’oggetto di una viva polemica. Restavano fuori dall’ambito dell’applicazione della legge soltanto i casi di sequestro di neonati, figli delle prigioniere politiche destinate a desaparecer cioè a scomparire, che venivano in genere adottati dai militari, chi cancellavano le tracce delle loro vere identità.

Questa legge, insieme alla loro complementaria legge “de Obediencia Debida”, sono state considerate nulle dal Congresso Nazionale argentino nel 2003, e finalmente dichiarate nulle dalla Corte Suprema di Giustizia per il fatto di essere incostituzionali, il 14 giugno 2005.

⁷⁶⁴ Generale Mario Dotto, intervista citata.

riconquista delle isole Malvine hanno insistito sul fatto che quelle versioni sono infondate, ed ispirate in una leggenda nera. Rappresentati del ministero per la difesa del Regno Unito si sono impegnati in negare la condizione mercenaria dei *gurka*, ed il Tenente Colonnello David Morgan, chi è il comandante del battaglione, ha negato addirittura che i suoi nepalesi feroci abbiano avuto una partecipazione attiva nella guerra delle Malvine, ed ha respinto con indignazione che si tratti di mostri bestiali: “*gurkas are just bloody soldiers*”, una frase ambigua con la quale ha creduto di mettere fine ai dibattiti.⁷⁶⁵

La storia recente ha comunque troppe prove sanguinarie non soltanto della loro esistenza, ma del loro ruolo temerario durante la guerra delle Malvine. Sul libro “Los chicos de la guerra” dell’argentino Daniel Kon, un soldato reduce della guerra racconta:

“I gurka sembravano completamente drogati. Si ammazzavano tra di loro. Avanzavano urlando senza nemmeno proteggersi. Non era difficile ammazzarli, ma erano troppi. Forse ammazzavi uno o due, ma il successivo uccideva te. Erano come dei robot: un gurka metteva piede su una mina, e saltava in aria, e quello che veniva dietro di lui, non si preoccupava minimamente: passava dalla stessa zona senza nemmeno immutarsi, e forse anche lui saltava in aria. Sembrava che non avessero l’istinto di sopravvivenza. Camminavano spazzando via delle zone con le loro mitragliatrici mag, che pesano di più di un fucile. Se addentrandosi nelle nostre linee trovavano qualche latta di razione delle nostre provvisioni, le aprivano a metà da una coltellata, mangiavano un po’ e continuavano a lottare, sempre alle urla. Non li interessava nulla, nemmeno la propria vita. Gli inglesi che venivano dietro i gurka, trovavano quindi tutto molto facile: il cammino lo trovavano quasi spianato.”

Altre otto testimonianze in più, raccontano sullo stesso libro di aver visto come un *gurka* faceva spogliare un prigioniero argentino, e lo faceva camminare attraverso la campagna dandogli dei calci e dei colpi con un fusile. Dicono che altri *gurka* lo presero alla fine dai capelli, lo spinsero fino

⁷⁶⁵ “El País”, *Tribuna de Gabriel García Márquez*, (“El Reino Unido los ha hecho así”)

a quando era rimasto inginocchiato a terra, e gli tagliarono il collo. La stessa cosa avrebbero fatto con altri quattro o cinque prigionieri in più.

Luis Aparicio afferma non aver mai visto un *gurka* nelle Malvine, ma che c'erano delle voci sulla presenza di questi soldati nelle isole:

“bene, sì...i gurkas sono feroci...ma su ciò che mi riguarda, non ho mai visto un gurka...anche se so che è vero che sono andati nelle Malvine, e che i Gurkas...sono feroci di natura.”⁷⁶⁶

Riguardo ai soldati dai quali lui e i suoi compagni sono stati attaccati sul Monte Longdon, sostiene che erano irlandesi, scozzesi e gallesi:

“in realtà, era un battaglione di paracadutisti scozzesi, ma c'erano di tutte quelle nazionalità...di inglesi, pochi ce n'erano...mandavano un altro sul fronte...è probabile che nelle isole siano andati anche i gurkas... ma io non gli ho visti.”⁷⁶⁷

Sergio Sánchez afferma che i soldati, nel momento in cui si trovavano nelle Malvine in genere non sapevano niente sui *gurkas*:

“no, no...zero informazione sui gurkas...nemmeno un'idea su di loro, nulla. Ora so che i media in quel momento parlavano dei gurkas...ma non lo so...che ne so, no, no...non consideravamo questo fatto!, cioè...cosa cambia se era un gurka che ti sgozzava o era un inglese che ti sparava in testa con una mira infrarossa?! ...Per noi, era la stessa cosa, certo!, perché ci avrebbero ammazzato entrambi....capisci?...se i gurkas ti ammazzavano, ti tagliavano le orecchie e con esse si facevano una collana...tutte le cavolate che dicevano sui gurkas...era la stessa cosa che ti ammazzasse un inglese! Quale era la differenza?...e poi, questo fatto delle orecchie che tagliavano, non te lo so dire...io non...non ho la certezza per dirti se sia vero oppure no, non te lo so dire.”⁷⁶⁸

⁷⁶⁶ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁶⁷ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁶⁸ Sergio Sánchez, intervista citata

Fernando Papasodaro invece ricorda di aver visto i *gurka* camminare a Puerto Argentino, ma coincide sul fatto che i soldati argentini non avevano mai avuto timore di loro:

“Noi abbiamo visto i gurka...gli abbiamo visti dopo la guerra, camminare al paese...ci sembrava, ricordo, che venissero da qualche posizione, tipo Moody Brook o qualcosa del genere...da quella direzione venivano.”

“Ci eravamo resi conto che erano i gurka, perché erano...diciamo bassini...e di pelle...più scura...sembravano giapponesi. Avevano gli occhi a forma di mandorla.”

“I gurka non ci hanno fatto né paura...ma siamo rimasti meravigliati..., perché fisicamente, erano molto bassi: paragonati agli inglesi, che erano di carnagione chiara, più alti, più...alcuni molto biondi, capelli quasi bianchi (enfattizza), e molto corto...ci rendevamo conto che i gurka erano molto diversi...e nemmeno l'uniforme era uguale...erano camuffati entrambi, ma quello degli inglesi mi pare era di un marrone più chiaro, mentre quello dei gurka era più sul verde...comunque i gurka, gli abbiamo visti soltanto camminare, non abbiamo completamente parlato con loro né qualcosa del genere.”⁷⁶⁹

18 I giorni del Belgrano: l'affondamento

Una realtà a sé è quella che hanno vissuto i soldati argentini che si trovavano nell'Incrociatore Generale Belgrano, durante il conflitto. Questa nave da guerra, come prima accennato, verrà affondata da un sottomarino britannico, il Conqueror, con due missili exocet, il 2 maggio 1982, quando si trovava, comunque, ancora fuori dalla zona di esclusione accordata. I racconti dei reduci sopravvissuti danno un'idea della sorpresa dell'attacco, - anche se in fondo, la probabilità era nell'aria- , di come tutti sono rimasti in grande misura in valia della propria sorte, e di come in tutta situazione di guerra, la parola d'ordine sia stata il “si salvi chi può”.

Miguel Soto, ex- soldato coscritto sopravvissuto all'affondamento, ricorda il momento dell'attacco. Era stato rilevato dal posto di guardia dal

⁷⁶⁹ Fernando Papasodaro, intervista citata

suo amico, e per una circostanza fortuita, il suo compagno di deposito lo convince di andare nelle zone del bar dell'imbarcazione, togliendolo in questo modo di una delle zone da dove altrimenti non sarebbe uscito vivo, e dove è morto l'altro suo compagno che lì dormiva:

Quando c'è stato l'affondamento, alle quattro di pomeriggio, Sergio viene a rilevarmi dal mio posto... ma anziché rillevarmi, vieni a cercare un pentolino che aveva dimenticato nel nostro deposito. E' venuto alle quattro meno cinque. Siccome eravamo già stai tutta la notte aspettando un possibile combattimento, aspettando un attacco inglese, mi disse: "vieni con me cinque minuti, chiudiamo il deposito, ti prendi il *mate cocido* con me e dopo io vengo a fare la guardia... solo cinque minuti! Fai conto che sei andato a consegnare la lampadina..." Ebbene, allora sono andato verso dove noi dormivamo, ho lasciato il mio giubbotto, il salvagente, Jorge stava dormendo in uno dei letti – perchè dormivamo in delle cuccette tutti e tre- Jorge dormiva in quella di sotto, lo lascio che dorme, prendo il pentolino e me ne vado a bere il mate cocido. Sergio era già seduto lì. Quando mi siedo, sento la botta del primo torpedo. Prima, penso che forse sarebbe stata l'esplosione di una caldaia... perche era stato il tipico... era già capitato in un'altra occasione che era esplosa una caldaia, e si era creato un incendio, e allora ho pensato fosse successa la stessa cosa... Avevo sentito come una esplosione.. mi giro verso dietro, e vedo come una palla gigante di fuoco che... saliva, e veniva rasando come... come... come un vulcano! C'erano due refettori piccoli e uno grande. In mezzo c'era il settore dove servivano, e dall'altro lato c'era la cantina. Il torpedo picchia sotto l'imbarcazione, e sale verso tutto il refettorio grande – sottovoce- non si è salvato nessuno lì. Ho avuto la fortuna che Sergio aveva scelto uno dei refettori piccoli!, perché invece poteva essersi seduto... erano tutti attaccati i refettori!, da porte! Allora quando io mi siedo di spalle così, vedo la palla di fuoco così- fa con le mani una bolla grande- e l'imbarcazione si alzò fortemente ... e si abbassò di nuovo. Si alzò e poi cadde. Le sedie erano prese con dei tubetti di metallo al suolo, essendosi alzate bruscamente ed abbassate, siamo quindi tutti caduti al suolo, perché si sono tolti i metalli che le sostenevano. Si è tolta l'energia elettrica, , siamo rimasti al buio, e quindi, bene... l'istinto ci diceva di uscire dall'altra parte, pensando sempre che fosse stata una caldaia. Eh... ma quando stavamo camminando, avremmo fatto dieci metri, e sentiamo... urta l'altro torpedo. L'altro torpedo urta nella prua, che era dove si trovava il deposito dell'elettricità del quale noi eravamo stati incaricati – silenzio prolungato, lì si trovava il suo compagno Jorge che dormiva, e poteva pure esserci stato lui- il secondo torpedo picchia, urta, esplosione, e prende un pezzo della nave, dove si trovavano le ancore ... il peso delle ancore fa sì che la parte superiore della prua cada, ... approssimativamente 15... 20 metri di prua sono volati per il peso dell'ancora e per il buco che fece il torpedo... - i suoi ricordi si confondono

chiaramente con quello che ha letto successivamente su come sia affondata la nave-. Ebbene, quindi così abbiamo sentito la seconda esplosione , ma già più lontana!, perché il refettorio si trovava in mezzo alla nave... e il secondo torpedo fu alla prua, circa 100 metri davanti! Eh... - silenzio prolungato- quindi... lì ci siamo resi conto che si trattava di un attacco!, perché, infatti... eravamo stati tutta la notte aspettando un attacco...⁷⁷⁰

E passa a descrivere la disperazione di tutti i marinai per cercare di salvarsi, in un momento nel quale sentivano la morte molto vicina:

Quando c'è stata la prima esplosione, siamo usciti in mezzo all'oscurità ed al fumo ... perché il fuoco aveva fatto che ci fosse stato un fumo che non ti faceva respirare! Ma siccome già la nave la conoscevamo, e dovevamo uscire verso l'altro lato, dovevamo salire due piani, due coperte per arrivare al livello principale ... e lì ... in quel settore da dove è capitato a me di uscire, bene ... cominciarono ad accorparsi in tanti... ma per poter uscire verso la coperta principale c'era un portello, diciamo: è una porta metallica che in mezzo ha un cerchio con uno sportello rotondo, che si chiude da sotto. Era così ai sensi della navigazione, perché altrimenti quando si naviga c'è rischio che possa entrare l'acqua dentro. Allora, da quel portello può uscire però soltanto una sola persona ... ed eravamo un sacco a voler uscire! Tutti accorpati in mezzo al fumo! Ebbene, c'era molta disperazione ...

19. L'ospedale, i feriti, i morti

Anibal Grillo ricorda che quando arriva, l'ospedale era pieno, e dice di aver notato che prima dell'attacco inglese del 11 giugno sul Monte Longdon, i feriti sono stati tolti e portati sul continente:

“quando arrivo in ospedale per farmi curare, vedo che c'erano già tantissimi feriti. E io non so se perché i superiori prevedevano il giorno preciso in cui gli inglesi avrebbero attaccato, ma la notte precedente a quel attacco tolgono tutti i feriti e li portano via su un aereo.”⁷⁷¹

⁷⁷⁰ Miguel Soto, intervista realizzata a Rosario, Argentina, novembre 2014.

⁷⁷¹ Anibal Grillo, intervista citata

Riguardo alla situazione che trova quando va a visitare feriti ed a farsi curare in ospedale, il tenente Francisco Galindez Matienzo la descrive come spaventosa, anche se dopo afferma che c'erano l'ordine e la calma tra il personale che lavorava nell'organizzazione:

“la situazione che c'era in ospedale era spaventosa...ricordo di aver visto un...un soldato, la cui cassa toracica era lunga 20 centimetri...era un uomo adulto, scuro, tipo aborigene, sembrava avesse avuto il torace rotto...l'aveva preso un'onda espansiva, e l'aveva schiacciato di lato...perché l'onda espansiva di una bomba, fa quel effetto: ti fa saltare, e poi ti schiaccia, ti comprime...è un'onda, una forza, che o ti fa saltare, o ti può comprimere...”

“C'erano nell'ospedale molti feriti, ma si respirava un'atmosfera d'ordine, non c'era disperazione, non c'era isteria, era gestito molto bene, si gestivano molto bene le diverse situazioni, si classificavano molto bene i feriti, gli toglievano continuamente di mezzo...”⁷⁷²

Su come funzionava l'ospedale, fa una descrizione:

“quei feriti che stavano molto male, quelli che stavano peggio, erano portati in sala operatoria...c'erano tre o quattro sale chirurgiche credo...li si faceva ciò che si poteva fare, e poi il resto li si manteneva. Cioè, si faceva un primo intervento, e li si teneva lì, già fuori di...non adatti al combattimento, anche se quando ci vado io, già non ce n'era più combattimento. Dopo i feriti siamo stati evacuati sulla nave ospedale, l'Almirante Irizar.”⁷⁷³

Norberto Santos racconta il suo arrivo in ospedale, in uno stato disperante. Quando arriva nell'ospedale delle Malvine, lo mettono sul pavimento. Allora passa un uomo di fretta urlando che lo prendessero, lo prendono e lo portano in modo urgente in sala operatoria:

“era uno schiamazzo... un disastro!, sangue da per tutto... mi mettono su di una barella e mi cominciano a svestire...il braccio me...me... me lo finiscono di tagliare, perché gli erano rimaste come se fossero delle filaccia. Mi prendono, lo buttano verso davanti, mi

⁷⁷² Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata

⁷⁷³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata

applicano credo sia stata morfina, ed uno prende una macchinetta pressatrice di clip, e mi attaccano due oppure tre clip. Clip, che sono degli uncinetti...e qua, sullo stomaco, mi mettono un "contac"...⁷⁷⁴

Sostiene che sulle cose che racconta, era cosciente, ma che altre cose che sicuramente ci saranno state non le ricorda, le ha perse:

"e mi mettono ad un angolo, e dicono "portatelo questo". E mi portano...morivo di freddo!...ma non so se era stata la paura, ciò che avevo era che tremavo. Mi fecero salire su un Hercules, e sull' Hercules viaggiava pure Piccolo...che aveva pure il problema di aver perso il suo piede...e ci urlavamo fra di noi!. In un momento uno mi guarda e comincia a darmi dei biscottini, ci davano dei biscotti...non ci avevano messo dell'anestesia, perché dicevano che l'anestesia non prende sugli aerei. Ci davano dei biscottini...e io gli spiegavo che il biscotto che lui mi dava da mangiare...mi usciva da qui! (segnala sul suo addome), perché io vedevo il biscotto attraverso il contac!...gli dicevo di non darmi dei biscotti...e continuava a darmeli, per fare che noi non gridassimo. Ci davano dei biscottini a tutti quanti. Ci arrivo a Comodoro ed aprono le uscite...ed era pieno di ambulanze! E lì ho perso i sensi. Dopo sono stato praticamente...cinque mesi senza saperne nulla."⁷⁷⁵

Prosegue con i suoi ricordi dell'ospedale delle isole, descrivendo una situazione certamente caotica e terrificante, fino a quando sviene alla fine del volo, e non si sveglia per cinque mesi:

"io quando arrivo ero...tutto rotto!...e lì era...sempre dico...ancora non so come ci siamo salvati dell'AIDS, ci siamo salvati...perché era...la nostra vita non valeva niente!, lì non c'era igiene...eravamo tutti buttati a terra, così come ti sto dicendo, in questa sala, e c'era tutto il sangue di tutti quanti...mescolato!..credo di essere arrivato alle 10, alle 12 ero già uscito da lì...e sullo stomaco mi mettono quel contac!, e addirittura non mi cucivano!...come di...erano uncini come di...uncinetti da clip!...me gli mettevano...mi piegavano la pelle e mi mettevano gli uncini, ho gridato come un figlio di puttana! (enfaticizza), era impressionante il dolore che io sentivo!, con il contac sullo stomaco, che il sangue si metteva tra i pieghi del contac, si disegnavano cammini di sangue (enfaticizza). Quando ero sull'aereo, il biscotto che me si usciva, ed io che glielo dicevo...bene, no, no...tetro!, no, no, no...di quelle cose me le ricordo e mi fanno stare male

⁷⁷⁴ Norberto Santos, intervista citata

⁷⁷⁵ Norberto Santes, intervista citata

(enfattizza)...forse era la soluzione. Non ho mai chiesto ad un medico perché non ti danno anestesia sull'aereo, qualche motivo ci sarà..."⁷⁷⁶

Poi ipotizza che forse nell'ospedale delle isole, in realtà non c'era più anestesia quando lui era arrivato, pensa che sicuramente non c'era più niente, mancavano gli elementi essenziali. Ricorda che arrivavano una quantità enorme di soldati, che era impressionante la quantità, e che prendevano per curare i casi più disperati. Ricorda di essere sceso dall'aereo, e di vedere la pista tutta illuminata. Sostiene che dopo quel momento, verranno per lui cinque mesi dei quali non ha nessun ricordo, perché è caduto in coma farmacologico.

Descrive cosa lì è successo quando arriva in quel secondo ospedale, a Comodoro Rivadavia, già sul continente:

"loro mi aprirono lo stomaco...oggi ho due pinze che si utilizzano...si aprono...perché ho degli intestini di... artificiali. Ho avuto colostomia, mi hanno dovuto pulire delle infezioni che avevo allo stomaco, sono stato molto tempo con lo stomaco aperto e mi... mi dopavano...passava il pin, pin, coma!. Fino a quando arrivo a un grado in cui posso cominciare a...che lì comincio a capire cosa mi era successo (enfattizza), perché fino a quel momento non capivo bene...cosa mi era successo...e mi sveglio, e mi ricordo a Comodoro Rivadavia che c'era un'infermiera che si chiamava Morina, che dopo ho saputo che ogni sera, finiva la guardia e veniva a leggerci un libro, a tre ragazzi che ci trovavamo nello stesso stato...lei finiva la sua guardia, prendeva un libro, e veniva a leggerlo per un'ora, un ora e mezza...noi non capivamo nulla! Ma tu sai che inconsciamente, quando sentivo la sua voce, l'identificavo. Non ricordo cosa ci leggeva (abbassa la sua voce), ma leggeva un libro a tre che stavamo molto male, seduta in mezzo ai letti. Anche ci lavava e ci cambiava...credo sia stata un'infermiera volontaria, non mi ricordo...ci avevano trattato molto bene lì."⁷⁷⁷

⁷⁷⁶ Norberto Santos, intervista citata

⁷⁷⁷ Norberto Santos, intervista citata

20. La percezione della fine della guerra

Francisco Galindez Matienzo: “Io percepisco che finisce la guerra quando cade il Monte Longdon...lì già sapevo che per noi la guerra era persa...non avevamo già riserva, eravamo con le spalle verso il mare, non sapevo come ci poteva andar a finire dopo...ma con la caduta del Longdon, ciò che ci rimaneva era ormai offrire una discreta resistenza, diciamo per non regalare la cosa, ma a partire da lì, non valeva più la pena di arrivare agli estremi di difesa.”⁷⁷⁸

Dice di aver sentito da una parte allevio, ma dall'altra frustrazione:

“cosa ho sentito...erano già 70 giorni. Eravamo stanchi, avevo tanti chili in meno- nella guerra non si ingrassa- avevo freddo, ero bagnato...da una parte, ho sentito allevio, dall'altra frustrazione...frustrazione, perché avevo perso.”⁷⁷⁹

Questo sentimento di frustrazione, comune nella maggior parte degli ufficiali di carriera.

Luis Aparicio, invece, sente che la guerra era finita quando cade prigioniero degli inglesi e collabora con loro:

“*Bene*...percepisco che la guerra era finita giustamente...quando, trovandomi prigioniero, gli inglesi mi mandano a far uscire i miei compagni dalle loro trincee...lì pensai...”mi sono salvato!”. A partire da quel momento, bene...ho aiutato gli inglesi a fare uscire questi ragazzi. Dopo, abbiamo sepolto i morti. E ulteriormente, con Chicho Amato e con un altro ragazzo, abbiamo fatto gli interpreti. Questo è stato tutto un periodo, perché siamo stati prigionieri durante molti giorni.”⁷⁸⁰

Fernando Papasodaro percepisce che la guerra era finita, quando vede che si stavano ripiegando praticamente tutte le compagnie:

“... bene...fu negli ultimi giorni...la resa fu firmata il 14. I giorni 12 e 13 giugno ci furono dei bombardamenti infernali, sia di giorno che di notte. Diciamo che gli inglesi si stavano già avvicinando troppo(enfatizza). Il giorno 13, era stato un giorno in cui mi

⁷⁷⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata

⁷⁷⁹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata

⁷⁸⁰ Luis Aparicio, intervista citata

avevano mandato in paese con il capo della compagnia. Ritorniamo, ed esco nuovamente -parliamo sempre di Moody Brook- con il sergente aiutante. E...già di ritorno in Moody Brook, vedo a tutti i soldati della Decima Brigata che si stavano ripiegando. Allora scendo, con il sergente aiutante, e non mi ricordo con chi degli ufficiali sono tornato a Puerto Argentino. E vedo che la compagnia, già si veniva ripiegando. Dopo, non faccio più ritorno a Moody Brook, restando a disposizione di un Maggiore. Resto a sua disposizione, e già ci incontriamo con la Decima Brigata in paese. E vengo a sapere che il Reggimento 7, che erano quelli che si trovavano nelle montagne su di noi, erano venuti anche loro in paese, diciamo, dietro di loro. Cioè...era chiaro che gli inglesi ci avevano fatto ripiegare a tutti quanti a Puerto Argentino.”⁷⁸¹

21. Avevano i soldati mai pensato che la guerra si potesse vincere?

Nèstor Sàenz: “Nei primi momenti, pensavamo che la guerra si potesse vincere, persino dopo che gli inglesi erano sbarcati, in base a tutte le bugie che ci dicevano dal continente. Pensavamo che si poteva arrivare a resistere e...non so se vincere!, ma...che almeno non sarebbe stata una resa così veloce.”⁷⁸²

Teniente Francisco Galíndez Matienzo: “Nel fondo del mio cuore...non avevo mai pensato che la guerra si potesse vincere...il mio cuore sapeva...la mia ragione sapeva...che contro gli inglesi non potevamo...”⁷⁸³

Sul perché aveva combattuto, sapendo che non avrebbe mai potuto vincere, da la seguente spiegazione:

“è una questione che va più in là delle circostanze, di contro chi ti metti...è una questione molto importante, che tu ci vai, ti prendi di coraggio, dici “resto e non me ne frega niente, non mi posso arrendere”. Io faccio il seguente paragone alla gente: se sto

⁷⁸¹ Fernando Papasodaro, intervista citata

⁷⁸² Nèstor Sàenz, intervista citata

⁷⁸³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata

camminando con una ragazza, ed avvicina un gruppo di 5 tizi, che disturbano la ragazza, io, cosa faccio? Mi devo fare ammazzare...ma io so che perderò, ma devo fare che mi ammazzino...”⁷⁸⁴

22. La resa

Sergio Sànchez ricorda la consegna delle armi, ed il momento in cui dopo due mesi si aprono i contenitori di alimenti. Mangiavano assieme ai soldati inglesi, trovandosi ancora tutti armati:

“ho lasciato la mia arma quando hanno fatto sapere che si era firmata in’atta in cui diceva che noi ci eravamo arresi, si era ammainata la bandiera, e dovevamo consegnare tutte le armi...ebbene...fatto, pum! Ho consegnato l’arma, e addio!...le accumulavamo lì. Noi ci arrendevamo agli inglesi. Ma prima della consegna, eravamo assieme agli inglesi, tutti quanti armati, tutti ...loro e noi con le armi addosso, nei contenitori di alimenti, mangiando. Era stata una cosa pazzesca. Perché eravamo (sorride), tutti con le armi, capisci...inglesi ed argentini mescolati nei contenitori di cibo, così...“dammi quello” “prendi” “dai a me! “tieni!”...così...mangiando...eravamo tutti morti di fame, noi...anche loro!”⁷⁸⁵

Luis Aparicio spiega come era stata la sua resa quando cade il Monte Longdon l’11 giugno 1982. Dopo che finisce la sparatoria e gli scoppiare di bombe che sente dietro le loro posizioni, vede passare una enorme quantità di soldati inglesi, descritta da lui come tutto un Reggimento, che passa tra le loro posizioni. Loro erano rimasti dentro le loro trincee, ad aspettare cosa fare. Sentivano gli spari ogni volta più lontano. Ricorda che lui voleva uscire dal suo pozzo, ma il suo compagno aveva paura di uscire allo scoperto:

“mi dice, no!...ma io volevo uscire, e cominciamo un tira e molla, nel quale lui mi dà un colpo di pugno in faccia!, perché io volevo uscire, pensavo che se restavamo ci potessero

⁷⁸⁴ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata

⁷⁸⁵ Sergio Sànchez, intervista citata

uccidere, dicevo a lui di uscire a vedere cosa stasi succedendo, era ciò che mi sembrava meglio in quel momento, ma lui mi diceva di restare lì!”⁷⁸⁶

Cominciano dopo a sentire delle voci in inglese, ricorda che era buio, e lui ancora cercava di convincere suo compagno di consegnarsi agli inglesi, perché non restava un'altra possibilità. Escono, venendo subito presi da due soldati inglesi. Il soldato che lo prende lo porta verso una direzione, ma lui ricorda che di soldati britanni vedeva passare a montoni, in centinaia con delle mitragliatrici, come se tornassero dopo una battaglia:

“vado a cercare uno di loro, cercavo il loro Capo per arrendermi...passa uno di loro, un po' scuro, davanti a me (fa gesto di un uomo duro), mi guarda ma continua a camminare, non aveva fatto cinque passi, quando fa un segnale ad altri, con lo quale mi prendono e mi cominciano a picchiare con dei colpi di pugno, loro erano in tanti...li mi levano tutto ciò che avevo addosso, il casco, la pistola...e mi lasciano soltanto i pantaloni, mi buttano a terra, mi mettono un sasso addosso, e uno di loro mi mette il suo piede addosso sul petto, appuntandomi con un arma in testa...ed ero rimasto così per un bel po' di tempo , non so quanto...fino a quando in un determinato momento mi fa alzare. Quando questo succede, ritorna il soldato inglese di colore che c'era stato prima, e mi voleva rubare la collanina che io avevo sul collo...me la tirava...e non si rompeva perché era d'argento...ed io dicevo a lui in inglese, che era della mia fidanzata...“my girlfriend! Don't kill me!”, chiedevo lui che non mi ammazzassi, e che non mi togliessi la collana...e mi leva un sacchettino dove io avevo dei soldi...” prendi qua, money!, ma lasciami la collanina!”...e continuava, quindi quasi mi stava strangolando, perché prendeva la collana con le due mani, e mi portava verso un lato, e verso l'altro...”⁷⁸⁷

Quando si trovava a lottare per la collana così significativa per lui, con il soldato inglese, appare un altro soldato che da lui un forte colpo facendolo cadere a terra. Lo prende, e lo porta sotto il monte, dove gli inglesi avevano il loro posto di comando. Lì avevano dei veicoli militari, specie di piccoli carri armati. Uno dei soldati inglesi fa vedere lui una carta geografica, una

⁷⁸⁶ Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁸⁷ José Luis Aparicio, intervista citata

mappa topografica, con le posizioni argentine, ma lui afferma che non le sapeva tutte:

“allora lui mi chiede, “where are more tepler? “Cioè, dove c’erano più mortai, “one hundred twenty?”, cento venti?” I don’t know”, dicevo, non gli conosco...non lo so, dico a lui...poi mi da un’altra mappa, e mi chiede dove c’erano delle mine...gli dico, “ non lo so...sono stato due mesi qua, e non ho idea!”...e l’inglese ci ha creduto che io non sapevo niente...ma poi mi chiede, “where are more soldiers?” E io si sapevo che c’erano alcuni miei compagni, che non erano ancora usciti dalle loro trincee.”⁷⁸⁸

Lo fanno quindi salire di nuovo sul Monte, accanto a due soldati inglesi, e gli spiegano, che se i suoi compagni erano ancora dentro le loro posizioni, così come lui era uscito dal nulla, potevano anche apparire altri. E che quindi, prima che loro si vedessero obbligati ad ammazzarli, lui doveva farli uscire. Quindi lui va nelle loro posizioni, e li dice di uscire, anche se i suoi compagni inizialmente si resistono, lui insiste:

“uscite ragazzi, perché ci sono inglesi dovunque...uscite, perché altrimenti vi ammazzeranno...qua ci sono gli inglesi, e si trovano dappertutto... uscite!”⁷⁸⁹

E così i suoi compagni cominciano ad uscire tutti, lui gli fa uscire uno ad uno. Appena usciva un argentino dalla posizione, gli inglesi sparavano una raffica di mitragliatrice oppure buttavano una granata dentro la trincea. Sostiene che così lui aveva salvato tanti compagni. Quando arrivano nella trincea dei Capi, ne approfitta l’opportunità di vendicarsi degli ufficiali che, sostiene, si erano comportati molto male con loro durante tutta la guerra:

“poi arriviamo nella posizione dove erano stati questi capi, e quello che era stato mio capo...”here?”, “nobody!” bum!, bum!, bum!”⁷⁹⁰

⁷⁸⁸ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁸⁹ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁹⁰ José Luis Aparicio, intervista citata

Cioè, senza assicurarsi, lui dice che lì non c'era nessuno, e gli inglesi buttano delle granate. Chiesto il perché di questa azione, lui rispose che con loro era andato tutto male, e che onestamente aveva giurato che se avesse avuto l'opportunità, si sarebbe vendicato.

23. La prigionia

Luis Aparicio ricorda che una volta prigionieri, lui ed altri, tra cui i suoi compagni oggi anche del Cecim Chicho Amato e Felipe De Luca, vengono portati in un luogo all'aperto, e fatti sedere a terra. Poi gli inglesi che gli vigilavano, chiamano lui e un altro e gli fanno seppellire un soldato argentino del BIN 5, il cui cadavere si trovava a terra senza vita:

“lì un prete inglese...che sembrava cattolico...fa una specie di messa...noi lo abbiamo sepolto, era spezzato quel soldato. Poi prendono i cadaveri a gruppi, e noi abbiamo così pure sepolto tutti i nostri compagni morti, sempre lì, in quello stesso luogo.”⁷⁹¹

Avendo lui stesso assieme ad altri, dato sepoltura a questi compagni proprio in quel luogo, afferma che non ci crede che gli inglesi poi abbiano trasferito questi resti mortali al cimitero di Darwin, l'attuale cimitero argentino nelle Malvine, e che questo cimitero sarebbe solo simbolico.

Dice di essere stato prigioniero dalla mattinata del 11 giugno, fino al giorno 20. Tutti questi giorni in diversi luoghi.

Afferma che gli inglesi gli trattavano con un certo rispetto, un trattamento migliore nei confronti di quello che avevano ricevuto durante la guerra dai propri ufficiali.

Trovandosi loro in prigionia, arrivano gli inglesi in degli elicotteri, e si portano i loro feriti. Dopo un po' ritornano, e si portano anche i prigionieri feriti argentini. Di ritorno una terza volta, e si portano i loro morti, che non sono stati sepolti nelle isole come quelli argentini.

⁷⁹¹ José Luis Aparicio, intervista citata

Alle cinque del pomeriggio scendono altri tre elicotteri degli inglesi, e fanno salire lui ed altri prigionieri. Gli portano dietro il monte Dos Hermanas, cioè, gli portano dall'altro lato di queste due montagne che si trovano parallele al Monte Longdon. Lì, gli mettono insieme ai reduci di due regimenti, il 4 ed il 12 della provincia argentina di Corrientes, che si erano anche loro arresi, ma conservavano ancora tutti i loro indumenti, come coperte ed alimenti. Lui e gli altri del reggimento 7, erano invece tutti affamati:

“mi avevano lasciato soltanto i pantaloni...un mio compagno, Medina, si toglie parte del suo abbigliamento, mi dà la sua giacca, ed un paio di guanti...altrimenti, sarei morto di freddo...”⁷⁹²

Quando cade la notte, gli fanno dormire nel cammino fra il monte Dos Hermanas e lo stabilimento Fitz Roy, dovevamo ancora arrivare in quello stabilimento laniero. C'erano dei soldati inglesi che controllavano, immobili con le loro armi, mentre quella notte nevicava:

“i soldati di Corrientes, si erano messi tutti insieme, e si coprivano con le loro coperte...noi di Buenos Aires ci volevamo mettere accanto a loro per copirci, e ci levavano a calci...dicendoci, “porteños putos!” (gay), ci insultavano e dicevano di andarvi...abbiamo camminato quindi tutta la notte d'intorno a loro, facendo una specie di folco...perché non appena avvicinavamo loro, ci avessero picchiati...”⁷⁹³

Luis Aparicio sostiene che questi soldati stavano applicando nei loro confronti il risentimento storico che esiste tra le provincie dell'Argentina e Buenos Aires, e giustamente in quel difficile momento.

Una volta arrivati nello stabilimento in questione, ricorda che si sentiva peggio di prima: aveva molta più fame, più freddo, non aveva nemmeno dormito, e gli inglesi chiedono lui ed altri due di fare gli interpreti, perché conoscevano un po' la loro lingua. Passano la notte in quei depositi, avendo

⁷⁹² José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁹³ José Luis Aparicio, intervista citata

ricevuto da mangiare molto poco. Ma questa volta si erano potuto coprire dal freddo con dei cuoi di pecora che c'erano lì:

“era il giorno in cui si era giocata l'apertura dei mondiali del '82...ed un inglese mi dice...”oh, argie!”, e mi racconta che la nazionale argentina aveva perso 1- 0 con il Belgio...”⁷⁹⁴

Trovandoci lì, ci fanno riempire tutte le carte della Croce Rossa, con tutti i loro dati. Da lì, gli portano con un elicottero il giorno dopo nella Baia San Carlos, al porto. Lì c'erano, al loro arrivo, tanti altri soldati argentini, che si trovavano in una specie di campo di concentramento:

“erano mesi in un luogo, recintato di fili di ferro...gli avevano messi lì!”⁷⁹⁵

La notte, gli mettono in una camera frigorifera, che si trovava funzionamento. Ricorda che c'era un suo compagno con la gangrena, che è stato soccorso e salvato dagli inglesi:

“C'era tra di noi un ragazzo amico mio, Berteri, che si sentiva molto male...tremava e delirava ...stava morendo. Comincio a fare rumore chiamando, do colpi sulla porta, ma nessuno voleva avvicinare. Aveva piede di trincea, una gangrena in un dito, ed aveva anche la scabbia ...si era abbandonato. Trovandosi prigioniero, gli inglesi lo portano, gli tagliano il dito gangrenato, e lo fanno rivivere, lo recuperarono...”⁷⁹⁶

Il giorno dopo, li fanno salire sul Canberra.

⁷⁹⁴ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁹⁵ José Luis Aparicio, intervista citata

⁷⁹⁶ José Luis Aparicio, intervista citata

5. IL DOPOGUERRA. UNA INTRODUZIONE

La guerra che verrà non è la prima.

Prima ci sono state altre guerre.

Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti.

Fra i vinti la povera gente faceva la fame.

Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente.

Bertolt Brecht.

Nulla è perduto con la pace.

Tutto può essere perduto con la guerra. Pio XII

La guerra delle Falkland- Malvinas finisce il 14 giugno 1982, lasciando un saldo di circa 1000 morti (649 argentini⁷⁹⁷ e 273 britannici⁷⁹⁸) ed altrettanti feriti, dopo settantacinque giorni di conflitto.

Era stata, per gli argentini, una guerra di logoramento, nella quale i soldati (nella maggior parte coscritti che avevano compiuto l'addestramento, come parte del loro servizio di leva ai tempi obbligatorio, l'anno precedente al conflitto, in genere durato non più di quattro mesi), hanno aspettato per poco più di due mesi l'arrivo delle truppe inglesi, in condizioni, nella maggior parte dei casi, di estrema fame, freddo, in trincee nelle quali entrava l'acqua (date le condizioni del terreno delle Malvine, che è di torba), disperazione e rassegnazione.

⁷⁹⁷ Elenco dei morti argentine: http://www.gvgva.ar.tripod.com/gvgva/leyes/ley-n-24950_98.html

⁷⁹⁸ Secondo il *Roll of Honour of Palace Barracks Memorial*

La fine di questo conflitto, che contrappose l' Argentina e il Regno Unito, era stata molto attesa dalla maggior parte di questi ragazzi diciannovenni e diciottenni, molti dei quali avevano dovuto interrompere gli studi per andar a combattere in queste isole situate allo stremo sud dell' Atlantico; altri, i loro lavori, le loro vite quotidiane e le loro "normalità"...avendo dovuto allontanarsi tutti delle loro famiglie, dalle quali venivano in questo modo strappati dallo stato in nome di questa causa risorta per l'occasione dai militari argentini, al potere dopo il golpe del 24 marzo 1976, che da tempo avevano portato il Paese nella crisi più totale ed assoluta.

Le esperienze traumatiche vissute da loro nelle isole, avranno lasciato in loro dei segni dopo la guerra, nelle loro vite future: c'è di fatti coincidenza fra di loro nel segnalare che questo conflitto bellico abbia significato un prima ed un dopo nelle loro vite, uno spartiacque nelle loro esistenze.

Il ritorno sul continente sarà vissuto da loro, paradossalmente, non tanto come una sconfitta ma come una liberazione.

Dopo, nella maggior parte dei casi, la prigionia a mani degli inglesi, tanti di loro faranno ritorno sulla nave Canberra, crociera britannica di lusso, nella quale dopo più di due mesi mangeranno finalmente bene, vedranno gli inglesi da vicino (avendo avuto molti di loro la possibilità di interagire con i soldati britannici, ed essendo stati salutati alla fine da questi con onori). Altri invece ritorneranno in una nave ospedale, l' Almirante Irizar, altri ancora sulla Bahia Paraiso , e molti resteranno fermi, alcuni per parecchi mesi, negli ospedali di Rio Gallegos, nella Patagonia argentina (provincia di Santa Cruz),

fino alla loro guarigione e successivo ritorno a casa, nelle loro famiglie, che in tanti casi non avevano avuto da loro notizie fino a quel momento.

Nel caso di tutti coloro che hanno fatto ritorno nelle navi come il Canberra oppure il Bahia Paraiso , il primo scalo sarà la città patagonica di Puerto Madryn, località dove questi ragazzi ancora provati dalle esperienze vissute saranno ricevuti da eroi da parte della popolazione locale che li fece mangiare, li chiesero qualche loro abbigliamento per conservarlo da souvenir, li fecero entrare nelle loro case.

Molto diverso sarà stato lo scalo successivo, il loro ingresso alla base militare di Campo de Mayo, già nella provincia di Buenos Aires. Lì saranno stati fatti ingrassare appositamente, in modo di nascondere i segni della fame estrema sopportata durante i 75 giorni che durò il conflitto, e venne loro richiesto un Patto di Silenzio: “...non diventerete più *machos* nel raccontare ciò che avete vissuto nelle Malvine”, dirà qualche ufficiale del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata ai suoi in quel momento ormai ex soldati. Dopo aver risposto su delle domande banali di un questionario a risposta multipla⁷⁹⁹,

⁷⁹⁹ Domande del questionario dato da compilare dai militari ai ragazzi, che mi ha fatto avere l' ex- combattente Carlos Daniel Amato:

- 1- Nome e cognome.
- 2- Carta d' identità, numero.
- 3- Grado (sic)
- 4- Professione nella vita civile (solo per i soldati)
- 5- Unità alla quale appartiene.
- 6- Data in cui è arrivato nelle isole Malvine.
- 7- Ruolo di combattimento.
- 8- Comunicazioni che ha potuto stabilire con i suoi familiari mentre si è trovato nelle isole.
- 9- Ha preso contatto con i residenti permanenti nelle isole? Per quale motivo?
- 10- Che opinione le meritano i residenti?
- 11- Le hanno dato qualche appoggio?
- 12- Quali zone ha percorso nelle isole?
- 13- Come sono i fiumi e lacune delle isole?
- 14- Segnalare le caratteristiche del suolo.
- 15- Come è il terreno?
- 16- Come sono le elevazioni?

-
- 17- Come è la vegetazione?
 - 18- Quali opere avete realizzato sul terreno per fare fronte agli inglesi?
 - 19- Le opere costruite le hanno permesso di sopportare bene l'attacco?
 - 20- In quale luogo ed opportunità ha dovuto fare fronte per prima al nemico?
 - 21- Descriva quale atteggiamento ha evidenziato il nemico o quali procedimenti di attacco ha impiegato.
 - 22- Ha ascoltato oppure ha potuto determinare l'identificazione di qualche unità nemica?
 - 23- Spiegare brevemente qualche azione nella quale sia intervenuto.
 - 24- Descrivere il tipo di fuoco ricevuto dal nemico.
 - 25- Quale effetto ha provocato il fuoco del nemico sulla propria truppa? E' stata intensa ed effettiva?
 - 26- Quale armamento aveva il nemico? Quale era il suo stato di conservazione?
 - 27- Ha visto dei veicoli? Di quale genere?
 - 28- Le armi del nemico, erano simili alle nostre?
 - 29- Ha visto apparecchi di radio? Descriverli.
 - 30- Quale armamento o apparecchio a attirato di più la sua attenzione?
 - 31- Ha visto delle apparecchiature di radar o di raggi infrarossi? Descriverle.
 - 32- Conosce la forma in cui arrivava il rifornimento, i viveri, la munizione e il combustibile al nemico?
 - 33- Racconti sinteticamente come è stato fatto prigioniere.
 - 34- A quale ora del giorno si è prodotta la sua cattura?
 - 35- Cosa potuto osservare durante il suo trasferimento al suo luogo di detenzione?
 - 36- Come era il luogo dove è stato mantenuto detenuto?
 - 37- Può ubicarlo con esattezza?
 - 38- Quale custodia ha avuto durante il suo trasferimento e nel suo luogo di detenzione?
 - 39- Che età in media calcola che aveva il personale che l'ha preso prigioniere e che l'ha custodita successivamente?
 - 40- Ha potuto osservare dei segni di indisciplina, indifferenza e stanchezza fra il personale nemico?
 - 41- Nel caso di aversi incontrato ferito o malato, è stato assistito da chi?
 - 42- E' stato interrogato? A- in quale forma e con quali procedure? B- ha ricevuto delle minacce? Quali?
 - 43- Cosa gli hanno chiesto? A.- Quali sono state le sue risposte? B- in quale lingua sono state formulate le domande? C- Erano molte le persone che interrogavano?
 - 44- Quando siete stati fatti prigionieri, siete stati separati per gerarchie?
 - 45- Che tratto ha ricevuto? Quali lavori ha dovuto realizzare? Volontariamente u obbligato?
 - 46- Ha manovrato munizione o esplosivi? Si sono prodotti degli incidenti? Racconti quelli che abbia presenziato.
 - 47- Ha potuto evitare di essere preso prigioniere? In quale modo?
 - 48- Come vestiva il personale nemico? Conosce quale era la sua alimentazione? Hanno attirato in qualcosa la sua attenzione la veste e gli attrezzi che portava il nemico?
 - 49- Può indicare qualche differenza nella veste e gli attrezzi dei sottufficiali, gli ufficiali e la truppa?
 - 50- Il personale nemico era contento?
 - 51- Che lavori ha effettuato il personale inglese nella zona?
 - 52- Ha visto atterrare elementi aerei nella zona? Su quale mezzo e in quale forma è stato evacuato dall'isola?
 - 53- Durante il percorso, le hanno fatto fare trasbordo su qualche altra nave?
 - 54- Che caratteristica aveva la nave sulla quale è stato trasportato?
 - 55- Che trattamento ha ricevuto durante il suo trasferimento?

hanno dovuto firmare una dichiarazione giurata di non parlare di tutto ciò che sapevano che era accaduto durante la guerra, cioè delle condizioni in cui erano vissuti.

Per i soldati della città di La Plata (città di origine di chi scrive, e del la maggior parte degli intervistati in questa ricerca) il ritorno nella loro città e nelle loro famiglie avrà certamente diverse sfumature e sarà stato più “sereno” o più traumatico a seconda dei casi particolari. Sarà compiuto in degli autobus di linea utilizzati per l’occasione (gli stessi che all’ inizio del conflitto li avevano portati verso la base de “El Palomar”, per poi da lì dirigersi verso la Patagonia e da lì nelle Malvine), ma questa volta per portarli di ritorno verso il Reggimento 7 di La Plata, dove saranno acclamati da tanti cittadini, già appena superato l’ingresso della città, passando dalla Piazza Moreno (centro geografico di questa località), fino all’arrivo in Caserma⁸⁰⁰. Li saranno ricevuti con emozione dai loro famigliari ed amici, trovandosi sul posto anche i familiari dei soldati sia dei feriti come quelli dei morti in guerra: anche loro aspettavano con ansia ed emozione il ritorno dei loro figli, non sapendo fino a quel momento l’amara verità. E’ stato un’ altro duro compito dei soldati arrivati vivi, come se non fosse bastata per loro la drammatica esperienza già vissuta, dire la triste verità sulla scomparsa di questi ragazzi ai loro genitori (compito che sarebbe invece spettato ai militari di carriera sotto cui carico si erano trovati in guerra) , avendo i ragazzi arrivati inizialmente nascosto in alcuni casi la realtà dei fatti per non ferire queste persone, dimostrando anche quest’ ultimo fatto la crudeltà di una guerra che, come tante altre, si sarebbe potuta evitare.

⁸⁰⁰ Il Reggimento 7 di fanteria di La Plata, si trovava allora tra le vie 19 e 51 della città (le strade di La Plata sono numerate), dove adesso si trova invece la Piazza Islas Malvinas, con un imponente movimento ai caduti del Reggimento 7.

Una volta ritornati nelle loro famiglie, dalle quali erano stati strappati dalla violenza, e nelle loro comitive e gruppi sociali, alcuni comunque hanno iniziato subito a raccontare le esperienze vissute, sia in toni negativi che positivi⁸⁰¹. Il comune denominatore per tutti quanti, sia per i ragazzi coscritti, che per gli ufficiali militari di carriera è che niente sarebbe più stato come prima: quella guerra aveva segnato per sempre ognuno di loro. Anche per l' Argentina tutto sarebbe cambiato: la storia di questo Paese dell' estremo sud dell' America Latina sarebbe precipitata dopo questo evento, aprendosi il passo, finalmente, a una transizione verso la democrazia.

La guerra delle Malvine è stata per ognuno dei soldati un' esperienza vissuta in modo personale, che ha quindi influenzato in modi differenti, particolari, l'avvenire delle loro giovanissime vite, un evento che tutti loro avrebbero col passare del tempo, interpretato in modi diversi, re- significazione che si prolunga fino ad oggi, a trent' anni di questa vicenda per molti assurda, per alcuni necessaria, ma certamente complessa e traumatica. Il futuro di queste persone sarebbe stato segnato, da questo fatto: il loro reinserimento nella vita quotidiana, la continuazione dei loro studi e dei loro mestieri, il rapporto con i loro familiari, fidanzate ed amici... la loro voglia di vivere, la loro partecipazione nella vita civile e nella politica.

In questo lavoro di ricerca, si analizza dopoguerra in questi protagonisti del conflitto, che si incrocerà con i fatti della transizione alla democrazia in

⁸⁰¹ A modo di esempio, mi è stato sempre raccontato da mio padre (che ai tempi della dittatura era Preside della Scuola Industriale di Berisso, città vicino La Plata) di aver avuto due allievi negli anni superiori, che avevano combattuto nella Guerra delle Malvine, di cui uno di loro raccontava le sue esperienze in modo spontaneo, quasi con il piacere di rispondere alle domande dei suoi compagni e professori, e prendendo queste vicende come tante altre che possono capitare nella vita. L'altro ragazzo, invece, era tornato molto cambiato, era sempre in silenzio, spesso lo si trovava nascosto, in qualche angolo, piangendo, e dopo qualche mese avrebbe pure abbandonato gli studi.

Argentina: Loro saranno dei protagonisti principali del ritorno dello stato di diritto nel paese sudamericano.

1 Nuova vita: ricominciare dopo la guerra

Ricominciare la vita quotidiana dopo la guerra, non è stato uguale per tutti: ognuno ha dovuto riaccomodarsi, riadattarsi ad una vita che, dopo questo evento non sarebbe stata più la stessa. Questa ricerca dell' "equilibrio perso", avrà delle vie di fuga e delle accettazioni a seconda i casi, l'appoggio familiare per alcuni, per altri i compagni della guerra, per tanti altri la solitudine.

Una cosa però è sicura: che l'ombra della guerra avrebbe accompagnato tutti loro in questo lungo cammino del dopoguerra, che dura fino ad oggi.

2 Raccontare la guerra

L'esperienza della guerra eserciterà su tanti ex- soldati, contraddicendo l'ordine dell' esercito argentino, questa voglia di raccontare subito l'accaduto, sia alle persone loro vicine come a chiunque domandasse sull'evento; su altri invece, provocherà un desiderio di distacco da quel ricordo, di tenerlo nascosto e di dimenticarlo: almeno durante i primi anni del dopoguerra, inoltre favorito dal processo di *desmalvinización*⁸⁰², messo in

⁸⁰² *Desmalvinización* (de-malvinizzazione) : Durante il primo governo democratico dopo tanti anni di dittatura, il governo del Dottore Raúl Ricardo Alfonsín, la questione delle Malvine e la guerra potevano apparire come un elemento dal quale ricostruire una visione favorevole ai militari che avevano già perso il loro prestigio per la repressione illegale e per la sconfitta. Un riconosciuto analista politico consegnava la povera convocazione di alcuni gruppi di destra in occasione dell' anniversario del 1984, e metteva in allerta riguardo il *"vano tentativo di astrarre il 2 aprile dal suo contesto storico, che serve al proposito di sacralizzare nuovamente le Forze Armate, facendo apparire come glorioso il più irresponsabile dei suoi atti, ed aprendoli il cammino per un loro ritorno al potere."*(Horacio Verbitsky *La Posguerra sucia. Un analisis de la transición*. Buenos Aires, Legasa, 1985. p. 171) Questa possibilità si dava in un contesto difficile: lo stesso governo che promuoveva l'investigazione sulle violazioni dei diritti umani (si era creata la CONADEP, cioè la Commissione Nazionale per l' investigazione sulla scomparsa di persone per decreto nel mese di dicembre dell' anno precedente) per successivamente portare in causa i suoi responsabili, era ora anche l'incaricato di vedere cosa fare con la "terra di nessuno" che rappresentava il simbolo delle Malvine. Doveva, d'accordo con l'espressione comune in molti analisti e politici dell'epoca "desmalvinizar". Il concetto si era originato ed esteso alla discussione politica della transizione a partire da un' intervista dello scrittore argentino Osvaldo Soriano al sociologo francese Alain Rouquié, apparso a marzo del 1983 sulla rivista *Humor*. Lì il francese segnalava che la sconfitta delle Malvine e lo screditamento per le violazioni ai diritti umani dovevano avere un effetto decisivo: "desacralizzare le Forze Armate": *perché malgrado l'antimilitarismo tattico degli ultimi tempi, nell' aprile del 1982 ci sono di nuovo stati quelli che sacralizzarono l' esercito. Un' altra volta con " San Martín, il santo della spada"...e tutto ciò. Ora, con questo errore, questa debacle, questa utilizzazione inqualificabile di truppa e di materiale, può darsi che si desacralizzino le Forze Armate. Con una condizione- che i militari non accetteranno facilmente- che è questa: tutti coloro che non vorrebbero che le Forze Armate ritornassero al potere, dovranno dedicarsi a "demalvinizzare" la vita argentina. Questo è molto importante: demalvinizzare. Perché per i militari le Malvine saranno sempre un' opportunità di ricordare la loro esistenza, la loro funzione, e di, un giorno, riabilitarsi. Tenteranno di fare dimenticare la "guerra sporva" contro i "sovversivi", e faranno sapere che loro hanno avuto una funzione evidente e manifesta che è la difesa della sovranità nazionale. Malvinizzare la politica argentina metterà un' altra bomba alla Casa Rosada."*(*Humor*, n°101, marzo del 1983 p.45) . Per Rouquié questo processo di demalvinizzazione (c'era una tradizione di purificazioni di questo tipo. In Europa, dopo la fine della Seconda Guerra mondiale c'è stata la chiamata "denazificazione" , mentre in Argentina, i fattori del golpe del 1955 tentarono la "deperonizzazione") era necessario dovuto a che riscontrava una *"militarizzazione molto profonda della vita politica, e a sua volta una politicizzazione dei militari che non è facile da eliminare.Per questo quando si*

atto dal governo di transizione verso la democrazia del Dottore Raúl Alfonsín.

Rodolfo Carrizo ricorda il momento in cui, arrivate già alla base militare di Campo de Mayo (Buenos Aires), viene fatto a loro, dagli ufficiali, il divieto di parlare, di raccontare ciò che avevano vissuto nelle Malvine, anche se riconosce che lui stesso è stato uno di quelli che aveva iniziato a parlare subito, con qualche dispiacere per coloro che volevano sentire lui parlare soltanto su delle “morbosità”:

Ci portano verso un salone, ci danno un pezzo di carta scritto che era una specie di dichiarazione giurata, dove tu raccontavi, ma in modo molto combinato da loro... In realtà, ciò che loro pretendevano lì, era di farci raccontare su una guerra che in realtà non era stata così. Certo, ai militari che avevano il potere non conveniva correre il rischio che noi raccontassimo certe cose, perché ci trovavamo sotto una dittatura. Dopo, certo, c' era stato un discorso dove lì sì, un ufficiale, ci fa la raccomandazione di non parlare: fa un discorso in cui dice “ soldati: ciò che voi avete visto ci andrà insieme a voi, soltanto voi sapete quale è stata la verità... ma...niente di ciò che si dica avrà un senso -o qualcosa del genere-

dice che si devono cambiare le Forze armate o che bisognerebbe modificare i programmi delle scuole, istaurare dei corsi di educazione democratica per fare che i militari siano migliori, si cade nell' idealismo. Ciò che bisognerebbe invece cambiare in profondità non sono i militari, ma anche i civili. Ciò che bisogna cambiare sono le aspettative, il sistema dei valori, delle norme che conducono alla materializzazione del sistema politico e alla politicizzazione del sistema militare”.(Humor n° 101 , marzo del 1983, pag. 45) Non è casuale che le manifestazioni pubbliche degli ex- combattenti fossero andate avanti su ciò che consideravano la politica demalvinizzatrice, sia del governo militare in ritirata come del primo democratico. Soltanto che per loro demalvinizzare significava, semplicemente l' abbandono della menzione e del riconoscimento al loro azionare nelle Malvine, senza che ciò implicasse una rivendicazione delle Forze Armate. In molte occasioni , in realtà, era esattamente l' opposto. Comunque, siccome la guerra nell' arcipelago era associata alla dittatura, i loro richiami stavano pericolosamente associati alla rivendicazione della “guerra sucia” (guerra sporca: la repressione militare) Da *Las guerras por Malvinas*, di Federico Lorenz. Edhasa Ensayo Histórico. Buenos Aires Argentina 2008.

...è conveniente non parlare, tutto questo camminerà insieme a voi, e dovrà restare dentro di voi”...cioè, la questione era che tu non dovevi parlare: perché se tu parlavi, avresti raccontato la verità...allora, si sarebbe sommata per loro una macchia in più, e i militari a quel punto, erano già molto sporchi”⁸⁰³

Ricorda inoltre, il momento del suo arrivo a La Plata, il incontro con la sua famiglia, e alcuni momenti della sua intimità che, ha a me raccontato chiedendomi di spegnere la videocamera ed i registratori, fatto che mette di rilievo un punto di grande importanza nel dopoguerra: i riduci ritornati con ferite di guerra ed amputazioni, anche quelle non visibili e da loro nascoste:

Ritorniamo nel Reggimento di La Plata, nel quale ci sono delle scene di molto dolore. Mia moglie, durante tutto il giorno precedente al mio ritorno, era stata cercandomi per tutti gli ospedali della Patagonia. Questa ricerca era per lei stata terribile: lei aveva chiamato in tutti gli ospedali del Sud dell’ Argentina senza risultati (sapeva soltanto che io ero stato ferito), e non sapeva se questo non trovarmi era perché forse ero morto... e siccome c’era una politica di occultare, lei non riusciva a scoprire niente. E non c’era nemmeno una versione ufficiale che dicesse cosa era capitato a tutti quelli che erano morti. La verità è che le forze armate non erano pronte per affrontare questa situazione professionalmente. Perché in realtà non avevano nemmeno la certezza se io ero morto oppure no: perché tutto era assolutamente disordinato.⁸⁰⁴

Il punto più forte della sua intervista, quando fa riferimento a questo problema che pochi hanno avuto il coraggio di accennare: alla domanda su come è stato per lui ricominciare la vita dopo la guerra delle Malvine:

⁸⁰³ Rodolfo Carrizo, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina il 25 marzo 2008.

⁸⁰⁴ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

...se spegni il registratore, te la racconto personalmente”⁸⁰⁵

(Fa spegnere i registratori e la telecamera, per raccontarmi che la sua massima preoccupazione al suo ritorno dalla guerra è stata, dopo le ferite che aveva avuto, se sarebbe riuscito a fare l’ amore con sua moglie.) Riaccesi i registratori e la videocamera, consapevolmente prosegue la sua dichiarazione:

...io sono l’unico figlio maschio, e ti prende la frustrazione se diventerai padre o non lo diventerai, essendo sposato: ci riuscirò, o non ci riuscirò? Quella sensazione: perché sono quei debiti che tu hai durante il processo del conflitto... ci sono riuscito a fare tre figli: Celina, Juliana, e dopo Martin.”⁸⁰⁶

Afferma che, malgrado il divieto che avevano fatto gli ufficiali, a lui e ai suoi compagni, di non raccontare niente di ciò che avevano vissuto durante il conflitto, lui comincia subito a raccontare le sue esperienze:

“io ho parlato sempre, con mia moglie, con i miei amici, con chiunque mi domandasse. Ho sempre cercato di analizzare la questione, probabilmente per il fatto di essere stato più grande degli altri soldati.⁸⁰⁷ Ciò che mi faceva stancare, era il dover rispondere su ciò che la gente voleva ascoltare. Perché la gente ha una tendenza di voler conoscere sulla morbosità, e non sulla verità.

⁸⁰⁵ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁰⁶ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁰⁷ Era più grande degli altri al momento di andarci nelle Malvine, classe '55 , perché aveva fatto il servizio militare con prolungamento per motivi di studio un anno prima della guerra, nell' '81, con i soldati della classe '62.

Ma un po' in contraddizione con ciò che aveva affermato prima, sostiene che attualmente, in genere c'è rispetto nelle domande delle persone:

“ la gente è molto rispettosa al momento di domandare: ti domanda e ti mette come condizione “ parla solo se vuoi farlo”.⁸⁰⁸

Walter Ciotti ricorda che al momento di cominciare una nuova vita dopo la guerra, è stato decisivo l'appoggio della sua famiglia, soprattutto di sua mamma, che aveva vissuto la Seconda Guerra Mondiale in Italia:

“ ...sono stato molto fortunato perché ho avuto una famiglia, soprattutto mia mamma, che ha vissuto la guerra... e lei è stata molto forte. Quindi la mia mamma, che quando era venuta qua in Argentina, aveva tredici anni, aveva vissuto tutto il processo della Seconda Guerra Mondiale in Italia. Io ho preso lei come un esempio per me, perché mi sono detto : se lei ha vissuto tutto quel periodo della guerra, ed ha potuto alzarsi, camminare, ritornare alla vita normale, allora potrò anch'io: lo devo fare anch'io. Quindi, lei è stata il mio esempio, e la mia famiglia il mio sostegno fondamentale per, in quel periodo, lasciare tutto archiviato in una parte del mio cervello, e prendermi questo affetto familiare”.⁸⁰⁹

Riguardo alla domanda su se ha parlato subito dopo la guerra, o ha preferito il silenzio, Walter Ciotti sostiene che in genere non voleva parlare all'inizio, anche se erano in tanti ad interrogarlo, soprattutto a scuola. Ricorda inoltre, che i suoi genitori lo salvaguardavano subito, soprattutto quando qualcuno gli chiedeva sui punti più traumatici della sua esperienza nella guerra, ma

⁸⁰⁸ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁰⁹ Walter Marcelo Ciotti, intervista realizzata a La Plata, (Buenos Aires), Argentina, il 18 aprile 2008.

afferma che comunque agli inizi del dopoguerra la gente in genere gli ha manifestato il suo affetto in tanti modi, e la sua comprensione :

“ Io non ho parlato subito. Penso che la mia famiglia ha rispettato i miei tempi. Non parlavo in quei giorni lì in cui ero appena ritornato dalle Malvine: non volevo parlare assolutamente di quella esperienza, di essere finito nel cimitero di Puerto Argentino, non volevo...che nessuno menzionasse quel fatto, al punto tale che io evitavo... i miei genitori mi salvaguardavano quando qualcuno mi chiedeva sull’ esperienza della guerra in genere, dicevano “lascialo stare, lui non vuole parlare...” ...comunque io so (risalta) che anche loro volevano che io raccontasse qualcosa in più, che mi sbilanciasse di più. Ma il mio ritorno, è stato un periodo in cui non parlavo niente...”⁸¹⁰

Walter Ciotti farà pure riferimento alla sua incorporazione a scuola al ritorno della guerra, essendo stato il suo un caso come tante altri: poiché aveva dovuto ripetere qualche anno a scuola (per essere stato rimandato, e perché aveva cambiato parecchie volte di scuola), a diciannove anni, l’età che aveva al momento di essere andato in guerra, doveva ancora concludere gli ultimi anni della scuola secondaria. Questo suo ritorno nelle aule, sarà stato segnato dalle voglie di sapere sulla guerra dei suoi compagni e gli insegnanti, che le facevano sentire in ogni momento di essere speciale per l’aver vissuto questa esperienza sul fronte e fra le trincee:

“ Iniziai la scuola, e quando iniziai la scuola secondaria...tu pensa che io ho ricominciato al quarto anno della secondaria

- equivalente al primo anno delle superiori in Italia - ...in quell’ aula lì, ero l’ unico reduce della guerra... quindi tutti – ricalca- volevano chiedermi qualcosa, volevano sapere il perché... di tante cose, volevano sapere dove era finito il cibo, che magari i ragazzi che erano seduti lì, oppure i loro genitori, avevano mandato... tutto quell’ oro... mi dicevano :

⁸¹⁰ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata

“ ma noi abbiamo regalato tutto quell’ oro per voi...”, insistevano sul cibo: mi domandavano insistentemente se l’avevo ricevuto. I professori, i maestri, mi trattavano con affetto, perché non ti dimenticare che io iniziai la prima superiore non in marzo, perché ero a fare la guerra, ma a luglio- agosto, ⁸¹¹quindi...molto dopo! Allora, a scuola mi riconoscevano in quel momento tutti i mesi di prima, che mi mancavano perché ero stato nelle Malvine, come fatti...quindi, grazie a questo riconoscimento, in pochi mesi avevo la prima superiore già fatta...ma sono stato accolto bene, le persone mi riconoscevano assolutamente: c’era gente che si emozionava e mi dava un abbraccio...la gente mi manifestava il suo affetto nei modi più diversi...si trattò di un periodo di molto affetto per me” .⁸¹²

Antonio Reda sostiene di essere stato tra quelli che non parlavano all’ inizio, e che non volevano ricordare gli orrori della guerra. Sostiene di aver canalizzato il suo disagio iniziale e la sua voglia di rivelarsi ad una situazione imperante, attraverso l’ attività sindacale:

“ ... Io non parlavo all’ inizio: di fatti partecipo attivamente nel centro di ex- combattenti solo da un anno e mezzo fa – a marzo 2008, quando mi ha rilasciato l’intervista- io avevo la necessità di rivelarmi, e l’ho canalizzata attraverso l’attività sindacale”⁸¹³

Afferma che la gente ha sempre domandato a lui sulla guerra delle Malvine, ma che lui si augura si prenda l’argomento con la serietà che merita:

“ ...la gente vuole sapere...io non ho problemi di parlare, ma parliamone sul serio...dico, altrimenti io evito. Io non sono uno che “si mette il logo” dell’ex- combattente...”⁸¹⁴

⁸¹¹ In Argentina, dato che le stagioni nell’ emisfero sud sono opposte a quelle dell’ Europa, il calendario scolastico va dal mese di marzo a quello di dicembre.

⁸¹² Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

⁸¹³ Antonio Reda, intervista realizzata a La Plata, (Buenos Aires), Argentina, il 13 marzo 2008.

⁸¹⁴ Antonio Reda, intervista citata.

Maria Luisa “Lita” Ceballos, madre del caduto Edgardo Pràmparo, morto a soli diciannove anni nell’ affondamento dell’ Incrociatore General Belgrano⁸¹⁵, ricorda che le persone che avevano saputo della sua disgrazia comprendevano il suo grandissimo dolore di madre, ma che lei comunque preferiva non parlare, nei primi tempi del dopoguerra, di ciò che le era capitato:

“...certo che mi capivano!, si, si, si...si. Io lavoravo, e a me avevano dato un mese per farmi riprendere, e mi avevano detto di ritornarci a lavorare quando io mi fossi ripresa e mi trovassi bene. Ma io, già dopo un mese senza lavorare, sentivo il bisogno di starci in contatto con altra gente...allora ho deciso di andarci a lavorare, ma ho chiesto al mio principale di fare in modo che nessuno mi domandasse niente sull’ argomento...”⁸¹⁶

Alla domanda su come sia stato ricominciare la sua vita, dopo la Guerra delle Malvine, senza suo figlio, rispose che il dopoguerra è per lei iniziato pensando in ogni momento che suo figlio potesse ritornare, e che quella attesa dura fino ad oggi:

⁸¹⁵ Incrociatore General Belgrano (ARA *Crucero General Belgrano*) (Prima USS Phoenix, quando era stata al servizio della Marina statunitense durante la Seconda Guerra Mondiale, nella quale era sopravvissuta indenne ai bombardamenti di Pearl Harbor; e dopo ARA 17 de Octubre) : è stata una nave della Marina Argentina (*Armada Argentina*) affondata con importanti perdite umani in un attacco britannico durante la Guerra delle Malvine. E’ l’unico caso nella storia di una nave affondata da un sottomarino nucleare in tempi di guerra. Affondamento: L’ affondamento dell’ARA General Belgrano si produsse nella domenica del 2 maggio 1982, durante il conflitto delle Isole Malvine, come conseguenza dell’attacco del sottomarino nucleare britannico *HMS Conqueror* . L’ affondamento dell’Incrociatore argentino permise ai britannici la superiorità navale nella zona. L’attacco causò la morte di 323 argentini – praticamente metà dei caduti di questo paese in tutto il conflitto- Il fatto generò polemica in entrambi i paesi, essendo stato prodotto fuori dall’ area di esclusione stabilita dal governo britannico attorno le isole. (Da *Wikipedia, Enciclopedia Libera*).

⁸¹⁶ Maria Luisa (“ Lita”) Ceballos, madre del caduto nell’ affondamento dell’ Incrociatore General Belgrano. Intervista rilasciata insieme a Juan Manuel Coronel, sopravvissuto all’ affondamento della stessa nave, a Buenos Aires, Argentina, l’ 8 giugno 2012.

...ho sempre pensato...vivo pensando... che mio figlio potrebbe ritornare in qualsiasi momento. Siccome io non ho mai visto il suo corpo...niente..., allora sempre penso che lui potrebbe trovarsi da qualche parte. Per esempio ero arrivata a pensarci che lui poteva essere stato fatto prigioniero dagli inglesi, e questo perché c'era una voce in giro, tempo fa, perché era uscito su un giornale, che gli inglesi avevano fatti prigionieri molti dei ragazzi, e che li avevano portati nell' Inghilterra, vedi...ed io pensai, che siccome lui era alto, biondo, di occhi azzurri... ho immaginato "questi, siccome loro sono più o meno... di questo stile, fisicamente..." ... ma guarda l'immaginazione che abbiamo ciascuno di noi!, cosa ero arrivata a pensare, nella mia disperazione!. Ebbene, la mia vita dal momento in cui ho saputo che la sua nave era stata attaccata dagli inglesi, è trascorsa... e trascorre, pensando sempre che in qualsiasi momento lui potrebbe ritornare, e potrebbe venire qui... così, con questo pensiero... Ma è stato tutto molto duro, duro, duro..."⁸¹⁷

Oswaldo Alfredo Luque, attualmente Tenente Colonnello dell' esercito argentino, afferma di essere uno a cui non piace parlare sulla Guerra delle Malvine, di tutte le cose che sono capitate quando si era trovato nelle isole, in quei settantacinque giorni del 1982, avendo avuto ai tempi il grado di Sottotenente. Ricorda che comunque, non appena arrivato a casa sua dopo il conflitto, erano i suoi genitori a voler parlare sul tema, e attualmente quelle che li fanno tante domande sono le sue figlie. Sostiene che uno dei motivi per cui non si è mai sentito troppo portato a parlare sulla guerra, sia stato il fatto del tipo di combattimento che c' era stato là: per gli argentini si è trattato di una guerra di trincea, nella quale è regnata l'immobilità sul campo:

"... sono molto restio a parlare. Non mi piace molto parlare di... Ma non perché mi succeda niente, ma perché non mi sento molto portato a parlare di tutto ciò che è successo. Comunque mi domandano... certo che mi domandano! A cominciare dai miei

⁸¹⁷ Lita Ceballos, intervista citata.

genitori, quando ero da poco ritornato... fino ad ora, le mie figlie, mi stanno sempre domandando su tutto... Ma si tratta di cose molto specifiche, vedi... Anche per il tipo di combattimento che c'è stato, essendosi trattato di un combattimento nettamente difensivo, di una situazione molto passiva, cosa potrei spiegare alla gente?che eravamo tutto il tempo dentro una trincea... che ci alzavamo la mattina, che eravamo dentro la trincea... che ci svegliavamo la mattina, facevamo le posizioni... che occupavamo le posizioni, e poi, di nuovo nella trincea!... entravo nella trincea, ed ero nella trincea... e di nuovo dentro la trincea, e la trincea, e la trincea... Non è una dinamica che mi consenta di dire " ci andavamo là, e facevamo questo, e l'altro... che ci andavamo... che ci muovevamo...che abbiamo fatto questo, che ci spostavamo... no! La verità è che ci trovavamo in un luogo, e siamo rimasti i 75 giorni in quello stesso luogo... questo è stata la guerra."⁸¹⁸

Ignacio Cepeda , reduce ex- coscritto che durante il conflitto apparteneva alle forze della Marina Militare Argentina, racconta di essere ritornato verso il continente, alla fine del conflitto, sulla nave- ospedale Bahia Paraiso , e di essere tornato a casa, dopo più di un anno di assenza, l' 1 luglio 1982:

"... il primo luglio ero a suonare il campanello di casa mia. Lì mi ricevono mio padre e mia mamma, che erano in quel momento la mia famiglia."⁸¹⁹

Ricorda che questo ricevimento era stato pieno di affetto e di gioia, anche perché al suo ritorno, essendo stato chiamato in guerra subito dopo il servizio militare (la "*colimba*⁸²⁰"), il periodo di distacco dal suo nucleo

⁸¹⁸ Tenente Colonnello dell' Esercito Argentino Osvaldo Alfredo Luque, intervista realizzata nella sede centrale dell' Esercito Argentino, alla città autonoma di Buenos Aires il 29 aprile 2008.

⁸¹⁹ Ignacio Antonio Cepeda, intervista realizzata a Buenos Aires, Argentina, il 25 aprile 2008.

⁸²⁰ Parola composta da un acronimo utilizzato in argentina per definire il servizio militare, soprattutto in periodi di dittatura militare, in allusione a tre attività più frequenti alle quali venivano obbligati i coscritti: co= correr li = limpiar (pulire) ba = barrer(scopare, nel senso di pulire), essendo tre azioni alle quali i recluta, quando la leva era obbligatoria, si sentivano obbligati nei

familiare era stato piuttosto lungo. Racconta che suo padre si era fatto crescere la barba, cosa che non aveva mai fatto prima, e di aver trovato i suoi genitori molto invecchiati, “come se per loro fossero passati dieci anni”... sicuramente per il grandissimo stress di aver avuto un figlio così lontano e sapendo che doveva combattere, niente di meno che contro gli inglesi. Sua madre morirà poco tempo dopo: seguiva una cura da lei abbandonata durante il conflitto, per l’angoscia di aver vissuto tutti quei mesi pensando solo alle sorti di suo figlio:

“... ti sto parlando di ventisei anni fa... dove a casa mia, sebbene era stata fatta con un mutuo, non c’era un telefono: eravamo degli operai, ed in quel tempo in Argentina non tutto il mondo aveva la possibilità di avere un telefono. Allora, in quell’anno e mezzo in cui io sono stato fuori, il contatto che ho avuto con i miei furono tutte lettere e fotografie... mi mandavano delle foto loro, anche i miei cugini, mandavo delle foto io a loro... così è stato non solo il servizio militare, ma anche quando mi trovavo nelle Malvine... siamo una famiglia di sangue italiano e spagnolo, quindi molto sangue latino... allora c’è stata molta voglia di comunicazione, tramite tutte queste lettere e fotografie.”⁸²¹

Ignacio Cepeda dice di non essere stato già dagli inizi propenso a parlare con le persone sulla guerra, e non lo fa nemmeno adesso: sente che gli unici che possono capirlo sono i suoi compagni, reduci come lui, per quella esperienza vissuta trent’anni fa, che li ha uniti per la vita:

“... c’è una cosa molto particolare in tutti noi, quelli che siamo stati in questa guerra. Tutti noi ci riuniamo con diversi compagni che erano della nostra unità varie volte all’anno, nelle quali a volte, ce ne andiamo semplicemente a pescare, ce ne andiamo in un’isola...

confronti dei loro ufficiali. La durata del servizio militare poteva estendersi fino ad un periodo di 14 mesi.. L’argomento è stato trattato ampiamente nelle mie tesi precedenti.

⁸²¹ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

ma ti dico che è da tanti anni che noi facciamo questo tipo di terapia, ce ne andiamo su quest' isola, facciamo un fallò, ce ne andiamo con una tenda, in un posto dove siamo solo noi... a raccontarci, parlarci e ad aiutarci. Ebbene, io credo che questo, senza aver mai saputo cosa fosse una terapia per noi, ci ha aiutato tanto nel nostro ritorno verso la società.”⁸²²

Riguardo a come sia stato per lui ricominciare la sua vita da reduce di questo conflitto, Ignacio Cepeda ricorda di aver avuto delle difficoltà di riadattamento alla vita in società, dato che il suo carattere era molto cambiato dopo la guerra, purtroppo, e ovviamente, in senso negativo. Sostiene di aver trovato lavoro piuttosto subito in una banca (Banco de la Provincia de Buenos Aires, una delle più importanti della sua regione), ma di non essere più riuscito a portare avanti i suoi studi universitari, dovuto ai problemi psichici e alle ferite emozionali che gli aveva lasciato la guerra:

“... ebbene, il mio temperamento era cambiato... mio temperamento era cambiato abbastanza, ciò che notavo è che non appena mi trovavo di fronte a qualcosa che mi fosse sembrata un' ingiustizia, io sentivo subito il bisogno di esprimermi. Ebbene, questo mi ha comportato delle complicazioni... Comunque, ho avuto la fortuna che al mio ritorno dalla guerra, dopo circa tre- quattro mesi ho trovato il lavoro in questa banca, che ho ancora adesso... ma la grossa sfortuna che ho voluto ricominciare a studiare, cosa che non ho potuto fare... perché non riuscivo più a concentrarmi, non riuscivo a capire più nulla... Tu immagina che negli anni '81 e '82 ho dovuto compiere il servizio militare e la guerra. Nell' '83 ho voluto ricominciare l' Università, e mi è risultato impossibile andare avanti con gli studi... Ebbene, mi sono dedicato allora a lavorare e a formare una famiglia. Oggi il mio lavoro e il gruppo familiare sono il nostro sostegno nei momenti in cui ci sentiamo male.”⁸²³

⁸²² Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

⁸²³ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

Al momento di parlare sulle difficoltà che pensa abbiano avuto i suoi compagni nel dopoguerra, Ignacio Cepeda farà riferimento ai reduci che non sono mai riusciti ad integrarsi nei centri, che per lui sono quelli che hanno avuto più problemi collegati al conflitto da loro vissuto:

“... ci sono stati molti casi di reduci della Guerra delle Malvine in difficoltà. Io ciò che noto, senza essere né uno psicologo né qualcosa del genere... è che ci sono stati molti compagni, nella stragrande maggioranza quelli che sono rimasti ai margini senza poter riunirsi, per diversi motivi, con gli altri pari per parlare, chiacchierare, e cercare di aiutarsi a vicenda tra di noi... quel che è rimasto da solo, per una decisione propria di ciascuno, perché tutte le scelte vanno comunque rispettate, dato che non tutti devono fare per forza ciò che uno fa... ma queste persone, molti di questi compagni si sono purtroppo alla fine suicidati.”⁸²⁴

Jorge Alasia , reduce che durante la guerra si era incaricato di trasportare dei feriti, dato che prima di andare in guerra faceva l' infermiere, ricorda che la sua famiglia non domandava niente a lui sulla guerra, perché pensavano che a lui facesse male il ricordare:

“... guarda, la mia famiglia... mi ha domandato poco.

- pausa- Comunque io non ho... non ho mai avuto problemi di raccontare niente... ma... loro pensano, pensarono e continuano a pensarci che a me fa male... mi capisci? E a me, a volte fa male

- enfatizza- Per esempio, leggere determinate cose... le cose che uno legge, non sono niente, ma ce l' ho con determinati libri.⁸²⁵”

⁸²⁴ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

⁸²⁵ Jorge Alasia, intervista realizzata a La Plata, (Buenos Aires), Argentina, il 26 marzo 2008.

Si riferisce a determinati libri su questa guerra, che secondo lui non racconterebbero la verità.

Darío Montenegro racconta il incontro con i suoi dopo il conflitto: dice di essere ritornato dalla guerra verso la sua città, La Plata, dopo il volo dall'ospedale di Rio Gallegos dove era stato ricoverato circa due mesi per le ferite subite, con l'autobus. Ricorda con emozione l'incontro con suo padre, dopo tanto tempo:

“...è stato bello, duro... è stato difficile.”⁸²⁶

Viene quindi ricevuto successivamente a casa dalla sua famiglia, che, di origini molto umili, aveva venduto quasi tutti i beni per i costosi viaggi di spostamento durante il suo ricovero- le distanze in Argentina sono considerevoli tra una regione e l'altra, simili a quelle in Europa fra le diverse regioni- ricorda il suo primo giorno a casa:

“... arrivo sull'autobus urbano, era venuto a prendermi mio padre. Arrivo a casa mia verso le cinque di pomeriggio, e facciamo la prima cena dopo tanto tempo, con la mia famiglia. La sera mio padre mi cede il letto grande, con tanta sfortuna che – noi abitavamo nelle zone dell'aeroporto- l'ultimo aereo che restava nell'aeroporto a quell'ora, sopra volò i tetti di casa mia, ed io mi buttai sotto il letto spaventato... erano i primi di agosto dell' '82, ma non ricordo il giorno preciso. Ricordo che sotto quel letto, abbracciai uno dei pezzi di

⁸²⁶ Rubén Darío Montenegro, intervista realizzata a La Plata, (Buenos Aires), Argentina, il 10 aprile 2008.

legno... mi cercarono dappertutto! – ride- ed io mi trovavo sotto il letto, dallo spavento!”⁸²⁷

Probabilmente le ferite psichiche che gli aveva lasciato la guerra, erano ancora più profonde di quelle fisiche. Anche se l’ intervistato dice di non aver condiviso subito le esperienze di guerra con la sua famiglia, forse quel gesto valse più di mille parole.

Sempre in riferimento alle sue possibilità di raccontare la guerra al suo ritorno, ricorda con dispiacere la situazione che si era creata nel suo quartiere già lo stesso giorno del suo arrivo, quando lui aveva iniziato a percepire l’indifferenza dei suoi vicini nei suoi confronti, fatto che avrebbe segnato l’inizio delle difficoltà da lui vissute nel dopoguerra:

“...quando le persone del mio quartiere venivano a sapere che ero ritornato dalle Malvine e che ero già a casa, cominciarono a passare ed a guardare. Ma nessuno voleva entrare per salutarmi, per parlare...direi che lì è iniziata la mia lotta più dura: la guerra più grande per me iniziò lì. Io non ho avuto la fortuna che si hanno avuto altri che abitavano in quartieri di immigrati italiani, che erano molto uniti: il mio quartiere purtroppo non era così. Le persone che mi conoscevano, e che sapevano della mia situazione, nel mio caso, passavano, guardavano, ma non mi domandavano niente... e lì ho pure iniziato a notare chi erano veramente amici, e chi non lo erano. Dalla quantità di amici che avevo avuto nel mio quartiere, dopo la guerra quattro soltanto mi sono rimasti...”⁸²⁸

Luis Ponceta ricorda l’ inizio del “ suo” dopoguerra sul Canberra, di ritorno verso il continente. Erano tutti stupiti perché, quando loro erano ancora nelle isole, si era sparsa la voce che questa nave inglese era stata affondata.

⁸²⁷ Rubén Dario Montenegro, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina il 10 aprile 2008.

⁸²⁸ Rubén Dario Montenegro, intervista citata.

Ricorda le comodità che aveva questa imbarcazione che li stava riportando finalmente a casa, certamente in confronto con la vita di trincea che avevano fatto per più di due mesi. Durante il viaggio hanno comunque scoperto che il destino in realtà poteva essere incerto, dato che gli annunci degli ufficiali non erano chiari. Nelle sue parole:

“... essere sul Canberra ci aveva svegliato subito l’ attenzione, perché prima ci avevano detto che era stato affondato – ride- allora siamo arrivati e diceva “Canberra”- enfatizza...ma come?! Se era stato affondato?! Non era stato affondato. Ed era una nave transatlantica con fatti degli adattamenti per portare delle truppe, aveva... delle cabine che erano per quattro quando invece in ciascuna noi eravamo in cinque..., non avevamo dei materassi, ci avevano tolto i lacci delle scarpe, perché prima di salire ci perquisirono assolutamente tutto. E... i miei compagni si litigavano fra di loro per poter dormire sul pavimento, perché aveva un tappeto soffice... spettacolare! Ed era meglio di dormire in un letto senza materasso... E avevamo l’ acqua calda, ci siamo lavati, abbiamo pure lavato i nostri vestiti. Dopo, ci hanno dato... in uno spagnolo molto basico, le regole che... dovevamo rispettare, ci hanno anche detto che c’era la Croce Rossa Internazionale, e che ci avrebbero dato... due pasti al giorno. E dopo questo tratto, io ti dico... credo sia stato perché c’era la Croce Rossa Internazionale. Non sapevamo dove ci stavano portando. Dall’ altoparlante ci stavano dicendo... perché la nave aveva iniziato a navigare, ma in un determinato momento si è fermata, e si diceva che si stava fermando perché Galtieri non offriva delle garanzie, alla nave, per arrivare in Argentina. Un terribile figlio di puttana! Tu dici, ma come!

- pausa prolungata- Di fatti, una delle cose che si diceva era che non saremo venuti in Argentina ma che saremo andati verso l’ Uruguay. E dopo forse alcune ore, ci dicono dall’ altoparlante che... che Galtieri era caduto, che c’era Bignone e che dava delle garanzie. Lì siamo stati portati a ... Madryn⁸²⁹ , e da Madryn ci hanno fatto sbarcare. Lì ho fatto il percorso verso la sorgente di ALUAR⁸³⁰ , e ho camminato in quel luogo. Comunque, non ci

⁸²⁹ Puerto Madryn: città nella Patagonia argentina, in provincia di Chubut.

⁸³⁰ ALUAR (Alluminio Argentina SAIC): è l’ unico produttore di alluminio primario della Repubblica Argentina; è una ditta di capitale nazionale, le cui azioni hanno quotazione nella borsa di commercio di Buenos Aires. ALUAR possiede degli impianti industriali nel territorio argentino: A Puerto Madryn, in provincia di Chubut , l’ impianto produttore di alluminio primario (Divisione

hanno fatto passare dal paese, ma dietro il paese... e lì dietro il paese, c'è un quartiere con tutte casette uguali, che erano delle persone che lavorano nel luogo, e la gente... era spettacolare! Io mi ricordo... c'era freddo – enfatizza- e c'era un piccolino che forse aveva 10 anni, 12 anni... che era a piedi nudi – enfatizza- e con dei pantaloni corti, e aveva due pani di quelli tipo fatti in casa e un litro di vino, che si vedeva che il padre o la madre gli avranno detto di darceli, che era quel poco che avevano. Ed il ragazzino piangendo ci regalò ...queste cose, perché voleva darci qualcosa. Ogni volta che lo ricordo, mi emoziono..."⁸³¹ Aggiunge che, sempre camminando per quel quartiere, prima di dover salire sui camion che li avrebbero portato all' aeroporto di Trelew⁸³², i suoi compagni regalavano degli oggetti personali alle persone, che glieli chiedevano, per esempio i guanti, come souvenir. Ricorda che anche lui aveva fatto la stessa cosa: "... ed io pure credo di aver regalato ... non lo so... un berrettino o qualcosa del genere, perché era realmente una cosa incredibile!"⁸³³

Afferma che all' unica cosa che pensava, era di poter rivedere i suoi genitori, suo fratello, suoi zii e i suoi amici, e che delle altre cose, in quel momento, non aveva ancora coscienza. Racconta che da lì erano stati portati alla base militare di Campo de Mayo, già in Buenos Aires, dove gli ufficiali dicevano loro che sarebbero rimasti in quel posto una settimana. Ma per la loro fortuna, le cose si sono svolte diversamente:

"... Io... mi trovavo lì dentro con un gruppo di amici ed avevamo già preso la decisione che non saremo rimasti lì dentro per una settimana. Comunque il trattamento è stato dopo totalmente... diverso, anche perché già non sopportavamo più niente. E' stato una spartiacque... nelle nostre vite... eh... la guerra, no? Ed in quel momento già... no... non rispettavamo nemmeno gli ordini di nessuno, perché l'unica cosa che volevamo era vedere le nostre famiglie. Perché, io quando ero arrivato prima a Madryn, avevo dato il

primaria) e gli impianti dei semielaborati; ad Abasto, in provincia di Buenos Aires, l'impianto di laminazione (Divisione elaborati).

⁸³¹ Luis Ponceta, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 18 marzo 2008.

⁸³² Trelew: città nella Patagonia argentina.

⁸³³ Luis Ponceta, intervista citata.

numero di telefono della casa dei miei genitori ad una famiglia, avevo chiesto loro che per favore chiamassero, così dicevano ai miei che ero vivo, che stavo bene, perché so che non avevano notizie di me – enfatizza- lo immaginavo mia mamma! - pausa- che poi realmente è stato così, piangeva dovunque...”⁸³⁴ Sostiene che la sua famiglia non aveva notizie sue perché arrivato un certo periodo durante il conflitto c’era stato il blocco pure delle lettere, perché gli aerei a un certo punto non avevano voluto più rischiare. Dice di essere eternamente grato a questa gente che aveva portato le sue notizie ai suoi genitori.

A Campo de Mayo alla fine sono stati solo un giorno, ma purtroppo non privo di nuovi incidenti:

“... siamo stati solo un giorno! Arrivammo la mattina e la notte siamo stati riportati al reggimento di La Plata. E lì... io mi ricordo ero vestito in borghese, l’uniforme che avevo l’avevo lasciato. Ricordo che... - pausa- sento ancora un’ indignazione... un figlio di puttana! Era il capo della compagnia, il Primo Tenente Calvo... che nelle Malvine se ne era andato e ci aveva lasciato soli! Dopo di quella situazione, c’erano dei ragazzi che avevano dei problemi con l’ uniforme, e lui si permetteva di rimproverarli! E siamo impazziti! Perché realmente il tizio era un terribile figlio di puttana! Codardo! E addirittura, dopodichè là erano morti dei ragazzi, compagni e amici nostri, mentre che lui ci aveva abbandonato... ci veniva a rimproverare, a vedere se avevamo le mutande di combattimento oppure no, se la dovevamo portare o no. E lì è arrivato il secondo capo, Carrizo, e ci fece calmare a tutti.”⁸³⁵

E l’ intervistato passa a raccontare come era stato il suo incontro con la sua famiglia, e la sua re- inserzione nella vita quotidiana:

⁸³⁴ Luis Ponceta, intervista citata.

⁸³⁵ Luis Ponceta, intervista citata.

“... bene, il incontro a casa è stato... molto emotivo, è stato molto bello. Erano venuti a prendermi al Reggimento, eh...- pausa prolungata- abbiamo pianto tantissimo... con mia mamma, con mio papà, mio fratello, un fratello di mio papà – mio zio- e dopo i miei amici. Da lì siamo andati a casa, e quando siamo arrivati, era pieno di gente! Gente del quartiere, amici miei, siamo stati... come fino all’ una di notte con tutte queste persone. Ma io ancora... ancora no...non mi riprendevo, mi è costato... -pausa- La guerra a me è costata 10 anni della mia vita, diciamo... per riuscire in qualche modo a riavviare la mia vita. Eh... era arrivato un momento in cui io... dormivo solo quattro ore al giorno, non più di quelle. Mi coricavo alle dodici di sera, alle quattro del mattino mi alzavo- mi ricordo che avevo un cane- e... prendevo il cane e me ne andavo a camminare. Con il mio cane, da solo. Mi ero isolato moltissimo. Io... dopo lo raccontavo ai miei amici, e loro notavano che... hai visto i ragazzi, che a volte con la loro miglior volontà, mi venivano a prendere per uscire. Ma a me costava tantissimo. E dopo ho preso la decisione di cominciare la psico- terapia...anche perché... una notte- bah! Una notte no, si veniva ripetendo questo fatto- mi svegliavo e non mi rendevo conto se ero nella trincea o a casa mia... allora lì, avevo deciso di incominciare a fare la psico- terapia, e questo mi ha aiutato tantissimo.”⁸³⁶

Riguardo a quando è riuscito a cominciare a raccontare la guerra, ricorda che era stato solo in occasione di un pranzo, quando si è deciso per la prima volta a rispondere alle domande che la sua famiglia e amici gli facevano sulle sue vicende nelle Malvine:

“... di domandarmi, mi domandavano... davanti alle loro insistenti domande, un giorno ho reagito in modo molto contundente. Un giorno eravamo ad un pranzo in cui eravamo i miei genitori, i miei zii e un gruppo di amici. Allora iniziarono a domandare, ed io ho detto loro: “parlerò oggi e non parlerò mai più” - enfatizza- perché io no... non avevo nemmeno digerito tutto ciò che era capitato. Quando tu ti trovi, in così poco tempo, diciamo che molte cose è impossibile capirle e mettersi a rifletterci, anche perché c’era in mezzo l’istinto di... sopravvivere. Io non mi ci mettevo a questionare né a rimanere male perché Pedro in quel momento o Alejandro Vargas o Zelarrayàn erano morti, o perché al “Sapo”

⁸³⁶ Luis Ponceta, intervista citata.

l'avevano portato via mancandoli mezz' orecchio, e non saperci se era ancora vivo o no.”⁸³⁷

Sostiene quindi, che in quel momento le difficoltà nel raccontare la guerra erano grosse, più che altro per il modo in cui si erano svolti gli eventi, afferma, e non tanto per il problema che lui aveva di riuscire ad esteriorizzare. Aggiunge che il periodo degli inizi del dopoguerra non era nemmeno propizio per parlare sull'argomento, dato che la guerra era finita di recente e che quindi forse nemmeno la società aveva accettato la realtà dei fatti:

“... certo che... nemmeno l'esterno era propizio – enfatizza- per poter raccontare. Mi ricordo che all'inizio, se tu ex-combattente ti trovavi in una riunione, ti dicevano: “perché lui è stato nelle Malvine!” “ah sì?” si... E mi dava un po' di vergogna, perché in qualche modo ciò che ci facevano sentire era questo... ti facevano sentire un perdente! Puttana, ho perso la guerra!... il peggio, ho perso la guerra! E in qualche modo, la situazione era questa.

– enfatizza- e ... ce l'hanno buttato in faccia durante molti anni.”⁸³⁸

Pensa che forse la sua famiglia di allora, i suoi genitori, in fondo non sapevano cosa fare di fronte alla situazione di disagio psicologico che lui stava vivendo:

⁸³⁷ Luis Ponceta, intervista citata.

⁸³⁸ Luis Ponceta, intervista citata.

“... in quel momento... hanno affrontato la situazione con molta integrità. Io... poi col passare del tempo mi sono reso conto che, era molto difficile per loro, perché non sapevano cosa fare!”⁸³⁹

E' comunque sempre riconoscente ai suoi genitori per il fatto che ci sono sempre stati a suo fianco nei momenti di difficoltà, pure non essendo riusciti a capire del tutto la situazione che lui stava attraversando.

Attualmente, dice di parlare della guerra soprattutto con sua moglie, ma anche con i suoi nipoti. Si ritiene fortunato di essere sopravvissuto non soltanto alla guerra, ma soprattutto al dopoguerra...

“sì, attualmente parlo, parlo abbastanza io, soprattutto con mia moglie. Ho una bambina piccola, di sei anni. Parlo della guerra anche con i miei nipoti- ho tre nipoti già grandi- che però vivono il mio essere un ex- combattente in un modo particolare, con molto orgoglio. Mi parlano, mi domandano... ma con orgoglio... fondamentalmente – perché me l' hanno anche detto- verso di me. Io sempre chiedevo loro “ ma a te cosa fa così contento? Che io sia andato in guerra a difendere le Malvine o che sia stato...” “no!” – dice- “a me fa contento che tu sei ritornato, che tu mi abbia raccontato queste cose” – ride- vedi, e questo è realmente gratificante. Io credo di aver avuto molta fortuna di esserci riuscito ad uscirmene di tutta questo intreccio che è il dopoguerra. Perché... fondamentalmente in miei genitori ho visto una rete di contenzione immensa. Che, come ti avevo detto: sono stati molto in gamba, perché non mi domandavano, non mi disturbavano, ma ci sono sempre stati... sempre mi hanno accompagnato, ci sono sempre stati per me.”⁸⁴⁰

Hugo Robert dice di essere stato, al suo ritorno dalla guerra, più di due settimane senza parlare, e senza voler vedere nessuno. Ricorda che i suoi

⁸³⁹ Luis Ponceta, intervista citata.

⁸⁴⁰ Luis Ponceta, intervista citata.

erano molto preoccupati per questa mancanza di comunicazione da parte sua:

“...lo... ero stato circa quindici giorni in cui no... non ci ho parlato. A casa mia erano tutti molto preoccupati, perché l’ unica cosa che facevo era dormire e guardare Pepe Biondi⁸⁴¹ - sorride- Mi alzavo, chiedevo a mia zia mi mettesse i piedi in una vasca di acqua calda- io ho avuto principio di congelamento ai piedi, senza arrivarci al “piede di trincea”⁸⁴² – e quindi per più di due settimana non ho detto una parola, non parlavo proprio!, di niente, né delle Malvine né di nulla... lo... avevo una fidanzata che mi aveva scritto cento milioni di lettere mentre ero stato nelle isole. E io non la volevo vedere... non volevo niente! Dormivo, mangiavo. Avevo avuto una grossa indigestione per aver mangiato Mantecoles⁸⁴³ , quindi... ero stato messo a dieta! Una cosa incredibile, non ci potevo credere...certo! Perché mi ero rovinato il fegato mangiando⁸⁴⁴...avevo mangiato 18 *Mantecoles!*”⁸⁴⁵

⁸⁴¹ Pepe Biondi: attore comico argentino, i suoi film sono stati visti da varie generazioni, dagli anni '30 del '900 fino ad oggi.

⁸⁴² Piede di trincea: patologia molto diffusa fra i soldati nel freddo inverno delle isole Malvine. Dato che le trincee erano state fatte in un terreno di turba, simile ad una spugna continuamente bagnata, i combattenti ne soffrivano, essendoci arrivati in tanti casi estremi all’ amputazione delle dita o addirittura dei loro piedi.

⁸⁴³ Mantecol: Golosina argentina fatta da burro di arachidi, con molti grassi e molto calorica, essendo *Mantecol* la marca con la quale il prodotto si commercializza e il nome con cui se lo conosce.

⁸⁴⁴ Tanti soldati, come lui, dopo aver sofferto la fame per tanto tempo nelle isole, si erano letteralmente abbuffati verso la fine della guerra quando, già prigionieri degli inglesi, vengono aperti i depositi argentini di Porto Stanley, che erano pieni degli alimenti che i cittadini argentini avevano mandato per i soldati e che i militati dell’Esercito non avevano distribuito. Ci sono ancora oggi controversie accese sui motivi di questa non distribuzione durante il conflitto nel quali tanti soldati argentini morirono di fame, e sulla fine di questi alimenti che secondo alcuni sono stati commercializzati in Argentina e secondo altri sono stati lasciati agli isolani.

⁸⁴⁵ Hugo Robert, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 30 aprile 2008.

3 I reduci visti dalle persone del loro entorno, come li vedeva la gente nei primi anni del dopoguerra?

Riguardo a come venivano visti agli inizi, e forse a come sono visti i reduci della guerra delle Malvine ancora oggi, si riscontrano diverse opinioni fra gli intervistati, che , sebbene sicuramente fanno vedere la realtà, molto probabilmente riflettono anche come loro stessi pensano di essere stati visti dagli altri. Questa complessità di sguardi sociali e soggettivi oscillerà fra l' essere visti con estraneità dalle cosiddette persone "normali" (dall' argentino medio...) , all' essere visti ancora oggi come gli "eroi della patria; l' essere visti come le vittime della dittatura (allo stesso livello dei *desaparecidos*), all' inquadramento insieme alla casta dei militari

(fatto quest' ultimo che porterà il governo di Alfonsìn a promuovere la *desmalvinizaciòn*).

Rodolfo Carrizo sostiene che ci siano stati due tipi di sguardi contrapposti sui reduci agli inizi del dopoguerra: uno, lo sguardo delle persone verso di loro. L'altro, il loro proprio sguardo, su loro stessi. E rivendica il rispetto verso l'dea che gli stessi reduci possono essersi fatti sulla "questione Malvinas", nella quale si trovano fra i protagonisti principali:

"... hai due sguardi: uno sguardo è quello di molta compassione "i poveri ragazzi...guardate poveri ragazzi cosa è capitato a loro", è uno sguardo di molta comprensione e compassione. Noi ringraziamo queste persone, ma siamo degli esseri umani pensanti, e abbiamo uno sguardo proprio su ciò che è successo, e abbiamo bisogno di andare avanti

su questa idea che si formano nella società, per ottenere una idea di molto rispetto.⁸⁴⁶ C'è molto dibattito interno nei centri di reduci in questo senso, anche con altre organizzazioni, anche per promuovere la riunioni di queste organizzazioni e che si contengano reciprocamente"⁸⁴⁷



Reduci di La Plata radunati in uno dei primi incontri del CECIM, 1983

Antonio Reda esprime chiaramente lo sguardo che pensa avevano le persone su di lui non appena tornato dal conflitto:

⁸⁴⁶ Coincide con lui Claudio Chàvez (revista *Ñ*, ottobre 2005), direttore di una scuola superiore per i reduci. Si indigna contro il film *Iluminados por el fuego*, che dipinge, secondo il suo parere, “una gioventù inesperta di soldatini, strappati brutalmente dalle gonne delle loro mamme... ai quali bisogna proteggere come fossero di cristallo”. Si può capire che per molti ex-combattenti la loro identità si giochi nel respingere l'essere considerati dei cretini oppure dei bambini neonati. Gustavo Noriega (revista *Ñ*, ottobre 2005), da un angolo molto diverso di quello di Chàvez, suggerisce anche lui che questo tipo di vittimizzazione sia tranquillante ma colloca gli ex-combattenti in un luogo nel quale molti di loro non desiderano in nessun modo di esserci. Tutto ciò mette in evidenza delle questioni politiche e culturali complicate per tutti quelli che enfatizziamo (Novaro e Palermo, 2003, Bohmer e Nesis, 2005, fra altri) la fondamentale importanza dell' indole problematica del vincolo di obbligo politico fra società e Stato durante questo capitolo tragico. (In Vicente Palermo *Sal en las derida. Las Malvinas en la cultura argentina contemporanea*. Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2007.

⁸⁴⁷ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

“ ... tutto il quartiere sapeva che ero stato nelle Malvine: credo che mi guardassero come ad un “bicho raro”⁸⁴⁸”⁸⁴⁹

E sostiene che qualsiasi atteggiamento lui avesse avuto, veniva sempre dalle persone attribuito alla sua condizione di reduce:

“ quando io avevo qualche atteggiamento fuori luogo, gli altri subito lo attribuivano al fatto che ero un ex- combattente delle Malvine...”eh, che vuoi, è stato nelle Malvine”, dicevano. Poteva essere vero, perché questo tipo di esperienza ci ha prodotto dei forti cambiamenti...”⁸⁵⁰

e passa subito a spiegare di quale tipo di cambiamento si sia trattato in sostanza: un altro modo di affrontare le situazioni della vita, sentendo che se si è sopravvissuto ad una guerra, allora niente né nessuno avrebbe avuto il potere di fermarli:

“ ... al principio io mi sentivo nell’ atteggiamento di “ ho uno scudo anti- proiettili e sono di acciaio” ... ti senti come se essendo riuscito a salvarti della guerra... ti ferma un poliziotto e ti chiede la carta d’identità, e tu gli dici “ cosa fai! Vattene da qui!”. Dopo rientri nella realtà, ma all’inizio... tanti non sono riusciti a controllare questa situazione.”⁸⁵¹

Sostiene che lo sguardo della società verso i reduci agli inizi era confuso, anche perché non era ancora definito il movimento degli ex- combattenti. Non c’era ancora agli occhi della società una netta separazione fra le forze armate militari e gli ex- combattenti ex-recluta della guerra delle Malvine:

⁸⁴⁸ “bicho raro” espressione molto utilizzata in tutta la zona del Rio de La Plata per descrivere i personaggi bizzarri, letteralmente “ insetto strano”.

⁸⁴⁹ Antonio Reda, intervista citata.

⁸⁵⁰ Antonio Reda, intervista citata.

⁸⁵¹ Antonio Reda, intervista citata.

“ la gente è cambiata, ma siamo cambiati pure noi. Al principio, il movimento degli ex-combattenti era molto confuso. Le stesse forze armate hanno trattato di manipolare i centri di ex- combattenti, perché non volevano che noi dicessimo ciò che dopo alla fine abbiamo comunque detto. Loro volevano dipingere a tutti come degli eroi, loro compresi. Allora

“ siamo tutti degli eroi, abbiamo tutti delle medaglie, così mi salvo pure io. E la società che vedeva gli ex- combattenti dipinti di verde, quindi si confondeva. Successivamente, siamo cresciuti pure noi. Ho la sensazione che nel CECIM ci sia stato un lavoro molto importante di permanenza di un’ opinione molto concreta di differenziare il soldato dal militare. E ciò fece sì che la società ricevesse il messaggio e fosse disposta ad ascoltare: perché certe volte noi reduci non volevamo parlare, ma nemmeno le persone voleva ascoltare... ti domandavano: “hai fame?...hai fame?” ... non c’era più niente da domandare che se avevi fame...”⁸⁵²

Ricorda che c’è stato un film nel 2005, “*Illuminados por el fuego*”⁸⁵³ che secondo lui ha risvegliato la coscienza delle persone verso le problematiche degli ex- soldati:

“ vedi ci sono degli spartiacque che ci fanno cambiare, nella cultura oppure nell’ arte... e qua in Argentina c’è stato un film “*Illuminados por el fuego*”, che ciò che ha fatto è stato un “click”. E’ del 2005. Questo film riflette almeno le mie esperienze, e penso quelle di tanti altri reduci delle Malvine. Ha delle particolarità, ma riflette le nostre esperienze”.⁸⁵⁴

⁸⁵² Antonio Reda, intervista citata.

⁸⁵³ Tristán Bauer, *Illuminados por el fuego* Buenos Aires 2005 , tratta dall’omonimo libro di Edgardo Esteban, reduce delle Malvine

⁸⁵⁴ Antonio Reda, intervista citata . Comunque, non è unanime fra i reduci l’accordo su questa visione. Anche se ci sono pure stati quelli che si sono indignati con questo film, non sentendosi rappresentati per niente in questa immagine dell’ ex- combattente come “ gioventù inesperta di soldatini, strappati brutalmente dalle gonne delle loro mamme... ai quali bisogna proteggere come se fossero di crismale”. Molti ex- combattenti lottano contro questa immagine identitaria di essere considerati bambini da proteggere, cioè contro questa vittimizzazione che fa gran parte della società. Citato da *Sal en las heridas. Las*



Uno dei primi cortei del CECIM, nel 1983. Si noti che i reduci portavano ancora le loro

divise di guerra.

E Antonio Reda ci arriva oltre con la sua riflessione, criticando uno dei paradossi del dopoguerra: la concezione di ex- combattenti attribuita a coloro che non lo sono mai stati, il passaggio dall' indifferenza sociale che si era data agli inizi, alla situazione di oggi in cui alcuni vorrebbero aggiungere tra i reduci di guerra a quei ex- soldati che erano stati soltanto mobilizzati verso la Patagonia:

“...perché per esempio, c’è gente che si dice veterana, e in realtà è stata in un’ imbarcazione di YPF⁸⁵⁵ che casualmente passava per la zona...io ho rispetto per quei compagni che hanno avuto, per esempio, scontro corpo a corpo, che io non ho avuto...allora mi da un po’ fastidio che alcuni abbiano usurpato il nome, ed oggi vedi gente che era stata mobilitata verso la Terra del fuoco... e si chiamano ex- combattenti! Ed io gli dico di no!, chiamali come vuoi, ma non confondiamo i tanti... perché le cose che abbiamo vissuto, le sappiamo soltanto noi stessi: è difficile persino raccontarle. Questo c’entra col rispetto, persino di coloro che si sono suicidati, perché? Nella sua mente lui si è trovato da solo. Ma che nessuno ha fatto qualcosa per evitarlo, questo è sicuro. Comunque, di evitarsi, non so se si sarebbe potuto evitare...perché in società molto sperimentate nella guerra, come quella britannica hanno avuto pure loro dei suicidi, e tanti. Noi invece, abbiamo avuto poca esperienza nel dopoguerra. Ma il problema più grave è che si è impiegato molto, molto tempo in reagire”⁸⁵⁶.



CESCEM (*Centro de ex- soldados combatientes en Malvinas de Corrientes*) e CECIM insieme, il 2 aprile 1986 in manifestazione al *Cabildo* di Buenos Aires.

⁸⁵⁵ *Yacimientos Petroliferos Fiscales*, compagnia petroliera statale dell’ Argentina, privatizzata durante il primo governo di Carlos Menem nei primi anni ‘90, e ritornata nelle mani dello Stato da pochi mesi, per decreto della Presidentessa Cristina Fernández de Kirchner. .

⁸⁵⁶ Antonio Reda, intervista citata.

Sullo sguardo delle persone verso gli ex- combattenti della Guerra delle Malvine agli inizi del dopoguerra, Dario Montenegro dice di aver percepito che nei suoi confronti predominavano la emarginazione, l' incomprendimento, il senso di estraneità:

“... e dopo è iniziata l' odissea!... il faccia a faccia con le persone! La gente che ti emarginava, la gente che ti... guardava da lontano, la gente che tu pensavi che ti avrebbe aspettato o ricevuto e che invece ti cominciava a guardare come “ rospo di un' altra pozza”⁸⁵⁷ ... eh... la gente non ti capiva. Tu ti mettevi a parlare di tutto ciò che avevamo vissuto là ed era come se... niente! - enfatizza- Dopo iniziamo a radunarci fra noi reduci, e ci siamo resi conto che soltanto fra di noi ci capivamo. La prima cosa che ti diceva la gente era.” Eh, io ho tessuto delle sciarpe per voi! Io ho imballato del cibo per voi! Io ho pagato mille pesos da mandare a voi!” oppure “io ho messo del mio oro per il Fondo Patriotico!” – pausa prolungata- ... ma noi reduci siamo stati là – enfatizza- e noi vogliamo raccontare ciò che ci è capitato a noi!” ... ma nessuno ti domandava niente... ti guardavano soltanto, o si mettevano ad aspettare per vedere che atteggiamenti avresti avuto, come avrei reagito!”⁸⁵⁸

E farà riferimento anche lui al film “ *Iluminados por el fuego*”, anche se, secondo il suo parere quest' opera cinematografica sulla guerra delle Malvine non ha provocato il grande risveglio di cui hanno invece parlato altri suoi compagni da parte dell' opinione pubblica:

“... riguardo la disposizione della società, guarda, dalla parte legale sto vedendo con entusiasmo che si sta lottando per la sovranità delle isole. Dalla parte delle persone invece, io posso vedere che la gente è più interessata alla questione da quando è uscito il

⁸⁵⁷ Detto popolare argentino *sapo de otro charco*, detto per riferirsi ad un personaggio fuori dal suo contesto.

⁸⁵⁸ Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

film, nel 2005, "Iluminados por el fuego"... ma interessata solo fino a un certo punto!... Perché ancora la gente non si è resa conto o non vuole rendersi conto del fatto che c'è stata una guerra. E di accettarci quindi così, come società."⁸⁵⁹



Ex-combattenti del CECIM di La Plata nel 1985 all'inaugurazione del primo monumento ai caduti

della città, nella Piazza *Islas Malvinas*.

4 Il lavoro per i reduci nel dopoguerra

Sulla questione del lavoro dei reduci nel dopoguerra, Rodolfo Carrizo sostiene che ha iniziato a lavorare subito, poiché si è re- incorporato all'attività che realizzava in precedenza, dopo una settimana di riadattamento alla vita civile a casa dei suoi suoceri :

⁸⁵⁹ Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

“ io sono arrivato dalle Malvine, nella settimana stessa in cui si stavano giocando i mondiali di calcio. Sono rimasto a casa dei miei suoceri...uscivo con un parente, ritornavo con un' altro... sono tornato dalla guerra e alla settimana ho ricominciato a lavorare: io lavoravo in una ditta, sono tornato e mi sono incorporato alla settimana”.⁸⁶⁰

Sul dopoguerra e la sua importanza per i reduci come lui, e per chi come chi scrive, lo studia, sosterrà con convinzione: “ il dopoguerra non è finito: finisce quando muori, perché finisce con te”.⁸⁶¹

Anche Walter Ciotti sostiene di aver avuto la fortuna di trovare lavoro subito dopo la guerra, nel suo caso prima nel sistema giudiziario della città di La Plata, e dopo nella Banca della Provincia di Buenos Aires, sempre con sede a La Plata, secondo lui, favorito per il fatto di essere stato reduce di guerra, e per il clima che si respirava in Argentina in quel periodo in cui il paese camminava, portato dagli eventi, verso la transizione alla democrazia:

“tanto è stato così, che io ho trovato lavoro subito nello Stato: io andai a lavorare nella Giustizia, incredibilmente nel sistema elettorale...forse i militari finalmente avevano capito che dopo quel fatto...della guerra... prima o poi ci sarebbero state delle elezioni. Quindi, già loro hanno cominciato a lavorare sul sistema elettorale per dargli forma, perché dopo tanti anni di colpi di Stato, il sistema elettorale argentino era stato messo da parte, perché in tantissimo tempo non c'erano più state delle elezioni”.⁸⁶²

Sul periodo nel quale ha lavorato in banca, prima di partire verso l' Italia, ricorda la formazione al suo interno del sindacato dei reduci della Guerra delle Malvine, il primo della Argentina, del quale si è trovato giustamente fra i co- fondatori, essendo lui stato, afferma, tra coloro che più hanno

⁸⁶⁰ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁶¹ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁶² Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

spinto per la formazione ed attuazione di quest' organizzazione nella società di allora:

“ ...in quella banca, la Banca della Provincia di Buenos Aires, ho realizzato il primo sindacato che rappresentava esclusivamente ex- combattenti: la banca ha assunto circa 250 ex- combattenti. Quindi, ho formato una rappresentanza sindacale particolare, in un ufficio che attendeva tutte le problematiche degli ex- combattenti. Poi gli ex combattenti sono arrivati a più di 300 in quella banca”.⁸⁶³

Anche Antonio Reda si è trovato agli inizi del dopoguerra tra i fortunati che hanno trovato lavoro subito, anche se riconosce che questo non è stato così per tutti, e che tanti reduci hanno trovato delle grosse difficoltà per sopravvivere, collegate alle discriminazioni dei datori di lavoro verso di loro, che li consideravano un gruppo sociale a rischio:

“ ...ho avuto la fortuna di poter entrare subito a lavorare, poco dopo il mio ritorno dalla guerra, in una attività che mi era sempre piaciuta molto: alle ferrovie, come macchinista di treni, anche per una questione familiare. Giustamente mi ero iscritto come aspirante, e sono entrato nell' anno '83. E a me con questo della guerra, mi si era svegliata la ribellione: pareva che avevo il prurito! Allora sono entrato in un sindacato molto combattente, molto in lotta, questo sindacato si chiamava *La Fraternidad*. Poi nell' 89 è arrivato Menem... e per questo oggi è un'altra storia. Ma la mia attività in questo sindacato fece che io potessi canalizzare la mia voglia di ribellione: quindi la mia inserzione nella società si è data da questo versante.”⁸⁶⁴

⁸⁶³ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

⁸⁶⁴ Antonio Reda, intervista citata.

Ma ci riflette subito sulla situazione degli ex- combattenti che non hanno avuto la stessa fortuna che aveva avuto lui:

“ comunque, io mi immaginavo in quel momento, uscendo a cercare lavoro... io non l’ho dovuto fare... ma tu al datore di lavoro gli dicevi “ sono un ex- combattente”, e lui ti rispondeva “ah, che fortuna hai avuto, bene!” ma non ti chiamava. Questo problema l’ hanno avuto molti. Il datore di lavoro privato metteva tante cose sulla bilancia, al momento di poter darti il lavoro, e pensava “ questo, essendo reduce, come minimo qualche problema ce l’avrà”... e così i miei compagni uscivano a cercare lavoro, e questo io fino all’ 83 l’ ho pure vissuto, come tanti. Tu al datore di lavoro gli dicevi di essere un reduce, lui ti faceva i complimenti, ma non ti chiamava”.⁸⁶⁵

Aggiunge che, certamente, quel ruolo di dare sostegno materiale a chi si era giocato la vita per la patria... a soli diciannove anni, avrebbe dovuto compierlo lo stato:

“ ...quel ruolo di salvaguardarci nel mercato del lavoro, avrebbe dovuto compierlo lo stato. Poiché il datore di lavoro privato ci guardava con certa sfiducia “ avranno qualche problema collegato alla guerra, avranno come minimo qualche danno”, pensavano... e la gente, ancora oggi, lo pensa.”⁸⁶⁶

Jorge Alasia ricorda che quando era appena tornato dalla guerra, non hanno voluto incorporarlo subito al suo lavoro da infermiere in ospedale, perché pensavano lui fosse tornato dal conflitto con dei problemi che le potessero impedire di esercitare il suo lavoro. Lamenta che comunque, non ci sia stata

⁸⁶⁵ Antonio Reda, intervista citata.

⁸⁶⁶ Antonio Reda, intervista citata.

la proposta di farli una visita medica- psichiatrica ufficiale da parte dell' esercito per il quale aveva lavorato nelle isole:

“... io per esempio, quando sono tornato dalle Malvine, con la visita prima del famoso questionario che ci hanno fatto compilare a Campo de Mayo... quando sono ritornato, mi danno l' uscita dall' esercito, quella definitiva, e ritorno a lavorare in ospedale. E la prima cosa che mi hanno detto, quando sono rientrato al mio lavoro è stata “no! Tu non puoi ritornarci a lavorare in ospedale!” io ho chiesto ... “perché, non ho niente!, grazie a Dio non ho niente, non sono pazzo, né mi è successo niente, nemmeno sono stato ferito”... “no, no, no ...! Tu ti devi prendere delle ferie. Di quanti giorni di ferie avresti di bisogno? Ti devi prendere ferie, quanti giorni vorresti prenderti?”... se in quel momento io avessi chiesto sei mesi, mi avrebbero dato pure sei mesi di ferie. Io avevo chiesto solo un mese, credo. Ma a me, il mio ente datore di lavoro, che sarebbe in teoria il Ministero della Sanità della provincia di Buenos Aires...non mi ha chiamato né mi ha detto “lei è stato nelle Malvine?” o direttamente farmi fare una visita. A me nessuno mi ha chiamato! Cioè, loro sicuramente sapevano che ero un ex- combattente perché l'avevano saputo, perché risulato così, vedi... ma dopo... niente di più!”⁸⁶⁷

E fa in questo modo lo stesso richiamo di tanti altri reduci: la mancanza di cura da parte dello stato argentino dopo la guerra, che avrebbe portato in tanti casi ad una situazione limite e a delle decisioni tragiche.

⁸⁶⁷ Jorge Alasia, intervista citata.



Ex- combattenti del CECIM in corteo per i loro diritti, 1984

Dario Montenegro racconta la situazione drammatica che ha dovuto affrontare nella ricerca di un lavoro dopo la guerra, sottolineando il fatto di aver dovuto nascondere, così come hanno dovuto fare anche tanti altri suoi compagni, l'identità di reduce per poter essere assunto in un impiego:

“... ed è arrivato il punto in cui...sono dovuto uscire a cercare lavoro! Perché mio padre mi aveva venduto tutto, perfino la macchina che io ero riuscito a comprarmi, mi aveva venduto tutto per poter... aveva pure smesso di lavorare mio padre, tutto... E... - pausa prolungata- ci andavi ad iscriverti per i lavori, e prima veniva tutto bene, ma quando ti guardavano la carta d'identità⁸⁶⁸, ti dicevano che eri un pazzo... e non ti davano il lavoro. Per i lavori dello Stato, ti dicevano: “ terrò conto di lei”, l' unica cosa che dicevano, ma non

⁸⁶⁸ Sulle carte d'identità dei reduci della Guerra delle Malvine risulta che lo sono, con un timbro.

ti prendevano. E lì ho deciso di ricominciare da capo: taxista, pittore, muratore. Così fino al... '90, anno in cui sono entrato a lavorare al campo sportivo del Sagrado Corazòn. Questo è stato il mio primo lavoro, e l' unico effettivo... -ride- diciamo stabile, che mi permetteva di poter prendere uno stipendio ogni mese. E nel '90 mi sono pure sposato... ma è stato molto duro il dover distruggere 4 carte d' identità! Di fatti, io ce l'ho quintuplicato... Perché da per tutto, mi guardavano la pagina in cui risultavano i precedenti militari... e come! E quando parlavi con la gente , la gente non ti capiva.”⁸⁶⁹

5 Problematiche degli ex- combattenti: lottare contro le difficoltà del dopoguerra

Walter Ciotti farà successivamente riferimento nella sua intervista alle problematiche degli ex combattenti che avrà dovuto affrontare nel sindacato da lui creato, che saranno comunque le stesse problematiche della maggior parte di questi ex- soldati nel lungo dopoguerra, che si protrae fino ai nostri giorni. Si riferirà pure ai problemi specifici dei reduci di quella banca, come gli spostamenti in altre sedi più vicine alla residenza, risolti con successo dal suo sindacato:

...”i problemi che abbiamo dovuto affrontare con il mio sindacato sono stati i più vari: la famiglia, i permessi per le cure psichiatriche: tante cose che al momento venivano riconosciute dalle normali leggi sul lavoro... ma ovviamente, per esempio, i problemi psichiatrici legati alla guerra erano maggiori...cioè, non era semplicemente un “prendersi i giorni per malattia”: qua c'erano dei ragazzi che avevano bisogno di cure prolungate nel tempo, e che proprio per questo dovevano essere assenti dal lavoro per un periodo da uno a cinque mesi, con la conseguente perdita dei loro stipendi, insomma...”⁸⁷⁰

⁸⁶⁹ Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

⁸⁷⁰ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

E passa a raccontare il suo lavoro di mediazione svolto col sindacato della banca, in favore dei reduci, per alleviare le loro problematiche:

“...quindi, in quel periodo siamo col sindacato entrati in conversazione col Direttore della banca, per cercare in qualche modo che la banca riuscisse a colmare questo vuoto legale che c’era... comunque, ci si riusciva ma a stento, perché non essendoci delle leggi, la banca non poteva garantire con delle leggi particolari delle cure in favore di queste categorie che erano gli ex- combattenti, dei reduci di guerra. Quindi l’unica forma era parlare...Dopo c’erano i problemi dei ragazzi che erano stati inviati in certe filiali della banca e, per esempio, non si trovavano bene con i direttivi di quelle sedi della banca, e che chiedevano di essere trasferiti in altre sedi...che per un motivo o per un’ altro venivano inviati a trenta-quaranta chilometri da casa loro, per cui dovevano viaggiare. Quindi, ci si trovava poi soluzione a queste problematiche.”⁸⁷¹

E afferma con soddisfazione, che ancora oggi funziona in quella banca l’ufficio del sindacato da lui fondato, per agevolare gli ex- combattenti di detta organizzazione, e lo vede come un traguardo raggiunto prima di decidere di emigrare in Europa:

“ ... e sono contento perché ho lasciato la banca nel ’91, avendo deciso di andare a vivere in Italia, e ancora oggi, l’ufficio, che è parte di qualcosa che ho spinto io insieme con altri due o tre ragazzi, ancora oggi funziona: ci sono due rappresentanti sindacali che sono ex-combattenti della banca, è un’ ufficio molto ben stabilito e con un certo prestigio all’interno della banca, in somma. E’ la Banca della Provincia di Buenos Aires, la banca più importante di questa provincia.”⁸⁷²

⁸⁷¹ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

⁸⁷² Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque, che mi ha rilasciato tutta la sua intervista vestito con l'uniforme da guerra (a differenza di altri militari da me intervistati), sostiene, diversamente a tanti altri ex- soldati coscritti e militari, di non aver avuto nessun problema di riadattamento nel dopoguerra, anche se ammette di poter averli avuto senza essersene accorto:

“... io non ho avuto delle difficoltà particolari, perché ho continuato il mio lavoro nell'esercito, piuttosto tranquillo... anzi, a volte non tanto tranquillo, perché sempre qualche problema sorge. Comunque va bene... è stata anche una questione di età, e del condizionamento della situazione politica di quel momento in Argentina, la dittatura militare che c'era, ma no... lo almeno, nella mia vita, non ha influito assolutamente la questione della Guerra delle Malvine. O può darsi che invece abbia influito, ed io non me ne sia reso conto... sarà una di queste due possibilità”. – ride- ⁸⁷³ .

Chiesto a lui se pensa che i suoi soldati abbiano invece avuto delle difficoltà per iniziare una nuova vita dopo il conflitto, dice di ignorarlo, perché, afferma, lui non conosceva bene i suoi soldati delle Malvine, dato che era stato assegnato dall'esercito all'ultimo momento in quel posto, e che quindi si vedono ancora, dopo la guerra con soltanto quattro o cinque di questi suoi ex – soldati:

“ succede che con tutti quelli che sono stati soldati miei nelle Malvine ho avuto pochi contatti, perché, come già ti avevo detto, io non li avevo conosciuto prima della guerra – durante l'addestramento del servizio militare- diversamente dal caso di altri miei colleghi ufficiali, che erano stati con i loro soldati già da prima di andarci nelle isole. Allora, di

⁸⁷³ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

questi soldati, ad alcuni pochi io li rivedo, ma nella maggior parte dei casi, non li ho visti mai più.”⁸⁷⁴

Aggiunge che comunque ci sono cinque- sei soldati con i quali sono rimasti molto amici, e che invece, con gli ufficiali che erano andati nelle Malvine continua a vedersi e a frequentarsi più o meno con tutti quanti.

Jorge Alasia afferma che la difficoltà più grande che hanno dovuto affrontare gli ex- combattenti dopo la guerra è stata la perdita dei compagni caduti, che non sempre erano stati amici dal servizio militare ma amici della guerra :

“... guarda, io credo che il dolore più grande che avevamo era il fatto di aver perso un compagno, o un amico... che probabilmente non era stato un tuo amico o compagno del servizio militare, ma che col tempo... e con tutto ciò che ci era capitato nelle Malvine... Era diventato il tuo compagno e amico. E ti metti a pensare su questo... o in ciò che avevi visto, in tutto ciò che avevi vissuto e in tutte le cose che invece si sono dette dopo su questa guerra, che sono delle cavolate. Allora per questo ti dico, che io credo che nessun tipo di guerra puoi... spiegarla... o raccontarla, se non l’hai vissuta.”⁸⁷⁵

Dario Montenegro parla invece di un’ altra delle difficoltà degli inizi del dopoguerra, quando ancora il suo centro si stava costituendo, e venivano perseguitati dai servizi d’ intelligenza che li ritenevano dei probabili “sovversivi”:

⁸⁷⁴ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

⁸⁷⁵ Jorge Alasia, intervista citata.

“... mi rendevo conto che mi inseguivano perché avevo una Falcon verde⁸⁷⁶ o un Torino verde sempre dietro di me. Uscivo da casa mia, e loro nel frattempo entravano e chiedevano alla mia famiglia se io avevo scritto delle lettere, che loro se le dovevano portare. E' stato come un furto di foto, archivi e lettere, che ce le rubavano! E ci inseguivano! Fin quando, il comune ci ha prestato il *Paseo Dardo Rocha*⁸⁷⁷ e, bene... lì direttamente hanno avuto il coraggio di una volta di accerchiarci... ci avevano sempre inseguito, ma quella volta ci avevano proprio accerchiato! ... perché dicevano che stavamo armando un gruppo sovversivo. Ma noi l'unica cosa che facevamo erano dei volantini per riunirci e per... proiettare il primo documentario sulla Guerra delle Malvine! Che certamente era britannico, perché quelli argentini sono fino ad oggi quasi tutti nascosti. Ma... si cercava soltanto il dibattito con la gente!”⁸⁷⁸

Poi ricorda le incursioni delle forze di polizia nelle loro manifestazioni e commemorazioni del 2 aprile, giorno dell' anniversario della data in cui nell' '82 erano state occupate le isole dalle truppe argentine:

“... è stato nell' '84 in realtà, in occasione del secondo anniversario del 2 aprile... è stato il secondo pestaggio più grande che ci hanno fatto. Ogni corteo del 2 aprile ci prendevano a bastonate.. fino al primo governo di Menem, se no mi ricordo male... alla fine per certi versi, fu peggio quel primo governo democratico con noi che gli stessi militari... Ogni corteo a cui ci andavamo, ci veniva la Fanteria e ci ammazzava a bastonate senza che noi avessimo fatto niente! Proiettili di gomma da per tutto, bastonate! La motorizzata veniva e ti ammazzava a colpi, a tutti quelli che eravamo vestiti di verde ci sbattevano e ci colpivano per farci abbandonare le lotte... E noi per l' unica cosa che manifestavamo, era per rivendicare il 2 aprile!... ma dopo, si è cominciato a lavorare con la matita: per le leggi,

⁸⁷⁶ (Ford) Falcon verde: fatidica macchina che ai tempi del Processo Militare in Argentina, veniva utilizzata dalle forze para- poliziesche (dette “patotas”) per sequestrare le persone e fare delle perquisizioni nei domicili particolari. L'intervistato dice aver visto anche delle Torino, macchina simile alla Ford Falcon ma di fabbricazione italiana che si commercializzava in Argentina nello stesso periodo (anni '70- '80)

⁸⁷⁷ Posto dove anticamente si trovava una stazione centrale di treni, a centro della città di La Plata: è un predio dove attualmente si fanno delle conferenze e delle esposizioni di diverso genere.

⁸⁷⁸ Dario Montenegro, intervista citata.

per cercare di lottare per la nostra pensione, che poi abbiamo ottenuto nel '91... il motivo più importante per il quale abbiamo sempre lottato è stato quello del lavoro, anche per le cure psico- fisiche e poi per tutto ciò che potessimo ottenere per la nostra causa. Ma queste due cose, il lavoro e l' attenzione medica sono stati i due motivi principali per i quali abbiamo da sempre lottato. Ma l' attenzione medica... non ce l' hanno mai data! Io mi facevo visitare all' Ospedale Naval... ed era come se niente fosse: "no ragazzo! Tu non hai niente, prendi delle vitamine e basta" ... "ma la gamba trema da sola – gli dico io- arriva un momento in cui cado a terra, e la gamba già non mi funziona". Così col passare del tempo, mi sono fatto visitare da un medico che mi ha dato delle cure, ebbene... il problema stava scomparendo fino a quando è apparso di nuovo. Non so se saranno gli anni, o cosa sia... ma è iniziato a comparire di nuovo... "la gamba pazza" la chiamo io!"⁸⁷⁹

La mancanza di attenzioni psichiatriche adatte alle problematiche specifiche dei reduci resta purtroppo una costante nel dopoguerra.

Luis Ponceta sostiene che le sue più grandi difficoltà che ha dovuto affrontare dopo la guerra siano legate ai problemi psicologici che gli ha lasciato la dura esperienza nelle Malvine, i quali gli hanno occasionato dei problemi di concentrazione, che hanno interferito con la sua carriera universitaria, e dei problemi nei rapporti con gli altri, che bloccavano i suoi rapporti affettivi. Da questa situazione di grande crisi personale è uscito grazie alla psico- terapia, percorso che lui stesso aveva deciso di intraprendere:

"... la situazione creata dalla guerra delle Malvine, era totalmente nuova per... la società! Anche per esempio quando io avevo iniziato a fare la psico- terapia, ho cambiato psico- terapeuta ben tre volte perché... le due prime terapeute avevano tutta la buona volontà, ma non avevano la minima idea di cosa si parlava, e in fondo avevano ragione, vedi... E

⁸⁷⁹ Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

con l'ultimo, bene, è già andata avanti in un altro modo, e realmente mi ha aiutato tantissimo. .. e gli devo molto, perché ... ho potuto camminare, più in là della rete di... affetto che avevo dalla mia famiglia, ho potuto incamminare ciò che è la mia vita. Io ho potuto finire la mia carriera universitaria, ho potuto formare la mia famiglia. E a volte...penso forse sia una cosa normale, ma quando passi attraverso una situazione come questa di... Tu ti siedi, hai il libro fra le mani ma non ti puoi concentrare, perché no, non ci riesci, perché hai la testa in un altro luogo, devi risolvere alcune questioni... alcune! Anzi, un sacco di questioni, perché tutto è stato molto veloce, molto veloce. E dopo, quando eravamo ritornati, si è svolto tutto in modo di non parlarne più sull'argomento... "vedi, l'abbiamo già sepolto, a posto". Alcuni mi dicevano "va bene, pazzo, è già passata, basta, ora ti cerchi una bella ragazza, hai un bel po' di soldi in tasca, e a posto"... no! Vedi, è stato molto duro. Tu lì prendi coscienza realmente di cosa sia la morte... prendi coscienza di tante questioni umane che a un... adolescente di diciannove anni non sarebbero mai passate per la sua testa."⁸⁸⁰

Hugo Robert sostiene che tra le difficoltà più grandi vissute da lui al suo ritorno dalla guerra, ci sia quella legata alla continuazione dei suoi studi universitari, concordando anche lui, in questo modo, con tanti altri reduci da me intervistati. Dice di essere riuscito a riprendersi grazie all'appoggio di un suo amico:

"... io studiavo ingegneria all'Università Nazionale di La Plata. Quando ritornai dalle Malvine, ho detto: basta! Mi prendo tutto ciò che rimane dell'anno⁸⁸¹ ...e... invece si è avvicinato a me un pazzo, un mio compagno con il quale non c'era troppa simpatia. Però... - comunque a partire da quel momento, è diventato il mio inseparabile compagno di studio- perché il pazzo ha iniziato a venire da me, e a dirmi "devi ritornare all'università!, ed ha incominciato a portarmi degli appunti, quelli che a me mancavano di quando ero stato nelle Malvine. Ma io non volevo saperne più di studiare! Lo mandavo a quel paese...

⁸⁸⁰ Luis Ponceta, intervista citata.

⁸⁸¹ Nell'emisfero sud, le lezioni all'università iniziano a marzo, ei reduci sono tornati a metà giugno, quindi quelli che tra di loro erano degli universitari avevano perso mezzo anno di frequenza, che come sappiamo, non sempre è facile da riprendere.

il suo nome era “Vito” Sergio Roncarolo. Ed è diventato il mio inseparabile compagno di studio, perché questo ragazzo veramente mi ha fatto riprendere. E la questione è che dopo un mese, io stavo studiando di nuovo, grazie a lui. L’ Università ci ha fatto impegnare molto... perché avevamo perso mezzo anno, vedi, con la guerra... ed in ingegneria c’è un sistema di frequenza molto... intenso. Cioè, l’ università ci aveva assegnato dei professori speciali per il problema che avevamo, ma in mezzo anno dovevamo fare ciò che gli altri facevano in un anno. Quindi, dovevamo arrangiarci... e la questione è stata che, così in poco tempo, diciamo in meno tempo di ciò che io pensavo, ero di nuovo immerso all’ università... e penso che senza volere forse ciò che a tanti di noi ci ha aiutato è stato questo: di poter ritornare subito alla vita di prima, il riprendere i ritmi, studiare, lavorare- io per esempio, pure continuavo la vendita di giornali che avevo fatto prima di andarci nelle Malvine- ...”⁸⁸²

6 Un caso particolare di mutilazione

Rodolfo Carrizo farà riferimento ad una delle problematiche più gravi che hanno dovuto affrontare tanti dei reduci nel dopoguerra: il caso delle mutilazioni fisiche. E si riferirà esclusivamente a un caso particolare di mutilazioni, quello che si tende più a nascondere non solo nella guerra in questione, ma , senza timore di esagerare, in ogni guerra che l’ umanità abbia affrontato finora. Entra nell’ argomento raccontando come lui si avvicina alla conoscenza di questi casi, già nell’ ospedale delle isole quando arrivavano i feriti dal fronte. Si domanda come sarebbe potuto vivere in futuro un giovane con questo tipo di perdita difficile da spiegare e da

⁸⁸² Hugo Robert, intervista citata.

raccontare, poiché c'entra con la concezione di virilità molto radicata nella società occidentale in cui viviamo:

“... nell'ospedale delle Malvine, più che grida ciò che sentivo erano lamenti... che sono una cosa più forte delle urla. Perché il grido è come una scarica. Invece il lamento è un dolore profondo: è straziante. Ed è, in qualche misura, la coscienza della perdita. Ti dico... ci sono dei casi che non è che si raccontino con frequenza ma... ma per capire la situazione: se c'è una mutilazione più grande che ha a che vedere con la cultura occidentale e con tutta la nostra formazione, suppongo che (... e dico cultura occidentale perché è quella che io conosco) è la mutilazione che più possa soffrire un essere umano uomo. Allora quando questa mutilazione si produce, che certamente si è prodotta, allora ti viene da dire: è la fine, indipendentemente dall'essere in vita. Perché in questa cultura, della procreazione, ti genera dei traumi tremendi. Comunque, non si tratta di cose che vengano raccontate, né che siano studiate, né che si quantifichino. Cioè, non sappiamo: non sappiamo se furono totali, parziali o relativamente parziali... E' una cosa che c'entra con la cultura della procreazione. Io ti ho portata al terreno più terribile, ma per fare sì che si possa capire. Perché tu puoi perdere una gamba, puoi perdere un braccio, puoi perdere un occhio, ma perdere... Io non so se ci siano stati molti casi, però sono certo che ci sono stati, perché io gli ho conosciuti alcuni di loro. Si dovrebbe comunque investigare: non si è fatto nemmeno un lavoro di censimento, di ricerca. E noi stiamo parlando soltanto di soldati argentini... ma vai a sapere se sarà capitato fra la popolazione britannica pure. Questi casi generano.... tanta disperazione, almeno insisto, nella cultura che noi conosciamo, è terribile. Io l'ho visto con i miei occhi... un caso in cui non c'era una amputazione piena, ma c'era una distruzione parziale, e dici... “Oddio.. ma questo ragazzo, come farà a ricostruire la sua vita?”... e di più quando si hanno soli 19 anni... perché ti immagini una situazione del genere a 19 anni... Io mi sono immaginato la situazione di quella persona, ciò che sarà caricare con una disgrazia così. Indubbiamente, può darsi che si sia potuto riprendere, sarà forse riuscito a sopravvivere a quella perdita, avrà forse cambiato in qualche misura ciò che era stata la sua inclinazione sessuale o no... ma questo sarebbe giudicare... in falso. Ma quando tu immagini questo argomento, puoi capire la sua complessità...Bene, tutto questo è ciò che ti va lasciando la guerra, che in realtà, a differenza del dopoguerra, la guerra ha una data di inizio e una data di culminazione. Ma il dopoguerra non è ancora finito... lo sai quando finisce il dopoguerra?

Quando tu muori, forse...perché finisce con te. Dopo prosegue in altri... ma va sempre insieme a te.”⁸⁸³

Senza dubbio nelle sue parole è rimasto qui esposto uno dei volti più terribili della guerra, che non dovremo mai nascondere.

7 Uno dei casi di emigrazione in Italia⁸⁸⁴

Walter Ciotti farà inevitabilmente riferimento alla sua emigrazione, non essendo stato l'unico caso tra i reduci da me intervistati. Per motivi di lavoro, anche per motivi personali come la sua ascendenza familiare, e il seguire un amore, sono tra i motivi che, secondo lui, lo portano ad emigrare in Italia, nel Trentino Alto Adige. Sorgerà inevitabilmente la domanda se, questa scelta di lasciare l'Argentina, fosse stata in fondo motivata per un voler dimenticare le sue esperienze nelle Malvine, che l'avevano tanto segnato, così come altri suoi compagni avevano deciso di fare. Questo fatto sarà da lui negato, anche se, più avanti nell'intervista, lui stesso confermerà che la sua vita altrove sia stata la terapia migliore per ricominciare una vita serena dopo il conflitto:

“ ...io già da tempo avevo la doppia cittadinanza: sono da sempre stato attratto dall'Italia, per la mia mamma, per i miei nonni. Non mancavano mai a casa le domeniche in famiglia, il parlare in dialetto, lo scherzare... perché l'Italia è sempre stata nella mia famiglia. Mi mancava solo vederla di persona, perché un'idea nella mia mente io già comunque ce

⁸⁸³ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁸⁸⁴ Non è l'unico caso tra i reduci da me intervistati: ho intervistato altri emigrati sempre in Italia, e anche un emigrato in Spagna.

l'avevo. Quindi, in quel periodo lì, io ero fidanzato con una ragazza, la quale poi decise di partire. Ebbene... io seguì lei qualche mese dopo, e quindi, abbiamo vissuto insieme, e sono pure arrivati i nostri figli in Italia: L' Italia mi ha dato poi i figli, in un certo modo.”⁸⁸⁵

Afferma che gli anni in Italia sono stati fra i più felici della sua vita, anche se di lavoro faticoso, ma riconosce la società del Trentino come una società virtuosa nella quale ha potuto iniziare una nuova vita:

“ ... sono stati degli anni bellissimi, nei quali ho imparato a lavorare sul serio...soprattutto in Trentino, luogo in cui il lavoro è qualcosa di molto forte nella vita di ogni famiglia... sarà forse che io avevo in Argentina un' idea del lavoro un po' diversa, avendo lavorato a La Plata in banca... ed ovviamente non potendo lavorare in banca anche in Trentino, ho cominciato a fare l'autista, a fare dei lavori stagionali andando a lavorare nelle Dolomiti nella raccolta delle mele e delle pere...quindi mi sono trovato a fare dei lavori che in qualche modo io, non avevo mai fatto... gli ho fatti volentieri, perché ovviamente ero lì, e dovevo pagarmi l'affitto...”⁸⁸⁶

8. Essere reduce della Guerra delle Malvine in Italia. Una guerra, tutte le guerre.

Molto significativa, e di grande valore personale è stata per Walter Ciotti la condivisione delle sue esperienze della guerra con gli Alpini del Trentino, ai quali lo unirà un legame fraterno e di ammirazione reciproca. Arriveranno insieme ad una conclusione sul senso di perdita occasionato da ogni guerra,

⁸⁸⁵ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

⁸⁸⁶ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

e sul desiderio inconscio di fraternizzare col nemico. La ricorderà come un'esperienza importantissima nella sua vita, e di una gioia reciproca con questi soldati delle Alpi:

“...casualmente, tu sai che gli Alpini hanno una presenza molto forte in Italia, soprattutto nelle montagne del trentino, come forza civile e militare: loro hanno una presenza molto importante in ogni paesino di quelle zone. E quindi ho fatto parte del gruppo locale degli Alpini: loro mi chiedevano raccontate le mie esperienze di guerra, delle cose su quando ero stato nelle Malvine, ed io con loro parlavo volentieri. Certo, qualcuno aveva un po' le idee diverse sugli inglesi, sugli argentini, su dove si trovavano queste isole...quindi, non è stato per me un soltanto spiegare come erano andati i fatti, ma si è trattato anche di informare loro geograficamente riguardo cosa si trattasse, perché queste isole, alcuni non sapevano se erano del Brasile, se si trovassero in America o in America Centrale... Era un grande piacere per me raccontare a loro sulla guerra: perché loro, a loro volta, mi raccontavano sulle loro esperienze di Alpini. Fra di loro non c'erano in genere dei reduci di guerra, sebbene c'era qualche reduce della Seconda Guerra Mondiale nel gruppo. Era bello comunicare con loro, scambiare queste idee comuni sulla guerra: perché alla fine, non è che si tratti di una guerra più bella o meno bella...non si tratta di una guerra di cinque anni, o di una guerra di due mesi... è sempre una guerra!, e sempre arrivavamo alla stessa conclusione: il nemico che diventa il tuo amico, il tuo miglior amico che magari muore... tutte queste cose che si succedono, che sono parte di questa storia continua che sono le guerre di questa umanità⁸⁸⁷... le perdite, la sofferenza. Io ho gioito stando con loro,

⁸⁸⁷ A modo di convalida delle idee sulla guerra di Walter Ciotti, cito le parole di un'altro reduce, ma della Seconda Guerra Mondiale: Sebastiano Filetti, morto nel 2010, un siciliano inviato in Russia (prima campagna), tornato vivo (non avranno avuto le stesse sorti quelli della seconda spedizione...), che scrisse nelle sue memorie: “...il 27 marzo del 1946 fui congedato e finalmente dissi addio per sempre alla vita militare! Così finiva la mia esperienza bellica che certamente appartiene al mio passato, ed anche al passato remoto, ma un passato che non dimenticherò mai. Questa esperienza ha segnato fino in fondo il mio animo e il mio carattere. In quei luoghi, lontano da casa, imparai a convivere e a sopportare la fatica fisica, la fame, la sete, il sonno, l'assoluta incertezza del domani, il rimpianto dei miei cari che forse non avrei rivisto mai più. Con occhi distaccati tutt' oggi mi guardo intorno, e sento che l'umanità si divide in due categorie, chi ha “fatto la guerra” e chi no; chi ha conosciuto le difficoltà, gli stenti e la durezza della vita, la morte del compagno vicino, ed ha fortificato il proprio carattere, la volontà di sopravvivere senza ripiegamenti, e chi ha avuto una facile vita, piena di benessere, di beni di consumo, e non ha avuto modo di affilare le armi del proprio carattere. Non invidio questa nuova generazione, loro hanno dalla loro parte la giovinezza, ma io ho avuto

e loro penso che hanno gioito stando con me. Ho ricevuto da loro pieno rispetto, indipendentemente dal fatto che sono stato in guerra contro un paese dell' Unione Europea, l' Inghilterra, ma anche loro lo erano stati in quel momento lì: perché loro hanno sentito questa guerra argentina come molto italiana, era come se parte dell' Italia, per il fatto di questi nostri cognomi italiani, questi ragazzi con doppio cognome spagnolo e italiano che noi eravamo... era sembrato a loro che in qualche modo l' Italia era lì: perché eravamo figli dell' Italia, anche in modo indiretto, per certi versi.”⁸⁸⁸

9. I casi di incontri con reduci inglesi

Un' altra esperienza che avrà avuto un grande significato, e sarà stata degna di essere ricordata da Walter Ciotti, sarà il suo incontro in Italia con un reduce britannico della guerra delle Malvine, un turista inglese che alla fine era risultato essere un militare all' epoca della Guerra delle Malvine: era un congedato della Marina Reale Inglese, che era stato nelle navi appostate attorno alle isole durante il conflitto. Condivideranno in questo incontro il senso comune della sofferenza lasciato da questa guerra, e non sarà stato fra di loro nessun tipo di odio o rancore, secondo le parole dell' intervistato. La conversazione si svolgerà in uno “stato di pacificazione totale” e di grande rispetto fra loro due, che in passato il destino li aveva voluti avversari, per i capricci di quelli che ai tempi avevano avuto le reti del potere nei loro rispettivi stati:

esperienze che mi hanno fatto crescere in forza d'animo e in coraggio, che mi hanno spinto a lottare per la mia sopravvivenza. Non sono capace di compiere- da allora- nessuno spreco, e se mi cade in terra un pezzetto di pane, io lo raccolgo furtivamente, lo bacio, soffio l'eventuale polvere e lo consumo e ringrazio ancora nostro Signore per tutto quello che mi ha dato e che mi da ancora.” Da *A piedi dalla Romania al Don. I miei ricordi della campagna di Russia (1941- 1942)*, di Sebastiano Filetti, Eudeba, Acireale, 2002

⁸⁸⁸ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

“ ... lui era stato in una delle navi, non mi ricordo quale, ma comunque praticamente lui è stato nelle isole poco tempo, e poi è ritornato in Inghilterra, subito dopo la guerra. Ma ovviamente, c’era il senso comune della sofferenza: perché c’era stato per lui il lungo viaggio dall’ Inghilterra verso le Malvine, e poi nelle isole aveva visto dei feriti. Lui non parlava italiano, e io in quel momento non parlavo l’inglese così bene come lo parlo adesso che vivo in Australia... sarebbe stato bello parlare oggi con quella persona! Sua moglie comunque riusciva a riferirmi qualcosa, perché lei riusciva a capire qualcosa di italiano. Ma in quel momento lì, non mi ricordo se era stato nel ’95 o nel ’96, non c’è stato tra noi due nessun tipo di senso di odio, né da parte mia il voler assalirlo perché era un inglese che aveva combattuto nelle isole...neanche da parte sua: c’era uno stato di pacificazione totale. Ci siamo trattati con molto rispetto, e ci siamo lasciati con altrettanto rispetto. Abbiamo parlato per tutta la mattina, lì in un lago che c’era vicino a casa mia, un lago di montagna. Loro andavano, mi ricordo, verso Venezia. Avevano chiesto a me un’ informazione: era uscita fuori la questione delle Malvine: perché loro mi dicevano che io parlavo l’italiano in un modo diverso, con un accento diverso: non so come lei era riuscita a capire che io parlavo l’italiano in un modo diverso. Ho quindi detto loro di essere argentino. Ed automaticamente lì, lui ha detto: “The Falkland”... ed io gli ho detto “ No The Falkland... le isole... Malvinas!”... Ma in nessun momento c’è stata una mancanza di rispetto verso di me: perché lui le conosce come le Falkland, ed io le conosco come le Malvinas.”⁸⁸⁹

⁸⁸⁹ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.



Interno del cimitero dei caduti inglesi nelle Malvine.

Insiste sul fatto che si è trattato di un momento di molto rispetto, ed afferma che la moglie del reduce inglese si era limitata a tradurre il suo punto di vista sulla guerra in generale in quel momento di condivisione di idee fra loro. Sostiene che lui non intendeva entrare con loro in dettagli sulla questione politica che c'era stata dietro la guerra, perché ormai lui aveva già trovato

la pace con se stesso e voleva dimenticare cose che avrebbero potuto fargli del male:

“ io non ho voluto assolutamente entrare in dettaglio sul fatto che loro erano una superpotenza che avevano invaso ed occupato le isole illegalmente...guarda: non volevo entrare in dettagli, perché io ero in pace con me stesso, e quindi ormai... c’era come un velo di dimenticanza su tutto quello che era successo negli anni precedenti.”⁸⁹⁰



Cimitero inglese delle Malvine, dei loro caduti durante la guerra.

⁸⁹⁰ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.



Omaggi lasciati dai reduci britannici e familiari inglesi dei caduti che visitano le isole Malvine ai loro caduti.

Lita Ceballos risponde con molta compassione su cosa farebbe di fronte all'ipotetico caso di incontrare una madre come lei, che avesse perso un figlio... ma inglese, nell'affondamento per esempio del Sheffield⁸⁹¹. Pensa che ci sarebbe senz'altro un sentimento comune, quello del dolore per la perdita di un figlio, che inevitabilmente la unirebbe a lei:

⁸⁹¹ HMS Sheffield (D80): è stata la seconda nave della Royal Navy in portare l'appellativo di Sheffield, per la città di Sheffield in Yorkshire. Paradossalmente la nave fu simultanea al suo gemello, il distruttore argentino ARA Hércules (B-52) della Marina Argentina. La nave ha fatto parte della Task Force preparata per assisterci durante la Guerra delle Malvine. E' stata raggiunta da un missile antinave Exocet sparato da un Dassault Super Etandart della Marina Argentina il 4 maggio 1982, affondando nell'Oceano Atlantico a Sudest delle Isole Malvine il 10 maggio 1982, mentre era rimorchiato verso il Regno Unito con gravi danni per l'incendio provocato dal combustibile interno del misile argentino. (Da Wikipedia, Enciclopedia Libera)

“... ebbene... poverina, dopo tanto tempo... tanto tempo... e lei penserà anche la stessa cosa su di me: la saluto, la saluto. La saluto... ed entrambe, penso io, che avremo lo stesso sentimento, perché io l’ ho sentito dire... e so di tante madri di là che ci hanno mandato dei saluti ... a tutte quelle che abbiamo perso i nostri figli come loro. Queste che ci mandavano dei saluti anche loro avevano perso i loro figli, ma lottando nelle Malvine. Allora, ovviamente immaginati che siamo tutte persone, siamo degli esseri umani.”⁸⁹²

Negativo invece un’ incontro vero fra un ex- soldato inglese con altri reduci argentini avvenuto a Buenos Aires, che l’ intervistata ricorda non senza scalpore. Lita fino ad oggi non riesce a capire né a giustificare l’ azione dei suoi connazionali di fronte al reduce britannico indifeso:

“... in un determinato momento, è apparso in uno di quegli eventi che organizzavamo un ragazzo inglese, un ex- combattente delle Malvine, inglese – ricalca- che era venuto in Argentina a cercare delle informazioni. Questo ragazzo ci aspettava di fronte al bar. Sono andati dove lui si trovava circa 7- 8 ex- combattenti argentini, l’ hanno picchiato forte al povero uomo! –enfattizza- ma forte!, che io vedendo la scena morivo d’ angoscia: sono morta d’ angoscia. E questo è successo qua alla città di Buenos Aires, nella Capitale. A me questo ha dato un grande dolore, mi doleva tantissimo: perché io ho pensato anche a mio figlio, vedi... Purtroppo c’era gente che aveva la mente storta in quei tempi, come questi reduci argentina che hanno colpito da per tutto questo inglese. Questo sarà stato nel ’97- ’98 circa, prima dell’ anno 2000. Questo ragazzo britannico era venuto perché voleva conoscere degli ex- soldati argentini... e l’ hanno cacciato a calci nel sedere.”⁸⁹³

Certamente costa capire una azione del genere, di quanta incomprendione e mancanza di ragione da parte da questi uomini insensati. Comunque ci sarebbe chi li avrebbe purtroppo giustificato, come Juan Manuel Coronel,

⁸⁹² Lita Ceballos, intervista citata.

⁸⁹³ Lita Ceballos, intervista citata.

che mi ha dato l'intervista insieme a Lita. Innanzi tutto sostiene di non aver assolutamente niente da dire ad un reduce inglese, anche si trattasse di un sopravvissuto come lui di un affondamento di qualche nave. E poi, risponde all'intervistata quando questa esprime il suo dispiacere sull'accaduto al ex-soldato inglese:

"... ciò che bisogna capire è che i britannici sono i nostri nemici storici. Durante la guerra, c'è stata una situazione differente dalla parte argentina rispetto alla parte inglese: noi siamo andati a lottare per un sentimento, perché sentivamo le Malvine nel nostro cuore. Loro invece venivano perché sono stati pagati, cioè, per uno stipendio. E questa è la differenza. Allora, l'accaduto a quell'inglese, potrebbe essere pure ragionevole..."⁸⁹⁴

La risposta di Lita sarà la seguente: "... ma ci saranno stati anche dei bravi ragazzi fra gli inglesi...diciamo, che non saranno stati tutti dei "cannibali""⁸⁹⁵

E Juan Coronel insisterà sul fatto della inimicizia secolare, quasi come ripetendo qualche lezione dei manuali argentini di scuola:

"... però sono parte dell'usurpazione, perché loro furono dei volontari e furono pagati. Questa è la differenza riguardo al fatto che noi eravamo coscritti, e quindi siamo stati obbligati ad andarci."⁸⁹⁶

Se da una parte questo sopravvissuto del Belgrano si appella al sentimento che avevano gli argentini, dall'altra riconosce il fatto che ci andavano perché venivano obbligati. Resta chiedersi se quest'ultimo fatto sia colpa non tanto degli inglesi, ma di chi aveva le reti del potere nell'Argentina di allora. Ma non bisogna perdere mai di vista la complessità di un fatto

⁸⁹⁴ Juan Manuel Coronel, intervista rilasciata insieme a María Luisa "Lita" Ceballos e a sua figlia Jessica Coronel a città autonoma di Buenos Aires, Argentina, l'8 giugno 2012.

⁸⁹⁵ Lita Ceballos, intervista citata.

⁸⁹⁶ Juan Manuel Coronel, intervista citata.

politico di questa portata, nella quale, guardando in prospettiva, per esempio, quei soldati inglesi partiti volontari potevano ben essersi trovati fra le vittime di un modello economico ultra liberista che nell' Inghilterra *thatcheriana* aveva pure portato ad una grande disoccupazione.



Tombe di caduti inglesi durante la guerra delle Malvine, che si trova nel loro cimitero nelle isole.

10 L'informazione sulla questione delle Malvine che gli arrivava agli inizi del dopoguerra a chi risiedeva in Italia.

Negli anni che è durata la sua residenza in Italia, quattordici anni, Walter Ciotti si è documentato sulla situazione dei reduci nei suoi brevi ritorni in Argentina, così come lo fa ancora oggi ogni volta che ritorna dall' Australia, dove risiede attualmente. Ricorda che nei primi anni del dopoguerra, quando ritornava a La Plata i suoi genitori lo mettevano al tanto sulla situazione di disagio che stavano attraversando i suoi compagni, per il fatto che fino al '92 non c'erano ancora nemmeno le pensioni. Si trattava di una situazione di grande tensione, nella quale gli ex- combattenti continuavano a lottare per un loro riconoscimento da parte dello Stato Argentino e della società, che collegava ancora gli ex- recluta ai militari che gli avevano inviato a combattere nelle Malvine:

“ negli anni successivi alla mia emigrazione in Italia, io ritornai ogni tanto in Argentina, ed ovviamente i miei genitori mi informavano su quello che stava accadendo. C'era una situazione di disagio, perché ancora non c'erano le pensioni. C'era tensione, c'erano molte rivendicazioni da parte degli ex- combattenti che chiedevano un riconoscimento per il fatto di essere reduci di guerra, che invece venivano ai tempi trattati come...” cosa volete?” la situazione era questa perché la democrazia non voleva legarsi ai problemi dei militari”.⁸⁹⁷

⁸⁹⁷ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.



Ex- combattenti del CECIM di La Plata, all'ingresso del loro centro, 1992.

5 I SUICIDI

*Sono stanco del dolore,
sono stanco del male. (...)
Pace sulla terra. U2,
Peace on Earth*

*L'umanità deve porre fine
alla guerra,
o la guerra porrà fine
all'umanità.
John Fitzgerald Kennedy*

La guerra delle Malvine ha lasciato 649 morti fra gli argentini, ed una ferita molto aperta che si manifesta in ogni suicidio, non soltanto dei reduci, ma spesso questa tendenza si manifesta anche nei loro figli. Secondo la psicologa Cristina Solano, che dagli inizi del dopoguerra si dedica a brindare supporto terapeutico ai reduci di tutta l'Argentina, si tratterebbe di ben più di 450 i suicidi, quelli documentati, dalla fine del conflitto ad oggi. A questa cifra dovrebbe sommarsi quella di morti sempre a causa dei traumi sofferti durante il conflitto che li portarono alla droga-dipendenza, all'alcol, alla

criminalità, ai disturbi alimentari e all' insorgenza di tumori. Questa cifra viene solitamente negata dai militari di carriera, ma non sempre. Non ci sono delle cifre ufficiali di reduci che sotto lo stress post traumatico⁸⁹⁸ gli mantiene nello stato di allerta e nell'attesa della morte. La cifra dei suicidi quindi supererebbe già quella dei morti in combattimento.

Secondo lo psicologo Alberto Dupén, contrariamente a quello che potrebbe pensarsi intuitivamente, i più propensi al suicidio sono quei ex- soldati che non sono mai andati sul fronte vero e proprio:

“Coloro che sono stati faccia a faccia col nemico presentano in genere poco grado di ri-sperimentazione; coloro che furono alla linea media di combattimento hanno più probabilità perché si trovavano esposti a delle situazioni di tese attese che incrementavano l'angoscia; e quelli che sono stati nell'ultima linea, cioè, in Puerto Argentino, sono i più vulnerabili. Hanno vissuto nella paura costante. La passavano vedendo dei cadaveri che ritornavano dal fronte di battaglia e nell'attesa di qualcuna potenziale situazione di guerra.”⁸⁹⁹

La psicologa Cristina Solano, (da me intervistata a Rosario, Argentina, nel 2014), che lavorò nel rilevamento del PAMI⁹⁰⁰ realizzato tra 1996 e 1998, avverte che i suicidi succedono in genere in autunno, tra aprile e giugno, i mesi in cui i reduci ricordano la guerra. Al tempo che afferma,

⁸⁹⁸ Sindrome di Stress Post Traumatico SDPT: Per la diagnosi di uno SDPT una persona deve essere stata esposta ad un evento traumatico al quale abbia risposto con un atteggiamento di paura, impotenza, u orrore, e deve presentare dei tipi diversi di sintomatologia consistenti in: 1- riesperimentazione dell'evento. 2- Evita di ricordare l'evento. 3- Ipereccitabilità, di una durata di almeno un mese. Le sintomatologie di ipereccitabilità si riferiscono a delle manifestazioni fisiologiche come l'insonnio, l'irritabilità, l'alterazione della concentrazione, l'ipervigilanza e l'incremento delle reazioni di allarme (startle reactions). Non di rado viene trascurata la diagnosi, dato che spesso esiste una superposizione con dei quadri depressivi o degli stati d'ansia. Il SDPT può apparire fra le tre settimane ed i 30 anni dopo l'episodio traumatico, potendo trasformarsi in una alterazione psichiatrica cronica persistente per decenni e spesso durante tutta la vita, evidenziando delle ricadute e delle remissioni. (Davidson J.R.T, in *Sinopsis Psiquiatrica*, Kaplan H. Sadock, B- Editorial Intermedica, Buenos Aires, 1995)

⁸⁹⁹ <http://culturamasiva.blogspot.com/2007/04/los-protagonistas-de-la-guerra-de.html>.

⁹⁰⁰ PAMI: *Instituto Nacional de Servicios Sociales para Jubilados y Pensionados*: E' la mutua dello Stato Argentino per i pensionati per anzianità ed altri tipi di pensionamento, alla quale verranno affidati i reduci delle Malvine, fino all'attualità.

“ci sono dei reduci che si sono separati dalla moglie e dai figli, rimanendo da soli, oppure che non avevano un lavoro. Ma ci sono anche dei casi di uomini, come l’ultimo capitato nella città di Concordia, che aveva moglie, figli, un officina dove si impiccò, e che stava costruendo la sua casa, cioè, che aveva dei progetti. Cominciano a rinchiudersi nel loro mutismo o direttamente si chiudono in una stanza o in un monte con delle cose della Guerra delle Malvine, come bandierine ed abbigliamento, e con delle armi per suicidarsi. Alcuni con i loro figli, che minacciano di morte, così come anche chiunque avvicini loro”.⁹⁰¹

Ruben Rada, presidente in carica del centro di reduci della città di Rosario, sostiene che ai suicidi si dovrebbero aggiungere i morti per malattie cardiache, tumorali o morti subite.

L’esperienza della guerra, che in molti reduci riporterà dei traumi successivi, come il cosiddetto “stress post- traumatico di guerra”⁹⁰² provocherà nei reduci nell’ immediato dopoguerra -ed anche oltre quel periodo- lo scatenamento di idee di suicidio, purtroppo in alcuni casi portata alla concretezza. Non ci sono delle statistiche precise sul numero dei suicidi, ma secondo alcune analisi come quella detta prima dei Cristina Solano, e anche quelle del *Centro di ex- combattenti di Corrientes* nel libro-documento dell’ex- sottosegretario per i Diritti Umani della Provincia di Corrientes

⁹⁰¹ <http://culturamasiva.blogspot.com/2007/04/los-protagonistas-de-la-guerra-de.html>,
intervista citata

⁹⁰² *Sindrome di Stress post- traumatico (SDPT):* Per la diagnosi di una SDPT una persona deve essere stata esposta ad un evento traumatico al quale abbia risposto con un atteggiamento di paura, impotenza u orrore, e deve presentare dei tipi diversi di sintomatologia consistente in: 1- ri- sperimentazione dell’ evento. 2- evita di ricordare l’evento. 3- Iper- eccitabilità, di una durata di almeno un mese. Le sintomatologie di iper- eccitabilità si riferiscono a delle manifestazioni fisiologiche come l’ insonnia, l’ irritabilità, l’ alterazione nella concentrazione, l’ iper- vigilanza, e l’incremento delle reazioni di allarme (*startle reactions*) . Non di rado viene trascurata la diagnosi, dato che spesso esiste una sovrapposizione con dei quadri depressivi o degli stati d’ ansia. La SDPT può apparire fra le tre settimane ed i 30 anni dopo l’ episodio traumatico, potendo trasformarsi in una alterazione psichiatrica cronica persistente per decenni e spesso durante tutta la vita, evidenziando delle ricadute e delle remissioni. (Davidson J:R:T, in *Sinopsis Psiquiatrica* , Kaplan H. Sadock, B- Editorial Intermédica, Buenos Aires, Argentina, 1995).

Pablo Vassel, avrebbe da un bel po' già superato il numero dei morti in guerra.⁹⁰³

1 I casi emblematici di suicidio nelle due diverse tipologie di centro: l'immagine dei martiri della guerra

Una ipotesi presente in questo lavoro di ricerca, è che nei casi di suicidio che ogni centro presenta come emblematici, si riflette l'immagine che ognuna di queste organizzazioni vuole mostrare alla società, riguardo a chi siano state le vere vittime, i martiri di questa guerra. E' significativo che nei due centri presi in considerazione in questa tesi, il CECIM di La Plata e il *Centro de Ex- soldados Combatientes de Rosario*, si evidenzia che ognuno di loro avrà il suo corrispettivo caso emblematico, che verrà rispolverato ogni qualvolta qualcuno visiterà il centro, e nelle aperture del centro verso la società (manifestazioni, conferenze nelle scuole, esposizioni mediatiche in genere). Questi casi emblematici verranno portati come bandiere, e probabilmente non per caso, in un centro come quello di La Plata che ha sempre avuto una chiara posizione anti- militarista si sceglie un ragazzo della classe media platense, universitario; e nel centro di Rosario, che almeno verso l'esterno, ha sempre rivendicato la gesta militare delle Malvine, si sceglie per prima il caso di un sottufficiale della marina, e in secondo luogo viene presentato il caso di un civile morto probabilmente a causa della sua droga-dipendenza. Non in poche interviste ai reduci di Rosario, i due casi si confondono.

. Al centro di ex- combattenti di La Plata, il caso che si fa noto è quello di Jorge Martire. Studente universitario di 18 anni al momento di ricevere la

⁹⁰³ Le indagini portate avanti da questo centro parlano di più di 450 casi di suicidio: anche se non si tratta di dati ufficiali, la cifra supererebbe già a quella dei morti in combattimento. Si sarebbero manifestati purtroppo anche dei casi di suicidio anche fra i figli dei reduci. *Memoria, verdad, justicia y soberania. Corrientes en Malvinas*, di Pablo Vassel, sottosegretario per i Diritti Umani della provincia di Corrientes, Editato dal Centro di ex.- combattenti di Corrientes, 2008.

chiamata per andare in guerra, si era trovato nei sanguinari combattimenti del Monte Longdon, venne preso prigioniero dagli inglesi, e riportato sul continente sulla nave Canberra. Al suo ritorno dal fronte, si fa fidanzato, si sposa e ha 3 figli; malgrado le difficoltà economiche, prosegue gli studi universitari in architettura, pure avendo già una famiglia alle spalle. Dopo un susseguirsi di crisi depressive, trattamenti psichiatrici per i ricordi della guerra che lo tormentavano (in un suo disegno di un bombardamento, scrisse “vivere in un luogo così, è come morire ogni attimo”), e dopo essere stato rimandato più volte nell’ultima materia che gli restava alla laurea, programma il suo suicidio: compra una pistola, e sceglie il bagno di un noto locale centrico di La Plata per suicidarsi nel 1993. Pochi mesi dopo gli sarebbe arrivata la sua prima pensione di guerra.

Il centro di ex- soldati combattenti di Rosario, presenta due casi emblematici: Il primo è quello di Adrià Paz, ai tempi della guerra sottufficiale del BIM 5 (*Batallòn de Infanteria de Marina*). Paz si suicida buttandosi dal monumento alla bandiera della città di Rosario, gesto si presume premeditato (aveva preso il tempo di tagliare delle sbarre ed ha aspettato non ci fosse nessuno al punto più alto, dal quale si vede di fronte il monumento ai caduti nella guerra delle Malvine ...). La memoria del suo gesto è molto radicata nella sua popolosa città. Si noti che in questo caso il suicida è un quadro. In linea con l’impostazione del centro (della quale si parlerà più avanti, nel capitolo relativo ai centri). L’altro caso di suicidio fatto noto dal centro di reduci di Rosario è quello di Gastòn Pina, ex- coscritto andato in guerra a 19 anni, che muore dopo aver sofferto di lunghe crisi depressive, aver avuto problemi di coppia, si presume per l’uso di droghe, alcool e stupefacenti, in solitudine, all’età di 47 anni. Aveva proiettato il modello del monumento ai caduti di Rosario, che, come prima accennato, si trova proprio di fronte- non per caso- al monumento alla bandiera di detta città. Sempre in linea con l’impostazione del centro, i martiri in questo caso sono sia un coscritto che un quadro militare.

2 Le idee di suicidio nei reduci intervistati

La maggior parte degli intervistati ammette di aver avuto delle idee di suicidio dal loro ritorno dalla guerra e fino ad oggi. In genere danno la colpa alla mancanza di sostegno da parte dello Stato argentino al loro ritorno dal conflitto. Anche negli ufficiali di carriera la situazione è stata sempre grave, per la responsabilità morale avuta al fronte, per il peso della sconfitta, e per la perdita di prestigio e di potere delle Forze Armate argentina dopo la guerra e la successiva caduta della dittatura militare che l'aveva provocata.

Walter Ciotti pensa che il suicidio nei reduci della guerra delle Malvine non possa avere un'unica causa, e che sia invece il risultato di un insieme di fattori personali che si aggiungono negativamente al trauma della guerra, facendo che di conseguenza, l'ex- combattente non riesca più a trovare se stesso:

“...Io penso che il suicidio non è la conseguenza di un unico atto vissuto, ma che probabilmente sia la conseguenza di tante cose vissute. Nessuno prende la decisione di togliersi la vita per una cosa in particolare: è la conseguenza magari della guerra, del ritornare e non riuscire più a ritrovare se stessi e di non poter formare una famiglia, della perdita dei genitori e di quelli che stanno vicino a te: tanti ragazzi sono tornati e al poco tempo i genitori sono morti. Quindi, tu accumuli: e magari il cervello ti manda il messaggio sbagliato, e ti suicidi...che ne so...”⁹⁰⁴

Chiesto a lui se qualche volta li fosse venuto in mente di togliersi la vita davanti a qualche situazione limite o ai ricordi delle sue esperienze vissute durante la guerra, ha risposto che proprio di no, ed ha affermato che la sua vita in Italia, da emigrato nel Trentino Alto Adige e lo sport sono stati la sua vera terapia contro le idee di suicidio:

⁹⁰⁴ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

“A me non è mai passata per la mente l’idea di suicidarmi: ho sempre trovato la forza di riuscire ad andare avanti, non ho mai fatto uso di droghe, proprio mai, mai...ho proprio affrontato la guerra ed il dopoguerra da me stesso. Penso che in Trentino, e nelle montagne ho trovato la mia serenità perfetta: un clima ed un posto incontaminati, con molta pace...le montagne, i laghi, le amicizie del Trentino, i figli che sono venuti dopo. Quel periodo, il periodo italiano è stato il periodo che mi ha fatto dimenticare di tutto, eccetto per i momenti in cui venivo qui in Argentina e mi incontravo con i miei compagni. Ma in Italia la mia terapia era andare in montagna, andare a sciare, lavorare: ero molto attivo facendo sport, d’inverno con gli sci e di state con una barca in cui vanno ventidue persone sopra, nei laghi del Trentino... anche nuotare, tutte cose che mi facevano stare bene... e tu lo sai che, come dicevano i greci “mens sana, corpore sano”: ti dico che tutt’ oggi mi mantengo così”.⁹⁰⁵

Ruben Dario Montenegro invece, ricorda di aver avuto ogni tanto delle idee di suicidio, però di averlo concretizzato solo nei sogni, in genere fatti dopo aver sentito sul suicidio di qualche altro ex- combattente:

“Non so se avrò mai avuto l’idea di suicidarmi, pero...la testa è strana! I click che fa la testa sono molto strani! (Pausa prolungata) ... non so come dirtelo...forse l’idea l’ho avuta, ma nei sogni!...che mi suicidava... e da grande, proprio da poco! L’ultimo suicidio è stato da poco un 4 aprile, che si è suicidato un nostro compagno a casa sua. E la testa è strana, perché io mi sono messo a pensare, e dopo di pensarci e di parlare, ho fatto un sogno, e mi sono spaventato, mi sono svegliato molto esaltato ...perché la mia testa, troppo reale aveva fatto questo sogno...si! Che mi facevo volare la testa!”⁹⁰⁶

Fa pure riferimento al suicidio di un suo compagno, a guerra da poco finita, mentre si trovava nell’ ospedale di Rio Gallegos, fatto che mi è stato riferito anche da altri intervistati, sia ex-coscritti che militari⁹⁰⁷. E’ il caso di un ragazzo, che aveva perso le due gambe:

⁹⁰⁵ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

⁹⁰⁶ Ruben Dario Montenegro, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 10 aprile 2008.

⁹⁰⁷ Si tratta probabilmente di una costruzione sociale, un’idea ormai in possesso di tutti gli ex-soldati. Bisogna chiedersi per quale motivo hanno avuto bisogno di costruire idee come queste per attirare l’attenzione delle persone: forse per una società che spesso non ha considerato le loro sofferenze.

“...era un ragazzo al quale mancavano entrambe le gambe, una all’ altezza del ginocchio, e l’altra ancora più sopra. Chiamò a casa sua, parlò con suo padre, e gli disse:” ti sto portando un compagno al quale mancano le due gambe”. Si presume che il padre gli rispose: “Eh ma come fai a portare un disabile? Sarà una carica per tua madre e per tutta la famiglia!”. Quando chiude la comunicazione e si gira, con la sedia a rotelle, lo stava portando una donna, una sottotenente...lui prese la pistola e si volò la testa!”⁹⁰⁸

Aggiunge che, secondo lui, hanno sbagliato sia il ragazzo che suo padre: “lui ha fatto male a dire che si trattava di un suo compagno: lui avrebbe dovuto dire che era lui. Ma suo padre ha fatto male a dire che lui avrebbe portato una carica per la famiglia...”⁹⁰⁹, anche se è chiaro che il ragazzo in quel modo aveva voluto soltanto sapere la verità su come avrebbero visto i suoi genitori la sua condizione.⁹¹⁰

Alla domanda su cosa sia il peggio che gli abbia lasciato la guerra rispose: l’essere ritornato. Per il non sentirsi riconosciuto, e forse per la stanchezza di dover ancora lottare, anche a guerra finita:

⁹⁰⁸ Ruben Dario Montenegro, intervista citata.

⁹⁰⁹ Rubén Dario Montenegro, intervista citata.

⁹¹⁰ Riguardo a questo racconto del soldato rimasto mutilato che si suicida, secondo lo storico argentino Federico Guillermo Lorenz si tratterebbe di un emblema della guerra: una storia che apparirebbe in modo insistente in tante interviste di ex- soldati della guerra delle Malvine. Coincide con me sul fatto che questo racconto emerge nelle conversazioni con ex- combattenti di tutta l’argentina, sia ex- coscritti che militari di carriera e di tutte le forze. Nella parole di questo storico che si è molto dedicato alla guerra delle Malvine: “...*Questa immagine drammatica del soldato mutilato che dopo la telefonata ai suoi genitori si suicida, è, come ho segnalato, ricorrente. La raccontano veterani di Chubut, di Chaco, di Buenos Aires. Non sono ancora riuscito ad individuare i suoi protagonisti, e non ho incontrato chi avrebbe narrato per la prima volta questa storia. Nemmeno Rosana Guber in “De chicos a veteranos” Antropofagia, Buenos Aires, 2004, ma pure riscatta la vigenza di questa immagine. Si completa con un’altra: una moltitudine giovanile in un concerto rock, e tra loro risalta un giovane con un berretto di paracadutista, seduto in una carrozzina. L’eccellente fotografia di Ernesto Lòpez rivela come poche il difficile luogo dei giovani ex- combattenti in quelli anni.*) Comunque, sappiamo che questo racconto è stato pubblicato, nel primo anniversario della guerra, dal giornale *Clarín*, come una notizia dell’ ANSA (agenzia nazionale argentina di notizie) consegnando delle cronache di Gabriel Garcia Màrquez (*Clarín*, Buenos Aires, 4 aprile 1983). C’è qui una chiave interpretativa, che fa sorgere queste domande: perché per tanti partecipanti del conflitto questa storia lacerante e terribile funzionò come metafora del loro ritorno?; perché tanti veterani diedero credito a questa storia?; perché per tanti di loro questo è stato il meglio che si poteva dire sulle loro sensazioni al ritornare dalle isole? E sorge una risposta provvisoria : perché per i giovani ex- soldati, che oggi anno circa 45 anni, concentra, come poche, la forma in cui vissero il contesto nel quale alcuni di loro decisero di uscire a parlare.” In Federico Guillermo Lorenz, *Las guerras por Malvinas* Edhasa, Buenos Aires, 2006.

“... per me? Il peggio è l’essere ritornato. Io sono sempre stato in cerca di occupazione, e quando ho lavorato l’ho fatto anche con l’aiuto dei miei fratelli. Ma quando sono tornato dalle Malvine ho detto “a me né la politica né il calcio mi faranno mangiare se non mi trovo un lavoro.” Ed è stato molto duro. E ti dico... se io fossi stato uno in più fra i suicidati... Te lo dico in un altro modo: è per questo che abbiamo avuto tanti suicidati – fa una pausa prolungata- E’ una cosa totalmente... ciò che tu puoi notare parlando con ciascuno di noi... ciò che è stato... il ritorno è stato durissimo! Quando eravamo ancora a Comodoro Rivadavia⁹¹¹ avevamo immaginato, che non appena tutti saremo ritornati avremo ricevuto qua... che ne so... non ti dico una festa! Ma un buon ricevimento. Mi ero sentito orgoglioso... figurati, un pochino riconosciuto quando siamo stati nominati “cittadini illustri” ...finalmente si erano ricordati di noi! Non era stato un 2 aprile... ma si erano ricordati. Il nostro monumento, o una casa per noi... Ma... il lavoro, è la cosa principale; e una visita psico- fisica, perché l’Esercito non vuole riconoscere che anche noi abbiamo uno stress post- traumatico, che abbiamo delle ferite... Io sono caduto in una fortissima depressione nel duemila, che per colpa di quella depressione mi è venuto il diabete e l’ipotiroidismo... io comunque non so se questo stato attribuirlo soltanto alla guerra. Ma io dico: in fin di conti, l’ ho superato abbastanza bene. E ora mi fa piacere che sono già quasi cinque anni che lavoro da portiere in una scuola, e che i ragazzi mi domandano sulla mia esperienza della guerra. Ma abbiamo il lato negativo: la società e i politici...”⁹¹²

Antonio Reda pensa invece che il suicidio nei reduci si dia per le cose vissute in guerra, e che si sia dato soprattutto negli ex- soldati che hanno vissuto determinate situazioni:

“...io non mi permetto di giudicare a nessuno che l’abbia fatto, perché le personalità sono molto diverse. Nella guerra si perde sempre qualcosa: alcuni perdono il controllo, altri la sensibilità, e se tu perdi la sensibilità, chi si finisce uccidendo sei tu stesso. Non abbiamo nemmeno vissuto tutti le stesse situazioni: a me non hanno accoltellato il compagno che avevo accanto nella trincea con una baionetta: allora, io non so cosa passa per la mente dell’uomo che ha vissuto una situazione del genere.”⁹¹³

⁹¹¹ Città nella Patagonia argentina, nella quale alcuni fra i soldati argentini hanno fatto nel loro ritorno sul continente.

⁹¹² Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

⁹¹³ Antonio Reda, intervista citata.

Ritiene inoltre, che sia missione di tutti i reduci che non hanno vissuto delle situazioni più al limite, di aiutare coloro che le hanno vissute, e pensa che se l'assistenza dello stato ci fosse stata dall'inizio, non si sarebbe arrivati alla situazione attuale:

“Se l'assistenza fosse stata immediata, a livello psicologico, a livello lavorativo, forse molti di loro non sarebbero arrivati al suicidio”⁹¹⁴

Riguardo a come si potrebbe fermare l'ondata di suicidi, pensa che la contenzione sociale sia la cosa più importante, e che se la questione economica presente si è quasi risolta, c'è ancora l'emarginazione sociale verso i reduci di questa guerra, e su questo punto anche lui sostiene che oltre ciò che si è vissuto durante il conflitto, si aggiungano altre situazioni, del passato e del dopoguerra, ai tratti personali di ciascuno, al momento di prendere la via del suicidio:

“io credo che la contenzione sociale sia molto importante. La questione economica è molto migliorata, ma non deve intendersi come una questione di privilegi per noi...inoltre, questo miglioramento è arrivato venticinque anni dopo...ma la cosa più dannosa è la emarginazione sociale, il rifiuto diretto della società: perché in definitiva, se ti ignorano, ti stanno rifiutando...e in questo modo, le cicatrici che ci ha lasciato la guerra, tendono ad aggravarsi. E quando la persona, oltre questo, ha altri problemi, come la mancanza di lavoro, e il non poter formarsi una famiglia degnamente, succede ciò che è successo a molti: anche perché le esperienze di un gruppo che ha partecipato ad una guerra sono molto particolari”⁹¹⁵

Afferma che comunque, lui ha visto il suicidio dei reduci sempre come riferito ad altri, e di non aver mai avuto delle idee del genere, anche per il fatto di essere padre, e per la sua personalità non incline all' autodistruzione:

⁹¹⁴ Antonio Reda, intervista citata.

⁹¹⁵ Antonio Reda, intervista citata.

“ per me il suicidio è qualcosa che si riferisce più agli altri...di più ancora dal momento in cui ho avuto una figlia. Ma comunque, penso vada dalla mano con la personalità di ciascuno. Ci era già capitato alle Malvine, nella tenda eravamo in quattro: c’erano due che si deprimevano, ed eravamo due quelli che uscivamo per rubare cibo. C’era uno che diceva: “mi voglio ammazzare!”...ed io pensavo: “ma se ti vuoi ammazzare, ammazzati tu, ma non disturbare noi!”...la differenza di personalità fa sì che io, almeno, abbia la vita su qualunque altra cosa. Ma non giudico chi non abbia potuto sopravvivere a questa situazione, perché...come potrei giudicarlo? Anzi!. Grazie a Dio, l’istinto di sopravvivenza continua ad essere per me molto...molto importante. Ma non siamo tutti uguali, e non tutti abbiamo vissuto la stessa infanzia, né la stessa vita, nemmeno la stessa guerra ”⁹¹⁶

Rodolfo Carrizo dice di essere stupito dal grande numero di suicidi fra i suoi compagni ex- combattenti, inevitabilmente collegati alla guerra e al non interventismo dello Stato argentino sulla questione nel dopoguerra, diventando la morte per suicidio in questo modo, un problema molto grave, e da non sottovalutare, fra la popolazione dei reduci argentini:

“... l’enorme quantità dei suicidi è una atrocità. Ma mi pare che i suicidi sono, precisamente, il danno collaterale della guerra. E penso che anche si spieghino nella misura in cui lo Stato non ha mai avuto una politica attiva sulla questione, soprattutto dal punto di vista dell’attenzione psicologica...innanzi tutto perché non aveva personale preparato per farlo. Così il suicidio diventa un atto di genocidio”.⁹¹⁷

Riguardo alla domanda su se ci sia o meno una soluzione al problema dei suicidi, lui pensa concretamente che questa ormai non ci sia, per la natura e la complessità dei problemi psicologici di questo genere, e per il tempo trascorso dalla fine della guerra:

...è che io veramente non so se questo si potrebbe risolvere...in realtà io non credo che ci sia una soluzione per una angoscia psicologica. A volte l’angoscia psicologica è così forte, che ancora dopo ventisei anni dalla guerra... innanzi tutto, che già non ci sarebbe una soluzione: sono già passati ventisei anni!. Sembrerebbe poco tempo, ma invece è tanto.”⁹¹⁸

⁹¹⁶ Antonio Reda, intervista citata.

⁹¹⁷ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁹¹⁸ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

E coincide inevitabilmente con altri i suoi compagni sul fatto che all' ora di una decisione del genere davanti ad una situazione limite, contano anche molto le esperienze vissute da ciascuno prima, durante, e dopo la guerra, l'appoggio familiare ricevuto, e la capacità personale di reagire e di superare le avversità, anche le più drammatiche, come quella che hanno vissuto tutti loro:

“...ti immaginerai, che in una situazione di atrocità, c'è gente che è passata per delle esperienze personali molto traumatiche, che le hanno causato grande dolore, e dalle quali è molto difficile risalire, essendo così arrivati al limite del suicidio... Ti immaginerai che in una situazione di crudeltà, di incomprensioni e di incoerenze, c'è gente che purtroppo non ha la testa a posto come potrei averla io, che invece ha avuto altre esperienze perché le sono capitate altre cose oppure perché hanno dovuto incorrere nell' uso di droghe, o perché si sono dati all' alcol... e non cercano o non ci riescono ad uscire del problema come potremmo farlo noi.”⁹¹⁹ Sostiene che sia l'alcol che le droghe, siano sempre dei modi di voler suicidarsi, molto diffusi fra i reduci della Guerra delle Malvine: “... la droga e l'alcol sono modi di suicidarsi pure: è chiaro che è così. Allora, capiamo che questo è tutto un argomento: sono i problemi della guerra. Perché la guerra, non produce soltanto un deterioramento in sé stessa, ma anche dopo di essa.”⁹²⁰

Insiste sul fatto, che una delle questioni di fondo, all' ora di prendere la decisione di togliersi la vita, sia il fatto che non siamo tutti uguali riguardo le nostre personalità. Sostiene di non avere molti amici che si siano suicidati, tranne il caso di un suo conoscente, Jorge Martire⁹²¹, un ex- combattente di

⁹¹⁹ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁹²⁰ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁹²¹ Scrisse sua figlia Florencia Martire, sul giornale “El Día” di La Plata, Buenos Aires, a 25 anni dalla guerra, ed a proposito dell' uscita del film “ Nuestras historias”: “Jorge viveva a La Plata e stava facendo il servizio militare al Reggimento 7 di Fanteria della città. Durante il periodo di addestramento alle armi, aveva saputo di dover andare nelle Malvine. Aveva in quel momento 18 anni, niente di esperienza, ed odiava la violenza e la guerra. Nelle Malvine toccò a lui dare sepoltura al suo sottotenente, e di ritorno, comunicare alla famiglia di questo ufficiale della sua morte. Mentre trascorrevano la guerra, gli inglesi continuavano ad invadere il territorio, arrivando al punto di prendere un soldato argentino e di chiedergli dove si trovavano gli altri. E' così che prendono Papà e gli altri soldati, e gli portano prigionieri sul Canberra. Comunque, dalle loro proprie testimonianze, si sa che i loro “ nemici” gli trattavano molto meglio dei comandanti argentini, li davano da mangiare, li fornivano delle coperte.

La Plata, che aveva partecipato alle cruente battaglie sul monte Longdon, e che apparteneva al CECIM. Lui si tolse la vita nel 1993, in mezzo ad una grave crisi personale⁹²², e perché non riusciva, dopo dieci anni, a riprendersi dai traumi che gli aveva lasciato la guerra⁹²³. Afferma che a lui invece non siano venute mai in mente delle idee di suicidio, e che in questa sua forza sia stato decisivo, oltre l'affetto familiare da lui ricevuto, il contributo del CECIM, la sua partecipazione in questo centro:

“... a me l'idea del suicidio non è mai passata per la mente, per fortuna no...Suppongo che ciò che mi ha aiutato sia stato l'aver avuto una famiglia...ed il CECIM, indubbiamente, certo. Penso che il nostro centro sia stato, in qualche misura, un grande luogo di contenzione che ha evitato che passassero delle cose tragiche”.⁹²⁴

Lita Ceballos sostiene che il problema di base è che i reduci sono tornati tutti in condizioni di instabilità psicologica dalla guerra, e che questo è una cosa

Quando il nostro paese si arrese, li fanno ritornare sul continente. Quando ritornò a La Plata, mio padre aveva voluto rifare la sua vita, non diceva mai a nessuno di essere un reduce della guerra delle Malvine. Incominciò a studiare architettura, , diciamo che mise tutto su un nuovo progetto di vita per dimenticare il suo passato, senza sapere che ciò che lui trattava di dimenticare e di occultare, in un momento sarebbe scoppiato. Era molto contento dell' arrivo della democrazia al Paese. Nell' '87 sposò Maria Laura ed ebbe tre figli. L' 1 marzo del '93 decise di mettere fine alla sua vita, senza lasciare neanche un biglietto. Era stato ricoverato e sotto cura poco tempo prima perché lo tormentavano i ricordi della guerra, sentiva ancora il rumore degli aerei, l'esplosione delle bombe. Una lettera che aveva scritto qualche tempo prima diceva così: “vivere in un luogo così... è come morire ad ogni attimo, è un grande dolore costante” Giornale “El Día”, La Plata, Buenos Aires Argentina, 2 aprile 2007.

⁹²² Testimoni abituali del locale in cui si tolse la vita (si chiuse nel bagno di questo posto, per spararsi successivamente un colpo in testa con la pistola che aveva comprato pochi giorni prima di prendere la sua tragica decisione) , intervistati dal giornale “ El Día” di La Plata, sostennero che il motivo del suicidio dello sfortunato giovane sia stato una disavvenenza nella sua carriera universitaria, cioè, l' essere stato rimandato in una materia di architettura.” Giornale *El Día*, La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2 marzo 1993, pag. 11.

⁹²³ Aggiungerebbe l' articolo del giornale di La Plata sul suicidio di Jorge Martire, a proposito di altri fatti simili accaduti di frequente: “... *Questo nuovo caso, accaduto nella nostra città, si somma ad un lungo elenco di fatti simili protagonizzati da ex- combattenti della Guerra delle Malvine in diversi luoghi dell' Argentina. Disturbi psichici, depressione ed angoscia furono tante volte le cause di queste determinazioni fatali, ciò che molti professionali qualificano come “le sequele della guerra”* Giornale *El Día*, , La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2 marzo 1993, pag 12

⁹²⁴ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

difficile da fare guarire. Afferma che questa situazione di disagio emotivo, sia comune ai sopravvissuti alla tragedia del Belgrano:

“... eh sono rimasti male, male... sono rimasti totalmente traumatizzati, sì, sì... Ma io non so cosa si potrebbe fare per loro... forse assisterli... sono rimaste a loro nella mente, tutte quelle cose che hanno vissuto... Allora, è come se a loro fosse rimasto un coagulo dentro, per cui vengono a loro quei tentativi di... e si ammazzano! Oh! e non sai quelli del Belgrano! Ce ne sono stati un sacco di ragazzi che si sono uccisi... C'è stato... ma tu l'avevi conosciuto Walter?”- domanda rivolta a Juan Manuel Coronel, che è stato compagno di Marina e del Belgrano sia del reduce suicida di cui parla che di suo figlio-...io ne ho tantissime foto insieme a mio figlio di questo ragazzo.”⁹²⁵

E Juan Manuel Coronel ricorda che l'ultimo in suicidarsi sia stato proprio un suo compagno dell' Incrociatore General Belgrano, ed insiste sul fatto che la colpa sia tutta della mancanza di aiuti da parte dello Stato argentino, puntando anche sul fatto che ci siano altri tipi di morte di reduci, paragonabili ai suicidi, sempre prodotte dall' indifferenza a livello istituzionale:

“... l'ultimo che si è suicidato è stato un mio compagno del Belgrano. Lui era di San Martin, ma viveva qua alla Capitale. Ma non soltanto i suicidi sono il prodotto dei forti traumi subiti dai reduci della guerra delle Malvine... perché non possiamo dire che sia stata una vittima di questo conflitto solo l' uomo che si è impiccato, no?... servirebbe anche parlare di colui che è morto di un attacco cardiaco, oppure di un ictus... di un sacco di malattie che... che vengono generalmente alle persone di un' età più avanzata di quella nostra, che invece abbiamo ancora la giovinezza, no? Allora, secondo me, i suicidi sono stati il prodotto dell' abbandono che c'è stato da parte dello stato verso sia i familiari, che verso quelli che sono andati nelle Malvine e verso tutti noi che abbiamo partecipato in questo conflitto. Allora diciamo che il riconoscimento morale, che è assente da parte dello Stato... è ciò che manca, ed è ciò che significherebbe la vita di chi è rimasto in vita. E aggiungiamo, che in tanto questo non accada, continueranno ad esistere questo tipo di morti traumatiche.”⁹²⁶

⁹²⁵ Lita Ceballos, intervista citata.

⁹²⁶ Juan Manuel Coronel, intervista citata.



Juan Manuel Coronel, sopravvissuto all' affondamento dell' Incrociatore General Belgrano (primo a destra), insieme ai suoi compagni di leva all' interno della suddetta nave, nel 1981, un anno prima dal conflitto.

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque fa capire di aver qualche dubbio riguardo il numero dei suicidi degli ex- soldati nel dopoguerra, anche se lasciando un po' da parte la sua perplessità ammette che i suicidi ci sono⁹²⁷. Coincide con tanti ex- coscritti sul fatto che probabilmente alla base ci siano state in genere delle situazioni personali particolari, e arriva alla conclusione che comunque in tanti casi potrebbe essere stato decisivo il tema della Guerra della Malvine:

“... e sì, possibilmente suicidi ce ne saranno... io calcolo che possibilmente sarà così. Comunque riguardo le cause... ebbene, può trattarsi di gente alla quale la guerra abbia affettato... a me, invece, non affettò per niente... Si tratterà, io penso di una persona alle quale il conflitto in qualche modo avrà affettato, e io calcolo che si saranno pure sommate

⁹²⁷ Non è stato l'unico fra gli ufficiali dell' esercito da me intervistati a mettere in dubbio che il problema dei suicidi sia reale.

altre cose, alla sua situazione personale particolare, cioè: non soltanto il fatto di essere stata nelle Malvine, ma anche la situazione personale è decisiva in tanti casi, e in altri casi invece no... Mi spiego: non penso ci sia un' unica causa nella questione dei suicidi, non penso ci sia un'unica causa per ricorrere al suicidio. Comunque, che avrà collaborato in alcuni casi il tema di... l' essere stato nelle Malvine... può essere.”⁹²⁸

Riguardo a come potrebbe risolversi questo problema molto diffuso fra i reduci di ogni ceto sociale, l' ufficiale ha avuto lo stesso atteggiamento che verso la domanda sui suicidi... prima ha avuto forte dubbi sulla possibilità di risoluzione, poi invece ci ha ripensato e ha affermato che sono tante le cose che si potrebbero ancora fare:

“... e chiedi meglio ad uno psichiatra o qualcosa del genere... che ti posso dire? Ciò che si penso si potrebbe fare, che dico, potrebbe essere a livello statale, sarebbe andar a cercare queste persone, selezionare per caso, per trovare le persone che stanno male, economicamente... e mentalmente, ebbene, a questi bisognerebbe aiutarli... fortemente!, a questi, fortemente. Per esempio a chi non ne ha casa, se non ce l'ha, dargli la casa. Se sta male e non ha lavoro, dargli il lavoro... ma ci sono, di sicuro che ce ne sono in giro per tutto il Paese, e pure qui stesso... potremo portarli ai luoghi migliori per farli curare, se ci fosse qualcosa da fare curare, si capisce, no? Questo si potrebbe fare, io calcolo che si potrebbe fare, e che non ci costerebbe tanto...”⁹²⁹

Certamente a chi legge queste righe verrà in mente inevitabilmente da domandarsi, come mai l' esercito argentino non ci ha mai pensato già da giugno dell' '82 di portare avanti una indagine del genere. Di sicuro sarebbe aspettato ai quadri militari che occupavano ai tempi i gradi più alti nella gerarchia, pensarci a soluzioni fattibili per uno dei problemi più gravi del dopoguerra.

Di fatti anche il reduce Ignacio Cepeda punterà il dito sulla mancanza di aiuti psicologici da parte dello stato come causa fondamentale del grande numero dei suicidi fra gli ex- soldati nel lungo dopoguerra, adducendo che è mancata,

⁹²⁸ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

⁹²⁹ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

da parte delle istituzioni, la volontà di fare dagli inizi, e fa un paragone con il risuonato “caso Cromañòn⁹³⁰“, tragedia che coinvolse a tanti giovani con conseguenti traumi, ma risolta diversamente nel 2005 in Argentina :

“... il tema dei suicidi è qualcosa che, se si vuole dire tra virgolette, è semplice: tu ti devi immaginare che noi, qua in Argentina, a Buenos Aires, nella Capitale Federale, c’è stato un grande disastro che fu un incendio, in una discoteca che si chiamava “ Cromañòn”,... “ i ragazzi di Cromañòn”, chiamarono questa famosa causa, in cui sono morti circa 200 giovani in una notte, per un sacco di incoerenze della società che regnava in quel momento. E dico di tutta la società, non do la colpa all’ incarico politico soltanto, ma a tutte le istituzioni che c’ entravano nel senso di aver potuto fare in modo che quel luogo fosse stato un posto sicuro, che così non fu. Ebbene, c’è stato questo incidente, questo disastro di questi giovani, e dopo solo due giorni già c’erano... due giorni come molto... già erano sotto cura psicologica i familiari dei figli deceduti in Cromañòn... e a coloro che sono usciti in vita da Cromañòn hanno dato un aiuto dal governo, un appoggio in psicologia e in psichiatria, e tutti i mezzi necessario per superare i problemi che avessero. Noi reduci, invece, sono già 26 anni che siamo ritornati, e finora lo stato argentino non è venuto a suonarmi il

⁹³⁰ *República Cromañòn*: (anche noto come *República Cromagnon* oppure semplicemente come *Cromañòn*) è stata una discoteca situata nella zona di Once nella città Autonoma di Buenos Aires, Argentina, tragicamente nota a causa di un incendio che cominciò nella notte del 30 dicembre 2004, durante un concerto del gruppo rock *Callejeros*. Questo incendio provocò una delle più grandi tragedie non naturali in Argentina, provocando la morte di 194 persone e almeno 1432 feriti. L’incendio fu causa, inoltre, di importanti cambiamenti politici e culturali. Riguardo la politica, la Legislatura della Città Autonoma di Buenos Aires iniziò un processo giudiziario politico allo scopo di destituire l’allora Capo di Governo Anibal Ibarra, per considerarlo responsabile politico della tragedia. Questo processo si concluse con la sua destituzione, essendo sostituito dal vice capo di governo Jorge Telerman. Riguardo l’aspetto culturale, la tragedia fece prendere consapevolezza la società sullo stato delle discoteche e locali destinati agli spettacoli musicali. Il governo revvisò lo stato delle discoteche e locali di ballo, risultando la chiusura di una grande quantità di essi. Vittime e sopravvissuti: Oltre i decessi per l’inalazione di diversi gas come il monossido di carbonio e l’acido cianidrico, a causa della tragedia ci sono stati tanti decessi tra i sopravvissuti, a causa delle sequele fisiche e psicologiche. Oggi circa il 30% dei sopravvissuti dell’incendio continua sotto cura, sia medica, psichiatrica come psicologica. Uno su 4 dei pazienti sotto cura è stato medicato fondamentalmente con antidepressivi e anticorrenziali (stabilizzatori degli stati d’animo). In base alle cifre ufficiali del 2009, negli ospedali pubblici della città di Buenos Aires c’erano 565 sopravvissuti sotto cura stabile. Secondo una ricerca, praticata su 800 sopravvissuti e familiari delle vittime, presentata da specialisti dell’Ospedale Alvear nel *IV Congresso Mondiale di Stress Post- traumatico*, rivelò che la maggior parte dei sopravvissuti all’incendio soffrì di gravi quadri di *stress post- traumatico* con sintomi che vanno dalle tachicardie, nausea, vomiti, giramenti di testa e disturbi del sonno. Fea il 2005 e il 2007 si riportarono 3 suicidi di sopravvissuti, la maggior parte giovani di età compresa fra i 21 ed i 24 anni.

campanello e ad offrirmi “vieni che ti facciamo fare una visita...” cioè, 26 anni!, no due giorni... e la situazione è stata la stessa con tutti i governi che abbiamo avuto in questi anni: tu immagina che siamo tornati durante un governo militare, dopo abbiamo avuto un governo radical, dopo un governo peronista... cioè, non si vuole fare niente! – enfatizza- E’ questa la realtà: che non c’è la volontà di fare! Noi veterani di guerra risuliamo in degli elenchi, motivo per il quale non sarebbe nessun problema per lo stato il convocarci... oppure potrebbe farlo la stessa forza che ci aveva portato nelle Malvine a combattere!”⁹³¹

Chiesto a lui cosa possa passare, secondo il suo parere, per la mente di un reduce suicida, punterà anche lui sulla questione dei problemi personali che si sommano ai traumi della guerra, ma farà pure riferimento alla mancanza di lavoro che affettava a tanti ex- soldati agli inizi, (molti di loro penalizzati sul mercato lavorale dalla loro condizione di reduci), e alla contenzione familiare necessaria per superare queste situazioni limiti:

“... è complicato... perché tante volte non puoi comandare ciò che è la psicologia umana, cioè: non esisterebbero tanti specialisti sull’ argomento. Penso che la decisione di suicidarsi sia il risultato di una cumulazione di problemi senza riuscire a vedere la luce, senza vedere la via di uscita, senza potere... allora ci arrivi al punto di dire: “bene, mi suicido, così non soffro più”. Cioè, ci sono molti nostri compagni che non ci sono riusciti a reinserirsi nella società, perché non hanno più trovato lavoro... Oramai, per un sacco di questioni che sono capitate, abbiamo una attenzione, fra virgolette, degna... fra molte virgolette...: la pensione. Cioè, tu immagina che quando siamo tornati dalle Malvine, siamo stati undici anni senza nessun riconoscimento dal governo nella forma di una pensione. A questo si aggiunge che la situazione dei reduci si complicava molto riguardo alla questione lavorativa, perché ci sono state molte ditte, private e non, che se venivano a sapere che eri veterano di guerra o che eri stato nelle Malvine, questo pregiudicava la tua stanza in quell’ organizzazione... Allora, dovevi occultare il fatto, ma se usciva alla luce, ci sono stati dei fatti reali in cui... si finiva licenziato per il semplice fatto di essere stato in una guerra!”⁹³²

⁹³¹ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

⁹³² Non è stato il primo reduce a raccontare una cosa simile. Anche Norberto “Beto” Santos, reduce che ha perso un braccio durante la guerra delle Malvine, da me intervistato nel 2008 e nel 2012 insieme alla sua ex- fidanzata in Argentina, (di cui parte della sua intervista risulta nella mia Tesi di primo livello), aveva a me raccontato che per trovare lavoro negli anni ’80 al comune di la Plata (Buenos Aires) dopo il conflitto, ha dovuto dire di aver perso il braccio in un incidente stradale con la motocicletta, e non nella Guerra delle Malvine come in realtà è stato. Poi ha rischiato di essere scoperto e di perdere il lavoro,

– enfatizza- per la mancanza di comprensione e di intendimento da parte della società argentina. Ebbene, si tratta di tutta una serie di ingiustizie che ti fanno dire.. “ma come? Ho dato la mia vita per la Patria, ho fatto ciò che ho fatto, ho visto ciò che ho visto, ed ora non posso nemmeno lavorare per la benedetta Argentina!”... e poi, vedendo tutte le anomalie politiche che ci sono... “figli di”... e “cugini di”, che hanno delle possibilità per raccomandazione... e io come... come... ex- soldato non posso... dopo, l’altro argomento è la questione familiare, cioè: se non c’è un aiuto a livello familiare, con tutta la difficoltà a livello psichico che questo comporterebbe, il riunirsi con la famiglia, lo stare in famiglia, anche questo aiuta a che uno si trovi bene, vero? Questo è ciò che io penso sulle cause dei suicidi, senza aver studiato minimamente psicologia, su come funziona la nostra testa, cioè: oggi io ti posso parlare e dirti che minimamente sto bene, ma questo perché non ho problemi con la mia famiglia.”⁹³³

L’intervistato affermerà di aver avuto purtroppo anche lui delle idee di suicidio e delle situazioni limite in passato, ma che sono stati i suoi compagni delle Malvine quelli che l’hanno risollevato:

“... sì, mi è passata per la mente l’ idea di suicidarmi. Ma ciò che mi ha salvato è stato il fatto che ogni volta che ho avuto qualche problema particolare, ogni volta nella quale non vedevo la soluzione... cosa molto brutta e molto triste... ho avuto la fortuna di poter contare sui miei amici di quell’ epoca: i miei compagni delle Malvine, e di poter riunirmi con loro e di esprimermi, ebbene... di quindi andare avanti. Ma sì, certo che mi è passata per la testa l’ idea del suicidio.”⁹³⁴

E questo reduce farà anche riferimento a cosa le ha lasciato la guerra, negli aspetti positivo ed in quelli negativi: penso venga spontaneo chiederselo, a chiunque abbia fra le sue mani la sua intervista, nella quale sorge che ha cercato in ogni momento di bilanciare entrambi gli aspetti:

“... bene... nell’aspetto positivo, mi ha lasciato tanti fratelli: essendo io stato un figlio unico ho trovato tanti fratelli. Mi ha pure lasciato qualcosa che credo io sia molto importante, che è stato l’aver difeso la mia Patria, e l’ esserci qui oggi potendo

poiché qualcuno degli impiegati lo aveva visto in delle manifestazioni e cortei che facevano i reduci del CECIM, centro al quale allora apparteneva.

⁹³³ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

⁹³⁴ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

raccontarlo... mi ha lasciato, come ti avrò già detto, l'aver visto l'essere umano nel peggio delle circostanze della vita. Ebbene... nell'aspetto negativo, sono purtroppo cose che bilanciano quel positivo... perché la mancanza dell'essenziale è negativa. Cioè, io penso che la cosa più negativa che ci ha lasciato la Guerra delle Malvine è stato il non esserci riusciti, tanti di noi, a riadattarci alla società... il non essere riuscito, nel mio caso particolare, a ricominciare a studiare: io potrei dare la colpa a qualsiasi cosa, ma va bene... da la casualità che fino alla Guerra delle Malvine era andato tutto bene, e dopo il conflitto invece non sono più riuscito a continuare la mia carriera universitaria... Cioè, la Guerra delle Malvine è per me una bilancia di vita, nella quale, la guerra io penso sia la cosa peggiore che possa mai capitare ad un essere umano, è la peggiore... - ricalca- Ma va bene, se ci è capitata come ci è capitata... dobbiamo cercare di vedere il lato positivo, per continuare a vivere, perché altrimenti sarebbe scervellarsi su un sacco di cose, e questo inevitabilmente peggiorerebbe le cose".⁹³⁵ – il suo tono di voce precipita in modo contundente.

Luis Ponceta, che dopo il conflitto ha dovuto fare sei anni di psicoterapia per riprendersi, si era inizialmente isolato, chiudendosi in sé stesso, cercando nel suo silenzio delle risposte all'assurdità di tutto ciò che era successo.:

"... quando mi ero isolato, e cercavo di essere da solo, c'erano nella mia mente tanti pensieri... ma cercavo soprattutto silenzio, il silenzio... E' molto difficile... da capire... di fatti ci sono delle cose che non riusciremo mai a capire, perché non passano da noi... dalla logica, dalla razionalità, ci sono delle cose che non si riescono a capire: Tu non puoi capire come un tizio per poter perpetuarsi nel potere, manda dei ragazzi di diciotto anni in una guerra che non ha nessun senso. Perché ora che il tempo è passato, se ci si riflette, facendo una retrospettiva su ciò che passava in quel momento nelle isole, sarebbe stato più facile e sarebbero già state nostre- trattare di negoziare per la via diplomatica, in qualche modo, perché di fatto le possibilità già c'erano: tutto ciò che si riferiva al contatto di queste isole con l'esterno era argentino: LADE⁹³⁶, YPF⁹³⁷, Gas del Estado⁹³⁸, l'assistenza medica, le borse di studio per studiare in Argentina, un sacco di collegamenti con l'Argentina c'erano nelle Malvine, da molto prima della guerra! E non c'era bisogno di una guerra per potere...

⁹³⁵ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

⁹³⁶ Impresa argentina rifornitrice di energia elettrica.

⁹³⁷ YPF (*Yacimientos Petroliferos Fiscales*): la refineria di petrolio più grande dell'Argentina.

⁹³⁸ Impresa argentina rifornitrice di gas naturale.

le Malvine sono, furono, e saranno argentine! Ed un giorno diventeranno – enfattizza- nostre.”⁹³⁹

Punta anche sul fatto dei meccanismi inconsci che ci sarebbero sotto l’idea del suicidio nei reduci: il fatto di “boicottarsi” per il fatto di sentire la colpa di essere tornato vivo dalla guerra, quando invece alcuni suoi compagni sono morti là:

“... Io ho dovuto fare sei anni di psicoanalisi, nei quali ho dovuto cambiare tre psicologi. L’ultimo di loro mi ha aiutato tantissimo, con una visione completamente diversa. Con lui ci sono stato quattro anni facendo la psico- terapia, e realmente...ho scoperto che è stato fondamentale il fatto di auto- boicottarti in cose che sono – per una persona che non sia passata per l’esperienza come quella che abbiamo vissuto i reduci di guerra- normali: la carriera, la relazione di coppia... il vincolo con il resto della società. I primi anni del dopoguerra sono stati difficili, sono stati per me un costantemente boicottarsi per la colpa di essere tornato vivo. Questo si concretizzava, almeno nel mio caso. Finché... prima ci impieghi molto tempo in renderti conto, ma una volta che ti rendi conto capovolgi la situazione e tutto diventa più semplice. La questione è poter capovolgerla, e la tua vita cambia... facendo un giro di cento ottanta gradi. Almeno così è capitato a me. E’ la cosa midollare, in psicoterapia si chiama così. Arrivi lì e fai tac! E lì, ti rendi conto il perché fai una certa cosa, e perché ti comporti in un certo modo, e fondamentalmente è certo: io sentivo molta colpa di essere vivo. Quindi, non è casuale la questione dei... suicidi. Guarda che cosa pazzesca: l’altro giorno stavo parlando insieme ad un’ altro reduce in una esposizione in una scuola, e lui diceva “gli unici eroi sono tutti coloro che morirono là” ed io gli dissi “no! Pazzo! Smettila! – si agita- Perché se per diventare un eroe tu ti devi ammazzare... la storia non è così. I nostri compagni hanno lasciato la vita là, noi invece abbiamo avuto la fortuna di riuscire a salvarci e di poter continuare a vivere, ma dobbiamo fare di tutto per onorarli – enfattizza- perché la loro morte abbia un valore, ma non dire che gli unici eroi furono quelli che morirono là... capisci come viene il discorso?”⁹⁴⁰

Ricorda che all’inizio lui dava la colpa alla società, per l’incomprensione verso i reduci. Sostiene di aver capito successivamente che la colpa in realtà l’ hanno avuto i detentori del potere, dato che loro hanno mandato dei

⁹³⁹ Luis Ponceta, intervista citata.

⁹⁴⁰ Luis Ponceta, intervista citata.

messaggi sbagliati riguardo alla questione delle Malvine e la situazione degli ex- soldati:

“... io al principio davo la colpa di tutto alla società e mi sentivo un incompreso sociale, ma dopo mi sono reso conto che tutti eravamo coinvolti in... in una grande bugia . Guarda cosa è stato il governo di Alfonsìn⁹⁴¹, lo stesso che i successivi governi, come in ogni modo non si sia mai trattata la questione delle Malvine. Ma questo non era casuale... E la società è molto malleabile, tutti siamo influenzabili, tutti dipendiamo dai giornali, dei media, di tutti quelli che formano l’opinione e che in qualche modo la canalizzano. Altrimenti tu diresti, “guarda, hanno votato Menem⁹⁴²!”... si è rubato tutto, ci ha lasciati come ci ha lasciati, e dopo quando parli con qualcuno risulta che nessuno aveva votato Menem, ed è una bugia! La società c’entra con questo. Allora, io non posso dare la colpa alla società! Mi capisci? Io ce l’ho... con chi ce l’ ho e gli do la colpa a quel tizio che in qualche modo aveva il potere ed in qualche momento non ha installato il tema. Se lui avesse installato il tema, oggi non avremo avuto più di quattrocento suicidi. Nelle Malvine, senza considerare l’affondamento dell’ Incrociatore Generale Belgrano, ci sono stati più di trecento caduti. I suicidi ormai sono diventati di più di quelli che erano stati i caduti in combattimento. Ed il Generale Belgrano aveva avuto anche più di trecento morti... ma, anche gli inglesi hanno avuto tantissimi suicidi!”⁹⁴³

Di seguito l’intervistato si riferirà ai suicidi anche fra i militari argentini di carriera, cercando di differenziare la loro situazione da quella dei soldati coscritti, dato che i primi hanno ricevuto assistenza dall’ esercito dagli inizi, e hanno ricevuto tutta la contenzione da parte di questa organizzazione:

“... io non so se gli ufficiali che ci comandavano avranno avuto dei suicidi come noi oppure no, ma succede che loro... hanno sempre avuto delle reti di contenzione, meccanismi per in qualche modo, sostenere determinate situazioni, che noi invece non abbiamo avuto. Noi

⁹⁴¹ Raúl Ricardo Alfonsìn (Unión Cívica Radical): presidente argentino nel periodo 1983- 1989, primo presidente eletto democraticamente dopo l’ ultima la dittatura militare in Argentina. Da molti considerati il “Padre della democrazia”.

⁹⁴² Carlos Saúl Menem: Presidente argentino nel periodo 1989- 1995 e ri eletto per il periodo 1995- 1999. Fautore di politiche economiche di stampo neoliberale, privatizzazione delle imprese pubbliche più importanti dell’Argentina come YPF, Gas del Estrado, Entel (telefonica del Estrado) e Aerolíneas Argentinas, e di tagli alle politiche sociali. Ritenuto da tanti il grande colpevoli del fato che il Paese sia arrivato alla catastrofica crisi economica, politica e sociale degli anni 2001- 2002.

⁹⁴³ Luis Ponceta, intervista citata.

era una cosa... pazzesca, perché dopo la guerra non eravamo né civili né eravamo nelle forze armate... eravamo un ibrido, e siamo sempre qui. Allora il governo di turno, ai tempi, non ci dava una risposta su ciò che riguarda la questione della salute. E i militari neanche, perché noi poi non eravamo più militari. Quindi eravamo come nella guerra, allo sbando. Allora il centro di ex- combattenti, di qua di La Plata, ci ha aiutato tantissimo in questo senso.”⁹⁴⁴

Hugo Robert pensa che i suicidi siano fra le cose peggiori che ha lasciato la guerra, e sostiene che col trascorso del tempo è ogni volta più doloroso per lui il ricordo dei compagni che morirono là. Comunque da questo dolore troverebbe lui la forza per portare avanti le cause del centro di reduci a cui appartiene, il CECIM di

La Plata:

“... il peggio sono i compagni morti. E’ la cosa più difficile... e nella misura in cui passa il tempo, diventa peggio... - pausa- Almeno nel mio caso. I compagni morti è... è terribile, è terribile. Quelli che morirono nella guerra, quelli che si sono suicidati, quelli che non riescono ad uscirsene da una situazione di disperazione che gli potrebbe portare al suicidio. Ma soprattutto quelli che sono morti con diciannove anni, con vent’ anni. Questo è terribile. Giorno dopo giorno... nel mio caso... è in realtà la cosa che mi preoccupa di più, perché noto che nella misura in cui passa il tempo, questo mi fa più male. Mi dolgono, mi dolgono! Mi dolgono i 2 aprile, mi dolgono tutti i giorni in cui... diciamo mi butto giù. Mi dolgono. Mi dolgono perché... sono... sento questo dolore! È molto difficile il poter spiegarlo, pero... lo sento dentro di me, lo sento quando... quando vedo i miei figli – il mio figlio più grande ha adesso l’ età che... che avevamo molti di noi quando siamo andati in guerra- e sempre dico che... certe volte io lo guardo senza che lui se ne accorga , e... e vedo Pacholczuk , non so perché, ma è come se vedendo mio figlio... e dico “è Pacholczuk” perché era con chi più.. per cui più dolore sento, diciamo – era il mio compagno- ma anche quando vedo le immagini del cimitero delle Malvine, sento molto dolore, mi fa molto male. E nella misura in cui passa il tempo, e noi diventiamo più vecchi, si sente più dolore per tutte queste cose. Perché, come ti ho detto, avevamo diciotto, diciannove anni e... e va bene, è la guerra, no? È la storia del mondo, ma...

- pausa prolungata- che ne so... io voglio continuare a lottare per fare che ci si possa riuscire a chiarire tutto quello che è successo nelle Malvine, e si possa castigare a tutti quelli

⁹⁴⁴ Luis Ponceta, intervista citata.

che avevano dimostrato una mancanza assoluta di idoneità...su tutto, no? Non so se qualche volta ci daranno conto su tutto ciò per cui noi lottiamo, ma... bene, è un po'... in onore di tutti quelli che sono caduti.”⁹⁴⁵

Luis Aparicio sostiene che oltre ai traumi subiti durante il conflitto, il suicidio sia anche dovuto alle condizioni personali particolari di ognuno, che si vengono a sommare alla situazione già di rischio. Come tanti altri suoi ex-compagni, pensa che la mancanza di sostegno iniziale da parte dello Stato argentino sia stato un altro fattore scatenante.

“Noi abbiamo avuto la fortuna, che, appena tornati dalla guerra delle Malvine, siamo potuti entrare a lavorare. Ma altri ragazzi, sono tornati feriti molti mesi dopo. Altri ancora, non hanno avuto la contenzione che io avevo...altri, non erano riusciti ad entrare all'università, o non avevano la possibilità di andarci...e soprattutto, appena rientriamo, si dà un abbandono dello stato nei nostri confronti. Da quando noi siamo rientrati, fino a quando cominciamo ad avere le nostre pensioni di guerra...passano 12 anni. E si tratta di pensioni insufficienti, perché sono delle pensioni molto ridotte che ci davano, ma più grave è che in quei più di dieci anni, non ci hanno dato...niente. Allora, l'essere stato reduce in alcuni casi, ha significato in quel periodo un aggravante.”

Lui pensa che questa situazione c'entra con l'elevato numero di suicidi degli inizi. E che i suicidi non sarebbero stati tanti, se si avesse capito in tempo cosa stava succedendo tra i reduci. Luis Aparicio aveva conosciuto Jorge Martire⁹⁴⁶. Erano stati persino nella stessa compagnia dell'esercito, la B, e combattuto sul Monte Longdon:

⁹⁴⁵ Hugo Robert, intervista citata.

⁹⁴⁶ Scrisse sua figlia Florencia Martire, sul giornale “El Día” di La Plata, a 25 anni della guerra, ed a proposito dello streno del film “Nuestras historias”: “ Jorge viveva a La Plata e stava facendo il servizio militare al Reggimento 7 di Fanteria della città. Durante il periodo di istruzione alle armi, aveva saputo di dover andare nelle Malvine. Aveva in quel momento 18 anni, niente di esperienza, ed odiava la violenza e la guerra. Nelle Malvine toccò a lui dare sepoltura al suo sottotenente e di ritorno, comunicare alla famiglia di questo ufficiale della sua morte. Mentre trascorreva la guerra, gli inglesi continuavano ad invadere il territorio, arrivando al punto di prendere un soldato argentino e di chiederli dove si trovavano gli altri e così prendono Papà e gli altri, e gli portano prigionieri sul Canberra. Comunque, dalle loro proprie testimonianze, si sa che i loro “nemici” gli trattavano molto meglio dei commandanti argentini, li davano da mangiare, delle coperte. Quando il nostro paese si arrese, li fanno tornare sul continente. Quando tornò a La Plata ha voluto rifare la sua vita, non diceva mai di essere un reduce. Incominciò a studiare architettura, diciamo che mise tutto su un nuovo progetto per dimenticare il passato, senza

“...Bene...uno di quelli che avevo fatto uscire dalla posizione quando mi prendono gli inglesi, era stato Jorge. Lui è uno di quelli che io faccio uscire dalla posizione quando la guerra era finita.”⁹⁴⁷

“Non prevedevo che lui si potesse suicidare. A me affettò molto la sua decisione, perché se lui si era suicidato, potevo farlo anch’io...”⁹⁴⁸

Spiega perché pensa si sia suicidato il suo amico:

“...succede che per lui c’è stato...ha avuto un detonante, anche se non saprei dire molto bene...diciamo che c’era stato un momento, in cui tutti noi ci dedicavamo a concludere la nostra carriera universitaria. E c’è stato un momento in cui ci siamo dedicati a sposarci...Io con Jorge, avevamo persino lavorato insieme. Era un ragazzo molto intraprendente. Studiava architettura. Mi aveva detto lui che si doveva ancora laureare⁹⁴⁹, l’avevo visto alcuni mesi prima che lo ricoverassero. Ma io non sapevo che fosse stato ricoverato, l’ho saputo il giorno in cui è morto: lì ho saputo che era stato due mesi ricoverato in un neuropsichiatrico, e che si era sparato...vengo a sapere tutto insieme...non avevo nemmeno saputo prima, che era stato ricoverato...”⁹⁵⁰

“Dicono che lui voleva finire la sua carriera di architettura. E mancava a lui dare una materia, ed era stato bocciato tre volte in quella materia. E per giunta aveva a quanto pare una possibilità di lavoro collegata col fatto di poter laurearsi...il vivere in questa situazione, gli è fatto di sparatore evidentemente, sommato ai problemi che lui aveva, e che io non avevo visto, ma che lui certamente aveva. E finisce ricoverato. Poi quando iniziava a riprendersi esce, perché lo avevano visto bene... ebbene...lì si suicida. Prima di venire a conoscenza di tutte queste cose che lui era stato attraversando, io le ignoravo queste cose...perché ero sulle mie...”⁹⁵¹

sapere che ciò che lui trattava di dimenticare e di occultare, in un momento sarebbe scoppiato. Era molto contento dell’arrivo della democrazia al Paese. Nell’87 sposò Maria Laura ed ebbe tre figli. L’1 marzo del ’93 decise di mettere fine alla sua vita senza lasciare neanche un biglietto. Era stato ricoverato e sotto cura perché lo tormentavano i ricordi della guerra, sentiva i rumori degli aerei, l’esplosione delle bombe. Una carta che aveva scritto qualche tempo prima diceva così:”

⁹⁴⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁴⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁴⁹ “...testimoni abituali del locale in cui si tolse la vita, intervistati dal giornale “El Día” sostennero che il motivo del suicidio dello sfortunato giovane sia stato una disavvenienza nella sua carriera universitaria, cioè l’essere stato rimandato in una materia di architettura” (Giornale “El Día”, La Plata, 2 marzo 1993 pàg 11)

⁹⁵⁰ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵¹ José Luis Aparicio, intervista citata.

“Quando io vengo a sapere tutte queste cose, mi sono spaventato tantissimo, perché io...Jorge era stato nella guerra con me, aveva vissuto tutte le mie stesse esperienze.”⁹⁵²

“Allora ci ho pensato...chiunque si potrebbe suicidare...cioè, in pochi mesi si può...quindi...”⁹⁵³

Evidentemente, entrambi avevano rielaborato queste esperienze in modo diverso.

Dice di aver conosciuto tanti altri reduci che si sono anche loro suicidati.⁹⁵⁴ Riguardo a cosa passi per la mente di un reduce che decide di suicidarsi, sostiene che per chi ha vissuto una guerra, la morte sia sempre un'opzione fra quelle possibili:

“Per me, la Guerra delle Malvine, è un profondo taglio in tutti noi. Abbiamo convissuto con la morte: abbiamo adoperato delle armi, abbiamo visto morti...abbiamo convissuto con queste cose. Allora, la morte ha un significato diverso per noi in confronto a chi non le ha vissute: la morte per noi ha un altro significato, è una opzione. Per noi reduci, quando stiamo male, la morte è un'opzione, forse per un'altra persona non è così. Per questi ragazzi, evidentemente, l'essere stati in una guerra ha fatto che la morte fosse una delle opzioni che loro hanno avuto.”

E tornando a riferirsi al caso emblematico del suo centro, quello di Jorge Martire:

“Penso che non sempre sia colpa della famiglia, perché Jorge aveva una bellissima famiglia.”

Luis Aparicio sostiene di essere fra quelli, certamente numerosi, che hanno avuto idee di suicidio:

⁹⁵² José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵³ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵⁴ “Questo nuovo caso, accaduto nella nostra città, si somma ad un lungo elenco di fatti simili i cui protagonisti sono stati ex- combattenti delle Malvine in diversi luoghi del Paese. Disturbi psichici, depressione, ed angoscia furono tante volte le cause delle determinazioni fatali, ciò che molti professionali qualificano come le sequele della guerra” Giornale “El Día”, La Plata, 2 marzo 1993, pag 11.

“Una volta. Sì. Sono delle raffiche di pazzia che ti velano il vetro per un attimo... ma dopo, si riprende il senso.”⁹⁵⁵

Ma sostiene che il non aver mai centrato la sua vita sul fatto di essere un reduce di guerra, secondo lui sia stato quello che gli ha dato le forze di continuare:

“Succede che ho fatto tante volte un esercizio...ora noi forse stiamo abbastanza bene, ma una volta non era così. Pensavo: io sono un reduce della Guerra delle Malvine. Ma sono anche un ingegnere, un marito, e sono un padre. Sono anche uno sportivo...non tanto adesso, ma mi piaceva correre delle maratona. Cioè, sono tante cose. Sono un reduce della guerra, ma non può essere che tutta la mia vita sia soltanto l'essere un reduce della guerra delle Malvine. Capisci? Allora, per non alimentare quello...non darli...mi capisci? Io sono molte cose, capisci? Io sono...sono un reduce delle Malvine, certo di sì! Ma sono anche un padre di famiglia, sono un marito...ed ho pure...che ne so...con la mia moglie, è da 24 anni che siamo fidanzati e 19 che ci siamo sposati. Sono un ingegnere...mi è stato molto difficile arrivare alla mia laurea...ma ci sono riuscito. Sono perciò tante cose, non sono soltanto un reduce, non tutto quindi passa da quel lato...non dovrebbe...”⁹⁵⁶

“La guerra che abbiamo vissuto è una traccia importantissima che è rimasta in tutti noi, ma bene...gestire questo, ha a che fare con la preparazione e con la contenzione che uno ha avuto la fortuna di avere. Ma ora se tu immagini il ragazzo che era di una provincia disagiata dell'interno del paese, che quando è tornato dalla guerra si è ritrovato senza lavoro perché lo hanno espulso, che viene a Buenos Aires in cerca di fortuna e le cose gli vanno male...come a molta altra gente in Argentina...allora, l'essere un reduce in quel caso può funzionare come un aggravante.”⁹⁵⁷

Sono, quindi, secondo lui, tutti gli altri aspetti della sua vita che lo hanno salvato e fatto andare avanti. Se lui fosse rimasto solo con la sua durissima esperienza in guerra, non ce l'avrebbe fatta.

⁹⁵⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵⁶ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵⁷ José Luis Aparicio, intervista citata.

Alla domanda su come potrebbero fermarsi queste morti assurde, sostiene che è molto difficile che non ci siano più suicidi tra i reduci:

“No, io ti dico: questo è come un alberello: se l'alberello nasce storto...ci sono dei momenti nei quali si può storcere...e che se non si fa prima, poi è più difficile. Allora, è così anche con i reduci: si deve trattare che stiano più o meno bene. Ci sono molti che per le loro sequele di guerra, non possono lavorare...si deve cercare allora, che possano avere delle pensioni che gli permettano di vivere senza lavorare, che gli possano coprire le spese minime...”⁹⁵⁸

Pensa che è molto difficile che non ci siano più suicidi tra i reduci:

“...no, no...io direi che c'è ancora molto da fare per l'Argentina...basta vedere la situazione attuale.”⁹⁵⁹

Il Primo Tenente Francisco Galindez Matienzo si riferirà a quella a suo intendere è la diversa situazione dei coscritti e degli ufficiali riguardo ai suicidi. Nel caso degli ex-coscritti coincide con tanti di loro sul fatto del mancato aiuto iniziale dello Stato argentino:

“Nel caso dei soldati, sono stati direttamente abbandonati. Appena scesi dalla nave, o dall'aereo, gli hanno dato il congedo e loro se ne sono andati. A livello dello stato, non c'è stato riconoscimento, non c'è stata sfilata, non ce ne sono state marcia, non ce ne sono state medaglie, non c'è stato niente all'inizio. E quello potrebbe aver aiutato in quel momento. A livello degli ufficiali, siamo scesi dalle navi o dagli aerei, ci hanno messi nelle caserme, ed il giorno dopo stavamo facendo vita di caserma come se niente fosse...come se non avessimo fatto niente assolutamente, e tornassimo dalle vacanze...e ci appariva un tizio, che si metteva a darci delle ordini...e ci dava delle ordini a noi, come le aveva dato tutta la sua vita!, ma non si rendeva conto, che l'ordine non la stava dando, a qualcuno che tornava dalle vacanze da Mar del Plata...”⁹⁶⁰

⁹⁵⁸ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁵⁹ José Luis Aparicio, intervista citata.

⁹⁶⁰ <http://culturamasiva.blogspot.com/2007/04/los-protagonistas-de-la-guerra-de.html>, intervista citata

Riguardo i militari di professione, si riferirà ad alcuni tipi di pressioni e di situazioni particolari di quegli che hanno continuato la carriera nelle armi, facendo riferimento ad un caso particolare di suicidio fra gli ufficiali:

“Io conosco il caso di un suicidio...di un ufficiale che era stato decorato al valore in combattimento nella guerra delle Malvine. Questo reduce, finisce suicidandosi. Aveva avuto il riconoscimento, tutti lo consideravano. Era stato decorato, aveva tutto. E finisce sparandosi...dicono, che forse aveva dei problemi economici...altri dicono, che si era ammalato...non seppero affrontare una malattia? Aveva sopportato la guerra, dicono che era stato molto bravo in combattimento. Non so cosa passa per la mente in quel momento. Da che sta tutto bene, in un determinato momento c'è una scintilla ed un uomo fa un cambiamento così...non si sa il perché, nessuno sa il perché. C'è qualcosa che non era rimasta bene dentro di sé stesso Molti non parlano, molti lasciano i ricordi dentro di sé e non fanno uscire ciò che li fa stare male, e ciò che disturba va in putrefazione...e finisce per provocare queste cose. Ma non lo so...è una risposta che non ha nessun esercizio.”⁹⁶¹

Chiesto a lui su cosa pensa sia passato per la mente a questo ufficiale al momento di prendere la sua decisione di togliersi la vita, il Tenente opina che i suicidi hanno tanti fattori:

“Un fattore è il non riconoscimento, ma non è l'unico. Un altro fattore può essere il carico di coscienza, di qualcuno che non fece ciò che avrebbe dovuto fare, se ne pente, gli restano dei rimorsi...allora, c'è qualcosa che ha fatto male, e gli rimangono...rimangono dei rimorsi.”

Certamente questa risposta (così come in tutte opinioni e parole dei reduci) riflettono quello che passerà per la sua mente, la scienza psicologica insegna che quando parliamo sugli altri stiamo spesso parlando su di noi stessi. Lui comunque vuole lasciar ben in chiaro di non aver mai avuto delle idee di suicidio:

“...il suicidio è una fuga, una scappatoia. Io non scappo da nulla!”⁹⁶²

⁹⁶¹ Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

⁹⁶² Primo Tenente Francisco Ramòn Galíndez Matienzo, intervista citata.

Chiesto a lui, cosa ha fermato le sue possibili idee di suicidio, sostiene, proprio le sue idee negative di rabbia:

“...mi ha sostenuto la rabbia...io considero che il suicidarsi sia: non affrontare la situazione. Ma i problemi si devono affrontare. Si perde? Perdo adesso...vada bene o vada male.”⁹⁶³

E in linea con le sue idee negative, pensa che ormai sia troppo tardi per cercare di fermare l'ondata di suicidi iniziata dopo la guerra. Norberto Santos:

Norberto Santos ricorda che a lui si è passata per la mente l'idea di togliersi la vita, quando ha capito che ormai avrebbe dovuto fare i conti con un corpo mutilato:

“Sì...nel momento in cui avevo ripreso la coscienza, perché avevo avuto coma farmacologico per i grandi dolori...quando prese coscienza, ho dovuto scegliere se volevo vivere così, oppure no. Perché la mia vita, non sarebbe più stata quella che era: io giocavo a calcio, giocavo a rugby, avevo una vita molto attiva. E...ho deciso di vivere.”⁹⁶⁴

“...mi era costato molto in quel momento analizzare, il voler scegliere se volevo continuare a vivere così, oppure no. Pensavo a quali sequele mi sarebbero rimaste, ed in quale situazione mi sarei trovato a vivere.”⁹⁶⁵

E riguardo a cosa lo ha fermato e gli ha dato le forze di continuare, sostiene sia stato fondamentale il fatto che comunque non è rimasta compromessa anche la sua capacità motoria, e ringrazia se stesso di non aver preso quella decisione limite:

“...credo che... ciò che mi aveva aiutato a decidere di vivere, è stato che non avevo perso anche la gamba. Credo che se avessi perso la gamba, mi sarei suicidato (pausa). Prima della guerra, era stata molto diversa la mia vita. Oggi, ringrazio l'essere stato...un po' lucido ed

⁹⁶³ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez matienzo, intervista citata.

⁹⁶⁴ Norberto Santos, intervista citata.

⁹⁶⁵ Norberto Santos, intervista citata.

aver preso la decisione di non ammazzarmi, perché ho tre figli e, uno in cammino! Lala, mia moglie, è incinta. Allora, ho delle cose che non avevo mai pensato di aver avuto. Guardo i miei figli, e non ci posso credere! E' un sogno! (Pausa) Se ci penso, sai...tante cose mi sono passate nella mente in quella bombata!"⁹⁶⁶

Ma riflette che comunque, il voler continuare, è una decisione che lui prende in realtà ogni giorno:

"...Oggi vivo in una situazione di...dover iniettarmi morfina ogni sei mesi, ed altre cose, per le infezioni, che non so fino a quando... (enfattizza). Ho avuto dei compagni che sono morti. Mi rendo conto che, ad esempio, mi prende una congiuntivite, e mi dura un mese e mezzo. Allora, le mie difese sono molto basse, e devo perciò ricordarmi ogni sei mesi...ma succede che sono già stanco...(enfattizza). Eh...credo che continuo per i miei figli. In un momento determinato, è cambiato molto il mio modo di vivere, di pensare. Sono cresciuto molto, da diciotto anni sono passato ad avere settanta."⁹⁶⁷

Marcelo Cotogna afferma nella sua intervista che ne sa qualcosa riguardo alle idee di suicidio, e che questi pensieri erano dovuti a che pure essendo stato un alluno brillante in ingegneria prima del conflitto, -a sua volta figlio di un ingegnere professore universitario- dopo la guerra non riusciva più a concentrarsi nello studio e la sua carriera universitaria sembrava ormai destinata al fallimento:

So cosa sia arrivare al punto di dire "io mi voglio liquidare"; mi è passato per la mente negli anni dell'università, sì... perché non sapevo più cosa fare! Io credo che tutti i reduci, in qualche momento ...⁹⁶⁸

E passa a descrivere la sua attuale situazione personale, denotando un carattere molto alterato e una grande agitazione e pessimismo che si evidenzieranno durante tutta la sua intervista:

⁹⁶⁶ Norberto Santos, intervista citata.

⁹⁶⁷ Norberto Santos, intervista citata.

⁹⁶⁸ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

Particolarmente io sono una persona alla quale costa molto fare tutte le cose: e quando riesco a farle, non ci credo. A me tutto costa il doppio: se vado a sbrigare delle cose, si perdono le carte. Se vado a fare un'altra cosa... c'è sempre qualche problema! Allora, diciamo che ho un certo timore che fado a fare qualche cosa, e possa andarci male. Allora, è una questione di svalutazione verso te stesso ... è terribile! E questo, va certamente contro di te! Stai male ... male ... male ... una volta mi sono messo ad allenarmi, e sono andato a dormire alle 10 del mattino! Te stesso sei parte del tuo problema. Allora, se tu non risolvi il tuo problema, non riuscirai ad uscirtene.⁹⁶⁹

Ed enumera tutte le sequele che gli ha lasciato la guerra:

Ai giorni odierni, la gente ti guarda con rancore, perché prendi una pensione di 3000 pesos! ... “Ah, ma tu sei un ex- combattente? Ma se te la passi bene! E io li dico “Sì, e cosa c'è?” ... cioè, vuol dire che se io sto male, buttato in un angolo, pazzo, allora si mi capiscono! “E a te non ti arrivarono spari?”, “sì”, “e hai visto dei morti”, “sì” ... “sono stato prigioniero un mese”. “Sei stato nelle Malvine?”, “Sì”, “Ma hai la pensione...”, “Ma io preferirei non prenderla più! Se vuoi, facciamo cambio!” Io ho dei problemi di sonno, dormo molto male... ho un fischio nell'udito, dormo male...se lo vuoi, te lo cambio per i soldi: ciò che io ho vissuto lì, non c'è denaro che lo possa cambiare! Ci sono ex- soldati che sono rovinati! E ci sono ex- soldati che sono morti! e ci sono ex- soldati che sono medicalizzati le 24 ore! Allora, è molto difficile oramai rimediare queste cose...⁹⁷⁰

Anche lui dimostra perplessità riguardo alla possibilità di fermare l'ondata di suicidi dalla fine del conflitto ad oggi:

... E' che l'abbandono nel tempo è stato grande: è uno spazio di tempo molto grande. Lo Stato argentino è stato assente ... ma la gente ... ti appoggia!⁹⁷¹

Coincide in questo modo con tanti reduci anche di altri centri, sul fatto di fare la differenza fra il riconoscimento dello Stato e quello dei cittadini in

⁹⁶⁹ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

⁹⁷⁰ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

⁹⁷¹ Marcelo Eduardo Cotogna, intervista citata.

genere (fatta eccezione nel suo caso per la questione dell'invidia che susciterebbero nel cittadino medio le pensioni di guerra dei reduci...)

7. I CENTRI DI REDUCI

L'intervento nella vita civile, politica e sociale dei reduci ex- soldati della guerra delle Malvine si concretizzerà maggiormente nella creazione di centri di reduci⁹⁷², con piena inserzione nella società e rappresentanza giuridica, che porteranno avanti delle rivendicazioni che vanno dal riconoscimento dei reduci, del loro combattimento nelle Malvine (come per esempio le pensioni di guerra per loro, e per le loro famiglie, il volontariato, al loro collegamento con altre cause, sempre comunque collegate alla "questione Malvinas": si tratta di altri eventi del periodo della dittatura, come per esempio le cause per i desaparecidos, includendo anche i castighi come gli "estaqueos" durante la guerra come vittime della repressione militare. I centri più attivi in questo senso il CECIM di La Plata⁹⁷³ (Centro de ex-Combatientes de las Islas Malvinas) e il centro di Corrientes.

⁹⁷² Ci sono dei centri di reduci della Guerra delle Malvine in tutta l'Argentina, in ogni provincia, e in alcuni casi più di uno nelle città più grandi: nati spontaneamente e creati dai propri reduci, per difendere i loro interessi e per condividere le loro esperienze di guerra. Tra questi centri ci sono quelli che riuniscono solo ex- coscritti, quelli che riuniscono invece sia ex- recluta che ufficiali, e quelli di soli quadri militari. Un esempio di centro in qui troviamo solo ex- soldati coscritti è il nominato CECIM di la Plata, al quale appartengono la maggior parte dei reduci intervistati in questa tesi. Un esempio di centro che riunisce ex- soldati ed ufficiali insieme, oltre i già nominati è quello della città di Còrdoba, capitale della provincia dello stesso nome, nella zona centrale dell'Argentina. Aveguema, come già sottolineato più sopra, riunisce invece soli ufficiali che, purtroppo non senza reticenze, si fanno a stento vedere a chi visita l'istituzione. I centri hanno l'entità di persone giuridiche, cercano di offrire aiuto e contenzione ai reduci, ma sono in genere aperti alla comunità, mantenendo in questo modo viva la memoria della guerra con la loro visibilità nella società.

⁹⁷³ Il *Centro de ex- Combatientes de las Islas Malvinas di La Plata (CECIM)*, è considerato la prima organizzazione di reduci della Provincia di Buenos Aires, essendo stata un'organizzazione pioniera nel suo genere. E' stato fondato fra i

Sarà poi evidente in queste interviste la distinzione con altri centri che invece includono anche gli ufficiali, come il centro di Rosario, di Lomas de Zamora (Buenos Aires), di Mercedes (Buenos Aires), e la *Comisión de Familiares de Caidos* della città autonoma di Buenos Aires, e quelli di soli ufficiali come AVEGUEMA e il centro dell' AERONAUTICA MILITAR ARGENTINA. In entrambi i casi, i loro membri preferiscono essere chiamati “veterani” anziché “ex- combattenti”, per sottolineare la considerazione della guerra delle Malvine come “Gesta eroica e *Patriotica*”, e non come un conflitto armato con la loro eventuale partecipazione.

mesi di dicembre del 1982 e marzo del 1983, anche se i suoi fondatori dicono che l'idea di questo centro sia nata già nelle Malvine, durante la guerra: i suoi integranti di fatti sostengono che questa istituzione sia stata concepita come idea durante una delle lunghe notti di vigilia nelle isole, ispirata all'ossessione del ritorno, del incontro con tutti coloro che fossero sopravvissuti durante la guerra. Da allora si comincia quindi a manifestare la necessità di continuare insieme, per questa esperienza che li avrà inevitabilmente legato per tutta la vita. Fu quindi che alcuni di loro sono andati più in là di questo sogno delle notti delle Malvine, per cominciare a dare forma ad uno spazio comune di contenzione, per riconoscersi, per esercitare la solidarietà, per contenere l'angoscia, per capire il perché ed il senso di una guerra, per aiutare se stessi e a chi ne avesse di bisogno: “ *Giorno dopo giorno questo sogno imperfetto, nato fra l' angoscia e la paura,, fra l' amicizia e la fame, il freddo e la solitudine, il combattimento e la morte, costituirono questo CECIM, il cui nome proprio è anche nato fra la rocca e la turba che coprono le isole... è una creatura che è cresciuta nel dopoguerra assieme alla sua gemella che bisognava delle attenzioni speciali da tutti gli argentini, che si chiama Democrazia.*” (Dallo Statuto del CECIM)



Integranti del CECIM di La Plata in una delle prime riunioni, 1983.

I centri di ex- combattenti/ veterani sono uno dei fenomeni più visibili ed evidenti del dopoguerra delle Malvine, e sono un risultato del conflitto e della successiva *desmalvinización*, (de- malvinizzazione), della quale si parlerà più avanti. Attraverso queste istituzioni gli ex-soldati intervengono attualmente nella vita politica, sociale e culturale del Paese, ed hanno partecipato ampiamente alla transizione verso la democrazia argentina. Tutto il quale dovrà essere inquadrato nel contesto del *reducismo*, denominatore comune di tutte le guerre contemporanee, molto analizzato dagli storici europei riguardo i grandi conflitti mondiali⁹⁷⁴, e da storici americani riguardo la guerra del Vietnam.

⁹⁷⁴ Mosse, *Dalle guerre mondiali al mito dei caduti*

.1 LA *DESMALVINIZACION*: UN PRESUPPOSTO PER LA NASCITA DEI CENTRI DI REDUCI

La de-Malvinizzazione è un processo fondamentale che bisogna analizzare per studiare e capire il dopoguerra delle Malvine, ed i fenomeni ad essa collegati come appunto i centri di reduci ed anche altri come i suicidi, i ritorni degli ex-soldati nelle isole, e la concezione di eroi-antieroi attribuita dai reduci a se stessi ed attribuita a loro dai loro contesti e dalla società in genere. Questo processo socio-politico inizia al il ritorno dei soldati sul continente dopo la fine del conflitto, e si prolunga durante tutto il periodo di transizione verso la democrazia. La parola è stata utilizzata per la prima volta dal sociologo francese Pierre Rouquiè in una intervista sulla rivista *Humor*, nella quale lo indicava come un passo necessario per l'avvio verso lo stato di diritto e per lasciare indietro il periodo dittatoriale. La *desmalvinizacion* e si è presentata quindi in due fasi:

- 1 Durante la dittatura in ritirata, già al ritorno dei combattenti. Viene portata avanti dai militari al potere.

La de-malvinizzazione comincia quando la dittatura era ancora al potere. Appena ritornati gli oramai ex- combattenti, i militari cercheranno di “nasconderli”, per fare subito dimenticare alla popolazione – che comunque aveva dato in modo maggioritario il consenso alla guerra- il peso della sconfitta. Di ritorno a Buenos Aires, arrivati nella base militare di Campo de Mayo, comincerà per loro il “tunnel del silenzio”: verrà a loro vietato di parlare, producendosi un inizio di isolamento, che in molti casi durerà per tanti anni. Come già accennato, i militari (soprattutto quelli dell'Esercito) esorteranno gli ex- soldati dagli inizi di non raccontare tutto ciò che avevano visto e vissuto durante la guerra, in mezzo in alcuni casi a degli insulti verbali, oltre che alla compilazione di un questionario con circa cento domande banali. La questione di fondo era che, se gli ex- soldati avessero parlato, avrebbero raccontato la verità (sull'improvvisazione, gli errori tattici, l'abbandono sul fronte, i castighi infondati e le conseguenti umiliazioni

) e si sarebbe sommata così per i militari del *Proceso* una nuova macchia: essendo già oscurati dalla *guerra sucia*,⁹⁷⁵ cioè dalle attività repressive della dittatura nei confronti degli oppositori o presunti tali (come di fatti accade).

- 2 Durante il governo di Raúl Alfonsín, in una democrazia in transizione, ancora debole e non consolidata, ed in un contesto difficile: lo stesso governo che promuoveva l'investigazione sulle violazioni dei diritti umani (si era creata per decreto la CONADEP nel dicembre 1983, per portare in causa i responsabili della scomparsa di persone) era adesso l'incaricato di vedere cosa fare con la "terra di nessuno" che rappresentava il simbolo della guerra delle Malvine. Doveva, allora, con l'espressione comune a molti analisti del tempo⁹⁷⁶ *desmalvinizar*, nel senso che durante il primo governo democratico successivo alla dittatura, la questione della guerra delle Malvine poteva apparire come un elemento attraverso il quale ricostruire una visione favorevole ai militari, che avevano già perso il loro prestigio per la repressione illegale e la questione dei *desaparecidos* durante il loro regime, e per la loro sconfitta nel conflitto del 1982. Il pericolo più grande che doveva affrontare Alfonsín era che le Forze Armate si riabilitassero. Quindi si trattava di *de-Malvinizzare* per allontanare i militari dal potere e fare in modo che non ritornassero: perché per i dittatori, la guerra delle Malvine, sarà sempre un'opportunità di ricordare la loro esistenza, la loro funzione, e di un giorno riabilitarsi. Esisteva anche il rischio che i militari trattassero di fare dimenticare la *guerra sucia* contro gli oppositori dentro casa e cercassero di fare notare di aver avuto una funzione evidente e manifesta nella difesa della sovranità nazionale

⁹⁷⁵ León Rozitchner *Las Malvinas: De la guerra sucia a la guerra limpia*, Centro Editor de América Latina, 1985.

⁹⁷⁶ Espressione utilizzata per la prima volta dal sociologo francese Pierre Rouquié, in una intervista alla Rivista *Humor*, 1983

(cioè, potevano trattare di “malvinizzare” la politica). Una situazione emblematica al riguardo è stata l’apparizione pubblica degli ex- soldati vestiti di verde agli inizi: non è casuale che le prime manifestazioni pubbliche degli ex- combattenti, giustamente nel periodo di ritorno dello stato di diritto (che, appunto, nelle manifestazioni apparivano con le divise della guerra) fossero contro ciò che loro da reduci consideravano la politica “de- malvinizzatrice” sia dal governo militare che dal primo governo democratico post- dittatura. Solo che la richiesta degli ex- combattenti aveva per loro come obiettivo principale non altro che il riconoscimento, non implicando per la maggior parte di loro una rivendicazione delle Forze Armate (anche se, in molti casi, di fatto si verificava). Ma siccome la Guerra delle Malvine era associata inevitabilmente alla dittatura, le loro pretese venivano quindi relazionate alla *guerra sucia* ed alla repressione dei militari.

Questo grande isolamento degli ex- soldati provocato dalla *desmalvinizzaciòn*, avrà delle conseguenze dirette su loro stessi (così come sui loro familiari ed affini). Una delle fondamentali sarà la creazione dei centri di ex- combattenti/ veterani, argomento del presente capitolo.

2 Le diverse tipologie fra i centri di reduci: lavoro comparativo tra il CECIM di La Plata e il Centro di Rosario

Dal mio ultimo soggiorno di studio e di ricerca di un semestre accademico all’Universidad Nacional de Rosario, Argentina, sono sorte nuove evidenze che modificano le conclusioni alle quali ero arrivata dopo i due soggiorni precedenti. Una di queste è quella delle

impostazioni ideologiche dei centri. Sorge la possibilità di una comparazione fra il centro di La Plata e quello di Rosario.

3 Il CECIM di La Plata: la lotta per i diritti umani

In questo centro si evidenzia un'impostazione di tipo progressista, volta più che altro alla difesa dei diritti umani, che si vede già dagli inizi della sua formazione nel 1983, nel quale a dire dei suoi fondatori, c'era un confronto di idee politiche, che non si erano prima manifestate in Argentina dovuto all'assenza di democrazia.

La nota più evidente è l'inquadramento che il centro fa della guerra delle Malvine collocata all'interno della dittatura, considerando questo conflitto come una conseguenza, estrema, di essa: dalla *guerra sucia* si passa alla *guerra limpia*⁹⁷⁷. Sorge in loro il conflitto di comunque dover giustificare la loro partecipazione alla guerra (forse più che altro per una questione psicologica interiore a loro stessi, di non voler essere stati *usati* dalla dittatura per i suoi fini), prendendo pure anche loro come propria l'idea della "causa giusta" della lotta contro l'imperialismo britannico e dell'*argentinità* di quel territorio conteso, anche se questa causa fu portata avanti da una delle dittature fra quelle più sanguinose del XX secolo. L'ideologia prevalente negli ultimi anni nel centro, è stata quella peronista di sinistra, vicina al governo prima di Néstor Kirchner e poi di sua moglie Cristina (sempre di tipo nazionalista-popolare): questo ha portato alla divisione del centro e all'allontanamento di un gruppo di reduci, guidati dal PM Gabriel Sagastume che insieme ad altri reduci creano nel 2011 la *Casa del ex-soldado combatiente de Malvinas* (CEMA), di tendenza vicina all'UCR, e più internazionalista.

⁹⁷⁷ León Rozitchner, *Malvinas: de la guerra sucia a la guerra limpia*. Fondo de Cultura Económica, 1985.

Nel CECIM è molto evidente l'avversione verso gli ufficiali di carriera, che non ci sono fra i membri e hanno quasi vietato l'ingresso.

Gli ex- coscritti di questo centro appartengono soltanto all'esercito (con qualche eccezione). La maggior parte appartengono alle classi medie urbane della città, ed è alta la percentuale di reduci con studi universitari. La maggior parte hanno delle ascendenze europee, soprattutto italiana e spagnola. Vengono da loro promossi (e sono molto desiderati) i viaggi di ritorno nelle isole, con l'appoggio del comune di La Plata; si fanno annualmente e parecchie volte all'anno, e vengono viste come una terapia ("per chiudere il cerchio", "fa chiudere guarire le ferite"), e rispondono indubbiamente al mito dei caduti ed ai ricordi della guerra come parte significativa delle loro vite (per re-significare questo evento). I reduci del CECIM tornano, attualmente, anche con le loro famiglie, soprattutto i figli.

Il CECIM di La Plata cade nella trappola di riabilitare la dittatura, quando parla della giustizia della causa.

4 Il centro di ex-soldati di Rosario: volontariato e vicinanza agli ufficiali

Nel centro di ex- soldati combattenti di Rosario, l'impostazione è un'altra: il conflitto viene considerato separato dalla dittatura, come un fatto storicamente necessario nel momento in cui è successo, perché era in gioco la sovranità delle isole (perché nel 1982 si stavano per compiere 150 anni dall'usurpazione" e, da non essere state riprese dagli argentini, sarebbero rimaste nelle mani dei britannici: è anche la versione ufficiale dei militari della dittatura). Per questo motivo, è evidente in questo centro la questione di riunire fra i membri anche i quadri militari di carriera: si ritiene che tutti abbiano in ugual misura partecipato a questa gesta storica per la nazione argentina. Sorge però

anche in questo centro una contraddizione: che comunque, secondo lo statuto di questa organizzazione, gli ufficiali non possono partecipare agli organi direttivi del centro, che sono nelle mani degli ex- soldati coscritti.

La composizione del centro è certamente molto più variegata: essendoci fra i membri non soltanto reduci da Rosario, ma anche ex- soldati di altre provincie argentine dell'interno del Paese, (come per esempio Corrientes), questo rappresenta un'altra differenza piena di connotati significativi: si tratta in genere di persone di estrazione bassa, appartenenti ai cosiddetti *popoli originari* dell'Argentina (le etnie precedenti alla colonizzazione spagnola: gli *indios*), alcuni a stento hanno fatto le elementari, altro non l'hanno fatta ed erano analfabeta al momento della chiamata alle armi. Per loro la guerra-anche se al ritorno hanno avuto come tutti, inizialmente dei problemi di integrazione- attualmente invece essere dei reduci ha significato per questa categoria la possibilità di ascesa sociale: di avere una casa e una macchina in genere ultimo modello (grazie alle pensioni che hanno dal 1992), cosa altrimenti loro preclusa. Ci sono anche in questo centro alcuni militari di carriera di basso e medio rango, così come dei sopravvissuti all'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano (questi ultimi, sia civili che militari).

Fra le attività del centro, quella fondamentale è l'opera di volontariato, andando nelle *villas miseria* (i quartieri degradati nelle periferie delle città, spesso vere e proprie città all'interno della città: l'equivalente in argentina alle favelas brasiliane), con regolarità, soccorrendo delle persone in *situación de calle* (gli emarginati sociali). Dicono di farlo per ritornare alla società, quello che la società ha dato loro: ma in fondo lo fanno perché pensano sia la loro missione, dato che si sentono ancora militari (si noti che fanno il volontariato ancora vestiti con delle divise

e uniformi militari, e i loro furgoni sono dipinti in colori verde militari o con il disegno delle isole). Restano quindi legati ai militari e alla questione della “causa giusta”.

Riguardo i viaggi di ritorno nelle isole, il centro di Rosario non li promuove assolutamente, anzi: sono da loro stati fatti dei cortei chiedendo che i cittadini argentini possano entrare nelle Isole Malvine senza dover fare il passaporto (dato che nella realtà le isole non sono argentine, pure se rivendicate dall’Argentina, sono uno stato straniero), poiché loro non vogliono ritornare fin quando questo passaporto si deva fare. Quasi nessuno dei reduci del centro di Rosario è ritornato quindi nelle isole. La questione dei viaggi di ritorno, e ancora una volta, legata all’impostazione di ogni centro.

Entrambi i centri hanno in comune il fatto di dettare *charlas* (“chiacchierate”), conferenze nelle scuole ed altre istituzioni, certamente ognuno dalla propria impostazione.

5 Gli intervistati e la loro partecipazione ai centri di reduci

Walter Ciotti ricorda di aver saputo del CECIM dall’ inizio della sua esistenza, poco tempo dopo la guerra, ma di non essere avvicinato subito per non essersi trovato d’accordo col fatto che ci fossero delle ideologie politiche al suo interno:

“I primi tempi, il CECIM era stato un posto in cui c’era uno scontro di idee...per la prima volta, nel CECIM si cominciavano a vedere delle idee rivoluzionarie, che fino a quel momento non si erano potute manifestare nella società argentina...”⁹⁷⁸;

⁹⁷⁸ Walter Marcelo Ciotti, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 18 aprile 2008.

“i primi anni c’è stata troppa confusione: c’erano molte divergenze politiche”.⁹⁷⁹
Afferma che fra queste ideologie, i primi anni erano state predominanti quelle di sinistra, particolarmente comunista: “...ma era tutto comprensibile: la gente aveva voglia di manifestare, di comunicare...i militari avevano ormai perso il potere, era questione di tempo, ma prima o poi sarebbe ritornata la democrazia”⁹⁸⁰

Sostiene che proprio per questo motivo della politica all’interno del centro, lui avvicinerà solo alcuni anni più tardi...ma, casualmente, sempre per motivi politici: nel periodo in cui lavorava in banca, trovandosi fra i co- fondatori di un sindacato che riuniva i reduci, stabilirà logicamente dei legami con altri centri, tra cui il CECIM.



Una dei primi raduni del CECIM di La Plata, 1983.

⁹⁷⁹ Walter Ciotti, intervista citata.

⁹⁸⁰ Walter Ciotti, intervista citata.

Ricorda a questo centro viene data la sua sede attuale (fra le vie 28 e 53 di La Plata) dopo le elezioni vinte da Alfonsìn nel 1983.



Inizi dell'esistenza del CECIM, 1983.

Stessa situazione riguardo all' avvicinamento al CECIM degli inizi racconta di aver vissuto Antonio Reda, che si era scoraggiato di entrare, vedendo gli ex soldati che ancora indossavano l'uniforme da guerra, e notando la convivenza di un insieme di idee politiche, soprattutto di estrema sinistra. Racconta così il motivo per cui non era avvicinato prima al centro, al quale partecipa attivamente soltanto dal 2006:

“non sono avvicinato prima al centro perché avevo delle idee confuse, riguardanti il fatto che all'inizio vedevo gli ex- combattenti vestiti con la divisa militare, in

verde: ...e io la divisa non volevo più vederla! Per questo, con il rifiuto che avevo, non sono avvicinato prima al CECIM”.⁹⁸¹

Diversa la situazione di Rodolfo Carrizo, uno dei co- fondatori del centro:

“insieme ad altri cinque o sei in più, siamo stati i fondatori: siamo stati quelli che abbiamo costruito questa storia”.

Sostiene che la caratteristica fondamentale del CECIM sia la libertà che hanno i loro membri di esprimersi, spiegando con questa affermazione, in certo modo, il perché di questa diversità di ideologie che tanti all’inizio avevano notato:

“nel CECIM, a livello istituzionale, ci siamo dati reciproca contenzione emozionale per tanti anni, possiamo parlare con tanta libertà, possiamo fare delle analisi critiche con molta libertà, discerniamo con molta frequenza e anche con molta libertà”.⁹⁸²

Sostiene che l’idea di creare il centro di ex- combattenti di La Plata è nata nelle Malvine, quando la guerra era ancora in corso:

“L ’idea di costruire un centro nasce nelle Malvine: il CECIM nasce nelle Malvine. Nasce per essere un’organizzazione dove riunirsi per mangiare un *asado* e per condividere delle esperienze di vita”⁹⁸³.

Ed espone con precisione quali sono i motivi della loro lotta, dei loro obiettivi da raggiungere che motivano l’esistenza del loro centro, che sono i diritti per gli ex- combattenti delle Malvine:

⁹⁸¹ Antonio Reda, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina, il 13 marzo 2008.

⁹⁸² Rodolfo Carrizo, intervista realizzata a La Plata, Buenos Aires, Argentina il 25 marzo 2008.

⁹⁸³ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

“... si lotta per il diritto al lavoro, il diritto all’ abitazione, il diritto di non essere considerato un gruppo di rischio: Tutte queste cose, che hanno costruito istituzionalmente la vita del CECIM.”⁹⁸⁴



Rodolfo Carrizo (in evidenza, primo a destra) in uno dei primi cortei del CECIM, 1983.

Chiarisce pure un fatto puntuale che, afferma, a fatto loro prendere consapevolezza sulle problematiche specifiche degli ex- combattenti: il caso di un loro compagno, alcoolista, che viveva nelle zone di Punta Lara (località vicina a La Plata), che conviveva con una prostituta ed era stato condannato a diciassette anni di carcere per la morte del figlio:

“Allora noi abbiamo capito che si trattava di un problema del dopoguerra molto serio, siamo diventati consapevoli sul fatto che c’era un problema psicologico molto grande, e che lo stato doveva iniziare ad occuparsi”⁹⁸⁵

⁹⁸⁴ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

⁹⁸⁵ Rodolfo Carrizo, intervista citata.



Raduno agli inizi del CECIM, che costituiva anche un momento di svago per i reduci ed i loro amici, 1985.

Sulla attività che il CECIM porta avanti fino ad oggi, espone i meriti dell'organizzazione nel raggiungimento dei loro diritti e del loro riconoscimento come gruppo sociale, anche se pensa che ci sia ancora tanto da fare:

“...tutto ciò che abbiamo raggiunto è stato possibile perché c'è stato un gruppo di persone irrequiete compromesso con il proprio passato, con molta memoria. Noi proseguiamo nella costruzione della nostra politica, proseguiamo la lotta, anche se sappiamo che è difficile. Sebbene è vero che lo standard della vita degli ex- combattenti è buono, abbiamo lottato e faticato molto per avere tutto ciò che abbiamo finora raggiunto”.⁹⁸⁶

⁹⁸⁶ Rodolfo Carrizo, intervista citata.



Corteo del CECIM contro le guerre, 1985

Ricalca inoltre i successi dell'intervento del CECIM in politica, riguardo i progetti di legge per i reduci:

“...i governi argentini hanno portato ad esecuzione dei progetti politici che noi abbiamo disegnato: non c'è nessuna attenzione, protezione e riconoscimento per gli ex- combattenti che non sia passata prima dalle mani degli ex-combattenti. Cioè: credo che i politici, attraverso il potere che ha lo stato di anche capire, interpretare, riuscire a fare molti dibattiti, e di fare molta politica riguardo la questione delle Malvine, hanno capito, hanno compreso, hanno incorporato e portato ad esecuzione. Ma non è stato lo Stato generoso e con voglia di regalare...non è stato lo Stato illuminato che ha detto “qui bisogna dare” ... No. I politici lo potrebbero dire, lo potrebbero raccontare perché loro hanno tutto l'apparecchio funzionale e propagandistico dello Stato...la storia si scrive in un certo modo, e in questa lotta ideologica, si può perdere la battaglia, perché se noi non abbiamo il potere di comunicazione dello Stato, è molto difficile che possiamo vincere. Ma La verità si scrive con le proprie mani, e non c'è testimonianza migliore di quella che danno i propri soldati. In questo senso, la nostra organizzazione è stata pioniera nella difesa di questi diritti. E non è stata pioniera soltanto dal punto di vista intellettuale: ma

pure nell'esecuzione pratica, di mettersi al fronte tanto nella denuncia come nel richiamo, nella solidarietà affettiva, nel progetto legislativo fino all'esecuzione: noi abbiamo una quantità di cose, che sono per noi preziose, e sono state vinte con la lotta. E credo il miglior insegnamento sia che il CECIM è una scuola di lotta".⁹⁸⁷



Corteo del CECIM, 1985

Lita Ceballos, ricorda di essersi avvicinata, alcuni anni dopo dalla fine della guerra alla COMISIO'N DE FAMILIARES DE CAIDOS cercando informazione su suo figlio, anche appoggio da parte di altri familiari di caduti che stavano vivendo la stessa situazione, e cercando di poter parlare con dei compagni di suo figlio che fossero sopravvissuti alla tragedia:

“... ebbene, la comunicazione con familiari di altri caduti è sempre un appoggio, sia per me che per le altre persone con le quali ci incontriamo nella

⁹⁸⁷ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

Commissione...perché io prima mi muovevo da sola! Volevo sapere! volevo avere notizie! volevo vedere pure altri veterani, dei compagni di mio figlio!⁹⁸⁸

Anche se, afferma che riguardo alle informazioni che lei cercava, la Commissione dei caduti non aveva molto di più da offrirle da ciò che lei già aveva saputo per conto suo, quando cercava da sola, in vano, di ritrovare suo figlio:

“...ebbene la commissione... la commissione non aveva molto da dire, vedi... noi già sapevamo tutto... cioè, che i nostri figli se ne erano andati tutti: erano tutti in fondo al mare... tutti scomparsi, che erano 323 eroi della Patria... ed è così, è così”.⁹⁸⁹

E spiega che era arrivata alla Commissione attraverso un altro familiare che a sua volta conosceva altri familiari di caduti che integravano questo centro. Ricorda che inizialmente si trovava in dei locali molto piccoli della attualmente città autonoma di Buenos Aires (capitale dell'Argentina), e che in principio la società era composta, nella maggior parte, da familiari dei caduti dell'esercito: *“quelli della Marina eravamo ben pochi agli inizi.”*⁹⁹⁰ Dice di essere stata una delle ultime madri della Marina ad arrivare. E spiega il motivo per il quale non è da molto che la commissione è integrata anche da familiari di caduti nell'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano: uno degli obiettivi principali dell'associazione è l'organizzazione di viaggi nelle Malvine dei familiari dei morti, e i morti nell'affondamento di questa nave non venivano ritenuti dai governi, sia argentino che britannico, come caduti nelle Malvine, per cui, fino a poco tempo fa, i loro familiari non avevano diritto di ritornare nelle isole:

⁹⁸⁸ Lita Ceballos, intervista citata.

⁹⁸⁹ Lita Ceballos, intervista citata.

⁹⁹⁰ Lita Ceballos, intervista citata.

“... ma è da non molto tempo, che ci sono nel gruppo alcuni familiari di caduti del Belgrano...questo da quando hanno cominciato a poter organizzare dei viaggi per l'inaugurazione del monumento del cimitero di Darwin, cioè del cimitero argentino delle Malvine. Allora, da quel momento hanno invitato pure noi per questi voli, perché prima noi non potevamo entrare nelle Malvine, per la semplice ragione che i nostri figli si trovano tutti... sotto le acque, in fondo al mare. Ebbene, quando si inaugurò il monumento, iniziarono a chiamare, perché...” la causa è tutta la stessa”... è tutta uguale la causa.”⁹⁹¹



Corteo della *Comisión de Familiares de Caidos*, a Buenos Aires, 1990

⁹⁹¹ Lita Ceballos, intervista citata.



Commemorazione della *Comisión de Familiares de Caídos*, Buenos Aires, 2 aprile 1992

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque è invece uno che non ha mai voluto frequentare i centri di reduci, anche se invece ammette di frequentarsi ancora con tanti ufficiali veterani di guerra del reggimento al quale era appartenuto durante la guerra delle Malvine:

“... ad alcuna associazione di reduci ci sono pure andato, si... ma non sono uno a cui piace molto andarci. Mi riunisco, si, con gente conosciuta, anche se non con tutto il Reggimento 7 di Fanteria, e si invece con gente di un’ altro Reggimento... ma sempre la maggioranza di coloro a cui frequento appartenevano al mio Reggimento di quando ero nelle Malvine. Ma di andarci di mia iniziativa a delle riunioni di centri di veterani, direi proprio di no... normalmente no.”⁹⁹²

⁹⁹² Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

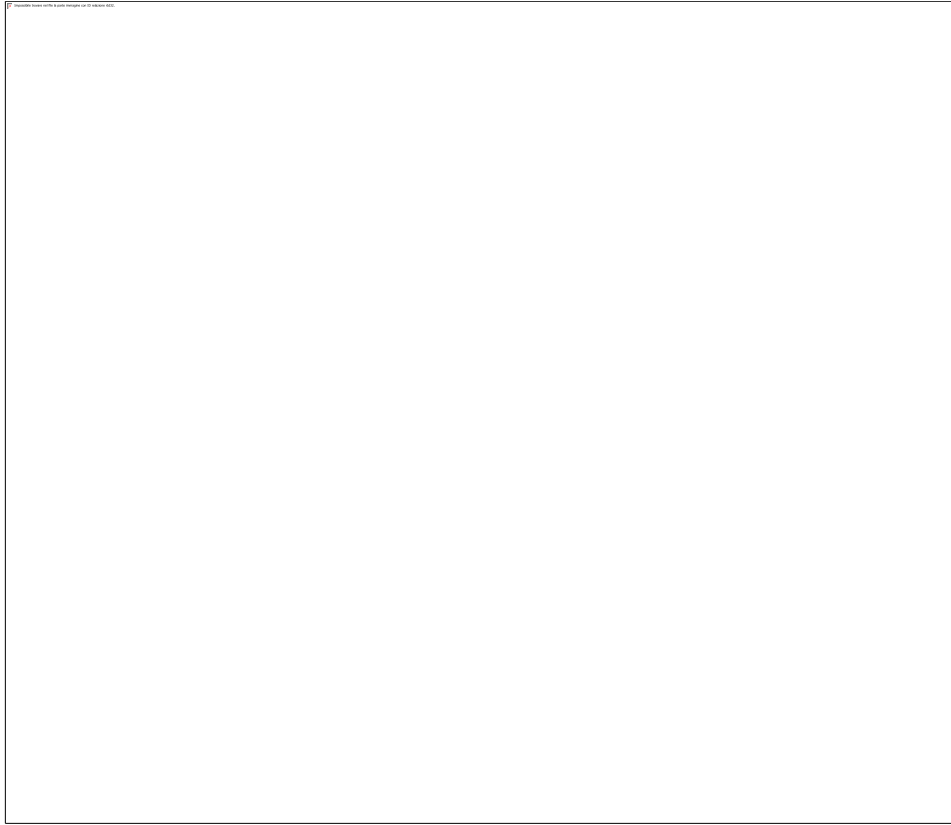
Riguardo alla differenza fondamentale che c'è fra i centri di reduci argentini, tra quelli che includono i militari di carriera, e quelli che li escludono completamente, l'ufficiale dell'esercito Alfredo Luque pensa che si tratti più che altro di una questione di ideologia dei reduci, e non di un tema che abbia a che fare con la Guerra delle Malvine in se stessa: Sostiene che sia differente l'ideologia dei militari di carriera, da quella di tutti coloro che non li fanno entrare nei loro centri, e che questo sia il punto decisivo nella questione delle diversità fra queste organizzazioni. La sua è la classica visione di chi vuole considerare questa guerra in astratto, senza tutte le variabili che confluiscono nel prima, nel durante e nel dopoguerra. Nelle sue parole:

“... no, ma si tratta qua di un problema ideologico! Vedi, non è questo un problema della Guerra delle Malvine. Perché la loro ideologia, è normalmente quella di sinistra... ed è questa la realtà. Allora di per sé, già dall'inizio, loro sono contro di... loro usano la Guerra delle Malvine come scusa, niente di meno... Però in realtà, la differenza non è per la questione della Guerra delle Malvine, c'è invece una differenza ideologica fra ciò che pensano normalmente i quadri dell'esercito, rispetto a ciò che pensano loro: questa è la verità.”⁹⁹³



⁹⁹³ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata

Commemorazione dei veterani ufficiali di carriera dell'Esercito argentino, città autonoma di Buenos Aires, 2 aprile 2008.
In fondo, il monumento ai caduti argentini nel conflitto.



Commemorazione dei veterani militari di carriera, Buenos Aires 2 aprile 2008. Nella foto i più alti mandati di tutte le forze rendono omaggio ai caduti.

Ignacio Cepeda fa parte della Commissione di Veterani di Guerra della Banca della Provincia di Buenos Aires, integrata da ottanta ex- soldati, che a sua volta si collega con tanti centri di veterani ai quali appartengono i suoi ottanta membri costituenti. Lui personalmente, dice di frequentare con assiduità due centri di reduci della provincia di Buenos Aires: i centri delle città di Avellaneda e Lanùs, che includono anche dei quadri militari. Si noti che l'intervistato utilizza indistintamente nel parlare i termini sia “ex- combattenti” che

“veterani” di guerra, non volendo in questo modo fare la distinzione fra ufficiali ed ex- coscritti ⁹⁹⁴:

“... Attualmente, questa è una commissione di veterani, nella quale siamo relazionati un’ottantina di compagni appartenenti a diverse province della nostra cara Patria... Inoltre, ciascuno degli ottanta compagni che integriamo la commissione di questa banca, appartiene a diversi centri di ex- combattenti. Io particolarmente, vado d’accordo e mi frequento con due di questi centri, anche se certe volte non li posso visitare come io vorrei, per esempio quello di Avellaneda e quello di Lanùs, che sono due centri nei quali ci sono gente amica e da me molto cara.”⁹⁹⁵

Riguardo gli altri centri, come per esempio il CECIM di La Plata, che non vogliono includere dei quadri militari fra i loro membri, Ignacio Cepeda pensa che questo implichi un motivo di disunione fra tutti coloro che hanno partecipato in questa guerra, vedendo anche lui qui una questione di diversità ideologica fra le posizioni in gioco. Punterà sui concetti di cameratismo e di compromesso per giustificare questa unione fra civili e militari, che secondo lui devono convivere sotto la causa delle Malvine. Sostiene questa sua posizione pure riconoscendo la “pazzia della guerra” e giudica i centri che fanno queste divisioni (sia dall’ uno che dall’ altro bando) come “ classisti”:

“... guarda, io penso che attualmente nel dopoguerra c’è una politica molto più complicata della guerra, che è una politica di... disunione. E questo è così dal primo giorno in cui siamo ritornati dalle Malvine... Ed io la vedo da semplice coscritto che sono stato... Quelli che vogliono creare delle divisioni la pensano così: “se io sono in un partito politico, tutti quelli che si trovano nell’ altro sono cattivi”... cioè,

⁹⁹⁴ In genere, i militari di carriera preferiscono essere chiamati “veterani” di guerra, dato che loro sono stati addestrati per tale evento. Invece, gli ex- soldati coscritti preferiscono farsi chiamare “ex-combattenti”, dato che, pure in tanti casi condividendo la causa per cui si lottava, lo hanno fatto obbligati dallo stato, sotto la legge del servizio militare obbligatorio (che è stata abolita in Argentina solo nel 1994). Tema ampiamente trattato nella mia tesi precedente di primo livello.

⁹⁹⁵ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

si dimenticano della radice che è stata la guerra. Io, per esempio, sono convinto, e l'ho già detto in più di un'occasione, che se il tizio, sia il capo, il sottufficiale, l'ufficiale o di chiunque si tratti fosse stata un cattivo condottiere nelle Malvine, direttamente quella persona nemmeno avvicinerà ad un centro di ex- combattenti! direttamente non ci andrà. E secondo, nel nostro caso particolare nei nostri asados⁹⁹⁶ di cameratismo, di fratellanza viene gente, io ti dico: dal comandante fino all'ultimo capo... sempre che abbia fatto bene le cose, cioè che si sia comportato bene con i soldati, allora li diciamo "avanti!", perché è stato un soldato in più dentro di ciò che è stata la pazzia della guerra. In quel momento poteva avere la missione di tirare da una corda... ma va bene, c'è il compromesso di salvarsi la pelle, reciprocamente, e si fa! Siete tu e il tuo compagno! La guerra è questo! Allora, quando qualcuno ritorna, e poi con diverse politiche, penso io, cerca di disonorare questo, ciò che era stato il cameratismo di salvarsi la pelle l'uno con l'altro, mi pare male e mi pare strano. Anche se non intendo assolutamente dire che a un tizio che si sia comportato male in un determinato momento lo si deva includere... anzi! Lo si dovrebbe escludere dal centro. Perché per intenderci, nella guerra c'è una questione molto particolare: è dove sorge il meglio ed il peggio dell'essere umano. Ma gli unici che possiamo capire questa situazione siamo soltanto quelli che siamo stati in una guerra.... Che per esempio un piatto di cibo era più importante de tantissime altre cose! Che ne so!... la cosa più insignificante che oggi, in tempi di pace, passa inosservata, come un pezzo di pane! – enfatizza- ma che nella guerra ha il suo valore, ha la sua questione... il fare una guardia, e farlo, e non addormentarsi, ha anche il suo valore... cioè, che se tu ti addormenti, non è che sei un "cattivo compagno"... è invece che stai mettendo a rischio i tuoi compagni, perché è il tuo dovere prenderti cura di loro! E' una bilancia abbastanza complicata come vedi... Io comunque rispetto la decisione di quei centri che non vogliono i quadri, e di, come so che ci sono, di quei centri di quadri che non vogliono i soldati, rispetto tutti, ma... io non entrerei: proprio perché non è nella mia morale l'entrare in un luogo così classista..."⁹⁹⁷

⁹⁹⁶ Pasto tipico argentino: è la carne di vitello arrostita in un modo particolare. In questo Paese sudamericano, costituisce la scusa per tanti incontri di familiari ed amici nel Paese sudamericano, già dai tempi della colonia spagnola sulla zona del Rio de La Plata.

⁹⁹⁷ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

Bisogna comunque sottolineare che l'intervistato in questione apparteneva alla Marina, forza nella quale le esperienze vissute, secondo la maggior parte degli intervistati, sono state molto diverse rispetto, per esempio, le forze dell' esercito, in ciò che si riferisce al trattamento degli ufficiali verso i soldati loro subalterni.



Manifestazione del CESCOEM, Buenos Aires, 2 aprile 1986

Jorge Alasia dice di essersi avvicinato al CECIM di La Plata per poter starci insieme alle persone che avevano vissuto la sua stessa esperienza di guerra da poter dividerle e superare questo loro problema: l'esserci stati nel conflitto:

“... sono avvicinato al centro perché... dopo di che... dopo alcuni anni che uno comincia più o meno a masticare ed a... organizzarsi riguardo i ricordi, a quello che c'è stato... a ciò che è rimasto... ci si arriva in questo centro perché, anche se la politica purtroppo c'è dappertutto... credo che gli ex- combattenti siamo in se stessi tutti uguali, ed abbiamo tutti un problema: l'essere stati nelle Malvine, nella guerra.... E questo problema noi ce l'abbiamo, l' abbiamo avuto e ce l' avremo”⁹⁹⁸



Una foto degli inizi del CECIM di La Plata, già nella loro sede attuale, 1983.

⁹⁹⁸ Jorge Alasia, intervista citata.

Dario Montenegro afferma che l'avvicinamento al centro, anche nel suo caso il CECIM di La Plata aiuta a sopportare la situazione particolare dei reduci di questa guerra: nella possibilità di incontrarsi, parlare delle esperienze vissute e condividendo la gioia di essere sopravvissuti e di poter oggi raccontarlo:

“... incontrandoci possiamo parlare di tutto ciò che è successo là. E scopriamo tante cose... perché per esempio, anche se con tanti dei compagni eravamo praticamente insieme là, a tre- quattro metri di distanza... stavamo vivendo delle cose totalmente diverse! Uno ha visto una cosa, l'altro un'altra... e tanti di noi ci siamo salvate proprio per cavolate!, Tantissimi di noi ci siamo salvati per miracolo, del tipo “senti, me la porti una sigaretta?”, si girava e quando tornava la trincea non c'era più... bah! Oppure sì, era rimasta una escavazione ma la tenda non c'era più... sono tutte cose che ci sono capitate... che abbiamo vissuto noi. Oppure il parlare dei morti, di come abbiamo sepolto i morti, dei feriti, di cosa si mangiava, del fatto che non si mangiava, su cosa faceva l'uno, e cosa faceva l'altro!”⁹⁹⁹

L'intervistato sottolinea, in coincidenza con altri ex- combattenti intervistati, che oltre il fatto della contenzione che proporziona il centro ai reduci che lo frequentano, è importantissima la funzione di lotta che ha questa organizzazione nella società argentina del dopoguerra e della transizione verso la democrazia:

“...perché il centro è anche tutta la lotta per i nostri diritti... c'è anche il fatto che l'attuale non è stata la nostra prima sede. Noi dall' '83 abbiamo già iniziato a costituirci come centro, nel Centro de estudiantes de Misiones¹⁰⁰⁰, che i ragazzi ci prestavano, questo nel periodo in cui eravamo perseguitati dalla SIDE...

⁹⁹⁹ Rubèn Dario Montenegro, intervista citata.

¹⁰⁰⁰ Gli studenti universitari della provincia argentina di Misiones (a nord est del Paese) residenti a La Plata per motivi di studio, prestavano inizialmente al CECIM la loro sede del pensionato per le loro prime riunioni.

¹⁰⁰¹eravamo molto perseguitati. Io almeno, sono stato da loro inseguito fino all' '84 circa.”¹⁰⁰²



Partecipazione di ex- combattenti del CECIM di La Plata alla Commemorazione dell'anniversario della morte di Ernesto *Che* Guevara alla facoltà di giornalismo dell' Università Nazionale di La Plata, 1988.

Luis Ponceta pensa che i centri di reduci siano stati fondamentali nel riadattare gli ex- combattenti alla società del dopoguerra, e che abbiano salvato a tanti di loro dal suicidio, per il fatto che si tratta di un gruppo di amicizia e di aiuto reciproco:

“... Io, ho in ogni modo sempre partecipato nel CECIM di La Plata, in questi ultimi tre anni ancora di più, ma sono sempre stato in contatto con questo centro. Succede che c'entra molto anche con una questione personale, ora sono già passati ventisei anni, noi siamo più grandi e la situazione è diversa. Ma... ritornando all' epoca subito dopo la guerra, no? Era molto difficile il poter riaccomodarti. Per la nostra fortuna c'è stato un gruppo di ragazzi che hanno creato il CECIM, che ha contenuto

¹⁰⁰¹ SIDE: La Segreteria d' intelligenza (SI), ai tempi denominata Segreteria d' Intelligenza di Stato (Segreteria de Inteligencia del Estado, SIDE) è il maggior servizio d' intelligenza della Repubblica Argentina.

¹⁰⁰² Rubén Darío Montenegro, intervista citata.

a molta gente e di fatti oggi, contiene ancora a tanta gente. Questa istituzione è geniale! Tu hai un problema, chiami per telefono, e i ragazzi ti dicono “sì, aspetta che parlo con tizio, aspetta che parlo con...” a me, per esempio, che sono un avvocato, mi dicono “guarda, tizio ha questo problema”, “vediamo, digli di venire io lavoro per lo Stato, per il Ministero della Giustizia, ma se viene parliamo per vedere se lo posso orientare” capisci? E se non lo posso aiutare io, cerco di parlare con un’altro amico per vedere di aiutarlo... così funziona il CECIM! E lo stesso succede con qualche compagno che abbia un problema familiare, o con i servizi di assistenza. Ed è questo che io penso che ci salva... ciò che ci ha salvato sempre! l’unità che abbiamo... tutti, l’amicizia che tutti abbiamo fra di noi.”¹⁰⁰³

E l’intervistato ricorda le difficoltà dei primi tempi e le prime riunioni di reduci:

“... parlavamo sempre della Guerra delle Malvine quando ci incontravamo con qualcuno che era stato là, altrimenti non parlavi della guerra: ti incontravi con qualche ex- compagno per strada, o in qualche altro evento sociale e lì parlavi delle Malvine, altrimenti non parlavi più sull’ argomento. E mi ricordo, il primo anno, proprio nel periodo in cui eravamo da poco ritornati, avevamo fatto un asado e dopo non l’abbiamo potuto più fare, perché... siamo finiti tutti ubriachi, piangendo, male. Ma tre anni dopo ci siamo riuniti di nuovo, e già la situazione era diversa. E... attualmente, due volte l’ anno , la Compagnia A, che era quella in qui c’ero io, si raduna: a mangiare un asado, per parlare, si domanda uno per uno come stiamo, ci si domanda per gli altri.”¹⁰⁰⁴

Successivamente Luis Ponceta farà riferimento ad una delle attività fondamentali del CECIM: la diffusione della questione della Guerra delle Malvine, in particolare le presentazioni che i reduci di questa istituzione fanno nelle scuole della città di La Plata e di tutta la provincia di Buenos Aires:

¹⁰⁰³ Luis Ponceta, intervista citata.

¹⁰⁰⁴ Luis Ponceta, intervista citata.

“... io credo sia fondamentale il poter fare conoscere cosa ci era capitato, per così poter crescere come Paese. Qua tutti abbiamo dei figli, io ho una figlia e vorrei un Paese diverso, e so che... non posso aspettarmi niente da nessuno, bisogna alzarsi le maniche e farlo. E il modo migliore che io trovo, è questo di parlare per poter raccontare cosa ci è successo realmente, e che in questo modo non si ripeta mai più. Tu potrai vedere che il nostro messaggio, è un messaggio di pace: Noi diciamo che la guerra non serve a niente, e che ci sono altri meccanismi, altri modi... E se tu lo sposti, questo c'entra anche con la questione sociale, no? La violenza di oggi, sociale, è molto grave. Noi nelle Malvine abbiamo vissuto “La” violenza, sia dal lato argentino che dal lato inglese. E nella società odierna è anche installata, ed io voglio che... questo dovrebbe servire, come ti dicevo oggi che... la morte dei miei amici, la morte di quelli che avevo conosciuto nelle Malvine... argentini come noi, che la loro morte possa essere servita a qualcosa, che non sia stata in vano... che non sia stata soltanto per... piangerli il 2 aprile e per portarli un fiore... in cimitero, no! No! Questo invece ci dovrebbe aiutare a crescere, come società, così come ci sta aiutando in qualche modo il tema dei desaparecidos, lo stesso ci aiuterà quando avremo la possibilità di aprire il dibattito in un ambiente formale, cosa ci era capitata nelle Malvine? Che noi già lo sappiamo, ma l'idea è che sia tutta la società...Io credo che ci siano tre... quattro questioni che da trent'anni a questa parte, bisognerebbe analizzare e trattare a livello Paese, per fare sì che realmente serva a qualcosa. Per crescere, per noi e per tutti quanti. Cioè: che non ci prendano più in giro, perché abbiamo il diritto di viverci bene.”¹⁰⁰⁵

¹⁰⁰⁵ Luis Ponceta, intervista citata.



Concerto organizzato dal CECIM a La Plata, Buenos Aires, 1985.

Hugo Robert ricorda di essere passato per un periodo di isolamento riguardo i suoi compagni delle Malvine, nel quale non si voleva più frequentare con loro, anche se aveva comunque partecipato alle prime riunioni di costituzione del centro:

“... ciò che ricordo bene, è che per molto tempo... ho sentito il rifiuto... di vedermi con altri compagni. Non so il perché... Rifiuto. Rifiuto. Non gli volevo proprio vedere. Anche se, le prime riunioni di formazione del CECIM furono praticamente dopo pochi mesi che eravamo tornati.... Io, incredibilmente ci sono... e questo ancora mi sorprende... risulato sull'atta... avevo firmato! C'ero! Ma non me lo ricordo! Ma sulla prima atta, quando si era formato il CECIM, c'è la mia firma. Quindi io ci sono stato, ma non me lo ricordo... perché ci chiamavano, vedi, e io certe volte ci andavo pure. Sai, io però non so cosa mi causava questo rifiuto verso i miei compagni. Ma, guarda che con Chicho Amato¹⁰⁰⁶ eravamo persino dello stesso quartiere, vicini di casa. E io non lo so... lo evitavo! Lo evitavo!

¹⁰⁰⁶ Carlos Daniel “Chicho” Amato: reduce della guerra delle Malvine, è stato nei cruenti combattimenti sul Monte Longdon. Uno dei fondatori del CECIM, anche lui da me intervistato in Argentina nel 2008.

Presto avrebbe capito il significato che per lui aveva il CECIM: l'aver salvato la vita a tanti i suoi compagni, contribuendo al loro inserimento nella società. Ed il modo migliore di ringraziare l'istituzione per tutte queste cose, niente di meglio, secondo l'intervistato, che appartenendo:

“... non sono nemmeno uno che non era mai avvicinato al centro. Lo dico, perché ci sono alcuni reduci che non sono veramente mai avvicinati e che io nemmeno gli conosco, e mi dicono “quello è un ex- combattente”, vedi... ma non hanno contatto, non vogliono saperne assolutamente niente. Io, diciamo, venivo al CECIM, ma soltanto venivo... non mi compromettevo con niente in realtà. Poi nella misura in cui gli anni passano, uno va rendendosi conto... e un giorno, diciamo, ho capito ciò che il CECIM significava per me... e tutto ciò che il CECIM aveva fatto per me, senza che io, forse, avesse fatto niente per il CECIM. Quando tu ti rendi conto che il CECIM ha salvato la vita a tanti, anche se non l'abbia salvata a me in modo particolare, perché io il reinserimento l'avevo fatto in altri modi. Ma quando tu capisci che l'istituzione ha salvato la vita a molta gente, anche se molte di queste persone non se ne sono accorte, ma io sì me ne accorgo – sorride- e quindi non si può fare altro che ringraziare l'istituzione. E in un determinato momento a me è sembrato che il modo migliore di ringraziare l'istituzione ciò che aveva fatto per tanti, e di ringraziare quelli che erano rimasti nella trincea, che non erano riusciti a ritornare dalle Malvine... era, bene: fare qualcosa per l'istituzione, realmente fare – enfatizza- sia per i compagni che per l'istituzione. Ebbene, col passare del tempo, ho pensato che questo fosse un dovere ineludibile, perché io sentivo che questo centro aveva fatto molto per i compagni, e pure per me, in senso elementare: le pensioni che noi prendiamo sono uscite da qui, per la lotta che hanno fatto moli dei nostri compagni che hanno costituito questo centro. Ed una cosa molto graziosa... perché io ho molta ammirazione, e gliel' ho sempre detto, per un compagno che era uno fra quelli con cui io studiavo, Fernando Magno che è stato il primo presidente del CECIM. Io studiavo con lui, e sempre gli dico: “ma come mai non mi avevi preso a pugni, Fernando!”... perché lui con me parlava, ai tempi, di questo centro, ed io gli dicevo “guarda, Fernando, non voglio parlare né del CECIM né delle Malvine. Dobbiamo solo studiare... andiamo d'accordo, tutto bene, ma non voglio

parlare della Guerra delle Malvine”... ed io oggi gli dico: “... ma avresti dovuto prendermi a pugni!”, certo!”¹⁰⁰⁷

Riguardo ai motivi per cui i reduci avvicinerrebbero al centro, Hugo Robert coincide con la maggior parte degli intervistati nel senso che tutti loro si sentono compresi, per certi versi, soltanto dai loro pari, perché hanno vissuto le stesse esperienze, che nessun’ altro al di fuori del gruppo di ex- combattenti, a loro dire, riuscirebbe mai a capire:

“... io la vedo come un’andata e ritorno. A momenti l’ex- combattente... diciamo nella maggior parte dei casi- e si vede nelle riunioni dei martedì- hanno necessità di venire. E molti vengono- e per questo il CECIM serve per tutti- perché gli vedi, reduci che vengono, che ne so... dieci martedì di seguito. Dopo non vengono... a volte per anni, per anni eh! E all’ improvviso vengono di nuovo un martedì, ed il CECIM apre a loro le porte. Ma perché vengono? Perché hanno il bisogno di scaricare, ciò che non possono scaricare a casa loro, perché nessuno gli capisce. E’ molto difficile che... io ti posso spiegare la fame, mille volte. Ad un compagno invece questo non glielo devo spiegare. Io ti posso spiegare... il terrore che provoca... il cadere di una bomba, per esempio, la sensazione della prima bomba. Ma il compagno, tu parli della caduta di una bomba, e lui già sa tutto... non c’è niente che io deva spiegare a lui riguardo la guerra. Ma oltre questo fatto, a me pare che ciò che abbiamo in comune tutti quelli che permanentemente ci siamo in questa istituzione è la... - bene, non so se tutti la sentono, ma io credo di sì, anche se in tanti non lo dicono e vogliono fare i duri- mi pare che abbiamo una particolare sensibilità verso tutti coloro che ci sono stati nella Guerra delle Malvine, perché ci pare che noi siamo stati tutti nella stessa merda, nella stessa trincea... nella stessa trincea. E... a me, in un certo momento mi dava... mi dava, non ti dico vergogna ma... il rendermi conto che io... avevo affacciato la testa, mi ero salvato di... degli orrori della guerra, o almeno mi stavo salvando da situazioni che io sapevo che tanti altri compagni... per esempio, non potevano dormire, o che, i fantasmi delle Malvine ancora giravano intorno alle loro teste – e ce gli hanno ancora nelle loro teste- e quindi mi sembrava ... mi sembrava molto egoista dalla mia parte, il non

¹⁰⁰⁷ Hugo Robert, intervista citata.

estendere la mia mano a quel compagno. Anche se lui non fosse stato con me... che di fatti, di quelli che nelle Malvine erano stati vicino a me... sono pochi diciamo, quelli che hanno militanza nel CECIM... in concreto, sono ben pochi. Mi pare che il punto sia questo.”¹⁰⁰⁸



Raduno nazionale dei centri di reduci dell'Argentina, Buenos Aires 1987. In evidenza integranti del CECIM.

6. L'appoggio dato dai diversi governi nel dopoguerra ai reduci e alle loro cause.

L' appoggio dato dai detentori del potere politico in Argentina ai reduci, alle cause da loro portate avanti, come possono essere il riconoscimento di diritti particolari per aver rischiato la vita nel conflitto, il cimitero delle Malvine, e le cause contro i loro stessi ufficiali per i diritti umani durante il conflitto, è passato per diverse fasi che vanno dallo stupore

¹⁰⁰⁸ Hugo Robert, intervista citata.

e successiva chiusura verso di loro agli inizi, la *desmalvinización* (demalvinizzazione) e confuso trattamento ricevuto dal presidente Alfonsín, che non voleva restare dall' opinione pubblica molto legato a i protagonisti di una guerra promossa dalla dittatura che lui succedeva, agli appoggi di Menem e quelli attuali del governo Kirchner.

Questione fondamentale che verrà alla luce negli anni del dopoguerra sarà quella per i Diritti Umani, già dall' edizione dell'Informe Rattenbach,¹⁰⁰⁹ paradossalmente elaborato dalle Forze Armate, che evidenzia i maltrattamento di tanti degli ufficiali verso i loro soldati durante il conflitto nelle Malvine. La causa per questi diritti fondamentali sarà portata avanti dall' avvento della democrazia e fino ad oggi soprattutto dal CECIM di la Plata, e dai centri di reduci di Corrientes, di Salta e della Terra del Fuoco. Il castigo più diffuso applicato dagli ufficiali durante il conflitto è stato il *estaqueo*¹⁰¹⁰ o

¹⁰⁰⁹ *Informe Rattenbach*: Si denomina così al documento risultante dal lavoro della Commissione creata sotto il governo di Reynaldo Bignone, il cui fine è stato quello di analizzare e valutare l' azione delle Forze Armate durante la Guerra delle Malvine. La rivista settimanale *Siete Dias* nelle sue edizioni n°858 e 859 del 23 e del 30 novembre 1983, aveva dedicato la sua copertina e gran parte del fascicolo a questo documento, che in questo modo usciva alla luce pubblica in maniera extra- ufficiale. Successivamente è stato pubblicato in forma di libro almeno in due occasioni. Attualmente si può accedere alla versione non ufficiale attraverso diverse pagine web. Nell' aprile 2007 , i deputati nazionali Federico Storani e Pedro Azcoiti presentarono un progetto di legge (expediente 1350- D- 2007) per procedere alla pubblicazione dell' Informe. (*Malvinas: Investigación militar podría ser la base para el juicio por la verdad*, en www.scba.gob.ar) Il 25 gennaio 2012 la Presidentessa Cristina Fernández de Kirchner annunciò la creazione di una “ *Commissione che proceda alla riapertura ed alla conoscenza pubblica dell' Informe Rattenbach*”. Finalmente, il 7 febbraio dello stesso anno, la Presidentessa annunciò la cancellazione del segreto sull' Informe Rattenbach, mediante un decreto e creò una commissione per analizzarlo, la quale è attualmente integrata, fra altri, dal figlio del Tenente Generale Ritirato Benjamin Ratenbach (decreto presidenziale 200, che stabilisce la disponibilità per la pubblica conoscenza dell' Informe Rattenbach, in un termine non superiore ai 30 giorni). Successivamente, il 22 marzo 2012, si ufficializzò la consegna dell' Informe alla autorità (*Malvinas: Cristina recibió el Informe Rattenbach*. Sito web www.lanveva.com 24/03/2012). Il testo esposto è esattamente quello che era stato diffuso circa tre decenni prima (decreto n° 15/82, in www.cescem.org.ar), senza tagli, senza modifiche, senza censure né delle aggiunte. (*Augusto Rattenbach: “ El Informe Rattenbach fuè adulterado”* in *La Nación* , 2 aprile 2006) . (Da *Wikipedia Enciclopedia Libera*)

¹⁰¹⁰ La questione del castigo conosciuto come *estaqueo/ estaqueamiento*, viene trattata in questa tesi sul dopoguerra, poiché molto attuale : ogni talvolta si parli sulla Guerra delle Malvine in Argentina, sorge questo argomento, dato che ci sono nell' attualità delle cause in corso fatte da reduci contro gli ufficiali che

*estaqueamiento*¹⁰¹¹, consistente nel legare dai quattro membri il soldato al suolo, lasciandolo immobile parecchie ore o giorni all' intemperie, incluso sotto i bombardamenti nemici. I motivi principali per cui un soldato veniva *estaqueado* erano: per uscire dalla trincea a cercare da mangiare, per addormentarsi nella posizione, per disobbedienza all' autorità.

Rodolfo Carrizo ricorda con emozione il momento della caduta della dittatura nel 1983, discesa che veniva già da molto prima, data la grande crisi economica e politica nella quale il regime militare aveva immerso al paese sudamericano, e la graduale scoperta del calpestamento dei Diritti Umani per l'enorme numero di

applicarono a loro questo castigo durante il conflitto. Questa sanzione disciplinare non è prevista dal Codice di Giustizia Militare Argentino, ma viene trasmessa dalle tradizioni militari del Paese sudamericano, dai tempi dei primi eserciti non formali della colonia spagnola a carico dei "caudillos", ed era un castigo applicato anche al di fuori dell' ambito militare ai tempi di Juan Manuel de Rosas, ben descritto da alcuni romanzi del tempo (ad esempio "El matadero" dello scrittore Esteban Echeverría). Consiste nel legare a terra la persona, dalle membra inferiori e superiori, ognuna con un palo o "estaca", in modo che siano stirati, lasciandola scoperta all' intemperie per ore o giorni. Ci sono delle testimonianze di reduci della Guerra delle Malvine che furono vittime della fame e dei maltrattamenti da parte del personale di quadro dell' esercito argentino, pubblicate in un libro di recente edizione *Memoria, verdad, justicia y soberanía.. Corrientes en Malvinas*, di Pablo Vassel, sottosegretario per i Diritti Umani della Provincia di Corrientes, Edizione del Centro de ex- combatientes Corrientes, Argentina 2008. Dopo la pubblicazione di questo libro, la Giustizia Federale dell' Argentina ha aperto un' inchiesta e successivamente delle cause. Ci sono stati dei casi di *estaqueamientos* in tutte le unità dell' esercito che avevano partecipato alla Guerra delle Malvine. Il 70 per cento delle denunce sono contro militari in attività, che appartengono alle gerarchie medie ed alte dell' Armata (Marina) e dell' Esercito. Tra le denunce ci sono quelle della morte di quattro coscritti: uno mitragliato, e gli altri tre per denutrizione, ed un enorme numero di *estaqueados*. Le testimonianze cominceranno ad essere spontanee nel 2005, dopo che il regista argentino Tristán Bauer presentò il suo film sulla Guerra delle Malvine *Iluminados por el fuego* alla città di Corrientes. Alle proiezioni erano andati tanti reduci di quella provincia, che quella sera prolungarono l' incontro in un *asado*: "parlavamo per forza sul film, mentre si facevano i commenti sulle vessazioni mostrate, mi stupì che tutti dicessero che il film faceva vedere ancora poche" dirà Pablo Vassel nel suo libro. La maggior parte delle cause sono state iniziate da reduci della provincia di Corrientes, ma ci sono anche due casi di santa Fé, del Chaco e della Tierra del Fuego.

¹⁰¹¹ *Estaquear*, secondo il dizionario on- line del giornale spagnolo "El País": torturare una persona, legando le sue membra a *estacas* o pali, inchiodate sul suolo.

desaparecidos, davanti allo stupore della popolazione e dell'opinione pubblica internazionale. L'intervistato sottolinea l'importanza della Guerra delle Malvine nell'avvento della democrazia in Argentina, ma vuole soprattutto mettere in evidenza la complessità di implicazioni e connotati implicati, a suo avviso, in questo conflitto:

“... quando è caduta la dittatura, ho pensato ho sentito ciò che ha sentito la stragrande maggioranza degli argentini: molta felicità. Una immensa felicità perché la Guerra delle Malvine fa un apporto importante all'avvento della democrazia Argentina. Certamente c'è sempre stata la tendenza di guardare la Guerra delle Malvine come “l'avventura di un Generale” che era avido di potere... ma in realtà a noi ci sembra che questa sia una lettura molto minore. Per intenderci, perché nella guerra delle Malvine si dibattono cose molto più grandi. Io definirei la questione delle Malvine in tre caratteri, l-g-t: “la gran traicìon”¹⁰¹², ed è la verità: la Guerra delle Malvine tradisce l'essenza di un popolo nel suo richiamo di un diritto sovrano molto forte, tradisce la memoria dei nostri compagni caduti nelle Malvine, tradisce il patrimonio economico dell'Argentina: perché ipoteca il destino di una parte importante del pianeta, garantisce la presenza di una base militare straniera di alte operazioni a soli 600 chilometri dal continente. Perché la Guerra delle Malvine anche rientrava in un momento del conflitto este-oeste. Per questo ti dico che la Guerra delle Malvine apre tante porte: e ogni giorno ci apre una nuova.”¹⁰¹³

Riguardo il richiamo sui Diritti Umani durante la guerra, il centro del quale lui fa parte, il CECIM è stato il promotore della pubblicazione dell'*Informe Rattenbach*,¹⁰¹⁴ che in realtà era stato elaborato da

¹⁰¹² In italiano, *il grande tradimento*.

¹⁰¹³ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

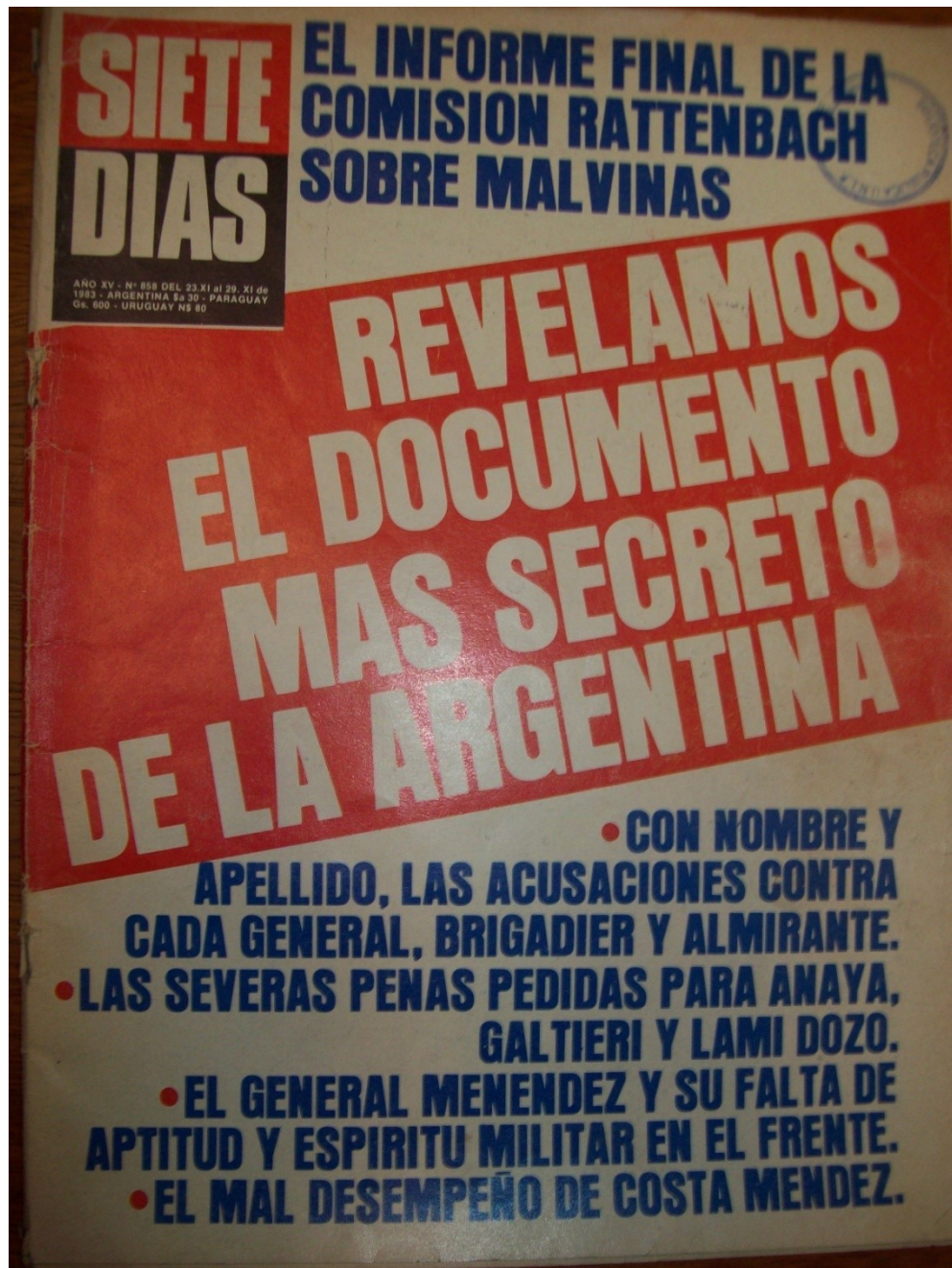
¹⁰¹⁴ Riguardo alla responsabilità politica dalla parte Argentina durante il conflitto, l'Informe della Commissione Rattenbach che valutò la conduzione politica, strategica e militare della guerra tra l'8 dicembre 1982 ed il 30 settembre 1983, ha sostenuto che: *in definitiva, la decisione (di occupare le isole) che si manteneva latente, era stata condizionata da aspetti politici particolari, ad esempio la convenienza di produrre una circostanza significativa che rivitalizzasse il Proceso de Reorganización Nacional.* (Informe Rattenbach, paragrafo 247) La Commissione non avrebbe giudicato, ma avrebbe si dato dei suggerimenti che hanno messo il Generale Leopoldo Fortunato Galtieri, l'Almirante Jorge Anaya e l'allora Tenente di naviglio Alfredo Astiz davanti ad

personale degli alti mandati dell' esercito. Questo documento poi è stato messo all' ombra, ma è stato, e lo è ancora, di grande valore per le verità che contiene su reati commessi da alcuni ufficiali nei confronti dei soldati durante la Guerra delle Malvine:

“... l'Informe Rattenbach è forse uno dei documenti più importanti che hanno elaborato le Forze Armate, le tre insieme: perché è stato fatto dai tre ufficiali più antichi delle tre forze: ed è lapidario. Si trasforma, non appena esce alla luce, in una legge fondamentale che per la dittatura era terribile che fosse alla vista di tutto il mondo: allora l'hanno occultato. E la nostra organizzazione, il CECIM, scrisse il primo prologo del libro che era uscito sull' Informe Rattenbach. Perfino in quel senso, noi del CECIM siamo stati dei pionieri.”¹⁰¹⁵

una possibile condanna a morte. Ma l' informe è stato successivamente manipolato e la condanna fu di quattordici e dodici anni rispettivamente, mentre Astiz fu assolto. Basilio Lami Dozo fu condannato a otto anni, pene che sono state ridotte a dodici anni per i tre integranti della Terza Junta Militar dopo la revisione della Camera federale il 31 ottobre 1988. Il Tribunale li aveva considerati responsabili di *“mantenere il combattimento , una volta conosciuta la reazione inglese, e alle proprie forze in inferiorità di condizioni in confronto al nemico fino alla sconfitta finale.”*(Informe Rattenbach, paragrafo 318) Un anno dopo, furono indultati dall' ex presidente Carlos Menem. Quindi, l'Informe Rattenbach aveva Raccomandato pene gravi per i responsabili di ciò che aveva qualificato come una “ avventura militare”, ma la sua influenza sulla successiva causa fu praticamente nulla. Comunque, dal punto di vista politico e storico, l' Informe sepolto definitivamente qualsiasi tentativo dei dirigenti militari e politici dell' epoca di coprire o relativizzare le loro responsabilità. (Da *wikipedia Enciclopedia Libera*)

¹⁰¹⁵ Rodolfo Carrizo, intervista citata.



Copertina della prima pubblicazione ufficiale dell' *Informe Rattenbach*, sulla rivista *Siete Dias*, 1983.

Sempre su questo documento elaborato dalle forze armate verso la fine della dittatura, Antonio Reda si lamenta che non si sia diffuso come si sarebbe dovuto fare, e che, fatto ancora più grave, si abbia sempre cercato di nascondere:

“... non si conosce...lo si nascose: oggi non lo conosce nessuno. Si sarebbe dovuto distribuire nelle scuole. E ti dico di più: vai a cercarlo, cerca di trovarlo... io ti posso

dire dov'è, la pagina internet... ma il libro non c'è da nessuna parte! Ed era stato scritto dai militari...”¹⁰¹⁶

Sul governo di Raùl Alfonsìn , Antonio Reda riconosce soltanto il giudizio ai vertici militari, non così l' atteggiamento di questo presidente verso i militari che erano intervenuti in questo conflitto, ai quali aveva chiamato “eroi” in occasione del tentativo di colpo di stato promosso da alcuni di loro durante la settimana santa del 1987:

“... Io riconosco il periodo di Alfonsin, tranne quel discorso di Settimana Santa... quando allora disse “ ... alcuni di loro furono degli eroi delle Malvine”... lì ho pensato: “Raùl, ma cosa mi stai raccontando!” Comunque, a me invece aveva felicemente sorpreso il discorso di Alfonsìn in difesa della democrazia. E gli riconosco il Giudizio alle Giunte Militari: l' ho ascoltato e l'ho pure registrato... La dittatura cade grazie alla Guerra delle Malvine: se ne va umiliata nel suo proprio terreno. Allora, da quel momento si apre il cammino per fare sì che dopo tre anni, nel 1985 si potessero giudicare a questi criminali... perché in nessun luogo al mondo, una dittatura che se ne va resta ingiudicata... Allora, quando il fiscale disse “Signori Giudici: Nunca Màs”... ho quest' immagine nella mia mente: la sto ancora vedendo... per me è stata una cosa imponente... ho visto pochi governi così convinti. Anche se oggi l'istituzione militare continua a funzionare, non è più la stessa cosa dopo quella data.”¹⁰¹⁷

Lita Ceballos si riferirà al riconoscimento ricevuto dai diversi governi nel dopoguerra, verso la causa della Guerra delle Malvina e verso i reduci e i familiari dei caduti di questo conflitto bellico. Anche se riconosce al governo di Carlos Saùl Menem i primi viaggi verso il luogo dell'affondamento, per quelli che come lei, sono familiari dei caduti dell'Incrociatore General Belgrano, sostiene che sia soprattutto dal

¹⁰¹⁶ Antonio Reda, intervista citata.

¹⁰¹⁷ Antonio Reda, intervista citata.

governo di Nèstor Kirchner¹⁰¹⁸ che hanno delle pensioni con le quali si possono permettere di vivere con dignità:

“... c’è stato un riconoscimento ma a seconda dei governi in carica. Noi per esempio con Menem, il riconoscimento l’abbiamo avuto: lui è stato chi ci ha appoggiato di più. Alfonsin, quando stavamo entrando nella democrazia, vedi, ci aveva ricevuto, ma soltanto fino a un certo punto... voglio dire che quando Menem subentrò ad Alfonsin come presidente, i familiari hanno potuto fare più di quattordici viaggi verso le isole Malvine, ma soltanto gli appartenenti a caduti dell’esercito e l’Aeronautica: quelli come me, dell’Incrociatore General Belgrano in quel periodo ancora no ancora no . Quelli del Belgrano con Menem abbiamo avuto due viaggi sul luogo dell’affondamento, insieme ai familiari di tutta l’Argentina. Ebbene... purtroppo abbiamo avuto una pensione di soli cento cinquanta pesos durante dieci anni. Dopo, quando è salito Nèstor Kirchner invece già la somma era buona, bene, bene... da quando c’era lui, sia per i reduci che per noi familiari dei caduti. Io comunque penso che le pensioni dei veterani siano migliori di quelle di noi familiari... quindi, da allora, ci hanno dato sia la pensione nazionale che quella provinciale.”¹⁰¹⁹

Luis Ponceta sostiene che i successivi governi del dopoguerra non abbiano del tutto contribuito a giudicare i militari che ai tempi del conflitto conformavano la catena di comando e che avevano delle altissime responsabilità. Pensa che la pubblicazione dell’*Informe Rattembach* agli inizi del dopoguerra non sia stata sufficiente, e che

¹⁰¹⁸ Nèstor Carlos Kirchner Ostoic: (Rio Gallegos 25 febbraio 1950- El Calafate 27 ottobre 2010): Presidente dell’ Argentina per il periodo 2003- 2007, politico argentino di orientamento peronista di sinistra, in gioventù militante dei Montoneros, gruppo guerrigliero peronista di sinistra, per cui nel’ 1975 si vedrà obbligato a ritornare da La Plata (Capoluogo della provincia di Buenos Aires) dove studiava all’ universidada, verso Rio Gallegos. Dal 25 maggio 2003 al 10 dicembre 2007 è stato presidente dell’ Argentina. Formalmente Kirchner iniziò il suo mandato prima della fine del quadriennio precedente. Pur essendo molto popolare decise di non ricandidarsi alla presidenza, lasciando spazio alla sua consorte Cristina Fernández de Kirchner. Successivamente si trasformò nel primo *Primer Caballero* della storia d’ Argentina. Muore di infarto al Calafate (città turistica nella Patagonia Argentina).

¹⁰¹⁹ Maria Luisa “Lita” Ceballos, intervista citata.

invece bisognerebbe agire contro questi quadri, fortemente e con convinzione, a livello istituzionale:

“... una delle cose che io credo si dovrebbe fare- e che di fatti la stiamo facendo, stiamo lavorando sul tema- è che la questione delle Malvine possa avere una visione, ma non soltanto su ciò che riguarda la società, ma anche con le responsabilità che là ciascuno aveva avuto. L’informe Rattenbach che è... un documento prezioso, che giudica ai capi militari più importanti, agli alti comandi, nelle loro responsabilità. Ma io, il CECIM, ed il resto degli ex- combattenti, non vogliamo rimanere solo su questo punto. Bisognerebbe giudicare l’azione del Capo Juárez, del Primo Tenente Tizio, dell’ufficiale Caio... del capo di compagnia Calvo, di tutti coloro che avevano avuto la responsabilità sul fatto che non ci sia arrivato del cibo... tu sai che quando era finita la guerra, noi ci andavamo nei container e c’era gente che si indisponneva per tutte le cose che lì poteva mangiare! E tutto quel cibo, poi l’hanno regalato agli isolani, che credo abbiano potuto mangiare otto- nove mesi tutta l’enorme quantità di ciò che c’era lì... e a noi ci avevano fatto morire di fame! Allora a quel tizio lo si deve giudicare nelle sue responsabilità a livello professionale. Succede che i “milicos”¹⁰²⁰ sono molto codardi! Sono molto valorosi per prendere cinque contro uno, ma dopo, all’ora di assumersi le loro responsabilità – enfatizza- sono molto codardi! E questo è ciò che ti dimostra di quale razza siano.”¹⁰²¹

Hugo Robert pensa che il tema della Guerra delle Malvine sia stato un punto conflittuale per tutti i governi del dopoguerra in Argentina, trattandosi di una questione molto complicata e che per lo stesso motivo richiede molto coraggio essere affrontata:

“... ho l’impressione che per i funzionari con potere... la Guerra delle Malvine sia una questione molto dolorosa... e che tutti quelli che avrebbero la possibilità di capire e di capovolgere un po’ questa storia di dolore... non vorrebbero fare il

¹⁰²⁰ Modo dispettoso di chiamare ai militari di carriera in Argentina.

¹⁰²¹ Luis Ponceta, intervista citata.

passo, non hanno il coraggio, non lo possono fare... perché è molto complicato questo argomento, la Guerra delle Malvine e le sue sequele così come lo saranno senza dubbio, tutte le guerre. Mi pare però che sarebbe già ora che... chi comanda, chi governa, chi ha il potere di prendere delle decisioni... possa intervenire nella questione, anche se potrebbe essere difficile per tutta la nazione, capisco che sarà difficile...e che alcune cose fanno male a tutti...”¹⁰²²

L'intervistato ricalca inoltre con insistenza il fatto che, tranne le persone che avevano qualche familiare o amico nel conflitto, in genere secondo lui la società argentina ha chiuso sempre gli occhi davanti alla questione di essere stata in guerra, non avendone assunto nemmeno le conseguenze:

“... succede che a noi reduci che siamo stati nelle Malvine ci fa male sicuramente di più che a qualcun altro...ma in realtà, la società argentina, tranne il caso di tutti quelli che si sono visti affettati direttamente, io credo che non si sia resa conto che c'è stata una guerra, che noi siamo stati in una guerra, e che questa Nazione è stata in guerra. E quando una nazione entra in guerra, bisogna assumersi le conseguenze di una guerra. E a me pare che il corpo sociale- ed inquadro in questo caso ai dirigenti, perché mi pare che sono quelli che hanno alcune chiavi, per capovolgere alcune storie- ma io credo che alla società nel suo insieme, la Guerra delle Malvine le sia passata da... da lontano, che non si è sentita affettata, tranne il caso di tutti coloro che hanno avuto dei familiari coinvolti.”¹⁰²³

E pensa che questa guerra sia stata fondamentale nel fare capire alla società argentina il valore della democrazia:

“... ebbene, la Guerra delle Malvine è già passata. Ebbene, non siamo rimasti soltanto con la nostra storia- diciamo sempre la stessa cosa- non dovremo rimanere

¹⁰²² Hugo Robert, intervista citata.

¹⁰²³ Hugo Robert, intervista citata.

soltanto nella storia della fame, nella storia di... non dobbiamo rimanere sempre lì. Bene! Ma la storia ci deve servire per andare avanti – enfatizza- , per esempio, per capire come tante volte si parla che “ah! Qua mancano dei tizi che ci comandino!” quando invece, una delle migliori cose che ha la democrazia, è che tre cretini riuniti in una sala non possono decidere una guerra. Per esempio... no? E questo l’ho sempre detto, già da quando era da poco ritornata la democrazia in Argentina, dalla sua nascita...che malgrado tutti gli errori... e le imperfezioni di questa democrazia, che in tanto non si è comportata tanto bene con gli ex- combattenti- ride- malgrado tutto, soltanto per il fatto di sapere che, in democrazia, una guerra non la decidono... tre ubriachi! Soltanto per questo... è il miglior sistema che abbia inventato l’essere umano finora, soltanto per questo!, e quindi si dovrebbe insistere sul fatto, per fare sì che la società possa capire l’importanza della democrazia, e capisca che sotto una dittatura c’è stata una nazione che è andata in guerra. E che quando una nazione va in guerra, deve farsi carico delle conseguenze. E le conseguenze, al di là della Guerra delle Malvine, sono gli ex- combattenti... sarebbe interessante che ci si riflettessero!”¹⁰²⁴

8: IL RITORNO NELLE ISOLE

*E' chiaro che la pace universale è la migliore
Delle cose che concorrono
alla nostra felicità.
Dante Alighieri*

*Non c'è mai stata una
buona guerra
O una cattiva pace.
Benjamin Franklin*

Il ritorno degli ex- combattenti e dei familiari dei caduti nelle isole Malvine è pieno di significati e di connotati per i suoi protagonisti.

Voluti da molti da quando la guerra era da poco finita, da tanti decisi all’ultimo momento per imitazione dei propri compagni, e da alcuni visti in

¹⁰²⁴ Hugo Robert, intervista citata.

senso negativo e non desiderati minimamente, i viaggi di ritorno nelle isole si effettuano dal 1992, quando dopo un' accordo fra il governo argentino e quello britannico di allora, viaggerà nelle isole il primo contingente di familiari dei caduti a visitare il cimitero di Darwin, nel quale sono sepolti i caduti argentini. I viaggi dei reduci vengono organizzati attualmente dai loro centri, essendo il CECIM di La Plata tra i centri precursori in questo tipo di attività. I voli non sono diretti dall' Argentina ma dal Cile. Si tratta di viaggi pieni di emotività, nei quali sia i reduci che i familiari dei caduti si troveranno a contatto con i *kelpers*, gli abitanti delle isole, avendo avuto molti di loro delle esperienze positive nell' interazione con queste persone. La prima cosa che faranno in genere tutti i reduci che visitano il luogo sarà l'andare alla ricerca della loro trincea ed oggetti personali, che nella maggior parte dei casi si trovano intatti. Molti ex- soldati lasceranno delle iscrizioni metalliche nelle loro ex- posizioni di combattimento come ricordo di essere tornati sul posto, avendo avuto molti di loro degli incontri con reduci inglesi, molto positivi nell' aspetto umano ed emotivo nella maggior parte dei casi. Impressionanti per gli arrivati i buchi sul terreno lasciati dalle bombe, ancora immutati da quei 75 giorni del 1982. I familiari dei caduti visiteranno le tombe dei loro morti, molte delle quali non identificate, e con la scritta "*soldado argentino solo conocido por Dios*". Detto dagli psicologi e psichiatri, pare questo viaggio sia una buona terapia per chiudere con un passato tanto traumatico, così anche a dire da tanti reduci e familiari. Fra coloro che non hanno il desiderio di tornare, la scusa di dover fare il passaporto (poiché territorio britannico), e il non voler ritrovarsi nel posto in cui in passato si aveva sofferto tanto. Questi ultimi, comunque, sono in percentuale una minoranza in confronto a tutti coloro che sono ritornati nelle isole, anche più volte, o tra coloro vorrebbero farlo in futuro.



Rodolfo Carrizo e Hugo Robert (in evidenza) al loro ritorno nelle isole nel 2006, insieme ad altri loro compagni. Nella foto sul luogo di ciò che rimane di quella che era stata la cucina di campagna della loro compagnia durante la guerra.

1 Le diverse visioni dei centri riguardo alla questione del ritorno nelle isole

Bisogna sottolineare che anche questo punto risulterà controverso nelle interviste, e ho dovuto rivederlo dopo il mio soggiorno di ricerca a Rosario, traendone nuove conclusioni. Fino a quel momento, avevo notato alle interviste realizzate soprattutto a La Plata, ma anche nelle zone del cosiddetto Gran Buenos Aires e nella città autonoma di Buenos Aires, che tra ex-combattenti e familiari veniva visto nella maggior parte dei casi come positivo il ritorno nelle isole dopo il conflitto: desiderato dai soldati dalla fine della guerra per chiudere un cerchio, e per onorare i caduti; anche dei caduti veniva vissuto come un incontro coi loro cari, “terapeutico” per certi versi,

per entrambi. I viaggi vengono promossi da alcuni comuni come nel caso della città di La Plata, con delle agevolazioni anche per i familiari dei reduci, vengono vissuti con emozione anche dai figli, per i quali il ritorno ha un significato trasmesso dai padri.

Nel centro di reduci di Rosario invece, si nota la negativa di voler ritornare nelle isole: non promuovono assolutamente questo ritorno, ciò è così per il significato che avrebbe il dover fare il passaporto, che implicherebbe un riconoscimento del fatto che le isole non fanno parte del territorio argentino, ma che si sta andando in effetti in un altro Stato. Sono noti a Rosario i cortei realizzati dai reduci di questo centro in nome di questa causa “anti-passaporto”, che evidenziano la negativa di essi di tornare nelle condizioni attuali nel luogo dei conflitti – anche se nella realtà molti di loro riconoscono che comunque sarebbe buono per riuscire a chiudere alcune ferite.

Anche fra i militari di carriera – di Rosario e non- che non sono ancora tornati nelle isole, si evidenzia spesso l’idea del ritorno, ma quasi sempre come gesto patriottico.

2 Le idee degli intervistati riguardo il ritorno nelle isole dopo la guerra

Antonio Reda è uno tra coloro che, al momento dell’intervista, non era ancora andato ma nutriva un forte desiderio di andarci, avendo visto gli effetti positivi di questi viaggi sui suoi compagni che erano già ritornati e gli raccontavano le loro esperienze. Sostiene che l’idea di fare questo ritorno sulla terra dove a diciannove anni si era trovato a combattere contro gli inglesi nacque dai suoi dialoghi con i compagni del CECIM, ma non da molto, dato che apparteneva al centro da soli circa due anni al momento dell’intervista. Pensa attualmente che tutti abbiano la necessità del ritorno, non solo per se stessi, ma per onorare la memoria di tutti coloro che lì sono morti nell’ ormai lontano ’82, anche se, a suo intendere, forse questa stanza

nelle isole non aiuterebbe a chiudere le ferite più profonde che ancora purtroppo ci sono nell' anima di questi reduci:

“...ancora non ci sono andato, siamo nella fase di tramite... ho avuto durante molto tempo una discussione interna:” ci vado, o non ci vado?”, questo perché io ci sono stato venticinque anni senza avere avuto contatto istituzionale con altri ex- combattenti. Ma quando ci siamo incontrati nel centro, avevamo tutti lo stesso discorso: le esperienze vissute, le immagini della guerra che non potevamo dimenticare...vedevo un' aereo, e nascondevo la testa davanti al dubbio... Ma le ferite, io non so se si chiudono. Ma io credo ci sia la necessità di tornare nelle isole, io personalmente ho questo bisogno di ritornare. Sappiamo che lì nelle Malvine, ci sono state tante persone che sono morte ed erano come noi...loro sono morti per noi. Allora, questo è eterno, e da qui nasce il nostro bisogno di tornare in quel luogo e di esserci lì. Allora questo ritorno è per loro, e anche per noi.”¹⁰²⁵



Un reduce appartenente al CECIM, *Cangui Mercante*, insieme ai suoi figli, nelle Malvine, dopo trent'anni nel luogo dove era caduto ferito durante la guerra nel 1982.

Non la pensa allo stesso modo Walter Ciotti: non è ritornato nelle Malvine nemmeno lui, ma non ha la minima idea di farlo un giorno. Pensa di non aver bisogno di tornarci nel posto nel quale in piena giovinezza aveva sofferto

¹⁰²⁵ Antonio Reda, intervista citata.

tanto, e di aver già chiuso definitivamente con questo suo passato da combattente:

“... non sono ritornato, e non mi sono nemmeno messo nelle graduatorie che ci sono per andarci, proprio qui, in questo centro... non voglio ritornare. Penso personalmente che ho chiuso un momento della storia con me stesso, e che non ho bisogno di ritornare nel posto in cui ho sofferto tanto.”¹⁰²⁶

Aggiunge che comunque, ha pieno rispetto per coloro che vogliono andarci, e che riscatta da quel passato le amicizie che gli ha lasciato l'esserci stato in quel conflitto bellico, anche se comunque non ci andrebbe per non lasciare soldi agli Inglesi... riconoscendo subito la sua contraddizione, per il fatto che ha visitato in più di una opportunità la stessa Inghilterra, e attualmente risiede in Australia:

...penso che comunque, tutti noi processiamo i momenti storici delle nostre vite in modo diverso: ho quindi pieno rispetto per quelli che ci vanno, allora per questo non posso dire niente. Ma io parlo per me stesso: non ci ritornerei. Non ci tornerei per me stesso: perché si tratta di un posto in cui mi sono capitate delle cose che mi hanno fatto del male, anche se comunque devo dire che mi farebbe pure ricordare un momento bello della mia vita... però che allo stesso tempo, ha fatto male nella mia vita. E' stato quello nelle Malvine un momento bello, perché le amicizie che mi ha dato la guerra tutt'oggi rimangono intatte: degli amici con i quali ti puoi abbracciare, mangiare, condividere tante cose, insomma... gente che ti pare di conoscere da tutta la vita, e invece gli hai conosciuto lì. Penso che con loro sarà per tutta la vita, loro sono i miei fratelli. Comunque, come ti avevo già detto: ci sono altre ragioni nella mia mente per cui mi viene di dire: ...ma perché io dovrei andarci a promuovere il turismo in quel posto e lasciare i miei soldi in queste isole nelle quali ci sono gli inglesi? Perché devo promuovere il turismo e l'economia di qualcosa che non è più nostro?...Bene, se è per questo, io comunque sono andato ben tre volte in Inghilterra e così in qualche modo ho promosso l'economia inglese: ma non ci andrei proprio nelle Malvine. L'Inghilterra mi ha sempre attirato in modo particolare: ho avuto degli amici che abitavano a Londra per motivi di lavoro, e quindi, sono stato invitato ad andarci là, e volentieri ci sono andato. L'Inghilterra mi ha sempre interessato anche culturalmente, perché è una capitale mondiale della cultura e dell'arte... tutto passa da lì:

¹⁰²⁶ Antonio Reda, intervista citata.

ovviamente allo stesso modo che Roma. Madrid e tante altre... Londra è una capitale che devi conoscere. Soprattutto, sono andato al British Museum che volevo conoscere... anche se non sono riuscito a trovare il padiglione sulla Guerra delle Malvine: forse perché in quel periodo lì, non mi interessava trovarlo, ma mi hanno detto che qualcosa c'è. E siccome mi piace la musica, sono andato pure a tanti concerti”.

Chiesto a lui se aveva qualche volta detto, nella sua stanza nell' Inghilterra, di essere un reduce della Guerra delle Malvine, rispose che non c'è stata l'occasione, ma che comunque non avrebbe avuto problemi di dirlo se qualcuno avesse uscito il discorso:

“ ... non ho mai avuto l'opportunità di dire in Inghilterra di essere stato nelle Malvine, anche se non avrei avuto il pregiudizio di dirlo trovandomi in Inghilterra. Ma siccome non c'è stata l'occasione... non è che io andavo lì nelle riunioni a dirlo: mi avrebbero forse detto...” e chi se ne frega...”¹⁰²⁷



Rodolfo Carrizo (in alto), Hugo Robert (sotto, secondo a sinistra con i guanti rossi in mano, ed altri reduci del CECIM, nelle Malvine, ricordando la guerra da loro vissuta in giovinezza. Qua nel 2006.

¹⁰²⁷ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

Rodolfo Carrizo è fra quelli che sono ritornati nelle isole, afferma che aveva sempre voluto ritornare, anche se questo ritorno non è mai stato una priorità nella sua vita. Pensa che lo scopo di questo viaggio non sia tanto terapeutico, perché non riuscirete in fondo a fare guarire i traumi e le ferite psicologiche, ma di ritrovamento con se stesso, per una riflessione interiore che possa aiutarli a stare meglio, e per tenere accesa la memoria dei caduti:

“...ritornare nelle isole implica una grande mobilitazione interna, che credo sia una cosa molto positiva. Ma non so se ti aiuta a fare guarire le ferite...non so se ci sia o meno una guarigione... ciò che invece so che c'è, è un' altra cosa, che sarebbe una grande mobilitazione interna, che in qualche modo mi fa dire: “ bene, sono in pace con me stesso, ora sono tranquillo con me stesso, allora posso continuare a vivere” capisci? e allo stesso tempo, ciò che fa è migliorare molto il compromesso, con tutti quelli che sono rimasti lì, del loro riconoscimento”¹⁰²⁸

Su cosa sia di questo viaggio, ciò che porti alla pace interiore dei reduci, sostiene che sia un insieme di cose, di gesti che si compirebbero ritrovandosi nelle stesse isole in cui a soli diciannove anni rischiarono di perdere la vita:

“... io non credo che ciò che ti tranquillizza possa essere soltanto una cosa... camminare, ritornare al tuo luogo cioè alla tua posizione, incontrare le tue cose, che avevi lasciato dentro la trincea, piangere... toccare quella terra, toccare la tomba dei compagni morti... E' che, pensi:

“ posso ritornare nelle isole, ma senza dover morire.” E' questo. Ma credo che bisogna avere molto riconoscimento di tutti coloro che sono rimasti lì. E questo mi pare che è ciò che ti da l'essere ritornato nelle Malvine: la possibilità di capire, per esempio, cosa siano i diciannove anni: metterti faccia a faccia di fronte ai diciannove anni.”¹⁰²⁹

¹⁰²⁸ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

¹⁰²⁹ Rodolfo Carrizo, intervista citata.



Escavazione lasciata sul suolo da una bomba durante il conflitto. Foto scattata durante il viaggio di ritorno nelle Malvine del reduce Sergio Sanchez nel 2008.

Lita Ceballos è anche lei andata nelle Malvine, e lo racconta con molto entusiasmo. Anche se, all' ora di dire le sue motivazioni, ricorda di aver avuto una delusione iniziale all' essere arrivata nelle isole, una prima impressione in coincidenza con le osservazioni di altri familiari dei caduti:

“...noi insieme ad un'altra signora che ha pure lei un familiare caduto, suo fratello, che era dell' Aeronautica, un aviatore, mentre scendevamo dall' aereo, ed eravamo ascoltate da un reduce dell' Aeronautica... mi disse “io non lo so per quale merda siamo venuti qua! È per questa porcheria che loro hanno lottato e dato la vita?” Ed è stata anche questa la prima impressione che ho sentito verso le Malvine. Ebbene, alla fine sono come tutta la Patagonia... le Malvine, che ora ci dicono che avrebbero tanto valore economico... e che ne so quant' altro... la mia prima impressione sulle Malvine, è che sono tutta campagna!, campagna... campagna... campagna... uguale alla Patagonia!, precise... se persino ci sono due ore di strada in macchina dall' aeroporto per arrivare nella città delle Malvine, che per

noi è Puerto Argentino, che è in realtà un paesino piccolino... che avrà circa duemila abitanti... ma questo paesino è molto carino, è carino.”¹⁰³⁰

Ma in qualche altro frammento dell'intervista, Lita racconta invece quanto siano stati trattati bene dai *kelpers*, gli isolani, persino con dei festeggiamenti e con dei momenti di gioia condivisa con alcuni degli abitanti di queste isole:

“... ma ti devo raccontare un' altra cosa di quando siamo andati nelle Malvine... noi ci andavamo in chiesa là, siamo stati una settimana: siamo stati serviti da loro “ a corpo di Re”!, cioè bene, benissimo... il governatore ci ha ricevuto a casa sua... ci ha fatto una festa in nostro onore, con dei brindisi, eravamo ospitati insieme ai membri di una piccola società che loro hanno nelle Malvine, queste erano sette... otto persone, e noi invece eravamo ventitrè... ventiquattro, abbiamo festeggiato tutti insieme... eravamo lì, e il governatore, ad esempio, a divertirci e a scherzare con Cisneros^{1031!}”¹⁰³²

Juan Manuel Coronel, sopravvissuto all' affondamento del Incrociatore General Belgrano, compagno di suo figlio che ha partecipato alla nostra intervista (ed era presente anche la figlia di quest' ultimo, Jessica Coronel, di ventitrè anni) aggiunge che questa riunione offerta dal governatore delle isole a questi familiari argentini dei caduti era stata nell' occasione della verifica della costruzione del cimitero da parte della commissione, data la finalizzazione delle opere giustamente in quel periodo:

“...allora quando si era finita la costruzione del cimitero di Darwin, la commissione di familiari viaggia alle Malvine, anche per verificare che le cose fossero state fatte come loro avevano pensato che si dovessero fare”¹⁰³³

¹⁰³⁰ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰³¹ Eduardo Cisneros, militare argentino di carriera, anche da me intervistato, presidente durante tanti anni, fino a poco tempo fa, della Comisión de familiares, fratello di un' altro militare caduto nelle Malvine.

¹⁰³² Lita Cisneros, intervista citata.

¹⁰³³ Juan Manuel Coronel, intervista rilasciata insieme a Maria Luisa (Lita) Ceballos e a sua figlia Jessica Coronel a Buenos Aires, Argentina, l' 8 giugno 2012.

E Lita passa a descrivere tutti i posti che ha visitato, in questo suo viaggio nelle Malvine: lo Stretto di san Carlos, il Monte Longdon, Il Cimitero argentino, anche quello degli inglesi, il museo della Guerra, sottolineando in ogni momento l'ottima attenzione ricevuta dagli isolani, che a giudicare dal suo racconto li vedevano come a dei turisti, essendo il trattamento ricevuto dagli argentini, comunque, di molta particolarità:

“...tutti ci hanno trattati molto bene, loro erano con noi come dei gentiluomini. Ci facevano sentire come a dei turisti. Ogni due giorni ci portavano al cimitero argentino, al monumento che in quel momento era stato recentemente inaugurato: le persone che avevano perso i loro figli combattendo nelle isole, avevano finalmente un posto dove rendere a loro omaggio e dove piangere. Questo cimitero si trova a due ore di macchina dalla città, Puerto Argentino.”¹⁰³⁴

Racconta che negli spostamenti verso tutti questi posti da visitare, loro venivano portati in due furgoncini, e che il proprietario di questi mezzi li aveva trattato molto bene, avendoli invitato addirittura una volta a casa sua. Oltre alla visita di questi luoghi significativi della guerra, ricorda, facevano anche mini-turismo nelle isole. Molto emotiva, nel suo racconto la visita sullo Stretto di san Carlos, luogo dal quale gli inglesi erano entrati per attaccare ed iniziare così il recupero delle isole nel 1982. Nelle sue parole:

“...quello degli inglesi nell' 82 su quello stretto era stato un attacco molto grosso! – enfatizza- da lì siamo andati anche sul Monte Longdon, e lì abbiamo pianto tutti quanti: lì si erano rifugiati i ragazzi durante la guerra, in quelle piccole grotte di pietra... guarda, quello è stato tremendo! – enfatizza- ed io in quel periodo ero stata da poco operata dalle varici da entrambe le gambe, allora c'era un ragazzo inglese che era venuto con noi – possibilmente un isolano che l' intervistata, non senza ragione, identifica con un inglese che guidava un furgoncino, e ci disse: “ bene, la gente grande, che abbia delle difficoltà per salire la montagna, potete salire insieme a me” – il Monte Longdon- che questa montagna è molto grande, e lui ci avvicinò alla cima.”¹⁰³⁵ E prosegue la sua descrizione delle caratteristiche di questo monte che è rimasto nella storia dell' Argentina (...e dell'

¹⁰³⁴ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰³⁵ Lita Ceballos, intervista citata.

Inghilterra) : “... Ma Paulina e Nucha¹⁰³⁶, guarda... bagnate! Perché è tutta torba là!... bagnate dalla testa ai piedi!... e ancora ritrovavamo dei filtri delle sigarette che si erano fumate i ragazzi, vedi... e li prendevamo... della guerra nell' '82!, c'erano ancora anche delle scarpette dei ragazzi...è stato terribile ritrovare tutte queste cose lì, salire su quella montagna. E si fece pure una messa lì, proprio in quel luogo.”¹⁰³⁷

Successivamente sono stati portati anche nel cimitero degli inglesi, dove, secondo l'intervistata, si trovavano sepolti i corpi di ufficiali britannici di alta gradazione che erano morti durante la guerra delle Malvine:

“... nel cimitero inglese sono sepolti tre- quattro militari, che erano dei capi più importanti durante la guerra. E poi, anche dei personaggi inglesi di periodi precedenti, che erano arrivati nelle Malvine, sepolti in cerchi di fino a dieci- dodici morti, come in specie di nicchie...e... e quello appartiene a loro.”¹⁰³⁸

Un' altra visita piena di emozioni per Lita, sempre nelle Malvine, è stata quella fatta al Museo della Guerra, dove si trovavano in esposizione degli armamenti ed indumenti che avevano utilizzato sia gli argentini che i britannici durante il conflitto, evidenziandosi in questa mostra la ben nota superiorità materiale degli inglesi durante il conflitto:

“... quel museo, ti giuro: è stato per me impressionante. Perché gli inglesi avevano degli armamenti... delle pistole grandi così! – fa vedere con le sue mani indicazioni di grandi dimensioni- e con l'ultima tecnologia. E invece gli argentini... dei revolver di questa misura – fa gesto di piccolezza- tutti rovinati, vedi, brutti!, piccolini!... miseria!. E vedevi sempre lì, delle scarpette degli argentini, alpargatas¹⁰³⁹, poverini!...ebbene, la parte del museo degli argentini ti fa sentire terrore. Ma dalla parte degli inglesi... tu non sai l'abbigliamento e gli attrezzi che avevano!, di stivali e di tutto!, di alta tecnologia!...e questo

¹⁰³⁶ Rivolgendosi a Juan Coronel: due madri di dispersi nell' affondamento del Belgrano, che lui conosce.

¹⁰³⁷ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰³⁸ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰³⁹ *Alpargata*: Specie di scarpa da tennis, estiva, di panno, che in Argentina ai tempi si commercializzava sotto la marca “*flecha*”. Impressiona all' intervistata che i ragazzi abbiano utilizzato queste scarpette in pieno inverno, rigorosissimo nelle isole.

mi aveva fatto tanta pena... che io mi ero messa a piangere!, guarda... e questo per un sentimento grande di come avevano lottato quei ragazzi là.”¹⁰⁴⁰

Ma nel suo caso particolare, trattandosi di una madre di un ragazzo morto nell’affondamento di una nave, i viaggi più significativi sono stati quelli che ha fatto nel luogo dove era stato affondato l’incrociatore nel quale perse la vita suo figlio. Questo nell’intervista la fece molto emozionare, per il suo pensiero di come siano state le ultime giornate vissute da suo figlio:

“... invece i ragazzi del Belgrano, poverini, durante la guerra erano tutti in ansia su cosa li potesse accadere...tutti: cioè, se veniva il torpedo o non veniva, perché pare era stato annunciato che gli inglesi potessero tentare di affondare le navi... era un’altra cosa rispetto a quelli dell’esercito... erano riscaldati, ma erano in mezzo al mare – enfatizza- che io ho conosciuto pure... terribile – asciuga le sue lacrime con un fazzoletto- si... siamo anche andati, con la nave Irizar, si, si, si...siamo andati lì vicino, sul posto dove è stato affondato il Belgrano... ci sono stata due volte.”¹⁰⁴¹

Questi ultimi viaggi verso quel luogo, non sono stati parte del viaggio nelle Malvine, ma erano in commemorazione dell’affondamento dell’Incrociatore. E questa madre ci spiega cosa abbia sentito di trovarsi nel posto dove trent’anni fa è scomparso per sempre suo figlio:

“...Oh! Piangevo come una pazza!... prova ad immaginare... erano andati familiari di caduti del Belgrano, di tutta l’Argentina, da Ushuaia fino alla Quiaca¹⁰⁴², tutto il paese!, da tutto il paese che avevamo dei morti lì. Era venuto pure Menem¹⁰⁴³, con tutta la sua comitiva... e abbiamo buttato in alto mare dei fiori, dei rosari, buttavamo delle bottiglie... di tutto! Ed è stata fatta anche una cerimonia molto bella, ma, come ti avevo già detto, l’esserci proprio lì... è stato triste, molto triste, pensando che a mio figlio ce l’avevo molto...molto vicino lì. Mi sentivo più vicina a lui, si...ma la mia emozione...tutte le lacrime che ho versato lì, in quel luogo...credo che già non ne avrò più nelle mie retine.”¹⁰⁴⁴

¹⁰⁴⁰ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰⁴¹ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰⁴² Le due città agli estremi dell’Argentina: quella più a sud, e quella più a nord.

¹⁰⁴³ Presidente dell’Argentina nei periodi 1989- 1995, e 1995-1999.

¹⁰⁴⁴ Lita Ceballos, intervista citata.



Il Monte Longdon, dove durante il conflitto si trovava appostata la compagnia B del Reggimento 7 di Fanteria di La Plata in attesa dell'arrivo delle truppe britanniche. Foto del viaggio di ritorno di Sergio Sánchez, reduce che ha combattuto nel suddetto monte (aprile 2008).



Il reduce Sergio Sánchez, nel 2008 nelle Malvine. Alcuni attrezzi della guerra sono rimasti quasi intatti a trent'anni dal conflitto.

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque dice di aver sempre avuto l'idea di ritornare nelle isole Malvine:

“...si... mi piacerebbe... magari un giorno io potessi ritornare!”¹⁰⁴⁵

In coincidenza con la maggior parte dei reduci, afferma di voler per prima cosa ritrovare la sua posizione di combattimento, e gli oggetti da lui lasciati lì, nell'ormai lontano 1982. Per gli ufficiali argentini, regge da parte del loro esercito il divieto di ritornare nelle isole. Ma questo ufficiale, pure trovandosi nel suo ufficio nella sede dell'esercito al momento di parlare con me, non riuscirà più a nascondere le sue emozioni in questa parte della conversazione:

¹⁰⁴⁵ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

il solo aver pensato di ritornare nelle Malvine, è stato il momento in cui lo si è visto più euforico e più sciolto di tutta l'intervista. Nelle sue parole il significato che avvenne per lui questo desiderato ritorno:

“... rivedere... poter ritrovarmi in quello stesso luogo. E sicuramente, ritrovandomi lì, ricorderò un sacco di cose che farei se io ci andasse di nuovo là, che non mi ricordo adesso. Ma una cosa è sicura... l'emozione!, l'emozione che io sentirei!”¹⁰⁴⁶

E descrive cosa sarebbe la prima cosa che farebbe una volta arrivato là, in queste mitiche isole nelle quali trent'anni fa ha avuto l'opportunità, augurata da tanti militari di carriera, come lui è, di comandare dei soldati in una guerra:

“... ci andrei sul posto in cui mi trovavo, dove ho lasciato tutto! – enfatizza- quando la guerra era finita, io non avevo tolto niente! –ride- le mie cose... e rimasto tutto lì, sepolto... - si emoziona- ti dico che mi piacerebbe ritornare!, sì, di sicuramente mi piacerebbe!”¹⁰⁴⁷

Coincide con lui in tante cose il reduce di Marina Ignacio Cepeda: nemmeno lui è ritornato nelle Malvine ancora, ma dice di aver avuto da sempre l'idea di farlo. Un'altro punto di coincidenza con il Tenente Colonnello Luque è la posizione estremamente difensiva nella quale Cepeda dice di essersi trovato durante tutto il conflitto, ma è questo per lui uno dei motivi principali per ritornare nelle isole: vorrebbe conoscerle come non aveva potuto fare nel lontano 1982 durante la guerra :

“... ho l'idea di ritornare dal primo giorno, sì... e di più perché, dentro di ciò che era stata la nostra attività, che fu statica, perché eravamo in un luogo di difesa, io alle Malvine praticamente non le avevo percorse: siamo stati in un luogo dall'inizio e fino a quasi la fine della guerra, con la sola eccezione del momento in cui ci siamo dovuti spostare per una questione operativa e strategica di circa trecento- quattrocento metri... ma sempre nella stessa zona... allora, mi piacerebbe ritornare per girarle, per guardarle...”¹⁰⁴⁸

¹⁰⁴⁶ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

¹⁰⁴⁷ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

¹⁰⁴⁸ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

In riferimento al significato che per lui avrebbe questo ritorno, coincide con altri reduci in due punti: sul fatto di sentirsi dispiaciuto di dover farsi il passaporto per entrare¹⁰⁴⁹ nelle Malvine, e sul bisogno di andarci per così poter dare una conclusione a queste esperienze vissute in un periodo della sua vita:

“... significherebbe ritornare a cercare una parte di me che è rimasta là. Ma c’è una questione che, oggi come oggi io non critico però comunque so che mi dispiacerebbe (e che spero cercar di controllare al momento di prendere la decisione di andarci nelle isole, spero...) è il tema di dover fare il passaporto. Ma io penso che l’ andata verso le Malvine è come... chiudere una parte della nostra storia. E’ come se una parte di noi fosse rimasta là... Noi con il nostro battaglione, con i nostri compagni, siamo potuti andare tre volte nell’ isola della Terra del Fuoco, e non è un tema minore... abbiamo fatto tremila chilometri per rivedere la nostra unità, che era totalmente cambiata, totalmente differente, non aveva niente a che vedere con l’ ’82 la quantità che eravamo, né la quantità che oggi siamo... ritornare a percorrere la città, che 26 anni fa... 25 anni, oppure 20 anni fa che era stata la prima volta che eravamo andati nella nostra unità, ci ha fatto trovare tutto cambiato, non lo so... più grande. Bene, lì, in quell’ opportunità noi abbiamo chiuso una tappa, con quel viaggio verso la nostra unità. E con il viaggio nelle Malvine io penso che si chiuderebbe l’ altra tappa, e questo ci metterebbe il cuore in pace.”¹⁰⁵⁰

¹⁰⁴⁹ Tanti reduci sia civili che militari, si dispiacciono davanti al fatto di dover fare il passaporto per entrare nelle isole Malvine: perché se fossero veramente argentine, come loro vorrebbero, il passaporto non si dovrebbe fare come si fa nel caso di entrare in uno stato estero, in questo caso, sotto governo britannico.

¹⁰⁵⁰ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.



Familiari dei caduti nel cimitero argentino delle Malvine.



Familiari dei caduti piangono i loro morti al cimitero argentino (Malvine, Cimitero di Darwin)



Familiari dei caduti lasciano dei fiori nelle tombe dei loro morti (Isole Malvine)



Sergio Sanchez davanti alla tomba del suo amico e compagno della guerra Dante Pereira (*“Poroto”*).

9 EROI O ANTIEROI?

*Chiamare la guerra "il concime del coraggio
E della virtù" è come
chiamare la corruzione
"il concime dell'amore".
George Santayana*

*Per praticare la non
violenza bisogna essere
Intrepidi e avere un
coraggio a tutta prova.
M. Gandhi*

Fra i reduci intervistati di tutti i centri di reduci studiati c'è grande coincidenza sul fatto di considerare eroi¹⁰⁵¹ soltanto ai caduti. Gli ex- soldati in genere percepiscono di essere considerati eroi dai loro concittadini, però, forse per un fatto di umiltà, sono pochi coloro che si ritengono tali. Anche se in fondo sia gli ex- recluta che i militari sento di aver partecipato a qualcosa di importante per il loro Paese, e si augurano un grande riconoscimento verso di loro e i loro pari.

Walter Ciotti, per esempio, dice di non sentirsi assolutamente un eroe, ciò legato al fatto di non aver compiuto, secondo lui, interamente con il suo dovere- date le sue paure, associate alla la sua corta età- e anche per il fatto di non aver scelto volontariamente di partecipare in questa guerra:

“...io non mi sento un eroe. Dopo la guerra, la genti mi faceva sentire come se io fosse una persona speciale... anche se non avevo fatto proprio niente!, io non sono nemmeno riuscito a fare il mio dovere come corrispondeva: come nel caso, per esempio, quando ti avevo detto del momento in cui ero scappato di quel camion, perché non avevo il coraggio di seppellire i miei compagni... anche se dopo comunque, avevo trovato la forza per farlo. Ma non mi sento un eroe: ho fatto soltanto quello che in quel momento della mia vita mi è stato chiesto di fare. Ma non so se sarei stato capace di farlo, se mi avessero dato la possibilità di non farlo... perché, in realtà, io sono stato obbligato a farlo: a me non è stato detto “ se vuoi, puoi andare, ma se vuoi puoi restare nel continente”. Invece, mi hanno detto

¹⁰⁵¹ Si prende in questo lavoro la parola eroe nell'accezione di chi mostra uno straordinario valore o è pronto a sacrificarsi per un ideale: *morire da eroe*. (Sandron, *Dizionario Fondamentale della Lingua Italiana* Ed. Mosaico, 2010).

“ tu, devi andare”. Quindi, il mio e quello di tanti altri è stato diverso al caso degli inglesi, che erano tutti professionali, e che dipendeva da loro andarci o non andarci”.¹⁰⁵²

Sostiene che, comunque, per la sua famiglia ed amici lui sarà sempre un eroe, anche se, come detto, nemmeno possedendo il loro apprezzamento positivo lui si ritiene tale:

“... a me è capitato di ritornare in Argentina in momenti nei quali l’ idea dell’ argentinità delle Malvine continuava ad essere latente, presente. Ed è stata soprattutto la mia famiglia a trattarmi con rispetto: per loro, io sono il loro eroe. Però, io ho sempre trattato di non idealizzare questa parola: è per me così grossa, che io non mi ci trovo dentro”.¹⁰⁵³

Comunque Walter pensa che gli eroi, in qualche modo, ci siano stati. E si riferisce ai suoi compagni caduti, specie ad uno di loro che è morto per salvare un’ altro loro compagno ferito:

“ ... in tutte le guerre ci sono stati dei piccoli eroi: persone che si sono evidenziate dalle altre per qualche atto di nobiltà da loro compiuto verso gli altri: per aver aiutato, per esempio, ad un compagno che era stato ferito, come fece allora questo ragazzo Carlos Mosto, che aveva aiutato ad un nostro compagno a tamponare una grossa ferita che si era fatto con un pezzo di metallo di una bomba scoppiata vicino a noi... e lì, automaticamente, lui è diventato un eroe, perché ha salvato il nostro amico nel momento in cui nessuno poteva assisterlo: nemmeno il medico della compagnia riusciva ad uscire dal quartiere dove eravamo postati, per la paura di questo attacco che in quel momento tutti avevamo. Quindi, lui è stato un eroe: un angelo che è uscito dalla sua trincea... e che, in qualche modo, ha curato in tempo questo nostro amico che si stava dissanguando. Lui è stato un grande eroe: perché è morto come un eroe... tra l’altro muore in questo quartiere, per questo attacco di questi aerei, ed è così passato ad essere un eroe... per me, lui sarà sempre il mio eroe: insieme agli altri tre che sono morti insieme a lui.”¹⁰⁵⁴

¹⁰⁵² Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

¹⁰⁵³ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

¹⁰⁵⁴ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

Sostiene che l'eroismo di questi ragazzi, si trovi nel fatto che sono morti per una causa, facendo capire che comunque, anche se lui è tornato con vita dalle isole, la gente lo ha sempre trattato anche a lui come ad un eroe:

“ ... loro sono morti per una causa, che ci avessero creduto oppure no... sono morti. Indipendentemente dal fatto che siano stati obbligati o non obbligati, avendo loro creduto positivamente a questo valore... a questa idea delle Isole Malvine come nostre, loro sono morti: quindi, sono i miei eroi... quelli, secondo me, dovevano essere i miei eroi. Ma tutta la società argentina ha trattato sempre pure me con molto rispetto.”¹⁰⁵⁵



In primo piano, la tomba di un caduto non identificato nel cimitero delle Malvine: *soldado argentino solo conocido por Dios*.

Antonio Reda coincide con Walter Ciotti e con la maggior parte dei reduci intervistati sul fatto di non essersi mai sentito un eroe, e afferma che in genere si confonde il concetto di eroismo con quello di sopravvivenza, cercando di

¹⁰⁵⁵ Walter Marcelo Ciotti, intervista citata.

coincidere, in questa affermazione, con tutti coloro che sostengono che i veri eroi di questa guerra siano stati soltanto i caduti:

“... io non mi sono mai sentito un eroe... poiché non ho affrontato con un atteggiamento eroico tutto ciò che ho vissuto: sopportare dei bombardamenti, l’aver avuto fame, l’aver avuto freddo... ma questo non è stato eroismo: questa è stata soltanto sopravvivenza. Ma l’eroe non è vivo... io ti posso assicurare che l’eroe è morto.”¹⁰⁵⁶



Cimitero di Darwin: il cimitero dei caduti argentini nella guerra delle Malvine.

Rodolfo Carrizo spiega per quale motivo i reduci del CECIM si definiscono in genere come degli “anti-eroi”: loro sono contro una concezione di falso eroismo -riproposta lungo tutta la storia argentina - a modo di rifiuto di un concetto imposto soprattutto dal sistema:

“... c’è una preposizione che nega, anti : ciò che noi non abbiamo voluto avere è un eroismo falso. Crediamo che l’anti- eroe sia colui che resiste: che affronta. Perché di fronte al

¹⁰⁵⁶ Antonio Reda, intervista citata.

modello di eroismo falso che ci hanno imposto lungo, noi abbiamo scelto di essere anti-eroi, perché non abbiamo voluto avere l'eroismo che ci ha voluto assegnare lo status-quo che imponeva il sistema. Credo che, in qualche modo, siamo anti-eroi di questo sistema di cose".¹⁰⁵⁷

Aggiunge che in ogni caso la questione di essere degli eroi o degli anti-eroi si ricollega con le differenti concezioni ideologiche dei centri di reduci, e più ampiamente con le concezioni della vita che possa avere ognuno di noi:

"... fra i centri ci sono tantissime differenze, proprio perché abbiamo sempre cercato, come in ogni questione della vita, di stabilire dei codici di differenziazione. Ed è questo il bello di uno stato democratico: il problema è quindi, quale è il cammino che si sceglie. Il cammino che scelgono gli altri, in qualche modo, è un problema degli altri. Mai noi del CECIM abbiamo scelto questo cammino, e portiamo avanti queste battaglie: per questo abbiamo generato questo profilo di centro...per questo il CECIM è ciò che è, e non è un'altra cosa."¹⁰⁵⁸

Lita Ceballos ritiene che suo figlio sia stato un eroe, e, diversamente di tanti reduci, che pericolosamente¹⁰⁵⁹ considerano eroi solo ai morti, pensa che quelli che sono tornati vivi lo siano pure loro, per le sofferenze vissute, e i danni fisici e psicologici che questa guerra produsse su di loro:

"... mio figlio è stato un eroe, e penso che tutti coloro che sono ritornati vivi, lo siano con più ragione: hanno lottato... hanno lottato! hanno sofferto!. Tu sai cosa sarà venire su un gommone... su un gommone, non sapendo se sarebbero riusciti ad arrivarci o meno... io me l'immagino, come si saranno sentiti tutti, con tanta paura! tu non sai cosa è quel mare!, io l'ho visto, e quei gommoni che abbiamo pure visto... io ho visto i gommoni in una mostra... e li avevo visti pure quando ancora cercavo mio figlio a Puerto Belgrano, eh... quindi immagina: ci sono molti dei ragazzi che oggi stanno bene, ma molti altri invece, sono rimasti... vedi... fisica e mentalmente molto male..."¹⁰⁶⁰

¹⁰⁵⁷ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

¹⁰⁵⁸ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

¹⁰⁵⁹ Alcune, non senza ragione ritengono, che il considerare come eroi della Patria solo i morti e non i vivi, sia stato causa di un grande numero di suicidi nel dopoguerra.

¹⁰⁶⁰ Lita Ceballos, intervista citata.

Alla domanda su come piacerebbe a lei che fosse ricordato suo figlio, rispose come lo ricorda lei: pensando ogni momento che oggi sarebbe un uomo adulto, avrebbe una famiglia ed una vita normale... se non fosse stato strappato da quella guerra. Ognuno dei reduci che sono ritornati, le fa ricordare suo figlio:

“... bene... una madre come me, cosa vuoi che ti dica? Io ricordo mio figlio tutti i giorni: tutti i giorni di Dio ricordo Edgardo, ricordo che lui oggi avrebbe avuto una famiglia... che io avrei pure i miei nipotini, che sarebbe una persona per bene, un lavoratore... perché lui voleva avere successo nella vita, vedi... Ed è questo ciò che io penso, perché oggi vedo tutti i ragazzi, che erano stati i suoi compagni con le loro famiglie, con i loro figli... e una madre augura sempre tutto il meglio per i suoi figli... Tutti i veterani sono per me come se fossero i miei figli, tutti! Io li paragono sempre ad Edgardo... e dico, così sarebbe oggi mio figlio! Oggi hanno tutti cinquanta anni!

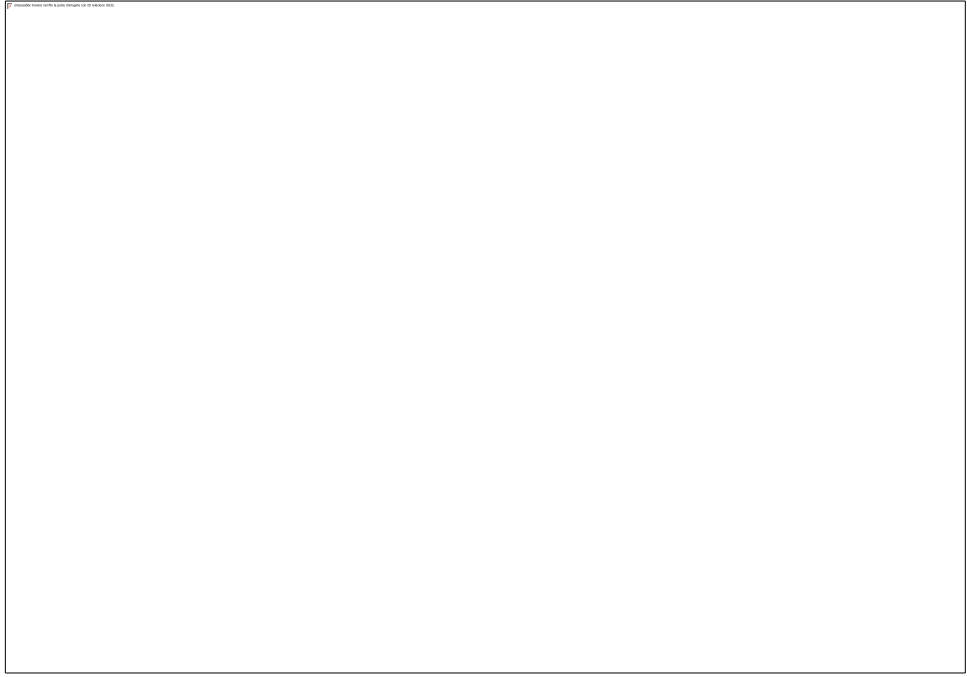
E comincia un tenero dialogo, da mamma, con Juan Manuel, appunto, ricordando suo figlio:

Lita Ceballos: “...ma tu, in che anno sei nato?”

Juan Manuel Coronel: “...sono del '62... devo fare 50 anni.

Lita Ceballos: “Ah, uguale a mio figlio. E in quale mese?”

Juan Manuel Coronel: “io sono di settembre... il ventisette. anch'io sono nata a settembre, il nove”.



Monumento della *Comisión de Familiares de Caídos* nel Cimitero argentino dei caduti della guerra delle Malvine.



Edgardo Pràmparo, figlio di Lita Ceballos, in divisa, poche settimane prima dall'affondamento dell'Incrociatore General Belgrano, nel quale perse la vita a 19 anni durante la guerra delle Malvine nel 1982.

Si deduce che Lita ricorda suo figlio oltre che come un eroe... come un uomo normale, come l'uomo che oggi lui sarebbe stato.

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque pensa inizialmente che nelle Malvine ci siano stati degli eroi, tra i quali lui comunque includerà nella sua nomina soltanto dei militari di carriera, anche se arriverà finalmente alla conclusione che sia meglio dire che c'è stato il solo "valore in combattimento"

(distinzione che concretamente ha riconosciuto l' esercito argentino dopo la guerra con la consegna di medaglie a soldati coscritti e quadri militari), e non l'eroismo, che sarebbe “una cosa fantasiosa”. Sostiene che decisiva, all' ora di parlare di queste persone valorose, sia stata la situazione nella quale si sono ritrovate durante la guerra, che avrebbe permesso loro di dimostrare la loro condizione straordinaria nei confronti degli altri compagni:

“... sì... ci sono stata degli eroi. A me personalmente, potrebbe essere che la gente mi consideri come un eroe, ma io non credo affatto di esserlo. Io credo che se ci andiamo specificamente alla questione degli eroi, come la conosce la gente... dobbiamo innanzi tutto dire che l'uomo è: l'uomo e le sue circostanze. Cioè, che forse c'è stata tanta gente che ha avuto l'opportunità di dimostrare delle cose, ed altra gente che non ha avuto quella stessa opportunità, come io suppongo possa succedere in qualunque altra guerra... non ci sono mai stato in un' altra guerra, ma suppongo che in qualsiasi altro conflitto succeda la stessa cosa... C'è gente che si vede immersa in quella situazione che le permette di dimostrare che serve oppure che è realmente valoroso, che è un buon condottiere, che è un buon soldato, o che non lo è... ed altri invece che si trovano in una situazione più tranquilla. A me particolarmente mi è capitato di trovarmi dalla parte non... non tanto dimostrativa: perché... sono l'uomo e le sue circostanze: io non ho avuto l'opportunità diretta di fare... come si l'ha avuta altra gente del mio Reggimento, di fare contro- attacchi... un'altro tipo di attività in confronto a quelle che ho fatto io. Però, che ci sono stati degli eroi, questo sì, è vero. E uno di questi e che ha avuto un disimpegno brillante è stato, secondo me, l'oramai Colonnello Castañeda ¹⁰⁶¹, che nelle Malvine era stato Tenente: nel loro disimpegno secondo me sono stati bravissimi, lui e tutta la sua divisione... gli avevano ordinato di fare una attività praticamente suicida, e senza dubitare lui è andato è andato e l'ha fatta, ha avuto tantissimi caduti, che un' altro al posto suo avrebbe detto “io non lo faccio” e non ci sarebbe andato o gli avrebbe presso un' attacco di panico e avrebbe evitato la responsabilità... come può reagire una persona in una situazione così? E come lui ci sono stati anche altri, come per esempio il Capitano Gioacchino, che è stato pure così, ma al momento del recupero delle isole... lui aveva accolto l'ordine, l'ordine di non sparare sugli inglesi! Per cui, una delle cause della sua morte era stata proprio per non aver aperto fuoco di fronte agli inglesi, per aver rispettato l'ordine rigorosa che aveva ricevuto di non aprire fuoco sulle milizie

¹⁰⁶¹ Ufficiale che con il quale avevamo preso appuntamento per parlare, ma che all' ultimo momento ha deciso di non voler farsi intervistare, non facendosi trovare nel suo ufficio all' ora accordata della sede centrale dell' Esercito Argentino a Buenos Aires.

delle isole. Lui e tutti coloro con cui si è trovato a portare avanti quella azione, non volevano né ferire né uccidere a nessuno degli inglesi che si trovavano lì¹⁰⁶²... e così è stato. E come lui è stato anche il Tenente Estévez, del Reggimento venticinque di Fanteria... ce ne sono stati un sacco di persone come loro nella Guerra delle Malvine, che si erano impegnati molto. Ma comunque, riguardo la categoria di eroe... la parola eroe penso sia in realtà fantasiosa. Ma buon compimento del dovere, buon compimento sì. Io credo che “valore in combattimento” sia una buona denominazione, più adatta rispetto a quella di eroe.”¹⁰⁶³

Ignacio Cepeda è fra quelli che ritengono che gli unici eroi siano i caduti. Riconosce degli atti di valore di alcuni ex- soldati che sono ancora vivi, pur non ritenendo che loro siano degli eroi, anche se, sostiene, non sono cose che siano state diffuse nel modo in cui si sarebbe dovuto fare:

“... io non accetto nel mio caso particolare, su di me stesso, la parola eroe: sull’ unico che l’ accetto è su quel compagno che è rimasto là, sia stato della Forza Aerea, delle truppe che si trovavano nelle Malvine, dell’ Incrociatore General Belgrano, o di qualsiasi nave che si sia trovata là... Io comunque, non mi considero un eroe. Ho visto durante la guerra delle azioni coraggiose, le quali non ritengo nemmeno come a quelle di un eroe, ma le considero delle azioni di coraggio, e di valore... perché le ho presenziato. Peccato che questo tipo di cose “non si vendono”, allora non si raccontano, e non si dicono...”¹⁰⁶⁴

Luis Aparicio, in linea con l’ impostazione del suo centro, il CECIM, coincide col suo compagno Carrizo sul fatto di promuovere l’ anti-eroismo, ma pensa sempre che i veri eroi sono i loro compagni morti:

“Noi siamo anti-eroi perché crediamo che gli eroi sono quelli che sono morti là. Il senso è quello di rivendicare la memoria di coloro che morirono là in ogni momento, il benessere di quelli che siamo qui, e la sovranità delle Malvine. Queste sono le tre cose, i tre pilastri, cioè... assistere quelli che sono tornati, che siano tutti in buone condizioni e soddisfatti i loro bisogni e rivendicare sempre la memoria di chi non è più tornato, perché non siano

¹⁰⁶² Si tratta della presa della casa del governatore delle isole, quando gli argentini riprendono/ occupano le isole il 2 aprile 1982

¹⁰⁶³ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

¹⁰⁶⁴ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

morti invano. E non morirono invano: 25 anni fa è tornata la democrazia perché loro hanno dato la loro vita.”¹⁰⁶⁵

Il Tenente Francisco Galindez Matienzo sostiene che, pure essendo stati forzati dalle circostanze ad agire, già il fatto di essere stato in guerra implica l'essere un eroe, e che vale non solo per i militari ma si estende agli ex-coscritti:

“sono state le circostanze. Per determinate circostanze che ci sono state, io ho dovuto fare determinate cose che fanno in modo che io sia considerato un eroe. Ma sono sempre state le circostanze. Comunque, soltanto il fatto di essere stato lì, è già essere un eroe. C'è un'immagine che hanno fatto, di un soldato a controluce...un soldato con un fucile a controluce: questo è la Guerra delle Malvine! E' un soldato che aspetta...ha freddo...ha fame...aspetta...questo fatto, è già sufficiente per essere un eroe...il fatto di dover camminare venti km con un contenitore di trenta razioni, per portare da mangiare...cercare da mangiare, quello è già essere un eroe. Il fatto di cucinare in una cucina di campagna il cibo per 400 soldati...già è un eroe...è il fatto di esserci lì: già si è un eroe. Se hai ammazzato, se non hai ammazzato...non interessa. Non sono sicuro se qualcuno sa se ha ucciso o non ha ucciso neanche...al buio...io ho sparato...ho sparato! Nient'altro...”¹⁰⁶⁶

1 Il riconoscimento. Ieri ed oggi.

Collegata alla considerazione sociale dell'eroismo dei reduci della guerra delle Malvine, c'è la questione del loro riconoscimento, che ha sofferto delle variazioni dalla fine del conflitto fino ai nostri giorni. La lotta per raggiungerlo sintetizza, per certi versi, la lotta di questi ex-soldati nel dopoguerra. Un riconoscimento ancora pieno di contraddizioni, come tutte quelle che racchiude questa guerra.

¹⁰⁶⁵ Josè luis aparicio, intervista citata.

¹⁰⁶⁶ Primo Tenente Francisco Ramòn galindez Matienzo, intervista citata.

2 I diversi tipi di riconoscimento

Un'altra delle nuove conclusioni aggiunte dopo il mio soggiorno di ricerca a Rosario, è stata la questione dei diversi o livelli di riconoscimento. I reduci di Rosario quasi all'unanimità hanno fatto la differenziazione fra il riconoscimento della gente – quello che secondo loro c'è sempre stato, dalla fine del conflitto ad oggi- ed il riconoscimento dello Stato argentino- che è mancato agli inizi, e comincia ad esserci con gradualità, dalla possibilità delle prime pensioni di guerra nei primi anni '90 alle agevolazioni per le abitazioni e per l'educazione dei loro figli oggi. Questa differenziazione nei tipi di riconoscimento non si vede in modo chiaro nelle interviste dei reduci di La Plata, né di altri centri, almeno nel mio campione.

3 Il riconoscimento visto dai reduci.

Per Rodolfo Carrizo, la questione del riconoscimento ha dei connotati molto più ampi di quelli in genere assegnati dalle persone:

“ La gente ha sempre stabilito un riconoscimento. Ma ciò che la gente non ha ancora molto in chiaro è: tutto ciò che si discute nella questione delle Malvine. Le persone in genere capiscono soltanto una parte della questione, ed associano la questione delle Malvine soltanto al 1982. ma per noi reduci del CECIM la questione delle Malvine ha la significazione di essere un conflitto di un' altra natura: che è iniziato nell' '82 in un periodo di crisi estrema per l' Argentina, in un' epoca nella quale tutte le politiche che erano state avanzate fino a quella data erano state regressive”.¹⁰⁶⁷

E fa subito dopo, un inquadramento della questione, del tipo di quelli che considerano la Guerra delle Malvine come forse “l'ultima guerra anticolonialista del XX secolo”, visione che ha messo in conflitto, già dall'

¹⁰⁶⁷ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

1982, la posizione della sinistra sudamericana su questa guerra, e che in questo modo giustificerebbe la decisione della dittatura militare di estrema destra che si trovava al potere di occupare le isole, facendo riferimento anche ricchezze che, presume, ci sarebbero in queste isole dell' Atlantico Sud:

“... l' Argentina aveva sofferto nel tempo, una perdita molto grande di spazi geografici concreti, ma ha perso anche molto del suo potenziale economico e strategico che ha questa zona, e che c'entra non soltanto con il destino dell' Argentina come società, ma anche dell' umanità concreta .La costa del circolo polare antartico è piena di krill, e c'è una riserva di petrolio nelle Malvine che è così grande come quella del Mare del Nord...c'è pure una proiezione strategica di questo territorio verso l' Antartica, ci sono tanti pesci, c'è molta acqua potabile...insomma, queste che ho appena nominato sono una quantità di cose che fanno sì che, in certa misura, sia legittimo il richiamo argentino e delegittimano il richiamo britannico sulla zona. Se da una parte i britannici hanno una partecipazione del sei per cento sulle inversioni di petrolio di tutto ciò che è il Mar del Nord, sul Golfo persico e sulle Malvine possono avere una capitalizzazione al disopra del cento per cento, allora per loro è un grande affare l'aver da sempre delle pretese anche su questa zona”.¹⁰⁶⁸

Afferma con grande convinzione che la Guerra delle Malvine, nel loro criterio, è una questione complessa, che ha a che fare con un momento preciso del 1982, quello dell'occupazione e del successivo conflitto, ma che c'entra pure con “sequele e nomi concreti” che riguardano la proiezione politica ed economica degli attori politici, i due principali ed altri, in un territorio molto importante, in pieno cuore dell' Atlantico Sud. E sostiene che il loro riconoscimento da ex- combattenti, va legato al loro punto di vista sull' argomento, alla loro visione, particolare, sulla questione:

“...allora, questo fa sì che noi abbiamo una volontà politica di discutere con la gente. Perché la gente ci riconosce, ma non soltanto dal punto di vista di ciò che noi abbiamo fatto là...ma anche, e in parte, da ciò che noi diciamo su questo (ricalca battendo le mani sul tavolo)”.¹⁰⁶⁹

¹⁰⁶⁸ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

¹⁰⁶⁹ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

E fa subito riferimento alla causa del CECIM per diritti umani nella Guerra delle Malvine, quello che più rappresenta a questa organizzazione della quale lui è uno dei co- fondatori, tema che sarebbe uno dei punti di maggior riconoscimento e appoggio della popolazione argentina nei loro confronti:

“...noi non diciamo al governo argentino come dovrebbe risolvere il suo problema, nemmeno come dovrebbe essere la sua politica sui Diritti Umani: noi diciamo semplicemente, che nelle Malvine ci sono state delle violazioni concrete dei Diritti Umani. E in questa Argentina che ha un discorso pro- difesa di questi diritti fondamentali¹⁰⁷⁰ ancora si pagano delle pensioni di guerra onorifiche a torturatori come “il tigre” Acosta , come Diaz Rolòn, Menendez¹⁰⁷¹, ed altri.”¹⁰⁷²

Aggiunge che si sente riconosciuto attualmente dalle persone, però che anche questo riconoscimento è un prodotto delle loro lotte nel CECIM:

“... sì...mi sento riconosciuto. Ma mi pare che parte di questo riconoscimento è parte della nostra battaglia per raggiungere il riconoscimento.”¹⁰⁷³

Anche Lita Ceballos pensa che il riconoscimento per i reduci ci sia, anche se non tanto come meriterebbero. Alla gente interessa, dice l’intervistata, la “causa delle Malvine” e questo si riflette su tutta l’Argentina. E lo vive su se stessa, essendo la madre di un caduto:

“... sì, i veterani sono riconosciuti: sì, sì, sì, sì. Bene, chi sia riuscito a sbrigare la sua pensione, allora avrà anche una buona pensione. Ma poverini... perché meritavano molto di più... molto di più! –enfattizza- per tutto ciò che hanno fatto, tutto ciò che hanno vissuto, e quanto hanno sofferto. Comunque, penso non siano state nemmeno dimenticati, perché qualsiasi cosa che si riferisca alla Guerra delle Malvine, all’ Incrociatore General Belgrano, la gente è sempre attenta, li ricevono molto bene. Per esempio nelle province dell’interno

¹⁰⁷⁰ L’intervista è stata realizzata a La Plata, Buenos Aires, nel 2008, durante il mandato del Presidente Nestor Kirchner, firme difensore dei diritti umani in Argentina.

¹⁰⁷¹ Ufficiali di carriera che hanno partecipato nell’ Esercito Argentino alla Guerra delle Malvina, ritenuti da alcune accuse come colpevoli di maltrattamenti a soldati coscritti che avevano a loro carico durante il conflitto.

¹⁰⁷² Rodolfo Carrizo, intervista citata.

¹⁰⁷³ Rodolfo Carrizo, intervista citata.

dell'Argentina... io ci sono andata in molte di queste province, sempre per la questione delle Malvine, e siamo stati ricevuti molto bene, la gente ci ha dato ascolto, voleva parlare sull' argomento, e si fanno delle cerimonie commemorative spettacolari da nord a sud del Paese, tutti quanti: diciamo "causa delle Malvine", e già facciamo cambiare di faccia a tutti. Tutti i veterani vengono riconosciuti, e penso che anche i sopravvissuti del Belgrano siano molto riconosciuti."¹⁰⁷⁴

Juan Manuel Coronel, che è seduto accanto, ascoltando attentamente l'intervista mentre parliamo con Lita Ceballos, interviene subito sulla questione del riconoscimento, dato che lo tocca in prima persona. Sostiene che l'unico riconoscimento finora sia stato quello ricevuto dalla gente, ma non ancora da parte dello stato: coincidendo in questa sua affermazione con tanti reduci dell'esercito:

"... a mio avviso, durante questi trent' anni che abbiamo passato lavorando per la causa delle Malvine, il popolo ci ha già fatto un omaggio a noi, sopravvissuti, e anche ai familiari dei caduti. Perché si è trattato dall' basso verso l'alto...invece, non c'è stato un riconoscimento dall' alto verso il basso. Dobbiamo capire che ci sono in Argentina delle piazze con i nomi dei caduti, delle scuole, e delle strade con i loro nomi... c'è quindi un riconoscimento integrale da parte del popolo argentino, ma non c'è ancora un tale riconoscimento da parte dello stato politico, per intenderci."¹⁰⁷⁵

Il Tenente Colonnello Alfredo Luque pensa che ci sia, verso i reduci, il riconoscimento di soltanto una parte della popolazione argentina, non essendo, secondo lui, così diffusa come dovrebbe, la questione della Guerra delle Malvine nella società. Sostiene che colpa di questo mancato riconoscimento sia il fatto dell'associazione inevitabile, riconosce, di questa guerra con il regime dittatoriale che si trovava al potere e che l'ha volutamente provocata. Comunque, al riferirsi al problema del riconoscimento, pare farlo, forse inconsciamente, durante tutta l'intervista sempre in riferimento ai quadri militari e non ai soldati coscritti:

¹⁰⁷⁴ Lita Ceballos, intervista citata.

¹⁰⁷⁵ Juan Manuel Coronel, intervista citata.

“... eh alcune persone ci riconoscono, altre no... io penso che non sia stata diffusa nel modo giusto la questione della Guerra delle Malvine... che viene da tanti vista come una macchia... perché molti si colpiscono sul petto con il tema delle Malvine perché lo vedono come una macchia... soprattutto perché in quel momento il potere in Argentina ce l’aveva un governo militare... forse se il potere ce l’avesse avuto un governo civile, la questione sarebbe stata molto diversa. La tematica della Guerra delle Malvine si aggancia politicamente con il governo militare, allora... è un po’ come se la mancanza di riconoscimento ci sia proprio per non esaltare una azione che era stata compiuta da un governo militare... che io poi non voglio mettermi ad opinare se è stata o non è stata brillante riguardo i dettagli strategici sul perché si siano occupate le isole, e come si siano occupate... l’avrà saputo il defunto Galtieri e tutta la gente che in quel momento aveva preso quella decisione, vedi... anche se sarà difficile che qualcuno lo sappia bene... proprio bene, nessuno. Allora credo che la questione del riconoscimento sia macchiata da questi fatti. Se la guerra fosse capitata in un’altra epoca, in un’altro momento... forse ci sarebbe oggi più riconoscimento.”¹⁰⁷⁶

Riguardo il riconoscimento specificamente sulla sua persona, dice di non essere interessato a averlo, anche se riconoscere di non essere del tutto indifferente all’importanza di riceverlo:

“... Io non voglio il riconoscimento. Io ho compiuto con la mia missione... credo di aver compiuto come soldato, ma io non voglio il riconoscimento... Non dico comunque che non mi piaccia... perché a ciascuno di noi certe volte ci piace l’essere riconosciuti... ma di andarci a chiederlo così, e di essere disperato per il riconoscimento, no... no... Non mi preoccupa molto.”¹⁰⁷⁷

E centralizza questo aspetto del suo discorso sul fatto di esserci andato a combattere nelle isole perché, da militare di carriera: era la sua missione, anche se, risalta, lui non è uno che si sia mai augurato di entrare in guerra:

“... se io dovessi andarci di nuovo a lottare per le Malvine, io certamente ci andrei, da militare sì, lì o in qualsiasi altro posto in cui mi mandassero: è per questo che io sono qua

¹⁰⁷⁶ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

¹⁰⁷⁷ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

nell' esercito... Comunque, questo non vuol dire che uno vuole in ogni momento entrare in guerra – enfatizza-, perché uno non può essere così pazzo di voler prendersi a colpi di pistola con chiunque li si attraversi davanti... ma se ci si dovesse andare, ci si andrà.”¹⁰⁷⁸

Ignacio Cepeda dice di non sentirsi riconosciuto né dallo Stato argentino... né dalla gente. Insisterà soprattutto sulla mancanza di una copertura di salute specifica per i reduci, e si riferirà al caso puntuale di una manifestazione fatta da un gruppo di giovani in loro omaggio, ma guardata con indifferenza dai passanti:

“... fin quando lo Stato non venga a suonarmi il campanello, io non mi sentirò riconosciuto, no: finché lo Stato non si preoccupi della salute dei suoi veterani, no. E poi, guarda cosa è successo due anni fa. C'è stato un ricevimento che ci ha fatto un gruppo di boy scout a noi veterani, a livello nazionale, ed io ho partecipato. Perché là nell' '82, non c'era stato per noi un ricevimento... e non era mancato il ricevimento della parte brutta, cattiva militare: non ci aveva ricevuto l'intera società! Perché qua, in Buenos Aires, non si era vissuta la guerra: l'hanno vissuta soltanto coloro che hanno avuto qualche familiare combattendo nelle isole. Ma il resto della popolazione... continuavano i bar aperti, continuavano a giocare a calcio, si continuava con la vita comune di una società: cosa che non è capitata a sud dell'Argentina, in luoghi come Puerto Madryn, la Terra del Fuoco, Comodoro Rivadavia... in tutti questi luoghi, si viveva un'altra situazione, che non era la stessa che si viveva quà in Buenos Aires. I boy scouts quindi, fanno da poco questa azione di ricevimento, dovevamo fare una sfilata in Avenida de Mayo¹⁰⁷⁹, passando per il Congresso della Nazione, verso la Plaza di Mayo. Eravamo senza bandiere politiche, senza bandiere dei centri... cioè, soltanto con la bandiera argentina, niente di più. E ti dico che alcune persone ci hanno detto delle parolacce, tante...quando abbiamo dovuto chiudere la strada dieci minuti per passare... Quando invece, tu vedi che i “*piquetes*”¹⁰⁸⁰ durano ore ed ore...

¹⁰⁷⁸ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

¹⁰⁷⁹ Una delle strade più importanti della città autonoma di Buenos Aires.

¹⁰⁸⁰ Manifestazioni molto diffuse dalla fine degli anni '90 in Argentina, consistente in cortei che occupano le strade principali e punti nevralgici delle città, non facendo passare le macchine e fermando il traffico urbano ed interurbano: l'aumento della disoccupazione e la perdita di potere della moneta argentina generati dalla profonda crisi economica successiva al governo di Carlos Menem (crisi del 2002), hanno causato un forte incremento della povertà nella popolazione; ciò ha portato a una progressiva perdita di fiducia nelle istituzioni e nei partiti politici tradizionali, favorendo la nascita e la crescita di gruppi di opposizione che hanno dato voce e visibilità a settori della popolazione altrimenti esclusi dalla vita politica. La protesta di questi gruppi,

e noi per l'avevamo fatto una domenica il corteo, addirittura, cioè, un giorno in cui non avremo tolto alle persone più di cinque minuti, massimo dieci di passaggio...”¹⁰⁸¹

Il suo è uno sguardo di grande delusione che auguriamo possa trasformare in uno di speranza verso il suo futuro e quello di tanti ex- soldati come lui.

Jorge Alasia pensa che l'ora del vero riconoscimento verso di lui e i suoi compagni non sia purtroppo ancora arrivata, poiché non si accontenta del riconoscimento ufficiali ma vorrebbe soltanto quello più sincero della gente: e descrive, nel modo di un sogno tra la fantasia e la realtà, come si augura quel ringraziamento da parte delle persone:

“... Io, in realtà, l'unica cosa che sognerei... o che chiederei... che qualche giorno, ci riunissero a tutti i reduci- anche se so che è impossibile... a tutti quelli che ci siamo qua a La Plata, Berisso ed Ensenada¹⁰⁸², nella Piazza Moreno¹⁰⁸³, e che qualcuno salisse le scalinate della cattedrale e ci dicesse “ grazie”... niente di più – fa una pausa prolungata- Questo è l'unica cosa... l'unica cosa. Perché nessuno ci... tu ti metti, ti metti a pensare “ma perché il sindaco ci ha nominati cittadini illustri? Tu ti sentiresti meglio o peggio? Io, io particolarmente non mi sentirei meglio di prima.”¹⁰⁸⁴

conosciuti come *piqueteros*, è talvolta sfociata in episodi violenti, deprecabili e naturalmente da condannare, ma che sono stati in un certo qual modo “provocati” anche dalla incapacità politica di dare risposte adeguate a questa drammatica situazione. Il movimento dei *piqueteros* nasce nel 1995 nel sud dell'Argentina come forma di protesta contro il taglio di posti di lavoro nel settore degli idrocarburi; ma è negli ultimi anni del suddetto decennio che è fortemente cresciuto a causa della gravissima crisi economica del paese che ha portato la disoccupazione al 22%, al collasso del settore bancario, a una perdita del potere d'acquisto della moneta argentina (-35% nei soli primi 5 mesi del 2002) e costretto il 45% della popolazione sotto la soglia della povertà.

¹⁰⁸¹ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

¹⁰⁸² Berisso ed Ensenada: due città vicine alla città di La Plata, vicine a questo capoluogo e del quale un tempo facevano parte.

¹⁰⁸³ Piazza centrale della città di La Plata.

¹⁰⁸⁴ Jorge Alasia, intervista citata.



Alcuni reduci del CECIM di La Plata nell'attualità.

Luis Aparicio sostiene di sentirsi riconosciuto dalla gente, ma solo attualmente:

“io, dalla gente mi sento riconosciuto. Ma non vado per strada con un megafono...(ride) Per la gente, c'è stata anche una questione molto difficile da digerire. Perché la società argentina (...) ha avuto l'atteggiamento di dire “io no”...cioè, qua, dopo che capitano le cose, succede come con il giornale del lunedì...quando abbiamo il giornale del lunedì, tutti parliamo di calcio, perché sappiamo già come sono andate le partite...noi reduci sul 2 aprile non possiamo dire, perché ad esempio io, quando avevo saputo dell'occupazione, mi era caduta la faccia, perché io capivo di essere parte interessata...allora non ti posso dire “io ero favorevole” ,“io ero contro”...neppure io in quel momento dissi qualcosa. Io ero parte interessata, sapevo che se mi toccava di andarci, sarei dovuto andare a lottare, quindi mi tolgo dalla questione. Ma la gente in genere, cioè il resto, quelli che non c'entravano niente, che non erano nemmeno familiari dei reduci che eravamo andati, aveva preso la questione, io ti direi, come una partita di calcio. E molti ora ci vengono a dire, come avevano detto molti...“io non avevo votato Menem” ma lui vinse...con il cinquanta per cento dei voti. Ma non l'aveva votato nessuno...(ride). Allora, “no, io sempre avevo detto che andare

contro gli inglesi...era una pazzia"...bene, ma la gente era in piazza...allora, la gente ha dovuto digerire quella pillola che aveva ingoiato, perché aveva comprato...cioè, la gente ci aveva creduto alla dittatura, tutto...ebbene, era stato per loro difficile dire di no...anche loro quindi hanno fatto la loro digestione di tutta la questione, però..."¹⁰⁸⁵

Tenente Francisco Galíndez Matienzo afferma che a lui, essendo stato militare di professione, interessa soltanto il riconoscimento dei suoi soldati subalterni, non quello della gente comune, nemmeno quello dei suoi colleghi ufficiali. Per qualche motivo personale, lui vuole attualmente sentirsi vicino a quelli che nell'82 erano i soldati coscritti. Resta da augurarsi che sia così veramente stato anche durante il conflitto.

"sì, sì, sì...perché c'è una cosa che va più in là di tutto e riguarda quale è il riconoscimento che importa a me: a me interessa il riconoscimento dei miei soldati. C'è un mio ex soldato che mi dice "è un piacere che tu mi rispondi a questa e-mail"...e io gli dico: "caro, è un piacere che tu abbia l'interesse di cercarmi!"...perché il mio riconoscimento, è quello che lui mi sta dando, riconoscendomi come suo superiore...questo riconoscimento è quello che a me interessa..."¹⁰⁸⁶

"Ciò che possano pensare i civili, ciò che possano pensare i militari...non mi interessa. Il riconoscimento che io voglio, è uno scambio tra me e i miei subordinati. Il resto non mi interessa, le mie medaglie si trovano al museo, non mi interessano...sono più utili al museo, che messe in una cassa forte...non mi interessano. Ogni volta che un mio soldato mi saluta o mi invita a mangiare un *asado*, in quel modo io mi sento riconosciuto. Ci sono altri che vorrebbero di più, di più...non so cosa vorrebbero...ma all'ufficiale che capisce bene, l'unico riconoscimento di cui ha bisogno è quello dei suoi subalterni, e dei suoi superiori immediati...il resto, non interessa. A me rendono onore i miei soldati ogni volta che mi salutano e questo per me è sufficiente. L'affetto che mi dimostrano è già sufficiente. Un'altra cosa non mi interessa..."¹⁰⁸⁷

Fa riferimento ad un atto in commemorazione dei 25 anni della guerra nel 2007 e mette in evidenza il suo pensiero sulla mancanza di riconoscimento verso i reduci nella società argentina. Nell'atto in questione era stata

¹⁰⁸⁵ José Luis Aparicio, intervista citata.

¹⁰⁸⁶ Primo tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

¹⁰⁸⁷ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

consegnata loro una medaglia dal governo, ed è stato chiesto ai reduci di sfilare. Lui non aveva voluto partecipare alla sfilata:

“io dissi loro, che non volevo sfilare...perché loro dovrebbero sfilare davanti a me! A me dovrebbero rendere onore! Io sono il veterano! Deve sfilare l'esercito davanti a me rendendomi onore! Questa è la ragione ed il senso della sfilata: lo sfilare, è una resa di onori...si sfilava davanti al presidente, davanti al re oppure al primo ministro...ed ogni volta che si passa davanti a loro, si alza ed abbassa la sciabola, lo si guarda e si depongono le proprie armi davanti al Capo, davanti alla propria bandiera. Allora, dovrei io sfilare rendendo onori al presidente? No! Il presidente dovrebbe sfilare rendendo onori a me! Questo è il senso. Ebbene...se parliamo di riconoscimento, potrebbero pure darmi soldi, che mi gioverebbero tantissimo!, che so...o una posizione di guerra importante, non lo so...”¹⁰⁸⁸

4 . Malvine... argentine?

Anche se, nell'immaginario argentino lo sono state da sempre, (per la storia “ufficiale” che si insegna a scuola, già dalla più tenera età, per i discorsi dei media) resta chiedersi come vedono in realtà i singoli protagonisti il futuro della questione delle Malvine. Ragione e sogni si intrecciano nelle loro risposte, che, riflettendo sull'idea delle Malvine, arrivano dal più profondo dell'anima dell'“essere argentino”.

Ignacio Cepeda pensa che un giorno le isole ritorneranno ad essere argentine, anche se riconosce che si tratta di una sua illusione. Pensa che l'appartenenza attuale delle isole all'Inghilterra sia collegata, più che altro, alle risorse che i britannici riescono ancora ad estrarre dal luogo:

“... sì, un giorno diventeranno di nuovo argentine... cioè, è la mia illusione. In realtà, io non so se si potrà fare... ma sulla via pacifica, io calcolo di sì. Non so se io, mio figlio, mio nipote riusciremo a vedere che sulle Malvine ci sia di nuovo la celeste e bianca¹⁰⁸⁹, ma io presumo di sì.... E gli inglesi ce le riconsegneranno sai quando? Quando a loro non diano

¹⁰⁸⁸ Primo Tenente Francisco Ramòn Galindez Matienzo, intervista citata.

¹⁰⁸⁹ La “celeste e bianca”: la bandiera argentina, definita dai suoi colori.

più reddito, quando da queste isole non possano prendere più soldi, li ritorneranno ad essere argentine. Stai tranquilla su questo fatto, così è capitato in tanti altri casi. Ma insomma... è un'idea e una illusione... di ciascuno di noi.”¹⁰⁹⁰

L'ufficiale dell'Esercito Alfredo Luque pensa che per che diventino argentine le isole Malvine, dovrebbero cambiare molte cose, soprattutto a livello mondiale. E ricorrendo alla teoria militarista, la quale giustifica l'occupazione argentina dell'82 per il fatto della vicinanza ai 150 anni dall'occupazione britannica, che si compivano allora, cerca di dare qualche senso, pur riconoscendo l'assurdità del conflitto, attraverso la spiegazione improvvisata per l'occasione che danno la maggior parte dei quadri delle Forze Armate, al disastro che fu questa guerra per gli argentini.:

“... devono cambiare molte cose nel mondo per permettere, sì che l'Argentina possa fare attualmente qualcosa di simile come riprendersi le Malvine. Innanzi tutto, che stando le condizione come stanno adesso è impossibile. D'altronde, è rimasto dimostrato che non avrebbe nessun senso. Ma c'è da considerare che in quel momento è stato un fatto necessario, politicamente era necessario perché si compivano i 150 anni dall'occupazione inglese, vedi, e così si sono persi i diritti sul tema di richiamare ed altro adesso... ma in quell'epoca, se quella era stata la causa iniziale, sommata ad altre cause, se quella era stata la causa aveva certa... fra virgolette... certa logica il fatto che si fossero recuperate le isole. Adesso... adesso farlo non avrebbe molta logica... non potremmo essere così sceme di andarci senza un motivo valido, no?.”¹⁰⁹¹

Luis Aparicio pensa che le Malvine potrebbero diventare argentine un giorno, ma coincide con tanti reduci sul fatto che si deve puntare sulla politica estera, e sul dialogo con i *kelpers*:

“sì, sì, io credo che saranno di nuovo argentine. Anche se, mi pare il cammino, sia un altro...io credo che con il passar del tempo, ci sarà un maggior ravvicinamento fra gli abitanti delle Malvine, e noi...d a qualche soluzione ci si potrà arrivare. La politica estera argentina è inflessibile...si parla con l'Inghilterra e con i *kelpers*, come è logico...e la

¹⁰⁹⁰ Ignacio Antonio Cepeda, intervista citata.

¹⁰⁹¹ Tenente Colonnello Osvaldo Alfredo Luque, intervista citata.

posizione che noi abbiamo per fare il richiamo è che loro dovrebbero decolonizzare quelle isole...ogni anno si torna su questo argomento. Io credo sia inevitabile che in un momento determinato diventeranno nostre, si troverà qualche forma di coabitazione...la quale era stata un po' messa in pratica prima che si scatenasse la guerra del 1982...c'erano prima di quella data molti contatti tra gli isolani e noi. Ciò che si dovrebbe fare, penso sia di cambiare la mentalità della gente delle isole. Cercheremmo di riuscirci.”¹⁰⁹²

Il Tenente Francisco Galíndez Matienzo insiste sulla versione della cupola militare riguardo la giustizia dell'occupazione (o recupero ...) del 1982, e fa capire che per riavere le isole dovrebbe sicuramente farsi un'altra guerra:

“Non so se le vedremo...Da un punto di vista emozionale, sono ancora nostre...e da un punto di vista legale, sono ancora nostre. Perché noi, avendo combattuto per recuperare le Malvine prima che si compiessero i 150 anni dall'occupazione inglese, abbiamo interrotto un termine di scadenza di diritto internazionale. Se in 150 anni non si esercitano i diritti di sovranità su qualcosa, questi si perdono. Questa è stata la ragione della guerra delle Malvine, proprio per questo motivo è stata fatta la guerra. Se poi si è fatta male, o si è fatta bene oppure regolare...non importa. Ma il fatto concreto politico, di interrompere i 150 anni di possesso inglese, ci dà diritto a 150 anni di discutere. Se non si faceva così, si perdeva questo diritto. E questo diritto, è costato 1500 uomini. Mala suerte. Oppure buona fortuna, ed abbiamo 1500 eroi. Ma questo fatto era necessario. La guerra quindi, non è un capriccio. Non credo che a nessuno piaccia meno la guerra che ai militari che sono dovuti andare, che si sono divertiti tantissimo...perché la guerra non è noiosa...sarà crudele (ride), ma non è noiosa. Allora, io ritornerei ad andare in guerra per le Malvine, prenderei le armi in qualunque circostanza che sia.”¹⁰⁹³

Lita Ceballos pensa inizialmente che il conflitto fra l'Argentina e l'Inghilterra per le isole Malvine non si risolverà mai, anche se alla fine ci arriva alla conclusione che se i governi di entrambi i paesi si siedono a parlare potrebbero arrivare ad una soluzione pacifica:

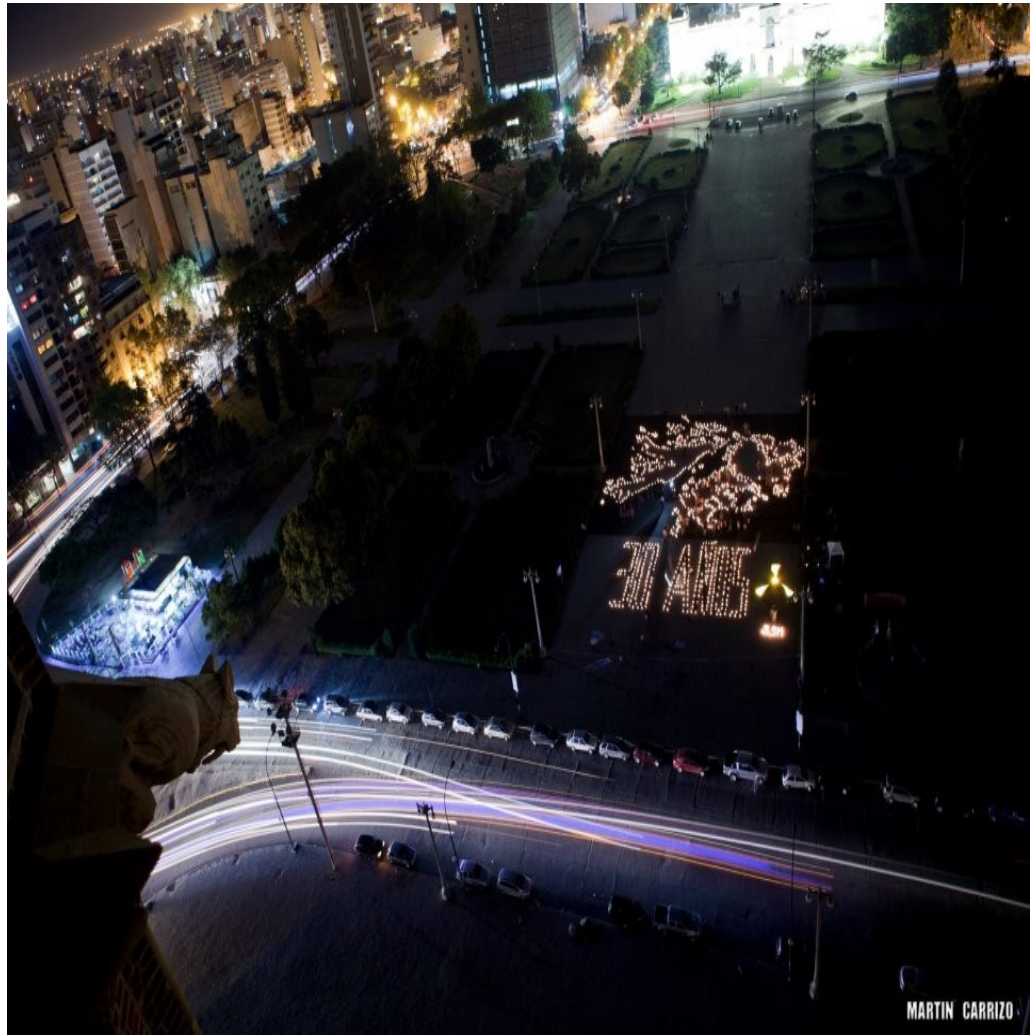
¹⁰⁹² Josè Luis Aparicio, intervista citata.

¹⁰⁹³ Primo Tenente Francisco Ramón Galíndez Matienzo, intervista citata.

“... oh mia cara... io non credo che si risolva, mai, mai, mai...no, no, no... La questione dipende del governo, vedi... io sono ormai una donna anziana, e sono più dall' altro mondo che da questo... Che vuoi, dopo 30 anni, con tutte le cose che si sentono dire... parlano del conflitto col petrolio, del conflitto con la pesca e quant' altro... Ma l'Inghilterra non le riconsegnerà facilmente: l'accordo deve essere raggiunto fra il governo di là e quello di qua, sedersi e parlarne. Che è comunque ciò che attualmente sta facendo la nostra Presidentessa Cristina Fernández¹⁰⁹⁴ de Kirchner.”¹⁰⁹⁵

¹⁰⁹⁴ Cristina Fernández de Kirchner: (La Plata, 19 febbraio 1953): è una politica e avvocatessa argentina, dal 2007 Presidentessa della Nazione. Già senatrice nazionale in rappresentanza della provincia di Buenos Aires, dal 25 maggio 2003 fino al suo insediamento, è stata altresì , la Prima Signora d' Argentina , essendo stata sposata al Presidente uscente Nèstor Kirchner, deceduto il 27 ottobre 2010. E' stata eletta il 28 ottobre 2007 con il 45,29 %- essendo a capo del Fronte per la vittoria, il partito fondato assieme al marito, incarnante l' anima di sinistra del perdonismo. E' stata sostenuta anche da una coalizione formata da partiti di centro- sinistra chiamato Concertazione Plurale. In giovinezza membro del Frente de agrupaciones Eva Peròn, facente parte alle Fuerzas Armadas revolucionarias, più tardi integrante della Juventud Universitaria Peronista de la ciudad de La Plata. E' qui dove conosce Nèstor Kirchner. Dopo essere stati fidanzati sei mesi, si sposeranno nel maggio 1975. Il colpo di stato a María Estela Martínez de Peròn , con la conseguente presa del potere da parte della dittatura militare, costrinse la giovane coppia a trasferirsi nella città natale del marito, Río Gallegos, nella provincia di Santa Cruz. Questo in previsione di ciò che sarebbe successo: molti dei loro compagni di lotte politiche e sociali rimasero coinvolti in persecuzioni ed omicidi da parte del regime (Da Wikipedia, Enciclopedia Libera)

¹⁰⁹⁵ Lita Ceballos, intervista citata.



Omaggio fatto ai reduci della guerra delle Malvine dai loro figli, a trent'anni dalla guerra che cambiò la storia dell'Argentina (La Plata, Piazza Moreno, 2012)

Conclusioni

La guerra delle Malvine ha cambiato non soltanto la società argentina nel suo insieme, ma anche e soprattutto in senso negativo la vita dei ragazzi che ci hanno combattuto, - così come quella delle loro famiglie ed affetti- segnando in questo modo una intera generazione.

Anche se la sconfitta argentina in questa guerra ha fatto sì che ritornasse la democrazia nel Paese sudamericano, questo conflitto bellico ha rappresentato per i reduci, per la maggior parte ai tempi diciannovenni,

uno spartiacque nelle loro giovanissime vite, che li avrebbe segnato per sempre.

Nel periodo precedente alla guerra, tutto sembrava indicare che questa sarebbe arrivata: una società militarizzata, autoritaria e con delle ambizioni territoriali, come emerse nel precedente conflitto col Cile, e una classe dirigente desiderosa di restare al potere, tutto questo sommato alla grande quantità di desaparecidos che si opponevano al regime imperante.

I militari e le classi sociali che li appoggiano e sostengono al potere tentano in tutti i modi di imporre un modello di società: nelle istituzioni della società argentina del periodo si rifletteva l'ideologia del regime, ad esempio a scuola dove alcuni professori utilizzavano dei modi autoritari, mancava la libertà di espressione, erano state tolte le materie che avrebbero fatto riflettere sulla realtà sociale e incentivate invece quelle a scopo nazionalistico; furono chiusi alcuni corsi di facoltà umanistiche come Psicologia all'Università di La Plata. Nel servizio militare, che era obbligatorio, la maggior parte degli ufficiali padroneggiavano sulla vita dei loro subalterni, i ragazzi della "colimba".

La convocazione per la guerra sorprende tutti nello svolgimento delle loro attività abituali, dalle quali verranno prelevati attraverso un richiamo dell'esercito, rivolto a tutti gli ex soldati che avevano fatto il servizio militare l'anno precedente.

Fino all'ultimo momento, nessuno sa che si sta andando nelle Malvine, anche se la maggior parte lo intuisce. La maggior parte degli intervistati vivono la situazione con incertezza, mentre le loro famiglie con una immensa angoscia.

I soldati arrivano nelle Malvine senza intuire che il peggio doveva ancora arrivare, sono stupiti dal paesaggio e dall'improvvisazione e disordine della situazione iniziale: si riproducono gli schemi del servizio militare in tutti i sensi ed in ogni aspetto.

Le armi e l'abbigliamento che portano sono gli stessi che avevano nel reggimento per fare l'istruzione, quindi semi distrutti e con circa dieci anni di uso. Alcuni di loro non sapevano nemmeno adoperarli, per la scarsa o nulla istruzione che avevano avuto o perché nella "*colimba*" avevano fatto maggiormente lavori di ufficio e di servizio agli ufficiali.

La fame comincia a sentirsi nella maggior parte delle compagnie soprattutto dopo il primo maggio, giorno del primo bombardamento inglese, dopo il quale ci sarà un blocco. Molti soldati, spinti dalla fame abbandoneranno le loro posizioni per andare nei depositi di Puerto Argentino; questo produrrà dei casi di "*estaqueamiento*", il castigo applicato dagli ufficiali a chiunque avesse abbandonato la sua posizione di combattimento oppure a chiunque non ubbidisse.

Nelle lunghe notti di attese, soldati e ufficiali condividevano aspettative, paure, esperienze che li unirono per il resto delle loro vite, per la singolarità di questa esperienza vissuta e per il mito della guerra che resterà tra i reduci una volta conclusa.

I combattimenti più duri, nei quali si concretizzerà la superiorità inglese, si vivranno dall'11 giugno al 14 sul monte Longdon.

Dopo la resa, tanti soldati verranno presi prigionieri e si stupiranno per il ritrovamento di contenitori pieni di alimenti, che erano stati spediti dalle persone a Puerto Argentino. Essi furono portati al continente sulla nave Canberra degli inglesi, i feriti sull'Almirante Irizar ed altri sul Bahia Paraiso.

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che il dopoguerra è iniziato alla fine del conflitto, ma non si è ancora concluso: il ritorno nelle loro vite quotidiane segna l'inizio del lungo dopoguerra, che si prolunga fino ad oggi.

I loro racconti di questo lungo periodo che comincia con la fine della guerra iniziano col momento della resa, dopo la quale i soldati verranno presi prigionieri dagli inglesi, e si stupiranno- soprattutto i soldati che erano appartenuti alle forze dell'Esercito, dopo la fame che avevano vissuto in guerra- per il ritrovamento di contenitori pieni di alimenti che erano stati spediti dalle persone, per loro, a Puerto Argentino/ Port Stanley (la capitale delle isole). I prigionieri furono riportati sul continente sulla nave britannica Canberra, i feriti invece sulla nave argentina Almirante Irizar ed altri sulla Baia Paraiso.

L'arrivo al continente li porta inizialmente a Puerto Madryn, nella Patagonia argentina, dove saranno ricevuti con giubilo dalla popolazione locale come degli eroi.

Al loro arrivo in Buenos Aires inizierà il tunnel del silenzio, imposto dagli ufficiali: si cercherà di nascondere in tutti i modi la guerra e i danni da essa causati ai soldati. Si entrerà di fatti successivamente, già durante il primo governo democratico dopo la dittatura, in una fase di *Desmalvinización*, nella quale gli ex- soldati verranno dimenticati e

riceveranno scarsi aiuti dalle istituzioni civili e niente dallo Stato argentino.

Al ritorno nelle loro vite quotidiane si impone la questione inevitabile, malgrado i divieti e la situazione che imperava nella società, di raccontare la guerra, che ciascuno di loro risolverà in modi diversi: alcuni parleranno dall'inizio, raccontando le vicende personali sulle Malvine, la vita nelle trincee, la fame, la morte dei compagni, i maltrattamenti da parte degli ufficiali dell'Esercito Argentino, l'arrivo degli inglesi e la successiva prigionia. Altri decideranno di non parlare, tenendo per se stessi quei ricordi che gli facevano tanto male, quelle ferite ancora aperte, chiudendosi in un mutismo che in certi casi durerà parecchi anni. Fra i militari di carriera intervistati è stato diffuso l'atteggiamento di non raccontare, nel loro caso accentuato dal peso della sconfitta, che loro essendo soldati di professione hanno in genere sentito più degli altri, sommata alla caduta del regime militare che molti di loro avevano sostenuto.

Gli sguardi delle persone verso gli ex- soldati erano agli inizi, erano - nella maggior parte dei casi raccontati dagli intervistati- pieni di perplessità, con delle oscillazioni nel vederli come delle "vittime" della dittatura, come "i ragazzi della guerra", all' essere stati persino inquadrati nella casta dei militari. Ci sarà una loro lotta, in questo senso - e che durerà tutto il dopoguerra fino ad oggi- per sbarazzarsi di questi sguardi e per riuscire ad essere visti fra i protagonisti principali della transizione democratica argentina verso la democrazia.

Fra le problematiche che troveranno i reduci argentini durante il dopoguerra c'è quella riferita al lavoro, fondamentale per il loro reinserimento nella società, e per poter ricominciare una vita "normale" o quasi: alcuni di loro hanno avuto la fortuna di poter iniziare subito nei lavori che svolgevano prima del conflitto, altri con fortuna hanno trovato dei lavori nella pubblica amministrazione argentina come parte di progetti per i reduci, per altri invece la via dell'esilio. Ma per la maggior parte di loro, le difficoltà: il dover negare, per trovare un lavoro, di aver partecipato nel conflitto – messo comunque in evidenza da un timbro nelle loro carte d'identità- le discriminazioni nel mercato del lavoro – "*qualche problema avrà*"- l'indifferenza, le porte che si chiudono.

Collegato all'argomento precedente, la situazione di quelli che hanno voluto intraprendere o continuare gli studi universitari (la maggior parte degli intervistati di La Plata): questi reduci hanno dovuto purtroppo affrontare dei grossi problemi dall'inizio, soprattutto di concentrazione e di motivazione, che in tanti casi gli spinse all'abbandono della carriera, non potendo realizzarsi personalmente, al non riuscire a canalizzare di sicuro un grande potenziale intellettuale brutalmente danneggiato dalla cruenta esperienza di una guerra inutile.

Per cercare di superare queste difficoltà, che in tanti casi sono state veramente drammatiche, alcuni di loro si sarebbero dedicati alla lotta sindacale: insieme ad altri cittadini o nei sindacati di reduci da loro creati, canalizzando in questo modo le loro energie e per cercare di vincere la mancanza di ascolto da parte dello Stato argentino e della società.

Diversa situazione, riguardo alla carriera, quella dei reduci militari, che sostengono in genere di aver potuto continuare la loro carriera di ufficiali senza grandi problemi, perché certamente non sono dovuti uscire in cerca di lavoro come gli altri; anche se con la pesante carica alle loro spalle di aver fatto parte- volontariamente o non- della casta militare che aveva fatto il golpe in Argentina e promosso la guerra, finita un'umiliazione per le Forze Armate di questa nazione.

La perdita dei compagni caduti, che erano diventati anche degli amici nella maggior parte dei casi, sarà una delle più grandi difficoltà che tanti reduci hanno dovuto affrontare nel dopoguerra, non essendo stato facile per nessuno di loro il poter vivere con quel tipo di ricordo, causa di tante depressioni, angosce, malinconie e tristezza che dura fino ad oggi.

Un altro dei problemi iniziali sono state le persecuzioni e le incomprensioni nei loro confronti durante i primi cortei e manifestazioni in commemorazione del 2 aprile (data dell'occupazione delle truppe argentine nelle Malvine nell'82). La repressione veniva da parte delle forze dell'ordine mandate dal governo, poco dopo la fine della dittatura, in una democrazia incipiente e non ancora consolidata.

I problemi psicologici sono fra i legati più dolorosi che ha lasciato la guerra a questi reduci (anche per il fatto, in certi casi, di dover ancora dopo tanti anni assimilare ciò che è accaduto, essendo peggiorata questa situazione, dal fatto di non aver ricevuto cure iniziali dalla parte

istituzionale). I problemi della psiche saranno poi purtroppo collegati con i blocchi mentali che hanno avuto nello studio, sul lavoro, nella loro vita affettiva e quotidiana. Per questo motivo in tanti casi hanno dovuto fare ricorso alla psicoterapia, con l'aggravante che gli studi psicoanalitici argentini non erano in genere all'altezza della situazione, nello studio dello stress post traumatico dovuto alla guerra.

Le mutilazioni sono certamente fra i problemi più crudeli che ha lasciato in ogni tempo ogni guerra, essendo molto difficile poter ricominciare la vita di prima, e causa di un grande numero di suicidi. Da sottolineare un tipo particolare di mutilazione, della quale non si parla nella società occidentale perché legata alla virilità, anche se di sicuro comuni in tutte le guerre dell'umanità. Nella guerra delle Malvine i casi non sono stati documentati e non ci sono delle statistiche al riguardo, ma di sicuro esistono.

Fra i reduci emigrati intervistati, la maggior parte lo ha fatto verso l'Italia e la Spagna. In Italia ci sarà la condivisione delle esperienze con i reduci già anziani della Seconda Guerra Mondiale che, salvando le distanze, farà comunque arrivare a delle conclusioni comuni sulle caratteristiche di ogni conflitto bellico, grande o piccolo che sia: il nemico che diventa amico, l'amico che muore, la fame, la vicinanza della morte violenta quando si è ancora in giovane età.

In genere inattesi ma pieni di emotività sono stati gli incontri dei reduci argentini con reduci inglesi della guerra delle Malvine nel dopoguerra:

nella maggior parte degli ex-soldati questi incontri sono stati altamente positivi, senza odi né rancori, purtroppo con qualche eccezione.

Un argomento centrale nello studio del dopoguerra è quello riferito ai centri di reduci in Argentina. Queste organizzazioni civili, che possono trovarsi in tutta l'Argentina, sono nate quando il conflitto era da poco finito, sulla base della difesa dei diritti, le richieste e gli interessi dei reduci, e per il sentimento dell'esperienza vissuta che accomuna questi uomini. Sono comunque guidati da diverse ideologie, che si riflettono, per esempio, nell'accettazione o meno degli ufficiali fra i loro membri, nel diverso tipo di attività che portano avanti i loro membri – difesa dei diritti umani, diritti dei reduci da una parte, volontariato, dall'altra- e in tutti casi la contenzione dei membri e il dare un'immagine alla società –a seconda dell'inquadramento ideologico- della questione *Malvinas*.

Tra i problemi del dopoguerra, uno dei più seri, e purtroppo più attuali, è quello dei suicidi, motivati dalla mancanza di aiuti e di attenzioni da parte dello Stato argentino al rientro dei reduci. Ricerche psicologiche e sui diritti umani documentano che il numero di suicidi (più di 450) abbia attualmente superato a quello dei morti in combattimento. Lo stress post- traumatico, patologia psichiatrica degli ex- soldati che si trovavano sul fronte e che hanno vissuto l'esperienza bellica sarà stato la causa principale di queste decisioni estreme, sommato certamente ai problemi personali all'interno dei propri nuclei familiari, alla mancata comprensione delle persone davanti ai loro silenzi ed alla mancanza di lavoro e di opportunità di reinserimento nella società.

Negli ultimi anni molti reduci sono ritornati nelle isole Malvine, a modo di terapia per fare cicatrizzare le loro storie della guerra. Queste esperienze di ritorno sono comunque indubbiamente legate al mito che si fa dello stesso conflitto bellico e dei caduti. Questi ritorni sulle isole vengono finanziati, ad esempio, dallo stesso comune di alcune città come La Plata, per i reduci di questa località- in questo caso la maggior parte integranti del CECIM. In genere, questi reduci ritornano nel luogo nel quale, già trent'anni fa, essendo stati allora ancora ragazzi, avevano vissuto un'esperienza drammatica. Nel presente invece, si ritroveranno in contatto con gli isolani, detti *kelpers*, e riconosciuti da loro e dai reduci inglesi – che anche visitano le isole a quanto pare per simili motivi- come delle vittime della dittatura militare argentina che, fra *desaparecidos* e reduci di questa guerra, danneggiò la loro intera generazione.

Dai frammenti di interviste pubblicate su questo lavoro, ogni lettore potrà estrarre la sua conclusione personale al riguardo.

BIBLIOGRAFIA

Sulla guerra delle Malvine

. Lorenz, Federico G. *Las guerras por Malvinas*, Edhasa, Buenos Aires 2006.

. Lorenz Federico G. e Guembe Maria Laura, *Cruces: Idas y vueltas de Malvinas*. Edhasa, Buenos Aires 2008.

. Lorenz, Federico G. *Malvinas. Una guerra argentina*. Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2009.

. Verbitsky, Horacio *La última batalla de la Tercera Guerra Mundial*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2002.

. Cardoso O. R, Kirschbaum R., e Van Der Kooy E., *Malvinas. La trama secreta*. Editorial Sudamericana Planeta, 1983.

. Rozitchner, L. *Las Malvinas: De la guerra “sucia” a la guerra “limpia”*. Centro Editor de América Latina. Buenos Aires, 1985.

. Eddy P. , Linklater M. e Gillman P. *Una cara de la moneda. La guerra de las Malvinas. Según la versión completa del The Sunday Times Insight Team, de Londres*. Hyspamèrica, Buenos Aires, 1983.

. Clarke G., Ghisiglieri J., e Sarno A. *Palabras de Honor. Relatos de vida de soldados ex- combatientes de Malvinas*. Instituto Cultural de la Provincia de Buenos Aires. Dirección Provincial de Patrimonio Cultural. Archivo Histórico “Dr. Ricardo Levene”, La Plata, 2007.

. Esteban, Edgardo *Malvinas: Diario del regreso*. Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1991.

. Kohn, Daniel *Los chicos de la guerra*. Editorial Biblòs, 1983.

. Vassel, Pablo *Memoria, verdad, justicia y soberanía. Corrientes en Malvinas*. Editado por la Subsecretaría de Derechos Humanos de la Provincia de Corrientes, a cargo de Pablo Vassel. Corrientes, 2008.

- . Palermo, Vicente *Sal en las heridas. Las Malvinas en la cultura argentina contemporánea*. Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2008.
- . Guber, Rosana *De chicos a veteranos*. Editorial Antropofagia, Buenos Aires, 2006.
- . Gerding, Eduardo (a cura di) *El conflicto del Atlántico Sur de 1982: Sus secuelas*. International Review of the Armed Forces Medical Services, vol 75/2- Buenos Aires, 2002.
- . Tello, A. *La Argentina y las Islas Malvinas, "Política extranjera"* Editorial Silex, Buenos Aires, 1999.
- . Smith, John *74 days. An Islander's Diary of the Falklands Occupation* Century Publishing Co. Ltd, London, 1984
- . Carlos Gamerro, *Las Islas*. Sudamericana, Buenos Aires, 1988.
- . Daniel Ares, *Banderas en los balcones*. Amorrortu, Buenos Aires, 1990.
- . Guillermo Saccomanno, *Bajo bandera*. AZ-Editores, Buenos Aires, 1986.
- . Alonso Piñeiro, Armando *Historia de la guerra de las Malvinas*, Ed. Planeta, Buenos Aires, 1992
- . Anaya, Jorge Isaac *La crisis argentina-británica de 1982*. Instituto bonaerense de numismática y antigüedades, Buenos Aires, 1988

. Sulla transizione alla democrazia in Argentina e in America Latina

. Burns Marañòn, Jimmy *La tierra que perdió sus héroes. Las Malvinas y la transición democrática en Argentina*. Editorial Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1992.

. Guillermo O'Donnell, Philippe Schmitter e L. Whitehead *Transiciones desde un gobierno autoritario. América Latina*. Buenos Aires, Paidòs 1988

. J.C. Portantiero e J. Nun *Ensayos sobre la transición democrática en la Argentina*. Puntosur, Buenos Aires, 1987.

. Linz, Juan J. *Transitions to democracy*. Washington Quaterly, 13 n° 3, 1990

. Linz, Juan J. *Transiciones a la democracia*. REIS 51/90 Buenos Aires, 1990.

. Samuel Huntington *La terza ondata*. Il Mulino, Bologna, 1998

. Mazzei, D. *Reflexiones sobre la transición democrática en Argentina, de relaciones civiles y militares durante la dictadura y la transición democrática en Argentina(1976- 1991)* Seminario svolta alla UBA, Universidad de Buenos Aires, 2010.

. Colomer, J.M *Teorías de la transición*. En *Revista de estudios político*, Nueva Epoca, Buenos Aires 1994

. Guillermo O'Donnell *Ilusiones sobre la consolidación en Nueva Sociedad*, n° 180-181 Buenos Aires, 2002.

. M. López Rosas *Consolidación democrática* in L. Vaca Olamendi et.al. (comp) *Léxico de la política*. Mexico FLACSO- FCE 2000

. Fontana A. *La política militar en un contexto de transición, 1983-1990*. Buenos Aires, Documentos CEDES 1990

. Fontana A. *Fuerzas armadas, partidos político y transición a la democracia* Estudios CEDES, Buenos Aires, 1984

. Fontana A. *Malvinas y la transición democrática* en *Página 12*, 2 aprile 2007.

. C.H Acuña, C. Smulovitz, *Militares en la transición argentina: del gobierno a la subordinación constitucional* in A. Perotin- Dumon dir *Historizar el pasado vivo en América Latina* Buenos Aires 2007.

. C.H Acuña, C. Smulovitz *Ni olvido ni perdòn? Derechos Humanos y tensiones civico-militares en la transición argentina* .Documentos CEDES Buenos Aires, 1991

. W. Ansaldi *Juego de patriotas. Militares y politico en el primer gobierno post-dictadura en Bolivia, Brasil y Uruguay* en A. Pucciarelli (a cura di) *Los años de Alfonsìn*. Buenos Aires, siglo XX editores, 2006.

. Przeworski *Democracy and the market: political and economics reforms in Eastern Europe and Latin America* Cambridge University Press, 1991.

. Lòpez E. *Ni la ceniza ni la gloria. Actores, sistema politico y cuestión militar en los años de Alfonsìn* Bernal, Universidad Nacional de Quilmes, 1994

. H. Quiroga *El tiempo del proceso. Conflictos y coincidencias entre politico y militares 1976- 1983* Rosario, Editorial Fundación Ross, 1994

. D. Pion Berlin ed E. Lépez *Una casa dividida: crisis, fractura y conflicto en el Ejército Argentino* en D. Pion Berlin ed E. Lépez *Democracia y cuestión militar*. Bernal UNQ 1996.

. Verbitsky, Horacio *La posguerra sucia. Un analisis de la transición*. Buenos Aires, Legasa, 1985.

. Soto, Alvaro *La transición a la democracia en España. (1975- 1982)* Alianza Editorial, Madrid, 2000.

. Altre pubblicazioni sulla transizione democratica in Argentina

. Horacio Verbitsky *Doble juego. La Argentina catòlica y militar.* Ed. Sudamericana, Buenos Aires 2006

. Eduardo S. Calamaro *Historia de una traición argentina. Martínez de Hoz y el nacimiento d una maldición política.* Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 2007

. Abay Carlès, Gerardo *Las dos fronteras de la democracia argentina. La reformulación de las identidades políticas de Alfonsín a Menem.* Ed. Homosapiens, Rosario, 2001

. Alonso Piñeiro, Armando *Historia de la guerra de las Malvinas,* Ed. Planeta, Buenos Aires, 1992

. Anaya, Jorge Isaac *La crisis argentina-britànica de 1982.* Instituto bonaerense de numismática y antigüedades, Buenos Aires, 1988

. Barbero, María Inés, e Devoto, Fernando, *Los nacionalistas,* CEAL, Buenos Aires, 1983

. Bordini, Roberto *El vuelo de los cóndores,* NAC&POP, Octubre, Buenos Aires, 2004

. Bertoni, Lilia Ana *Patriotas, cosmopolistas y nacionalistas. La construcción de la nacionalidad argentina a fines del siglo XIX,* Fondo de cultura económica, Buenos Aires, 2001

- . Blaustein, Eduardo e Zubieta, Martín *Decíamos ayer. La prensa argentina bajo el Proceso*, Colihue, Buenos Aires, 1998

- . Bloomer Reeve, Carlos F. *Integración y desarrollo de las Islas Malvinas: el esfuerzo argentino hasta 1982* Ed. Hechos e ideas, Posadas, 1988

- . Borja Martín, *El periodismo durante la dictadura* www.buenamemoria.com Buenos Aires, 2002

- . Bustos, Dalmiro M. *El otro frente de la guerra: los padres de las Malvinas* Ramos Americana Editora, Buenos Aires, 1982

- . Canclini, Arnaldo *Malvinas: Su historia en historias* Planeta, Buenos Aires, 2000

- . Cavaleri Paolo, *La restauración del virreinato. Orígenes del nacionalismo territorial argentino*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2004

- . Cerón Sergio *Malvinas, ¿gesta heroica, o derrota vergonzosa?* Sudamericana, Buenos Aires, 1984

- . Cisneros, Andrés, ed Escudé ,Carlos *Historia general de las relaciones exteriores de la República Argentina, tomo XII (1999 c): La diplomacia en Malvinas (1945-1989)*. Planeta, Buenos Aires, 1999

- . Corbacho, Alejandro L. *The impact of foreign policy on public opinion: The Malvinas case (1984- 1997)*. Departamento de Ciencia Política, Universidad del CEMA, Buenos Aires, 1997

- . Cruz Vázquez, Juan *Política exterior hacia Malvinas 1989-1995* Licenciatura en Relaciones Internacionales, Universidad de Belgrano, Buenos Aires 2002

. Cruz Vázquez, Juan *De museos, pupitres e islas. Las Malvinas en la cultura argentina. Revista de Ciencias Sociales*, num. 15, Universidad Nacional de Quilmes, diciembre

. Delich, Francisco J. *Metàforas de la sociedad argentina* Sudamericana, Buenos Aires, 1986

. Di Stefano, Roberto e Zanatta, Loris *Historia de la Iglesia argentina. Desde la conquista hasta fines del siglo XX*. Mondadori, Buenos Aires, 2000

. Devoto, Fernando “*Idea de Nación, inmigración, y Cuestión Social en la historiografía académica y en los libros de texto de Argentina (1912-1974)*” in *Propuesta educativa*, Anno 5 numero 8, aprile 1993

. Altri articoli e pubblicazioni sulla transizione alla democrazia in Argentina e in America Latina

. Natalia Fetherston- Dilke *Política de defensa y transición en Argentina y Chile* FASOC, Anno 11, N°2, aprile- giugno Buenos Aires 1996.

. Nora Lemmi *Las crisis de la transición democrática argentina: Novedad o continuidad* Congreso ALAS 2006, Autunno, Tomo 2, Volume 1, Buenos Aires 2006.

. Guillermo Mira Delli- Zotti *Transiciones a la democracia y democratización en América Latina: Un análisis desde la historia del presente*. XIV Encuentro de Latinoamericanistas Españoles, Universidad de Salamanca, Spagna, 2008

. Daniel Lutsky *La subjetividad en la transición democrática argentina* in *Critica & Utopía* N° 16, e in www.escenariosalternativos.org Buenos Aires, 2002

. Oscar Landi *Cultura y política en la transición a la democracia*, en *Critica & Utopía* N° 10/11 e in www.escenariosalternativos.org Buenos Aires, 2005

. Carlos H. Acuña, e Catalina Smulovitz *Militares en la transición argentina: del gobierno a la subordinación constitucional* in *Historizar el pasado vivo en América Latina*, publicaciones del CEDES- Buenos Aires, 2012

. Federico Guillermo Lorenz *Testigos de la derrota. Malvinas: los soldados y la guerra durante la transición democrática argentina, 1982-1987* en *Historizar el pasado vivo en América Latina*, publicación del CEDES- Buenos Aires, 2012.

. Sergio E. Visacovsky e Rosana Guber *¿Crisis o transición? Caracterizaciones intelectuales. Del dualismo argentino en la apertura democrática*, en *Anuario de Estudios Americanos* volume 62, n°1, Buenos Aires 2005

. Andrés Alberto Masi Rius ed Eduardo Anibal Pretel Eraso *Fuerzas Armadas y Transición Democrática. Argentina, 1983- 1989* HAOL, N° 13, pag. 89- 97, Primavera, 2007.

. Gabriela Aguila e Laura Luciani *Transición, sociedad y memoria en la Argentina: elementos para el análisis y perspectivas comparadas* Universidad Nacional de Rosario, Santa Fé, 2009.

. *Malvinas...y Goliath venció a David. Entre la guerra del '82 y el petróleo de 2016* en *El Mundo*, giornale del 2 aprile 2012 e www.elmundo.es

Bibliografia italiana

. Vecchioni, D *Le Falkland- Malvine. Storia di un conflitto*. Eura Press/ Edizioni italiane. Milano, 1987.

. Sala, R. *Il conflitto delle Falkland/ Malvinas: un'analisi sistemica*. Franco Angeli. Milano. 1996

. De Risio, Carlo, *I 75 giorni delle Falkland*. Mursia Editori, Milano 1982.

. Zanatta, Loris *Storia dell'America Latina Contemporanea*. Roma- Bari Laterza, 2010

. Gallina, Fabio *Le isole del purgatorio. Il conflitto delle Falkland- Malvinas: una storia argentina*. Ombre corte, Verona, 2011.

.Lanza, R, Raniolo, F., *Una democrazia di successo ? La Spagna dalla Transizione democratica al governo Zapatero*, Rubbettino, 2006

. Caminiti, Alberto *La guerra delle Falkland* Ed Libero di Scrivere, 2008

Sui nazionalismi

. Breuille J., *Il nazionalismo e lo Stato*, Il Mulino, 1995.

. Mosse, G. L *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*.
Editori Laterza. 2002.

. Bayly, Christopher A, *La nascita del mondo moderno 1780- 1914*
Einaudi, 2007

. Hobsbawm, Eric *Naciones y nacionalismo desde 1780* Critica, 2004

Sulla storia dell'Argentina

. Vázquez Ocampo, *Política exterior argentina (1973- 1983). De los intentos económicos a la independencia*. Sudamericana, Buenos Aires, 1983

. Romero, Luis Alberto, *Breve historia contemporánea de la Argentina*.
Editorial Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2010.

. Romero, Luis Alberto, *Historia Contemporánea de la Argentina (1916-2000)* Editorial Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 2010.

. Novaro, Marcos *Historia de Argentina (1955- 2010)* Editorial Siglo XXI,
Buenos Aires, 2011.

. Novaro, Marcos *La dittatura argentina (1976- 1983)*. Carocci . Buenos Aires 2006.

. Novaro, Marcos e Palermo Vicente *Historia Argentina. La Dictadura Militar (1976-1983)* Editorial Paidòs, Buenos Aires, 2010

. Halperin Donghi, Tulio *Argentina, La democrazia de masas*. Eudeba, Buenos Aires 2005.

. Seoane Maria, ed Hèctor Ruiz Nuñez *La noche de los lápices*. Editorial Contrapunto, Buenos Aires. 1984.

. Floria, C. A e Belsunce C.G *La historia de los argentinos*. Editorial Larousse . Buenos Aires. 2002

. Floria, C. A e Belsunce C.G *Historia Política de la Argentina Contemporànea*. Alianza Universidad, Buenos Aires, 1998.

. Tello, Antonio *Historia de Argentina: Las claves de una impotencia*. Editorial Silex, Buenos Aires, 2009.

. Seoane, Maria *Argentina. El siglo del progreso y la oscuridad (1900-2003)* Editorial Letras de Crítica, Buenos Aires, 2003.

. Seoane, Maria *Argentina: paese dei paradossi*. Laterza, 2004

. Lewis, *The History of Argentina* Oxford University Press, 2009.

. Colin, M. *Argentina. What went wrong* Ed.MacLachlan 2002

. Rock, David *Authoritarian Argentina.The nationalist movement,its historyand,its impact* University of California Press 2000

- . Lafage j. *L'Argentine des dictatures (1930- 1983) Pouvoir Militaire et idéologie contre- revolutionaire* Armand Colin, 1984
- . Mònica Peralta Ramos, *La economia política argentina: Poder y clases sociales (1930- 2008)* Ed. Fondo de Cultura Econòmica, Buenos Aires, 2009.
- . Ducanzeiler, Graciela *Syndicats et politique en Argentine (1955- 1973)* Les Presses de l'Université de Montréal, Canada, 1988.
- . Marchak, Patricia *God's assassins. State terrorism in Argentina in the 1970's* Ed. McGill-Queen's University Press, 1999
- . Géze- Labrousse *Argentine: Revolution et contre- revolutions* Armand Collin, 1984
- . Lorenz, Federico *Combates por la memoria. Huellas de la dictadura en la historia.* Ed. Capital Intelectual, Buenos Aires, 2012.
- . Rock, David *Argentina. 1516- 1987.* I B Tauris and Co, London, 1987.
- . Vázquez, Enrique *Orìgen, apogeo y caida de la dictadura militar.* Ed.Fondo de Cultura Econòmica, Buenos Aires, 1993
- . Jensen, Silvina *Los exiliados. La lucha por los derechos humanos durante la dictadura militar.* Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1995.
- . Pigna, Felipe *Historia de la Argentina contemporanea.* Editorial AZ Editora S.A, Buenos Aires, 2000.
- . Médigue, Alice *Mémoires latino- américaines contre l'oppression. Témoignages d'exilés du Cône Sud (1960- 2000)* INDIGO & Côté-femmes éditions, Paris, 2008.

.Almeyra, Guillermo *Potere e contropotere in Argentina: protesta sociale e forme di contropotere alternativo (1990- 20049)* Roma, Data News 2004

. Sulla storia del conflitto delle Malvine

. Arce José *The Malvinas (Our Snatched Little Isles)*. Nuñez Balboa, Madrid 1951.

. Aa. Vv. *La batalla por las Falkland- Malvinas*. Grijalbo, Buenos Aires 1965

. Garcia Trelles, Camilo *Una tierra argentina: las Islas Malvinas*. Academia Nacional de Historia. Buenos Aires, 1982.

. Carmagnani, Marcelo *Imperialismo statunitense*. In M. Carmignani (a cura di) *Storia dell'America Latina*, La nuova Italia, Firenze, 1969.

. Destefani, Laurio H. *Malvinas, Giorgias y Sandwich del Sur ante el conflicto con Gran Bretaña*. Edipress, Buenos Aires, 1982.

. Del Carril, Bonifacio. *La cuestión de las Malvinas*. Hyspamérica. Buenos Aires. 1986.

. Escudé, Carlos *La relatividad de los derechos argentinos a las Islas Malvinas*, in Escudé *La Argentina vs. las grandes potencias. El precio del desafío*. Editora de Belgrano, Buenos Aires, 1986

. Ferrer Vieyra, Enrique *Segunda Cronología Legal Anotada sobre las Islas Malvinas (Falkland Islands)* Edición ampliada. Córdoba, 1993.

- . Ferns, H. S *Gran Bretaña y Argentina en el siglo XIX*. Solar / Hachete. Buenos Aires, 1979
- . Gasparini, J. A *Mouvements sociaux, pouvoir militaire et guérilla en Argentine* Gèneve, Ginevra 1989
- . Gil Munilla, Octavio *Malvinas: El conflicto anglo- español de 1770*. Escuela de Estudios Hispano- Americanos, Sevilla, 1948.
- . Goebel Julius *The struggle for the Falkland Islands, a study in legal and diplomatic history*. Yale University Press, New Heaven. 1982.
- . Groussac, Paul *Las Islas Malvinas*. Lugar Editorial. Buenos Aires, 1982.
- . Gustafson, e Lowells S. *The sovereignty dispute over the Falkland (Malvinas) Islands*. Oxford University Press, New York, 1988.
- . Hidalgo Nieto, Manuel *La cuestión de las Malvinas. Contribución al estudio de las relaciones hispano- inglesas en el siglo XVIII*. Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo, Madrid, 1947
- . Hunt, Michael H. *Ideology and U. S Foreign Policy*. Yale University Press. New Haven, 1987
- . Johnson Samuel, *Thoughts on the Late Transactions respecting Falkland Islands*. Londres 1771
- . Kinney, Douglas *National Interest/ National Honor. The diplomacy on the Falkland crisis*. Prayger . New York 1989.
- . Krasner, Stephen D. (editor) *International Regimes*. Cornel University Press. Ithaga, 1983.

- . Manning, William R. *Diplomatic correspondence of the United States. Interamerican affairs. 1831- 1860* vol. 1 *Argentina* Carnegie Endowment for International Peace. Washington 1932.
- . Metford J. C. J *Introduction. Falkland or Malvinas? The background to the dispute*, en Goebel *The struggle for the Falkland Islands*. Ithaca 1982
- . Perl, Raphael *The Falkland Islands dispute in international law and politics: a documentary source book*. Oceana publications. London 1983
- . Torre Revello, José *La promesa secreta y el convenio anglo- español sobre las Malvinas de 1771 (Nuevos aportes)* Instituto de Investigaciones históricas, Facultad de Filosofía y Letras, Buenos Aires, 1952.
- . Vicens Vives, Jaime *Historia general moderna. Del Renacimiento a la crisis del siglo XX*. Editorial Vicens Vives, Barcelona, 1971.
- . Hoffman, Gamba *Sovereignty in dispute. The Falkland- Malvinas (1493- 1982)* Westview Special Studies on Latin America and Caribbean, United States, 1984.
- . Laver, Roberto C. *The Falkland- Malvinas. Breaking the Deadlock in the Anglo- Argentine Sovereignty Dispute*. Martinus Nijhoff Publishers, 2001.
- . Forlati Laura, e Leita Francisco,(a cura di) *Crisi Falkland- Malvinas e organizzazione internazionale*. Cedam, Padova, 1995.
- . Sinagra, Augusto *Sovranità contesa: autodeterminazione e integrità territoriale dello Stato. A proposito di una controversia irrisolta da 165 anni*. Cedam, Padova, 1999.
- . Ronzitti, Natalio *Questione delle Falkland- maltina nel diritto internazionale*. Franco Angeli, Milano, 1984.

. Gamba, Freedman, Stonehouse *Signs of war*. Westview Special Studies on Latin America and Caribbean, Princeton University Press United States 2000

. Fitte, E.J. , *La aggression norteamericana a las Islas Malvinas*. Ed. Emecé, Buenos Aires, 1988

. Davidson J.R.T in *Sinopsis psiquiatrica* Kaplan H, Sadock B. Editorial Intermédica, Buenos Aires, 1995.

. Terragno, Rodolfo *Falklands* Buenos Aires, Ediciones de La Flor, 2002.

. M. Thatcher, *Gli anni di Downing Street*, Sperling e Kupfer, Milano, 1993.

. Ignacio Montes de Oca *Tierra de nadie. Los mitos sobre Malvinas*. Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 2010

Sulla Storia dell'America Latina

. Pompejano, Daniele *Storia dell'America Latina*, Ed. Bruno Mondadori, 2012

. Zanatta, Loris *Historia de América Latina. De la Colonia al siglo XXI* (Edición argentina) Siglo Veintiuno editores, Buenos Aires, 2012.

. Vayssière, Pierre *L'Amérique Latine, de 1890 à nos jours* Ed. Hachette Superior, Paris, 2011.

. Dabène, Olivier *L'Amérique Latine à l'époque contemporaine* (6^oed.) Ed. Armand Colin, Paris, 2005.

. Ward, John *Latin America. Development and Conflict since 1945*. University of Edimburgh, 2010.

. *Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe*. Amsterdam, 1989.

. Olivier Campagnon S., e Gonzalez Calleja E., *Violencia y transiciones politica a finales del siglo XX. Europa del Sur Y América Latina* Ed. Casa de Velazquez, Madrid 2009.

. Daniel Feierstein, (a cura di) *Terrorismo de Estado y Genocidio en América Latina* Colección de Estudios sobre Genocidio, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2011.

Memorie di reduci

. Sagastume, Gabriel *La lluvia curò las heridas. Viaje a las islas Malvinas*. Editorial Libros de la talita dorada, Buenos Aires, 2008.

. Carrizo R., Caso Rosendi G, Giordano C. , Raninqueo M., Serrano J., e Villanueva A. *El viento también recuerda* Ediciones Ultimo Reino, La Plata, Buenos Aires, 1996

. Giordano Carlos *Malvinos* Editorial Universidad de La Plata, Buenos Aires, 2005.

. Tùrolo, C. M. , *Asì lucharon* Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1988.

. *Malvinas, relatos de soldados*. Publicación del Circulo Militar Argentino, Buenos Aires, 1985.

. Vargas, Salvador Antonio *Malvinas. Historias breves y sentimientos*. Editorial Dunken, Buenos Aires, 2009.

. Martín Balza, *Dejo constancia. Memorias de un general argentino*. Grijalbo, Buenos Aires, 1996

. Astarosto, Mariano *Testimonios de la guerra de las Malvinas*, Mimeo, Buenos Aires, 2002.

. Balza, Martín *Malvinas: gesta e incompetencia*, Atlántida, Buenos Aires, 2003

Bibliografia sui reduci del Vietnam

. Karnow Stanley, *Storia della guerra del Vietnam* Rizzoli, 2012

. Moore, Galloway *Eravamo così giovani in Vietnam*

. Rosso, Stefano *Musi gialli e berretti verdi*

. Appy, Christian *La guerra de Vietnam. Una historia oral*. Ed. Critica, Barcelona, España 2008

Altro materiale bibliografico

. *Código de Justicia Militar del Ejército Argentino* Ediciones del Ejército Militar Argentino, 1981.

. *Informe Final de la Comisión Rattenbach* Buenos Aires 1983

. *NUNCA MAS. Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* (CONADEP) Riedizione Buenos Aires, 2012

. Statuti dei centri di reduci:

- Statuto del CECIM Centro de Ex- Combatientes de las Islas Malvinas di La Plata, Buenos Aires.
- Statuto del centro di reduci di Mar del Plata, Buenos Aires.
- Statuto del centro AVEGUEMA Asociación Veteranos de Guerra de Malvinas, Ciudad Autónoma de Buenos Aires.
- Statuto del CESCEM Centro de ex- combatientes de Corrientes, provincia di Corrientes Argentina
- Statuto del Centro Argentino del Herido en Malvinas, Chapadmalal, Buenos Aires.
- Statuto del Centro di reduci di Misiones ACCCVGN Asociación Centro de Combatientes Veteranos de Guerra Islas Malvinas, Misiones Provincia di Misiones

- Statuto del centro di reduci di Còrdoba, *Fundaciòn Veteranos de Guerra de las Islas Malvinas*, Còrdoba, Argentina
- Statuto della *Comisiòn de Familiares de Caídos en las Islas Malvinas y en el Atlàntico Sud*, Ciudad Autònoma de Buenos Aires

Giornali argentini

. *Clarìn*

. *La Naciòn*

. *Siete Dìas*

. *Gente*

. *El Dìa*

. *Humor*

. *La Prensa*

. *Somos*

. *La Semana*

. *Cirse*

. *Noticias*

. *Pàgina 12*

. *La Razòn*

. *Todo es Historia*

. *Flash*

. **Giornali italiani**

. *L'Espresso*

. *Rinascita*

Giornali Spagnoli

. *El País*

. *ABC*

. *El Mundo*

. **Giornali internazionali**

. *Le Monde Diplomatique* Da gennaio ad agosto 1982

. *The Daily Telegraph. A commemorative supplement.* Edizione del 30 marzo 2002.,

Altri periodici

. *Revista AntiHéroes*, boletín oficial del CECIM, Centro de ex-combatientes Islas Malvinas de La Plata

. *Suplemento especial Clarín, 25 años después*, 1 aprile 2007.

. *El Federal, Suplemento especial a 25 años de Malvinas* 29 marzo 2007.

. *El Observador: especial a 25 años de Malvinas*. 1 aprile 2007.

. *Suplemento Soldados del Ejército Argentino*, 2 aprile 2008.

. *Honor a los caídos en Malvinas*. In *Diario El Día*, edizione del 2 aprile 2009, La Plata, Buenos Aires.

Documentari

. *Anónimos. Grandes historias desconocidas. El Vietnam argentino*. Chile, 2006

. *La lucha continúa* Buenos Aires, 2002.

. *Tan lejos, tan cerca*. Buenos Aires 2008.

. *Nuestras historias*. La Plata, Buenos Aires, 2007.

. *La mano di Dio*, Milano 2006.

. *Hundan al Belgrano* Gamba- Hoffman . Oxford, Buenos Aires 1988.

- . *Malvinas... aún esperan.* Sandro Rojas Filártiga, Buenos Aires 2009.

- . *Documental de la VII Brigada Aérea de la Fuerza Aérea Argentina.* Buenos Aires, 2007

- . *History's Raiders. The Falklands Campaign- La campaña de Malvinas.* The History Chanel, 2008

- . *Tvr Televisión Registrada "A 26 años de Malvinas"* canal 13, Buenos Aires, 2008.

- . *Locos de la bandera. Uno se parece a los recuerdos que elige conservar. Un documental sobre la guerra y la posguerra en la Argentina,* di Julio Cardoso in co- produzione con la Comisión de familiares de caídos en Malvinas e Islas del Atlántico Sur, Buenos Aires, 1990

Filmati e raccolte fotografiche commemorative della guerra

- . *Commemorazione del 2 aprile 2008 alla Piazza Islas Malvinas .* (Riprese filmiche fatte da me stessa a La Plata, Buenos Aires, Argentina, 2008).

- . *Mostra fotografica, oggettistica e concerto di musica sulla guerra delle Malvine: Malvinas, Memoria, verdad, Justicia y soberanía. 25 años de democracia.* (Riprese filmiche fatte da me stessa al Centro Cultural Islas Malvinas, di La Plata, Buenos Aires. Dal 28 marzo al 28 aprile 2008.

- . *Commemorazione del 2 aprile 2009 a Las Toninas, Provincia di Buenos Aires.* Filmati e fotografie realizzati dai reduci.

- . *Mostra fotografica e documentare alla Biblioteca pubblica dell'Università Nazionale di La Plata.* Filmati e fotografie da me scattate a La Plata, Buenos Aires, giugno 2012

. *Islas de la memoria. Historias de guerra en la posguerra.*, di Julio Cardoso (Opera teatrale) Teatro Nacional Cervantes, Buenos Aires, maggio e giugno 2012.

. **Filmografia sul conflitto e sul Dopoguerra**

. *Los chicos de la guerra.* K Films, Buenos Aires, 1984.

. *Iluminados por el Fuego*, di Tristán Bauer, Buenos Aires 2007.

. *Palabra por palabra* , di Edgardo Cabeza, Buenos Aires, 2008.

Altri documenti

. Fotografie scattate dai reduci durante la guerra (aprile- giugno 1982)

. Registrazioni dei suoni dei bombardamenti durante la guerra (registrazioni realizzate da reduci aprile- giugno 1982)

. Fotografie degli inizi delle attività del CECIM di La Plata, dei cortei e delle manifestazioni, scattate dai reduci (1983- 1984- 1987- 1988)

. Fotografie dei viaggi di ritorno nelle Malvine, scattate dai reduci di recente (2006- 2007- 2008- 2010)

. Raccolte di canzoni argentine sulla guerra delle Malvine, interpreti vari.

. *Al Maestro Julio Rubén Cao, Héroe de Malvinas*. Raccolta di canzoni omaggio a questo caduto della guerra delle Malvine. Buenos Aires, Comisión de familiares de Caidos, 2010

. *Cancionero Malvinas. Ira Antología Musical, a 30 años de la guerra*. Universidad Nacional de Luján, Buenos Aires, 2012.

Sulla metodologia

. Portelli, Alessandro *Storie Orali* Donzelli, 2007.

. AA.VV *Historia del tiempo presente. Teoría y metodología. Seminario de Historia del tiempo presente*. Instituto de Ciencias de la Educación, Universidad de Extremadura, Madrid, 2008.

. Cuesta, Josefina *Historia del presente*. Ed. Eudema Historia Perfiles, Madrid, 2008

. Atkinson, *L'intervista narrativa: raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Raffaello Cortina editore, Milano (1998)

. Burke, P. *Storia culturale*. Il Mulino, 2009

. Burke, P. *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*. Il Mulino, 2002

Burke, P. *Narrare atrocità*. Il Mulino, 2004

- . Bermiani, C. *Introduzione alla storia orale* (2 volumi)
- . Contini, G. *La memoria divisa*. Rizzoli, Milano, 1997
- . Contini e Martini, *Verba Manent. L'uso delle fonte orali in storiografia*. Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993
- . Arcangeli, A. *Cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma, 2007
- . Celetti, D. e Novello E. *La didattica della storia orale*. Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 2006
- . Passerini, L. *Memoria e utopia*
- . Halbwachs, *La memoria collettiva*
- . Ferrarotti, F. *Il potere*, Newton & Compton ed. Roma, 2004
- . Geertz, *Mondo globale, mondi locali: cultura e politica alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999
- . Hobsbawm, *Gente non comune*.
- . Ignacio Montes de Oca *Tierra de nadie. Los mitos sobre Malvinas*. Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 2010

Sitografia

- . **Siti argentini sul conflitto ed il dopoguerra**

<http://www.mega24.com.ar/enlace.php?idn=32099>

<http://www.momarandu.com/amanoticias.php?a=7&b=0&c=69984>

<http://www.momarandu.com/amanoticias.php?a=7&b=0&c=74611>

http://www.lanacion.com.ar/Archivo/nota.asp?nota_id=784519

http://www.avizora.com/atajo/informes/argentina_textos/0086_excombatientes_olvidados.htm

<http://www.historiadelpais.com.ar/malvinas4.htm>

<http://www.comisionporlamemoria.org/materiales-malvinas.html>

<http://www.villacrespomibarrío.com.ar/HISTORIA%20MALVINAS%20I NFORME%20ABRIL%20>

<http://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/radar/9-3657-2007-03-11.html>

<http://www.cecim.org.ar>

<http://www.cecim.org.ar/noticias/verNoticia.asp?Id=333>

<http://www.icarodigital.com.ar/numero4/entrevistas/malvinas.htm>

http://www.notife.com/noticia/articulo/929228/zona/4/%93Parecia_que_no_eros_soldados_eros

<http://www.clarin.com/diario/2005/01/06/um/m-89951.htm>

<http://www.diversica.com/cine/archivos/2005/09/lo-importante-es-que-se-hable-de-malvinas.php>

<http://www.eldia.com.ar/edis/20071012/laciudad0.htm>

<http://www.periodismodeverdad.com.ar/noticia.asp?id=5753>

<http://www.bibliomalvinaslobos.com.ar>

<http://www.laeducacion.com/vinculos/materias/historia/not020402.htm>

<http://www.cecim.org.ar/AlbumCecim/AlbumConflicto/Argentinas/Cementerio/slides/046-cementerio>

http://redescolar.ilce.edu.mx/redescolar/act_permanentes/historia/html/guerramal/cero.htm

<http://www.laprensa.com.ar/secciones/nota.asp?ed=1662&tp=11&no=53982>

http://www.cecim.org.ar/inst_estatuto.htm

<http://www.pagina12.com.ar/diario/espectaculos/6-50269.html>

<http://www.cecim.org.ar/noticias/verNoticia.asp?Id=340>

http://www.nuestromar.org/noticias/politica_y_economia7032_042007_malvinas_y_el-futuro

<http://www.escribirte.com.ar/destacados/malvinas.htm>

<http://www.malvinense.com.ar/notasguerra/finall4batallahtml>

http://www.imalvinas.com/home_malvinas.htm

http://www.cescem.org.ar/excombatientes/quienes_son.html

<http://www.misionesonline.net/paginas/principal.php?db=noticias2007&id=4292>

<http://www.clarin.com/diario/2007/06/08/um/m-01434484.htm>

<http://www.eldia.com.ar/edis/20080131/20080131102836.htm>

<http://www.telam.com.ar/vernota.php?tipo=N&idPub=90129&id=205621&dis=1&sec=1>

http://www.weblogs.clarin.com/plaza-publica/archives/2007/04/falta_una_conadep_de_malvinas.html

<http://www.voxpopuli.com.ar/archivo/2007/junio/misiones2007061903.shtml>

http://www.enredando.org.ar/noticias_desarrollo.shtml?x=30392

http://www.lagaceta.com/vernotae.asp?id_nota=252683&titulo=Ex+combatientes+solicitan+ir+a+malvinas

http://www.legiscba.gov.ar/noticia_ampliada.asp?id_News=683

<http://www.inforegion.com.ar/vernota.php?titulo=Cristina-recibi%F3-a-familiares-de-ex-combatientes>

<http://www.chubut.gov.ar/excombatientes/archives/030461.php?id=-1>

<http://periodismo.com/news/111140457398271.shtml>

<http://www.periodismo.com/news/114399240637338.shtml>

<http://www.cescem.com.ar/pagint/fotos.asp?opcion=1&codigo=guerra1982II&cantidad=12&descripcion>

<http://www.territorioidigital.com/nota.aspx?c=9291800147789173>

http://www.coalicioncivica.org.ar/ex-soldados_combatientes.php

<http://www.mdzol.com/mdz/nota/26906>

http://www.notife.com/noticia/articulo/930552/La_Presidenta_recibio_a_familiares_de_ex_combatientes

<http://www.rosariofutbol.com/nota.asp?id=1538>

<http://www.mininterior.gov.ar/malvinas/inicio.asp>

<http://www.cecim.org.ar/AlbumCecim/AlbumConflicto/Argentinas/Pueblo/Slides>

<http://culturamasiva.blogspot.com/2007/04/los-protagonistas-de-la-guerra-de.html>

<http://www.malvinense.com.ar>

<http://www.cescem.org.ar>

<http://www.tiempofueguino.com.ar>

<http://www.lanacion.com.ar/nota.asp?notaid=784519>

<http://www.clarin.com/diario/2009/02/23/elpais/p-01864133.htm>

<http://www.clarin.com/diario/2008/09/01/elpais/p-01750475.htm>

<http://www.criticadigital.com>

<http://www.malvinasenline.com>

<http://www.ddhhsalta.com.ar>

<http://www.wikipedia.com.ar>

<http://www.planetasedna.com.ar>

<http://www.elhistoriador.com.ar>

<http://www.lanveva.com>

Siti spagnoli sul conflitto ed il dopoguerra

<http://blogs.20minutos.es/enguerra/post/2007/04/06/ex-combatientes-malvinas-victimas-del-olvido>

<http://blogs.20minutos.es/enguerra/post/2007/04/04/ex-combatientes-malvinas-victimas-del-olvido>

<http://www.wikipedia.es>

Siti italiani

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/stampa/stampaPuntata.aspx?id=340>

http://peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?idpa=&idc=2&ida=&idt=&idart=7680

http://www.peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?idpa=&idc=2&ida=&idt&idart=4597

http://www.antennedipace.org/antennedipace/articoli/art_147.htm

http://www.socialpress.it/stampa.php3?id_article=1618

<http://www.bloggers.it/blognews24/Cache/4744FF80-FB5A-9F71-792C8B054433C2.htm>

<http://eternauta66.blog.kataweb.it/eternauta66/2007/04/11/falklands-malvinas>

<http://www.luogocomune.net/site/modules/news/article.php?storyid=1785>

<http://www.wikipedia.it>

Siti argentini riferiti alla transizione alla democrazia in Argentina e in America Latina

<http://www.escenariosalternativos.org>

<http://www.helsinki.fi/espanja/pdf/lilkanen/Ignacio/transicion-a-la-democracia-en-argentina-pdf>

http://www.ivgm.es/uploads/tx_ivgm/transicionesAL.pdf

<http://www.historia-actual.org/publicaciones/index.php/haol/article/viewArticle/202>

<http://www.argentina.indymedia.org/news/2008/01/575823.php>

http://www.educ.ar/dinamico/unidadhtml_get_27a5db51-11eo-837b-e7f760fda940/index.htm

<http://www.buenastareas.com/ensayos/transición-democratica-enArgentina-y-españa/917989.html>.

<http://www.monografias.com/trabajos76/memoria-transicion-democratica/memoria-transicion-democratica.shtml>

http://www.ub.edu.ar/investigaciones/dt_nuevos/62_fontana.pdf

. Siti spagnoli sulla transizione alla democrazia in Argentina ed in America Latina

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3325.htm>

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3329.htm>

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3327.htm>

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3331.htm>

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3330.htm>

<http://www.artehistoria.jcyl.es/historia/contextos/3328.htm>

<http://www.es.scribd.com/doc/91532266/America-Latina-Espana-y-la-RSE-contexto-perspectivas-y-propuestas>

FONTI ORALI

Alcune delle interviste realizzate per questo lavoro sono le seguenti:

Interviste realizzate al CECIM di La Plata

Anibal Grillo, La Plata, 2008

Antonio Reda, La Plata, 2008

Bernardo Cingolani, La Plata, 2008

Carlos Amato La Plata, 2008

Ernesto Beto Alonso La Plata, 2008

Daniel Capannini La Plata, 2008

Dario Montenegro La Plata, 2008

Fernando Papasodaro La Plata, 2008

Gabriel Sagastume La Plata, 2008

Gustavo Miguel Goral (Marina) La Plata, 2008

Hugo Robert La Plata, 2008

Jorge Rey, La Plata, 2008

Luis Aparicio, La Plata, 2008

Luis Ponceta, La Plata, 2008

Marcelo Olindi, La Plata, 2008

Raùl Pavoni, La Plata, 2008

Miguel Anderfurn, La Plata, 2008

Néstor Sàenz, La Plata, 2008

Oscar Nicoletti, La Plata, 2008

Rodolfo Carrizo, La Plata, 2008

Sergio Sàncchez, La Plata, 2008

Marcelo Cotogna, La Plata, 2008

Walter Ciotti, La Plata, 2008

Jorge e Pancho Saliture (padre e figlio) La Plata, 2008

Alberto Orellano, La Plata, 2014,(forze occupazione)

Alfredo Rubio, La Plata, 2014

Carlos Giordano, La Plata, 2014

Néstor Sánchez, La Plata, 2014

Interviste realizzate ad AVEGUEMA

Capitano Juan Carlos Iannuzzo (Marina) Buenos Aires, 2008

Sottufficiale Daniel Seffino (Marina) Buenos Aires, 2008

Sottufficiale Alfredo Oliva (Gendarmeria) Buenos Aires, 2008

Sottufficiale Gustavo Resk (Marina) Buenos Aires, 2008

Altri ufficiali non attivi in centri

Primo Tenente Francisco Galindez Matienzo, Buenos Aires, 2008

Colonello Dario Alejandro Selzer, Buenos Aires, 2008

Collonnetto Vilgré Lamadrid, Buenos Aires, 2008

Collonnetto Peluffo ,Buenos Aires, 2008

Collonnetto Luque, Buenos Aires, 2008

Sottotenente Manuel (Centro di reduci san Clemente, Buenos Aires) La Plata,
2008

Centri provincia di Buenos Aires

Antonio Cepeda (Centro reduci Banco nacion) Buenos Aires, 2008

Guillermo Lesi (Centro di reduci di Mercedes, Buenos Aires) Mercedes, 2008

Luis Leccese, Mercedes, 2008

Cesar Melo, Mercedes, 2008

Tano Fioravanti, Mercedes, 2008

José Badolato, Mercedes, 2008

Aeronautica

Comodoro Rusticcini, Buenos Aires, 2008

Bruno Romano (ex-coscritto aeronautica), Buenos Aires, 2008

Interviste sopravvissuti Incrociatore General Belgrano

Juan Manuel Coronel, Buenos Aires, 2012

Eduardo Armua (sottufficiale, Centro di Rosario), Rosario, 2014

Miguel Soto (Centro di Rosario), Rosario, 2014

Familiari di Caduti

Oscar Cisneros, Buenos Aires, 2012

César Trejo (presidente associazione, Esercito), Buenos Aires, 2012

Oswaldo e Dalahl Massad, Buenos Aires, 2012

Lita Ceballos, Buenos Aires, 2012

Delmira Hesenclever de Cao, Buenos Aires, 2012

Figli di reduci

Manuel Giordano, La Plata, 2015

Manuel Carrizo, La Plata, 2015

Pancho Saliture, La Plata, 2008

Lucio Aparicio, La Plata, 2015

Parenti di reduci

Melina Sgro (madre), La Plata, 2015

Valentina Pons (moglie), La Plata, 2015

Laura Capparelli (vedova reduce suicida), La Plata, 2008

Centro di reduci di Rosario

Adriàn Carbone, Rosario, 2014

Aldo Ramòn Acosta (Neuquén), Rosario, 2014

Ariel Bustamante (Corrientes), Rosario, 2014

Carlos Ibaló (Corrientes), Rosario, 2014

Claudino Chamorro (Corrientes), Rosario, 2014

Claudio Alberto Sánchez (Forze occupazione), Rosario, 2014

Claudio Zanetti (forze occupazione), Rosario, 2014

Daniel Castillo (Corrientes), Rosario, 2014

Julio Cèsar Mas (prigioniero torturato dagli inglesi), Rosario, 2014

Mario Rios (Corrientes), Rosario, 2014

Miguel Angel Gelman (sottufficiale, aereo radar), Rosario, 2014

Ormar Di Benedetto (Ospedale Malvine), Rosario, 2014

Cristina Solano (Psicologa, una delle poche studiosa di questione reduci Argentina), Rosario, 2014

Raùl Alberto Gòmez (coscritto Aeronautica), Rosario, 2014

Roberto Zimmerman (Corrientes), Rosario, 2014

